UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Storia

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN : Scienze Storiche
INDIRIZZO: Storia del Cristianesimo e delle Chiese
CICLO: XXIII

# Dalla Brescia cattolica alla curia romana di Pio XI: l'itinerario biografico di Giovanni Battista Montini (1897-1939)

**Direttore della Scuola:** Ch.ma Prof. Maria Cristina La Rocca
**Supervisore:** Ch.ma Prof. Liliana Billanovich

**Dottorando** : Lorenzo Carlesso

**A Maria,**
**che poi sarebbe mia moglie.**

INDICE

# *DALLA BRESCIA CATTOLICA ALLA CURIA ROMANA DI PIO XI: L'ITINERARIO BIOGRAFICO DI GIOVANNI BATTISTA MONTINI (1897-1939)*

*Introduzione*

Capitolo primo: LA GIOVINEZZA E L'AMBIENTE BRESCIANO
1) La famiglia Montini
2) Il contesto politico bresciano
3) Il cattolicesimo bresciano
4) L'avvio agli studi e le prime esperienze
5) "Giornalista" ed animatore
6) Due punti di riferimento: Paolo Caresana e Giulio Bevilacqua
7) L'amicizia con Andrea Trebeschi

Capitolo secondo: SEMINARISTA E FIONDISTA
1) La scelta del sacerdozio
2) La cultura a Brescia
3) Il seminario di Brescia
4) L'alunno Giovanni Battista Montini
5) Don Battista Montini
6) Giovanni Battista Montini e il sacerdozio
7) L'esperienza de «La Fionda»

Capitolo terzo: IL PERIODO ROMANO: L'IMPEGNO NELLA FUCI E L'AFFERMAZIONE IN SEGRETRIA DI STATO (1920-1930)
1) Studente universitario ed aspirante diplomatico
2) L'esperienza polacca (giugno-ottobre 1923)
3) Alla FUCI (1923-1933)
4) Nella Segreteria di Stato di Pio XI (1925-1939)

5) Uomo di cultura: l’insegnamento, la Morcelliana e l’influenza di Jacques Maritain
6) Giovanni Battista Montini cittadino

Capitolo quarto: INCONTRI, AMICIZIE E RAPPORTI CULTURALI
1) Agostino Gemelli
2) Giuseppe De Luca
3) Mariano Rampolla del Tindaro
4) Marino Gentile

Appendice
Bibliografia
Abstract

# INTRODUZIONE

A trent'anni dalla sua scomparsa, la figura Paolo VI, al secolo Giovanni Battista Montini (1897-1978), è stata oggetto di un rinnovato interesse da parte degli studiosi. Biografie e saggi sono stati dedicati al papa bresciano in occasione di anniversari ed eventi legati alla storia nazionale. Nel novembre del 2008 la Rai ha trasmesso in prima serata una *fiction* in due puntate sulla vita di Montini, *Paolo VI. Il papa nella tempesta* per la regia di Fabrizio Costa. Altro spazio ha trovato Paolo VI nella letteratura, con l'uscita di due romanzi, *Adesso viene la notte* di Ferruccio Parazzoli ed *Intrigo al Concilio Vaticano II* di Rosa Alberoni, e nella stampa quotidiana, con articoli incentrati sulla attività di pontefice ed arcivescovo di Milano. Il ricordo di Montini è stato al centro della visita di Benedetto XVI a Brescia, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede a Concesio, paese natale di Montini, dell'Istituto Paolo VI nel novembre del 2009[1].

Ciononostante, l'immagine di Paolo VI si presenta sfocata, quasi dimenticata. Ha ricordato a proposito Fabrizio Gifuni, attore protagonista della *fiction* menzionata: «Non ha mai cercato la popolarità, questo me lo rende simpatico. Però mi ha colpito che sia stato rimosso dall'immaginario collettivo, inghiottito in un cono d'ombra; invito chiunque ad andare nelle librerie di via della Conciliazione in Vaticano: non c'è una sua foto»[2]. Eppure la sua azione nella Chiesa e nella vita del paese fu di primissimo piano.

Eletto nel giugno del 1963, Montini si adoperò per condurre in porto il Concilio Vaticano II, esercitando di fatto un'attività di mediazione in grado di tenere assieme le spinte riformatrici della maggioranza conciliare con quelle tradizionaliste della minoranza. Guidò la Chiesa cattolica in uno dei periodi più

[1] All'evento è stato dedicato un numero della rivista dell'Istituto. Cfr. «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 58, dicembre 2009, pp. 13-63.

[2] Cit. in: R. RUSCONI, *Santo Padre. La santità del papa da san Pietro a Giovanni Paolo II*, Viella, Roma 2010, p. 548.

tormentati della storia contemporanea, affrontando situazioni impegnative, quali la contrapposizione tra il sistema occidentale e quello sovietico, la decolonizzazione, il movimento di protesta del ’68, il processo di rinnovamento scaturito dai lavori del Concilio. Intervenne radicalmente nel governo della Chiesa, riformando la curia romana, di cui era stato a lungo uno dei rappresentati principali, internazionalizzando il collegio cardinalizio, introducendo un limite di età per tutte le cariche - tranne il vertice della Chiesa - alleggerendo il papato di orpelli ed antiche tradizioni oramai superate. Viaggiò molto, in particolare nella prima parte del suo pontificato (1963-1970), acquisendo per la Santa Sede una dimensione più internazionale, meno schierata in favore del mondo occidentale. Sostenne la pace ed i valori della convivenza comune, instituendo una apposita giornata mondiale di preghiera, ed inaugurando un percorso di dialogo con i paesi oltre la cortina di ferro. Non tutti ricordano che proprio a Paolo VI si deve l’espressione «non più la guerra, non più la guerra!», coniata nel corso del discorso tenuto a New York nell’ottobre del 1965 davanti all’assemblea dell’ONU. Dedicò un’apprezzata enciclica ai temi sociali, la *Populorum progressio* (26 marzo1967), con la quale chiedeva ai paesi ricchi di farsi carico di un nuovo sviluppo, in grado di modificare gli squilibri esistenti nei confronti dei popoli più affamati. Favorì l’introduzione nella vita della Chiesa di elementi di novità, quali la riforma liturgica ed una attiva partecipazione dei laici.

Alla luce di quanto esposto appare strano come la sua figura non goda di maggiore credito. La sua immagine sembra schiacciata tra quella del predecessore, Giovanni XXIII, e del successore, Giovanni Paolo II, che proprio Montini creò cardinale al pari di Giovanni Paolo I (Albino Luciani) e Benedetto XVI (Joseph Ratzinger). Le ragioni di questo squilibrio possono essere individuate in alcuni tratti della personalità montiniana, che in questo lavoro abbiamo cercato di evidenziare, e nella complessità dei problemi che Montini dovette affrontare nel corso del suo pontificato. «Né si può dimenticare il progressivo isolamento in cui il papa è caduto, come tante altre volte nella storia dei pontefici, anche per lo scarso successo del tentativo, in sé ottimo, di internazionalizzare la curia, per la difficoltà – che qualsiasi successore di Giovanni XXIII avrebbe incontrato – di raccogliere attorno a sé lo stesso alone di

simpatia e di benevolenza, che poteva attutire molti contrasti e sopire molte diffidenze, per l'angoscia crescente di questi anni difficili»[3].

La ricerca condotta affronta uno specifico periodo della vita di Giovanni Battista Montini: gli anni che vanno dal 1897, anno di nascita, al 1939, momento in cui egli era sostituto in Segreteria di Stato. La scelta del periodo studiato è stata fatta a motivo di varie considerazioni: la necessità di indagare in profondità gli anni giovanili del futuro pontefice, quelli della formazione e della maturazione del suo pensiero; i limiti temporali della documentazione archivistica accessibile attualmente presso l'Archivio Segreto Vaticano (fino alla fine del pontificato di Pio XI, febbraio 1939); ed infine la presenza di un evidente squilibrio cronologico all'interno dei principali lavori sulla vita di Paolo VI. Tranne il datato lavoro di Fappani e Molinari non sono presenti infatti opere interamente dedicate al periodo precedente al pontificato. Preziosi contributi sono stati riservati al periodo milanese (1955-1963) da Giselda Adornato[4] e da Eliana Versace, *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del vescovo progressista*. Da qui la necessità di rivisitare il periodo della giovinezza e quello degli anni romani.

Lo studio è stato condotto seguendo tre principali campi d'azione: lo studio della bibliografia precedente, l'analisi degli scritti montiniani del periodo, ed il reperimento di documenti d'archivio inediti. Per la raccolta della bibliografia esistente sono stati presi contatti con l'Istituto Paolo VI, all'interno del quale è stato possibile consultare svariati materiali riguardanti l'attività di Montini, quali ad esempio il «Notiziario» ed i *Quaderni* dell'Istituto. Dalla sua fondazione (1978) l'Istituto Paolo VI di Brescia svolge infatti il ruolo di custode della memoria storica della figura del pontefice bresciano, pubblicando materiali d'archivio inediti, raccogliendo documenti ed organizzando eventi culturali. Per l'analisi del periodo bresciano (1897-1920) sono stati consultati inoltre gli archivi del liceo «Cesare Arici», presso il quale studiò Montini, del seminario diocesano e della Biblioteca Queriniana di Brescia dove sono disponibili gli articoli scritti da Montini per il quotidiano «Il Cittadino di Brescia», la rivista «La Fionda» ed altri giornali cattolici minori.

[3] G. MARTINA, *La chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Studium, Roma 1977, p. 102.

[4] Cfr. G. ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano, 4 gennaio 1955-21 giugno 1963*, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 2002; ID., *Giovanni Battista Montini. Religione e lavoro nella Milano degli anni '50*, Morcelliana, Brescia 1988; ID., *Le Acli e l'arcivescovo Montini, in Lavoro ed economia in G.B. Montini arcivescovo di Milano*, a cura di A. CAPRIOLI e L. VACCARO, Morcelliana, Brescia 1989.

Per il periodo romano sono stati consultati l'Archivio Segreto Vaticano, ed in particolare il fondo Segreteria di Stato – Seconda Sezione – Rapporti con gli Stati: Affari Ecclesiastici Straordinari (IV periodo 1922 – 1939), *Polonia, Pontificia Commissione Pro Russia, Italia, Affari Ecclesiastici, Spagna, Ungheria, Grecia*; e l'Archivio Storico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Fondo Agostino Gemelli, *Corrispondenza*.

Per la tesi sono state utilizzate fonti edite ed inedite. Tra le prime si è deciso di privilegiare gli articoli scritti dal giovane Montini nel corso della sua esperienza nella redazione de «La Fionda», una rivista fondata nel 1918 dai cattolici bresciani che ebbe il merito di conquistare l'attenzione di un pubblico di lettori nazionale. Chiuso dai fascisti nel 1926, il giornale pubblicò gli interventi di Montini nel corso del periodo bresciano e dei primi anni romani. Raccolti e pubblicati nel 1979, gli articoli, scarsamente utilizzati, rappresentano di fatto la prima esperienza del Montini scrittore, impegnato in quel momento nella delicata fase del primo dopoguerra italiano. Altre fonti utilizzate sono state le *Lettere ai familiari (1919-1943)*, pubblicate dall'Istituto Paolo VI di Brescia in due volumi nel 1986 grazie al lavoro di Nello Vian, i cui lavori su Montini sono da ritenersi un passaggio obbligato per chiunque voglia occuparsi della vita del papa bresciano, ed alcuni carteggi riguardanti i rapporti intercorsi tra Montini e varie personalità del mondo cattolico, quali i padri oratoriani Giulio Bevilacqua e Paolo Caresana, l'amico d'infanzia Andrea Trebeschi, gli uomini di Chiesa Giuseppe De Luca e Mariano Rampolla del Tindaro, ed infine il filosofo Marino Gentile.

Tra i documenti inediti figurano – oltre a testi vari degli anni scolastici - le carte relative alle prime esperienze maturate dal minutante Montini all'interno della Segreteria di Stato di Pio XI. In appendice sono riprodotti diversi impegnativi rapporti stesi dal nunzio Lorenzo Lauri sulla situazione del cattolicesimo polacco nel corso dei primi anni Venti; Montini infatti sarà inviato alla Nunziatura di Varsavia per cinque mesi nel 1923. Tra i documenti d'archivio più interessanti compare un rapporto steso da Montini nel 1923 sulla situazione della Russia sovietica. Il testo è da ritenersi il primo documento redatto dal futuro pontefice per la diplomazia vaticana.

In appendice compaiono integralmente anche quattro articoli stesi da Montini nel corso del suo soggiorno polacco. Si tratta di interventi, lunghi e meditati, pubblicati all'epoca da «Il Cittadino di Brescia», finora mai utilizzati

dagli studiosi. Pressoché inedito, salvo qualche eccezione[5], si presenta il carteggio riguardante il rapporto instaurato tra Montini e padre Agostino Gemelli oggi conservato presso l'Archivio dell'Università Cattolica.

La ricerca è stata condotta avvalendosi della storiografia precedente. Devo mettere subito in chiaro che, per quanto riguarda il periodo bresciano e gli anni giovanili del futuro pontefice, essa è influenzata da una impostazione talora celebrativa, probabilmente condizionata dall'appartenenza dei suoi autori alla struttura ecclesiastica. Lo stesso problema si presenta per lo studio del movimento cattolico bresciano, la cui ricostruzione, avvenuta tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, è espressione della militanza cattolica di gran parte dei suoi studiosi.

L'interesse degli storici per la figura di Montini prese via al momento della sua elezione a papa. Tra i primi contributi vi furono i lavori di Fernando Bea, *Vocabor Paulus* (1963), Giovanni Scantamburlo, *Biografia di Paolo VI. Avremo un cuore per tutti* (1963) e William E. Barrett, *Paolo VI* (1964), i quali tracciarono un percorso biografico di Montini fino al momento dell'ascesa al pontificato. Nel complesso i lavori si rivelarono caratterizzati da un intento esclusivamente informativo e a tratti elogiativo. Nello stesso periodo apparvero i lavori di Carlo Falconi, molto critico nei confronti di Paolo VI, ed il primo dei due libri dedicati dal filosofo francese Jean Guitton a Montini, *Dialoghi con Paolo VI* (1967)[6].

A partire dalla scomparsa di Paolo VI (6 agosto 1978), la storiografia ha dimostrato invece un maggiore interesse. Nello Vian, tra i promotori dell'Istituto, pubblicò nel 1978 un'importante opera, *Anni e opere di Paolo VI*, contenente una lunga introduzione di Arturo Carlo Jemolo; al volume, di stampo bio-bibliografico, lo studioso dedicò grande energia e competenza. L'anno seguente Antonio Fappani e Franco Molinari scrissero un libro dedicato agli anni giovanili di Montini, *Giovanni Battista Montini giovane*. Il testo in realtà andò ben oltre la giovinezza del futuro pontefice e giunse fino all'esperienza in Segreteria di Stato. Il volume, pur rappresentando uno spartiacque per la storiografia su Paolo VI, si

[5] Cfr. M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana, Brescia 2003; ID., *Giovanni Battista Montini e Padre Gemelli*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 58, dicembre 2009, pp. 81-102.

[6] L'altro volume, *Paolo VI segreto*, uscì nel 1981.

rivelò «un po' frettoloso[7]», ma ebbe il merito di presentare delle fonti inedite, tra cui la famosa lettera scritta da Montini al vescovo di Brescia Gaggia sulla estromissione dalla FUCI dovuta « all'implacabile e congiunta avversità di alcuni gesuiti romani e del cardinale vicario di Roma Francesco Marchetti Selvaggiani»[8].

Negli anni seguenti la memoria di papa Montini fu affidata alle iniziative dell'Istituto Paolo VI di Brescia. Al lavoro del «Notiziario», due numeri all'anno, si affiancò l'uscita di pubblicazioni, saggi e *Quaderni* tematici dedicati ad aspetti specifici della vita di Giovanni Battista Montini[9]. Nel giugno del 1983 l'École française de Rome in collaborazione con l'Istituto Paolo VI organizzò a Roma tre giornate di studi dedicate a papa Montini, i cui atti furono pubblicati l'anno seguente nel volume *Paul VI et la modernité dans l'Église. Actes du colloque organisé par l'École française de Rome (Rome 2-4 juin 1983)*. Ai colloqui parteciparono noti studiosi, tra i quali, gli italiani Gabriele De Rosa, Nello Vian, Pietro Scoppola, Francesco Margiotta Broglio, Giorgio Rumi, Renato Moro, Andrea Riccardi ed Alberto Melloni; gli stranieri, Philippe Levillain, Yves Congar, Robert A. Graham, Étienne Fouilloux, Jacques Prévotat, e molti altri ancora. Il volume rappresenta pertanto uno dei testi più completi sulla vita del pontefice bresciano.

Successivamente la figura di Paolo VI è stata al centro dei lavori di studiosi, quali Giselda Adornato, Antonio Acerbi, Andrea Riccardi ed in misura diversa nei lavori di Francesco Traniello, Agostino Giovagnoli, Daniele Menozzi, Alberto Melloni, Guido Verucci e Giovanni Miccoli, che ha parlato di un pontificato montiniano tormentato e difficile[10]. Tra gli altri contributi si ricordano quelli di Giacomo Martina, Pasquale Macchi, segretario personale di Paolo VI, Antonio Ugenti, Carlo Cremona, Domenico Agasso, Enzo Giammancheri, Angelo Bonetti, Domenico Paoletti e Bruno Rossetti.

Apposite voci per dizionari e opere enciclopediche sono state scritte su Paolo VI da Mario Bendiscioli, Antonio Rimoldi, Philippe Levillain, Giovanni Maria Vian, Antonio Acerbi e Jaun Maria Laboa.

---

[7] P. VIAN, *Quella gioia capace di riempire il cuore dell'uomo*, L'«Osservatore Romano» (8 novembre 2009), p. 8

[8] IVI.

[9] Allo stato attuale sono stati pubblicati: 30 quaderni, 30 pubblicazioni e 5 saggi.

[10] G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione: studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1985, p. 91.

Tra i lavori più recenti figurano le biografie di Giselda Adornato, *Paolo VI. Il coraggio della modernità* (2008), Cristina Siccardi, *Paolo VI. Il papa della luce* (2008), ed Andrea Tornielli, *Paolo VI. L'audacia di un papa* (2009), già autore di altri interventi dedicati al papa bresciano.

La figura di Montini accompagna la storia italiana. Ha ricordato a proposito Giovanni Spadolini come Paolo VI sia stato «il Pontefice che più di tutti i suoi predecessori in questo secolo ha condiviso le angosce e le contraddizioni della vita italiana, sentite con un orgoglio intellettuale pari alla coscienza di un destino speciale dell'Italia nel quadro dell'ecumene cattolico»[11].

Attento osservatore, Giovanni Battista Montini seguì le vicende della prima guerra mondiale e del successivo dopoguerra con viva partecipazione, intravedendo nel fascismo un pericolo per il paese. Avviato alla carriera ecclesiastica, mantenne un vivo interesse per la situazione politica. Scoppola ha ricostruito il ruolo avuto da Montini nella curia di Pio XII a sostegno del progetto politico di Alcide De Gasperi[12]; Galli ha sottolineato l'influenza esercitata da Montini nei confronti dei leader democristiani[13]; Giovagnoli ha trattato del suo tentativo di salvare la vita dell'amico Aldo Moro[14]; Pertici ha messo in luce il lavoro svolto da Montini per l'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione repubblicana[15]. Andrea Riccardi ha parlato di un papa moderno e riformatore[16], mentre per Lanaro il pontificato di Montini subì «i contraccolpi di un rapporto sempre più ancipite e teso con il mondo in cui l'uomo "osa dirsi principio e ragione di ogni realtà": infatti si dibatte fra slanci di solidarismo e impuntature di tradizionalismo ortodosso»[17]. Giovanni Vian ha parlato recentemente di una parabola discendete del pontificato di Montini a partire dagli anni Settanta. «Circondato da un progressivo "isolamento", incontrò sempre maggiori difficoltà

[11] Cit. in: R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 803.
[12] Cfr. P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977; ID., *La repubblica dei partiti. Evoluzioni e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1991.
[13] G. GALLI, *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia cristiana*, Kaos, Roma 2007.
[14] A. GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005.
[15] R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)… op. cit.*
[16] A. RICCARDI, *Il potere del papa. Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, Laterza, Roma-Bari 1993.
[17] S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 400.

a mantenere un dialogo con vari ambienti del cattolicesimo progressista e dello stesso "dissenso"»[18].

I risultati della presente ricerca rappresentano un tentativo di approfondimento sulla prima parte della vita di Montini. In famiglia il giovane Battista crebbe all'insegna del cattolicesimo liberale lombardo. Dopo la decisione del governo italiano di entrare in guerra, egli abbandonò le posizioni neutraliste assumendo un atteggiamento patriottico. L'esperienza della guerra, seppur vissuta da non combattente - a differenza del fratello Lodovico arruolato come ufficiale -, lo segnò profondamente. Da papa, nel 1971, ricevendo un gruppo di ex soldati Paolo VI dirà: «Vi accogliamo con ammirazione e con affetto: "Ragazzi del '99" dice tutta la freschezza dell'ardimento, con cui accoglieste un giorno l'invito a servire la Patria; e dice altresì che, nonostante il passare del tempo, il vostro spirito è rimasto giovane, conservando gli stessi ideali, la stessa generosità, le stesse doti, a cui la saggezza degli anni e l'esperienza di tutta una vita dà ora il coronamento, come una maturazione raggiunta nella gioia del raccolto»[19].

È presente inoltre in Montini un sincero attaccamento alla vicende dell'Italia, che egli seguì con spirito civico cercando di coniugare la sua obbedienza alla Chiesa col suo essere cittadino. L'interesse per la politica lo accompagnò a lungo. Dal padre ereditò il senso delle istituzioni e gli ideali democratici. Preoccupato per la crisi del sistema liberale, nel giugno del 1920 scriveva ai familiari: «Oggi ho assistito alla seduta della Camera e non vi so dire quanto abbia sofferto d'uno spettacolo di così violente passioni e così poco illuminato da sapienza moderatrice; si tocca con mano il bisogno di remoto, vasto e paziente lavoro di ricostruzione cristiana. Dopo le delusioni delle istituzioni umane cresce a dismisura la speranza nei principi superiori del bene e dell'ordine»[20].

Condannò il fascismo fin dal suo sorgere. Nel giugno del 1922 scriveva ad un sacerdote amico: «L'invasione fascista si riversa anche sulla nostra Provincia, come un fenomeno, rivestito di colori nazionali, di disfattismo, di violenza: nel nome della pace e dell'ordine giurano i conigli finalmente reggimentali e protetti, i lupi che ieri erano rossi e irresponsabili, e oggi non meno

[18] G. L. POTESTÀ – G. VIAN, *Storia del cristianesimo*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 446.
[19] *Insegnamenti di Paolo VI*, IX (1971), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, p. 483.
[20] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari 1919-1943*, 2 vol., Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma, vol. I, p. 18.

feroci e violenti. Nulla di cavalleresco e di gentile. L'Italia vive anche oggi la storia sciagurata delle guerre fratricide medioevali»[21]. Analoga distanza manifestò nei confronti del socialismo arrivando a censurare in un articolo steso per «La Fionda» il comportamento della corrente di sinistra del Partito popolare.

Alla FUCI seguì un proprio programma, il cui principale obiettivo era rappresentato dalla formazione di una classe dirigente in grado di far fronte alla sfide future del paese. Uomo colto e raffinato, si dimostrò interessato ad un confronto con la cultura moderna, senza per questo venir meno al rispetto della tradizione cattolica che egli ritenne sempre un punto fermo. Nasce forse da qui il successivo problema di una contrapposizione tra un Paolo VI innovatore, dall'elezione all'enciclica *Humanae vitae* (25 luglio 1968), ed uno conservatore, impegnato a ristabilire l'autorità gerarchica di fronte a manifestazioni di malessere e sconforto da parte di laici ed esponenti del clero.

Personalmente ritengo che Montini abbia seguito con coerenza un proprio disegno, frutto anche della sua atipica formazione sacerdotale (di fatto non frequentò il seminario e non vesti l'abito ecclesiastico se non dopo l'ordinazione), e dell'esperienza maturata a Brescia presso gli oratoriani filippini. Da pontefice favorì quegli elementi di novità che egli stesso aveva sperimentato nel corso del suo ministero, basti pensare alla riforma liturgica che Montini iniziò a studiare da giovane grazie alla vicinanza con il filippino Giulio Bevilacqua.

Ci preme mettere in luce alcune caratteristiche della personalità di Montini. Tra le più evidenti vi sono l'amore per il sapere, la curiosità dello studioso, l'interesse per il giornalismo. Articolato e di non facile lettura è il Montini scrittore. Il suo stile si presenta elaborato, complesso, in alcuni casi contorto. Dietro alle sue parole si intuiscono preparazione, profondità di pensiero e capacità di analisi. Eppure, già nei suoi scritti emerge quella che sarà una delle principali obiezioni mosse al pontefice, ovvero un atteggiamento introverso, ansioso, incapace di una posizione netta. Si tratta in realtà di un problema ampio, nel senso che in determinati momenti Montini è stato in grado di assumersi le proprie responsabilità, sia da sacerdote sia da pontefice. In altri, viceversa, dimostrò più ponderazione che capacità decisionale.

[21] Lettera di Giovanni Battista Montini a don Francesco Galloni, 19 giugno 1922, in *Lettere di giovinezza e d'amicizia a don Francesco Galloni*, «Notiziario» dell'Istituto Paolo VI, n. 8, maggio 1984, p. 23.

Altri tratti particolari dell'uomo Montini sono la prudenza e la scaltrezza del diplomatico, nonché la fermezza e la solerzia del funzionario di curia, il quale «conosce tutto del centro e della periferia, del clero e del laicato, della politica e della cura d'anime, delle congregazioni romane e dei palazzi episcopali, dei meandri della teologia e degli itinerari dell'apostolato»[22]. Il Montini che lavora in Segreteria di Stato è un *grand commis d'été*, un prezioso collaboratore del papa. Nel suo operato il sostituto bresciano adegua la sua azione alle decisioni dell'autorità ecclesiastica; non si spiegherebbe del resto la sua rapida carriera all'interno della Chiesa. Il *cursus honorum* di Montini è tra i più prestigiosi. La sua entrata in Vaticano è agevolata dall'influenza della famiglia, che può contare sull'appoggio di importanti conoscenze tra le gerarchie vaticane. Ma una volta assunto al servizio del papa egli è in grado di farsi apprezzare per le doti dimostrate.

Montini si muove però in un ambiente non sempre favorevole. Tra gli esponenti della curia egli ha degli avversari. Se infatti alla metà degli anni Venti, è ancora sconosciuto e alle prime armi per destare invidie e sospetti, a partire dalla fine degli anni Trenta la situazione muta. L'incontro con il futuro Pio XII è decisivo. Da Segretario di Stato e da papa, Pacelli si avvale della sua collaborazione. La fiducia di Pio XII nei confronti di Montini raggiunge l'apice con la sua nomina a pro-segretario di Stato per gli Affari Ordinari nel 1952. La sua vicinanza con il papa preoccupa il "partito romano" – la corrente curiale che interpretava le posizioni più rigide, ampiamente studiata da Riccardi[23] - i cui rappresentanti si adoperano per allontanarlo da Roma. Il successivo trasferimento a Milano è stato oggetto di varie interpretazioni. Personalmente ritengo che la decisione di Pio XII abbia contribuito a spianare la strada di Montini verso il pontificato: basti ricordare come già nel conclave del 1958 il nome dell'arcivescovo di Milano sia circolato tra i cardinali votanti, sebbene in quel momento egli fosse sprovvisto della porpora. Secondo l'ambasciatore francese a Roma, Wladimir d'Ormesson (1888-1973), Pio XII aveva approfittato della vacanza della sede milanese per «assicurare al suo collaboratore prediletto una

[22] S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana… op. cit.*, p. 399.
[23] A. RICCARDI, *Il "partito romano". Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Morcelliana, Brescia 2007 (1983).

grande carica ed un grande avvenire. Quando un papa muore i suoi familiari muoiono con lui»[24].

Altra caratteristica di Montini è la sua spiritualità sacerdotale. L'esempio del Cristo ed il servizio alla Chiesa sono due punti fermi del suo pensiero. Egli si adopera per un superamento della tradizionale figura del prete senza per questo venire meno alla più rigorosa dottrina cattolica sul sacerdozio ministeriale. Vive la sua vocazione al pari di una "missione di Dio". Sacerdote atipico, non studia in seminario se non per brevi intervalli, elabora un pensiero teologico semplice. Importanti novità manifesta nel campo liturgico e nel rapporto con la modernità. Uomo del dialogo, inaugura alla FUCI una nuova stagione. Ricorderà a distanza di anni lo stesso Montini: «Religione e studio furono una sintesi vissuta in pienezza e in gaudio per la FUCI prima, per i Laureati poi. Forse questi esperimenti furono, parzialmente almeno, precursori in Italia della rinascita liturgica e cultori sinceri d'una profonda spiritualità. Non nascosero mai, ma nemmeno ostentarono mai vanamente il loro nome confessionale ed il loro sentimento cattolico»[25].

É presente in Montini un accentuato interesse per la conoscenza. La predisposizione allo studio è alla base del suo ruolo di educatore. «FUCI e Laureati vollero essere, innanzitutto, movimenti intellettuali. Non nel senso teoretico e scolastico, ma piuttosto nel senso morale e pedagogico. Studiare e pensare, primo dovere. Cercare e sapere, questo innanzitutto»[26].

Questa ricerca rappresenta dunque un contributo per lo studio della vita del pontefice. Mi auguro che possa servire a porre le basi per una ulteriore analisi della figura di Montini, la cui azione, grazie anche alla prossima apertura delle carte d'archivio relative al pontificato pacelliano (1939-1958), necessita di nuovi studi in grado di valutarne l'operato in un periodo fondamentale per la storia della Chiesa e del mondo intero.

Concluso il lavoro sento il dovere di ringraziare le persone che in vario modo hanno contribuito alla realizzazione del presente studio. I professori Liliana Billanovich e Gianpaolo Romanato tutor della ricerca, il prof. Xenio Toscani e il dott. Lino Albertelli dell'Istituto Paolo VI di Brescia, il dott. Alejandro Diguez

[24] Cit., in: ID., *Il potere del papa. Da Pio XII a Giovanni Paolo II… op. cit.*, p. 71.
[25] *Insegnamenti di Paolo VI*, X (1972), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, p. 586.
[26] *Ibidem*, p. 585.

dell’Archivio Segreto Vaticano, la dott.ssa Vera Bugatti della biblioteca del Seminario Diocesano di Brescia, la dott.ssa Valentina Oppici dell’Archivio Storico dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il dott. Andrea Tornielli vaticanista e storico dei papi, il personale della biblioteca del liceo «Cesare Arici» di Brescia, don Angelo Bonetti, ed infine Maria che ha letto come sempre le bozze.

Capitolo Primo

# LA GIOVINEZZA E L'AMBIENTE BRESCIANO

## *1. La famiglia Montini*

Giovanni Battista Montini nacque a Concesio, Brescia, il 26 settembre 1897 da Giorgio e Giuditta Alghisi. Originaria della provincia bresciana, la famiglia Montini affonda le proprie radici nella zona della Valsabbia. Un'antica tradizione, riportata da Ugo Vaglia, racconta che i Montini abitavano a Olzano di Savallo, «nella casa attualmente ridotta a fienile, proprietà dei Bazoli, che ostenta sulle pareti alcuni affreschi del secolo XV e lo stemma della famiglia Montini ed è l'unico edificio superstite dell'antica contrada del Savellese, distrutta per smottamento del terreno, e ricostruita in seguito poco distante, in luogo più sicuro»[1].

Il nome del casato, Montini, rinvia alle radici montanare della famiglia ed era in origine *Benedetti, de Benedictis, de' Benedetti.* Secondo il cronista bresciano Pandolfo Nassino (1486-1543), il capostipite fu un certo Bertolino, i cui discendenti, impegnati nell'allevamento bovino e ovino, si divisero il ricco patrimonio composto di case e rustici a Mompiano, Paitone, Ghedi, di terreni e boschi, di capitali accumulati con il prestito. «Erano montanari ricchi, appartenenti alla nobiltà rurale, che anche in Brescia si andò sostituendo nel secolo XV alla vecchia nobiltà feudale e militare, che declinava e scompariva. Il primo documento noto che registra un personaggio portante il cognome è un estimo del 1416, in cui si nomina Bertolinus Montini de Benedictis. Erano nobili dimoranti nel territorio, ma che godevano dei diritti e privilegi della nobiltà

[1] U. VAGLIA, *È del Savellese il ceppo di casa Montini*, «Valle Sabbia», II, luglio 1963, p. 2. Dello stesso autore si vedano anche: *Storia della Valle Sabbia*, vol. I, Brescia 1964; e *Legato Montini nella chiesa di Vallio*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», LVIII, 1964, pp. 78-79.

cittadina»[2]. Ciononostante, ha ricordato Andrea Tornielli come la famiglia Montini

> non andava certo alla ricerca di origini nobiliari di cui potersi vantare appendendo una coccarda al bavero. Quando sarà nominato arcivescovo di Milano da papa Pio XII, il «pro-segretario» di Stato Giovanni Battista Montini, richiesto di indicare lo stemma episcopale, si rivolgerà al conte Giuseppe Dalla Torre, direttore dell'Osservatore Romano e araldista, dicendogli che «gli sembrava di rammentare vagamente d'aver visto in qualche vecchio mobile di famiglia un certo stemma: e cercò di descriverglielo, perché glielo disegnasse. Tanto poco, fin allora, egli aveva curato genealogie e blasoni»[3].

Nei secoli successivi, nonostante la divisione del patrimonio, le varie famiglie Montini continuarono a godere di una stabile condizione economica, conservando inoltre un rango nobiliare[4]. Sostenitori dei diritti della Chiesa, i Montini ebbero rapporti con i monasteri di Leno e di Santa Giulia, come testimoniano alcune proprietà in loro possesso a Ghedi e a Paitone, due località gravitanti nell'orbita economica dei due monasteri. Agli inizi del XVI secolo Ippolita Montini ricoprì la carica di badessa in S. Giulia. Riservato alle figlie dell'alta aristocrazia, il ruolo di badessa conferiva alcune prerogative ecclesiastiche che ne esaltavano il prestigio e la responsabilità.

Altri discendenti della famiglia furono il giureconsulto Ottaviano Montini[5] (1538-1612), componente del Collegio dei Giudici di Brescia, Giovanni Battista di Comino, fondatore del Santuario della Madonna del Visello in Valle Sabbia, un'altra badessa, donna Susanna, ed altre figure di religiosi, liberi professionisti, tra i quali in particolar modo uomini di legge e dottori in medicina.

Tra i diversi rami del secolare albero dei Montini i più importanti furono quelli di Brescia, di Mazzano, estinto nei primi decenni del XVII secolo, e quello di Valtrompia, dal quale discese Giorgio Montini il padre del futuro pontefice[6].

---

[2] *Anni e opere di Paolo VI*, a cura di N. VIAN, introduzione di A. C. JEMOLO, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1978, p. 5. Si veda anche: C. MARANESI, *I nobili della Bresciana, descritti nel codice Malatestiano 42 di Fano*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1950», Brescia 1951.

[3] A. TORNIELLI, *Paolo VI. L'audacia di un Papa*, Mondadori, Milano 2009, p. 15.

[4] Si veda: A. A. MONTI DELLA CORTE, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia 1960, p. 58; e *Fonti araldiche e blasoniche bresciane*, Brescia 1962, p. 127.

[5] Si veda: P. GUERRINI, *Il giureconsulto bresciano Ottaviano Montini e la sua nobile famiglia*, «Rivista araldica», XLIV, 1946, pp. 327-330, e XLV, 1947, pp. 31-35, 76-80.

[6] Notizie raccolte dalla stessa famiglia attestano la presenza a Sarezzo (Brescia) di Giacomo Montini, al quale succedettero Giovanni Paolo, Lodovico (1692-1777), Carlo, morto nel 1877 ed infine Lodovico, medico, padre di Giorgio Montini.

Nel 1830 da Sarezzo, i Montini si trasferirono a Concesio dove acquistarono un'antica proprietà risalente prima ai conti Lodrone e poi ai Martinenga.

Nel marzo dello stesso anno, poco prima di raggiungere la nuova residenza, nacque a Sarezzo, Lodovico Montini (1830-1871), padre di Giorgio e nonno di Giovanni Battista. Rimasto orfano del padre in tenera età, il piccolo Lodovico andò a vivere con lo zio Carlo, medico condotto della zona. Appena diciottenne, nel 1848, Lodovico seguì volontario le vicende della colonna Thannberg che, al comando del generale Giacomo Durando (1807-1894), fu impegnata nella prima guerra d'indipendenza. Quasi certamente egli partecipò alla resistenza della «leonessa d'Italia», contro le truppe austriache nel marzo-aprile del 1849[7].

Finita la guerra, Lodovico riprese gli studi, laureandosi poi in medicina come il padre e lo zio. Medico stimato, esercitò la professione a Sarezzo, a Concesio, a Montichiari ed anche a Brescia. Durante l'epidemia di colera del 1855 si distinse nella cura dei più bisognosi, ricevendo in cambio la riconoscenza generale della popolazione colpita ed il plauso delle autorità cittadine che gli consegnarono una medaglia. Uomo di fede, fu un pioniere del movimento cattolico bresciano[8]. Il 17 ottobre 1857 sposò a Brescia Francesca Buffali (1835-1921), figlia anche lei di un rinomato medico e proveniente da una famiglia distinta e religiosa. Dallo loro unione nacquero otto figli: Luigi e Giuseppe, morti in tenera età, Giorgio, Elisabetta o Bettina (1861-1941), che sposò il dottor Bernardino Pessarini; Giuseppe (1867-1953), futuro medico e padre di sette figli; Agnese Lavinia (1868-1922), moglie del nobile Francesco (Nino) Romei Longhena; Paolina (1869-1919), poi sposa di Gaspare Uberti e madre di otto figli, e Maria (1872-1951) rimasta nubile, e per tale motivo vissuta in famiglia con il fratello Giorgio.

---

[7] Sulle vicende bresciane di quegli anni si veda: U. BARONCELLI, *Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da G. Treccani degli Alfieri, vol. IV, Morcelliana, Brescia 1961-64, pp. 117-403.

[8] Sul suo impegno sociale si veda: *Alle origini della Gioventù cattolica bresciana. Lodovico Montini (1830-1871)*, a cura di A. FAPPANI, CE.DO.C., Brescia 1968; A. FAPPANI, *Nascita e sviluppo della Gioventù Cattolica a Brescia (1868-1923)* in *Cento anni della gioventù cattolica bresciana*, G.I.A.C., Brescia 1968, pp. 11-66. Sul movimento cattolico in generale rinvio a: F. MALGERI, *Storia del movimento cattolico in Italia*, 6 voll., Il Poligrafo, Roma 1980-1981. Sulla relativa storiografia: *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, a cura di F. TRANIELLO – G. CAMPANINI, Marietti, Casale Monferrato (Alessandria), vol. I, *I fatti e le idee*, 1981; vol. II, *I protagonisti*, 1982; vol. III, *Le figure rappresentative*, 1984; vol. IV, *Aggiornamento 1980-1995*, 1997.

Nato a Brescia nel giugno del 1860, Giorgio Montini fu un protagonista di primo piano del movimento cattolico bresciano[9]. Seguendo l'esempio del padre Lodovico, dedicò la propria vita agli ideali cristiani, declinandoli secondo le istanze di una militanza cattolica pubblica, impegnata a ripristinare il peso della Chiesa nella società. Accudito in famiglia dalla madre Francesca Buffali, che avrà un ruolo anche nell'educazione del nipote Giovanni Battista, Giorgio Montini maturò negli anni della giovinezza valori e sentimenti poi trasmessi al figlio[10]. A Brescia si dedicò all'organizzazione politica dei cattolici e al mondo del giornalismo, del quale fece parte come direttore del quotidiano «Il Cittadino di Brescia»[11].

Dopo la scomparsa del dottor Lodovico, la famiglia Montini dovette affrontare alcune difficoltà poi superate grazie all'aiuto di parenti e amici. La gestione della casa e l'educazione dei figli costrinsero la signora Buffali ad impegnarsi al massimo. Giorgio Montini completò gli studi tra Brescia e Padova, città nella quale superò gli esami di maturità presso il liceo «Tito Livio», ottenendo i complimenti della commissione. Terminati gli studi liceali, egli decise di iscriversi ai corsi della facoltà di legge[12]. La scelta di non studiare a Brescia fu presa dalla madre che desiderava per il figlio una scuola diversa dal liceo cittadino «Arnaldo di Brescia», caratterizzato da un insegnamento di tipo laico e positivista.

[9] Sulle attività di Montini si veda: A. FAPPANI, *Giorgio Montini. Cronache di una testimonianza*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1974; ID., *Montini Giorgio*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. II, *I Protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 399-400.

[10] Sul rapporto con il figlio si veda: GIORGIO MONTINI-GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica. Carteggio 1900-1942*, a cura di L. PAZZAGLIA, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2009 (Quaderni dell'Istituto 30).

[11] Paolo VI ricorderà il ruolo di direttore del padre in un incontro avuto con la stampa a pochi giorni dalla sua elezione: «Ma non possiamo innanzi tutto tacere una circostanza che ci sembra meritare da parte Nostra, sia pure sobria, una discreta menzione; e la circostanza si è che Nostro padre, Giorgio Montini, a cui dobbiamo con la vita naturale, tanta, tanta parte della Nostra vita spirituale, era, tra l'altro, giornalista. Giornalista d'altri tempi, si sa, e giornalista per lunghi anni direttore d'un modesto, ma ardimentoso quotidiano di provincia; ma se dovessimo dire quale coscienza della sua professione e da quali virtù morali sostenuto, pensiamo che facilmente, senza essere trascinati dall'affetto, potremmo tracciare il programma di chi concepisce la stampa una splendida e coraggiosa missione al servizio della verità, della democrazia, del progresso; del bene pubblico, in una parola». *Insegnamenti di Paolo VI*, I (1963), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, p. 44. Sull'attività del quotidiano bresciano si veda: F. MOLINARI – M. FANI, *«Il cittadino di Brescia» nelle battaglie dei cattolici bresciani*, in *Centenario del movimento cattolico bresciano*. Atti del convegno di studio di Brescia 25-11-1978, CEDOC, Brescia 1979, pp. 59-79; A. VEZZOLI, *Il Partito popolare a Brescia visto attraverso Il Cittadino di Brescia (1919-1926)*, Brescia 1966 (Commentari dell'Ateneo di Brescia, supplemento per l'anno 1965).

[12] Sulla storia dell'Ateneo patavino si veda: *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di P. DEL NEGRO, Signumpadova, Padova 2001.

Inoltre a Padova il giovane Montini avrebbe potuto proseguire gli studi iscrivendosi nell'Ateneo patavino[13].

Nel corso della sua esperienza universitaria Giorgio Montini ebbe la possibilità di studiare e formarsi attraverso l'insegnamento di docenti molto rinomati, quali Giampaolo Tolomei (1814-1893), professore di Diritto penale e rettore dell'Ateneo negli anni 1869-70 e 1873-1879, Luigi Bellavite (1826-1885), professore di Diritto romano, Antonio Pertile (1830-1895), studioso di Storia del Diritto Italiano, l'abate Giovanni Battista Pertile (1811-1884), professore di Diritto Canonico e di Diritto Internazionale. Da ognuno Montini acquisì competenze e modi di pensare: dal Bellavite egli «apprese la necessità di cercare e favorire in ogni modo la riconciliazione fra Chiesa e Stato; e dal Pertile la convinzione della missione morale e spirituale della Chiesa come matrice di civiltà»[14]. A Padova, inoltre, Giorgio Montini sentì parlare per la prima volta del prof. Giuseppe Toniolo, trasferitosi da poco in un'altra città. In un appunto di memorie l'on. Montini ricordò: «come nell'ambiente universitario egli aveva lasciato rinomanza di persona colta, ottimo insegnante, di princìpi apertamente cattolici: cosa rara a quei tempi e pericolosa per chi era agli inizi della carriera dell'insegnamento universitario infeudato alla setta»[15].

Nel luglio del 1881, appena ventenne, Giorgio Montini conseguì la laurea in legge. Finiti gli studi universitari, decise di tornare a casa per assumere in via provvisoria la direzione de «Il Cittadino di Brescia», il quotidiano cattolico fondato in città nel 1878 da mons. Pietro Capretti[16], Giuseppe Tovini, Luigi Cottinelli, l'avv. De Manzoni, il prof. Pelosi, don Paolo Pinelli e Andrea Mai.

All'importante incarico lo vollero il dott. Antonio Rota e l'avv. Giuseppe Tovini, membri del Consiglio di amministrazione del giornale. Nonostante la giovane età, i vertici del quotidiano avevano pensato a lui per sostituire il direttore

[13] All'Università di Padova la famiglia aveva inizialmente preferito quella di Pavia poi scartata per l'impossibilità di trovare un alloggio in uno dei collegi cittadini. A Padova inoltre aveva studiato anche il padre di Giorgio, Lodovico Montini, laureatosi in medicina.

[14] A. FAPPANI, *Giorgio Montini…op. cit.*, p. 55.

[15] Appunto scritto in data maggio 1938. Cit. in A. FAPPANI, *Giorgio Montini…op. cit.*, p. 55.

[16] Mons. Pietro Capretti (1842-1890), intrapresa la formazione sacerdotale, si laureò in teologia all'Università Gregoriana di Roma, divenendo poi professore nel seminario di Brescia. Nel 1867 fondò il seminario per i chierici poveri. Fu tra i primi promotori del movimento cattolico bresciano, aprendo il Circolo della Gioventù Cattolica, il Comitato Diocesano, «Il Cittadino di Brescia» e numerose altre opere pie. Su mons. Capretti si vedano: G. ZERNERI, *Monsignor Pietro Capretti, pioniere di azione cattolica in Brescia*, Brescia 1940; *Monsignor Geremia Bonomelli e Monsignor Pietro Capretti*, a cura di A. FAPPANI, Brescia 1968; A. FAPPANI, *Mons. Pietro Capretti*, Brescia 1972.

in carica Alessandro Comotti, non più gradito perché all'origine di varie polemiche con «L'Osservatore Cattolico» di don Davide Albertario, e con gli ambienti più intransigenti del cattolicesimo bresciano.

Prima di entrare in carica Montini decise però di prendersi due mesi di attesa, periodo nel quale avrebbe viaggiato e riposato. Nell'estate del 1881 si recò a Roma, dove fu ricevuto da Leone XIII (1878-1903). Sull'incontro con il successore di Pio IX (1846-1878) ricorderà egli stesso: «Era la prima volta che vedevo questo grande pontefice, e ne ebbi una incancellabile impressione. Quando il Dottor Rota gli disse che ero il nuovo direttore del "Cittadino", il papa mi fissò un istante con quei suoi occhi vivacissimi, poi mi pose la mano sul capo e mi benedisse. Ancora adesso dopo tanti anni mi sento come trapassato da quello sguardo»[17].

Rientrato a Brescia, il 1 ottobre 1881 Giorgio Montini divenne il nuovo direttore de «Il Cittadino di Brescia». Il giorno stesso rivolse il suo saluto ai lettori.

Ieri le colonne del *Cittadino* furono fregiate del bellissimo articolo d'addio che l'Egregio dott. Alessandro Comotti rivolgeva ai suoi lettori ed amici prima di abbandonare la Direzione del giornale. Egli ha voluto fino all'ultimo dimostrarsi quel giovane d'ottimo cuore, di bellissimo ingegno, che abbiamo imparato a conoscere ed amare nel tempo della sua dimora fra noi: oggi è una parola di saluto, ben povera al confronto, che con animo sommamente commosso rivolgo all'amico che ci abbandona.

Nell'assumere, sebbene solo in via provvisoria, la direzione di questo giornale, che, incominciata la sua via sotto i più buoni auspici per l'opera che vi prestò il Chiarissimo professore Caironi di Bergamo, ha poi continuato sotto il valente Direttore che ora lo abbandona, sono ben lieto che le mie prime parole abbiano a compiere un nobilissimo incarico. – Interprete dei sentimenti del Consiglio d'Amministrazione del Giornale e degli Associati, ringrazio pubblicamente l'egregio dott. Alessandro Comotti per la benemerita direzione che per ben tre anni tenne del Giornale il *Cittadino di Brescia*, e credo poterlo assicurare che i cattolici bresciani ricorderanno lungamente con soddisfazione i pregevoli lavori della brillante sua penna.

I principii apertamente cattolici che egli professava ieri, sono la spiegazione ed insieme la sintesi del suo passato: il sincero cattolico ha difeso con cuore ardente la santa sua causa: il giovane ha messo in questa lotta tutta la balda energia del giovane: egli credeva ed amava, e fisso lo sguardo nel sublime ideale che gli brillava innanzi, senza esitazione si gettò sempre nella mischia.

In questi tempi di indifferentismo religioso e di vili transazioni persino nei più vitali principii di ordine sociale; ora che il solo professarsi apertamente cattolico richiede una rettitudine

[17] Appunto scritto di Giorgio Montini. Cit. in A. FAPPANI, *Giorgio Montini…op. cit.*, p. 81.

di mente ed una forza d'animo non ordinaria, il trovare un giovane fornito di bell'ingegno, adorno di vaste cognizioni, brillante e valoroso scrittore, qual è l'Egregio dott. Comotti, il quale difende generosamente un principio tenuto a vile, è cosa degna della più giusta ammirazione: ed è appunto compreso da questo sentimento, ed animato dall'amore che io porto all'amico, ch'io gli desidero una vita rallegrata dal sorriso di quelle felicità di cui egli è sì degno[18].

Chiamato ad esercitare il proprio ruolo in un momento delicato della vita del giornale, egli fu in grado di rilanciare l'attività del quotidiano. Senza rinunciare alla difesa delle proprie idee e dei propri valori, Montini guidò «Il Cittadino» nel delicato dibattito tra intransigenti e transigenti, occupandosi inoltre della particolare situazione politica della provincia bresciana, allora dominata dalla figura del liberale Giuseppe Zanardelli (1826-1903). Non senza qualche enfasi di troppo, il suo operato alla guida del giornale è stato così ricordato:

> Giorgio Montini assumendo la direzione del giornale in quell'epoca in cui quei contrasti erano più vivi, non piegò, non precorse imprudentemente i tempi, fu disciplinato, corretto, anche intransigente quando si trattava della propria coscienza di cattolico, ma fu sempre umano e religioso.
>
> Chi rileggesse oggi i suoi scritti, sobri, vivi, eleganti, di una chiarezza trasparente, e rivedesse le sue polemiche, di un'epoca in cui le passioni erano pur accese e brucianti, ne avrebbe un senso di tranquillità. Sembra che egli scriva, non già dalla direzione di un giornale battagliero e di opposizione, ma dalla cella di un chiostro, dove le passioni non possono dominare. Eppure quest'uomo che si preparava a condurre i cattolici bresciani alle prime loro battaglie, era vibrante e aveva convinzioni così ferme e decise, che nessuno avrebbe potuto smuoverlo là dove fossero in gioco la sua fede e l'ubbidienza alle direttive di Roma. Così egli, che pur vedeva l'ineluttabilità del corso degli avvenimenti politici, seppe attenderli e prepararli sottilmente nelle competizioni amministrative[19].

Dopo due mesi di direzione Montini fu definitivamente confermato alla guida del giornale. La linea editoriale da lui avviata ottenne il plauso del Consiglio di amministrazione e del vescovo di Brescia, mons. Girolamo Verzeri, che incaricava il suo segretario, don Demetrio Carminati, di comunicare ai dirigenti del giornale il proprio apprezzamento per il lavoro svolto da Montini. In particolare la nuova direzione si era adoperata per porre fine alle fastidiose polemiche scoppiate all'interno della stampa cattolica lombarda. Secondo Fappani, il giornalista Montini «fu sempre del parere che le cose si dovevano dire

[18] *Saluto del cuore*, «Il Cittadino di Brescia» 1-2 ottobre 1881.
[19] M. DUCOS, *Un signore del pensiero e dello spirito*, «Il Giornale di Brescia», 15 febbraio 1950.

con spirito di fraternità e senza far trapelare fuori di casa i dissensi. Nonostante fervessero le polemiche tra i giornali cattolici e non mancassero spesso attacchi, critiche e punzecchiature, egli dichiarò una volta per tutte che non avrebbe mai risposto ad attacchi che gli fossero venuti da giornali cattolici»[20].

Dalla sua posizione di giornalista Giorgio Montini si adoperò in sostanza per risollevare il prestigio della stampa cattolica e per organizzare i cattolici bresciani. Negli anni della sua gestione «Il Cittadino di Brescia» diede ampio spazio sia alle vicende nazionali che a quelle locali. Rivolgendo la propria attenzione alla politica italiana, Montini mise in guardia la classe dirigente liberale sulla natura dei veri pericoli incombenti sullo Stato:

> Mentre i diplomatici, riuniti in conferenze, studiano come sbocconcellare e dividersi le colonie africane od asiatiche; mentre si vuol portare in terre inospitali la civiltà sulla punta delle baionette; mentre gli uomini politici di tutti gli Stati s'accapigliano contendendosi il potere e combattendosi a vicenda, uniti e concordi quando si tratti di combattere il sentimento religioso, l'anarchia va stendendosi, rafforzandosi e finirà coll'imporsi (…).
>
> La teoria del reprimere e non prevenire si trova applicata su larga scala in tutti gli Stati; o si previene o si opprime, ma in forma affatto insufficiente. Pare quasi si voglia dar mostra di ardimento scherzando coll'anarchia, e ripetendo il noto gioco di quel domatore che faceva fremere i suoi spettatori ponendo il capo nella gola spalancata del leone. Badate che non accada a noi come a quel disgraziato, e che la belva che ci rugge intorno non faccia uso della sua forza per dilaniare la società, come quel leone un brutto giorno troncò colle zanne il capo dello sconsigliato domatore di fiere[21].

A livello locale le critiche del quotidiano cattolico erano rivolte soprattutto alla gestione del potere da parte del "partito" zanardelliano. Nel dicembre del 1903, a pochi giorni dalla morte di Zanardelli, Montini riportò il suo giudizio sull'impegno politico dello statista bresciano, avversario di cui sapeva però onorare la memoria:

> Fu un uomo che ha rappresentato una parte eminente nella storia contemporanea del nostro paese, un parlamentare poderoso ma non apparve un uomo di Stato nel senso rigoroso della parola. Aveva invece le doti squisite come capo partito, perché al magistero della parola che dominava l'animo de' suoi, univa l'energia del comando che moltiplica le forze d'un partito; impetuoso spesso, ma anche fervido nelle affezioni, sempre pronto a rendere servigio a tutti, a curarsi personalmente anche dei più umili che ricorsero a lui, a riversare intorno a sé i benefici che

[20] A. FAPPANI, *Giorgio Montini…op. cit.,* p. 89.
[21] «Il Cittadino di Brescia», 28-29 giugno 1885.

l'alta sua posizione gli consentiva di prodigare; sotto questo riguardo possedeva molte di quelle doti che avevano fatto del primo Napoleone l'idolo de' suoi soldati; affezionatissimo alla madre, sorelle, famigliari, alla terra natale[22].

A distanza di qualche anno il direttore de «Il Cittadino» descrisse per i suoi lettori gli effetti locali della politica liberale sviluppata dal "partito" di Zanardelli, tradotta in un pervasivo esercizio di potere:

> Più rapido in Brescia che in altre città si andava determinando, or sono tanti anni, il predominio di un partito nuovo sul vecchio partito moderato, della sinistra sulla destra, degli uomini, che si avanzavano proclamandosi armati per la difesa di tutte le libertà, sopra gli uomini che forse disdegnavano fin troppo di volgere a proprio profitto il ricordo della parte preminente avuta nello stabilimento della libertà politica d'Italia. Fu più rapido in Brescia che altrove il determinarsi di tale predominio, perché uno dei capi più autorevoli del partito nuovo era figlio della nostra terra. Brescia fu, in non lungo volgere di anni, conquistata alla nuova tendenza (…).
>
> Non più furono chiamati alle cariche elettive gli uomini di stampo antico; esse furono anzi infeudate completamente agli uomini nuovi. La burocrazia governativa, che andava allargandosi sempre più, era fatta servire in Brescia come un potente alleato del partito. Tutti gli impiegati, dai funzionari più alti agli umili portieri, questa era la condizione per una indisturbata permanenza in Brescia.
>
> Ma per altra via proseguiva, contemporaneamente l'opera di conquista; colle blandizie alle frazioni più irrequiete, a quei primi gruppi operai nelle cui coscienze si delineava allora il sentimento della difesa del diritto, nei cui atti si manifestava deciso il proposito della rivendicazione[23].

Per combattere l'anticlericalismo bresciano e per contrastare l'isolamento politico del movimento cattolico, Giorgio Montini teorizzò l'avvicinamento con i moderati: a questi ultimi infatti veniva attribuito, da una parte del clero, l'ostracismo in cui si trovavano i cattolici. Sviluppando una propria azione politica, Montini iniziò un lento processo di accreditamento civile e di emancipazione politica per i cattolici, chiamati, da quel momento, ad occuparsi anche della vita dello Stato e a presentarsi come componente della nazione.

La nuova posizione venne evidenziata da «Il Cittadino» attraverso articoli ed interventi dedicati al tema della Patria e alla rivisitazione della recente storia cittadina. Commemorando le *Dieci giornate* e le altre solennità patriottiche, il quotidiano non mancò di esaltare l'eroismo e il sacrificio degli italiani. Parole di

[22] *In morte di Giuseppe Zanardelli,* «Il Cittadino di Brescia» 28 dicembre 1903.
[23] A. FAPPANI, *Giorgio Montini…op. cit.*, pp. 99-100.

rispetto furono utilizzate da Montini per commentare l'impegno dei soldati italiani inviati ad occupare le prime colonie africane[24].

Nel corso della sua azione, il direttore de «Il Cittadino di Brescia» si dimostrò sempre allineato alle direttive ufficiali della Chiesa. Sul problema dell'ostruzionismo dei cattolici alle urne egli sostenne il *non expedit*, non disdegnando, tuttavia, di cogliere la prima occasione utile per riconsiderare la posizione dei cattolici. Notevoli energie impiegò Giorgio Montini nel sostegno dell'associazionismo cattolico. Fin dal 1875 era stato ammesso all'interno del Circolo cattolico dei SS. Faustino e Giovita, fondato a Brescia da don Pietro Capretti, da don Angelo Angelini, Felice e Antonio Rota, Giuseppe Losio e Girolamo Lorenzi. Nominato segretario del Circolo, Montini partecipò al IV Congresso cattolico italiano tenuto a Bergamo nell'ottobre del 1877. Durante i lavori dell'assemblea poté ascoltare i principali rappresentanti del movimento cattolico, tra cui il barone D'Ondes Reggio. Nello stesso anno fu presente alla nascita in città del Comitato Diocesano dell'Opera dei Congressi[25]. Nel 1882 divenne il vicepresidente del Circolo della Gioventù Cattolica, mentre nel 1893 fu promosso alla presidenza. Da quella posizione si occupò della nascita e dello sviluppo di una biblioteca circolante, delle Società operaie cattoliche, delle cucine economiche, del dormitorio di S. Vincenzo, del Segretariato del popolo, di manifestazioni e raduni religiosi, soprattutto in onore della Madonna delle Grazie nel decennio 1886-1896, e di pellegrinaggi e molte altre iniziative spirituali e caritative.

Un ruolo attivo svolse anche nel Comitato diocesano, in particolare nella diffusione dei comitati parrocchiali, e nel sostegno dei primi istituti di credito di matrice cattolica. Fu inoltre consigliere della Federazione delle banche cattoliche e Casse rurali, nonché sostenitore della Banca S. Paolo, per la quale redasse lo statuto istitutivo. All'impegno giornalistico per «Il Cittadino» associò la promozione di altre iniziative editoriali d'ispirazione cattolica, quali il

[24] Sull'atteggiamento dei cattolici nei confronti del nazionalismo si vedano: F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma 1970; D. VENERUSO, *Movimento cattolico, nazionalismo e fascismo*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. I, t.2, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 9-12.

[25] Sulla vita, in generale, dell'Opera si veda: A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Università Gregoriana, Roma 1958.

«Giornaletto popolare illustrato», le riviste «La voce del popolo»[26] e «Pro Familia» (uno dei primi settimanali cattolici illustrati d'Italia), ed il periodico satirico «Il Frustino».

Nel 1897, dopo la morte dell'avv. Giuseppe Tovini, Giorgio Montini fu alla guida del Movimento cattolico bresciano, divenendo anche presidente del Comitato diocesano. Sostenne con forza la creazione di un sindacalismo bianco e delle Unioni cattoliche del lavoro. Fu anche tra i fondatori dell'Editrice La Scuola. Particolarmente sensibile si dimostrò infatti verso il settore educativo e scolastico, facendosi carico delle battaglie e delle rivendicazioni della Chiesa. Lottò contro la laicizzazione della scuola e per il ripristino dell'insegnamento della religione nelle scuole. Sostenne la validità degli istituti privati, fra cui i collegi «Luzzago» e «Arici», e la composizione di una Lega per gli insegnanti cattolici.

Da cattolico e giornalista seguì con attenzione le vicende politiche della provincia bresciana. A partire dall'ultimo ventennio del XIX secolo egli organizzò i Comitati cattolici, presentandosi alle elezioni amministrative di Brescia. Nel corso delle competizioni elettorali i cattolici cercarono di separare i liberali zanardelliani dai moderati, sostenendo questi ultimi qualora i candidati avessero garantito il rispetto della religione e dei membri del clero. Nella lotta contro il partito zanardelliano per il controllo delle amministrazioni comunali, Giorgio Montini ottenne successi e sconfitte.

Nelle elezioni del 1895 l'alleanza tra cattolici e moderati riportò una netta vittoria. Montini fu eletto con ampie percentuali sia nel Consiglio comunale di Brescia sia in quello provinciale. A Concesio, dove pure si era candidato per il Consiglio comunale, ottenne 143 voti su 145 votanti. Capogruppo dei consiglieri cattolici presenti all'interno delle assemblee cittadine, egli fu un protagonista della vita amministrativa della provincia. Negli anni seguenti fu assessore comunale, consigliere dell'Unione Popolare, membro della Giunta dell'Unione Economico-Sociale, presidente dell'Unione Elettorale[27], e consigliere della Giunta direttiva

[26] Settimanale cattolico della provincia bresciana, «La voce del popolo» uscì la prima volta il 10 luglio 1893, su indicazione del Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi, diretto allora dall'avv. Giuseppe Tovini. Stampata ininterrottamente fino all'incendio di Palazzo S. Paolo ad opera dei fascisti nel novembre 1926, la rivista riprese le pubblicazioni nel 1927 con un altro nome, «La voce cattolica», mentre al termine della seconda guerra mondiale riprese di nuovo l'originario titolo di «La voce del popolo».

[27] Istituita nel 1906, l'*Unione cattolica italiana delle associazioni elettorali*, nota come Unione Elettorale, fu promossa da Pio X per regolare la posizione dei cattolici nei confronti delle elezioni amministrative e politiche. L'intervento del pontefice, già annunciato con l'enciclica *Il fermo proposito*, dell'anno precedente, si era reso necessario dopo la partecipazione dei cattolici alle

dell'Azione Cattolica. Da responsabile dell'Unione Elettorale partecipò poi alla fondazione del Partito Popolare Italiano (Ppi) di don Luigi Sturzo (1871-1959), divenendone ben presto un autorevole rappresentante[28].

Alle elezioni politiche del 1919, le prime dopo la nascita del Ppi, Giorgio Montini risultò eletto con 54.103 voti. Assieme a lui furono eletti i compagni di partito Luigi Bazoli, Giovanni Maria Longinotti e Guido Salvadori. In totale il partito di Sturzo ottenne il 20% dei voti e cento deputati. La forza dei cattolici, finalmente presenti in Parlamento con un proprio soggetto politico e con propri uomini, fu dovuta in parte alla legge elettorale proporzionale introdotta dal governo Nitti.

Rieletto nel 1921 e nelle ultime elezioni politiche del 1924, Montini, che faceva parte della componente antifascista del Ppi, di cui parlerò nel capitolo terzo, si schierò con quanti erano impegnati nella difficile lotta contro l'avanzata mussoliniana. A Brescia, nella sua città, la violenza delle squadre fasciste, guidate dal futuro segretario del PNF Augusto Turati, arrivò a danneggiare la tipografia de «Il Cittadino di Brescia» e a far uscire un falso numero del giornale dai toni fascisti.

Contrario alla politica fascista, ma consapevole che in quel momento il movimento mussoliniano rappresentava comunque la realtà del governo italiano, si dichiarò per una opposizione leale, franca e onesta. E questo mentre anche a Brescia una parte del Ppi abbandonava la linea ufficiale del partito per sostenere il ministero Mussolini. Dopo l'assassinio dell'onorevole Matteotti, Montini aderì all'Aventino, la protesta parlamentare messa in atto dalle opposizioni con l'astensione dai lavori della Camera. Successivamente, però, si espresse per il ritorno dei popolari in aula. Ostacolato nello svolgimento della sua attività di politico e giornalista, fu privato del mandato di parlamentare nel novembre del 1926. Ritiratosi a vita privata, si dedicò fino alla morte, sopraggiunta nel gennaio del 1943, all'organizzazione e al sostegno delle opere cattoliche della provincia bresciana.

Meno pubblica, ma non per questo meno incisiva nella formazione del figlio, fu la figura di Giuditta Alghisi[29]. Nata a Verolavecchia (Brescia) il 17

precedenti consultazioni elettorali. Pur ribadendo la validità del *non expedit*, Pio X invitò i singoli vescovi ad autorizzare l'azione elettorale dei cattolici laddove la tutela degli interessi della Chiesa lo avesse richiesto.

[28] Sull'attività dei popolari a Brescia si veda: M. FAINI, *Il Partito Popolare e la lotta politica a Brescia*, Ed. del Laboratorio, Brescia 1987.

luglio 1874, la madre del futuro pontefice  trascorse l'infanzia e la prima giovinezza tra il paese natale e la città di Brescia. Secondo Nello Vian, «gli Alghisi erano proprietari terrieri, anticamente notabili nel paese, dove avevano dimora e beni stabili. Il padre di Giuditta, Giovanni Battista, divenuto notaio, seguitò a risiedervi, occupandosi dell'amministrazione del discreto patrimonio e del bene pubblico. La madre, Orsola Rovetta, proveniva da famiglia bresciana, schiettamente cittadina, e assai diramata»[30].

Rimasta orfana di entrambi i genitori, Giuditta fu affidata alle cure della zia Catina Rovetta. Raggiunta l'età da scolara, si trasferì a Milano, dove fu educata in un collegio di suore. Completati gli studi, rientrò a Brescia dalla zia. Erede dei beni di famiglia, la giovane Alghisi ebbe come tutore Giuseppe Bonardi, sindaco della città e politico liberale del "partito" zanardelliano.

Nel corso di un pellegrinaggio a Roma, organizzato dalla diocesi bresciana per festeggiare il 25° anniversario della consacrazione episcopale di Leone XIII, Giuditta Alghisi conobbe Giorgio Montini. Da quel momento i due decisero di unire le loro vite. La giovane fu però ostacolata nelle sue intenzioni dal parere contrario del suo tutore, schierato su pozioni anticlericali e, per tale motivo, non ben disposto verso il cattolico Montini. Nonostante ciò, al raggiungimento della maggiore età i due fidanzati poterono sposarsi. La cerimonia, celebrata a Brescia nella chiesa di S. Nazzaro nell'agosto del 1895, fu seguita con grande partecipazione da tutto il movimento cattolico cittadino che desiderava rendere omaggio alla nuova coppia ed, in particolare, allo sposo, il cui impegno per la causa cattolica era noto a tutti. La nuova famiglia fu ben presto allargata con la nascita di tre figli maschi: Lodovico (1896-1990), poi parlamentare della Repubblica e rappresentante autorevole del mondo cattolico[31], Giovanni Battista, e Francesco (1900-1971), poi divenuto uno stimato medico[32].

---

[29] Sulla sua figura si veda: A. FAPPANI, *Ricordo di Giuditta Alghisi Montini*, Brescia 1968.

[30] N. VIAN, *Introduzione*, a G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari 1919-1943… op. cit.*, vol. I, p. X. L'opera, pubblicata in due volumi, raccoglie il carteggio che Giovanni Battista tenne dal 1919 fino al 1943 con i familiari più stretti: il padre Giorgio, la madre Giuditta Alghisi, la nonna paterna Francesca Buffali Montini e la zia Maria, la sorella del padre che viveva a Brescia nella casa dei genitori. Il carteggio comprende 1.098 lettere, ed il riassunto di altre 85.

[31] Ufficiale di artiglieria nel corso della Grande guerra, al termine del conflitto si laureò in legge a Roma. Dal 1921 al 1923 lavorò come funzionario all'Ufficio internazionale del lavoro a Ginevra. Fu in seguito assistente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano per le scienze economiche-sociali, nonché segretario delle Settimane Sociali d'Italia. Fu anche tra i fondatori dell'Istituto cattolico di attività sociali (ICAS). Durante la dittatura fascista esercitò la professione di avvocato. A partire dagli anni Trenta collaborò con mons. Giuseppe Almici per l'organizzazione dell'Azione Cattolica diocesana. Negli stessi anni entrò a far parte di varie istituzioni cattoliche. Dopo la caduta di Mussolini e l'occupazione nazista dell'Italia svolse attività clandestina a Roma e

Alla gestione della famiglia Giuditta Alghisi associò la collaborazione con il giornale del marito[33], per il quale traduceva dal francese romanzi d'appendice che «Il Cittadino» faceva uscire a puntate, e la presenza nelle attività femminili dell'associazionismo cattolico. Nell'aprile del 1968 lo stesso Paolo VI rievocò l'esperienza della madre durante un incontro con le donne bresciane dell'Azione Cattolica: «Conosciamo lo spirito che anima questo gruppo di donne piissime e fedelissime e ne diremo anche la ragione: nostra Madre appartenne a questa Unione di donne cattoliche e vi dedicò, nell'ultimo periodo della sua vita, le cure più assidue, con molta nostra edificazione e, vogliamo credere, con buon profitto dell'Unione stessa, la quale sembra darne prova anche con questo pellegrinaggio»[34].

Uguale determinazione dedicò la signora Montini all'educazione cristiana dei figli. Il suo impegno in tal senso fu evidenziato da Giorgio Montini in una lettera scritta alla moglie.

> Benedetta la tua bocca, che insegna ai miei bambini il nome e la vita del Salvatore… Il bel quadro che vedo coll'anima, tu e i piccini intenti a parlare di Gesù, mi coglie in un momento buono perché appunto in questi giorni ho letto un libro meravigliosamente bello sui primi tempi del Cristianesimo. La forza straordinaria di quel volume, la potenza descrittiva, la grandiosità con cui dipinse il fervore dei primi cristiani, la loro fede, il loro tranquillo eroismo – accanto ai mali, alla corruzione, ai pericoli, ai martirii, che quei nostri padri dovettero attraversare per farsi e conservarsi seguaci del Nazareno, hanno alcun poco giovato a ravvivare anche in me il sentimento del dovere, della riconoscenza, dell'amore. Quel patrimonio di grandezza e di santità noi abbiamo ricevuto e dobbiamo conservare! E tu, carissima mi vieni appunto a dire, senza saperlo, che stai lavorando a quella conversione, e che pianti il germe nei miei figliuoli, e che essi t'intendono e ti corrispondono! Come deve essere bello il paradiso, dove tutti, padri e figli, ci troveremo insieme, in un eterno amore![35].

---

in altre zone del paese. Deputato democristiano all'Assemblea Costituente, fu in seguito parlamentare nelle prime quattro legislature repubblicane. Membro dell'assemblea del Consiglio d'Europa fin dalla sua istituzione, ne diventò vicepresidente nel maggio 1962. Deputato a Strasburgo, ricoprì vari incarichi all'interno delle istituzioni della nascente Unione Europea. Sulla sua esperienza ha lasciato scritto un'opera di ricordi: *Giorno per giorno tra i protagonisti di un'epoca. Scritti ed appunti (1944-1970)*, Vallecchi, Firenze 1971.

[32] Un breve ritratto sulla figura di Francesco Montini è stato realizzato da mons. Enzo Giammancheri in: *Alla scuola di Paolo VI. Appunti*, Editrice La Scuola, Brescia 2003, pp. 12-15.

[33] «Aveva poche relazioni esterne, e le circostanze tratteggiate la configurano in attitudine di ritiro in sé, pur nella vivace presenza in casa. Condivideva gli interessi ideali del marito, e ne seguiva le attività quotidiane, non raramente combattive. Attendeva in piedi il suo ritorno nella notte, perché egli rientrava tardi, dopo aver passato in tipografia gli ultimi fogli». Cfr. N. VIAN, *Introduzione…op cit.*, p. XI.

[34] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane (1897-1944). Documenti inediti e testimonianze*, Marietti, Casale Monferrato 1979, p. 19.

[35] *Ibidem*, pp. 31-32.

Educato all'interno di un ambiente domestico che sembra non aver mai conosciuto crepe, caratterizzato da spiritualità e devozione, il giovane Battista trovò nei genitori un alto esempio di vita cristiana[36]. Secondo Gabriele De Rosa, il futuro Paolo VI «si formò in una famiglia cattolica, la cui fedeltà al papa e alla Chiesa non andò mai disgiunta da grandi sentimenti di tolleranza civile e di amore per la libertà»[37], mentre Antonio Ugenti ha ricordato come «dalla testimonianza del padre, giornalista e uomo politico, Battista capì che la religione non era un affare privato, un insieme di buoni sentimenti da vivere nel chiuso della propria coscienza, bensì un impegno che coinvolgeva l'esistenza in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue manifestazioni. Dalla madre, la quale ogni domenica sera spiegava il Vangelo, Battista apprese a leggersi dentro, a scoprire la dimensione interiore del dialogo con Dio»[38].

Nel corso della sua esistenza egli avrà sempre davanti a sé il ricordo degli insegnamenti ricevuti da entrambi. Confiderà Montini, una volta divenuto papa, al filosofo Jean Guitton (1901-1999): «A mio padre devo gli esempi di coraggio, l'urgenza di non arrendersi supinamente al male, il giuramento di non preferire mai la vita alle ragioni della vita. Il suo insegnamento può riassumersi in una parola: essere un testimone. Mio padre non aveva paura. E quelli che lo hanno conosciuto, come Bonomelli, hanno conservato un che di intrepido»[39]; dalla madre riconoscerà di aver acquisito «il senso del raccoglimento, della vita interiore, della meditazione che è preghiera, della preghiera che è mediazione. Tutta la sua vita è stata un dono»[40]. Sempre sulle figure dei suoi genitori aggiungerà: «all'amore di mio padre e di mia madre, alla loro unione (perché non si deve mai separare il padre dalla madre) devo l'amore di Dio e l'amore degli uomini. O piuttosto l'amore di Dio, che colmava i loro cuori e li aveva uniti in giovinezza, si traduceva in mio padre nell'azione politica e in mia madre nel

[36] «È impossibile comprendere l'atteggiamento dialogale e testimoniale del futuro Paolo VI, se non si conosce il suo ambiente di formazione. G.B. Montini parla di suo padre come di un testimone ardente e intrepido, e di sua madre come di una sorgente di silenzio e di tenerezza. In essi, e attraverso essi, la sua giovinezza è stata colmata da un esempio vissuto in cui l'amore e la forza tessevano una testimonianza indimenticabile di interiorità silenziosa». Cfr. R. LATOURELLE, *Presentazione* a D. PAOLETTI, *La testimonianza cristiana nel mondo contemporaneo in Papa Montini*, Miscellanea Francescana – C.E.F.A., Roma-Assisi 1991, p. 7.

[37] G. DE ROSA, *La formazione di G.B. Montini*, in *Paul VI et la modernité dans l'Èglise*. *Actes du colloque organisé par l'École francaise de Rome* (2-4 giugno 1983), Rome 1984, p. 4.

[38] A. UGENTI, *Paolo VI. Un Papa da riscoprire*, SEI, Torino 1985, pp. 6-7. Il volume è composto da una serie di testimonianze di personalità laiche e cattoliche che ebbero la possibilità di conoscere il pontefice.

[39] J. GUITTON, *Dialoghi con Paolo VI*, Mondadori, Milano 1967, p. 75.

[40] *Ibidem.*

silenzio. O ancora una stessa volontà ostinata, una stessa determinazione totale in mio padre si esprimeva più come forza e in mia madre più come dolcezza. Ma la dolcezza è la pienezza della forza»[41]. Un'asserzione quest'ultima, che rivela quanto intenso fosse l'apprezzamento della madre.

Seguendo gli insegnamenti del padre[42] e della madre, personalità forti, che furono determinanti per lo sviluppo della sua formazione, Giovanni Battista poté sviluppare la propria individualità. In una famiglia così completamente cattolica, il futuro pontefice crebbe perfettamente integrato, facendo proprio il modello cristiano dei genitori e senza mai manifestare fremiti di ribellione[43].

*2. Il contesto politico bresciano*

La scena politica bresciana fu occupata a lungo dalla figura di Giuseppe Zanardelli[44]. Esponente di primo piano della Sinistra storica fu un uomo di governo ed un autorevole rappresentante delle istituzioni del Regno. Democratico e mazziniano, combatté nel corso del Risorgimento per la causa nazionale e la liberazione della Lombardia dagli austriaci. Al suo impegno la provincia

[41] *Ibidem.*

[42] Secondo Tornielli «non si può tentare di descrivere la personalità dell'uomo al quale spetterà il compito di timoniere del Concilio Vaticano II e di guida della Chiesa negli anni della bufera post-conciliare, senza partire dal contesto della famiglia e dei fermenti che si agitavano nella Brescia di quegli anni. Non si può comprendere papa Montini senza soffermarsi sulla figura del padre giornalista». Cfr. A. TORNIELLI, *Paolo VI…op. cit.*, p. 13.

[43] Secondo Guitton: «Giovanni Battista Montini aveva ricevuto nella culla il dono così umano, e tuttavia dato così raramente all'uomo, di una sensibilità moderna. La cultura umanistica gli dava modo di esprimerla. È questa un'attitudine abbastanza comune negli italiani, che sanno accordare l'intelligenza alla sensibilità». J. GUITTON, *Dialoghi… op. cit.*, p. 284.

[44] Su Zanardelli si vedano: E. ONDEI, *Giuseppe Zanardelli e un trentennio di Storia italiana*, Brescia 1954; E. SANESI, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità*, Brescia 1967; C. VALLAURI, *La politica liberale di Giuseppe Zanardelli, dal 1870 al 1878*, Milano 1967; R. CHIARINI, *Politica e società nella Brescia Zanardelliana*, prefazione di M. Bendiscioli, Milano 1973; ID, *Giuseppe Zanardelli e la lotta politica nella provincia italiana: il caso Brescia (1882-1902)*, SugarCo, Milano 1976 ("Biblioteca di storia lombarda moderna e contemporanea. Studi e ricerche" 4); ID, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano. La biografia*, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, Brescia 2004; L. CORNIANI DE TONI, *Giuseppe Zanardelli: il potere del nuovo Stato. Società civile e dibattito politico a Brescia nella seconda metà dell'Ottocento*, Grafo, Brescia 1984 ("Quaderni di didattica dei beni culturali" 15); *Giuseppe Zanardelli: atti del Convegno* (*Brescia 29, 30 settembre 1983 – Pavia 1 ottobre 1983*), a cura di R. CHIARINI, Franco Angeli, Milano 1985; *La linea lombarda del federalismo: Carlo Cattaneo, Arcangelo Ghisleri, Giuseppe Zanardelli*, Gangemi, Roma 1999; G.L. FRUCI, *Alla ricerca della «monarchia amabile». La costellazione poltica di Zanardelli nell'ex Lombardo-Veneto e negli ex-Ducati Padani (1876-1887)*, «Società e storia», XXV, 2002, n. 96, pp. 289-349; *Giuseppe Zanardelli, 1826-1903: il coraggio della coerenza, catalogo delle mostra (Roma, Vittoriano, 30 maggio-7 settembre 2003*), Skira, Milano 2003; *Giuseppe Zanardelli capo di governo (1901-1903)*, a cura di S. ONGER e G. PORTA, Grafo, Brescia 2004.

bresciana dovette l'avvio di un processo di innovazione e modernità che fu alla base della successiva affermazione economica e sociale dell'intera regione[45].

Eletto alla Camera dei Deputati a partire dalla prima legislatura, fece parte dell'opposizione costituzionale fino al 1876, quando, in seguito alla "rivoluzione parlamentare" di Agostino Depretis (1813-1887), andò al governo come ministro dei Lavori Pubblici. Dimessosi per alcune divergenze sulla gestione delle convenzioni ferroviarie, tornò al governo nel 1878 come ministro dell'Interno nel primo gabinetto Cairoli. Fu ministro della Giustizia nel quarto governo Depretis (1881), e, dopo un periodo all'opposizione, nell'ultimo governo Depretis (1887). Nel 1881 fu relatore, in Parlamento, della riforma elettorale, proposta dalla Sinistra costituzionale, che portò gli elettori da 600.000 ad oltre 2.500.000. La nuova legge approvata nel 1882 prevedeva inoltre l'abolizione del collegio uninominale sostituito con lo scrutinio di lista[46].

Alla morte di Depretis Zanardelli rimase in carica anche con il nuovo presidente del Consiglio, Francesco Crispi (1819-1901). Nel corso del mandato legò il proprio nome all'approvazione del primo Codice penale del Regno d'Italia, entrato in vigore l'1 gennaio 1890, che dava al paese «un testo assai innovativo, subito apprezzato dall'opinione pubblica liberale nazionale ed internazionale, destinato per questo a durare, all'interno, sino al codice Rocco e ad essere preso all'estero da molti (è il caso della Turchia di Ataturk) come esempio di moderna codificazione liberale»[47]. Le novità presenti nel Codice furono l'abolizione della pena di morte, il superamento della concezione della pena detentiva come strumento di repressione, l'inserimento di alcune disposizioni riguardanti il diritto di associazione dei lavoratori, ai quali non era più vietato il ricorso allo sciopero[48].

Nei confronti della politica crispina passò da una iniziale collaborazione ad una decisa avversione, dettata dall'aumento delle spese militari frutto delle avventure coloniali volute da Crispi in Africa, e dalla legislazione repressiva intrapresa dal governo. Simpatizzante degli ideali francesi, non condivise lo stretto legame allacciato da Crispi con il cancelliere tedesco Bismarck.

---

[45] Sulle vicende della regione si veda: L. ANTONELLI – G. CHIOTTINI, *Storia della Lombardia*, Laterza, Roma-Bari 2001; *La formazione della Lombardia contemporanea*, a cura di G. RUMI, Cariplo-Laterza, Milano-Roma 1998.

[46] A dieci anni di distanza fu reintrodotto il sistema uninominale.

[47] R. CHIARINI, *Zanardelli grande bresciano… op. cit.*, p. 67.

[48] Su Zanardelli ministro della Giustizia si vedano: P. NUVOLONE, *Giuseppe Zanardelli e il codice penale del 1889*, in *Giuseppe Zanardelli: atti del Convegno… op. cit.*, pp. 163-82; P. UNGARI, *Giuseppe Zanardelli guardasigilli e l'avvocatura*, in *Giuseppe Zanardelli: atti del Convegno… op. cit.*, pp. 183-192.

Nel 1883 e nel 1902 Zanardelli presentò in Parlamento una proposta di legge per introdurre in Italia l'istituto del divorzio[49]. Nel 1897 tornò per l'ultima volta alla guida del dicastero della Giustizia nel quarto governo Di Rudinì.

Fu presidente della Camera dal novembre del 1892 al febbraio del 1894, dall'aprile del 1897 al dicembre dello stesso anno e dal novembre 1898 al maggio 1899. Nel 1893, dopo la caduta del primo governo Giolitti, fu incaricato dal sovrano di formare un nuovo gabinetto. Poco dopo, però, decise di rinunciare all'incarico perché sollecitato alla sostituzione, al ministero degli Esteri, dell'amico e collega di partito Oreste Baratieri (1841-1901), non gradito dal governo di Vienna[50].

Schierato su posizioni liberali e progressiste, aveva aderito nel 1883 alla Pentarchia parlamentare composta dai cinque maggiori *leader* della Sinistra costituzionale in opposizione al trasformismo di Depretis[51]. Coerente con i propri ideali, sostenne in quegli anni un programma democratico fatto di riforme e proposte volte ad alleggerire la pressione fiscale e ad incrementare lo sviluppo industriale della nazione.

Alla Presidenza del Consiglio Zanardelli giunse nel febbraio del 1901. Chiamato alla guida del governo dal giovane Vittorio Emanuele III (1869-1947), succeduto al padre da alcuni mesi in seguito al regicidio di Monza, rimase in carica fino al novembre del 1903, inaugurando di fatto quella "svolta liberale" poi proseguita da Giovanni Giolitti (1842-1928)[52]. La sua azione di governo fu caratterizzata da una forte spinta liberale, i cui obiettivi furono solo parzialmente raggiunti a causa della variegata maggioranza parlamentare che lo sosteneva. Alla Camera il ministero Zanardelli fu sostenuto contemporaneamente da elementi moderati, dalla Sinistra costituzionale, dai radicali e, per la prima volta in assoluto, dai socialisti, che tolsero il loro appoggio solo nel giugno del 1903.

Nel corso dei suoi tre anni di governo Zanardelli dovette superare non poche difficoltà. Alcuni ministri furono sostituiti e lo stesso presidente del

[49] Sui progetti di legge presentati alla Camera da Zanardelli si veda: A. FAPPANI – T. GOFFI – E. ONDEI, *La polemica divorzistica in Italia*, Brescia 1970, p 57 e p. 103.

[50] Il Baratieri era trentino di nascita nonché ex garibaldino. Anche Zanardelli era figlio di una trentina, Margherita Caminada, poi trasferitasi a Brescia con la famiglia. Di sentimenti italiani la donna influenzò il successivo atteggiamento irredentista del figlio.

[51] Alla concentrazione aderirono i deputati settentrionali Cairoli, Zanardelli, Baccarini e i meridionali Crispi e Nicotera. Istituita nel 1883 la Pentarchia si scioglierà nel 1887 quando Crispi entrerà a far parte dell'ultimo governo Depretis in qualità di ministro dell'Interno.

[52] Sulla figura di Giovanni Giolitti si vedano: E. GENTILE, *L'Italia giolittiana 1899-1914*, Il Mulino, Bologna 1997; A. A. MOLA, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2003.

Consiglio presentò al re le proprie dimissioni dopo l'elezione alla presidenza della Camera del moderato Biancheri al posto del candidato del governo Villa. La crisi fu superata dal sovrano che riconfermò la propria fiducia al presidente del Consiglio in carica.

Sul piano della politica interna il governo si adoperò per far uscire il paese dalla stretta autoritaria intrapresa dai gabinetti precedenti. Non mancarono tuttavia tensioni e scontri nel paese fra dimostranti e forze di polizia. Nei riguardi dei conflitti sociali Zanardelli seguì la linea illustrata dal suo ministro dell'Interno Giolitti alla Camera: «il Governo deve stare al di sopra delle contese fra capitale e lavoro e limitarsi ad intervenire solo quando in quelle contese si violi la legge e la libertà del lavoro al solo fine di ristabilire l'impero della legge»[53].

In materia tributaria il ministero varò una riforma che prevedeva l'abolizione del dazio-consumo in modo graduale e la trasformazione della tassa di successione da proporzionale a progressiva. Entrambi i provvedimenti furono rivisti in corso di dibattimento per le forti opposizioni incontrate sia alla Camera, sia al Senato, ricettacolo in quegli anni degli umori più conservatori del paese. In campo sociale Zanardelli ottenne l'approvazione di due importanti leggi, una sulla protezione del lavoro delle donne e dei minori, che prevedeva l'introduzione di una Cassa maternità per le lavoratrici con figli, ed una riguardante l'estensione dell'obbligatorietà dell'assicurazione sugli incidenti sul lavoro agli operai occupati nei lavori agricoli ed edili. Al governo si dovettero inoltre l'istituzione di due nuovi organismi statali, l'Ufficio del lavoro e il Consiglio Superiore del lavoro.

L'azione riformatrice dello statista bresciano si concentrò sulla difficile situazione del Mezzogiorno italiano[54]. Nel settembre del 1902 compì un viaggio in Basilicata per accertarsi di persona delle condizioni disastrate della popolazione locale. La faticosa trasferta, realizzata per la prima volta da un presidente del Consiglio in carica, gli attirò il riconoscimento degli abitanti della regione. Rientrato a Roma, stenderà una legge speciale per la Basilicata, poi approvata dal Parlamento il 31 marzo 1904. Altri provvedimenti riservò per la Puglia e la città di Napoli.

[53] Intervento dell'on. Giolitti in data 4 febbraio 1901, in G. Giolitti, *Discorsi parlamentari*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1953, vol. II, p. 633.

[54] Sulla politica di Zanardelli a favore del Mezzogiorno si veda: F. BARBAGALLO, *Il Ministero Zanardelli e il Mezzogiorno*, in *Giuseppe Zanardelli: atti del Convegno… op. cit.*, pp. 193-203.

A Brescia Zanardelli gettò le basi della sua affermazione nazionale. Il destino della città lombarda «diventa un poco il destino di Zanardelli. L'uno e l'altra si legano a doppio filo. Dal collegio di Iseo il leader liberale non si staccherà mai, declinando le numerose e reiterate offerte di candidatura in più parti d'Italia. Né cesserà di curare l'organizzazione del consenso nei dieci collegi della provincia, assicurandosi per quasi un trentennio (dal 1867 al 1902) pressoché la totalità della rappresentanza parlamentare»[55].

Allo stesso tempo si dedicò alla protezione dei vari interessi presenti nella zona: dalla tutela dei lavoratori dell'artigianato e dell'industria, inquadrati nelle società di mutuo soccorso, alle associazioni e ai circoli di natura patriottica o liberale, quali gli ex combattenti delle guerre d'indipendenza o la società del tiro a segno da lui promossa in città. Uno stretto rapporto allacciò inoltre con i più importanti imprenditori locali, come Glisenti, Gorio e Beretta, punti di riferimento della classe dirigente liberale. A Brescia Zanardelli «istituirà anche una pratica, ferrea ed insieme disinvolta, di controllo dell'amministrazione pubblica – dai comuni alla Provincia, dai sindaci al prefetto, dagli stessi magistrati ai più disparati dipendenti statali»[56].

Sostenitore del repubblicanesimo mazziniano, a partire dalla metà degli anni Cinquanta sposò la causa nazionale dei Savoia. Ciononostante, al governo piemontese non risparmiò critiche ed accuse, come non le risparmiò all'aristocrazia e all'alta borghesia bresciana, in passato sostenitrice degli austriaci e successivamente passata con i piemontesi. Nei confronti delle classi più agiate egli mantenne un duplice atteggiamento: di apertura e sostegno nei confronti della "borghesia più intelligente" rappresentata dagli intellettuali, dagli artigiani, dai commercianti e dagli imprenditori, di chiusura e disprezzo verso l'aristocrazia gentilizia e la borghesia "bancocratica" che fondavano il loro potere sul privilegio di nascita e l'accumulazione passiva del denaro. Rispetto e considerazione ebbe invece per tutti gli altri lavoratori e le classi meno abbienti.

Collaboratore della rivista «Il Crepuscolo» di Carlo Tenca[57], costituì a Brescia un vivace gabinetto di lettura, che al dibattito sulle questioni intellettuali affiancò una intensa attività patriottica, poi emersa nel corso della seconda guerra

[55] R. CHIARINI, *Giuseppe Zanardelli: atti del Convegno…op. cit.*, p. 30.
[56] *Ibidem*, pp. 30-31.
[57] Per «Il Crepuscolo» Zanardelli scrisse articoli e saggi nel corso di tutto l'arco della vita del settimanale, dal 1850 al 1859.

d'indipendenza. Tra gli aderenti al gabinetto vi erano Camillo Guerrini, Girolamo Monti, Giuseppe Ragazzoni, G. Battista Abeni, Girolamo Fenaroli, Flaminio Monti, Girolamo Sangervasio, Francesco Cuzzetti e Federico Odorici.

Alla guida del Comitato bresciano, Zanardelli lasciò la città per unirsi all'esercito piemontese. A Como nel 1859 incontrò Garibaldi ed il marchese Emilio Visconti Venosta (1829-1914), commissario straordinario del re, che lo incaricò di organizzare l'insurrezione generale della provincia bresciana contro gli austriaci. Iniziate le ostilità cedette i poteri al commissario regio Bernardino Bianchi.

Pur continuando a collaborare con le autorità piemontesi, Zanardelli manifestò un forte disagio per gli ordini giunti da Torino sulla necessità di accordarsi con i rappresentanti del Comune, che egli disprezzava in quanto espressione del potere austriaco. Da quel momento i liberali bresciani si divisero in due partiti, quello di destra dei moderati, che ebbe come organo di stampa «L'Alba» e poi «La Sentinella»[58], e quello di sinistra, riunito attorno al Circolo Nazionale dei democratici guidato da Zanardelli, che aveva voce sulla «Gazzetta di Brescia», e successivamente su l'«Indicatore Bresciano».

Tra gli esponenti della destra vi erano Diogene Valotti, Girolamo Fenaroli e Giovanni Battista Nicolini, mentre con Zanardelli si schierarono Cuzzetti, Odorici, Andrea Grana, Gioacchino Prati, Filippo Ugoni, Berardo Maggi e Girolamo Monti. Minori consensi godevano i repubblicani ed i socialisti, la cui crescita era però destinata ad aumentare negli anni a venire. Nel 1881 nacque in città l'Unione Repubblicana che raccolse tra le proprie fila democratici e repubblicani. Ai margini del dibattito politico rimanevano esclusi, per il momento, i cattolici, delle cui vicende parleremo nel prossimo paragrafo.

Fino a quando i cattolici decisero di astenersi dalle competizioni elettorali l'agone politico fu occupato dai moderati e dai progressisti. Nel novembre del 1870 uscì in città la «Provincia di Brescia», quotidiano voluto da Zanardelli per sostenere le posizioni della Sinistra costituzionale bresciana. Circondato da fedeli collaboratori, quali Girardi, Pavoni, Bonardi, Gorio e Orefici, Giuseppe Zanardelli si adoperò per ottenere una propria maggioranza all'interno del Consiglio comunale ed in quello provinciale.

[58] A partire dal 1860 la testata del giornale moderato divenne «La Sentinella Bresciana».

Il controllo delle amministrazioni locali fu assunto dal "partito" zanardelliano che rimase al potere fino al 1895, anno in cui la guida del Comune passò nelle mani di una giunta cattolico-moderata. La sconfitta fu resa ancora più amara dall'esclusione di Zanardelli dal Consiglio comunale. Nella gestione della cosa pubblica i liberali progressisti alternarono provvedimenti a favore degli operai e dei contadini e misure a sostegno della grande e media borghesia. L'influenza di Zanardelli a Roma fece ottenere alle industrie locali di armi ed acciaio importanti commesse statali. «La vecchia Fabbrica d'armi di Gardone Valtrompia è la prima e più eccellente beneficiaria delle premure dello statista bresciano»[59]. I marmi bresciani risultano i più utilizzati per la costruzione, nella capitale, del Palazzo di Giustizia e del Vittoriano.

Altre attenzioni furono rivolte alla difesa dell'insegnamento pubblico, con la costruzione di scuole professionali, agricole e tecniche, la cui posizione era insidiata dall'impegno degli istituti cattolici, all'ospedale cittadino e all'ammodernamento del sistema dei trasporti. A Zanardelli la cittadinanza bresciana deve l'arrivo del tram, la costruzione di nuove linee ferroviarie, quali la Brescia-Milano, la Brescia-Parma, la Brescia-Iseo, la Brescia-Edolo, e la realizzazione di numerose infrastrutture necessarie al decollo dello sviluppo industriale della zona.

Per consolidare la sua posizione di leader nazionale Zanardelli dovette necessariamente fondare in provincia un suo partito liberale in grado di assicurargli il controllo di tutti i collegi elettorali e dei deputati eletti. Il controllo del territorio era assicurato dalla presenza di personale fidato all'interno degli uffici più importanti del locale apparato statale. La nomina del prefetto e del comandante militare della piazza bresciana passavano in genere attraverso il plauso della dirigenza liberale.

Nel 1882 l'amministrazione comunale inaugurò il monumento cittadino dedicato ad Arnaldo da Brescia (1090-1155)[60]. L'evento, accompagnato dalla pubblicazione di un poderoso volume, *Brixia 1882*, contenente storie bresciane,

[59] R. CHIARINI, *Zanardelli grande bresciano… op. cit.*, p. 125.

[60] «L'idea dell'erezione del monumento ad Arnaldo si era qualificata fin dalle origini come un preciso atto politico-ideologico dell'intera classe dirigente liberale bresciana, che voleva con ciò rendere un omaggio ad un uomo "precursore dell'incivilimento, apostolo ed araldo della rivoluzione riformatrice", come si espressero in seno al consiglio provinciale i membri della commissione esecutiva del monumento ad Arnaldo». Cfr. R. CHIARINI, *Giuseppe Zanardelli e la lotta politica… op. cit.*, pp. 54-55.

suscitò un forte rincrescimento nel mondo cattolico che accusò la giunta di sperperare il denaro pubblico.

Nei confronti della Chiesa cattolica, Zanardelli mantenne nel corso di tutta la sua esperienza politica un atteggiamento di opposizione. Il suo anticlericalismo non fu dettato tanto da una lotta ideologica contro la religione[61], quanto da una forte critica nei confronti dell'istituzione e dell'ingerenza politica svolta dal clero. «Al fondo opera ovviamente la convinzione – un postulato quasi, per un liberale del XX secolo – che la mobilitazione politica debba essere individualistica e non collettiva, tanto meno se eterodiretta da organismi che si affacciano sull'arena politica con il mandato di salvaguardare, anzitutto e soprattutto, i proprio interessi circoscritti, e che quindi vada rifiutata la subcultura cattolica come mediazione tra politica e società»[62].

Da ministro e da parlamentare si occupò spesso della condizione della Chiesa in Italia. Nel luglio del 1862 prese la parola in aula per condannare i provvedimenti adottati dal vescovo di Brescia contro i preti bresciani che avevano partecipato ai festeggiamenti per la festa dello Statuto. Nel 1873 sostenne in Parlamento una legge per la liquidazione delle case generali degli ordini religiosi.

Nella riforma elettorale del 1882 inserì due articoli che prevedevano l'ineleggibilità degli ecclesiastici e la punibilità dei ministri del culto che si fossero impegnati a sostenere candidati o a far opera di propaganda per l'astensione dalle urne. Da guardasigilli, bloccò le nomine dei vescovi destinati alle sedi di regio patronato e nel 1887, rispondendo all'interrogazione Bovio sui rapporti tra Stato e Chiesa, si espresse a favore del mantenimento del regime delle guarentigie, chiudendo la porta a qualsiasi tentativo di conciliazione.

Ciononostante, mantenne contatti ed amicizie con numerosi ecclesiastici, esponenti per lo più del clero liberale[63], che egli riteneva utile sostenere per contrastare la componente intransigente. «Fu certamente massone, come si rivela dalle sue carte ma non deve aver svolto nella società segreta un'azione particolarmente dinamica, alieno com'era dal considerare la Massoneria una

[61] Due sorelle di Zanardelli presero i voti come suore.
[62] R. CHIARINI, *Giuseppe Zanardelli: atti del Convegno…op. cit.*, p. 39.
[63] Zanardelli mantenne una corrispondenza con il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli. Si veda: A. FAPPANI, *Giuseppe Zanardelli e Geremia Bonomelli: corrispondenza inedita*, Società per la storia della Diocesi di Brescia, 1968 (Fonti e documenti, 1).

forma di religione alternativa, e probabilmente apprezzando soprattutto i legami di solidarietà politica e la proposta di un nuovo ordine laico e progressista»[64].

Coerente con la sua impostazione politica apparve pertanto l'alleanza politica intrapresa a Brescia da Zanardelli con le forze popolari (repubblicani, socialisti e radicali), il cui risultato doveva portare alla riconquista del comune da parte dei liberali progressisti. Le rivincite ottenute in comune ed in provincia furono però guastate dalla scomparsa del leader bresciano. Dimessosi dalla Presidenza del Consiglio nel novembre del 1903, moriva a Maderno, sul lago di Como, il 26 dicembre.

La perdita di Zanardelli, seguita a pochi anni di distanza dalla morte dei suoi principali collaboratori, indebolì il partito liberale bresciano. Nelle elezioni politiche del 1909 la vittoria andò ai cattolici moderati. A livello locale, invece, la guida del comune fu tenuta alternativamente dai liberali progressisti alleati con i blocchi popolari e dai cattolici-moderati.

Solo a partire dal 1915 comune e provincia passarono nelle mani di questi ultimi. La carica di sindaco fu assunta dal commendatore Dominatore Mainetti, mentre la deputazione provinciale fu presieduta dall'ex sindaco Carlo Bisogni e dal vice presidente Giorgio Montini.

### *3. Il cattolicesimo bresciano*

La diocesi di Brescia fu protagonista, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, di una vivace ripresa delle attività cattoliche[65]. Responsabili di quella nuova

[64] R. CHIARINI, *Giuseppe Zanardelli: atti del Convegno…op. cit.*, p. 63.

[65] Giorgio Campanini ha ricordato come «i primi sette decenni dell'Ottocento – idealmente conclusisi con l'esilio di Pio IX in Vaticano – erano stati quelli dello scontro frontale della Chiesa con le varie espressioni della modernità e soprattutto con il processo di laicizzazione della società, avvertito come dirompente nei confronti dell'antica *societas christiana*. Con Leone XIII, e soprattutto con la *Rerum novarum* (1891), la Chiesa non subisce passivamente la società industriale ma si sforza di fronteggiarla con le forze a sua disposizione, chiamando all'azione i suoi uomini più lucidi e responsabili: si situano qui le origini e i primi sviluppi di quel Movimento cattolico che ben presto popolerà l'Italia di associazioni sindacali e di giornali, di cooperative e di banche cattoliche, mentre nascono e si affermano i primi partiti e movimenti di democrazia cristiana». Cfr. G. CAMPANINI, *Introduzione* a, *Storia del Cristianesimo 1878-2005*, vol. 2, *La chiesa e la modernità*, a cura di E. GUERRIERO, San Paolo, Milano 2005, pp. V,VI.

stagione furono alcune personalità del clero locale[66] ed i principali rappresentanti del movimento cattolico bresciano[67].

Tra i chierici, un ruolo di primo piano fu svolto dai vescovi succedutisi alla guida della diocesi, quali Girolamo Verzeri (1850-1883), Giacomo Corna Pellegrini (1883-1913), e Giacinto Gaggia (1913-1933), amico di famiglia dei Montini e figura importante nella formazione del futuro Paolo VI. Altri ecclesiastici impegnati furono i monsignori: Pietro Capretti, Vincenzo Gaffuri, Giovanni Marcoli, Giuseppe Romeo Melli, Carlo Angelini, Defendente Salvetti, i sacerdoti Piero Mafezzoni, Paolo Pinelli, Santo Losio, Faustino Bartoli, Giacomo Cosi, Vico Treccani-Chinelli, ancora i monsignori Angelo Zammarchi, Bassano Cremonesini, Emilio Bongiorni, ed infine i padri filippini dell'Oratorio della Pace[68], Antonio Cottinelli, Luigi Carli, Giulio Bevilacqua e Paolo Caresana. Originario della provincia di Brescia fu anche mons. Daniele Comboni (1831-1881), fondatore dell'Istituto Missioni Africane di Verona, ed uno dei più noti missionari cattolici del XIX secolo[69].

Tra i laici, i più attivi furono l'avv. Giuseppe Tovini[70] (1841-1897), scomparso a pochi mesi dalla nascita del futuro pontefice, ma che Giovanni Battista imparò a conoscere e stimare grazie al racconto delle sue opere sentito in

---

[66] Sulle vicende del cattolicesimo bresciano si vedano: A. FAPPANI, *La chiesa bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia…op. cit.*, pp. 587-636; M. TACCOLINI, *La Chiesa bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Diocesi di Brescia. Storia religiosa della Lombardia*, a cura di A. CAPRIOLI – A. RIMOLDI – L. VACCARO, La Scuola, Brescia 1992, pp. 93-145. Molto utile è la bibliografia fornita dall'autore.

[67] In collegamento con gli organi centrali del movimento cattolico nazionale, i rappresentanti bresciani furono sicuramente tra i più impegnati ed attivi. Anche a loro dunque è possibile estendere il giudizio tracciato da Pietro Scoppola in uno dei suoi ultimi lavori: «I cattolici hanno certo contribuito a sensibilizzare la classe dirigente sui temi sociali: l'Italia era un paese tremendamente povero al momento dell'unificazione. Sono stati parte attiva nell'alfabetizzazione degli italiani; si sono fatti carico pressoché da soli dell'assistenza agli emigrati, a lungo trascurati dalla classe dirigente liberale; hanno contribuito sostanzialmente alla nascita e al rafforzamento dell'associazionismo e del cooperativismo. Il pur discutibile clerico–moderatismo in età giolittiana ha rafforzato la base di consenso all'industrializzazione del paese. I cattolici sono stati poi elemento di consenso ma anche di freno al nazionalismo più acuto e al totalitarismo fascista. Infine, e soprattutto, hanno avuto un ruolo decisivo nella ricostruzione democratica ed hanno per un lungo pezzo di storia sostenuto quasi da soli la prospettiva politica europea». P. SCOPPOLA, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 67-68.

[68] La compagnia dei Padre della Pace, risalente al XVI secolo, assunse nel 1619 le regole dell'Oratorio romano di Santa Maria in Vallicella, improntate dallo spirito di San Filippo Neri. Sulla storia della Pace si veda: P. GUERRINI, *La Congregazione dei Padri della Pace*, con prefazione di S.E. mons. EMILIO BONGIORNI, Tip. Pavoniana, Brescia 1933.

[69] Sulla figura del Comboni si veda: G. ROMANATO, *Daniele Comboni. L'Africa degli esploratori e dei missionari*, Rusconi, Milano 1998.

[70] Sulla vita del Tovini si vedano: A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, prefazione di S.E. Mons. G. B. MONTINI, La Scuola, Brescia 1995 (1954); F. FONZI, *Giuseppe Tovini e i cattolici bresciani del suo tempo*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», a. IX, n. 2, maggio-agosto 1955, pp. 233-248.

famiglia[71], Giorgio Montini, il medico Antonio Rota, anch'egli scomparso nel 1897, l'avv. Luigi Bazoli, Luigi Martinengo, Carlo Gigli, Enrico De Manzoni, Antonio Brunelli, Luigi Cottinelli, Flaviano Capretti, Francesco Rampinelli, Vincenzo Minelli, Gezio Mazza, Vittorio Masperi, Giovanni Maria Longinotti, l'avv. Giuseppe Manziana, e Livio Tovini figlio di Giuseppe, eletto come "cattolico deputato" al Parlamento di Roma nel 1909.

Originario di Cividate Camuno, in provincia di Brescia, Giuseppe Tovini fu fino alla morte il leader del cattolicesimo bresciano. Orfano di padre dovette affrontare in gioventù momenti difficili. Tra i problemi più seri vi erano le non buone condizioni finanziarie della sua famiglia e la sua scarsa salute che lo costrinse a rallentare il percorso scolastico. Riuscì comunque a completare gli studi, divenendo un noto avvocato. Di animo intraprendente, fu sindaco di Cividate Camuno e, successivamente, consigliere provinciale e comunale. Stimato amministratore, sostenne a più riprese l'impegno dei cattolici nella gestione della cosa pubblica. Ritenuto da tutti come il principale esponente del cattolicesimo bresciano, fu a lungo occupato nella lotta politica contro i liberali di Zanardelli.

All'interno del movimento cattolico italiano il Tovini fu molto vicino al conte Giambattista Paganuzzi (1841-1923), assumendo con il tempo posizioni intransigenti. A livello nazionale ricoprì le seguenti cariche: membro del Comitato Permanente dell'Opera dei Congressi, rappresentante del Comitato Regionale Lombardo, consigliere del Consiglio Direttivo del Comitato Permanente, presidente della III sezione dell'Opera (Educazione ed Istruzione), vicepresidente dell'Opera dei Congressi ed infine presidente del Comitato Regionale Lombardo.

A livello locale fu impegnato nella difesa dei diritti dei cattolici ed in numerose attività sociali. Collaborò alla fondazione della Banca di Vallecamonica, della Banca S. Paolo e del Banco Ambrosiano. Particolarmente attivo si dimostrò nel settore della stampa cattolica - dove partecipò all'uscita de «Il Cittadino di Brescia», del settimanale «La Voce del Popolo», del periodico

[71] Scrisse l'allora Pro Segretario di Stato G.B. Montini nella prefazione al volume biografico sul Tovini del Cistellini: «Il Tovini mancò ai vivi poco prima della mia nascita; ma la memoria da lui lasciata fra quanti per primi conobbi e stimai era così viva e presente, che spessissimo ebbi ad ascoltare commenti ed encomi della sua persona singolare e della sua multiforme attività; sentii attonito ammirate espressioni della sua virtù e addolorati rimpianti per la sua precoce scomparsa. Ho incontrato, poi, ogni mattina, per anni interi, la sua effigie dipinta sulle vetrate del Collegio Arici andandovi a scuola; ma soprattutto ho raccolto con vivo interesse dalle labbra di mio padre il racconto degli episodi salienti delle cicliche lotte, iniziate dal Tovini con altri ardimentosi bresciani». Cfr. A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini…op. cit.*, p. I.

«Fede e Scuola», e della rivista «Scuola Italiana Moderna»[72] - ed in quello dell'istruzione. «A partire dal 1882 egli diede inizio ad una prodigiosa attività in difesa della libertà d'insegnamento e della scuola cattolica, realizzando a Brescia una Associazione dei Padri di famiglia e successivamente l'Istituto venerabile Alessandro Luzzago, l'Asilo S. Giuseppe e la Società Cesare Arici»[73]. All'impegno del Tovini si dovettero inoltre la fondazione dell'Istituto Artigianelli, del Pensionato universitario cattolico internazionale a Roma, del Pensionato universitario Antoniano di Padova, di una scuola femminile a Cividate Camuno e dell'Oratorio dei discoli di mons. Pintozzi.

Dopo la nascita del Regno d'Italia i cattolici bresciani dovettero operare all'interno di un contesto politico caratterizzato dalla presenza di un organizzato partito liberale. Sebbene coinvolti nel processo risorgimentale, i cattolici furono oggetto, all'indomani dell'unità, di un'attenta sorveglianza da parte delle autorità dello Stato liberale.

Nel luglio del 1859 il vescovo Verzeri invitò il clero e il popolo dei fedeli a riconoscere come legittimo il nuovo governo dei piemontesi arrivati in Lombardia al termine della seconda guerra d'indipendenza. L'invito del vescovo, diffuso nella diocesi attraverso una lettera pastorale, trovò l'elogio del conte Camillo Benso di Cavour (1810-1861), che, passando per quelle terre, ebbe modo di visionare il documento episcopale. Raccontando la vicenda al suo fedele collaboratore Costantino Nigra, il presidente del Consiglio scrisse che le parole del vescovo di Brescia avevano «applaudi à la politique nationale du Gouvernement du Roi avec une chaleur que nos n'avons pas l'habitude de rencontrer dans ses confrères»[74].

La posizione del vescovo, in linea con l'orazione *pro tempore belli* pronunciata durante la guerra del '59 dai vescovi piemontesi e toscani, era vincolata però al futuro atteggiamento tenuto dal governo di Torino che doveva garantire alcune condizioni, quali il rispetto dell'ordine sociale e delle proprietà e la salvaguardia di quella società cristiana che, fino a quel momento, la Chiesa aveva contribuito a creare e sostenere.

---

[72] Ha scritto mons. Giammancheri: «L'idea di una rivista pedagogica e didattica s'inseriva in un progetto le cui linee fondamentali furono subito chiare nella mente e nella volontà del Tovini. Per migliorare, elevare la scuola bisognava migliorare ed elevare gli insegnanti. Non c'era altra strada. Per raggiungere gli insegnanti bisognava però interessarli a tutto ciò che riguardava la loro professione». Cfr. E. GIAMMANCHERI, *Alla scuola di Paolo VI…op. cit.*, pp. 119-120.

[73] M. TACCOLINI, *La Chiesa bresciana…op. cit.*, p. 116.

[74] *Carteggio Cavour – Nigra*, vol. III, Bologna 1928, p. 103.

Nei confronti del papa mons. Verzeri mantenne però sempre un atteggiamento di totale obbedienza. Cercò di ostacolare l'attività di una corrente di sacerdoti liberali, riunitisi a Brescia attorno al canonico Pietro Tiboni e a don Antonio Salvoni, che prospettavano il sostegno del clero alla causa dell'unità nazionale[75]. Sostenuti da Zanardelli, alcuni sacerdoti si ribellarono al divieto sancito dal vescovo in occasione della festa dello Statuto. La corrente del clero liberale diffuse e sottoscrisse le diverse petizioni di padre Carlo Passaglia (1812-1887) a Pio IX, con le quali l'ex teologo gesuita chiedeva al pontefice di rinunciare al potere temporale[76].

Per contrastare l'attività della corrente liberale mons. Verzeri incaricò il suo segretario, don Demetrio Carminati, il prof. Pietro Chiaf e don Melli di fondare «L'Osservatore Lombardo», il primo giornale cattolico uscito nella regione tra il 1862 e il 1863, poi sostituito dall'«Osservatore Cattolico» di Milano. Schierato su posizioni temporaliste ed intransigenti, il giornale fu sequestrato numerose volte dalle autorità del governo italiano. Il vescovo creò una commissione per riportare alla disciplina della Chiesa ministeriale i preti firmatari delle petizioni passagliane e promosse una raccolta di firme a favore del papa, alla quale associò l'attività dell'Obolo di San Pietro, i cui introiti erano inviati in Vaticano.

Le modalità seguite da mons. Verzeri nel governo della diocesi furono all'origine di forti contrasti con le autorità pubbliche[77]. Nel giugno del 1866 il governo procedette all'arresto di alcuni sacerdoti accusati di sovversione ed attività contro lo Stato. Negli anni seguenti la diocesi subì la soppressione degli ordini religiosi secondo quanto stabilito dalla legge emanata dal Parlamento. Furono chiusi conventi e chiese, sia in città, sia in provincia, vietate le processioni religiose all'esterno delle chiese e reso obbligatorio il servizio militare ai chierici, la cui esenzione poteva essere ottenuta solo dietro il pagamento di una somma in denaro.

Dopo la presa di Roma il vescovo di Brescia assunse un indirizzo di aperta difesa del potere temporale della Chiesa e di critica nei confronti della classe

[75] Si veda: A. FAPPANI, *Il clero liberale bresciano negli anni dell'unità d'Italia*, Morcelliana, Brescia 1968.

[76] Su Passaglia si veda: A. GIOVAGNOLI, *Passaglia Carlo*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. II, *I Protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 462-466.

[77] Analoghi dissidi aveva avuto mons. Verzeri con la precedente amministrazione austriaca.

dirigente liberale, accusata di operare con l'obiettivo di perseguitare la Chiesa ed il suo modello sociale, seguendo le teorie scaturite dal protestantesimo e successivamente dalla Rivoluzione francese.

Massima attenzione e sostegno riservò mons. Verzeri al movimento cattolico che, sotto la sua guida, iniziò ad estendere le proprie attività sociali. L'impegno dei cattolici era segnalato dal prefetto di Brescia ai suoi superiori a Roma.

> Mi corre il debito di dichiarare che in quest'ultimo semestre è cresciuta di molto l'organizzazione del partito clericale… si sono istituiti parecchi nuovi Comitati cattolici i membri dei quali si raccolgono di sovente. Questi comitati hanno la loro bandiera e sono organizzati in guisa che fedelmente obbediscono a tutti gli ordini della Curia di Brescia. In fondo sono associazioni che mirano a scopi illegali, al ristabilimento del potere temporale, alla distruzione degli ordini attuali. Ma, capitanati da persone maliziose, sanno nascondere il fine cui tendono e perciò l'autorità di P.S. per quanta vigilanza usi, difficilmente può coglierli in contravvenzione alle leggi e denunciarli al potere giudiziario[78].

A livello nazionale la posizione dei cattolici doveva seguire l'indirizzo stabilito dal papa e dalla Curia romana. Nonostante la presenza all'interno del cattolicesimo italiano di alcune correnti favorevoli alla causa nazionale e ad una maggiore apertura della Chiesa nei confronti del liberalismo moderato, le decisioni assunte da Pio IX sbarrarono la strada a qualsiasi tipo di accordo tra Stato e Chiesa.

A Brescia, ha ricordato Vian, la situazione dei cattolici «era aggravata dalla intolleranza dei partiti di origine settaria, che di questi spiriti avevano persuaso la lotta per l'unità, e dopo il conseguimento di questa pretendevano escludere i cattolici da ogni partecipazione di potere»[79]. A complicare le cose erano inoltre sopraggiunte le forti tensioni tra il Vaticano e il governo nazionale, a seguito della caduta del potere temporale, e il *non expedit* della Santa Sede per i cattolici impegnati in politica[80]. Per il "partito zanardelliano" i cattolici militanti

[78] Cit. in F. FONZI, *Giuseppe Tovini e i cattolici… op. cit.*, p. 236.
[79] N. VIAN, *Le radici bresciane di G.B. Montini*, in *Paul VI et la modernité dans… op. cit.*, p. 18.
[80] Riconosciuto ufficialmente dalla Santa Sede con un decreto del 10 settembre 1874, il *non expedit* aveva le sue radici nella formula «né elettori né eletti», lanciata da don Giacomo Margotti attraverso le colonne del giornale cattolico «L'armonia» di Torino. Successivamente, con un breve del 29 gennaio 1877, Pio IX espresse il proprio disappunto per coloro che chiedevano ai cattolici di recarsi alle urne, mentre il 30 giugno 1888, con un decreto del S. Uffizio, il Vaticano poneva fine ad ogni possibile ipotesi di partecipazione elettorale stabilendo che il *non expedit* era da

rappresentavano un corpo estraneo all'interno dello Stato. Ai liberali spettava dunque il compito di contrastare le attività cattoliche esercitate per lo più nel campo sociale[81].

Nonostante tutto però, il cattolicesimo organizzato bresciano fu in grado di affrontare l'ostile clima della società liberale: tra le diverse iniziative messe in campo dal clero cittadino vi erano la pubblicazione di riviste e giornali cattolici («La Voce dei Giovani» 1862 e «Il Giovane Cattolico» 1868), e la promozione di un proficuo associazionismo, il cui fiore all'occhiello fu la nascita del Circolo della Gioventù Cattolica dei S.S. Faustino e Giovita, fondato nell'agosto del 1868 sulla scia dell'iniziativa intrapresa a livello nazionale dal conte Acquaderni e da Mario Fani con l'istituzione della Società della Gioventù Cattolica Italiana[82].

Il Circolo di Brescia, guidato da mons. Capretti, divenne in poco tempo uno dei più organizzati ed attivi. «Il 30 maggio 1869 la presidenza del Circolo informava il prefetto di Brescia intorno alla costituzione della nuova associazione, il cui scopo principale era quello di educare i giovani che vi appartengono, alla cognizione e all'amore della cattolica religione, mediante conferenze mensili, un gabinetto di lettura, chiedendo che il Circolo dei giovani cattolici venisse tutelato come tutte le altre società costituite dalle autorità politiche provinciali»[83].

A partire dal 1878 il movimento cattolico bresciano rafforzò la propria presenza con la nascita del Comitato diocesano – presidente Giuseppe Tovini e assistente ecclesiastico Pietro Capretti – e la pubblicazione de «Il Cittadino di Brescia», al quale, due anni dopo, si aggiunse il settimanale umoristico «Il Frustino», diretto da Gezio Mazza. Inizialmente affidato alla guida dell'avv. Enrico De Manzoni e a don Romeo Melli, «Il Cittadino» venne poi diretto per un certo periodo da due giornalisti di Bergamo: Giovan Battista Caironi, in carica per alcuni mesi, e il dottor Alessandro Comotti, sostituito poi da Giorgio Montini, che rimase alla direzione del giornale fino all'aprile del 1911[84]. Il quotidiano cattolico

---

ritenersi una vera e propria proibizione. Si veda: C. MARONGIU - E. BUONAIUTI, *Non expedit. Storia di una politica (1866-1919)*, Milano 1971.

[81] Sulle attività sociali svolte dal clero bresciano si veda: A. FAPPANI, *Beneficenza e assistenza nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia…op. cit.*, pp. 639-656.

[82] Sull'argomento si veda: G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1996 (1970).

[83] M. TACCOLINI, *La Chiesa bresciana…op. cit.*, p. 115.

[84] Le dimissioni di Giorgio Montini dal giornale furono dovute alle sue precarie condizioni di salute, oltre che ai molteplici impegni del Montini all'interno dell'associazionismo cattolico. Al suo posto fu chiamato il dott. Paolo Cappa, e, dopo le sue dimissioni nell'aprile del 1915, la direzione fu tenuta dall'avv. Carlo Bresciani, già presidente del circolo della Gioventù Cattolica dei SS. Faustino e Giovita e poi deputato del Ppi. In carica fino al 1925, Bresciani poté sempre

fu in grado di contrastare l'azione propagandistica dei giornali liberali presenti in città. Agli attacchi della stampa liberale, la redazione de «Il Cittadino» oppose sempre il proprio punto di vista, sostenendo, quando necessario, degli accesi dibattiti per la difesa di quelli che erano considerati gli irrinunciabili diritti dei cattolici. Un obiettivo, quest'ultimo, già espresso dalla direzione del giornale nel suo primo editoriale del 13 aprile 1878:

> Superate alcune difficoltà, che resero necessario l'indugio di alcuni giorni, il *Cittadino* incomincia le sue pubblicazioni. In mezzo alla soddisfazione legittima che proviamo nel vedere recato ad effetto il nostro disegno, non vogliamo né possiamo dissimulare la preoccupazione nostra, ora che ci troviamo di fronte a quest'ardua impresa, per condurre la quale se siamo sicuri di portare intera rettitudine di intenzione e tutta la possibile buona volontà, sentiamo tuttavia avere poche e deboli forze. La stessa premurosa aspettazione dimostrataci da moltissime persone se per una parte ci conforta e accresce l'animo, per un'altra ci fa sentire viemeglio la gravezza del peso cui abbiamo sottoposte le spalle. Perché sicuri come siamo di sostenere le ragioni della verità e della giustizia, ci preoccupiamo assai meno di quelli che per avventura ci saranno malevoli o avversi per sistema e per odiosità preconcette, che non di coloro i quali avendo accolto il nostro Programma con quella medesima sincerità di animo colla quale noi stessi lo abbiamo dettato, ci dessero la loro approvazione. Vivissimamente sentiamo i doveri e gli obblighi che abbiamo contratto con essi e nulla ci sta più a cuore che il corrispondervi. E se osiamo sperare di riuscirvi, ciò procede dalla sicurezza che abbiamo della loro larga e continua cooperazione.
>
> Determinati a camminare direttamente sulla via che ci siamo prefissi, nulla ci potrà smuovere dal proposito che abbiamo fatto di dire sempre e francamente la verità e di esporre, con cortesia sì, ma anche con libertà le nostre opinioni e i nostri giudizi: e se non riusciremo sempre a persuadere chi dissente da noi, osiamo sperare che nessuno potrà mai con ragione dubitare della nostra schiettezza, della nostra lealtà e del sincero desiderio che abbiamo di procacciare sempre il bene.
>
> Se però noi non perderemo mai di vista il Programma che ci siamo tracciati, ci permettiamo di pregare tutti quelli che terranno dietro alle nostre pubblicazioni che ancor essi se lo tengano bene presente allorché vorranno giudicare l'opera nostra: essendo ugualmente ingiusto che noi otteniamo o meno o altri esiga più di quanto abbiamo promesso. Il principale nostro scopo è di fornire un Giornale che risponda possibilmente a tutti i bisogni delle nostre popolazioni, che le informi mano mano di tutto ciò che riguarda i loro interessi e che tratti nel migliore modo tutte le questioni che importano alla loro prosperità. Per questo andremo sempre più allargando il campo alle notizie e alle questioni che riguardano l'agricoltura, il commercio e l'industria della nostra e delle circonvicine Province, sino a che possiamo essere sicuri che tutti quelli che leggeranno il nostro Giornale abbiano a trovare in esso, senza dover ricorrere ad altri, tutto quello che si conviene sapersi da loro per ben condurre i propri affari. Ond'è che il carattere di questo Giornale

contare sull'appoggio e la collaborazione dell'amico Montini che rimase sempre vicino alla redazione de «Il Cittadino».

non sarà, come oggidì suol dirsi, religioso, e perciò di religiose questioni non tratterà in modo speciale, ma solamente allorché sarà necessario od almeno opportuno, dicendo in tal caso senza ambagi e senza reticenze la propria sentenza, conforme ai principii della Religione Cattolica, che ci gloriamo di professare.

Ben è vero che l'aver voluto dare al nostro Giornale questo carattere, diremo così, laicale porse occasione, non ragione, a taluno di chiamarci seguaci dei principii e delle teorie, che vennero in nuova forma recentemente insegnati in un opuscolo, pochi mesi fa pubblicato in Italia con molto scandalo di quanti non si dilettavano delle insubordinazioni dei religiosi[85]. Del quale giudizio, che qualche persona ci si dice abbia pronunciato sul conto nostro, non prendiamo verun fastidio, ma tiriamo innanzi senz'altro, non sembrandoci ragionevole abbandonare un disegno che crediamo bello e buono per la sola ragione che venne esposto dall'ex Padre Curci insieme a molti e grossolani errori che vivamente deploriamo.

Ma per tornare sull'argomento nostro, non vogliamo tacere che se siamo risoluti di non transigere mai sui principii di lor natura assoluti, e immutabili, quali son quelli che spettano alla Religione e alla morale, saremo sempre pronti ad accogliere le opinioni di tutti in quelle questioni che possano essere in più modi risolute senza offesa della verità e che lasciano quindi luogo ai più diversi pareri[86].

Un articolo significativo sui propositi dei cattolici bresciani apparve su «Il Cittadino» del maggio 1880:

Toltici dalla branche dell'assoluta ed immutabile forma – né eletti, né elettori – che taluno credé di poter lanciare in mezzo alla società cattolica degli italiani come norma da seguire in proposito per omnia saecula, e venuti a quella giustissima della *preparazione* nell'*astensione*, non si seppe, o non si volle ridurre all'atto pratico questa preparazione, e piuttosto che di fatti si tirò a parlare di teorie. Sì lavorò, sì; e svariatissime associazioni, ma poi qual è il fine che loro palesemente venne finora posto d'avanti? e quale l'indirizzo? S'è mai loro detto che fra i precipui scopi v'è pur quello di avvalorarci nell'unione a scendere, quando che sia, a tratta coll'urna politica? O non piuttosto s'è cercato da molti di sfuggire alla trattazione dell'importante tema, in modo da riuscire poi nella pratica ad una certa volatilizzazione del principio, che questo tornò infecondo di opere efficaci all'uopo? E non s'incocciano ancora taluni a difendere l'astensione per l'astensione, e non la propugnano essi accanitamente non come mezzo per arrivare poi sicuramente ad una forte e solida organizzazione, non come strategia guerresca per prepararsi alla battaglia, ma come *fine*, ma come abitudine, come stabile mansione dalla quale non si debba uscire mai? E questa si vuole possa chiamarsi preparazione all'obbedienza in quei dì in che a noi cattolici verrà imposta?! Meglio si potrebbe chiamare - nichilismo – religioso – politico.

No, non accontentiamoci di fermarci lì. Neppure ci basti il dare alle associazioni, solo come corollario del programma principale, l'articolo che riguardi l'elezioni politiche, se pure

[85] Il riferimento di Montini era rivolto all'opera del gesuita Carlo Maria Curci, *Il moderno dissidio tra l'Italia e la Chiesa*, pubblicato a Firenze nel 1878.
[86] «Il Cittadino di Brescia» 13 aprile 1878.

anche così, fin adesso fu dato; ma insistiamo sulla necessità di prepararvici con risolutezza, con disinteresse e con rettitudine di fine. Diamoci a cercar continuamente nuovi gregari per rafforzare le file onde non ci tocchi di trovarci poi, come le vergini fatue all'avvicinarsi dello Sposo, con in mano lucerne senza punto d'olio[87].

L'intervento e la pubblicazione della formula politica «preparazione nell'astensione»[88] che doveva consentire ai cattolici di farsi trovare pronti nel momento in cui le condizioni politico-ecclesiali del paese fossero mutate provocò tensioni e malumori anche all'interno dello stesso cattolicesimo bresciano. Oltre alle accuse di voler tramare contro la salvaguardia dell'unità nazionale da poco raggiunta rivoltegli dalla stampa anticattolica, la redazione ricevette anche le critiche degli ambienti intransigenti. Questi ultimi, guidati da Giuseppe Tovini, ritenevano che la posizione dei cattolici in politica fosse già regolata dal *non expedit* vaticano al quale tutti erano obbligati ad attenersi.

La convivenza tra gli intransigenti e la nuova corrente del cattolicesimo bresciano causò nei primi anni alcuni dibattiti dai toni accesi. Schierato sulle posizioni temporaliste del presidente Paganuzzi, l'avv. Tovini non sempre condivise le iniziative di Montini, responsabile a suo giudizio di non tutelare abbastanza i diritti della Chiesa e del papa. Secondo mons. Giammancheri,

> il motivo della discordia era, in primo piano, il diverso atteggiamento nei confronti del «nemico» del tempo: il liberalismo. Per gli intransigenti, se giudicato da un punto di vista cattolico, esso era intrinsecamente errato e causa di gravi errori, dall'anticlericalismo più volgare alle più inique ingiustizie sociali. I moderati ritenevano invece possibile distinguere tra un liberalismo massonico e anticlericale e un liberalismo moderato. Col primo naturalmente i cattolici non avrebbero potuto avere alcun rapporto; col secondo, procedendo con sagacia e fermezza nei principi, si poteva invece cercare un incontro. Fu, quest'ultima, la strategia, risultata alla fine vincente, di Giorgio Montini per scalzare a Brescia l'egemonia di Giuseppe Zanardelli[89].

Tra i due responsabili delle contrapposte correnti vi furono però anche momenti di proficua collaborazione e manifestazioni di stima reciproca. Basti ricordare la commemorazione tenuta da Giorgio Montini nel 1922 quando la salma del Tovini fu spostata dal cimitero Vantiniano per essere tumulata in città

[87] *Preparazione ed astensione*, «Il Cittadino di Brescia» 20-21 maggio 1880.
[88] La formula politica elaborata dalla redazione del giornale suscitò polemiche e dibattiti all'interno del movimento cattolico; alla fine però essa fu accettata da tutti. Sulla vicenda si veda: A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, La Scuola, Brescia 1995 (1954), pp. 160-178.
[89] E. GIAMMANCHERI, *Alla scuola di Paolo VI. Appunti*, La Scuola, Brescia 2003, p. 126.

nella chiesa di S. Luca, oppure le parole riservate da suo figlio Giovanni Battista alla prefazione del libro di p. Antonio Cistellini sulla figura di Giuseppe Tovini.

L'affermazione della linea di Giorgio Montini trovò un prezioso alleato nel vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini, succeduto alla guida della diocesi a mons. Verzeri nel 1883[90]. La sua nomina a collaboratore del Verzeri aveva suscitato opposte reazioni tra le autorità cittadine. Scriveva il procuratore generale del Regno di Brescia al ministro della Giustizia:

> Non mancò chi volle dipingerlo sotto sfavorevole aspetto anche sui pubblici fogli, rappresentandolo qual devoto fanatico sostenitore e cieco seguace delle massime odierne adottate dalla Curia Romana (…). Ma da più fonti attendibilissime il sottoscritto ha potuto raccogliere che tutto questo esce dai confini del vero (…). Finora la sua condotta, anche nei rapporti politici, fu molto prudente e non ha dato a conoscere in veruna circostanza di osteggiare le patrie istituzioni. Credesi anzi comunemente che non sarà anche per lo avvenire per dispiegare tendenze faziose per mancanza di gagliardia di volontà propria, quando non venga a subire l'azione direttiva altrui[91].

Opposto il giudizio inviato dal prefetto al ministro dell'Interno a Roma:

> È il capo riconosciuto del partito clericale retrivo della provincia. Sostenitore del potere temporale dei Papi, antepone a questo principio ogni altro sentimento, e come tale è pure nemico alle attuali istituzioni, sebbene però sappia a tempo e luogo contenersi. Uomo istruito, di facile ingegno e di modi cortesi, qualità tutte che converge a favore del partito stesso, gode influenza in città e nella provincia. Presso il partito liberale la sua nomina non ha certo prodotto una troppo gradita impressione[92].

All'azione pastorale il nuovo vescovo di Brescia affiancò un deciso interesse per i temi politico-sociali della provincia, favorendo a tal proposito la crescita delle attività del movimento cattolico. Sostenne lo sviluppo dell'Opera dei Congressi, dei comitati parrocchiali, dei circoli presenti in città e delle iniziative promosse dal laicato cattolico bresciano: dalla diffusione della stampa cattolica, alla difesa degli istituti scolastici gestiti da religiosi, dalla fondazione di nuovi soggetti educativi in grado di seguire la formazione religiosa e morale dei giovani, alle varie attività sociali e filantropiche esercitate dalle società operaie cattoliche verso le categorie meno abbienti. Ancora una volta l'attività dei

[90] Sul successore di mons. Verzeri si veda: A. FAPPANI, *Un vescovo intransigente. Mons. G.M. Corna Pellegrtini Spandre e il movimento cattolico bresciano dal 1885 al 1913*, Brescia 1964.
[91] F. FONZI, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Giuffrè, Milano 1965, n. 46, pp. 444-445.
[92] *Ibidem*, p. 445.

cattolici attirò l'attenzione del prefetto: «Continua fervente l'azione malvagia del partito clericale che si esplica principalmente influendo nelle elezioni amministrative e nel pubblico insegnamento… È sempre in incremento inquietante l'Istituto Maschile Venerabile Luzzago di Brescia, che ha Ginnasio e corso elementare retto dal gesuita Padre Zanoni. Di questo già riferì il R. Provveditore agli Studi al Ministero della P. I.»[93].

Decisivo si rivelò l'appoggio del vescovo Corna Pellegrini alla strategia che portò all'affermazione politica dei cattolici bresciani nel corso delle elezioni amministrative e politiche. Approvò l'operato di Giorgio Montini e concesse per la prima volta la deroga al *non expedit*, aprendo la strada alla discesa in campo dei cattolici nelle competizioni elettorali e allo loro conquista del potere.

La nuova strategia politica messa in atto dalla generazione di Giorgio Montini e Luigi Bazoli trovò una salda sponda all'interno del cattolicesimo milanese[94], impegnato in quegli anni in una analoga fase di maturazione politica che ebbe i suoi protagonisti in Luigi Bertani, Giuseppe Mazza ed il giovane Filippo Meda[95]. A Milano, come a Brescia, i cattolici erano divisi non certo sul piano religioso, quanto su quello elettorale, tra la corrente degli *intransigenti* che si appoggiavano al Comitato Diocesano e all'«Osservatore Cattolico» e quella dei *conservatori nazionali*, sostenuti dall'Unione Milanese e dallo «Spettatore Lombardo» (poi divenuti Comitato Conservatore e «Lega Lombarda»). L'azione di Meda e dei suoi sostenitori portò alla nascita dell'Associazione degli Elettori Cattolici e alla fondazione del giornale «L'Elettore Cattolico Milanese». A favore di un accordo tra liberali moderati e cattolici si adoperò anche l'arcivescovo di Milano Andrea Carlo Ferrari (1850-1921)[96]. Meda si proponeva di arrivare alla costruzione di un vero partito cattolico, antiliberale ed antisocialista, in grado di operare, al momento opportuno, all'interno delle istituzioni monarchiche, per trasformare lo Stato «o almeno per ottenere un indirizzo di governo più cristiano, più libero, più popolare»[97].

---

[93] Cit. in F. FONZI, *Giuseppe Tovini e i cattolici… op. cit.*, p. 236.

[94] Sulla situazione dei cattolici milanesi si veda: F. FONZI, *Crispi e lo "Stato di… op. cit.*, pp. 257-303.

[95] Su Meda si veda: A. CANAVERO, *Meda Filippo*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. II, *I Protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 354-363.

[96] Per un profilo del cardinale Ferrari si veda: A. RIMOLDI, *Ferrari Andrea Carlo*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. II, *I Protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 196-201.

[97] F. FONZI, *Crispi e lo "Stato di… op. cit.*, p. 284.

A Brescia, il vescovo Corna Pellegrini si adoperò con impegno nella gestione della sua diocesi. Da poco eletto, compì una visita pastorale toccando tutte le 386 parrocchie; riunì il sinodo diocesano che non veniva convocato da due secoli e al quale presero parte circa 600 sacerdoti; organizzò le celebrazioni della Madonna delle Grazie, sostenne la Società di San Carlo Borromeo e fondò la Casa del clero. «Eresse sull'esempio di una consimile istituzione milanese risalente ai tempi di s. Carlo stesso, la Congregazione degli Oblati, per aver a disposizione sacerdoti particolarmente esperti nella predicazione e liberi da impegni parrocchiali»[98].

Uguale determinazione e analogo impegno episcopale dimostrò anche il successore del vescovo Corna Pellegrini, mons. Giacinto Gaggia, entrato in carica nel 1913, ma già vescovo coadiutore della diocesi di Brescia dal 1905. Stretto collaboratore del predecessore, mons. Gaggia rimase alla guida della diocesi fino al 1933, anno della sua scomparsa. Pastore nei difficili anni della Grande guerra e del successivo avvento del Fascismo, svolse il proprio ministero con dignità e fermezza.

Tra gli altri protagonisti del movimento cattolico bresciano, che incisero sulla formazione di Giovanni Battista Montini, sono da ricordare mons. Angelo Zammarchi (1871-1958), insegnante e poi rettore del Seminario di Brescia, fondatore, assieme a Luigi Bazoli, Giorgio Montini e Livio Tovini, della casa editrice «La Scuola», e segretario dell'Opera per la conservazione della fede nella scuola[99]; il sopra citato Luigi Bazoli (1866-1937), uno degli ideatori del Circolo di studi sociali, consigliere comunale e poi assessore dal 1915 al 1919, membro della deputazione provinciale di Brescia e fondatore, in città, del Ppi, per il quale fu anche deputato nel corso di una legislatura. Paolo VI lo definirà «avvocato rinomatissimo, ma ancor più degno d'esser ricordato fra i migliori della schiera degli uomini del movimento cattolico bresciano»[100]; per il giovane Montini fu confidente, educatore e amico. Si distinsero poi l'onorevole Giovanni Maria

[98] A. FAPPANI, *La chiesa bresciana… op. cit.*, p. 620.

[99] Il 28 giugno 1965 nel corso di un'udienza concessa ai componenti della casa editrice «La Scuola», Paolo VI ricordò il ruolo di mons. Zammarchi con le seguenti parole: «Angelo Zammarchi, che possiamo ben dire l'uomo della vostra *Scuola*, per esserne stato, per oltre sessant'anni, tutto: l'ispiratore, il sostenitore, il direttore, il maestro, il servitore; sempre fervente, sempre indefesso, sempre geniale, e sempre l'ultimo a comparire, umile fino all'eccesso, capace di tacere come nessuno, e portato a usare la sua voce squillante come nessuno (egli se ne faceva già vecchio ancora rimprovero), quando un'idea buona, una verità ammirabile, una causa giusta balzavano nel suo spirito, e lo trasportavano. Oh! chi l'ha conosciuto non lo dimentichi mai!». *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, p. 379.

[100] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 80.

Longinotti (1876-1944) e l'avv. Giuseppe Manziana (1876-1952). Il primo fu eletto in Parlamento a partire dal 1909; fu sindacalista ed animatore del Movimento cattolico bresciano, sottosegretario e ministro, esponente di spicco del Ppi e punto di riferimento per Giovanni Battista Montini dopo la sua partenza da Brescia e l'arrivo a Roma, dove il Longinotti era apprezzato come politico e cattolico[101]. Manziana - padre di mons. Carlo, amico d'infanzia di Giovanni Battista Montini - «fu tra i promotori del segretariato del popolo, e fu investito dal carisma dell'assistenza. Confratello per 50 anni della congrega apostolica di carità e della fondazione Bonoris, fondatore dell'istituto Pavoni per i sordomuti, presidente della "Pro mutis", membro dell'amministrazione del sanatorio di Valledrane, presidente provinciale delle conferenze di S. Vincenzo, benefattore dei carcerati»[102].

Non vi è dubbio pertanto che nella formazione spirituale ed intellettuale del giovane Montini abbia pesato in maniera determinate l'appartenenza a questo dinamico ambiente cattolico: dalla nascita all'ordinazione sacerdotale egli poté sperimentare la vivacità sociale e culturale dei cattolici, che furono in grado di ricoprire un ruolo di primo piano all'interno della società. E questo pur non essendone egli un diretto protagonista[103], come evidenziato da Enzo Giammancheri, il quale ha ricordato che il futuro Paolo VI ne fu, casomai, «il frutto più maturo e più nobile, perché molti aspetti del suo pensiero, anche da Papa, non si capirebbero se non si tenesse presente quanto il movimento cattolico bresciano gli aveva trasmesso in testimonianze di uomini di grande valore spirituale e civile, in opere realizzate con intelligenza e generosità, in valutazioni

[101] Longinotti morì a Ronciglione di Viterbo verso la fine della guerra per un incidente automobilistico causato da un mitragliamento aereo durante un viaggio fuori Roma. Da mesi lavorava con De Gasperi, Jacini ed altri per la ricostruzione di un partito politico d'ispirazione cristiana. Sulla sua figura si vedano: AA.VV., *Giovanni Maria Longinotti*, a cura di G.L. MASETTI ZANINI e A. FAPPANI, CE.DOC., Brescia 1975; O. CAVALLERI, *Longinotti Giovanni Maria*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. II, *I Protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 314-318; *La morte di G.M. Longinotti (13 maggio 1944). Documenti, testimonianze*, a cura di O. CAVALLERI, «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 9, novembre 1984, pp. 46-59.

[102] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 81.

[103] Ha scritto in proposito Giovanni Battista Re: «Un giorno, parlando della diocesi di Brescia, Paolo VI ebbe a dire di aver ricevuto molto dalla sua terra e, aggiungendo con rammarico, di aver potuto dare pochissimo o quasi nulla a questa città, perché, appena ordinato sacerdote a 23 anni, lasciò Brescia per Roma, e non vi tornò se non per visite piuttosto brevi o in occasioni particolari. Era convinto di dovere molto a Brescia per la sua formazione umana, spirituale, sacerdotale e culturale, avvenuta in un ambiente con profonde radici religiose e ricco di sane tradizioni e di impegno sociale». Cfr. G.B. RE, *Paolo VI il Papa della civiltà dell'amore*, «Brixia Sacra» n. 3-4, dicembre 2008, p. 5.

della nostra società e della sua storia»[104]. Parole forse enfatiche, meglio comprensibili se si tiene conto che la storiografia sul cattolicesimo locale è frutto di parte cattolica e spesso di autori ecclesiastici.

*4. L'avvio agli studi e le prime esperienze*

Giovanni Battista Montini trascorse l'infanzia e la sua prima giovinezza tra Brescia, Concesio e Verolavecchia. A quattro giorni dalla nascita, il 30 settembre[105], Battista, questo il nome usato dai familiari, venne battezzato nella Pieve di Concesio da don Giovanni Fiorini, parroco del paese ed amico dei Montini. Al neonato furono dati i nomi di Giovanni Battista, Enrico, Antonio e Maria[106].

Da Concesio, la famiglia Montini rientrò a Brescia, nell'abitazione di via Trieste n. 37, poi cambiata con il trasferimento in via delle Grazie n. 17, vicino al Santuario delle Grazie punto di riferimento in città per la devozione mariana. Su consiglio dello zio medico, il dottor Giuseppe, il piccolo Battista venne affidato alle cure di una nutrice, individuata in una giovane madre con già ben sei figli, Clorinda Canotti Peretti residente a Sacca di Nave, una località poco lontana da Brescia. Si trattò, per Giuditta Alghisi, di una sofferta decisione, presa però per il bene del figlio. Battista crebbe in campagna, all'aria aperta, accudito all'interno di una famiglia contadina che sempre ebbe verso di lui la massima attenzione. Un affetto reciproco, prolungatosi negli anni, se, ancora da cardinale, Giovanni Battista Montini sentiva il bisogno di rivedere i Peretti.

Lontano da casa per quattordici mesi, Battista, rientrò a Brescia quando già aveva imparato a muovere i primi passi. L'arrivo in città ed il cambiamento improvviso delle persone a lui più vicine gli causarono diversi problemi di salute, in seguito parzialmente risolti grazie alle cure dei famigliari e ai periodi di vacanza trascorsi a Concesio e a Verolavecchia, nella casa del Dosso, dove Battista e i due fratelli ebbero la possibilità di avvicinare e conoscere la natura ed i

[104] E. GIAMMANCHERI, *Alla scuola di Paolo VI… op. cit.*, p. 115.

[105] «Divenne figlio di Dio lo stesso giorno del *dies natalis* di santa Teresina di Lisieux. In alcuni appunti di Teresina, scritti negli ultimi giorni della sua vita, come ricorderà molti anni dopo Giovanni Battista, ella afferma che sarebbe ritornata sopra le culle dei bambini battezzati». C. SICCARDI, *Paolo VI. Il papa della luce*, Paoline, Milano 2008, n. 12, p. 41.

[106] «I primi nomi erano eredità di famiglia; Giovanni Battista ricordava lo zio arciprete di Sarezzo e il nonno materno; il terzo nome, Enrico, voleva essere un segno di riconoscenza verso il padrino, l'avv. nob. Enrico De Manzoni. Gli altri erano segni di devozione». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 23.

suoi frutti. Il contatto periodico con la campagna e, in seguito, con la montagna - basti ricordare i soggiorni estivi da monsignore e poi da arcivescovo di Milano nelle Alpi svizzere o presso le varie abbazie benedettine visitate - permisero a Montini di maturare una profonda ammirazione e sensibilità per i fenomeni naturali della terra, intesa come luogo incontaminato donato dal Signore agli uomini[107].

A Verolavecchia la famiglia Montini era impegnata in attività caritative e di assistenza verso i più bisognosi. Seguendo l'esempio dell'omonima zia Giuditta Alghisi, entrata nelle suore della carità e ritornata nel paese natale come responsabile di una casa di consorelle, la signora Montini ed il marito si adoperarono per aiutare la gente della zona. L'azione dei genitori permise ai tre figli di acquisire un abito mentale proteso alla solidarietà e alla difesa dei più deboli.

In quello stesso periodo il piccolo Battista iniziava ad apprendere dalla madre i primi insegnamenti scolastici. In famiglia si esercitava nella lettura, nella scrittura, e aveva i suoi primi incontri con le Sacre Scritture: alla domenica sera la signora Giuditta spiegava ai figli alcuni brani del Vangelo. A distanza di anni, i fratelli Montini «racconteranno che ella faceva leggere le lettere di S. Francesco di Sales che Battista ha sempre prediletto e da cui ha attinto in parte il suo umanesimo cristiano»[108]. E tramite la madre i figli poterono avvicinare il mondo dei libri, e lo studio della lingua francese, verso la quale Giovanni Battista ebbe sempre un privilegiato interesse, come dimostrato dalla sua passione per la cultura e la letteratura d'oltralpe[109].

Tra le mura di casa Battista poté inoltre conoscere degli amici di famiglia il cui impegno verso la società, e la causa cattolica in particolare, non vennero mai meno. Basti ricordare le sorelle Girelli[110], Maddalena (1838-1923) ed Elisabetta

---

[107] Una particolare predilezione ebbe Montini per i fiori, soprattutto per le rose, e per gli animali dei quali conosceva specie e caratteristiche. Famosi rimasero il "gatto pontificio" ospitato in Vaticano e le "carpe di Paolo VI" presenti nei giardini della residenza papale di Castelgandolfo.

[108] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 33.

[109] Confiderà Paolo VI all'amico Guitton: «Chi ai giorni nostri ha scritto dizionari, opere grandiose, libri di teologia, che fanno autorità in tutto il mondo? La Francia. Siete i soli sulla breccia, i soli a combattere in prima linea, i soli che non si limitano a ripetere quello che è stato detto, ma che scandagliano, che sviluppano quello che è stato detto. Evidentemente, la cosa non è immune da pericoli. Talvolta infatti andate troppo lontano e a tratti troppo in fretta. Ma in fondo voi siete moderati e si può avere fiducia nella vostra saggezza». J. GUITTON, *Dialoghi… op. cit.,* p. 27.

[110] Sull'impegno sociale delle sorelle Maddalena ed Elisabetta Girelli si vedano: MARIO. TREBESCHI, *La Compagnia di S. Orsola Figlie di Sant'Angela di Brescia. L'opera delle sorelle Girelli*, voll. 1-2, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2003 (Fondamenta, 8); ID., *La famiglia*

(1839-1919), ripristinatrici, nel 1866, della Compagnia di Sant'Orsola di Brescia, istituita da Sant'Angela Merici nel 1535 e soppressa nel 1810 da Napoleone; la zia Catina Rovetta, che aveva cresciuto la madre Giuditta; i sacerdoti Zammarchi, Salvetti e Mafezzoni. Di lì a qualche anno avrebbero sostato a casa Montini personaggi come Filippo Meda, padre Agostino Gemelli, padre Giovanni Semeria e don Luigi Sturzo.

Alla conoscenza del Vangelo e della Bibbia il piccolo Battista accostò le prime esperienze di preghiera. Tra le varie forme della spiritualità cristiana, particolare devozione era riservata al culto mariano. «Nessuno andava a letto se non aveva fatto scorrere i grani del rosario. Era una cerimonia famigliare vera e propria. Nonna Francesca si alternava nella recita con la zia Maria, seguite da tutta la famiglia. Le parole venivano scandite piano. Nei mesi trascorsi a Concesio i bambini verso sera, andavano a recitarlo alla chiesa di S. Rocco assieme ai ragazzi del paese»[111]. La devozione per la Vergine, coltivata in particolare attraverso le frequenti visite nel vicino Santuario delle Grazie, indussero il giovane Battista a fare pellegrinaggi presso le principali chiese mariane della sua provincia. Il legame con Maria accompagnò Montini per tutta la sua esistenza. Alla sua figura egli dedicò pensieri, scritti[112] e preghiere. Da pontefice, durante la quarta sessione del Concilio Vaticano II, proclamò Maria «Madre della Chiesa», giova inoltre ricordare che la devozione mariana fu uno dei pilastri della spiritualità cattolica otto e novecentesca, scandita dalle proclamazioni dei dogmi della immacolata concezione (1854) e dell'Assunzione (1950) e dalle apparizioni di Maria a Lourdes e successivamente a Fatima. Montini crebbe in questo clima e ne fu profondamente influenzato.

Altra meta per le vacanze dei Montini fu il paese di Pezzoro (Brescia), situato a ridosso del Monte Guglielmo. Nell'agosto del 1902 i fedeli bresciani, accompagnati da padre Semeria, oratore ufficiale della giornata, salirono sulla

---

*Montini e le venerabili sorelle Girelli*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 57, giugno 2009, pp. 55-82.

[111] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 34.

[112] Si vedano: PAOLO VI, *Esortazione apostolica sul culto mariano: Marialis cultus*, Milano 1996; G.B. MONTINI (Arcivescovo di Milano), *Sulla Madonna. Discorsi e scritti (1955-1963)*, a cura di R. LAURENTIN, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Roma 1988; *Ave Maria, madre della Chiesa: meditazioni quotidiane di Paolo VI*, a cura di A. BIAZZI, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1988; *Il culto della Vergine Maria: esortazione apostolica di Paolo VI*, Elle Di Ci, Torino 1976; *Per il retto ordinamento e sviluppo del culto della beata Vergine Maria. Esortazione apostolica di Sua Santità Paolo VI*, Edizioni Paoline, Alba (CN) 1974; *La Madonna nella parola di Paolo VI*, a cura di D. BERTETTO, Roma 1972; A. STOCCHETTI, *Letture mariane*, prefazione di Giovanni Battista Montini, Daverio, Milano 1956.

cime del monte per inaugurare il monumento al Redentore[113], la cui realizzazione era stata seguita da Giorgio Montini su incarico della Società della Gioventù Cattolica. Alla cerimonia, celebrata dal vescovo di Brescia, prese parte anche il piccolo Battista come testimoniato dalla cronaca della giornata riportata su «Il Cittadino». «Celebrata la Messa, servita dai Rev.mi canonici, e alla quale fecero servizio d'onore oltre alcuni giovani del Circolo e della Commissione, anche i due bambini Lodovico e Battista Montini, S.Ecc. benedisse la Cappella, indi portatosi alla porta della Cappella, in cima alla gradinata, alla imponente moltitudine rivolse indovinatissime parole»[114].

All'età di sei anni Battista venne iscritto nel vicino collegio «Cesare Arici»[115]. Nell'aprile del 1968, ricevendo in udienza i superiori e gli alunni del collegio, Paolo VI dirà:

> Ciò che la Vostra presenza Ci fa maggiormente ricordare è il bene che Noi abbiamo ricevuto in cotesta Scuola negli anni della Nostra fanciullezza e della Nostra adolescenza; e primo beneficio fu per Noi l'amore al Nostro Collegio. Eravamo fieri d'appartenervi; pareva a Noi che tutto vi fosse bello, distinto, sapiente. Subivamo volentieri il fascino dell'ambiente, come di solito avviene per molti alunni rispetto alla propria scuola, quando questa è bene diretta e ordinata, e possiede bravi e buoni insegnanti. Era una Scuola che si faceva amare, e perciò formativa ed efficace. Noi sentiamo il dovere d'esprimere la Nostra riconoscenza per l'istruzione e l'educazione che vi abbiamo ricevute, e la esprimiamo specialmente alla memoria dei Nostri educatori, il cui ricordo si precisa in noi nel rilevare un rilievo postumo questo, di solito, in molti alunni ma sempre assai benefico – la dedizione, lo spirito di sacrificio, il disinteresse personale, con cui essi esercitavano la loro funzione; erano buoni, credevano alla loro missione, amavano non solo l'istituto, ma altresì gli alunni, e cercavano di farsi amare, quasi per avere delle loro fatiche una

[113] «Il Papa Leone XIII, a ricordo del giubileo del 1900, aveva chiesto che in ogni regione italiana fosse eretta una statua di Cristo Redentore. Così su venti vette d'Italia fu costruito un monumento. La statua più alta è quella eretta sul Monviso a 3.843 metri. Per la Lombardia la scelta cadde sul Monte Guglielmo, che se per altezza non è particolarmente significativo, spicca certamente per l'orizzonte a vasto raggio e il suo suggestivo panorama che da qui si può contemplare. Uno dei principali promotori di questa iniziativa fu Giorgio Montini e l'attuale statua di bronzo di Paolo VI, qui collocata pochi anni fa, vuole essere in memoria di quanto il padre del Papa fece per l'erezione di questo monumento al Redentore». Card. GIOVANNI BATTISTA RE, *Il monumento al Redentore sul Monte Guglielmo*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 44, novembre 2002, p. 12.

[114] *L'inaugurazione del monumento a Gesù Redentore sul Monte Guglielmo*, «Il Cittadino di Brescia» 25 agosto 1902.

[115] All'epoca la famiglia Montini risiedeva ancora in via Trieste, a pochi passi dall'entrata del collegio. Sulla storia del collegio si veda: AA.VV., *Un secolo di storia dell'Istituto Cesare Arici di Brescia*, Ce. Doc. 1990; A.G. PECORARI, *Giuseppe Tovini e la società Cesare Arici alla luce delle sentenze della IV Sezione del Consiglio di Stato* (1892-1894), Ce. Doc., Bresica 1980; A. CISTELLINI, *Una istituzione pilota: il collegio Cesare Arici di Brescia*, «Pedagogia e vita», XXV (1964), pp. 583-592; M. COLPO, *Tovini e il Collegio «Arici»*, in *Giuseppe Tovini nel suo tempo*, Atti del Convegno di studio-Brescia 7/8 maggio 1977, Brescia 1978, pp. 39-83.

ricompensa, la sola ambita, il cuore cioè dei loro discepoli. Crediamo che questo criterio pedagogico sia ottimo e tuttora valido per ogni Scuola, ove il professionismo non soverchi il rapporto umano, ch'essa produce. Vada perciò alla loro memoria e vada alla istituzione, che prosegue la stessa missione, il Nostro plauso cordiale e il Nostro affettuoso augurio[116].

Gestito dai gesuiti, l'istituto cattolico, di antica fondazione, aveva dovuto lottare parecchio per vedersi confermato il proprio ruolo di soggetto educativo[117]. Inizialmente intitolato alla memoria di Alessandro Luzzago, il collegio era stato chiuso e poi riaperto con un nuovo nome, dopo una lunga battaglia legale portata avanti in particolare da Giuseppe Tovini. Per questo ed altri motivi – il ruolo del padre all'interno del cattolicesimo cittadino e l'ottimo livello di preparazione garantito dai padri gesuiti – la scelta di affidarsi a questo istituto ecclesiastico, del resto già intrapresa con l'iscrizione del piccolo Battista nell'asilo di S. Giuseppe, diretto dalle *Ancelle della Carità*, venne confermata.

Nelle aule dell'«Arici» Giovanni Battista Montini iniziò il suo percorso scolastico. Entrato nell'ottobre del 1903, studiò in quell'istituto fino al liceo. Accolto dal rettore p. Giuseppe Marini, Battista fu affidato alla prima classe elementare del maestro Ezechiele Malizia, che seguì l'alunno fino alla quarta elementare. Alle prime nozioni scolastiche, Malizia dovette associare una speciale sorveglianza del piccolo Montini, scolaro buono ed ubbidiente, ma dotato di una certa vivacità, che costrinse il maestro a spostarlo in primo banco.

Allo studio scolastico Battista accompagnò da subito l'apprendimento delle prime nozioni del catechismo. Agevolato in ciò dall'educazione religiosa impartitagli dalla mamma, e dal costante esempio dei suoi famigliari, egli manifestò in quegli anni una particolare attitudine per la preghiera ed il raccoglimento.

A Verolavecchia – ricordava don Luigi Benassi - alle ore 15 (del venerdì) suonavano la campana per ricordare la morte del Signore. Giovan Battista, a quel segnale, smetteva di giocare e

[116] *Insegnamenti di Paolo VI*, VI (1968), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, p. 107.

[117] «L'Arici si può definire una scuola di battaglia e ha dietro alle spalle una storia da calvario. Nello stesso anno 1557, in cui morì S. Ignazio furono avviate le trattative per la fondazione di un collegio retto dalla Compagnia di Gesù. L'apertura di quello, che allora si denominò collegio S. Antonio, ebbe luogo dieci anni dopo nei locali dell'attuale Cavallerizza. Alla neonata istituzione non fu risparmiata nessuna delle stazioni dolorose. È una cronaca di morte e risurrezione: il collegio gesuita fu chiuso nel 1606, riaperto nel 1657, diventando Collegio dei Nobili. Travolto nel 1773 dal ciclone soppressivo della Compagnia di Gesù, riprese l'attività nel 1842-1845 a Chiari, successivamente traslocò nell'ex convento di S. Cristoforo, fino a una nuova chiusura nel 1859». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 42.

si raccoglieva in una breve e intima preghiera. Se poi capitava che suonasse l'Angelus allora, senza alcun rispetto umano, invitava i presenti, piccoli e adulti, a recitare con lui la "bella preghiera". Era la mamma che lo educava ad una pietà fine e spiritualmente aristocratica. Fra le devozioni particolarmente "forti" vi era quella allora rara allo Spirito Santo, che la mamma condivideva tra l'altro con altre anime elette, fra le quali la beata Elena Guerra di Lucca (1835-1914), detta la missionaria dello Spirito Santo, che aveva sollecitato Leone XIII a farsi promotore del "ritorno allo Spirito Santo", in vista del rinnovamento della Chiesa e della unificazione di tutti i cristiani[118].

Attesi e preparati con cura furono per Battista il giorno della prima comunione e della cresima. Il primo sacramento lo ricevette assieme al fratello Lodovico il 6 giugno 1907, presso la cappella della Casa della Provvidenza, a Brescia. Seguito nella preparazione dalle suore della Carità di S. Bartolomeo Capitanio, Battista trovò nella nonna paterna un valido sostegno per il suo prossimo futuro[119]. A pochi giorni dalla cerimonia ella scriveva ai due nipoti: «La società che ha bisogno di caratteri franchi e sinceramente cattolici anche per la sua prosperità materiale, vi trovi preparati alle lotte per conservar intatta la fede avuta. Avete la fortuna di possedere il migliore dei padri: seguitene sempre l'esempio»[120].

A distanza di anni, e divenuto già sacerdote, Giovanni Battista rammentò l'episodio scrivendo alla nonna le seguenti parole:

> Mi ricordo, molto sbiaditamente ricordo, che nella lettera che tu ci indirizzasti nel giorno della prima Comunione, tu rievocasti la storia del fanciullo martire, che trasse la sovrumana forza di confessare la fede dalla teca contenente alcune impronte del sangue del padre pure martirizzato. E dicevi cose che non ricordo, se non nell'impressione profonda di virile coraggio che le ispiravano; le immagino e le medito ora, che nella piccola misura della mia povera persona dovrebbe rinnovarsi il miracolo della trasfusione dello spirito, delle virtù del Santo, che la tua animosa pietà dandomene le reliquie, mi ha voluto dare del padre[121].

[118] *Ibidem*, p. 47.

[119] Alcuni anni prima, in occasione di un pellegrinaggio a Roma, la signora Francesca Buffali aveva scritto alla nuora Giuditta: «Stamane, sono stata tre ore in S. Pietro e ho pregato quanto più fervorosamente possibile perché non venga mai meno la fede in Gesù Cristo da Pietro suggellata col suo sangue, nei miei figli e nipoti carissimi, né l'attaccamento incrollabile al Vicario di Cristo successore suo. Mi avrà, spero, ascoltato il Signore, perché so che pari sono e più ancor fervorosi i voti tuoi». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 35.

[120] *Ibidem*, p. 48.

[121] G.B. MONTINI-PAOLO VI, *Lettere a casa 1915-1943*, a cura di N. VIAN, Rusconi, Milano 1987, p. 59.

A due anni di distanza dal giorno della prima comunione, il vescovo Corna Pellegrini amministrò a Battista la cresima. La funzione, tenutasi nella cappella dell'istituto «Arici», fu un'occasione di grande soddisfazione per i cattolici bresciani e per i Montini, che vollero come padrino del figlio l'amico Battista Salvi, un «modesto ma valido esponente del movimento cattolico bresciano, che aveva condiviso le battaglie per la libertà della scuola»[122].

A poche settimane dalla cresima, nel maggio del 1907, Battista partì con la famiglia per Roma. Il viaggio, inserito all'interno di un pellegrinaggio dei cattolici bresciani recatisi a Roma per manifestare sostegno al papa dopo i recenti attacchi subiti dalla Chiesa in Francia, permise al giovane Montini di visitare la capitale e di conoscere Pio X (1903-1914)[123] che ricevette i Montini in udienza privata[124]. Al pontefice, Giorgio Montini parlò delle manifestazioni programmate dalla diocesi per celebrare il primo centenario della canonizzazione di S. Angela Merici[125], voluta da Pio VII (1800-1823) il 24 maggio 1807. Altri viaggi furono intrapresi da Battista per visitare Milano, Venezia, e poi per motivi di salute Levico, Recoaro, e Bormio.

A scuola Battista conseguì ottimi risultati, numerosi premi e riconoscimenti scolastici. Le doti di Battista furono coltivate grazie anche all'impegno dei diversi insegnanti che lo seguirono nel suo delicato cammino scolastico, delicato perché spesso interrotto a causa delle sue precarie condizioni di salute. Incisivi furono in particolare il già menzionato maestro Malizia e la maestra Caterina Restelli, alla quale la famiglia aveva affidato l'istruzione del bambino già prima di iscriverlo all'«Arici» per delle lezioni private.

Concluse le elementari, Battista passò al ginnasio dell'«Arici», dove ebbe come insegnanti i padri Giovanni Costetti, Felice Beretta, Leonida Grazioli e Persico. Il passaggio alla nuova classe riconfermò le qualità di apprendimento del

[122] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 48.

[123] Sulla vita del pontefice veneto si veda: G. ROMANATO, *Pio X. La vita di Papa Sarto*, Rusconi, Milano 1992. Sul magistero di papa Sarto si vedano: G. VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, 2 volumi, Herder, Roma 1998; ID., *Riforma della Chiesa e crisi religiosa*, in AA.V.., *La riforma della Chiesa nelle riviste religiose di inizio Novecento,* a cura di M. BENEDETTI E D. SARESELLA, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2010, pp. 1-12.

[124] Furono presenti all'incontro: Giorgio Montini, la moglie Giuditta, i figli Lodovico, Battista, Francesco, la nonna Francesca e la zia Maria.

[125] Proclamata santa da Pio VII nel maggio del 1807, Angela Merici visse in parte a Brescia fondando la Compagnia di Sant'Orsola, un'istituzione religiosa rivolta a quelle donne che avessero voluto seguire un ideale monastico vissuto nel mondo.

ragazzo[126]. In prima ginnasio Montini ottenne il premio di secondo grado fra gli alunni esterni convittori, e la lode con altri tre compagni nella scuola di religione.

Tra i banchi di scuola Battista allacciò inoltre in quel periodo delle solide amicizie. Significativi per la sua formazione furono gli incontri con Lionello Nardini, poi prematuramente scomparso, e Andrea Trebeschi, compagno di studi per un breve periodo, ma, soprattutto, animatore di varie iniziative culturali che coinvolsero anche il giovane Montini. Altri amici dell'«Arici» furono Carlo Tagliaferri, Giuseppe Allegri, Apollonio Zerla, Alessandro Capretti e Marcello Salvi.

L'amicizia con Nardini accompagnò Giovanni Battista per tutto il tragitto scolastico. Anche nei periodi di assenza dalla scuola, protrattisi per lunghi mesi a partire dal liceo, Montini ebbe spesso la possibilità di frequentare l'amico che lo raggiungeva a Concesio o a Verolavecchia durante i periodi di riposo. Dalla casa del Dosso Battista scriveva all'amico per invitarlo a raggiungerlo:

> Siamo giunti ieri in bicicletta abbiamo fatto una buon viaggio, e abbiamo già incominciato la cura dell'uva. Tu potresti venire domenica p. v. mattina: la messa l'ascolterai qui. Chiedi ai tuoi genitori il permesso di fermarti la notte e martedì mattina verrai a Brescia con noi giacché noi dobbiamo venirci per il dentista. Prendi allora il biglietto per Verolanuova sulla linea Brescia-Cremona: Verolanuova è la quarta fermata; se potremo ti verremo incontro, ma sarà difficile perché durante le vacanze non siamo troppo mattinieri…[127].

Allo scoppio della "Grande Guerra" Nardini partecipò al conflitto come sottotenente di artiglieria. Dopo la promozione ad ufficiale, aveva scritto in un suo

[126] La capacità e l'impegno del giovane Battista emergono chiaramente dalla lettura delle votazioni conseguite. Sfogliando i registi dell'«Arici» si possono leggere le seguenti valutazioni: Classe II ginnasiale (I trimestre 1909-10) Condotta 10-, Civiltà 10, Diligenza 10, Catechismo 9+, Italiano: scritto 8- orale 8, Latino: italiano/latino 9 latino/italiano 8+ orale 8-, Aritmetica 7, Storia 9-, Geografia 9, Calligrafia 7+; Classe II ginnasiale (II trimestre 1909-10) Condotta 10-, Diligenza 10-, Civiltà 10-, Catechismo 10, Italiano: scritto 8- orale 8+, Latino: italiano/latino 8+ latino/italiano 9- orale 8+, Aritmetica 8, Storia 8, Geografia 8+, Calligrafia 7; Classe II ginnasiale (esami finali 1909-10 sessione estiva) Condotta 10-, Diligenza 10-, Civiltà 10, Catechismo 10, Italiano: scritto 8 orale 9, Latino: italiano/latino 9 latino/italiano 9+ orale 9, Aritmetica 8+, Storia 9+, Geografia 10-, Calligrafia 8; Classe III ginnasiale (I trimestre 1910-11) Condotta 10, Diligenza 10, Civiltà 10, Catechismo 10-, Italiano: scritto 8- orale 8+, Latino: italiano/latino 8 latino/italiano 8 orale 8+, Francese: scritto 8 orale 8, Matematica 7+, Storia 8+, Geografia 9, Ginnastica 9; Classe IV ginnasiale (I trimestre 1911-12) Condotta 10, Diligenza 10, Civiltà 10, Catechismo 10, Italiano: scritto 8 orale 9, Latino: italiano/latino 8- latino/italiano 9 orale 8, Greco: scritto 8 orale 8+, Francese: scritto 8- orale 8, Matematica 8, Storia 8+, Geografia 8, Storia naturale 8, Ginnastica 9; Classe IV ginnasiale (II trimestre 1911-12) Condotta 10, Diligenza 10, Civiltà 10, Catechismo 10, Italiano: scritto 7+ orale 9, Latino: italiano/latino 8 latino/italiano 10- orale 9, Greco: scritto 9 orale 9, Francese: scritto 8+ orale 8, Matematica 9, Storia 9, Geografia 9, Storia naturale 8, Ginnastica 9.

[127] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 62.

taccuino di ricordi: «Farò del bene ai miei soldati. Sarò umile nel comandare. Terrò alta in loro l'idea del sacerdozio»[128]. Morì a poche ore dall'entrata in vigore dell'armistizio, il 5 novembre 1918 a Vesio di Tremosine, dove era stato ricoverato in uno ospedaletto da campo.

La scomparsa dell'amico fu vissuta da Giovanni Battista con dolore e compostezza. Ad un anno dalla sua morte il giovane Montini confessava al padre di Lionello: «Egli col suo esempio mi guidò al seminario. Il pensiero di Lui, la sua fisionomia buona, il suo animo sereno, profondo, virtuoso, il suo affetto per me non mi escono mai dalla memoria e dalle intenzioni delle mie preghiere, perché sento quel che devo all'indimenticabile amico»[129]. A pochi mesi dalla sua ordinazione sacerdotale don Battista scriveva alla famiglia Nardini:

> Egregio sig. Nardini, ringrazio cordialmente degli auguri. Ho pensato particolarmente a Loro il giorno della mia prima messa e al caro povero Lionello che mi fu fratello maggiore nella vita di Cristo e che se non ebbe la gioia di giungere all'altare, certo ora ha quella infinita di godere Dio svelatamente. Io lo tengo come protettore della mia nuova vita perché ne fu coi suoi esempi ispiratore; e tengo Loro come quelli a cui dovrò sempre un debito di filiale gratitudine. Mi ricordino al Signore e dicano a Lionello che mi sia compagno celeste nel cammino che incomincio. Pregherò per Loro e per Lui nella messa. Dev.mo don G. Battista Montini[130].

Tra il 1910 e il 1911 Giovanni Battista iniziò ad accusare dei problemi di salute. Il fisico debole lo costrinse a superare dei difficili momenti, che lo portarono, alla lunga, al ritiro definitivo dalla scuola[131], e quindi al completamento degli studi in qualità di privatista. La salute cagionevole e le forzate convalescenze predisposero il giovane Montini alla solitudine della riflessione e alla lettura di svariati libri. Nei periodi di riposo, però, Battista manifestò anche propensione per la vita negli spazi aperti e la pratica dei suoi sport preferiti, il

[128] *Ibidem*, p. 137.
[129] *Ibidem*, pp. 135-36.
[130] *Ibidem*, pp. 137.
[131] «Fu durante una delle non rare scorribande per la Val Trompia che egli ebbe una nuova rivelazione della delicatezza della sua costituzione fisica. Raccontava il fratello Lodovico in una intervista al settimanale «Oggi»: "Proprio mentre s'arrampicava in bicicletta su per una ripida salita, durante i mesi spensierati della villeggiatura, Giovanni Battista sente una fitta al cuore. Lo comunica, un po' pallido ma con voce tranquilla ai fratelli. Il medico che poche ore dopo lo visita ammonisce la signora Montini: Questo ragazzo soffre di uno scompenso cardiaco abbastanza grave: dovrà fare una vita tranquilla"». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 53.

ciclismo[132], la lotta greco-romana e il calcio arrivato da alcuni anni in Italia dall'Inghilterra. Nel maggio del 1968 ricevendo in Vaticano la squadra del *Milan* Paolo VI rivolse agli atleti le seguenti parole:

> Siamo lieti di accogliervi per dividere con voi la soddisfazione di vedervi oramai prossimi a cogliere il meritato alloro del massimo campionato e, senza voler togliere nulla alla bravura e all'impegno delle altre pur ottime squadre, ognuno riconosce che, ormai, e non solo da oggi, avete la vittoria in pugno, per usare un termine corrente. Ma vi diciamo questo non certo per passione sportiva o per spirito di parte, perché la Nostra benevolenza va con uguale intensità verso quanti lealmente combattono, seppur con esito diverso, per l'onesto conseguimento del premio; ma per sottolineare come la soddisfazione di un magnifico risultato sul piano competitivo dello sport possa e debba essere rapportata ad un più alto insegnamento e a un più duraturo valore: a quello delle lotte dello spirito, che debbono impegnare l'uomo, tutto l'uomo, come globale realtà fisica e spirituale, ma per tutta la vita, per farlo tendere al conseguimento di una corona non effimera e corruttibile, ma incorruttibile, come dice San Paolo usando la terminologia delle antiche gare dei giochi di Olimpia (1 Cor. 9, 25)[133].

Interesse e buone capacità dimostrò il giovane anche per la recitazione e la declamazione in versi, entrambe praticate durante gli spettacoli organizzati dall'«Arici»[134].

Nel luglio del 1913 Battista sostenne in maniera brillante gli esami per la licenza ginnasiale. In quanto privatista, dovette affrontare le prove di valutazione a Chiari presso la scuola statale. Nel giugno del 1916, invece, conseguì a Brescia la licenza liceale. Gli esami, sostenuti ancora una volta da privatista, si svolsero presso l'istituto «Arnaldo da Brescia», un liceo cittadino famoso per la severità del corpo insegnanti.

---

[132] Racconterà lo stesso pontefice nel 1972: «Ci verrebbe voglia di raccontarvi la nostra prima escursione che fu in bicicletta e fu un rischio per la nostra vita. Avevamo 14 anni e, si sa, 60 km in salita, in bicicletta, con le biciclette di una volta che erano quelle *Bianchi*, pesanti di sedile tanto che ne soffrimmo anche abbastanza a lungo; ma andare a Vagolino in bicicletta! C'era da passare le coste di S. Eusebio e giù a Vestone e poi su al lago di Idro, fino al Caffaro e poi la valletta di Vagolino, Monte Suello con le memorie garibaldine del '66… e poi finalmente, si crede di essere arrivati a Vagolino, ma bisogna fare un'altra ascensione fino al torrente Caffaro perché non si è ancora arrivati. Insomma, siamo arrivati, con mio fratello che era più anziano di me ma trafelati e così stanchi che me lo ricordo ancora». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 50.

[133] *Insegnamenti di Paolo VI*, VI (1968), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano p. 783.

[134] Secondo Fappani e Molinari «è da ricercare in queste giovanili esperienze la forza e l'intelligenza e l'abilità con cui Paolo VI sottolineava le frasi e letture dei suoi discorsi». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 54.

*5. "Giornalista" ed animatore*

Cresciuto all'interno di un ambiente famigliare colto, caratterizzato dalla circolazione di libri, riviste e giornali, Battista dimostrò fin dagli anni del ginnasio una particolare predisposizione per la scrittura. L'attività dei genitori e la frequentazione, nel salotto di casa, di autorevoli intellettuali lo spinsero a cimentarsi nel giornalismo, ambito in cui cominciò presto il suo addestramento. Assiduo frequentatore della redazione de «Il Cittadino», ne divenne in breve tempo un collaboratore impegnato nella stesura di articoli e correzione di bozze. Non è un azzardo ipotizzare che, se non avesse seguito la vocazione religiosa, egli avrebbe potuto intraprendere una prestigiosa carriera di giornalista e scrittore[135], come testimoniato dal numero elevato di articoli, lettere, premesse ed introduzioni a libri lasciateci da Giovanni Battista Montini.

Il suo primo articolo apparve nel 1911 sulla rivista interna del collegio «Arici». Un foglio, intitolato «Eco di Vita Collegiale», che si occupava delle attività e dei temi trattati dagli alunni dell'istituto. Nello scritto il quattordicenne Montini parlò della patria e dei suoi sentimenti verso di essa.

> Che cosa farò io per la Patria? Patria! Com'è dolce il nome di Patria all'orecchio di chi l'ama! E io l'amo, l'Italia, l'amo più d'ogni altra cosa al mondo; più della stessa mia vita! Più della mia stessa vita, ripeto, perché se un giorno essa, circondata dalle insidie d'un nemico, chiamasse i suoi figli, per difenderla, io correrei tosto sotto il suo nobile vessillo, per aiutarla, per salvarla, per renderla temuta, per farla trionfare, a costo anche d'ogni sacrificio, d'ogni fatica e travaglio e della stessa mia vita. L'Italia non ha però bisogno soltanto del braccio dei suoi figli; ha bisogno della virtù, della civiltà dei suoi figli: - ora che è formata l'Italia, bisogna formare anche gli Italiani – diceva un grande compatriota. Quindi, se l'Italia per ora non ha bisogno del mio braccio, perché debole ancora e troppo giovane, che farò io per la Patria? Il mio dovere! Ecco ciò che mi chiede l'Italia; sono ancora un fanciullo; e il mio dovere è di studiare perché così vuole la Patria. Bisogna che studi, per potere un giorno, o colla penna o cò nobili sentimenti che si assorbono nel santo edificio della scuola, difendere la Patria quando essa voglia.
>
> Allorché sarò cresciuto in età, la Patria esigerà da me un altro compito, e additandomi tanti nemici interni che invece di mostrarmeli figli ossequienti se ne fanno tristi corruttori, mi dirà: Riconduci a me questi ingrati facendoli veri cittadini italiani!
>
> E allora con la penna, col retto operare, o con gli altri mezzi ch'essa mi indicherà, farò vedere quanto l'Italia ami i suoi figli e quale sia la forza e l'amore che questi devono tributarle:

[135] Ha ricordato a tal proposito l'intellettuale cattolico Mario Pomilio: «Non credo che Montini si sarebbe dedicato alla cosiddetta letteratura creativa. Altro era il suo stampo d'intellettuale. Sarebbe piuttosto riuscito un saggista e un pensatore alla maniera di Maritain (per citare uno dei suoi punti di riferimento) o un giornalista di alta scuola, per quel che posso supporre». Cfr. A. UGENTI, *Paolo VI…op cit.,* p. 121.

forza di integri e santi principi, di severi e probi costumi, di leggi giuste, piene d'equità e di sapienza.

E coll'esempio di cittadino probo, amerò la Patria; la esalterò coll'umile ma sempre costante e coscienzioso adempimento del mio dovere; la farò rispettare e temere dal nemico, coll'ubbidirle sempre, sacrificando per Essa ogni mia vigoria, ogni mia forza, ogni mia attività. Battista Montini, Alunno del Terzo Corso Ginnasiale[136].

Nel documento Battista dimostra facilità di scrittura e un'enfasi patriottica che stupisce pensando che non era ancora trascorso mezzo secolo dai fatti di Porta Pia ed era ancora aperta la questione romana[137]. Le sue capacità, tanto più meritevoli tenendo presente che aveva appena tredici anni, furono riconfermate in un altro articolo scritto poco tempo dopo. Nel testo egli si interrogava sulla conoscenza del passato e sui suoi ammaestramenti utili per il futuro.

Dell'immensa fiumana di vicende trascorse dacché l'uomo ha stanza sulla terra, di quei tanti fatti che ci passarono davanti o avvennero nell'anima nostra, non rimane forse nulla di buono, di utile? A prima giunta, si potrebbe chiedere a che serva la rimembranza di cose che più non sono, di avvenimenti compiuti, di lotte cessate. Ma come affrontare il futuro senza un corredo di ricordi? Sarà dunque parola vuota di senso l'esperienza, che risulta appunto dal complesso delle memorie e trae da queste una regola di condotta per l'avvenire?

Non far tesoro del passato, è un esporsi a ricadere negli errori commessi, a quel modo che un pilota non eviterà facilmente gli scogli se non ricorda dove siano. Il passato ci si para innanzi al pensiero, come un maestro, in atto di richiamare al discepolo quelle lezioni che altra volta gli diede.

No, non è tempo perduto quello che di tratto consacriamo alla ricordanza di giorni da noi trascorsi o di quelle cose che la storia ha registrato, così pel bene come pel male. Anzi quei ricordi, insieme con gli ammaestramenti che inchiudono, hanno grande virtù per animarci al bene e distoglierci dal male.

Vengono tosto o tardi per tutti certi momenti di tristezza estrema, di profonda noia di tutto ciò che ne sta dintorno, di scoraggiamento mortale. Allora, con la testa tra le mani, abbandonandoci ai pensieri, guardiamo indietro e rammentiamo altre anime colte tra quelle strette che ci legano lo spirito, e nondimeno riuscite a buon fine: vediamo, essere in noi medesimi succeduta altre volte all'afflizione la gioia; e rifacciamo le vie per cui ci guidò in dolorose congiunture la divina Provvidenza, e mentre ci capacitiamo della variabilità delle cose di quaggiù,

[136] «Eco di Vita Collegiale» rivista interna del collegio *Cesare Arici*. Oggi consultabile presso la Biblioteca Queriniana di Brescia.

[137] Sul tema del patriottismo manifestato da Montini e sulle sue origini si veda: E. VERSACE, *Fin dalla giovinezza Montini vide nel Risorgimento una trama provvidenziale. Giovanni Battista il patriota*, l'«Osservatore Romano» 6 agosto 2010.

entra nell'anima il conforto, la speranza che alla tempesta seguirà la calma. Quando poi tutto ci sorride e crediamo aver forze da sostenere il futuro, quando ci sentiamo l'anima in giubilo, torna importuno il rimembrare cose e fatti trascorsi. E nondimeno, abbiamo allora più che mai bisogno di ridurci alla mente il passato con le sue vicende ora prospere ed ora avverse, per sottrarci a quella spensieratezza che ci farebbe trascurare la preparazione necessaria alle sopravvenienti difficoltà e lotte di vita.

Sicché, o s'addensino le nubi sull'avvenire nei momenti di sconforto, o i sogni dorati accarezzino l'immaginativa mentre le cose nostre vanno a seconda; il passato ha sempre forze ed ammonimenti da porgerci. E la spinta che le sue ricordanze possano dare a chi evita, non è meno necessaria del freno che esse mettono all'anima nel tempo della prosperità e della gioia.

La storia umana è un grandioso intreccio di fatti e di lotte, d'egoismi e d'eroismi, di glorie e d'infamie, nel quale si veggono spesso i grandi caratteri posti al cimento dalle anime abbiette o volgari. In quell'intreccio ci si mostra la vita vissuta da uomini d'altri tempi, come una tela che non si può né mutare né correggere. E noi pure, con le nostre azioni, andiamo formandoci una storia che potrebbe, sia pure in minima parte, entrare nell'ambito della grande vita dell'umanità.

Conviene dunque che pensiamo al bene passato, per riprodurlo, in quanto è possibile, nella cerchia della nostra attività; e convien pensare anche al male che fu in altri o in noi, per evitalo potendo noi pure nell'avvenire trovarci in quelle contingenze che in addietro o ad altri o a noi furono d'inciampo.

Lungi da noi quella cieca consacrazione del passato a cui tende l'uomo quando è giunto ad una certa età, detto perciò da Orazio, non senza nota di rimprovero, laudator temporis acti. La virtù è sempre nel mezzo. Ma se è riprovevole vivere solo nel passato, tributandogli perpetua ammirazione con dispregio del presente, è saggio consiglio raccogliere con amoroso studio dal tempo che fu quei documenti preziosi e quei conforti dolcissimi di cui esso è fecondo per chiunque vuole mantenere la purezza della vita e l'alacrità del volere. Battista Montini. Alunno del primo corso liceale[138].

Aiuto e collaborazione furono forniti dal giovane Battista alle riviste: «La voce del popolo» e «La Madre cattolica»[139], diretta allora da Angela Bianchini.

All'interesse per il giornalismo egli affiancò un costante impegno all'interno dell'associazionismo cattolico. Accanto ai fratelli e ad alcuni amici Battista fu presente nelle attività della Congregazione mariana del collegio

[138] *Passato e avvenire*, «Eco di Vita Collegiale» febbraio 1914 n. 1, pp. 26-27.

[139] Fondata nel maggio del 1888 grazie all'opera della maestra elementare Marietta Bianchini, «La madre cattolica» si affermò a Brescia come rivista mensile delle madri cristiane. Compito del giornale e dell'analoga Congregazione delle Madri Cristiane era «istruire, incoraggiare, confortare la donna nell'adempimento dell'alta sua missione di sposa e madre». Alla scomparsa della sua fondatrice (1914) la direzione della rivista fu assunta dalla figlia Angela, anch'essa maestra, che la gestì fino al dicembre 1926 anno della sua morte. Il settimanale passò allora nelle mani di don Giuseppe Tedeschi e Paolo Caresana che chiamarono a dirigerla la prof.ssa Adele Fasser Gabelloni, in carica fino al 1948. Nel corso del secondo dopoguerra la rivista mutò direzione e proprietà continuando a crescere. Oggi esce con il titolo di «Madre».

«Cesare Arici», della parrocchia di S. Giovanni Evangelista, dei padri filippini della Pace e del circolo della Gioventù Cattolica dei SS. Faustino e Giovita.

Istituita il 21 giugno 1901, la Congregazione dell'«Arici» fu affidata alla direzione di padre Giuseppe Marini, già rettore del collegio e chierico impegnato nel campo dell'educazione giovanile. Suoi collaboratori furono Roberto Tovini, nominato prefetto, il conte Ferdinando Passi, assistente, il nobile Pietro Mazzola, segretario, e Domenico Bulferetti, poi divenuto un apprezzato critico letterario. Superato un primo periodo di difficoltà, l'associazione si riprese grazie al lavoro di padre Leonida Grazioli, assistito per tre anni dal giovane Montini. «Fra le pratiche di pietà più inculcate vi era la S. Messa, la Comunione frequente, almeno mensile, la meditazione, la lettura spirituale, la visita al S.S. Sacramento, l'esame di coscienza e naturalmente la devozione alla Madonna. Raccomandato era anche "il profitto negli studi e nelle arti"»[140].

I fratelli Montini entrarono a far parte della Congregazione a partire dal 1908. Durante la seduta del 2 dicembre 1910, Giovanni Battista venne nominato sagrestano, mentre il fratello Lodovico fu eletto primo assistente. L'anno seguente Battista diventò anche consigliere. Nonostante i problemi di salute egli continuò a svolgere la sua attività di apostolato, organizzando il pranzo offerto per i poveri e tenendo in ordine i registri della Congregazione. Il suo impegno venne premiato con la nomina ad assistente e, dopo un anno, a prefetto, la carica più alta all'interno dell'associazione. Suoi collaboratori furono Giuseppe Allegri, Alessandro Capretti, Francesco Montini, Pietro Scalvini e Mario Marcazzan.

Alla vigilia del Natale 1914, durante un incontro organizzato dalla Congregazione, «prese la parola, per la prima volta, il prefetto Montini Battista, che con semplici ma vibranti parole ci esortò a festeggiare con solennità la festa del Santo Natale, coll'intervento alla S. Messa di mezzanotte al Collegio, accostandosi alla S. Comunione, a chi ne fosse impossibilitato per salute e altre ragioni, non mancasse di farla al mattino seguente»[141].

Sotto la sua direzione furono organizzate conferenze sul tema delle scuole cattoliche, sull'impegno degli ordini religiosi nella società e sull'attività dei missionari nel mondo. Riconfermato nella carica di prefetto nel dicembre del 1913, intensificò lo sforzo della Congregazione nell'affrontare al meglio i

[140] A. FAPPANI, *G. Battista Montini e la Congregazione Mariana del collegio Cesare Arici di Brescia*, «Brixia Sacra», anno V, n. 2 (1970), p. 49.
[141] *Ibidem*, pp. 51-52.

problemi causati dallo scoppio della prima guerra mondiale. Verso la fine del 1916, «propone di rimandare il tradizionale pranzo dei poveri e di erigere invece un albero di Natale per i soldati dell'ospedale Cesare Arici. Accolta la proposta, egli viene eletto Presidente del Comitato esecutivo dell'iniziativa. Il 18 gennaio 1917, quello che doveva essere un albero di Natale, si trasforma in una festa in cui vengono beneficati ben 358 soldati ammalati e feriti»[142].

Buon oratore e stimato organizzatore, Giovanni Battista mantenne la carica per un altro anno ancora. In questo periodo programmò una gita al Santuario della Stella e avanzò l'idea di aprire una "Schola cantorum". Nel novembre del 1917 presentò le dimissioni. Sul registro dei verbali scrisse il segretario Mario Marcazzan: «Col più vivo rammarico vediamo rinunziare alla carica di Prefetto Battista Montini, troppo occupato da altri impegni. A lui, che in questi anni fu un'anima della Congregazione, che ispirò tutto ciò che di buono si fece, e a tutti fu costante esempio di virtù vada il sentimento della più viva riconoscenza, di tutti i congregati, unito alla speranza che egli porti a noi il suo contributo così valido e la sua ardente iniziativa»[143].

Di fronte all'impegno prodigato dal giovane Battista nelle attività sociali delle istituzioni cattoliche, Carlo Bresciani, all'epoca responsabile del circolo della Gioventù Cattolica, scrisse a Giorgio Montini, invitandolo ad iscrivere i suoi due figli, Battista e Lodovico, alla storica associazione.

> Mi pare giunta l'ora di poterLe, come presidente del circolo della Gioventù Cattolica chiedere un assai ambito onore: quello che Ella conceda al Suo Lodovico, e se Le pare, anche al Suo Battista di dare il loro nome al Circolo. Ricordo che io e molti amici eravamo studenti del ginnasio quando Ella ci proclamò soci. Abbiamo bisogno di elementi giovani e buoni che rinfreschino e rinsaldino le nostre file; e pel giorno dell'Immacolata vorremmo fare una bella infornata appunto di giovani. L'esempio dei suoi figli gioverebbe a richiamare altre giovani reclute. Confido in una risposta favorevole, che Le chiedo a nome della intera presidenza, la quale con me Le rinnova l'espressione d'inalterabile affetto e di profondo ossequio[144].

Nello stesso periodo i giovani Montini furono occupati nella frequentazione dell'Oratorio della Pace, dove conobbero i padri Bevilacqua e Caresana (dei quali ci occuperemo nel prossimo paragrafo), e vissero esperienze di vita molto stimolanti. Secondo il ricordo del fratello Lodovico, «essi

[142] *Ibidem*, p. 52.
[143] *Ibidem*, p. 53.
[144] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 73.

sperimentarono in quegli anni un cristianesimo virile, senza evasioni sentimentali, senza ipocrisie o calcoli, un cristianesimo di cui essere fieri, da professare senza trionfalismi e senza complessi di inferiorità. Il cristianesimo, lo posso ben dire, di nostra nonna e dei nostri genitori»[145].

Completati gli studi classici, Giovanni Battista iniziò a frequentare in modo regolare la parrocchia del suo quartiere, intitolata a S. Giovanni Evangelista[146]. Molto legato al Santuario delle Grazie e ad altre chiese della città, egli decise però di svolgere presso S. Giovanni una parte attiva del suo apostolato[147]. Sotto la direzione dei vari responsabili della parrocchia Battista fu impegnato nella spiegazione del catechismo, nella fondazione della Compagnia di S. Luigi (chiamati familiarmente "i luigini"), e nei servizi di carità della S. Vincenzo giovanile. Padre Girolamo Martinelli ricordò il suo impegno con un apposito scritto.

> Caratteristica ben spiccata del giovane Battista Montini fu certamente la sua delicata, concreta e soprannaturale carità verso i poveri, gli infelici e gli sviati moralmente. Ne posso dare sicura testimonianza perché gli fui spesso accanto nelle sue opere caritative. Fu lui di sicuro che mi portò alla Conferenza di S. Vincenzo della nostra parrocchia, quella di S. Giovanni. Ricordo che vi andavamo assieme, non si dimentichi che questi ricordi risalgono al tempo dell'altra guerra, le strade quasi deserte e silenziose, e che le nostre abitazioni erano vicinissime. Ci si riuniva in una saletta, oggi, credo, archivio della parrocchia. C'era l'indimenticabile Rag. Tiboni, il grosso Piantoni dai capelli rossici, il Serini, papà del segretario del vescovo, Sandro Cottinelli e pochi altri di cui ora mi sfugge il nome. Il contributo delle elemosine era buono, ma assai alto il livello della carità. Il Montini portava una carica del tutto singolare di criteri pratici, di delicate iniziative e di suggerimenti atti a valorizzare quel po' di bene che si poteva fare. Nel '17 non aveva ancora vent'anni, ma era ascoltato e seguito con una istintiva venerazione e uno spontaneo rispetto. Delicato e riservato, riferiva con modestia l'esperienza delle sue "visite" e proponeva con molta praticità ai confratelli idee e iniziative nuove, senza punto imporle… anche perché proprio non ve n'era bisogno, tanto esse erano pratiche e belle.
>
> Molte volte si andava assieme dai poveri, specie se si frequentavano certe case del rione del Carmine, di via Borgondio e simili. Sapevamo dove si andava e quale era il vero bene che occorreva portare in certe case. La scusa dei "buoni" era buona e bella, ma poi ci si fermava ad ascoltare tante miserie, a confortare tanti dolori, a suggerire… rimedi morali e spirituali. Con

[145] *Ibidem*, pp. 75-76.

[146] Sul rapporto tra Giovanni Battista Montini e la parrocchia di S. Giovanni Evangelista a Brescia si veda: A. BONETTI, *Alla scuola di Paolo VI. Testimonianze a ricordo del centenario della nascita (1897-1997)*, Vivere In, Roma 1999, pp. 55-65.

[147] Nello stesso periodo Montini fu impegnato anche nell'oratorio di S. Elisabetta, in quello dei vincenzini presso la parrocchia di S. Agata, nell'associazione di S. Francesco di Sales e all'interno dell'Unione Popolare dei Cattolici Italiani.

quanta venerazione erano ricevuti ovunque questi giovani!... E con quanta riconoscenza e rispetto! Io penso che quella povera gente, per nulla abituata ad essere trattata con tanto rispetto e delicatezza, era convinta di ricevere nelle loro povere e squallide abitazioni non dei giovani ma… (per il Montini era certamente così poiché era quasi sempre e solo lui che parlava) chissà?.... forse degli angeli in calzoni. Tanta era la luce che da quel giovane emanava, un fascino di bontà, gentilezza, candore spirituale[148].

Il legame con la S. Giovanni si fece più saldo tra il 1917 e il 1919, periodo in cui padre Paolo Caresana fu vicario economo della parrocchia. In quegli anni il giovane Montini affiancò Caresana nella gestione delle sue responsabilità. Ricorderà lo stesso padre filippino. «Sin da allora fra le sue doti spiccava quella attitudine al giornalismo che aveva certamente ereditato dal padre on. Giorgio che diresse per trent'anni il Cittadino di Brescia. Il giovane scriveva anche gli articoli di fondo del Bollettino parrocchiale che io firmavo»[149].

Un rapporto, quello tra Giovanni Battista e la sua parrocchia mantenuto durante il periodo da seminarista e anche successivamente, quando cominciò a salire verso i vertici della gerarchia ecclesiastica. Nella chiesa di S. Giovanni don Battista celebrò alcune messe prima di partire per Roma[150]. E sempre in quella chiesa furono celebrati i funerali della famiglia Montini. Instaurò ottimi rapporti con i sacerdoti che passarono per la parrocchia. Legò in particolare con mons. Agostino Lascioli, che fu a S. Giovanni dal 1892 al 1917; con mons. Pietro Raggi, prevosto dal 1918 al 1944[151]; con mons. Pietro Bianchi, in carica dal 1948 al 1966; con mons. Bortolo Giorgi, alla guida della parrocchia dal 1967 al 1976, ed, infine, con don Faustino Cabra, prevosto dal 1976 al 1987.

Durante i mesi estivi Battista collaborò ai progetti educativi ideati dai sacerdoti delle due parrocchie ospitanti le case di villeggiatura della famiglia Montini. A Concesio egli incontrò don Francesco Galloni[152], curato dal 1914, il

[148] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* pp. 82-83.

[149] *Ibidem,* p. 83.

[150] «Che Montini abbia celebrato varie volte in parrocchia, specie durante le vacanze estive, è sicuro. Vi è un cenno preciso anche in una lettera del 15 luglio 1921, spedita da Esine, dove Montini ricorda che ha l'impegno di celebrare in S. Giovanni». A. BONETTI, *Alla scuola… op. cit.,* p. 57.

[151] Dal 1944 al 1948 la parrocchia fu retta da mons. Stefano Tomasoni.

[152] Francesco Galloni (1890-1976). Originario di Lodetto di Rovato (Brescia), dopo l'ordinazione sacerdotale fu mandato come cappellano a Concesio. Accolto in casa Montini, ne divenne amico e confidente spirituale. Scrittore prolifico, collaborò a «La Fionda», a «Il Cittadino di Brescia» e al settimanale diocesano «La Voce del popolo». Nel corso della prima guerra mondiale fu soldato e poi cappellano militare negli alpini. Nel dopoguerra fu impegnato nel recupero delle salme. Nel 1921 si spostò in Bulgaria, dove fondò la Pro Oriente. Al termine della

quale si adoperò per realizzare un nuovo oratorio in grado di raccogliere tutti i ragazzi del paese e del circondario. Riferendo alla signora Montini le proprie iniziative, don Galloni le scriveva:

> Con Battista ed altri che pensiamo raccogliere, intendiamo stringere un'unione di pensiero e di carità che prepari il nostro spirito all'attuazione del maggior bene possibile; che per la nostra preghiera, la nostra azione intima, i nostro desideri, le nostre parole, i nostri esempi Iddio susciti forze nuove e prepari le reclute che dovranno raccogliere l'eredità cristiana di coloro che mano mano avran diritto al riposo o vi dovranno entrare perché consumati, se non vinti, dalle forze e dagli anni. Nulla di stabilito ancora, nulla di concreto. È un vago augurio che ci sorride, è una speranza, potrebbe darsi lontana: ad ogni modo qualcosa resterà, se non altro nella più spiccata e generosa vocazione di bene[153].

Con don Francesco Galloni Montini scambiò anche alcune lettere, poi pubblicate dall'Istituto Paolo VI[154]. A Verolavecchia, il paese natale della madre, Battista sostenne invece le attività del giovane sacerdote don Enrico Soncini.

Prima di illustrare la figura dei due sacerdoti che più incisero nella formazione del futuro pontefice, è utile soffermarsi brevemente sulle prime esperienze maturate dal giovane Montini all'interno del giornalismo e dell'attività sociale cristiana. La professione del padre fece conoscere a Battista il vivace mondo della carta stampata cattolica impegnata in quegli anni nella difesa delle prerogative della Chiesa e nella diffusione dei suoi ammaestramenti. Egli poté dunque avvicinare una realtà fatta di idee e programmi che coinvolgevano uomini e associazioni in grado di incidere nella vita sociale della provincia bresciana. Il lavoro svolto all'interno della redazione del quotidiano cattolico cittadino, e delle altre riviste religiose, testimoniano inoltre il suo interesse per un certo tipo di impegno intellettuale che egli visse come una missione. Allo stesso tempo Montini sentì la necessità di sperimentare sul campo i principi teorizzati dal

---

seconda guerra mondiale fu espulso dal paese in quanto sacerdote cattolico e la sua istituzione fu soppressa. Rientrato in Italia, riprese la sua attività di apostolato per l'Oriente fino alla morte.

[153] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 84.

[154] Si veda: *Lettere di giovinezza e l'amicizia a don Francesco Galloni (dal 1914 al 1974). (Cappellano a Pieve di Concesio nel 1914)… op. cit.* L'Istituto Paolo VI di Brescia, sorto dopo la scomparsa del pontefice per iniziativa della Diocesi di Brescia, è un centro internazionale di studio che si occupa della figura di papa Montini. L'istituto ospita una *biblioteca* contenente gli studi sul papa, un *archivio* composto dai manoscritti editi ed inediti di Paolo VI, ed organizza *convegni* riguardanti la vita e l'attività del pontefice. Alle iniziative culturali l'Istituto affianca la pubblicazione di libri e periodici. Dal novembre del 2009 la sede dell'Istituto è stata trasferita a Concesio nella casa natale di Paolo VI, donata dagli eredi della famiglia Montini all'Istituto. Si veda: La storia dell'Istituto Paolo VI. Cenni storici (1979-2009), Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2009 (Quaderni dell'Istituto 29).

cattolicesimo, partecipando in maniera attiva all'insegnamento della dottrina e alla formazione dei più giovani.

*6. Due punti di riferimento: Paolo Caresana e Giulio Bevilacqua*

Due furono gli uomini di chiesa che, più di tutti, incisero sulla formazione del giovane Montini: i padri della Pace Caresana e Bevilacqua. Il primo fu suo maestro e confessore spirituale[155], il secondo un punto di riferimento per tutta la vita. I due incontrarono Giovanni Battista all'interno dell'Oratorio della Pace e lo accompagnarono per gran parte del suo cammino sacerdotale. In molte delle tappe della sua carriera ecclesiastica è possibile scorgere la presenza dei due padri filippini. Dotati di caratteri diversi, trasmisero al giovane Montini l'amore per la Chiesa e l'esempio concreto di un totale servizio ad essa.

Secondo don Antonio Cistellini, nella biografia del papa esercitarono tutti e due un peso notevole, «ma va bene osservato che la loro azione fu assai diversa, anche se complementare. "Quanti di noi – dirà padre Marcolini – siamo rimasti nella luce quasi materna di padre Caresana prima di entrare nell'alone di padre Bevilacqua". Questi, oltre che un uomo di rara sensibilità religiosa e di nobile elevatezza d'animo, era una intelligenza geniale e prevalentemente intuitiva, di ampie vedute e di illuminato consiglio. Più tardi padre Bevilacqua entrerà più al vivo nella storia di Battista Montini, lasciandovi segni indiscussi della sua presenza; ma al principio è di scena solo padre Caresana»[156].

[155] In una lettera del settembre 1913 il padre Giorgio scriveva al figlio: «Carissimo Battista […] Mi pare buona cosa che tu colga questa bella occasione per aprirti col R. P. Caresana sui tuoi progetti per l'avvenire: egli è persona che può giovarti di consiglio, e, in cose di alta importanza, i consigli di persone assennate e sante non sono mai inutili». Cfr. N. VIAN, *Introduzione… op. cit.,* pp. XV-XVI.

[156] Prefazione di p. A. CISTELLINI, in P. CARESANA – G.B. MONTINI, *Lettere 1915 – 1973*, a cura di X. TOSCANI, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1998 (Quaderni dell'Istituto 16), p. II.

Paolo Caresana nacque a Vigevano (Pavia) il 29 settembre 1882[157]. Terzogenito di sei figli, crebbe all'interno di una famiglia di piccoli coltivatori. Negli anni della giovinezza ebbe la possibilità di avvicinare e conoscere le diverse realtà sociali esistenti nella sua provincia. Poté infatti osservare i repentini cambiamenti avvenuti nelle campagne - con la comparsa di un'agricoltura di stampo capitalistico fatta di grandi aziende e braccianti salariati - e nella città, dove le fabbriche furono in grado di attirare la manodopera in eccedenza, trasformandola in breve nel proletariato operaio.

Entrato in seminario, il giovane Caresana si formò seguendo le nuove direttive volute dal vescovo Merizzi che aveva rinnovato i programmi di studi privilegiando la scuola tomista, «ma facendo grande attenzione ai problemi dottrinali (rapporto Scienza-Fede) e a quelli sociali, quali l'emigrazione (era conterraneo e pressoché coetaneo di mons. Scalabrini), la condizione operaia e quella del salariato agricolo. Appoggiò pure attivamente istituzioni assistenziali e caritative promosse da sacerdoti, come ospedali e soprattutto asili, oratori, scuole serali, che in quegli anni sorgevano con significativa densità»[158]. Il programma sociale di mons. Merizzi fu ripreso ed ampliato dal suo successore, mons. Pietro Berruti, vescovo di Vigevano dal 1895 al 1921.

Ordinato sacerdote nel giugno del 1906, padre Caresana ottenne come sistemazione provvisoria la gestione di una piccola parrocchia rurale della valle Lomellina. Dopo pochi mesi fu nominato vice parroco di Gambolò, un comune della provincia pavese, dove convivevano storiche tradizioni cristiane e problemi sociali che erano all'origine di scioperi ed agitazioni contadine. I disagi più gravi erano la miseria e le cattive condizioni igieniche dei più indigenti.

A Gambolò Caresana fu impegnato su vari fronti. Durante la stagione della raccolta del riso, quando in paese arrivavano numerose mondine provenienti

---

[157] Sulla vita di padre Caresana si veda: P. BELLAZZI, *Appunti per una biografia di P. Paolo Caresana*, Tip. Nazionale, Vigevano 1993; AA.VV., *Padre Paolo Caresana dell'Oratorio, In Memoria*, Tip. dell'Araldo Lomellino, Vigevano-Brescia 1973; A. CISTELLINI, *Un vero filippino*, «L'Oratorio di S. Filippo Neri», 1975, nn. 17-18, 1-15 settembre; ID, *P. Paolo Caresana nel centenario della nascita e nel decennio della morte*, «Memorie Oratoriane» n.s. III, 1982, n. 10-11-12, pp. 87-88; G. FERRARI, *Padre Paolo Caresana, padre della Chiesa Nuova*, «Parrocchia di S. Maria in Vallicella», settembre 1973; ID, *Un sacerdote esemplare, Padre Paolo Caresana, parroco della Chiesa Nuova*, «L'Osservatore Romano», 17 luglio 1983; C. MANZIANA, *Il confessore di Paolo VI*, «La voce del popolo», 23 dicembre 1983; E. GIAMMANCHERI, *Aveva il dono del consiglio (rimpianto di P. Paolo Caresana)*, «L'Osservatore della Domenica», 15 luglio 1973; X. TOSCANI, *Cenni biografici del Padre Paolo Caresana D.O.*, in P. CARESANA – G.B. MONTINI, *Lettere 1915 – 1973*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1998, p. X-XXXIII.

[158] X. TOSCANI, *Cenni biografici del… op. cit.*, p. XII.

dalle zone vicine, si occupò della loro assistenza, sia dal punto di vista materiale (medicine e cibo), sia da quello sindacale (difesa dei diritti e rivendicazioni salariali). Per i contadini ed i lavoratori salariati ideò dei corsi serali di istruzione elementare, tenuti all'interno dell'oratorio e nelle sedi di altre associazioni cattoliche della zona. Una speciale cura rivolse ai giovani, considerati l'elemento più prezioso della società.

All'educazione scolastica egli affiancò la trasmissione di una robusta istruzione religiosa. La sua opera di apostolato lo portò a partecipare alle attività della Congregazione degli Oblati di Maria Santissima Immacolata, istituita nel 1908 dal vescovo Berruti. Divenuto oblato coadiutore, ma non effettivo, Caresana si dedicò alla predicazione missionaria e giovanile, alla promozione di oratori ed istituti di religione e alla diffusione della stampa cattolica. A lungo andare, però, l'ambiente parrocchiale si rivelò per Caresana troppo limitato. Secondo Xenio Toscani, «il giovane sacerdote vigevanese sentiva fortemente i problemi sociali ma, andando oltre l'impegno e l'ansia di offrire assistenza pratica a salariati e mondariso, era desideroso di affrontare tali problemi anche nella loro dimensione politica, sociologica, giuridica. Egli era attento alle implicazioni dottrinali di tali questioni: il cristianesimo sociale incontrava su questo piano una ineludibile sfida»[159].

Provvidenziale in quel momento fu per Caresana l'incontro con padre Bevilacqua, giunto alla Pace nel settembre del 1910. Arrivato a Brescia per partecipare agli incontri della «Settimana sociale»[160], don Caresana trovò in Bevilacqua e nei filippini la sua nuova strada. Informato il vescovo di Vigevano, don Paolo Caresana entrò nella Congregazione filippina della Pace nel maggio del 1911. La sua esperienza nel campo dell'educazione lo portò ad occuparsi delle attività del Patronato studenti, istituito nel 1889 da Giuseppe Tovini, della Scuola di religione e delle scuole serali.

Futura guida spirituale per i giovani della Pace, Caresana manifestò, a pochi mesi dall'inizio del suo nuovo incarico, una naturale predisposizione per l'insegnamento e l'ascolto dei giovani. Tra questi, un solido legame allacciò

[159] *Ibidem*, p. XVII.

[160] Il convegno organizzato a Brescia da Bevilacqua era stato segnalato a Caresana da don Giandomenico Pini (1871-1930), assistente della FUCI. Questi aveva inoltre insistito perché il prete vigenovese portasse il suo contributo parlando delle scuole serali istituite a Gambolò per i lavoratori.

Caresana con il giovane Battista Montini[161]. Affiancando padre Caresana, Montini poté maturare una sua idea del sacerdozio, nonché sperimentare in prima persona una concreta attività di apostolato. Alla Pace e nella parrocchia di S. Giovanni Evangelista, egli seguì il padre filippino nelle varie attività, divenendone in breve un fidato braccio destro[162]. Dopo lo scoppio della Grande guerra Battista si occupò, con padre Caresana, della cura dei feriti, giunti in città dalla linea del fuoco, e dell'assistenza spirituale dei soldati in attesa di raggiungere le trincee. L'impegno dei due traspare da una lettera spedita da Montini all'amico don Galloni, in quel momento cappellano militare al fronte. «Alle Grazie si fa un piccolo quaresimale per i soldati […] Fuori le vie rigurgitano di soldati, di ufficiali! E P. Caresana, dentro, ha saputo invadere con il suo zelo instancabile anche il pulpito dei soldati, aggiungendo fatiche a fatiche. Poveri soldati! non mancano però gli esempi di fede: pochi giorni fa a S. Maria in Calchera un soldato faceva, ancora digiuno, la sua Pasqua, alle 18,30! È già il secondo caso del genere»[163].

Al termine del conflitto padre Caresana fu occupato alla Pace nella riorganizzazione delle giovani generazioni rientrate a casa dopo l'esperienza della guerra. La sua azione abbracciò diversi settori: predicazione e formazione religiosa per studenti e lavoratori, diffusione della stampa cattolica, sostegno e collaborazione nella formazione delle prime leghe bianche di operai, partecipazione attiva ai programmi politico-sociali del nascente Partito popolare italiano.

Caresana si occupò in particolare del ramo femminile. Il suo lavoro a favore delle giovani donne fu premiato nel 1922 con la nomina a vice assistente nazionale dell'Azione cattolica femminile (UFCI), voluta per lui direttamente da Pio XI. Preoccupato dall'aggressività dell'emergente fascismo[164], Caresana difese

[161] La vicinanza tra i due traspare in maniera evidente nelle diverse lettere che i due si scambiarono nel corso delle loro vite. Si veda: P. CARESANA – G.B. MONTINI, *Lettere 1915 – 1973… op. cit.*

[162] Testimonierà lo stesso Caresana: «Il giovane Montini (che aveva allora raggiunto la maturità classica) prestava alla parrocchia una attiva collaborazione tanto che veniva indicato come sacerdote-secolare o secolare-sacerdote (solo più tardi infatti abbracciò decisamente la vita sacerdotale)». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 82.

[163] Lettera del 9 dicembre 1918 di G.B. Montini a don Francesco Galloni, pubblicata in: *Inediti e rari di Paolo VI. Le lettere di giovinezza e di amicizia a don Francesco Galloni*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 8, maggio 1984, pp. 25-26.

[164] Sull'affermazione del fascismo a Brescia si veda: P. CORSINI, *La lotta politica a Brescia all'avvento del fascismo*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», I, 1985, pp. 37-80; ID., *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia (1922-26)*, Milano, Franco Angeli 1988; R. CHIARINI, *L'armonia e l'ardimento. L'ascesa del fascismo nella Brescia di Augusto*

il diritto dei cattolici a partecipare alla vita politica del Paese. Le sue idee gli attirarono in breve tempo gli attacchi e le critiche dei principali esponenti del fascismo bresciano.

Dopo la partenza forzata di padre Bevilacqua ne prese il ruolo e le funzioni. Come responsabile della Pace, mantenne la rotta tracciata dall'amico predecessore, arrivando ben presto ad uno scontro frontale con Augusto Turati, leader del fascio locale e poi segretario del PNF. Il contrasto con il fascismo portò Caresana, in obbedienza con la Santa Sede, alle dimissioni da responsabile della Congregazione filippina della Pace e di vice assistente nazionale della Azione cattolica femminile. Infine, nel gennaio 1934, lasciò Brescia per assumere la guida della parrocchia di S. Maria in Vallicella a Roma. Nella capitale rimase fino al 1958, quando rientrò alla Pace di Brescia fino alla morte, sopraggiunta il 30 giugno 1973.

A Roma si adoperò in attività pastorali e sociali, soprattutto nella zona della Garbatella all'epoca periferia della città. Nel corso della seconda guerra mondiale diede ospitalità e soccorso ad ebrei ed antifascisti. L'ironia della sorte volle che tra i suoi rifugiati vi fosse pure l'ex gerarca Turati, responsabile quasi 20 anni prima delle violenze fasciste alla Pace e dell'esilio di padre Bevilacqua.

Lo stretto legame intercorso tra padre Caresana e Giovanni Battista Montini emerge attraverso la lettura della fitta corrispondenza tra i due. Iniziato nel 1915, il carteggio proseguì fino al 1973[165]. Nel corso di circa sessant'anni Montini scrisse a Caresana per chiedere consigli, informarlo delle sue varie attività, scambiare ricordi e pareri, ottenendo in cambio parole di conforto e di incoraggiamento. Tra le prime missive risalenti al periodo bresciano del giovane Battista, tre in particolare consentono di cogliere il rapporto confidente stabilito col padre Caresana. Nella prima, spedita da Montini a don Caresana, nell'aprile del 1915, in occasione della Pasqua, Battista sentiva la necessità di scusarsi per essersi allontanato dalla sua presenza. Il rapporto tra i due rimaneva però solido come testimoniato dalla corrispondenza successiva. In questa lettera emerge il ruolo di consigliere e guida, svolto dal padre filippino nei confronti del giovane Montini:

*Turati*, Franco Angeli, Milano 1988; ID., *Alle origini del fascismo intransigente di Augusto Turati* «Storia Contemporanea», 1991, pp. 595-629.

[165] Il carteggio è composto da 286 documenti.

Reverendissimo Padre,

Cosa avrà pensato Lei di me, che non mi son fatto più vivo, neppure per un breve saluto? Perdoni adunque se non son venuto da Lei come avrei desiderato prima di partire, e accetti per la festa della letizia cristiana gli auguri ch'ora Le faccio per iscritto. E non veda in questi un atto convenzionale o insipido; no, perché sento troppo profonda per Lei la gratitudine dell'anima mia.

Questa povera anima mia, chiusa e incerta per cui Ella ha avuto tanto volte parole che le ispiravano un'illimitata fiducia; quest'anima mia tante volte stanca e affannata per un turbine d'idee, di progetti, di desideri, ora pacifica e lieta guarda ed esulta pensando alla Pasqua di Risurrezione. Pasqua di Risurrezione! Oh, vorrei che per tutto il mondo, in tutte le case, in ogni cuore esultasse questo grido, vorrei poter vedere tutte le persone, ch'hanno posto nella mia anima, contente, felici, lieti nel Signore. Ecco dunque il perché de' miei auguri, che non vanno perciò disgiunti dalla preghiera e dal voto che il Signore La ricolmi d'ogni più eletta benedizione[166].

Nella seconda, datata 1918, Montini descrive al sacerdote filippino il suo recente percorso spirituale, il cui cammino - ostacolato a tratti dalla complessità della scelta intrapresa e dalla sensazione personale di non essersi preparato a sufficienza – lo costrinse in alcuni momenti ad interrogarsi sulle proprie qualità. In questa, come in altre lettere del carteggio, emergono alcuni tratti caratteristici della personalità del giovane seminarista, quali ad esempio un accentuato intimismo, il bisogno della solitudine e la ricerca di una propria spiritualità:

Rev.mo Padre,

Un minuto con Lei. La vita interiore, cercarla nelle sue sorgenti dottrinali, nei suoi movimenti psicologici, negli irriducibili confronti colla vita ordinaria, rafforzarne l'esercizio colla pratica della sapienza ch'emana da essa, gustarne la pace, la solitudine, e soprattutto sperimentare l'unità spirituale che produce in chi la coltiva, la sicurezza che conferisce alla verità già prima posseduta, e soprattutto viverla come l'unica vita dell'uomo nuovo; ecco il programma del lavoro che occupa le scarse mie energie spirituali in questo tempo.

Ho sentito lungamente il bisogno di giungere in questo campo di lavoro, e non sono giunto che ora a vederne ben delineati i confini. Il conflitto dell'uomo vecchio col nuovo, la sapienza dell'uno e dell'altro, il modo d'agire d'entrambi, il processo diverso per cui essi vengono a una determinazione, il peso diverso di questa determinazione, la contrarietà di questa e finalmente la sfera diversa in cui vivono questi due assiomi della vita umano-credente, assorbono la mia attenzione dandole motivo di conseguire alcune piccole parti di verità, il cui calore mostra la nitida purezza di essa.

[166] Lettera del 3 aprile 1915 di Montini a Caresana, pubblicata in P. CARESANA – G.B. MONTINI, *Lettere 1915 – 1973… op. cit.*, p. 1.

Ho incominciato dal principio l'analisi della Imitazione di Cristo: analisi, per modo di dire, s'intende, ma che non avevo mai trovato tanto utile per creare la personalità dell'uomo che vuole vivere nel regno di Dio.

Ed è così ch'io penso l'uomo saggio in cui regna l'ordine, in cui l'idea è la misura, in cui la volontà è la forza, in cui la passione è il sustrato ridotto nei confini della vita sensitiva. Esso vive di sé, non d'altri: giudica e agisce, perché lui vuole giudicare e agire e non per influenze estrinseche che destino il suo cammino, primo perciò su gli uomini, se ne sente e se ne confessa l'ultimo: in lui è qualche cosa che più non funziona: l'orgoglio, la paura, la fretta, la morbosità; v'è invece un'attività straordinaria d'amore, di carità, di pensiero, d'indipendenza. Le lodi, le critiche lo lasciano inalterato; l'occhio di Dio lo sorregge, ei lo sa, ei lo sente. Ma m'accorgo d'esser ben lontano dall'aver compreso tutto. Perché? quale abisso tra il sapere queste cose, il sentirle, il giudicarle l'apice della vita, la gioia vera, la verità, oh sì, la verità, suggestiva, intrinseca, trascendente, e il non sapere – ieri sera – seguire Gesù, portato a un infermo, col cero in mano, ma rimanere – io – come un profano incosciente nel mio banco, pesando le scuse che mi dispensavano da ciò! Per rispetto umano. Fallimento! Proprio la mattina avevo letto nell'Imit.: Le occasioni non fanno fragile l'uomo, ma mostrano qual'egli è. Ecco chi sono dunque, caro Padre. Non Le chiedo risposta. Le chiedo una preghiera[167].

Nella terza lettera, inviata da Chiari nel settembre dell'anno seguente, Montini metteva in luce altri aspetti della sua articolata personalità. Educato alla riflessione e allo studio delle cose, confidava al maestro il suo stato d'animo caratterizzato da elementi di debolezza, ma anche di intime analisi sulla scelta intrapresa:

Da quando il Signore fu buono con me col chiamarmi non ho mai cessato di sentirmi invaso dalla febbre dello spirito, un acceleramento di attività interiore, una sensibilità acutissima di anima, un delirio quasi di gioia, di stanchezza, di sudore, di paura, continuamente. «J'ai l'extase et j'ai la terreur d'être choisi!» Ora cerco di raccogliere come conclusione un sentimento solo, tranquillo, umile e fervente: «Volo quod vis, volo quia vis, volo quomodo vis, volo quamdiu vis». Che il Signore voglia in me e contro di me. Questo è stato per me un segno di sicurezza nella vocazione, voler mio malgrado, voler l'opposto di quello che l'uomo vuole, e tante cose ho voluto, quasi per disposizione naturale. Infatti ho avuto agio quest'anno d'osservare le mie facoltà interiori, e sono giunto a questa conclusione, che credo sicura per quanto poco lusinghiera, che la Provvidenza cioè mi ha dato una mente versatile, ma debole, e quindi una volontà dagli smisurati e innumerevoli desiderii, ma fiacca, questi desiderii, come altrettante vocazioni, mi sono e mi passano davanti. Quando pensai d'utilizzarli bene a gloria di Dio, colla rinuncia quindi alla gloria loro, credetti di poter desiderare uno studio lungo, ampio, profondo che occupasse questi anni di preparazione; ora vedo che Gesù morì spoglio di tutto e che il sacrificio mio che mi prepari al

[167] Lettera del 24 agosto 1918 di Montini a Caresana, pubblicata in P. CARESANA – G.B. MONTINI, *Lettere 1915 – 1973… op. cit.*, pp. 9-10.

Sacrificio dell'altare, mistico sacrificio del calvario, debbono avere una rassomiglianza, quasi un'unione, un'unità. Perciò mi concentro in quell'unico «*volo*» che m'ha messo in traspirazione di sforzo e di ardore[168].

Altrettanto intenso ed importante fu per Giovanni Battista Montini il rapporto con l'altro padre filippino incontrato tra le mura della Pace. Nato ad Isola della Scala, in provincia di Verona, il 15 settembre 1881, Giulio Bevilacqua si definì sempre un veronese-bresciano[169]. Dopo aver studiato per alcuni anni al liceo «Scipione Maffei» di Verona, fu mandato dal padre a Brescia, dove trovò una sistemazione all'interno dell'Oratorio della Pace. Secondo Fappani «fu un buffo equivoco a portarvelo, avendo il padre scambiato un seminarietto con un normale collegio. Alla Pace, grazie agli esempi di p. Antonio Cottinelli, infaticabile apostolo della gioventù e promotore di numerose opere e di altri padri e novizi, forse sedimentarono i germi della vocazione sacerdotale»[170].

Il trasferimento preso la città lombarda era stato deciso dal genitore per il carattere vivace manifestato dal giovane. Lo stile seminarista del collegio della Pace preoccupò la famiglia che decise pertanto di richiamarlo a casa. La breve esperienza permise comunque a Bevilacqua di venire a contatto con la realtà del cattolicesimo bresciano, allora impegnato nella difesa dei diritti della Chiesa. In Lombardia egli poté seguire le imprese dei cattolici Filippo Meda e Giorgio Montini, mentre una volta rientrato a Verona fu attratto dall'esempio di don Giuseppe Manzini, un sacerdote impegnato nel mondo del lavoro e nel sindacalismo bianco. Dirà di lui lo stesso Bevilacqua: «Su monsignor Manzini non convergeva solo il fiore e l'onore di Verona credente: don Calabria, mons. Antonimi, mons. Zamboni, don Lonardi, i laici che avevano assunto le più alte responsabilità di guide, ma ancora la stessa Verona laicista, che restava però conscia di tutta una tradizione veronese di umanesimo cristiano, di bellezza e di fuoco di sentimento, che Shakespeare rese noto al mondo, e che il poeta

[168] Lettera del 17 settembre 1919 di Montini a Caresana, pubblicata in P. CARESANA – G.B. MONTINI, *Lettere 1915 – 1973… op. cit.*, p. 15.

[169] Su Bevilacqua si veda: A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua, il cardinale-parocco*, Queriniana, Brescia 1979; ID., *Bevilacqua Giulio*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. II, *I Protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 43-45; *Bevilacqua, ottant'anni*, fascicolo di «Humanitas» dedicato a p. Bevilacqua, 1961 n. 10 (contenente uno scritto di Giovanni Battista Montini: *Per gli ottant'anni di Padre Bevilacqua*); AA.VV. *Padre Giulio Bevilacqua, scritti e testimonianze*, La Scuola, Brescia 1965; G. STELLA, *Il pensiero religioso di Padre Bevilacqua, in Teologia, Liturgia, Storia. Miscellanea in onore di Carlo Manziana vescovi di Crema*, La Scuola-Morcelliana, Brescia 1977; A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua, prete e cardinale sugli avamposti*, Nigrizia, Verona 1975.

[170] A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua… op. cit*, p. 22.

esploratore del sottosuolo veronese cantò, nella musicalità del nostro dialetto, su tutti i prosceni d'Italia»[171].

L'ambiente sociale del cattolicesimo veronese e l'opera di altri sacerdoti del posto spinsero il giovane Bevilacqua ad occuparsi di studi sociali ed economici, i cui temi iniziavano allora ad essere affrontati dagli stessi cattolici. In questo periodo egli si avvicinò alle tesi della democrazia cristiana di Romolo Murri (1870-1944), del quale fu un attento lettore. L'interesse di Bevilacqua per gli studi politico-sociali lo portarono ad iscriversi all'università belga di Lovanio, allora ritenuta, con l'istituto cattolico di Parigi, uno dei più avanzati atenei del Vecchio Continente. A Lovanio egli seguì le lezioni del prof. Désiré Mercier[172], docente all'istituto di Filosofia, da lui stesso creato, e in seguito arcivescovo di Malines e primate del Belgio. Agli insegnamenti del Mercier Bevilacqua dovette probabilmente «quella apertura culturale sul mondo contemporaneo, che pur nella rigorosità dell'ortodossia teologica, sarà una delle caratteristiche della sua personalità e della sua presenza»[173]. La predisposizione di Bevilacqua verso il panorama della cultura moderna troverà nell'allievo Montini un attento discepolo, così come per entrambi faranno da guida le citate parole scritte dal Mercier sulla natura della Chiesa di Roma: «Cattolicesimo è sinonimo di crescita intellettuale… il Cristo non chiama l'umanità alla schiavitù intellettuale, ma alla libertà superiore dei figli della luce»[174].

Ultimati gli studi a Lovanio con una tesi di laurea sulla legislazione operaia in Italia, Bevilacqua maturò la decisione di entrare in seminario. Sulle sue intenzioni egli chiese consiglio a padre Antonio Cottinelli, responsabile degli studenti all'interno della Pace. Nell'ottobre del 1905 Cottinelli scrisse a mons. Giuseppe Manzini per chiedere un suo parere su un'eventuale ammissione di Bevilacqua presso i filippini della Pace a Brescia. La risposta positiva giunta da Verona consentì al futuro cardinale di intraprendere il suo percorso sacerdotale. Trasferitosi a Brescia, iniziò a seguire gli studi teologici presso il seminario cittadino, allora diretto da mons. Gaggia. In città Bevilacqua conobbe e frequentò i principali esponenti del cattolicesimo e del clero locale. Ancora seminarista, fu

[171] G. BEVILACQUA, *Monsignor Giuseppe Manzini. Discorso commemorativo tenuto nella cattedrale di Verona il 20 agosto del 1956, trigesimo della morte* in *Monsignor Giuseppe Manzini*, Verona 1957, p. 7.
[172] Sulla sua figura si veda: R. AUBERT, *Il cardinal Mercier. Un prelato d'avanguardia*, «Cristianesimo nella storia», XVII/3 (ottobre 1996), pp. 517-539.
[173] A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua… op. cit.*, p. 29.
[174] G. GOYAU, *Le cardinal Mercier*, Perrin & C., Paris 1918, p. 36.

impegnato in attività di apostolato tra i ragazzi, per i quali (al pari dell'amico Caresana) ebbe sempre una particolare predilezione[175].

Allo scoppio della prima guerra mondiale Bevilacqua seguì con trepidazione le vicende belliche del Belgio, invaso dai tedeschi e soggetto a varie violenze. Sull'andamento del conflitto e sulla posizione dell'Italia egli dedicò alcuni interventi scritti, usciti su «Il Cittadino». Pur evidenziando la negatività della guerra, egli ricordò l'insostenibilità del pacifismo assoluto. Attraverso i suoi articoli egli ripropose con forza l'idea che il cristiano dovesse combattere per la difesa del proprio Paese. Secondo il padre filippino lo strumento della guerra poteva essere utilizzato per la sconfitta del male.

La dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria spinse Bevilacqua a presentare la domanda di arruolamento. Prima di inoltrare la sua richiesta alle autorità militari egli doveva chiedere il permesso al vescovo di Brescia. La risposta della curia fu però negativa. Pur comprendendo il suo desiderio di apostolato, mons. Gaggia decise inizialmente di non inviarlo nelle zone di guerra, bensì nelle immediate retrovie del fronte. A partire dall'estate del 1915 padre Bevilacqua fu assegnato alla gestione della parrocchia di Precasaglio, una frazione di Ponte di Legno (Brescia). In quel paese di montagna egli svolse con energia il suo ministero pastorale, confortando la popolazione civile e sostenendo le truppe lì acquartierate in attesa di essere inviate nella linea del fuoco.

Il proseguimento della guerra convinse ulteriormente Bevilacqua della necessità di indossare la divisa. Di fronte a tale insistenza il vescovo accolse finalmente la sua domanda. Il 31 ottobre 1916 fu sottoposto alla visita medica delle autorità militari, mentre un mese dopo era a Parma, dove iniziava, da alpino, i corsi per gli allievi ufficiali. Concluso il periodo di addestramento, fu assegnato al V Alpini di Milano. Nel marzo del 1917 arrivò al fronte. Determinato a

[175] Secondo Antonio Fappani si può sostenere «che p. Bevilacqua ebbe il merito di accentuare accanto alla formazione religiosa quella più largamente sociale aprendo gli animi giovanili alle responsabilità verso il mondo. La riprova di questa efficacia si avrà nella generosa partecipazione dei giovani alla guerra e alle vicende politiche e sociali del tempo e soprattutto nelle presenza in Brescia di un forte nucleo di professionisti cattolici. Oggi si può dire che gran parte della classe dirigente cattolica di Brescia venne formata alla Pace». A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua… op. cit.*, p. 63.

svolgere il proprio dovere fino in fondo, fu decorato con due medaglie di bronzo[176].

Nel dicembre del 1917 padre Bevilacqua fu catturato dagli austriaci nella zona dell'Altipiano di Asiago. Sorpreso da un attacco nemico, il suo reparto si difese tenacemente per alcune ore. Alla fine, accerchiato, dovette arrendersi. Il valore dimostrato durante la resistenza fu premiato dagli austriaci con il permesso accordato agli ufficiali italiani di conservare le armi. Il solo disarmato fu Bevilacqua, il quale per tutto il tempo della guerra non aveva mai portato con sé un'arma da fuoco carica.

Inviato come prigioniero nelle retrovie dell'Impero, fu destinato prima al campo di concentramento di Hart, e, successivamente, al castello di Horowice in Boemia. Durante la sua prigionia, protrattasi fino alla fine del 1918, egli poté esercitare la sua missione di sacerdote tra i disagi e le sofferenze della prigionia. Nel castello di Horowice ebbe la possibilità di celebrare l'eucarestia, assistere i malati, consolare gli afflitti e conoscere da vicino la solitudine e la tristezza dell'uomo. Da quell'amara esperienza ricavò lo spunto per scrivere due libri, usciti entrambi nel primo dopoguerra: *La luce nelle tenebre*, e *Alpino dello Stelvio – È il tuo libro*[177].

Smessa la divisa e ripresa la veste da sacerdote, padre Bevilacqua rientrò a Brescia. Al pari del resto del Paese anche la città lombarda dovette confrontarsi con la dura realtà del difficile dopoguerra. Il ricordo della tragedia vissuta portò il religioso a pronunciare le seguenti parole: «Basta sangue, basta! L'Italia ha

[176] Nel conferimento della prima, ottenuta il 19 giugno 1917 durante la sanguinosa battaglia dell'Ortigara, venne premiato con la seguente motivazione: «Durante l'azione per la presa di una difficile e forte posizione, con ardimento adempiva pienamente i compiti di esploratore e di ufficiale di collegamento. Occupava la posizione stessa e si curò dei feriti numerosissimi, dimostrò grande abnegazione, e prodigò tutto se stesso per tenere alto il morale dei dipendenti, specialmente nei momenti più critici sotto il violento fuoco avversario di artiglieria cui fu sottoposto per dodici ore il battaglione». A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua… op. cit.*, p. 85.

[177] *La luce nelle tenebre* uscì nel 1921 con una prefazione di padre Agostino Gemelli. Una seconda edizione, completamente rielaborata, venne pubblicata nel 1946 su iniziativa di mons. Montini. «Secondo il Gemelli, il libro aveva avuto origine dalle conversazioni religiose che Bevilacqua teneva con i compagni di prigionia, soprattutto con i più giovani, con l'intento di lenire la durezza della loro condizione e, al tempo stesso, di risvegliare in loro la coscienza dei valori religiosi compromessa dalla cultura positivistica, dai miti della "belle époque", dalla prova della guerra e della durissima prigionia. Il libro era presentato come una difesa della fede cristiana costruita non tanto come un edificio della ragione, ma "tracciata sperimentalmente" sulla base della "conoscenza psicologica di colui al cuore del quale si vuole arrivare"». E. GIAMMANCHERI, *Introduzione* a G. BEVILACQUA, *Scritti tra le due guerre*, La Scuola, Brescia 1968, p. 52.

finalmente bisogno di pace e di lavoro; e l'Italia attende da tutti i suoi figli i sacrifici indispensabili al suo avvenire di grandezza e di gloria»[178].

Filippino della Pace, Bevilacqua riprese la propria attività di apostolato. A lezioni e conferenze tenute per studenti e professionisti, alternò incontri e dibattiti per giovani operai ed altri lavoratori in generale. Nella parrocchia di S. Giovanni, la stessa del giovane Montini, insegnò dottrina cristiana. Alla Pace godette in pochi anni della stima di tutti. Nel novembre del 1921 i confratelli lo elessero alla guida della Congregazione, riconfermandolo in carica nel maggio del 1924, «in vista specialmente di un rinnovato ed intensissimo apostolato fra i giovani dell'oratorio e specialmente tra gli studenti»[179].

Nel 1919, pur non essendosi mai occupato di politica in precedenza, sostenne il Ppi di Sturzo in comizi e attività di propaganda. Nell'aprile dello stesso anno partecipò al congresso della Vittoria per l'alta Italia riunito dall'associazione giovanile «Alessandro Manzoni» e dalla rivista «La Fionda», all'interno della quale scriveva anche Giovanni Battista Montini.

In qualità di ex ufficiale[180] Bevilacqua prese parte a diverse manifestazioni delle associazioni combattentistiche. Membro dell'Associazione nazionale Alpini, si impegnò per tenere fuori la politica da tali attività e per ricordare i grandi sacrifici compiuti dai soldati nel corso della guerra. Tra le associazioni dei reduci poté sperimentare le pericolosità del nascente movimento fascista. Guidati a Brescia da Augusto Turati, i fascisti locali si resero protagonisti di violenze e prepotenze. Nel dicembre del 1922 Bevilacqua scrisse una lettera a Turati facendola pubblicare su «Il Cittadino». Nella missiva il padre filippino ricordava i gravi fatti di Capriolo, «culminati con il sequestro da parte delle squadre fasciste del parroco e del curato e il sollevamento in loro difesa di tutta la popolazione del paese»[181], e la pronta reazione del vescovo Gaggia di fronte alle violenze fasciste. Scriveva Bevilacqua:

> Per la prima volta voi, signor Turati, vi siete trovato in faccia un vescovo, e la sua parola vi ha meravigliato. Né poteva essere altrimenti. Da mesi, nei rischi della lotta e nei fremiti

[178] G. BEVILACQUA, *Scritti tra le due… op. cit.,* p. 63.
[179] A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua… op. cit.,* p. 106.
[180] Elevato ai vertici della gerarchia ecclesiastica dirà: «È stato proprio l'esercito che mia ha insegnato ad essere un buon pastore di anime; io trovo che tra la divisa militare e l'abito cardinalizio vi è piena affinità, perché sia l'una che l'altro ricordano nel senso più profondo l'essenziale della vita». A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua… op. cit.,* p. 68.
[181] *Ibidem,* p. 128.

della vittoria, siete vissuto tra l'evviva dei vostri soldati, l'imprecazione muta, ruggita dalle viscere dei vinti, il clamore delle mandrie di mimi lanciati sulla pista di ogni vincitore solo per ripetere ad ogni sua parola: è giusto! È grande!

Il vescovo ha interrotto il coro; e parlando degli squadristi di Capriolo, dei "vostri ragazzi", ha pronunciato parole non consuete verso i vincitori: teppisti! vandali! unni!

La vostra meraviglia dipende da un fatto: è la prima volta che incontrate un vescovo; cioè che di nulla rende conto al suffragio universale – la bruta forza numerica – perché di tutto rende conto a Dio; l'uomo che non cerca nomi rispettabili per nessun misfatto, perché deve morire su l'ultimo iota del comandamento che non è suo, ma di Dio che l'ha dato, e dell'umanità che l'ha ricevuto; ieri era il non rubare, oggi è il non uccidere, il non infrangere la faccia senza esporsi alle responsabilità dell'omicidio. Ebbene, signor Turati, voi potevate discutere, ma dovevate rendere a questa parola l'onore delle armi; non sospettarla di bassezza e di viltà. Invece avete mancato di questo fiuto, che è pure nell'anima dei soldati[182].

Il dissidio con i fascisti divenne più aspro dopo la presa del potere da parte di Mussolini. Il controllo dell'autorità giudiziaria e delle forze di polizia permisero ai fascisti di contrastare fino in fondo le prese di posizione di padre Bevilacqua. Al sequestro de «Il Cittadino» le camicie nere bresciane alternarono i saccheggi e le spedizioni punitive. Dopo il fallito attentato al duce dell'ottobre del 1926, la violenza fascista si abbatté sulla persona del padre filippino. L'aggressione che subì all'inizio di novembre è stata ricostruita da Fappani con parole efficaci, benché non prive di enfasi agiografica.

Le squadre fasciste furono mobilitate e durante i comizi tenuti in corso Zanardelli vennero invitate a finirla con i nemici del fascismo e lanciate all'assalto degli ultimi nidi di resistenza. […] Verso sera un autocarro carico di fascisti «bussò» con il cofano alla porta della chiesa della Pace, dove p. Bevilacqua svolgeva la sua attività. Al terzo colpo, quando la porta stava per cedere, p. Bevilacqua, invano trattenuto dai compagni, tirò il catenaccio e spalancò i battenti.

«La porta della chiesa» urlò furibonda la tonaca nera «si apre dall'interno, non dall'esterno». Sconcertati i fascisti innestarono la retromarcia e si portarono in corso Zanardelli. Poco dopo si alzò il grido «Al Cittadino!» E una squadra si diresse verso il palazzo s. Paolo dove era la sede del quotidiano cattolico. Da qui, sempre nella notte fra l'1 e il 2 novembre i fascisti, dopo aver distrutto ed incendiato gli uffici de «Il Cittadino», della «Voce del Popolo», delle unioni del lavoro, del circolo cattolico, dell'ufficio missionario, la tipografia Morcelliana a palazzo s. Paolo, con l'insegna pubblicitaria de «Il Cittadino di Brescia» in testa come trofeo, si diressero verso l'oratorio della Pace, al grido: «Assaltiamo la Pace! A morte p. Bevilacqua!».

[182] Ivi.

Trovata piantonata l'entrata principale dai carabinieri e soldati, i fascisti aggirarono l'edificio da vicolo delle Vidazze dove, abbattuto il portone, penetrarono nel cortile dei giochi e imprecando contro p. Bevilacqua, si slanciarono per una scaletta verso le stanze dei padri.

Alla notizia che le squadre fasciste stavano dirigendosi verso la Pace, padre Bevilacqua si era portato in chiesa con padre Caresana onde mettere al sicuro il SS. ed evitare ogni profanazione del tempio. Quando tuttavia, udì le grida di «A morte p. Bevilacqua!» si precipitò verso l'uscita per affrontare gli scalmanati.

Padre Caresana riuscì a bloccarlo tenendolo saldamente abbracciato mentr'egli lo supplicava di lasciarlo uscire: «Padre, meglio che mi uccidano sulla strada che in chiesa. Nessuna viltà!». Ma p. Caresana, nel suo candore, fu pronto a fargli osservare che il delitto di profanazione del sacerdote comportava l'aggravante del sacrilegio e che perciò risparmiasse ai fascisti un così grave peccato. «Evitiamo un sacrilegio», insistette. Poi lo trascinò davanti all'altre maggiore dove ambedue rimasero fino alla fine dell'invasione[183].

Pedinato dalla polizia e sorvegliato speciale da parte dei fascisti locali, Bevilacqua fu costretto a lasciare la sua città. Allontanatosi momentaneamente una prima volta sul finire del 1926, egli lasciò definitivamente Brescia nel gennaio del 1928. La sua partenza per Roma, dove risiederà fino all'agosto del 1932, fu stabilita dalla gerarchia vaticana che decise di sacrificare il padre filippino per abbassare i toni del duro scontro tra i fascisti e i cattolici bresciani[184].

Durante l'esilio romano Bevilacqua fu ospite dell'amico Montini, all'epoca già avviato nella carriera in Segreteria di Stato e assistente ecclesiastico della FUCI. L'abitazione di Montini si trovava in via delle Terme Deciane sull'Aventino. Il rapporto tra i due, già coltivato durante gli anni trascorsi alla Pace, fu ulteriormente rafforzato durante questo periodo. Attraverso la frequentazione di Bevilacqua, mons. Montini acquisì un doppio insegnamento: l'incompatibilità storica tra cristianesimo e fascismo, intuita e denunciata dal padre filippino alla nascita del fenomeno mussoliniano e non alla caduta dello stesso, e la convinzione personale che in determinati momenti l'azione sacerdotale dovesse essere esercitata con la più assoluta fermezza dei princìpi e della morale cattolica.

La vicinanza tra i due trovò – a distanza di molti anni - un nuovo terreno di incontro in occasione dell'apertura del Concilio Vaticano II, convocato da

[183] A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua… op. cit.*, pp. 146-147.

[184] Ha scritto Fappani: «Fu […] Pio XI a prendere la decisione finale. Egli, infatti, in un'udienza concessa a p. Caresana due mesi dopo, il 21 febbraio 1928, dirà chiaramente: Padre Bevilacqua fu chiamato a Roma da me». A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua… op. cit.*, p. 159.

Giovanni XXIII (1958-1963) per l'ottobre del 1962[185]. Appresa la notizia, padre Bevilacqua «ne fu subito entusiasta e il suo entusiasmo comunicò a mons. Montini. In proposito confidò un giorno: "Montini, vedi, forse non avrebbe mai convocato il concilio! Appena saputa la notizia della convocazione del concilio, mi telefonò preoccupatissimo da Milano: ha sentito padre? Che vespaio! Che vespaio! Al che gli ho risposto: guarda che c'è anche lo Spirito Santo"»[186]. L'entusiasmo di Bevilacqua contagiò l'arcivescovo di Milano. A pochi giorni dall'annuncio, il cardinale Montini fu tra i venticinque porporati che risposero per iscritto alla lettera che il papa aveva inviato ai cardinali per illustrare i suoi progetti[187]. Tra questi, oltre a Montini, si dissero favorevoli all'iniziativa Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, Giovanni Urbani, patriarca di Venezia, Carlo Maria de La Torre, arcivescovo di Quito, ed Ignazio Gabriele Tappouni, patriarca siriano di Antiochia.

Ai fedeli della diocesi ambrosiana il cardinale Montini rivolse una comunicazione scritta, il cui contenuto serviva ad illustrare il significato dell'azione del papa.

> L'annuncio, dato ieri da Sua Santità Giovanni XXIII, il papa felicemente regnante, circa la prossima convocazione di un Concilio ecumenico, risuona con voce tanto alta e tanto potente nella Chiesa di Dio, nelle comunità cristiane separate, nel mondo intero, che non avrebbe bisogno della nostra eco, perché tutti, sacerdoti e fedeli, uomini del pensiero e dell'azione, lo abbiano ad accogliere con animo attento e commosso. Un avvenimento storico, di prima grandezza sta per verificarsi; non di odio o di terrore, come sono grandi terribilmente le guerre; non di politica terrena o di profana coltura, come sono grandi fugacemente tanti umani consessi; non di scoperte scientifiche o di interessi temporali, come sono grandi dubbiamente tanti fatti del nostro divenire civile; ma grande di pace, di verità, di spirito; grande oggi, per domani; grande per i popoli e per i cuori umani; grande per la Chiesa intera e per tutta l'umanità.
>
> Sarà il maggiore, questo Concilio, che la Chiesa abbia mai celebrato nei suoi venti secoli di storia, per la confluenza spirituale e numerica, nell'unità totale e pacifica della sua

[185] La letteratura sul Concilio è sterminata. Mi limito a seganlare: *Storia del concilio Vaticano II*, 5 voll., diretta da G. ALBERIGO, ed. it. a cura di A. MELLONI, Bologna, 1995-2001; R. AUBERT, *Il Concilio Vaticano II*, in *Storia della chiesa dalle origini ai giorni nostri*, diretta da A. FLICHE E V. MARTIN, vol. XXV/1, *La chiesa del Vaticano II (1958-1978)*, a cura di M. GUASCO, E. GUERRIERO E F. TRANIELLO, Cinisello B., 1994, pp. 121-388; *Il Vaticano II fra attesa e celebrazione*, a cura di G. ALBERIGO, Bologna 1993; *Verso il concilio Vaticano II (1960-1962). Passaggi e problemi della preparazione conciliare*, a cura di G. ALBERIGO – A. MELLONI, Bologna 1993, G. DOSSETTI, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Il Mulino, Bologna 1996; G. VIAN, *Il Concilio Vaticano II: una riconciliazione con il moderno?*, in *Le religioni e il mondo moderno*, vol. I, *Cristianesimo*, a cura di D. MENOZZI, Einaudi, Torino 2008, pp. 474-490.

[186] A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua… op. cit.*,p. 296.

[187] All'epoca i cardinali erano quasi un'ottantina.

gerarchia; sarà il maggiore per la cattolicità delle sue dimensioni, veramente interessanti tutto il mondo geografico e civile. La storia si apre con visioni immense e secolari ai nostri sguardi[188].

Descritta la portata dell'evento, l'arcivescovo rivolgeva ai milanesi un sentito appello in vista della preparazione del Concilio.

> Noi dobbiamo subito comprendere l'ora di Dio. Dobbiamo innalzare un grido di riconoscenza al papa nostro, che dischiude alla Chiesa così alto cammino, al mondo così benefici pensieri. Noi siamo felici di vederlo nostro padre e nostra guida, nella spontanea e sovrana iniziativa di un fatto di così vaste e profonde ripercussioni. Noi siamo sicuri, quasi della testimonianza di gaudio e di speranza che nasce in tutti gli spiriti, che lo Spirito Santo soffia nella mistica vela della nave di Pietro.
>
> E dobbiamo noi stessi, umili cittadini, di questa umanità terrestre e di questa storia fugace, ma figli della Chiesa di Dio, ma membra del Corpo di Cristo, partecipare, come a ciascuno è assegnato nell'ordine ecclesiastico, al solenne avvenimento: godendo, pensando, sperando, pregando.
>
> La preghiera specialmente – respiro della Chiesa – animi i nostri cuori e trasfonda negli altri il carisma della vocazione cattolica. La preghiera ci faccia, fin da ora vigilanti e desideranti. La preghiera, perciò, sia subito la nostra risposta all'annuncio pontificio. Sia essa l'umile, filiale, fervida e corale antifona della Chiesa ambrosiana[189].

All'amico Bevilacqua Montini chiese ed ottenne importanti consigli legati al tema della liturgia, un campo al quale il padre filippino aveva dedicato gran parte dei suoi studi e della sua attività di sacerdote[190], arrivando a sostenere con largo anticipo l'utilizzo delle lingue nazionali durante la celebrazione della messa. Vedremo nei prossimi capitoli come lo stesso Giovanni Battista Montini si impegnerà all'interno della FUCI e del Movimento dei Laureati cattolici in favore di una riforma della sacra liturgia.

Già negli anni precedenti mons. Montini si era indirizzato a padre Bevilacqua per avere una sua opinione in materia. Nel marzo del 1951 gli aveva scritto dalla Segreteria di Stato: «Le trasmetto, col consenso del santo padre, le unite *Memorie* e *Osservazioni* relative alla riforma del breviario. Nel restituire i

[188] G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*, «Quaderni dell'Istituto Paolo VI» 3, Edizioni Studium, Brescia-Roma 1983, p. 25.
[189] *Ibidem*, p. 26.
[190] Nel 1922 a Brescia padre Bevilacqua aveva organizzato una *Settimana liturgica*.

detti documenti ella vorrà esprimere anche il suo parere e dare i suoi suggerimenti in merito all'importantissima questione»[191].

La corrispondenza tra i due era continuata anche dopo il trasferimento di Montini a Milano. Nel gennaio del 1957 Bevilacqua riceveva dall'arcivescovo la seguente lettera:

> Ricorderà che si è parlato più volte d'una riforma del breviario romano. Le sarei grato se mi volesse esprimere le sue vedute su tale grave e complesso argomento. Basterebbero indicazioni d'indole generale, esposte con brevità e chiarezza. Avrei modo di presentarle, fra le tante, all'esame della s. congregazione dei riti. L'importanza dell'argomento e la singolarità del momento rispetto alla storia del divino ufficio mi danno animo a chiedere il suo parere, che so tanto appassionato della bellezza e dell'ordine della preghiera ecclesiastica[192].

Nell'agosto del 1960 il cardinale Domenico Tardini (1881-1961), Segretario di Stato di Giovanni XXIII, nominò Bevilacqua membro della Pontificia Commissione della sacra liturgia. Accettato l'incarico, il filippino bresciano si mise a disposizione della Commissione, la cui presidenza era stata affidata al cardinale Gaetano Cicognani (1881-1962), poi sostituito dal cardinale Arcadio Larraona (1887-1973). Protagonista dei lavori fu padre Bugnini, segretario della Commissione e professore di liturgia alla Pontificia Università Lateranense[193]. Composta da 25 membri e 37 consultori, la Commissione si avvalse inoltre delle migliori competenze offerte dai rappresentanti del movimento liturgico. I risultati raggiunti portarono alla stesura della costituzione *De sacra liturgia*, il cui testo fu affidato alla discussione dei Padri conciliari.

All'interno della Commissione preparatoria il contributo di padre Bevilacqua fu di notevole spessore. Impegnato da anni nel movimento liturgico, egli si batté per arrivare ad una vera riforma, i cui obiettivi, se raggiunti, avrebbero consentito alla Chiesa di intraprendere una positiva svolta in materia. Secondo le sue intenzioni la liturgia avrebbe dovuto godere di nuovi spazi, coinvolgendo nelle sue attività la vita spirituale di tutti i fedeli. Il giorno della domenica necessitava inoltre di una rinnovata definizione.

[191] A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua… op. cit.*, p. 297, n. 3.
[192] Ivi.
[193] Esperto della materia, Bugnini era stato precedentemente incaricato da Pio XII di guidare un'apposita Commissione per lo studio della riforma liturgica.

Pur non partecipando direttamente ai lavori del Concilio Bevilacqua seguì il Vaticano II con grande interesse[194]. Il primo tema ad essere trattato fu la riforma liturgica. Prima di iniziare la discussione fu composta la Commissione preposta alla riforma. Presidente rimase il cardinale Larraona, vicepresidenti i cardinali Paolo Giobbe (1880-1972) e André Jullien (1882-1964), mentre segretario divenne F. Antonelli. Gran parte dei membri della Commissione preparatoria furono esclusi. «Le commissioni erano presiedute da un cardinale designato dal papa, il quale nominava anche 8 vescovi, un terzo dei 24 membri, mentre gli altri due terzi – cioè 16 vescovi – erano eletti dal concilio. Era prevista anche la presenza di esperti – "periti" – con funzioni tecniche e consultive, che però non avrebbero potuto parlare nelle sedute plenarie»[195]. Il cardinale di Bologna Giacomo Lercaro (1891-1976), figura di primo piano del movimento liturgico, che la Curia romana aveva deciso di non includere nella Commissione preparatoria, risultò eletto con 1082 preferenze.

Il 27 ottobre l'arcivescovo Montini, trasferitosi a Roma per il Concilio, indirizzò alla sua diocesi una lettera per illustrare l'andamento dei lavori. Nel documento il cardinale parlò ai fedeli dello schema sulla liturgia:

> Sebbene non si prevedesse che questo argomento avesse la precedenza su gli altri, subito apparve essere di grande interesse, non solo per l'importanza pratica ch'esso riveste, ma per la dignità soprattutto della materia a cui si riferisce: la preghiera della Chiesa.
>
> Si tratta dei rapporti con Dio. Si tratta dell'espressione concreta della vita religiosa. Si tratta di attività che riguarda la fede, che alimenta la speranza, che traduce in parole ed in gesti la carità, e perciò investe le virtù teologali, mette nell'esercizio delle sue funzioni la gerarchia sacerdotale e impegna tutti i fedeli, sia come singoli, sia come comunità. Per la vita spirituale della Chiesa e del mondo è argomento di sommo valore.
>
> Richiederà certamente lungo esame, perché presenta aspetti molteplici fondamentali, a tutti ormai noti. Che cosa s'intende per liturgia? Il rito esteriore della preghiera ufficiale della Chiesa? Ovvero il suo contenuto dottrinale e sacramentale, il ministero cioè di verità e di presenza divina vivente nell'azione sacra ecclesiale? E questa preghiera oggi è fedele a se stessa, ovvero lungo il corso dei secoli si è alterata, appesantita, sovraccaricata? Perché il mondo moderno non

[194] Schierato su posizioni di grande apertura Bevilacqua confesserà a pochi mesi dalla morte a padre Balducci: «Ormai il concilio ha aperto nuovi orizzonti che non potranno più chiudersi. Per male che vada, un concilio che ha approvato la costituzione sulla liturgia, quella sulla chiesa, il decreto sull'ecumenismo, la dichiarazione sulla libertà religiosa (che sarà sicuramente approvata!) rimarrà sempre un concilio d'importanza decisiva. Bisogna lavorare con calma per far entrare nella vita quello che è stato deciso dal concilio. Si faccia portatore di queste speranze; faccia capire che indietro non si torna». E. BALDUCCI, *Padre Bevilacqua*, «Humanitas», n. 5-6, 1965, pp. 581-582.

[195] G. ALBERIGO, *Breve storia del concilio Vaticano II (1959-1965)*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 34.

l'apprezza, non la fa sua? Si può modificare? E in quale senso? E chi potrebbe introdurre modificazioni? E da simili questioni emergono subito alcuni criteri, facili ad enunciarsi ed a comprendersi, difficili ad applicarsi. Il primo è quello della conservazione. La liturgia ha in sé un tesoro di grazia, di dottrina, di tradizione, di arte, di spiritualità, che deve essere difeso ad ogni costo, sia nei confronti dell'irreligiosità, oggi tanto diffusa e aggressiva, sia nei confronti della religiosità arbitraria e remota dalle fonti autentiche del dogma e della vita soprannaturale.

Il secondo è quello della comprensibilità. La liturgia non è ermetismo; è espressione sincera sia del divino che dell'umano. È linguaggio. È veicolo d'insegnamento divino da un lato, è voce di colloquio con Dio. È chiaro che essa non può rinunciare alla sua funzione didattica, e non può non offrire alla fede e alla pietà la possibilità di esprimersi con spontanea intelligibilità.

Infatti i fedeli devono partecipare alla preghiera pubblica della Chiesa, resa obbligatoria col precetto festivo. Non possono, non devono più rimanere muti e passivi. La loro materiale presenza non può accordarsi con la loro spirituale assenza. Anche questo criterio è acquisito, specialmente dopo la celebre enciclica di papa Pio XII, intitolata *Mediator Dei*[196].

Nel passo conclusivo della lettera Montini esponeva la sua idea di riforma. Pur riconoscendo il valore della tradizione latina, egli si diceva convinto di una necessaria apertura verso l'uso delle lingue nazionali:

Ma fino a dove è ammissibile questa partecipazione, e fin dove si deve rendere comprensibile il linguaggio della liturgia? Qui emergono due altri criteri, molto delicati, e cioè quello della semplificazione delle cerimonie o della loro integrazione; e quello della lingua latina, la quale, nella sua fissità e nella sua capacità espressiva, serve a dare alla Chiesa miglior senso della sua unità e maggiore sicurezza nella custodia delle verità dogmatiche. Ma ormai si intravede come possa essere conservata la lingua latina nel linguaggio liturgico propriamente sacerdotale, e come debba essere fatto un posto per la parte didattica ed eucologica alle lingue vive, non solo a fianco e fuori del rito liturgico, ma nel suo contesto, con dignità di parola sacra.

Difficile cosa, certamente; ma il fine pastorale, che presiede al Concilio, sembra reclamare la soluzione, se si vuole che la vita religiosa trovi nella preghiera della Chiesa non un diaframma, ma un tramite di comunicazione con Dio. E difficile cosa sarà stabilire chi debba apportare queste eventuali novità nella sacra liturgia: finora, nel rito latino, la Santa Sede è sola a legiferare, e certo rimarrà sempre suprema autorità nel campo liturgico, ma si prospetta l'ipotesi che alcune facoltà siano riconosciute subordinatamente anche alle conferenze episcopali delle varie nazioni[197].

L'analisi dello schema sulla liturgia impegnò la Commissione dal 22 ottobre al 13 novembre. Nonostante la forte opposizione della minoranza conservatrice guidata dai cardinali Alfredo Ottaviani (1890-1979) ed Ernesto

[196] G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti sul Concilio… op. cit.*, pp. 184-185.
[197] *Ibidem*, p. 185-186.

Ruffini (1888-1967), la maggioranza della Commissione assunse un atteggiamento favorevole nei riguardi del testo presentato che raccoglieva le principali istanze del movimento liturgico europeo[198]. Ha ricordato Giuseppe Alberigo, come

> l'adozione favorevole non riguardava solo il testo proposto sulla riforma liturgica, ma esprimeva anche la convinzione che il tempo delle paure e della chiesa come cittadella arroccata fosse tramontato. L'adozione delle lingue volgari, almeno per alcune parti delle celebrazioni liturgiche, era l'innovazione più clamorosa, se non la più importante: era un modo di ristabilire un contatto con la gente comune, proponendo il messaggio evangelico in modo comprensibile. Durante la discussione emersero dati teologici rilevanti, quanto sino ad allora trascurati: la chiesa locale (diocesi) ritrovava una centralità come autentica comunità cristiana nella quale la professione della fede supera l'ambito individuale per divenire atto comunitario intorno all'altare del vescovo, la cui figura riacquista la dimensione di autentico successore degli apostoli. Altrettanto significativa era l'importanza riconosciuta alla liturgia della Parola – cioè la prima parte della messa dedicata alla lettura e alla spiegazione dei testi tratti dalla sacra Scrittura[199].

Tra le fila della maggioranza un ruolo di primo piano fu svolto dai cardinali Montini[200], Frings e Lercaro. Il 14 novembre la presidenza del Concilio propose all'assemblea una votazione preliminare sull'impianto generale dello schema che risultò gradito con 2161 voti a favore e 46 contrari. Ciononostante, il 19 novembre la presidenza del Concilio, d'accordo con il pontefice, annunciò il rinvio dell'esame finale della costituzione. La votazione ebbe luogo il 4 dicembre 1963, al termine del secondo periodo, inaugurato il 29 settembre da Paolo VI eletto papa nel giugno precedente, e portò all'approvazione della costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum concilium* con 2147 voti favorevoli, 4 contrari e 1 astenuto[201].

Per agevolare l'applicazione della nuova riforma liturgica, il 25 gennaio 1964 Paolo VI istituì il *Consilium ad exsequendam constitutionem de sacra*

---

[198] «La Commissione centrale, per iniziativa della Congregazione dei riti, cancellò dal progetto alcune delle sue affermazioni più avanzate, ma grazie agli interventi dei padri in aula e al lavoro della commissione conciliare, particolarmente rappresentativa per quanto riguardava la provenienza geografica dei suoi componenti e le diverse tendenze in materia, il testo si arricchì di aggiunte importanti dal punto di vista dottrinale, mentre alcuni aspetti riformatori vennero ulteriormente ampliati». R. AUBERT, *Il Concilio Vaticano II… op. cit.*, pp. 355-356.

[199] G. ALBERIGO, *Breve storia del concilio Vaticano II… op. cit.*, pp. 48-49.

[200] Sull'impegno del cardinale Montini si vedano: G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*, «Quaderni dell'Istituto Paolo VI» 3, Brescia 1983 e *Interventi nella Commissione centrale preparatoria del concilio Vaticano II*, «Quaderni dell'Istituto Paolo VI» 10, Brescia 1992.

[201] Nello stesso periodo venne approvato il decreto sui mezzi di comunicazione sociale *Inter mirifica*.

*Liturgia* (Consiglio per l'attuazione della costituzione liturgica), alla guida del quale il papa volle il cardinale Lercaro e padre Bugnini.

L'accoglimento della costituzione sulla liturgia ripagò l'impegno profuso da padre Bevilacqua nel corso degli anni. Ricorderà a proposito padre Cabra: «La sera dell'approvazione della costituzione sulla liturgia (la prima approvata dal concilio) mi telefona e mi dice: "Vieni che tiriamo su una bottiglia, perché dobbiamo festeggiare questo grande avvenimento". E, una volta riuniti, spiegherà: "Perché, vedi, è dalla liturgia che comincia la riforma della chiesa. Non tutti i vescovi sanno quello che hanno firmato. Per molti questo documento è una cambiale in bianco. Per altri è un cavallo di Troia, per far passare tutte le altre riforme"»[202].

Ad un mese dalla nascita del *Consilium* il cardinale Amleto Giovanni Cicognani (1883-1973), Segretario di Stato di Paolo VI, annunciò a Bevilacqua la sua nomina a membro dello stesso. All'interno del nuovo organismo il padre filippino continuò ad adoperarsi per la messa in pratica dei dettami del Concilio, girando contemporaneamente il paese per tenere conferenze e lezioni sui temi della liturgia. Nel gennaio del 1965 Paolo VI comunicò a padre Bevilacqua la sua volontà di crearlo cardinale. Il 25 febbraio il vecchio maestro della Pace ricevette la berretta rossa, assumendo il titolo di cardinale di S. Gerolamo della carità, sede della chiesetta romana all'interno della quale San Filippo Neri aveva celebrato la sua prima messa. Ottenuto dal papa il permesso di rimanere a Brescia alla guida della propria parrocchia, morì il 27 aprile dello stesso anno.

### *7. L'amicizia con Andrea Trebeschi*

Tra le amicizie allacciate da Giovanni Battista a Brescia, particolarmente intensa e significativa si rivelò quella con Andrea Trebeschi[203]. Coetanei e figli entrambi di quella borghesia cittadina che aveva associato alla libera professione l'impegno per la pubblica salvaguardia dei valori cristiani, i due si conobbero tra i banchi di

[202] A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua… op. cit.*, pp. 302-303.

[203] Ha scritto a proposito Cesare Trebeschi, figlio di Andrea: «Credo che il significato di questa amicizia sia duplice. Prima ha dimostrato la possibilità d'una amicizia sana e serena tra due giovani, poi la possibilità dell'amicizia di essere mezzo di altre amicizie. Montini era per temperamento, per timidezza, per carattere chiuso e introverso; mio padre, invece, aveva un carattere aperto e dinamico, una capacità di rapporto umano notevole. Ebbene, attraverso di lui Montini imparò a entrare in rapporto con moltissimi giovani. È stata, quindi, un'esperienza d'amicizia personale e il tramite di una molteciplità di amicizie». Cfr. A. UGENTI, *Paolo VI…op cit.*, p. 158.

scuola del «Cesare Arici». All'interno della stessa classe frequentarono i primi due anni delle elementari ed il corso liceale. Seminata nel corso dell'infanzia, la loro amicizia trovò la giusta maturazione negli anni dell'adolescenza, quando, dopo un periodo di separazione, poterono frequentare di nuovo lo stesso istituto scolastico[204].

Andrea Trebeschi nacque a Cellatica (Brescia) il 3 settembre 1897. Rimasto orfano del padre in tenera età, crebbe con la madre Elvira, il fratello Giovanni e la sorella Lucia, all'interno della casa paterna. In famiglia ebbe la possibilità di sperimentare ideali diversi: accanto ai nonni e allo zio Arnaldo egli poté conoscere la tradizione laica del liberalismo risorgimentale; dalla parte materna entrò in contatto con la realtà del cattolicesimo bresciano, frutto di quell'«intransigentismo serio, operoso, costruttivo, che diverse figure di laici e di sacerdoti parenti e amici rappresentavano, con l'efficacia viva di forti personalità (uno zio della mamma, don Angelo Fiorini, era un sacerdote che aveva parte alle cerchie di spiritualità rosminiana)»[205].

Il rapporto instaurato da Andrea con la madre, la signora Elvira Fiorini - una donna dotata di una profonda spiritualità - accomunò Trebeschi alla stessa esperienza maturata in quegli anni da Battista con la madre Giuditta. Il giovane Trebeschi passò poi alla scuola statale di via Grazie, dove completò le elementari, e poi al Ginnasio «Arnaldo da Brescia». Il ritorno all'«Arici» gli permise infine di completare gli studi e di conseguire la licenza liceale.

Al fianco dell'amico Montini, Trebeschi fu impegnato in diverse attività giovanili. In quegli anni egli frequentò l'Oratorio della Pace, entrò nella Congregazione Mariana del Liceo «Cesare Arici», nell'associazione studentesca «Alessandro Manzoni», e fu tra i fondatori della rivista «La Fionda» (di cui parleremo nel prossimo capitolo).

Nel 1916 venne chiamato alle armi. Assegnato alla scuola militare di San Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna, fu coinvolto in un grave incidente stradale che gli impedì a lungo di camminare. Ricoverato all'ospedale, affrontò

[204] Sul rapporto tra Montini e Trebeschi si vedano: A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, pp. 115-133; A. BONETTI, *Gli amici di Paolo VI*, Vivere In, Roma 2004, pp. 73-77.

[205] X. TOSCANI, *Notizie biografiche di Andrea Trebeschi*, in G.B. MONTINI-A. TREBESCHI, *Corrispondenza* (1914-1925), Istituto Paolo VI-Brescia, Edizioni Studium, Roma 2002, p. X.

una lunga degenza, che non gli consentì di partecipare al conflitto. Al fronte morì invece, combattendo, il fratello Giovanni, al quale Andrea era molto legato[206].

Nell'estate del 1918 Trebeschi iniziò a dirigere «La Fionda». La buona diffusione del giornale e l'acceso dibattito politico apertosi nel Paese a pochi mesi dalla fine della guerra, lo costrinsero ad impegnarsi su più fronti. Al giornalismo egli associò un'attiva azione sociale e religiosa, sostenendo in quel periodo le iniziative studentesche dei giovani cattolici e la nascita politica del partito sturziano. Antifascista della prima ora, denunciò a più riprese le violenze e gli errori del movimento emergente guidato da Mussolini.

Nonostante i numerosi impegni, Andrea Trebeschi raggiunse in quegli anni due traguardi importanti: il conseguimento nell'estate del 1921 della laurea in Giurisprudenza, e le nozze con Vittoria De Toni, celebrate nel giugno del 1922. L'occupazione del potere da parte del fascismo spinse Trebeschi ad accantonare il suo impegno politico. A partire dalla fine degli anni Venti egli si dedicò alla sua professione di avvocato e alla vita religiosa dell'Azione Cattolica bresciana, all'interno della quale organizzò conferenze ed eventi culturali. Appassionato lettore di libri, altro interesse condiviso con l'amico Battista Montini, Trebeschi fece conoscere in Italia autori stranieri. Egli stesso pubblicò un volume, *Preghiere e pensieri di vita cristiana*, e alcuni scritti su meditazioni tratte dalle Sacre Scritture, dai Padri della Chiesa e da autori più recenti.

Nell'ultima parte della sua vita si dedicò all'educazione cristiana dei figli e alle cure della madre malata. Nel 1938 si recò a Budapest per partecipare al Congresso Eucaristico. In Ungheria conobbe una famiglia di ebrei con la quale allacciò rapporti di amicizia. «Dopo la proclamazione delle leggi razziali, non esitò a ospitare un giovane di quella famiglia, seguendone spiritualmente con assiduo dialogo, anche epistolare, il cammino di conversione al cattolicesimo e con lui ebbe ininterrotti rapporti fino a che la piega drammatica presa dagli avvenimenti bellici (e delle persecuzioni razziali naziste, con la dispersione di molte famiglie) non li resero temporaneamente impossibili»[207].

Le vicende della seconda guerra mondiale e la crisi del regime fascista convinsero Trebeschi a riprendere l'attività politica. Tra i protagonisti della

[206] Dopo la scomparsa del fratello Andrea Trebeschi iniziò a firmarsi come «Giovanni Andrea», adottando anche lo pseudonimo di GAT (Giovanni Andrea Trebeschi). Contemporaneamente, nelle lettere destinate alla signora Trebeschi, il giovane Montini prese a firmarsi non più come Battista, ma come «Giovanni Battista».

[207] X. TOSCANI, *Notizie biografiche di… op. cit.*, p. LIV

Resistenza bresciana, guidò i cattolici nei drammatici giorni dell'occupazione nazista. In contatto con i principali gruppi antifascisti della città, si adoperò per organizzare e gestire la lotta di liberazione. Sospettato dalla polizia fascista, si rifugiò in montagna, da dove poi rientrò a Brescia per continuare la sua opera di direzione. Come responsabile della Giunta Diocesana dell'Azione Cattolica si prodigò per fornire aiuto e conforto ai più bisognosi.

Ricercato dalle autorità nazi-fasciste, venne arrestato, ma subito rilasciato grazie all'intervento del vescovo di Brescia Giacinto Tredici. Pur consapevole dei gravi pericoli che lo attendevano, continuò a svolgere le proprie funzioni di capo dell'antifascismo bresciano. All'assistenza materiale dei gruppi della resistenza armata, affiancò la pubblicazione di alcuni scritti a sostegno della causa. Arrestato una seconda volta, subì un duro interrogatorio ad opera delle SS tedesche, che, pur non avendo trovato chiari elementi di colpevolezza a suo carico, decisero di rinchiuderlo nel carcere di Verona. In prigione fu sottoposto a maltrattamenti e violenze che ne segnarono profondamente il fisico e lo spirito. In cella poté invece riabbracciare gli amici Carlo Manziana e Mario Bendiscioli, anch'essi detenuti.

Nel febbraio del 1944 Trebeschi fu trasferito nel campo di concentramento di Dachau. Successivamente fu spedito prima a Mauthausen ed infine a Gusen, dove morì il 24 gennaio del 1945. La notizia della sua scomparsa fu trasmessa alla famiglia dai Comandi tedeschi nel mese di marzo.

La morte di Andrea Trebeschi provocò un vuoto nell'animo di Giovanni Battista[208]. In qualità di Sostituto in Segreteria di Stato, Montini tentò invano di intercedere sulla sorte dell'amico, attivando i suoi contatti all'interno della diplomazia vaticana.

[208] Nel dicembre del 1977 ricevendo in udienza il figlio Cesare Trebeschi, all'epoca sindaco di Brescia, papa Montini ricordò la figura dell'amico con le seguenti parole: «Tralasciando le persone di famiglia, di cui preferiamo discorrere con noi stessi nel segreto dell'animo, il pensiero corre istintivamente a numerose ed insigni figure e si sofferma innanzi tutto, data la circostanza, su alcune personalità laiche, che, germinate dal ceppo di una robusta tradizione cattolica, seppero recare efficace contributo di pensiero e d'azione alla vita civile e politica dello loro terra, dimostrando che il cristianesimo, quand'è vivo nell'animo, diventa forza operante e benefica anche per la costruzione della città terrestre. Basti fare i nomi di Giuseppe Tovini, che fu membro del Consiglio Comunale, di Luigi Bazoli, di Giovanni Maria Longinotti […], quello dell'amico nostro, compagno di studi e di azione, l'Avv. Andrea Trebeschi, morto in prigionia, e padre indimenticabile dell'attuale Signor Sindaco. A questi uomini possano ben guardare le giovani generazioni bresciane, per attingere ispirazione ideale al loro impegno: dal confronto con la rettitudine della loro coscienza, con la saldezza delle loro convinzioni, con la lungimiranza delle loro intuizioni, potranno trarre indicazioni preziose per un'azione coerente nell'odierno contesto sociale». *Insegnamenti di Paolo VI*, XV (1977), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, p. 1183.

L'amicizia e l'affinità intellettuale che legarono Montini ad Andrea Trebeschi traspaiono dalle lettere che si scambiarono tra il 1914 e il 1925[209]. Attraverso un'attenta lettura del carteggio si possono ricostruire le principali esperienze intercorse tra i due negli anni dell'adolescenza e della giovinezza, nonché individuare i rispettivi orientamenti spirituali, e le due diverse "vocazioni" che accomunarono entrambi nel servizio e nella difesa del genere umano.

In una delle prime lettere scritte da Battista all'amico nell'ottobre del 1914, il giovane Montini parlò di amicizia e di iniziative culturali, due soggetti che accompagnarono a lungo la vita di entrambi. In particolare i due saranno legati da un comune impegno verso il mondo delle riviste e nell'organizzazione intellettuale dei giovani cattolici.

> Godo delle notizie che m'hai mandato e godo pure che tu sia contento della decisione circa i tuoi studi all'Arici. Carissimo, mi chiedi se la nostra amicizia continuerà…. E perché non dovrebbe continuare? Quando i tuoi ideali di bene e d'apostolato, la tua vita d'oggi e in famiglia e fuori devono essere i miei ideali, la mia vita, come potremo camminare l'uno accanto all'altro senza unirci in questo cammino ed aiutarci a vicenda? Quando il Signore con circostanze speciali ha riallacciato questa conoscenza blanda d'infanzia fino ad innalzarla al nome di amicizia? Carissimo, ti prego, continui questa amicizia cha ha aperto a me, chiuso e solo, un raggio vivo di bene e di santo esempio.
>
> Mi sono poi alquanto meravigliato quando vidi che tu mi domandi la traccia pel giornalino «Numero unico», la qual traccia io avevo chiesta a te. Ebbene, guardiamo di metterla insieme tutt'e due; così se a te sembra meglio cambiare fa pure liberamente che avrò piacere assai.
>
> Proviamoci adunque a fare la traccia: - In primo luogo dovrebbe esserci un bell'articolo (per es. della Gabelloni o del P. Costetti), poi la spiegazione: a) della genesi della biblioteca (p. es. Trebeschi A.); b) del teatro (p. es. D. Trombetta); e continuando: un altro articolo o sulla buona stampa o sul bisogno di propaganda (per es. D. Galloni), poi una novella o bozzetto o che so io (qui che ti voglio, caro Andrea, ti vedremo alla prova) e poi una qualche cronaca di biblioteche rurali… insomma non so più cosa pescare, pensaci anche tu, combina, cambia; e quando avremo tutti gli articoli e le *fotografie* pronte, allora con mio cugino L. Uberti combineremo colla tipografia[210].

Il mese seguente Battista tornò a scrivere ad Andrea su invito dell'amico, che gli aveva chiesto di inviargli alcune pagine sulla loro vicinanza. Le parole

[209] Il carteggio è composto da 136 documenti.

[210] Lettera 29 ottobre 1914 di Montini a Trebeschi, pubblicata in: G.B. MONTINI-A.TREBESCHI, *Corrispondenza (1914-1925)*, introduzione di X. TOSCANI, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2002 (Quaderni dell'Istituto 20), pp. 3-4.

utilizzate da Montini evidenziano il valore da lui assegnato al sentimento dell'amicizia.

Tu mi chiedi per questo libro dell'anima tua una parola: la chiedi a me come amico. Quali dovrebbero essere i miei sentimenti pensando che queste righe non devono rimanere qui solamente, ma tu le ricopierai nel tuo cuore, le metterai nel numero de tuoi pensieri, ed entreranno dunque nel ciclo della tua vita interiore? La prima cosa che voglio dirti è un grazie con un senso profondo di gratitudine: grazie ch'hai rivolto a me il titolo d'amico, grazie ch'hai offerto a me il tuo esempio, che è stato luminoso per me.

Hai intitolato queste pagine col titolo «I miei amici»; nel diario che conterrà le note che vibreranno di mano in mano nell'animo tuo, hai voluto con pensiero squisito che anche gli amici tuoi avessero il loro cantuccio quasi a voler giustamente significare che una vera parte di te stesso occupano coloro dei quali ti circondi, quasi per voler dimostrare che la tua amicizia non è un affare che ti lascia indifferente, ma entra invece a far parte dei sentimenti più intimi dell'anima tua. Ma più di tutto forse hai dato questo titolo per questa ragione: come su questo quaderno trovasi l'esposizione dell'anima tua, così in qualche maniera vi sia l'attestato di quelli che ti circondano affine di riconoscerli.

Carissimo, oh, se tu sapessi quanto m'è dolce pensare ch'attraverso gli anni della mia vita avrò al fianco, lo spero, te come amico che comprenderà i miei ideali! Quali sono, domanderai, i tuoi ideali? In questi ultimi anni della mia vita, alcune volte quando ero costretto a rimanermene a casa dalla scuola, la mia mente s'è aperta in pensieri più seri. Una volta camminando di sera guardavo le stelle lucide del firmamento e procuravo che la mia mente fosse compresa dell'immensità del creato: capivo che tutti gli astri non erano che pulviscoli giranti rispetto all'immensità dello spazio, pure il pensiero d'essere confinato in questo mondo, per l'uomo così vasto, ma, in relazione cogli astri e collo spazio, vero atomo microscopico, e il vedere al di sopra di me migliaia di mondi ignoti rappresentanti per me bellezze e attrattive fantastiche e grandemente superiori a tutto ciò ch'è nel mondo, provavo un vivo desiderio d'una felicità non legata al misero fango della terra. E a me stesso davo questa risposta: «Sei destinato ad esser assunto principe nel regno che governa il cielo» […].

Ecco dunque il mio ideale: la mia vita passerà rivolta in alto, e il dolore e la miseria non valgano a distrarla colle chimere di gloria e di piacere dal cammino verso la vita avvenire. Lo devo ripetere: m'è dolce pensare che tu mi sarai amico nella vita che m'attende piena di sacrificio[211].

Nell'estate del 1916 la corrispondenza tra i due fu caratterizzata dalle dolorose notizie riguardanti i gravi lutti che colpirono la famiglia Trebeschi nel giro di poche settimane. Nelle lettere scritte dal giovane Montini erano presenti i temi della sofferenza e della morte, ma anche del coraggio e della speranza. Nelle

[211] Lettera 30 novembre 1914 di Montini a Trebeschi, pubblicata in: G.B. MONTINI-A.TREBESCHI, *Corrispondenza…op. cit.*, pp. 6-7.

sue missive Giovanni Battista tendeva a riportare riflessioni e citazioni di autori letterali che egli leggeva avidamente tra le mura di casa.

Avrai ricevuto il mio biglietto alquanto laconico e l'avrai forse creduto un po' stereotipato. Questo no, anche se le frasi potevano essere tali; in quanto alla brevità, forse poco conveniente ad un dolore come il tuo e per un'amicizia come la nostra, devi incolparne la fretta della partenza, decisa da un giorno all'altro. Non per questo ti sono stato meno vicino, ma ti posso assicurare che la tua tristezza, che traspariva dal tuo biglietto, mi ha profondamente colpito e mi ha fato pensare se, data la gravità della disgrazia che ha colpito i tuoi parenti, non sarebbe stato meglio tacere e soffrire insieme senza parlare, volendo il silenzio significare una muta e muta preghiera, unita e stretta ai tristi pensieri del tuo cuore. Ma noi abbiamo bisogno sempre di parlare, d'importunare talvolta, e questa volta di consolare. Di consolare? E ne sono capace io? Quando penso all'origine e allo svolgimento della nostra amicizia mi vien fatto di pensare e di riandare tutto ciò che tu hai a me insegnato e coll'esempio mostrato; di considerare quanto non debba a te la mia posizione di studente oggi, e quanta bontà non abbia dimostrato il Signore nel farmi incontrare te nel corso dei miei studi. E perciò anche da questo dovrei poter trarre argomento nel porgerti quel conforto, quell'aiuto che tu ora forse un po' sfiduciato; un po' stanco, un po' dubbioso del domani, aspetti da me. Ma che vuoi? Il Manzoni dice che ognuno di noi, e grandi e piccoli, ha inclinazione a fare quelle cose a cui si sente portato naturalmente; e perciò, tu, che ti sarai accorto della grande difficoltà che talvolta io ho di manifestare i miei sentimenti e che avrai invece notato l'inclinazione a studiare in ciascuno il lato debole per poterlo o correggere o talvolta purtroppo criticare, tu, dico, non ti meraviglierai se alla parola di conforto ho aggiunto nel mio biglietto dell'altro giorno un ripetuto – coraggio! -[212].

Alla morte di due giovani amici di famiglia[213], caduti in guerra a distanza di pochi giorni uno dall'altro, Andrea Trebeschi dovette affiancare la scomparsa della nipotina Ernestina, e la notizia delle disperate condizioni di salute del fratello Giovanni ufficiale al fronte. Le parole adoperate dal giovane Montini erano ancora una volta incentrate sul tema della sofferenza e del coraggio.

La tua lettera m'è giunta con un'altra notizia per te e, credilo, anche per me tristissima. Non so davvero con quali sentimenti mandare a te una parola di conforto… Vorrei esserti vicino, vederti per parlarti: allora sì forse ti saprei dire qualche cosa, alcuna di quelle cose che sento qui nel cuore per tuo riguardo. Io non ho mai provato cosa sia la morte di una persona cara, ma ho sentito cosa sia il dolore. Ricordo che nei momenti di dolore l'anima mia ebbe gran bisogno di luce, di vedere il perché di questa vita, di risolvere il problema della filosofia umana. Alle

[212] Lettera 14 luglio 1916 di Montini a Trebeschi, pubblicata in: G.B. MONTINI-A.TREBESCHI, *Corrispondenza…op. cit.,* p. 18.

[213] Si tratta dei fratelli Gigi e Tita Lodrini di Castiglione delle Stiviere (Mantova) molto legati alla famiglia Trebeschi.

domande e ai ragionamenti interni nessuna risposta mi veniva data all'infuori di queste parole: la vita umana è sacrificio, se non è tale, è un inganno per chi la conduce.

Il sacrificio! Pensa cosa sia ora che l'hai vicino! Egli solo; è doloroso, non è veduto dagli altri, non dev'essere compatito pubblicamente, non calcolato, non apprezzato, non grato a noi stessi, non secondo la nostra volontà; va contro la corrente di tutto ciò che ci piace o desideriamo. Ma poi questo sacrificio quando venga accettato serenamente scioglie l'enigma della vita e diventa la beatitudine… - Beati quelli che piangono, che soffrono… - Dunque quaggiù non vi è felicità che nel dolore accettato con rassegnazione, non v'è sorriso che nel pianto, non v'è gioia che nello spasimo. Pensaci, o meglio pensiamoci insieme, perché m'accorgo d'averne grande bisogno io pure.

Ripeto, ma sempre con voce, con amore crescente: coraggio! Non desiderate la morte, sia pur bella, sia pur grande. Noi dobbiamo lavorare e soffrire ancora. Non ci spaventino le nostre miserie… Ora un'altra anima bella ti aiuta dal cielo: Ernestina ti vuol bene, assai più di quello che non t'avrebbe voluto quaggiù, ti vuol bene e ti guarda dal Cielo. Sursum corda! E nel momento del dolore sappiamo, non trovare la debolezza per soccombere ma la forza per soffrire e per imparare a soffrire ancora[214].

Pochi giorni dopo Montini testimoniò all'amico la propria vicinanza per la perdita del fratello, morto in ospedale il 24 luglio 1916 dopo alcuni giorni di agonia. La dura realtà della guerra ed i lutti da essa provocati spinsero Montini ad una profonda riflessione sui temi del sacrificio e della morte. Pur non partecipando alla guerra egli visse il periodo bellico con grande partecipazione emotiva sviluppando nel corso di quegli anni una particolare sensibilità per la difesa del genere umano.

Non credere sia stata negligenza l'aver atteso alcuni giorni a porgerti le mie sentitissime condoglianze per la tremenda disgrazia della morte del tuo Fratello Giovanni. Dico la verità che mi trovavo così scosso anch'io e non mi sentivo coraggio di confortarti tanto che non sapevo far altro che pensare a Te, alla tua Famiglia.

E ancora oggi non so trovare altra parola più confortante da porgerti che quella di Gesù: «Io sono la resurrezione e la vita». Non credere che il Signore vi abbia abbandonati: se la sua Mano è sopra di voi per colpirvi, vi saprà anche confortare. Giovanni è morto, ma la sua anima bella, buona, serena vi è accanto e mi auguro che meglio d'alcun altro vi conforti, vi consoli. Non volerti disanimare, ma pensa che questi istanti angosciosi sono i più solenni della tua vita. Tienimi vicino nel tuo dolore e credi che soffro teco[215].

[214] Lettera 22 luglio 1916 di Montini a Trebeschi, pubblicata in: G.B. MONTINI-A.TREBESCHI, *Corrispondenza…op. cit.*, p. 19.
[215] Lettera 29 luglio 1916 di Montini a Trebeschi, pubblicata in: *Ibidem*, p. 20.

Il conseguimento della laurea da parte di Andrea Trebeschi spinse don Battista a congratularsi con lui attraverso una lettera poi apparsa su «La Fionda» del settembre 1921 con il titolo *Dopo la laurea*. Nel suo ampio intervento il giovane sacerdote chiese all'amico di conservare la mentalità e lo spirito dello studente.

E la laurea dovrebbe essere il canto del cigno per la vita intensa e lieta degli anni di studio? Come non sentire un certo rimpianto per un passato che fu intessuto da tanta coscienza della sua bellezza, che fu consumato in tanti ardori di apostolato goliardico?

Non ricordo chi abbia detto: «L'uomo nasce poeta, ma presto il poeta muore e resta l'uomo». Per molti lo spegnersi della poesia nel cuore, - poesia nel suo vasto significato di gioia, di vita interiore, di passione ideale per ogni sublime – avviene proprio il giorno della laurea.

La data del dottorato segna l'arresto della vera attività del pensiero vivo. Si ha un bel dire che a scuola non si studia e che i veri sforzi intellettuali si cominciano a studi compiuti; ma sta il fatto che per troppi studenti la *ricerca della verità* cessa nel giorno che non vi sono più obbligati dalla scuola.

Il pensiero di costoro avrà avuto forse anche degli slanci generosi, delle visioni luminose, delle ricerche pazienti e industriose, della coltura coscienziosa; ma tosto resta assorbito dalle prime cure professionali, resta impigliato dai primi affari, dai primi offici. Il lavoro diventa mestiere. La vita diventa prosa, il cielo diventa terra, il volto diventa grave.

Non c'è più lo studente. La vita di costoro, parlo della vera vita ch'è quella dello spirito, non è stata che una breve parabola, un volo fallito, che bastò per mostrare da una qualsiasi altezza la via pratica da scegliere per raggiungere uno stipendio, o una carriera. La fase della vita studentesca passò per metamorfosi completa nella fase della vita *economica*.

È dunque un voto insensato augurare a te e ai cari amici nostri che il fresco amore ai grandi ideali perduri anche dopo la laurea? Credo che no. Credo invece che il sopravvivere nelle classi dei professionisti di una buona dose d'idealismo giovanile sarebbe per essi e per la società un grande vantaggio. Credo che l'assenza del *pensatore* nel professionista sia abbastanza comune, e che questa assenza consenta bensì i buoni e grassi affari, la carriera brillante e stimata, ma conduca le classi dirigenti a quello smarrimento di principi, di idee direttrici, di discipline spirituali che porta *la crisi della modernità*; la crisi cioè che fa ciechi i movimenti delle masse a cui mancò in alto un indirizzo sicuro e cosciente, superficiali e effimeri i provvedimenti pubblici, povera e denutrita la coltura di un popolo.

Perciò, caro dottor Andrea, tu resta studente.

Ch'è quanto dire: il primo dovere d'un laureato è quello di porre in efficienza per tutta la sua carriera, al di sopra degli interessi, i valori spirituali del pensiero[216].

[216] Lettera senza data di Montini a Trebeschi, pubblicata in: *Ibidem*, pp. 115-116.

Il documento contiene inoltre diversi spunti del futuro programma della FUCI montiniana, le cui attività avranno come obiettivo la difesa dei principi cristiani ed un concreto impegno culturale dei giovani chiamati ad adoperarsi per la diffusione di una "cultura cristiana"[217].

Ecco la prima funzione che la società domanda alle sue classi colte: l'aristocrazia del pensiero. Un'aristocrazia umile e severa, e soprattutto benefica, come ogni vera aristocrazia.

Vi devono essere nelle file sociali, a cui voi siete preposti, dei clienti del vostro pensiero, gente umile, gente lavoratrice e illetterata, ma che pensa colla vostra testa, è convinta delle vostre convinzioni, si fida a buon diritto di ciò che le dite perché vi vede coscienziosamente pensare e studiare. In una parola: voi professionisti dovete rappresentare la prova ragionata dei principi di cui il popolo deve vivere. Dovete possedere voi ciò che dà valore filosofico agli assiomi con cui le masse vogliamo che ragionino; come l'oro che resta latente, fa garanzia a una moneta di carta.

Questa attività di pensiero non deve nuocere certo, ma giovare anche all'attività professionale.

Mio caro, ti auguro che possa vedere nel tuo lavoro professionale la forma indiretta dell'apostolato. Il pensiero non è mio: G. Fonsegrive l'ha illustrato in un suo vecchio libro, non ancora sorpassato. Vi sono molti che credono che l'unica forma d'azione sociale sia il comizio e l'organizzazione; vi è una forma silenziosa, ma non meno nobile d'azione, e consiste nel far rispettare e onorare nel proprio nome quello della fede e dei principi. Non ne avremo mai a sufficienza di uomini completi. Gli uomini incompleti, che offrono all'azione o solo l'impeto della parola o solo la laboriosità della propaganda, non potranno sostituire la necessità di uomini competenti e dotti. Credo che l'avvenire sociale sarà di quelle classi che avranno preparato maggior numero di ottimi professionisti. Perché mai un pensiero inerte, come il liberale, riesce ad avere quella grande influenza che ancora esercita negli organi delle nazioni? Perché, io credo, possiede gli uomini che hanno maggior pratica amministrativa, i nomi più chiari della cattedra, del foro, dell'industria.

In tal modo si acquista un primo titolo all'esercizio delle funzioni direttive sociali. Perché se non erro, due sono i titoli richiesti per questo esercizio: il valore personale e l'azione diretta di propaganda e d'organizzazione. Questo secondo titolo ch'è di data recente nella nostra civiltà, ma che risponde pure a inevitabili necessità sociali, noi lo abbiamo talvolta visto disgiunto dal primo, e abbiamo dovuto tollerare il controsenso di vedere enormemente influenti le persone che meno meritavano. A questo immenso danno sociale ancora voi, laureati, dovete riparare.

[217] «In questa avrebbe preso forma l'ideale di un rapporto tra la fede e la cultura moderna, tale da generare una personalità cristiana armonicamente unitaria, e non scissa fra due campi estranei ed ostili. La "cultura cristiana" avrebbe rappresentato il punto di equilibrio tra accordo e scontro con il mondo moderno. Questo, Montini non lo lascerà cadere mai: la "cultura cristiana" resterà sempre uno dei punti di forza del suo pensiero, in quanto attraverso essa, era l'intero rapporto della Chiesa con la società che doveva trovare illuminazione e disciplina, nei suoi aspetti di consenso e di alterità rispetto al mondo». A. ACERBI, *Chiesa, cultura e società nell'itinerario intellettuale di G.B. Montini*, in AA. VV., *Problemi di storia della Chiesa. Dal Vaticano I al Vaticano II*, Edizioni Dehoniane, Roma 1988, p. 396.

Il concetto di aristocrazia teorizzato da Montini prevedeva la formazione di una militanza in grado di inserirsi all'interno della vita dello Stato. Nell'esercizio delle rispettive professioni i cattolici avrebbero dovuto inoltre farsi carico della trasmissione dei propri valori arrivando a svolgere un'attività di educatori.

Abbiamo cioè bisogno che gli apostoli della nostra azione siano i giovani più preparati per coltura e per animo. Caro Andrea, quante volte tu mi hai insegnato questo. Quante volte noi abbiamo sentito, nel tuo invito agli studenti a preoccuparsi e occuparsi della propaganda educatrice del popolo, il dovere che le classi più colte riprendano con spirito di sacrificio il loro posto nel fervore degli avvenimenti sociali, e che per amore cristiano il pensiero e le braccia affaticate abbiano a trovarsi solidali in un programma di armonia, di benessere, di rispetto reciproco.

Quanto bisogno d'apostolato! Quanto bisogno di gente che senta tale vocazione per la grande causa cristiana da stimare inferiore alla loro dedizione, alla loro abnegazione ogni interesse, ogni ricompensa, ogni successo.

E anche per questo, mio caro dottore, resta studente. Generosità, slancio, fiducia, disinteresse, amore è lo studente.

E la tua azione studentesca, per benedizione di Dio, fu così. Resti. Questo il segreto della sua fecondità. Perché allora, con l'attività di pensiero e d'azione, è reso possibile lo sviluppo dell'attività della preghiera come origine e complemento d'ogni attività.

E non dev'essere la nostra vita religiosa un compromesso tra le abitudini e certe segrete paure dell'al di là: no, dev'essere quella fervorosa dei primi anni, piena di fede e d'amore. Perciò dev'essere eucaristica. Come lo era nei begli anni della scuola alle feste solenni del Patronato, cogli amici e i fratelli, e così sempre, con crescente persuasione di carità.

Affinché se un giorno a Dio piacerà, possa tu e possano gli amici insegnare a nuove creature le sorgenti della perenne giovinezza[218].

[218] Lettera senza data di Montini a Trebeschi, pubblicata in: G.B. MONTINI-A.TREBESCHI, *Corrispondenza…op. cit.,* p. 117.

Capitolo Secondo

# SEMINARISTA E FIONDISTA

*1. La scelta del sacerdozio*

La vocazione sacerdotale del futuro Paolo VI è stata descritta dai suoi biografi come una scelta ponderata, una decisione maturata gradualmente nel corso dell'adolescenza, la cui elaborazione richiese ampie riflessioni e portò a momenti di smarrimento. Seguiamo perciò le testimonianze che ci parlano dell'erompere della sua vocazione, non senza precisare che si tratta di testimonianze tardive, certamente condizionate dalla consapevolezza del destino che si schiudeva al giovane bresciano con l'entrata in seminario.

«Credo sia nel 1913 che mio fratello decise di farsi prete confiderà il sen. Lodovico Montini a Jean Guitton. Si può tuttavia affermare che la vocazione gli era cresciuta da anni nel profondo dell'anima. L'aveva, però, custodita con pudore, non osando quasi manifestarla espressamente, forse per il timore che la salute non lo sorreggesse»[1]. Viceversa non è da escludere l'ipotesi che proprio a causa della sua malferma salute il giovane Montini abbia maturato l'idea di intraprendere la via del sacerdozio. Ha scritto a proposito don Angelo Bonetti: «Paolo VI parlò molte volte della sua vocazione sacerdotale, soprattutto nei suoi scritti privati e in occasioni di pubbliche Udienze. Ad un gruppo di ragazzi che erano andati a fargli gli auguri in occasione del suo ottantesimo genetliaco, Paolo VI aprì il suo cuore in modo commovente, praticamente confidando che la sua vocazione sacerdotale era anche il risultato della malferma salute. Se fosse stato più robusto avrebbe percorso forse altre strade»[2].

Il timore di Montini di non poter accedere al seminario per motivi di salute è stato invece confermato da don Francesco Galloni.

[1] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 134.

[2] Cfr. PAOLO VI, *Il seminario cuore della diocesi. Discorsi ai seminaristi*, a cura di A. BONETTI, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, p. 9.

Apparentemente Giambattista Montini era un ragazzo come tanti. Stava volentieri in compagnia, rideva e scherzava coi coetanei. Ma si avvertiva qualche cosa in lui che lo rendeva diverso. In quel tempo non aveva ancora manifestato a nessuno che voleva farsi prete: forse non lo aveva ancora deciso. Aveva una salute molto debole, soffriva di stomaco e d'intestino. Frequentava le scuole come privatista, studiando a casa. Forse perciò non sapeva decidersi se intraprendere o no la carriera ecclesiastica. Però, si sentiva che aveva un animo purissimo, una mente che era continuamente rivolta a Dio[3].

Ai familiari, la scelta di Giovanni Battista appariva sicura. A lui solo, però, spettava comunicarla. Racconterà il fratello maggiore Lodovico.

Vivevo talmente insieme con Battista che non mi poteva sfuggire quel suo desiderio di farsi prete, anche se non lo esprimeva chiaramente. Eravamo ancora ragazzi e ricordo che avevamo come comune confessore un certo P. Baroni, confratello di P. Bevilacqua e che poi abbracciò la vita contemplativa. Un giorno questi mi disse: «Allora tuo fratello ha intenzione di farsi prete». Questo risale al 1910, quando egli aveva 13 anni. Quando lo dissi alla mamma, ella mi rispose: «Di questo non è il momento di parlare. Farà il Signore quello che vorrà. E abbiamo continuato a vivere come se niente fosse»[4].

La speranza che almeno uno dei loro tre figli abbracciasse la vita religiosa accompagnò a lungo i coniugi Montini. Nelle famiglie profondamente cattoliche del tempo era normale sperare che un figlio si donasse interamente alla Chiesa attraverso il sacerdozio. «In casa nessuno osava pensare ad una vocazione sacerdotale anche se i genitori e i parenti avrebbero tanto desiderato una decisione del genere. Nonna Francesca aveva confidato ad un giovane cappellano militare ospite in casa Montini durante il periodo militare: Il Signore, si vede proprio, una tal grazia non ce la vuole dare e non vuole benedire la nostra famiglia facendo nascere nel cuore dei nostri ragazzi la vocazione al sacerdozio. Sarei tanto contenta [di] poter vedere un mio nipote prete, ma pazienza»[5].

Il desiderio di entrare in seminario fu confidato dal giovane Montini agli amici più cari. Tra questi vi fu Lionello Nardini, «l'amico carissimo che nel 1913 era entrato in seminario. Infatti, mons. Andrea Morandini che era prefetto di camerata del Nardini, prima che questi partisse per la guerra, ricordava: Lionello un giorno mi disse: "un mio compagno di classe che fa il liceo all'Arici vuole entrate anche lui in seminario; ha poca salute e, perciò, i genitori gli fanno fare il

[3] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 134.
[4] A. UGENTI, *Paolo VI… op. cit.,,* pp. 115-16.
[5] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 141.

liceo all'Arici come esterno: si chiama Battista Montini»[6]. Anche Andrea Trebeschi[7] seppe della vocazione di Giovanni Battista, come testimoniato da una pagina del suo diario. In data 30 novembre 1914 egli scriveva: «Battista Montini si fa sacerdote. Saremo sempre amici»[8].

Nel suo lavoro sulla giovinezza di papa Montini, Antonio Fappani riportò il seguente episodio raccontatogli da don Luigi Benassi:

> Eravamo in casa mia, una modesta dimora di contadini. C'erano i fratelli Montini, l'amico Ernesto Pasini, il signor Beniamino Cò, adesso commerciante a Brescia, il caro Giuseppe Zilioli, prematuramente scomparso e qualche altro. Mia nonna, che era un po' più istruita, serviva in tavola, agghindata con un grande grembiulone bianco. Si chiamava Maddalena Tagliani in Benassi, aveva 92 anni. Una gran bella vecchia, svelta e loquace nonostante l'età. Ad un certo punto, la nonna disse, rivolta alla tavolata: "Non lo sapete? Il mio Bigì vuol studiare da prete, ma come si fa? Noi non possiamo…". Nel silenzio generale questa fu la risposta di Giovanni Battista: "Nonna […] c'è sempre la Provvidenza". Mia nonna si allontanò un momento dalla compagnia e Battista ne approfittò per mormorarmi all'orecchio: "Tienti pronto, che partirai presto per Brescia: anch'io voglio studiare da prete, ma non dirlo a nessuno". Dopo due giorni mi arrivava la lettera del Pensionato scolastico che mi comunicava di essere stato accolto, tutto spesato, per proseguire gli studi. Seppi poi che presidente dell'Istituto era l'on. Giorgio Montini[9].

Tra i familiari, la signora Giuditta Alghisi dovette intuire qualcosa[10]. «La madre del Santo Padre ebbe il presentimento di quello che sarebbe diventato don Battista?, chiese un giorno ai suoi fratelli Jean Guitton ed essi risposero: "Nostra madre era riservata, estremamente modesta. Aveva paura dei gesti troppo pubblici. Forse questo ha ritardato un po' l'entrata di nostro padre in Parlamento. Per quanto riguarda nostro fratello, doveva intuire e temere. Quanto a noi

---

[6] *Ibidem*, p. 135.

[7] Il 20 ottobre 1916 Giovanni Battista scriverà all'amico: «Quante cose m'ha fatto ricordare la tua cartolina muta e… nostalgica. E m'ha portato ciò che da tempo desideravo: l'indirizzo tuo. Perché, se ancora altri non lo fece, io ho il piacere di riconfermarti ciò che il tuo cuore d'amico avrà di già intravisto. E per questo a te che tanto da vicino mi conosci non potrà per nulla recare stupore questa notizia. Eccola: quest'oggi cominciai a frequentare le lezioni del seminario». G.B. MONTINI - A. TREBESCHI, *Corrispondenza… op. cit.,* pp. 23-24.

[8] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 138.

[9] *Ibidem*, pp. 138-39.

[10] Secondo Nello Vian, il primo a sapere delle intenzioni del figlio fu il padre, mentre «la madre e i fratelli vennero quindi a conoscerla, ma ebbero a rispettare anch'essi il riserbo fino nei rapporti ordinari con lui. La nonna stessa, così spiritualmente vicina, ignorava ancora, nel 1915 o '16, che il suo augurio di vedere uno dei nipoti prescelto al servizio di Dio stava per essere realizzato». Cfr. N. VIAN, *Introduzione…op. cit.*, vol. I, p. XVII.

avevamo una specie di presentimento; ma non ne parlavamo con nessuno. Ce lo tenevamo dentro"»[11].

Per Nello Vian, Montini maturò i primi convincimenti al sacerdozio durante i lunghi periodi di assenza da scuola.

Fu durante quest'epoca travagliata, di fatto, che dovette riflettere sui segni delle disposizioni oscure di Dio sopra di lui. A Chiari, conobbe un'esperienza religiosa, che certo lasciò un'impressione nel suo spirito. Esule dalla Francia, per la politica persecutoria del governo, una comunità di monaci benedettini vi aveva inaugurato, il 10 luglio 1910, una sede temporanea in un antico convento, e ripreso la vita di preghiera e lavoro, secondo la tradizione millenaria dell'ordine. Nel soggiorno del 1913, o prima, il giovane la frequentò. Un aneddoto tramandato riporta che, per l'altezza, fu ricusato di entrare tra gli «enfants de choeur». La sera, andava nella chiesa, a sentire i monaci che cantavano compieta, nella rigorosa modulazione propria delle abbazie di Francia[12].

Significativa nel cammino verso il sacerdozio fu, per il giovane Montini, un'esperienza di ritiro spirituale vissuta nell'agosto del 1915. Racconta don Galloni.

Giambattista mi disse: "Accompagnami sul colle S. Genesio[13], desidero trascorrere qualche giorno di ritiro anch'io". "Di certo", gli risposi. Mi sembrava che Giambattista stesse riflettendo per prendere delle decisioni importanti. In un paio di giorni organizzai il viaggio e partimmo. Con noi due venne anche padre Paolo Caresana che era il primo confessore. Arrivammo a S. Genesio dopo un lungo e faticoso viaggio. Allora non c'erano i mezzi di trasporto di oggi. Bussammo alla porta dell'eremo. Venne ad aprirci padre Matteo che io conoscevo bene. Chiesi ospitalità per fare alcuni giorni di ritiro spirituale. "Per voi due sacerdoti, sì – rispose padre Matteo – ma per quel giovanotto no, la regola proibisce di far entrare nell'eremo un laico". "Ma padre Matteo – dissi io – abbiamo fatto duecento chilometri per venire fin qui: non possiamo restare noi solo e mandare indietro il ragazzo, sia buono, faccia un'eccezione alla regola". Padre Matteo interpellò il padre superiore. La risposta fu la stessa: non si può fare entrare un laico nell'eremo. Se il giovanotto vuole proprio restare, concluse il padre superiore, deve adattarsi a dormire nel ripostiglio della legna, dietro l'eremo; potremo preparare un pagliericcio: la stagione non è rigida e

[11] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit*, p. 141.
[12] N. VIAN, *Introduzione…op. cit.*, vol. I, pp. XVI-XVII.
[13] «A scoprirlo era stato don Galloni, conoscitore sulla scorta del Manzoni, dei luoghi tra Lecco e l'Adda. Montini, già Paolo VI, scrivendo a don Galloni il 9 dicembre 1968, ricorderà ancora con piacere quel ritiro: "Caro don Francesco, abbiamo ricevuto con piacere la lettera del 21 novembre scorso, che con tanta bontà e con tanta nostra compiacenza rievoca al nostro spirito la memoria sempre nitida e cara delle giornate insieme trascorse all'eremo di S. Genesio, in santa meditazione sulle cose di Dio e in pia conversazione, in compagnia del venerato Padre Caresana"». Cfr. B. ROSSETTI, *La spiritualità sacerdotale di Paolo VI. Una mistica incarnata nella storia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2008, n. 42, p. 44.

di notte, con buone coperte, si può dormire. "Grazie, padre" disse Giambattista raggiante. Per tutto il tempo che restammo lassù (quasi una settimana), Giambattista Montini, che era abituato a vivere in una casa signorile e che aveva la salute delicatissima, dormì per terra, in un ripostiglio per la legna. Forse fu proprio in quella settimana, durante il ritiro nella solitudine di un eremo, che egli decise di seguire la voce di Dio che lo chiamava al sacerdozio[14].

Una spinta al sacerdozio fu per Montini l'esempio quotidiano dei padri Caresana e Bevilacqua. Ricorderà da cardinale nel corso del congresso regionale dei rettori dei seminari e dei direttori delle Opere per le vocazioni sacerdotali del settembre 1960: «Ogni vocazione ha alla base un Prete. Se domandassimo a tanti Sacerdoti: *perché ti sei fatto Prete*?; *perché ho incontrato il tal Prete* sarebbe una frequente risposta. Una vocazione nasce per la virtù e per l'assistenza spirituale di un Prete ed anche per l'ammirazione che un Prete suscita»[15].

Il 20 ottobre 1916 Giovanni Battista entrò tra virgolette in seminario. I problemi legati alla sua salute lo costrinsero infatti ad intraprendere la formazione sacerdotale in qualità di alunno esterno. La cosa fu possibile solo grazie ad una particolare dispensa del vescovo Gaggia[16], amico di famiglia e sostenitore delle attività di Giorgio Montini. «Era un venerdì, e ritenne una "attenzione del Signore" iniziare nel giorno della Passione il proprio sacrificio di offerta. Il seminario, per ragioni di guerra, era traslocato in altra sede più ristretta, un vecchio convento di gesuiti, San Cristo, alle pendici del Castello, dove si portava ogni giorno»[17].

L'atipico *status* di Montini - «il chiericato esterno era esplicitamente proibito, e non si poteva essere ordinati sacerdoti se non si soggiornava in seminario almeno negli anni degli studi teologici»[18] - condizionò la sua formazione sacerdotale. Secondo Gianpaolo Romanato «l'esperienza principale, quella che influì su tutte le altre, fu una non-esperienza: cioè il fatto di non essere mai stato in seminario»[19]. La sacerdotalità di Montini seguì

---

[14] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 140.

[15] G.B. MONTINI (Arcivescovo di Milano), *Il nostro sacerdozio*, raccolta antologica a cura di L. SAPIENZA, Corbo Editore, Ferrara 2001, p. 33.

[16] «Quella concessa dal vescovo di Brescia Giacinto Gaggia è infatti una deroga davvero eccezionale, in tempi in cui bastava mancare un giorno solo per perdere l'anno scolastico. "Ma mons. Gaggia la concesse volentieri in vista della salute del giovane, ma anche in considerazione della sua serietà e impegno e per la garanzia che gli davano i suoi genitori che egli stimava moltissimo"». Cfr. A. TORNIELLI, *Paolo VI…op. cit.*, p.

[17] N. VIAN, *Introduzione…op cit*., p. XIX.

[18] C. SICCARDI, *Paolo VI. Il papa della luce… op. cit.*, p. 59.

[19] G. ROMANATO, *Esperienze, cultura e letture del giovane Montini,* in AA.VV., *G.B. Montini e la società italiana 1919-1939,* CEDOC, Brescia 1983, p. 222.

un timbro che sarebbe stato verosimilmente diverso se, anziché da sola, si fosse plasmata sotto l'influsso di un modello precostituito e generalizzato. Fuori dal seminario egli poté disciplinare la propria giornata in maniera meno rigida, ebbe accesso a libri e ad autori che altrimenti gli sarebbero stati preclusi, poté continuare a frequentare ambienti e persone che furono decisivi per la sua formazione. La ricca, profonda umanità che tutti hanno sempre notato in Montini è figlia diretta di questo tipo di educazione giovanile, e così pure la sua inclinazione a comprendere più che a giudicare, a condividere prima di accogliere o di rifiutare. Forse Guitton non avrebbe trovato in Paolo VI, per la prima volta in un pontefice, la condizione umana allo stato puro, se egli avesse dovuto sottoporsi in gioventù al lungo e rigido tirocinio disciplinare d'un seminario[20].

Arturo Carlo Jemolo intravide nella condizione di alunno esterno del seminarista Montini una mano della Provvidenza.

Il seminario, anche ottimo, anche il più adatto a formare dei buoni pastori, importa sempre una separazione dal mondo esterno, una limitazione nel conoscere il mondo, con i suoi lati buoni e cattivi, le cattiverie e le virtù celate, i tranelli del male; sarà più tardi come coadiutore di un parroco o parroco in un minuscolo centro, che il giovane sacerdote acquisterà, e spesso l'acquisto sarà doloroso, una esperienza, un discernimento che potrà permettergli di essere un ottimo curatore d'anime. Ma per chi sia destinato secondo un piano provvidenziale ad esercitare il suo compito sacerdotale in un più vasto ambito, nazionale o mondiale, è forse bene che passi anche la prima giovinezza rimanendo, sì, in una sana famiglia cattolica, ma dove giungano tutti gli echi della vita di una città, che non è ancora la grande Brescia d'oggi[21].

In ultima analisi è possibile far rilevare come in qualità di alunno esterno Montini abbia potuto intraprendere un percorso da autodidatta che gli consentì di allargare gli orizzonti della propria formazione sacerdotale. In particolare il giovane Battista ebbe la possibilità di leggere e consultare testi e riviste che gli sarebbero stati negate in seminario[22]. È inoltre probabile che egli abbia potuto maturare in quegli anni una certa sensibilità per il mondo della cultura moderna avendo a che fare quotidianamente con volumi ed articoli non esclusivamente religiosi.

[20] *Ibidem*, pp. 223-224.
[21] *Anni e opere di Paolo VI…op. cit.*, p. XV.
[22] Sulla preparazione dei sacerdoti in Italia si veda: M. GUASCO, *Fermenti nei seminari del primo '900*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1971; ID. *La formazione del clero: i seminari*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 9, Einaudi, Torino 1986, pp. 630-715; ID. *Seminari e clero nel '900*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1990.

*2. La cultura a Brescia*

Prima di seguire gli studi affrontati da Montini nel suo percorso sacerdotale, è utile soffermarsi sulle influenze culturali che egli percepì in famiglia e nell'ambiente intellettuale cittadino. A Brescia il panorama letterario viveva ancora sulla scia delle prestigiose opere di età neoclassica, in particolare quelle del poeta Cesare Arici[23].

Altri intellettuali bresciani mostrarono interesse per le lettere classiche. Il gesuita Stefano Morcelli (1737-1821), epigrammista e scrittore latino conosciuto in tutta l'Europa, l'abate Antonio Bianchi di Collio (1772-1828), umanista, archeologo e storico, maestro dell'Arici, Antonio Bucelleni (1785-1864), poeta e letterato, Luigi Lechi (1786-1867), filologo e antichista, Luigi Toccagni (1788-1853), linguista e filologo, Giuseppe Marini (1760-1809), poeta e traduttore, Federico Righini, poeta, l'abate Girolamo Bagatta di Desenzano (1772-1830), autore di composizioni poetiche e letterarie.

A Brescia soggiornarono Vincenzo Monti e, nel 1807, Ugo Foscolo che pubblicò proprio in città *I Sepolcri*. L'affetto di Foscolo per Brescia fu prolungato e ricambiato. Circondato dai più illustri letterati bresciani, creò un cenacolo, attorno al quale si concentrò l'attenzione di tutta la cultura locale. Amici del Foscolo furono Antonio Bianchi, Camillo Ugoni (1784-1855), letterato e patriota, Luigi Lechi, Gaetano Fornasini (1770-1830), medico e poeta, Giovita Scalvini (1791-1843), patriota e intellettuale, Gerolamo Federico Borgno (1761-1817), professore di latino e francese, Antonio Bucelleni, Giammaria Febrari (1778-1814), poeta e giornalista, Giovanni Labus, poeta e patriota, Giuseppe Nicolini (1789-1855), professore al liceo e collaboratore del «Conciliatore».

L'influenza esercitata dal Foscolo contagiò ben presto altri poeti e scrittori della provincia bresciana. Alle sue opere si ispirarono l'ex sacerdote

[23] Nato a Brescia nel 1782, all'età di ventisette anni prese la cattedra di eloquenza nel liceo di Brescia. Nel 1812 entrò a far parte dell'Istituto italiano di scienze, lettere ed arti nella sezione di Verona. Dopo la caduta di Napoleone la cattedra di eloquenza fu sostituita con quella di storia universale e moderna, e, successivamente, con quella di filologia latina. Dal 1808 e fino alla morte, sopraggiunta nel 1836, fu segretario dell'Ateneo bresciano, e dal 1835, membro dell'Accademia della Crusca. Tra le sue opere ricordiamo *La Pastorizia*, *L'origine delle fonti*, *La Coltivazione degli ulivi*, *Corallo*, *Brescia romana*, *I fiori di serra*, *Flora* e *La Gerusalemme distrutta*. Studioso di Virgilio, tradusse in italiano le *Bucoliche*, le *Georgiche* e *l'Eneide.* Secondo Biglione Di Viarigi, Arici fu «il poeta più noto del primo Ottocento bresciano: il suo nome, presente in tutte le storie letterarie, sta addirittura ad indicare la sopravvivenza dell'antico genere letterario della poesia didascalica nei tempi moderni, in piena età del romanticismo». Cfr. L.A. BIGLIONE DI VIARIGI – E. GIRARDI, *Cultura e letteratura nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia…op. cit.*, p. 660.

Luigi Scevola (1770-1814), autore di tragedie, poesie e saggi critici, Giacomo Pederzoli (1752-1820), poeta e traduttore, il barone Girolamo Monti, patriota e presidente dell'Ateneo bresciano, Estore Colleoni Martinengo (1763-1832), abate e studioso, Paolo Crotta (1783-1845), militare e patriota, Andrea Zuliani (1764-1835), avvocato e liberale, Faustino Bendiscioli, avvocato e poeta, Giovanni Bigoni, letterato. Un ruolo di primo piano svolse, in quel periodo, l'editore Niccolò Bettoni che, pur non essendo bresciano, si adoperò per far uscire in città tutte le principali opere degli autori locali.

Alla promozione del sapere si dedicò anche l'Ateneo cittadino, fondato «per completare, con un Istituto di cultura superiore, l'ordinamento dato dal governo del sovrano popolo bresciano… alla Pubblica Istruzione»[24]. Aperto inizialmente come liceo, si trasformò successivamente in Accademia di scienze, lettere, agricoltura ed arti, fino a quando, nel 1810, prese il definitivo nome di Ateneo. Tra gli obiettivi dei suoi fondatori vi erano quelli di «combattere l'ignoranza e i giudici del passato, diffondendo l'istruzione e tutte le utili cognizioni, come irradiandole da un unico centro superiore di cultura»[25].

Da quel momento l'Ateneo «andò via via raccogliendo attorno a sé le più importanti iniziative culturali della città, divenendo anche un centro di vivo patriottismo: l'istituzione promosse in ogni campo studi e ricerche, unificò la cultura cittadina, prese contatti sempre più vasti con altri atenei ed altre associazioni, sia italiane che straniere»[26]. Tra le pubblicazioni dell'Ateneo ampio spazio fu riservato alla statistica, all'igiene, alle nuove tecniche agricole, alla storia della città. Nel corso degli anni l'Ateneo organizzò esposizioni e mostre su oggetti d'arte e materiali di meccanica delle industrie locali. «L'Ateneo tenne anche continui rapporti con esposizioni di altre città o di altri stati, come con quelle di Milano, di Torino, di Parigi, di Vienna, di Budapest e di Londra»[27].

Accademie e Società di cultura di natura privata sorsero a Brescia per iniziativa di singoli cittadini interessati non solo alle lettere, ma anche alle idee liberali, che, sull'onda della Rivoluzione francese e dell'esperienza napoleonica, avevano preso piede nell'Italia settentrionale. Tra le più attive vi furono l'Accademia dei Pontomofreni, fondata da Gian Battista Soncini (1788-1868),

[24] *Il centenario dell'Ateneo di Brescia*, Brescia 1902, pp. 3-4.
[25] *Ibidem*, p. 13.
[26] L.A. BIGLIONE DI VIARIGI – E. GIRARDI, *Cultura e letteratura…op.cit.*, pp. 699-700.
[27] *Ibidem*, p. 700.

matematico e letterato, alla quale aderirono i giovani Girolamo Monti, Giuseppe Nicolini, Giacinto Mompiani (1785-1855), Carlo Dossi e Giovita Scalvini, tutti romantici e liberali. I loro incontri furono sorvegliati dalla polizia. Alcuni nobili e borghesi si riunivano a casa di Giovanni Fiorentini, il quale ottenne dal governo per il suo circolo il riconoscimento ufficiale di Accademia privata. Una Società di cultura fu aperta presso il centralissimo caffè Dujardin.

A partire dalla seconda metà del XIX secolo il panorama letterario subì un drastico ridimensionamento. Ricorda a proposito Enzo Girardi:

> La cultura bresciana degli ultimi cento anni [1863 – 1963] – se è lecito anticipare quella che potrebbe essere una conclusione - non offre un quadro che possa reggere il confronto con quello dell'età precedente. Chi consideri quale parte aveva rappresentato nella storia delle lettere e, in genere, del movimento politico–culturale italiano, accanto a Milano, la Brescia settecentesca e romantica, napoleonica e risorgimentale, dei Mazzuchelli e degli Arici, degli Scalvini e dei Corniani, degli Ugoni e dei Nicolini, chi ripensi al valore di quegli uomini e di quegli studi, alla vivacità di quelle idee, alla intensità di quei rapporti e di quegli incontri letterari, non può non soffermarsi a constatare con rammarico che nulla di simile si ebbe più[28].

I temi di dibattito divennero presto quelli relativi al problema dell'unità nazionale. Tra i principali sostenitori dell'indipendenza italiana vi fu in città l'Ateneo, appoggiato nella causa dal giornale «Il Cenomano» e dal settimanale «L'Alba», fondato e diretto da Carlo Cocchetti (1817-1888). Su posizioni opposte si schierò invece il foglio «La Sferza» di Luigi Mazzoldi, in contatto con le autorità austriache.

Le tendenze scientifiche e letterarie rimanevano legate all'illuminismo e al romanticismo. Singoli autori si affermarono con opere e scritti di varia natura. Carlo Cocchetti scrisse tragedie romantiche, *Manfredi*, *Imelda Lambertazzi*, e una nota monografia su *Brescia e la sua provincia*, divenendo successivamente uno storico della cultura bresciana; Federico Odorici (1807-1884) si impose all'attenzione come il principale storico bresciano, «le sue *Storie bresciane*, composte dal '53 al '59, non vanno certo giudicate dal punto di vista del rigore storico, ma come espressione d'amor patrio e insieme documento notevole del carattere culturale di questo periodo»[29]; Luigi Lechi (1786-1867), presidente dell'Ateneo dal 1848 al 1861, si dedicò a molteplici attività, traduzioni di opere

[28] *Ibidem*, p. 712.
[29] *Ibidem*, p. 719.

classiche, studi d'arte antica, scritti d'agricoltura e di meteorologia e scrisse un saggio *Sulla Tipografia bresciana nel secolo XV*. Patriota e liberale, Lechi si batté per riformare lo statuto dell'Ateneo e per aprire la cultura accademica al mondo esterno. Dopo la liberazione della Lombardia, fu nominato senatore del Regno da Vittorio Emanuele II.

Ai temi scientifici si dedicarono i medici Antonio Schivardi da Palazzolo, autore di una *Biografia di medici illustri*, e Giovanni Pellizzari da Bagolino che si occupò di studi sulla pellagra, sul sonnambulismo e sull'anestesia. Tra il clero emerse la figura del canonico Emilio Tiboni (1799-1876), sacerdote liberale, schierato su posizioni antitemporalistiche. «La sua dottrina, riassunta nel volume *Il misticismo biblico*, in cui tra l'altro è affermata la necessità che il clero partecipi alla civiltà laicale e si condanna quel senso falso che si attribuisce alla Scrittura per soverchia deferenza all'autorità di alcuni dottori e per superstizione e ignoranza, fu acerbamente ripresa dalla "Civiltà Cattolica"»[30].

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, nella cultura bresciana si imposero autori e scritti di estrazione repubblicana, garibaldina e liberale progressista. I temi trattati, pur esaltando le vicende del Risorgimento, si preoccupavano di segnalare i problemi e le mancanze del periodo postunitario. Si distinsero i poeti Aleardo Aleardi (1812-1878) e Antonio Gazzoletti (1813-1866). Alla memorialistica risorgimentale si dedicarono Giuseppe Capuzzi (1825-1891), Carlo Cassola (1814-1894), Cesare Correnti (1815-1897), patriota, rinchiuso nel carcere dello Spielberg e autore di numerosi scritti.

L'affermazione politica di Giuseppe Zanardelli diede il via in città ad una vivace attività pubblicistica, per lo più di carattere politico. Ai tre principali quotidiani cittadini – «La Sentinella Bresciana», «La Provincia di Brescia» e «Il Cittadino di Brescia» - si affiancarono fogli e riviste di varia natura. Tra le fila anticlericali si segnalarono la «Gazzetta di Brescia» giornale massonico, il settimanale «La Luna» (1876-1886), diretto da Giuseppe Bosetti, molto critico nei confronti del vescovo Corna Pellegrini e di Giuseppe Tovini, «La fiamma», "foglietto popolare di letteratura e politica" stampato per brevissimo tempo nel 1877, «L'ordine» diretto da Pietro Dalé, sostenitore del programma democratico e del Circolo repubblicano cittadino, «Il Farfarello» (1879-1882) "monitore democratico anticlericale", successivamente denominato giornale degli sfruttati,

[30] Ivi.

«Il Frustone» (1880), diretto da Cesare Biseo, schierato su posizioni socialiste; nel 1881 assunse l'appellativo di "giornale popolare politico sociale anticlericale, monitore della Società dei Non – elettori". Sempre anticlericali erano: «Il Galletto» "gazzettino umanistico letterario", «Brescia Nuova» "periodico politico popolare", poi sostituito da «L'Avamposto», "periodico bisettimanale democratico", «Il proletariato» (1885), "periodico settimanale democratico", «L'Innominata» giornale repubblicano e voce del Partito d'azione.

Particolare interesse suscitò «La Squilla», "rivista bimestrale scientifico-letteraria", uscita nel 1879, che rappresentò lo sforzo più elevato compiuto in città in ambito culturale. Alla rivista collaborarono Filippo Turati (1857-1932), Leonida Bissolati (1857-1920), Enrico Ferri (1856-1929), Roberto Ardigò (1828-1920), Gabriele Rosa (1812-1897), Giambattista Cacciamali (1857-1934), naturalista e studioso di geologia, Giuseppe da Como, poeta idealista-positivista, molto vicino allo stile carducciano. Agli articoli per «La Squilla», il da Como associò la pubblicazione di versi ed opere che conciliavano la scienza e gli ideali positivisti del momento.

Altri intellettuali bresciani del periodo furono Giovanni Antonio Folcieri (1839-1914), deputato al Parlamento e preside del «Liceo Arnaldo», autore di cantate (*Alla Polonia*, *All'Ungheria*, *sulla battaglia di Legnano*, *sul Vespro siciliano* e *su Arnaldo)*, e Demetrio Ondei, apprezzato poeta e saggista di tendenze mazziniane.

Tra le fila dei cattolici emersero le figure di mons. Luigi Fé d'Ostiani (1829-1907), studioso di storia bresciana e collaboratore del vescovo Verzeri, e quelle dei giovani Gerolamo Lorenzi di Malegno (1847-1898), pioniere del movimento studentesco e direttore del «Giovane cattolico», Paolo Guerrini (1880-1960), storico della chiesa bresciana, Romolo Putelli (1880-1939), storico della Val Camonica e direttore della «Illustrazione Camuna», ed Alessandro Sina (1878-1953).

Esponenti di una cultura moderata in linea con la classe politica al governo furono il conte Francesco Bettoni (1835-1898), diplomatico e autore di romanzi storici, nonché presidente dell'Ateneo dal 1886 al 1888, e gli ex garibaldini Giuseppe Cesare Abba[31] e Giuseppe Guerzoni[32] ambedue bresciani

[31] Giuseppe Cesare Abba nacque a Cairo Montenotte, in provincia di Savona, nell'ottobre del 1838. Abbandonati gli studi, si arruolò volontario nell'esercito piemontese per combattere nella seconda guerra d'indipendenza. Arruolatosi con Garibaldi partecipò all'impresa dei Mille.

d'adozione. Entrambi impegnati nella salvaguardia della memorialistica garibaldina i due autori furono a lungo al centro del dibattito culturale locale.

All'inizio del nuovo secolo il centro principale del sapere a Brescia era l'Ateneo. Nel 1902, in occasione del primo centenario dell'istituzione, furono organizzate varie celebrazioni che si conclusero con la pubblicazione del volume *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia*.

Erano poi presenti in città cenacoli e circoli amanti degli studi classici, come il Collegio «Arici». «In Seminario dominava la figura di don Meotti, dantista di merito oltre che elegante latinista. Dal Seminario uscirono sacerdoti di particolare finezza letteraria come don Antonio Novi e don Piero Rigosa, molto

---

Combatté eroicamente a Calatafimi, Palermo e nella battaglia del Volturno. Nel corso della spedizione ebbe il tempo di annotare su un taccuino gli episodi più salienti dell'impresa, tra il 5 al 26 maggio 1860. Rientrato dal meridione, si sistemò a Pisa, dopo un breve rientro a casa in Liguria. Dalla Toscana tentò inutilmente di raggiungere Garibaldi in Aspromonte, da dove l' "eroe dei due mondi" avrebbe mosso il suo esercito alla conquista di Roma. A Pisa ebbe modo di dedicarsi alla letteratura. Scrisse *La Primavera di Pisa nel 1866* e finì il poemetto *Arrigo. Da Quarto al Volturno*, diviso in cinque canti ed uscito nel 1866. Allo scoppio della Terza guerra d'indipendenza seguì Garibaldi in Trentino prendendo parte alla battaglia di Bezzecca. Conclusa la guerra, rientrò a Pisa e passò poi a Cairo, dove visse fino al 1880, occupandosi della gestione del comune, prima da consigliere, poi da sindaco. Trascorse gli ultimi anni della sua esistenza partecipando ad eventi e manifestazioni in ricordo delle imprese garibaldine delle quali divenne geloso custode. In occasione del cinquantesimo anniversario dello sbarco dei Mille, ripercorse in Sicilia il tragitto della spedizione ricordando fatti e personaggi. Su proposta del presidente del Consiglio Luzzatti, nel giugno del 1910, fu creato senatore del Regno. Morì a Brescia il 6 novembre dello stesso anno. Sulla sua figura si veda: G. MARIANI, *Abba Giuseppe Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960, pp. 10-13.

[32] Giuseppe Guerzoni nacque a Mantova nel 1835. Trascorse la giovinezza tra la città natale e Brescia, dove completò gli studi liceali. Iscrittosi alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova, nel 1853 dovette riparare a Genova perché ricercato dalla polizia austriaca per le sue idee liberali e mazziniane. Rientrato in Veneto, conseguì la laurea in filosofia nel settembre del 1855. Da Padova si trasferì a Pavia per riprendere gli studi giuridici. Dopo pochi mesi lasciò la Lombardia per Torino. Esule politico nella capitale del Regno di Sardegna, si dedicò all'insegnamento secondario ed alla collaborazione con alcuni giornali. Arruolatosi tra i garibaldini partecipò alla seconda guerra d'indipendenza, alla spedizione dei Mille, e successivamente alla terza guerra d'indipendenza e alla presa di Roma. Al termine della campagna, si trasferì a Torino, dove riprese l'attività di giornalista. Fu nominato segretario della Commissione reale per l'insegnamento nautico e, nel 1862, per alcuni mesi, segretario particolare del ministro Depretis. Lasciato l'incarico, raggiunse Garibaldi in Aspromonte, dove venne arrestato con i volontari garibaldini per ordine del governo Rattazzi. Liberato dopo un mese di detenzione, lavorò per «Il Dovere» di Genova, giornale democratico e mazziniano della sinistra italiana. Al termine di una missione a Costantinopoli si trasferì a Caprera con Garibaldi, del quale divenne il segretario. Eletto alla Camera tra le fila della sinistra costituzionale, si batté in Parlamento per l'obbligatorietà dell'istruzione elementare, per l'apertura di nuove scuole tecniche e professionali, per l'abolizione dell'insegnamento religioso e per l'incremento dei fondi destinati all'Università. Spostatosi su posizioni moderate, lasciò il Parlamento per dedicarsi all'insegnamento universitario di letteratura italiana prima a Palermo e poi a Padova, città nella quale fu anche consigliere comunale. Morì in provincia di Brescia il 25 novembre 1886.

vicini al giovane Montini»[33]. Il clima culturale dominante in casa Montini è tratteggiato da Antonio Fappani nei seguenti termini:

> L'ambiente che circonda il Nostro è manzoniano. Anzi, il circolo manzoniano quant'altri mai è casa Montini come rivela il diario inedito del dottor Giuseppe Montini che elenca discussioni frequenti specie sul romanzo del grande lombardo alle quali partecipano anche personalità di passaggio a Brescia per conferenze ed incontri. Il «culto» di Manzoni non trova frequenti e vistosi riscontri in altri ambienti bresciani e mi sembra dica molto sugli stessi orientamenti politici, oltre che culturali, dei Montini, dei Bazoli, ecc.
>
> È viva, in quegli anni, anche la cultura che chiamerei «locale», rappresentata da Canossi, dalla Bonizzoli e da altri, filtrata da un certo gusto sanamente popolare, avvertibile anche in ambienti aristocratici e borghesi, fra cui quello dei Montini stessi, come conferma la ricca ed originale raccolta di detti, proverbi, termini popolari del citato dottor Giuseppe Montini, nonché il gusto del dialetto e la stessa comunanza di vita dei Montini con l'ambiente più popolare di Brescia qual è il quartiere S. Giovanni e con quelli contadini di Concesio e Verolavecchia. Esso si incontra e si compenetra con il manzonismo di cui si è detto per creare quella così viva e anche curiosa attenzione del grande Papa verso gli umili, verso i militanti più «popolari» del cattolicesimo bresciano dimostrata in ogni occasione di incontri coi concittadini. E non si tratta solo di «apertura» ma anche di avvertita, convinta individuazione del ruolo che il popolo ha svolto nella Chiesa e nella militanza cattolica[34].

Minori contatti ebbe il giovane Montini in quegli anni con la cultura filosofica; entrò, invece, in relazione con autorevoli esperti di pedagogia: Pietro Pasquali, amico di famiglia e compagno di villeggiatura, e le sorelle Agazzi. Tra le mura domestiche si avvicinò alla cultura francese. Ebbe la possibilità di sfogliare la «Nuova Antologia» e la «Revue des deux mondes». Non mancavano poi i principali quotidiani del paese. Poco diffusa a Brescia, ma non per questo trascurata da Montini, era la cultura storica[35].

Non estranee al giovane Giovanni Battista furono le iniziative, promosse da religiosi a lui vicini, per migliorare la condizione culturale delle classi popolari. «Con il giovane p. Bevilacqua e con p. Carli, con don Rizzi, i Mosè Tovini, gli Zanetti (e più tardi, con i padri Manziana e Acchiappati) vengono coinvolti in

---

[33] A. FAPPANI, *L'ambiente culturale e religioso a Brescia negli anni della formazione di G.B. Montini*, in *G.B. Montini e la società… op. cit.,* p. 45.

[34] *Ibidem*, pp. 45-46.

[35] Jemolo ha ricordato come «Montini avesse tutte le doti per essere un ottimo storico, per approfondire le vicende della Chiesa nei secoli, particolarmente nel medioevo, per controllare ed eventualmente contrastare il giudizio portato dalle varie correnti storiche, non solo da quelle ecclesiastiche, sull'opera svolta dai Pontefici nell'età di mezzo». Cfr. *Anni e opere di Paolo VI…op. cit.*, p. XIV.

un'opera di acculturazione religioso-morale professionisti e studenti, col Patronato e assieme a loro, con altre iniziative, folle di giovani popolani che nelle scuole serali, nel catechismo, nell'attività filodrammatica, nella musica, nello sport, trovano – nell'Oratorio – un punto di riferimento sempre più frequentato»[36].

Tra i circoli studenteschi si impose per le sue attività l'«Alessandro Manzoni». Fondata nel 1908 in risposta all'avanzare di alcuni cenacoli anticlericali, l'associazione ebbe tra i suoi aderenti i Minelli, i Montini, i Trebeschi ed i migliori giovani del cattolicesimo bresciano. «Ma quello che si può definire […], il fiore all'occhiello del movimento cattolico bresciano è il recupero e la elevazione culturale delle masse popolari attraverso l'attività delle Società operaie, dei Circoli giovanili, degli Oratori e poi della Federazione Giovanile Leone XIII»[37]. E senza dimenticare le biblioteche, le scuole di canto, le filodrammatiche, le conferenze a tema, i corsi serali per adulti, e molte altre iniziative che, a partire dai primi del Novecento, animavano la città. Secondo Antonio Fappani «è anche quest'aria che G.B. Montini respira, e se nel suo domani si impegnerà prevalentemente nella FUCI e fra l'elemento studentesco, rimarrà sempre vivo in lui il richiamo ad una formazione di base, assieme all'esigenza di trasformare le masse in popolo. Basta rileggere certi suoi vibranti richiami all'istruzione degli oratori o la sua adesione a progetti di diffusione della cultura popolare»[38].

Sul piano religioso e spirituale prevale a Brescia la tradizione di S. Francesco di Sales. Una linea tracciata da «quell'umanesimo devoto – come lo chiama il Brémond – che permea il mondo cattolico bresciano, che dall'ambiente femminile del monastero della Visitazione si allarga a macchia d'olio alla più attiva borghesia cattolica (qual è quella dei Montini), alla Compagnia di S. Angela e alle sorelle Maddalena ed Elisabetta Girelli, al più vasto mondo popolare»[39].

[36] A. FAPPANI, *L'ambiente culturale e religioso a Brescia negli anni della formazione di G.B. Montini*, in *G.B. Montini e la società… op. cit.*, p. 49.
[37] *Ibidem*, p. 49.
[38] *Ibidem*, p. 50.
[39] *Ibidem*, pp. 54.

*3. Il seminario di Brescia*

Inserita all'interno della regione ecclesiastica lombarda, la diocesi di Brescia gode di un'antica tradizione nello studio e nella formazione del clero[40]. Nel corso dell'età moderna Brescia fu governata dalla Serenissima repubblica[41]. Venezia concesse alla città ampia autonomia intervenendo di rado negli affari bresciani. Il clero locale, pur essendo soggetto alle disposizioni riservate alla Chiesa veneziana, godette di una certa libertà ed ebbe come punto di riferimento la sede di Milano.

A Brescia, così come in molte altre città, fu attorno alla figura del vescovo che si sviluppò un corpo ecclesiale ben istruito che ebbe il compito di preparare i candidati al sacerdozio e al servizio della Chiesa in generale. La tradizione individua S. Gaudenzio e S. Filastrio come i principali maestri della scuola bresciana. All'interno della diocesi è probabile che siano esistiti altri centri per la formazione del clero, ad esempio in Val Camonica, in Valsabbia, e in altri luoghi più lontani dalla città.

A partire dal V secolo queste scuole entrarono in crisi a seguito delle invasioni barbariche. La violenza dei saccheggi rallentò anche l'attività delle scuole ecclesiastiche che, nella maggior parte dei casi, furono salvaguardate. In età carolingia e post-carolingia le cose migliorarono notevolmente.

Una ripresa degli studi ecclesiali «e, perciò, anche dei seminari locali, si ebbe durante il periodo gregoriano per la decisa azione riformatrice del grande papa Gregorio VII, anima di quel movimento risanatore che opponendosi alle eccessive ingerenze del potere civile nella vita della Chiesa e nella nomina dei vescovi, e reprimendo la corruzione del clero, rinnovò lo spirito di Cristo nella società, ed iniziò un'epoca di ripresa nelle attività varie della Cristianità»[42].

Nei successivi secoli la disciplina ecclesiastica entrò però in crisi. Le scuole locali subirono un drastico ridimensionamento ed alcune furono chiuse. In città la scuola principale rimaneva quella della Cattedrale, mentre in provincia svolgevano un servizio analogo quelle di Chiari, Rezzato e Salò, che avevano il compito di reclutare e formare i sacerdoti per le parrocchie locali. I chierici venivano dal popolo o da famiglie nobili e borghesi. E mentre i primi vivevano

[40]Sulla vita del seminario si vedano: *Quattro secoli del seminario di Brescia 1568 – 1968*, a cura del Comitato Seminario nuovo, Brescia 1968; A. FAPPANI, *Il seminario*, in *Diocesi di Brescia. Storia religiosa della Lombardia… op. cit.*, pp. 195-215.

[41] L'appartenenza alla Stato veneziano durò dal 1426 al 1797.

[42] *Quattro secoli del seminario di Brescia… op. cit.*, p. 14.

grazie al contributo di capitoli o di canoniche rurali, ricevendo una discreta istruzione nelle lettere e nel canto, di contro una scarsa formazione spirituale, i secondi continuavano ad alloggiare nei propri palazzi venendo a contatto con ambienti mondani e profani.

La decadenza progressiva del sistema educativo ecclesiastico fu registrata con preoccupazione dal vescovo di Brescia Domenico Bollani, che si adoperò per trovare una soluzione. Esponente di una nobile famiglia originaria del Veneto, mons. Bollani passò dalla carica di podestà a quella di vescovo per volontà di Paolo IV (1555-1559), che individuò in lui la persona adatta a reggere le redini della diocesi. Concluso il Concilio di Trento (1563), il vescovo di Brescia fu impegnato nel difficile compito di applicazione dei decreti. Affiancato da Carlo Borromeo, allora metropolita di Milano, si dedicò anima e corpo al risanamento finanziario della diocesi e al miglioramento della vita del clero. La sua preoccupazione principale era quella di trovare un gruppo di collaboratori in grado di svolgere i piani del vescovo. A tal fine egli si rivolse alla Compagnia dei Padri della Pace.

L'aiuto della Compagnia si rivelò determinante. Sorretto dal cardinale Borromeo, il vescovo di Brescia diede il via alla progettazione di un nuovo seminario. La prima pietra fu posata nell'ottobre del 1568. «Mons. Bollani, intanto che l'architetto Beretta dava esecuzione al progetto, approntò una sede provvisoria del Seminario nella casa del Prevosto di S. Lorenzo, aprendovi un convitto, con diciotto chierici, reclutati da Padre Cabrino che gli indicò anche il Superiore o Rettore, più adatto, in Padre Francesco Landino da Bibiena»[43]. Al termine dei lavori, il vescovo riconfermò la gestione del seminario alla Compagnia dei Padri, nel frattempo divenuti Padri della Pace.

Nell'ottobre del 1797 il seminario venne chiuso ed il suo edificio occupato dalle truppe francesi. Dopo lunghe trattative, nel 1805 il vescovo ebbe l'autorizzazione di riaprire il seminario, il quale però dovette essere trasferito all'interno del convento di S. Pietro. Dopo la riapertura, «il Vicario Capitolare mons. Stefani cercò di accelerare i tempi tentando di ricostruire i quadri dei superiori e dei professori e, all'inizio dell'anno scolastico 1806-1807, il Seminario di S. Pietro era in grado di accogliere i primi chierici e di riaprire le scuole»[44].

[43] *Ibidem*, p. 19.
[44] *Ibidem*, p. 40.

La ripresa degli studi ecclesiastici fu rafforzata dall'elezione a vescovo di Gabrio Maria Nava (1807-1831) che nominò un nuovo rettore, don Giuseppe Gramatica, e fece allargare i locali del seminario.

Dopo la scomparsa del vescovo Nava il suo successore, mons. Domenico Ferrari (1834-1846), continuò la sua opera di sviluppo e potenziamento del seminario. «Alla morte di mons. Giuseppe Gramatica, chiamò alla direzione dell'Istituto don Pietro Tagliaferri, ottimo sacerdote, dalle larghe vedute ed educatore nato, cui affiancò un corpo di valorosi insegnanti fra i quali il Crescimbeni, il Filippini, il Piantoni, il Brunati, il Tiboni, il Bianchini, il Beretta»[45]. Alla metà del XIX secolo il seminario fu investito dalle vicende del Risorgimento italiano:

> Nel 1846-47 era stato ospite del Seminario di Brescia Tito Speri e nel 1848 non furono pochi i chierici che si arruolarono fra gli studenti combattenti a Curtatone e Montanara per cui il Seminario dovette essere chiuso. Ritornato il Dominio Austriaco il Seminario fu in gran parte il punto di riferimento del Comitato clandestino di insurrezione che preparò poi le Dieci Giornate alle quali la partecipazione del Clero e dei chierici fu pure attivissima. È certo che non fu a caso se, nel 1849, durante le Dieci Giornate, i croati scelsero anche il Seminario per i loro saccheggi. Sul portone d'altra parte vi è ancora oggi il segno del bombardamento diretto dagli austriaci dal Castello sulla città insorta[46].

A seguito della nascita del Regno d'Italia, il seminario dovette affrontare la politica religiosa dei governi liberali. Il vescovo Verzeri si batté per difendere l'autonomia del clero e della sua educazione. Sull'atteggiamento da assumere nei confronti dello Stato italiano il clero bresciano si trovò diviso tra intransigenti e conciliatoristi. Tra i primi si schierarono mons. Giugni, rettore del seminario, il prof. Rampa, mons. Testori, mons. Cremonesini; tra i secondi mons. Pietro Capretti, mons. Giacinto Gaggia, mons. Marcoli, mons. Salvetti. «Le divisioni si fecero ancora più gravi dopo la morte di mons. Verzeri, specialmente fra mons. Giugni e mons. Capretti. Dal 1865 al 1900 la tensione fra i due gruppi animò la vita del seminario e le vivaci discussioni dei chierici. Nonostante che il clima del movimento cattolico andasse sempre più stabilizzandosi in senso conciliatorista,

[45] *Ibidem*, p. 42.
[46] *Ibidem*, pp. 42-43.

sia pure attraverso vivaci polemiche, l'atmosfera del Seminario rimase per lungo tempo intransigente e temporalista»[47].

Sul terreno degli studi il seminario assunse un indirizzo filosofico prevalentemente tomistico, in risposta all'avanzare del rosminianesimo. Per rafforzare il tomismo e per allineare la direzione dell'istituto alla linea ufficiale del Vaticano, dal 1872 la guida del collegio ecclesiastico fu assunta dai gesuiti che conservarono l'incarico fino al 1890, quando a p. Antonio Zamboni succedette don Primo Giugni, sacerdote secolare, che guidò il seminario fino al 1902.

Con l'arrivo del nuovo secolo, la direzione passò a mons. Gaggia, rettore fino al 1907. Sotto la sua guida il seminario entrò in una nuova fase storica. Ai futuri sacerdoti egli trasmise il senso della disciplina e della pietà, una buona formazione culturale ed una efficace preparazione del clero ai suoi compiti sacerdotali.

Nel corso della sua gestione seguì le nuove indicazioni formulate da Pio X per i seminari[48]. Le modifiche introdotte furono rese note al clero lombardo attraverso il seguente documento, oggi conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Brescia:

I vescovi di Lombardia, riuniti a Rho per la conferenza annuale […], attesero alla revisione del programma degli studi nei Seminari, già redatto e stampato nel 1895, introducendovi alcune modificazioni volute dagli attuali bisogni dei tempi. Poco dopo la conferenza fu pubblicato dalla Segreteria della S.C. dei Vescovi e Regolari il «programma generale di studi, approvato dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio X, per tutti i Seminari d'Italia. Tra questo nuovo programma e quello dei Vescovi Lombardi v'erano alcune differenze». Da una parte, attese le condizioni particolari di questa regione, sembrava non doversi discostare notevolmente dal programma stabilito per i Seminari di Lombardia; dall'altra l'osservanza del programma generale veniva vivamente raccomandata dal Santo Padre.

Era adunque da coordinarsi il programma per i Seminari lombardi al programma generale; ed a questo lavoro attesero i Vescovi Lombardi nell'adunanza tenutasi a Milano il giorno 9 di luglio, assenziente il Santo Padre, il quale, in una lettera al Cardinale Arcivescovo, si era degnato di manifestare su ciò il suo pensiero, che cioè «quantunque sia raccomandata caldamente la fedele osservanza del programma di studi come norma generale, pure i Vescovi, specialmente se di pieno accordo in una stessa regione, potranno secondo il loro giudizio fare qualche cambiamento, purché siano mantenute le materie da insegnarsi e, per la Teologia, i quattro anni

[47] *Ibidem*, p. 47.

[48] Sulle riforme adottate da Pio X si veda: G. VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, 2 vol., Herder, Roma 1998.

d'insegnamento. Per l'anno di propedeutica poi, dove non si potesse fare, è provveduto coll'insegnamento straordinario della filosofia per gli aspiranti al Sacerdozio in ore particolari fuori d'orario, durante il Liceo»[49].

I programmi seguiti all'entrata in seminario dovevano seguire un apposito schema tracciato dalla direzione del seminario. Essi

erano essenzialmente ordinati a formare sacerdoti atti a dirigere i fedeli per la via della salute; e quindi dobbiamo innanzi tutto porgere la scienza della fede e della vita cristiana con profondità, larghezza e metodi corrispondenti alle esigenze dell'epoca, ossia alle condizioni del pensiero e del sapere umano; alle contraddizioni di cui la fede è fatta bersaglio; alle circostanze del movimento sociale ed ai pericoli fra i quali si svolge la vita del cristiano. Epperò è necessario che lo studio della *dogmatica* e della *morale* abbia nei nostri tempi uno sviluppo speciale, e che, alla profondità della scienza dogmatica e morale, si congiunga l'arte di dire, di persuadere, di commuovere: una *eloquenza* sacra maschia e nobile, e nel tempo stesso chiara e semplice, quanto la materia che deve esporre.

A sussidio della dogmatica, della morale e della eloquenza sacra, fa d'uopo che il sacerdote conosca la *filosofia*, la *Sacra Scrittura* e la *storia ecclesiastica*, in proporzione delle profondità a cui si vuol spingere lo studio della dogmatica e della morale, e della forza a cui si vuol elevare la di lui parola, avvertendo che la morale esige la cognizione dell'ascetica e della pastorale. La Sacra Scrittura esige conoscenza di *lingue*, *geografia* ed *archeologia* bibliche e delle principali nozioni di *geologia*; e la storia della Chiesa esige anche lo studio della storia profana, della geografia dei luoghi santi, delle catacombe, e dei principali momenti dell'arte cristiana.

È necessario che il sacerdote conosca il diritto ecclesiastico, la liturgia e il canto, gli elementi della sociologia,e della pedagogia; e che abbia almeno le nozioni generali di quelle cose che hanno stretta relazione colle scienze sacre: come la fisica, le scienze naturali, le matematiche e alcune generali nozioni di architettura, di scultura e di pittura, le quali, se da una parte sono una illustrazione della liturgia, dall'altra parte accrescono la stima del Clero, lo mettono in grado di tutelare i monumenti sacri e lo splendore del culto e gli forniscono utili elementi per lo sviluppo dell'immaginazione[50].

Tra le novità più importanti vi furono la separazione tra seminari maggiori e minori, un'attenta vigilanza sulla vocazione dei futuri sacerdoti, l'eliminazione del chiericato esterno, l'aggiornamento degli studi, la possibilità per i seminaristi di usufruire di una casa di villeggiatura, in modo da limitare al minimo le vacanze

[49] Archivio Storico Diocesano di Brescia, Periodo 1900-1933, S. 64. Il documento è del maggio 1907.

[50] Archivio Storico Diocesano di Brescia, Periodo 1900-1933, S. 64. Libretto contenente le *Norme principali per gli Studii di Seminario*, pp. 5-6.

in famiglia, un completo corso di studi filosofici e teologici e l'apprendimento di una cultura di base comune a tutto il clero[51]. Secondo Guasco

> le intenzioni riformatrici del papa finirono spesso per produrre effetti diversi, soprattutto dopo che lo stesso pontefice si sentì in dovere di ricorrere a provvedimenti censori che rischiavano di svuotare il lavoro fatto dalle commissioni preposte alla riforma.
>
> Gli anni di Pio X sono gli anni del confronto spesso difficile tra le emergenti esigenze della scienza e le preoccupazioni della fede, gli anni in cui in modo traumatico si sente il problema del confronto con la modernità, con tutti i suoi postulati che sembrano presto degenerare nel suo prolungamento negativo, il modernismo[52].

Divenuto vescovo di Brescia, Giacinto Gaggia continuò ad occuparsi della vita del seminario. Nel corso del suo episcopato sistemò le finanze del collegio, restaurò la chiesa del seminario Maggiore Santangelo e provvide all'apertura di due succursali per le classi più numerose. Al rettorato Gaggia seguirono le brevi direzioni di mons. Vincenzo Gaffuri di Rezzato e di don Luigi Brescianelli, ai quali succedette mons. Giambattista Pé (1862-1948) che ricoprì l'incarico dal 1910 al 1926. Fu nel corso del suo mandato che Giovanni Battista Montini iniziò la sua preparazione al sacerdozio. Originario di Solato di Pian Camuno, in provincia di Brescia, mons. Pé era stato ordinato prete nel 1888. Curato di Bovegno (Brescia), dove fondò un convento delle Dorotee, fu poi vice-rettore, amministratore (1895-1910) ed infine rettore del seminario. «Fu educatore discreto ed efficace, ricco di profonda pietà e di grande carità che dimostrò anche verso i chierici soldati durante la I guerra mondiale»[53]. Dai suoi alunni fu ricordato come un rettore silenzioso, dolce e paterno.

> Nel refettorio, ad esempio durante i pasti, se era Lui di sorveglianza girava per le tavole, fermavasi qua e là dove più accesa era la discussione, ascoltava, sorrideva, poi… una mezza frase, una domanda a voce sommessa tanto che più d'una volta la si doveva far ripetere per rispondergli. Ed egli non sempre la ripeteva. In ricreazione era tipica la sua posa, il più delle volte ed a lungo solo. Osservava i chierici a giocare. Anche qui, se un gruppetto gli faceva circolo, preferiva lasciarli parlare; all'occasione li sapeva anche stuzzicare. Qualche sua osservazione di carattere piuttosto generale e poi… se ne andava[54].

---

[51] Cfr., M. GUASCO, *Seminari e clero… op. cit.,* p. 54.
[52] *Ibidem*, p. 55.
[53] A. FAPPANI, *Pé Giovanni Battista,* in *Enciclopedia Bresciana,* vol. XII, La Voce del Popolo, Brescia 1981, p. 254.
[54] *Quattro secoli del seminario di Brescia…op. cit.,* p. 156.

*4. L'alunno Giovanni Battista Montini*

Una volta intrapresi gli studi teologici, Battista Montini si adoperò per raggiungere una buona preparazione. Affetto da continui problemi di salute, dovette, però, studiare a casa per lunghi periodi; si concentrò in particolare sulla lettura dei testi d'esame. La sua esperienza in seminario si rivelò pertanto discontinua, e caratterizzata, lo ribadiamo, da un lavoro individuale, frutto di meditazioni e studi da autodidatta. Egli non ebbe la possibilità di prepararsi al sacerdozio seguendo lezioni frontali o interagendo con i vari professori, se non in minima parte.

Al fine di ottimizzare gli studi del figlio Giorgio Montini stilò per Battista un programma di lavoro. Il programma, frutto probabilmente delle indicazioni suggerite da alcuni ecclesiastici vicini alla famiglia, prevedeva: «Levata 7,30. S. Messa indi colazione 8. Studio dalle 9,15 alle 11,30. Tempo libero dalle 11,30 alle 12,15. Colazione, indi tempo libero 12,15. Studio dalle 14,15 alle 16,30. Tempo libero e visita in Chiesa 16,45. Studio dalle 17,30 alle 18,30. Pranzo indi tempo libero 19. Dormizione 22 circa. N.B. Il tempo libero potrà essere impiegato in ricreazione, esercizi al pianoforte ecc. Nella serata prima della dormizione si potrà fare un breve studio»[55].

La partecipazione della famiglia al percorso spirituale di Giovanni Battista fu descritta dalla madre in una lettera inviata alla cognata.

> Sono ritornata in città l'altra sera perché Battista ebbe ieri le prime lezioni in Seminario ed io rinuncio a dirti di lui, di me, per quest'inizio che sembra così grande, un così caro avvenimento per la famiglia nostra… Nessuna solennità esterna, nessun apparato ufficiale, ma con animo commosso di viva riconoscenza al buon Dio, mi pare di poter essere ben sicura, che il caro figliolo nostro entra nell'atrio del Seminario colle disposizioni di umiltà, di buon volere, di abbandono in Dio, di grande amore per Lui… Guardiamo, dunque, fidenti all'avvenire; la luce verso la quale c'incamminiamo ci animi e ci allieti perché nel nostro pellegrinaggio non veniamo meno o ci smarriamo[56].

L'insegnamento della teologia era distribuito in quattro anni e comprendeva le seguenti materie: Dogmatica, Morale, Sacra Scrittura, Diritto Canonico e Diritto sociale, Storia Ecclesiastica, Sacra Eloquenza e Patristica, Sacra Liturgia. Nel corso dell'ultimo anno erano trattati i temi «sul *Matrimonio*

[55] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* pp. 143-44.
[56] *Ibidem*, pp. 142-43.

esposti dal lato dogmatico, morale e giuridico, sulla *Ascetica*, e sulla *Pastorale*»[57]. Altri insegnamenti previsti erano lo studio delle lingue greca ed ebraica, e, per gli studenti più interessati, dell'inglese e del tedesco. «Si daranno nozioni generali (almeno per via di conferenze e nel tempo delle vacanze, se non nel corso scolastico) intorno alle scienze e discipline sussidiarie alla teologia, cioè di archeologia e di arte sacra, di ascetica, di igiene e di pedagogia. La scuola di *musica liturgica* e di *canto fermo* avrà le sue lezioni ed i suoi esercizi regolari nel corso scolastico, e sarà obbligatoria per tutti»[58].

In seminario il giovane Montini avrebbe dovuto seguire i corsi dei professori Mosè Tovini (1877-1930), docente di Teologia dogmatica, Egisto Melchiori (1879-1963) Teologia morale (poi sostituito da Giovanni Battista Bosio), Domenico Menna (1875-1957), Diritto canonico, Mario Toccabelli (1889-1961), Sacra scrittura e Sacra eloquenza e Giovanni Crovato, Storia ecclesiastica. I rapporti intercorsi tra Montini ed il corpo docente del seminario furono inficiati dalle sue prolungate assenze. Un rapporto più stretto ebbe il giovane con Tovini e Menna entrambi amici di famiglia.

Il corso di Tovini era distribuito in quattro anni. Nel primo erano affrontati dei temi di Dogmatica generale: nozioni di teologia, studio della divina Rivelazione, studio della Scrittura e della Tradizione, studio della Chiesa cattolica. Dal secondo al quarto anno si studiava la Dogmatica speciale, il cui insegnamento si basava sul seguente schema: «A. Della natura di Dio *Uno* e *Trino* e della Creazione. – Dell'uomo – Sua origine – Sua condizione primitiva – Sua caduta. – Esistenza e natura del peccato originale. B. Dell'Incarnazione del Verbo di Dio, della Redenzione e della Grazia. C. Dei Sacramenti in genere ed in ispecie. – Delle indulgenze – della Comunione dei Santi – dei Novissimi»[59].

Nel 1955 nella presentazione al volume di Angelo Bertoni su Mosè Tovini, l'allora arcivescovo di Milano scrisse:

> Mosè Tovini fu un sacerdote di grande valore. È bene che sia ricordato. È vero che la chiesa bresciana ha avuto in questi ultimi tempi una schiera numerosa e luminosa di Sacerdoti, che

[57] Archivio Storico Diocesano di Brescia, Periodo 1900-1933, S. 64. Libretto contenente le *Norme principali per gli Studii di Seminario*, p. 34. In genere la settimana di studio di un seminarista prevedeva: 4 ore di Dogmatica, 4 ore di Morale, 3 ore di Esegesi Bibliologica, 2 ore di Storia Ecclesiastica, 1 ora di Economia Politica, 2 ore di Diritto, 1 ora di Eloquenza, 1 ora di Patrologia, 1 ora di Pastorale, 1 ora di Liturgia. Un giorno alla settimana erano previste lezioni d'arte e di medicina pastorale.

[58] Ivi.

[59] *Ibidem*, Periodo 1900-1933, S. 64.

tutti meriterebbero devota rimembranza. Cito a memoria: mons. Pietro Capretti, mons. Lorenzo Pintossi, mons. Bassano Cremonesini, padre Giovanni Piamarta, padre Chiarini, padre Antonio Cistellini, mons. Giovanni Bonsignori, mons. Giovanni Bazzani; e tra i vescovi: mons. Gimbattista Rota, mons. Geremia Bonomelli, mons. Giacinto Gaggia, mons. Emilio Bongiorni, per non nomare che gli scomparsi, appartenenti tutti alla generazione di Mosè Tovini o a quella di poco a lui precedente. Tutti ottimi, variamente grandi, tutti ormai quasi nascosti al ricordo della presente generazione. Qualcuno emerge; è consolante vedere fra questi la figura buona e saggia di Mosè Tovini[60].

Nelle righe successive, Montini ricordò di dovere a Tovini la sua iniziazione alla Filosofia e alla Teologia. Infine ne tratteggiò la figura e le qualità:

Affabile, umile, sereno, fine, generoso, paziente, leale… in quo dolus non est. Un sacerdote completo; come si deve. Aveva, sì, qualità singolari; un forte ingegno speculativo lo distingueva certamente dal comune; una bontà, velata di candore e di timidezza, in lui non si smentiva mai; ma tutto in lui era così modesto e raccolto, che, per apprezzarlo per quanto valeva, bisognava avvicinarlo e conoscerlo bene. E dopo averlo conosciuto, ed apprezzato, l'elogio sarà una conferma non tanto alla singolarità delle sue virtù, quanto piuttosto all'equilibrio di esse, all'armonia, all'insieme di quelle doti, naturali ed acquisite, che fanno di un sacerdote l'uomo più raro ed insieme l'uomo più comune; l'uomo relativamente perfetto da ammirarsi, ed insieme a tutti accessibile da imitarsi[61].

Nelle sue lezioni Egisto Melchiori si distingueva per chiarezza espositiva, padronanza della dottrina e buona cultura. Nel corso del primo anno il suo programma era così suddiviso: «*Introduzione* – Nozione della Teologia morale – sua eccellenza e necessità – Fonti – Metodo – Brevi cenni storici – Divisione. *Teologia fondamentale o generale.* – Atti umani – la coscienza – la legge – peccati – vizi capitali. *Delle Censure* – Loro nozione e divisione – Condizioni necessarie per incorrerle – Notizie generali sulla Costituzione *Aposticae Sedis*»[62]. Negli ultimi tre anni lo studio preveda: «A. Virtù teologali. – I primi cinque e l'ottavo precetto del Decalogo. – Precetti della Chiesa. – Stati particolari. B. Settimo e decimo precetto del Decalogo. C. Dei Sacramenti in generale ed in ispecie – Indulgenze – Giubileo»[63].

[60] G.B. MONTINI, *Mons. Mosè Tovini fulgida gemma del clero bresciano*, prefazione al volume di Angelo Bertoni, in AA.VV., *Paolo VI e Brescia*, Editrice La Scuola, Brescia 1971, p. 52.
[61] *Ibidem*, pp. 52-53.
[62] Archivio Storico Diocesano di Brescia, Periodo 1900-1933, S. 64.
[63] *Ibidem.*

Consacrato vescovo di Nola fu sostituito da Giovanni Battista Bosio, che insegnò Teologia Morale per circa trent'anni. Nelle sue spiegazioni egli adottò princìpi e metodi nuovi.

Del professor Menna il giovane Montini frequentò le lezioni di Diritto Canonico. Il corso era diviso in due parti. Nei primi due anni si studiava: «A. Introduzione giuridica generale. – Della società ecclesiastica (Diritto pubblico Ecclesiastico). Della società domestica e delle società volontarie. B. Della società civile. –Forme di governo. – Diritto internazionale. – Questione sociale. – Mali e rimedi»[64]. Negli ultimi due: «A. Diritto Canonico – Definizione e fonti – Delle Persone e delle cose sacre. – Dei sacri templi. – Degli Istituti Ecclesiastici. B. (Segue delle cose sacre) – Dei benefici Ecclesiastici. – Dei delitti, giudizi e pene»[65].

Figlio di un insegnante Mario Toccabelli dedicò gran parte della sua vita alla formazione del clero e della vita in seminario. Docente di Sacra Scrittura e di Sacra Eloquenza insegnò anche lingua ebraica e, per la prima volta, Pedagogia catechista. Lo studio della Sacra Scrittura era diviso in quattro corsi. Nel primo era prevista una «Introduzione generale ai libri sacri. – Genuinità, integrità, veracità dei libri santi in genere, ed in ispecie del Pentateuco e degli Evangeli. La divina inspirazione. – Canonicità delle Sacre Scritture. – Storia del canone dell'antico testamento: i libri deuteronomici presso gli Ebrei: la tradizione cattolica. – Storia del Canone del nuovo testamento, e prove a favore del canone Tridentino. Cenni di Archeologia Biblica. Esercizi di Esegesi»[66]. Negli altri tre corsi si studiavano i testi e le versioni dell'Antico Testamento. Ampio spazio era riservato agli esercizi di esegesi. Verso la fine del corso si lavorava ad una introduzione speciale ai libri del Nuovo Testamento.

Il programma di Sacra Eloquenza era diviso in quattro corsi e prevedeva: «A. Della eloquenza in generale. – Definizione della eloquenza sacra. – Del discorso sacro e sue parti. – Doti del sacro oratore. – Lezione oratoria. B. Fonti intrinseche primarie della eloquenza sacra. – Divine scritture e liturgia. – Atti del supremo magistero della Chiesa. C. Fonti intrinseche secondarie. – Tradizione – Patristica (S. Giov. Cris. in ispecie) – Scienze teologiche – Storia sacra e profana.

[64] *Ibidem.*
[65] *Ibidem.*
[66] *Ibidem.*

D. Forme della eloquenza sacra. – Predica e sermone – Panegirico. – Omelie. – Catechismo massimo. – Conferenze»[67].

Molto seguite, le lezioni di Toccabelli furono «giudicate misurate, diligenti, sicure, sempre a tutti accessibili, improntante a quella semplicità che si preoccupa degli altri più che di sé. Delicato con gli alunni, suscitava confidenze e rispetto. Oltre che all'insegnamento in Seminario, si dedicò alla direzione spirituale del "Tito Speri", all'insegnamento della religione nelle Scuole Magistrali e Normali dell'Istituto S. Maria degli Angeli»[68].

Da mons. Giovanni Crovato il giovane Montini apprese i primi rudimenti di Storia ecclesiastica. Il programma di studio di Storia ecclesiastica era composto di tre corsi che trattavano i seguenti punti: «A. Introduzione. – La Chiesa dalla sua fondazione sino al termine del secolo VII. B. Dal secolo VIII alla riforma luterana. C. Dalla riforma luterana fino ai nostri giorni»[69].

Nella formazione del futuro pontefice incisero inoltre le figure di altri esponenti del clero bresciano. Tra questi vi furono mons. Egidio Cattaneo, don Omobono Piotti, padre Giovanni Costetti, padre Giuseppe Persico, don Pietro Rigosa, don Giuseppe Schena, mons. Paolo Guerrini, don Giovanni Battista Zuaboni, mons. Giuseppe Tedeschi, mons. Giovanni Marcoli e mons. Giorgio Bazzani.

Il giovane Montini dunque nella strada verso il sacerdozio seguì due percorsi: quello familiare, probabilmente il più determinante, facente capo ai genitori, ai parenti, ma anche gli amici di famiglia ed ai Padri della Pace; e quello del cattolicesimo bresciano, interno ed esterno al seminario, una realtà sociale e spirituale di sacerdoti e di laici. Secondo Luigi Fossati,

> molte componenti sono entrate a formare la sua personalità, sempre ancorata ai massimi valori della cristianità. L'influenza del padre con il suo staff di laici e di ecclesiastici; la evoluzione del liberalismo, della democrazia e del socialismo da posizioni di lotta a forme di osmosi ed endosmosi; l'apporto critico allo studio scientifico della religione cristiana con le sue involuzioni, approfondimenti, deviazioni; gli orientamenti pastorali della pietà tradizionale, alle opere e alle attività secolari, alle attuali forme bibliche-liturgiche hanno condotto la formazione intellettuale di Paolo VI, sistematica e giuridica, a una quasi obbligata forma espressiva problematica, in cui la

[67] *Ibidem.*
[68] A. FAPPANI, *Toccabelli Mario*, in *Enciclopedia Bresciana*, vol. XXII, edizioni «La Voce del Popolo», Brescia 1981, p. 53.
[69] Archivio Storico Diocesano di Brescia, Periodo 1900-1933, S. 64.

sensibilità culturale spazia in tutta l'area delle scienze dello spirito dell'arte e delle scienze morali. I suoi interventi non furono polemiche, contrasti, imposizioni, ma prese di posizioni nette, lucide, come se il problema non esistesse. Una tale problematica che urge quotidianamente tenta di non concedergli il tempo per lasciarla maturare e, nella sofferenza dell'attesa, per le necessarie decantazioni e maturazioni, può dare l'impressione di una prudenza lenta, dinanzi all'inspiegabile e arroventata posizione di chi scambia le proprie opinioni come scienza teologica. Paolo VI è dotato di una forte capacità di sintesi, a lui venuta da una intelligenza sottile e da studi universitari sistematici. Ma fu costretto a ridimensionarla non nella tranquillità di biblioteche ma al contatto continuo con uomini, di fronte all'odierno storicismo e alla neo fenomenologia e a interloquire nel colloquio e nel contrasto. Così lo studio, ma soprattutto le immense letture furono per Lui uno dei modi di partecipare alla tragedia del nostro tempo, nella quale, con un crescendo continuo, si trovò immerso sempre di più. La sua naturale serietà divenne presenza fisica, infaticato impegno, sofferenza[70].

Viceversa Arturo Carlo Jemolo ha scritto:

Non credo che Giovanni Battista Montini sia mai stato uomo suscettibile di subire vere influenze (cosa diversa dalla formazione familiare cui nessuno si sottrae, e dalla considerazione che ogni uomo è tratto a fare dell'agire di chi gli è vicino, dei frutti di questo agire); tempra d'acciaio, malgrado la naturale dolcezza, la condiscendenza a tutti ascoltare e cercare di tutti comprendere; tempra d'acciaio, ma non solo capace, bensì portato a profonde, affettuose amicizie. I suoi rapporti con mons. Guano, con mons. De Luca, con Maritain che incarnava in sé la migliore tradizione cattolica francese, con l'accademico Guitton, potrebbero essere confrontati con l'amicizia e l'ammirazione per padre Bevilacqua; e credo si ravviserebbe in Montini l'uomo che comprende, apprezza, riconosce che si può essere ottimi cattolici in modi diversi, che, come ammoniva S. Paolo, ciascuno ha i suoi doni, al sommo dei quali è la carità senza cui nulla vale; ma che però non si lascia plasmare, resta sempre quello che è, anche riflettendo su ciò che gli pare sia il meglio negli esempi che ha dinanzi[71].

### *5. Don Battista Montini*

In uno dei suoi lavori sulla figura di Paolo VI Angelo Bonetti ha ricostruito le "tappe rituali" dell'ordinazione sacerdotale di Giovanni Battista Montini. Sfogliando la «Rivista della diocesi» e le *agende* del vescovo Gaggia egli ha potuto correggere al riguardo, alcune inesattezze riscontrate in alcune biografie del pontefice. Queste le date[72]: 21 novembre 1919, Vestizione clericale; 30

[70] L. FOSSATI, *Giovanni Battista Montini e il clero bresciano*, in *Paolo VI e Brescia… op. cit,* p. 340.
[71] *Anni e opere di Paolo VI…op. cit.,* p. X.
[72] A. BONETTI (a cura di), *Il seminario cuore della diocesi…op. cit.,* p. 11.

novembre 1919, Sacra Tonsura[73]; 14 dicembre 1919, Ostiariato e Lettorato; 25 gennaio 1920, Esorcistato e Accolitato; 28 febbraio 1920, Suddiaconato; 14marzo, Diaconato; 29 marzo, Presbiterato.

Nel giro di sei mesi Montini «ricevette tutti gli Ordini (minori e maggiori) previsti dalle leggi canoniche di allora, con qualche eccezione circa gli interstizi. Dovette anche ricevere la dispensa per l'età non ancora raggiunta, dei 23 anni, per l'Ordinazione sacerdotale»[74]. A pochi giorni dall'assunzione della veste ecclesiastica il giovane Montini scriveva:

«Si spiritu vivimus, spiritu et amdulemus» «nam gloria nostra haec est, testimonium conscientiae nostrae». Ho prima di tutto bisogno di pregare, cioè di comunicare con Dio, di esprimere la mia anima nel suo cospetto perché ne diventi sempre più degna, di lanciare nell'infinito i desideri, di umiliare e prostrare secondo Verità la polvere nella polvere e assuefare le mie labbra ai psalmis, hymnis et canticus spiritualibus. Tutta la mia preparazione è questa, tutta la mia esistenza deve essere culto. Non prego mai, perché non prego bene. La preghiera ha bisogno di due condizioni; la liturgia, che la dirige attraverso la voce della Sposa di Cristo, la Chiesa, a Dio; e la libertà: Spiritus ubi vult spirat. L'angustia della preghiera entro ripetizioni numerate, e, vorrei dire talvolta, prestabilite delle solite preghiere, le muta in formule, produce il suono e toglie il senso dell'orazione. Per pregare molto è necessario che lo spirito muova le labbra e il cuore muova gli affetti, altrimenti il multiloquim nuoce all'uomo e non piace a Dio. Pregare, a ore fisse, per solo fervore e per solo amore: misurare l'anima sull'infinito, ecco la elevazione della mente a Dio. Partecipare alla gloria dei Santi, effondere dinanzi a Maria ciò che i misteri suoi dicono al cuore dei figli, eco la compagnia del cielo. Sentirsi cellule del corpo a cui capo è Cristo e in cui sentirsi vivere, questo è pregare. Le parole vengono poi quando la mente lavora e l'emozione ci agita. Solo la liturgia vale a fornirci le parole fisse senza distoglierci dal senso loro. Volevo pregare come sotto la stretta della prova che viene, come si prega nell'angoscia, come nell'imminenza del pericolo, si la preghiera, per me, così, ora, ci vuole, ma non è tutto l'uomo che prega, perché già per se stesso la preghiera essendo un contatto con Te, sommo dolcezza, ci deve subito in qualche modo consolare, e deve innalzare in canto ciò che gemeva lamento. Aiutami a fare ogni sforzo per vincolare la mente a Te; e dovrebbe pur essere tanto facile: ora vedo cosa valgo. Perdonami e sorreggimi, abbagliami; aperi, Domine, os meum…[75]

[73] «L'inizio pubblico della sua vita sacerdotale fu il 21 novembre 1919, quando ricevette la veste ecclesiastica, nella chiesa delle Grazie, quasi domestica, per la prossimità della sua abitazione. Il 30 novembre […], inginocchiato nella cappella dell'episcopio, con la cotta sul braccio sinistro e la candela nell'altro, ebbe dal vescovo la tonsura, e ne fu rivestito in quel primo indumento ministeriale». Cfr. G.B. MONTINI-PAOLO VI, *Lettere a casa…op. cit.*, p. 48.

[74] A. BONETTI (a cura di), *Il seminario cuore della diocesi…op. cit.*, p. 12.

[75] G.B. MONTINI, *Note giovanili*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 27, maggio 1994, pp. 8-9.

Fu mons. Defendente Salvetti[76], amico di famiglia, a fargli la vestizione clericale, mentre alla nonna Francesca Buffali spettò di porgergli la veste talare. Monsignor Gaggia gli amministrò invece i primi due ordini minori. «Egli stesso ne dava notizia al dott. Giorgio scrivendogli tra le altre cose il 14 dicembre 1919: Onorevole carissimo, anzitutto Le fo sapere che stamattina ho dato i primi due ordini minori al suo don Battista»[77]. La notizia riempì di gioia l'on. Montini che dalla capitale scrisse alla moglie: «Ho impostato stamane due righe per rallegrarmi con Battista del nuovo passo, il primo passo che lo fa veramente accostare al Santuario»[78].

Ricevuta la lettera del padre, Giovanni Battista rispose a stretto giro di posta: «Caro Papà, ho ricevuto stamane il tuo biglietto e Te ne ringrazio come degli auguri più cari della persona più cara; essi sono la mia speranza quotidiana senza di cui non saprei come procedere d'un passo nella via incominciata, e vedo che per aiuto divino essi si compiono pur lasciandomi la fatica e la sensazione della fragilità umana»[79].

Ottenuto il suddiaconato, inviò due lettere. La prima datata 2 marzo 1920 fu spedita all'amico Trebeschi:

Caro Andrea,

eccomi finalmente e definitivamente fissato sui sentieri dell'elezione divina. Sono ormai suddiacono, e lo sono dopo ferventi giorni di meditazione così tranquilli e fortificanti come pochi ne trovai finora nella vita. Sento la letizia di questo passo che mi separa per sempre dal passato, e dai suoi umani desideri, per darmi le promesse e le fatiche della completa consacrazione e, in questi giorni, la forte dolcezza del purissimo amore. Ti potrei dire d'essere felice, se non vi fosse anche sotto il sommo lume dello spirito, la regione destinata alle nubi delle preoccupazioni umane, se non fosse la continua e doverosa sensazione dei dolori che ci circondano.

Però sento l'obbligo d'amicizia di farti partecipe della mia gioia, che ben può stare anche fra le sofferenze terrene, perché non sale dalla terra, ma piove dall'alto, e ciò che mi pare si confermi pensando che il soprannaturale, al quale noi sopra ogni cosa tendiamo come destinati a quello, si verifica, si compie e spesso trionfa anche se l'ordine naturale sia sconvolto in noi e intorno a noi. Perciò ho potuto gustare una piena pace anche avendo nel cuore l'eco delle tempeste

[76] Mons. Defendente Salvetti (1859-1933). Amico della famiglia Montini, fu vicedirettore de «Il Cittadino di Brescia» fino alla chiusura del giornale nel 1926. Esponente del cattolicesimo bresciano, partecipò alla Grande Guerra come delegato del vescovo castrense. Dopo l'esperienza di giornalista, si dedicò al mondo del sociale aprendo a Mompiano una casa per sordomute.

[77] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 148.

[78] Ivi.

[79] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. I, p. 9.

sociali, e i lamenti quotidiani, e le visioni tristi dell'avvenire, proprio perché sento che più avremo di speranza quanto più in alto fisseremo lo sguardo, più d'amore quanto più nello spirito sarà collocato; i tesori infatti soprannaturali sono indipendenti dalle miserie che il nostro tempo ci minaccia e ci procura. Vorrei avere la grazia di pensare sempre così, anche nei momenti della prova, e prego il Signore che me la conceda; e anche a te, carissimo, che mi sembri tanto abbattuto, dalle poche righe che ho ricevuto[80].

La seconda, del 6 marzo, era indirizzata a don Francesco Galloni:

Carissimo don Francesco,

provo vivissima gioia sapendo che hai voluto condividere meco la notizia e la solenne trepidazione della mia prima definitiva ordinazione, perché condivisa la letizia cresce e la trepidazione lascia il posto a quel sentimento di fiducia ch'è proprio dell'amicizia in Cristo. E poi ho così continua la sensazione della angusta capacità mia nel comprendere e nel contemplare i misteri impressimi nello spirito poverissimo dallo Spirito Santo, che temo di smarrire la idea della loro trascendente grandezza, quando d'intorno l'occhio e la voce dei buoni non mi avvertono della grazia che porto con me.

Provo le vibrazioni del Magnificat, che Maria mi ha insegnato, col Vangelo, a ripetere dal primo giorno che ho sperimentato i disegni di Dio e che ho capito di lodarlo attraverso la folle bontà che voleva d'un infermo, un eletto. Il Signore che mi ha dato così chiara visione della mia nullità, mi dia anche quella della sua forza che mi conservi dalle astute menzogne che germogliano in noi, e sia la sua forza che agisca. Penso che essa è tale che per poco che noi cooperiamo essa trascina ciò che tocchiamo dal mondo al cielo, quasi nostro malgrado e a dispetto della nostra insufficienza; ma quale fatica per entrare in contatto con noi stessi e con le anime dei fratelli o meglio, quale operoso lavoro si richiede!

Ma sempre, quale speranza lo sorregge! Io non so come ancora mi sarà dato trafficare il talento, ma se tu vedessi un giorno che io confondo e maschero l'impotenza fisica con la pigrizia elegante del critico inerte e parassita nella casa del Signore, per carità del fratello, fammi ricco della fiamma che anima il tuo apostolato, per pietà di un cieco che diverrebbe guida di ciechi, ricordami ciò ch'io più d'ogni altro so dimenticare, quasi predisposizione fisica, il dovere di moltiplicare energia e speranze per la gloria di Dio. So che non sono indarno queste parole. E sia questa la preghiera che mi aiuterai a compiere domenica prossima, che mi segnerà fratello di Stefano e di Lorenzo, e darà nelle mani il Pane da portare agli affamati, e il Vangelo da predicare a una società che tutto ha inventato e scoperto fuorché il Vangelo[81].

Nelle settimane precedenti l'ordinazione, Giovanni Battista Montini fu occupato nella sistemazione degli ultimi preparativi. Il 5 aprile mons. Angelo Zammarchi scrisse a Giorgio Montini: «Volevo anche dirLe: per la prima S.

[80] Lettera 2 marzo 1920 di Montini a Trebeschi, pubblicata in: G.B. MONTINI-A.TREBESCHI, *Corrispondenza…op. cit.*, p. 89.
[81] Cfr. «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 8, maggio 1984, p. 21.

Messa di Battista c'è chi fa il discorso d'occasione? Se non fosse già stata decisa la scelta o accolta la profferta d'altri, farei volentieri io; e la profferta mia non ha altro movente che la stima e l'affetto per Lei e per Battista»[82].

Su consiglio di mons. Mosè Tovini, Battista si ritirò nella casa del clero per svolgere gli esercizi spirituali. Ai fratelli Martinelli, amici e compagni di tante iniziative, scrisse: «Marino e Mario carissimi, siatemi vicini in questi giorni con la vostra forte preghiera. Pensate il bisogno che ne ho, e la fiducia di trovare in casa Martinelli l'appoggio cristiano che deve supplire alla mia debolezza. Io che ricordo e apprezzo i vostri esempi, e le prove senza numero d'amicizia, vi terrò presenti nel prossimo mio incontro con Cristo»[83].

Sabato 29 maggio 1920 mons. Gaggia consacrò nel duomo di Brescia quattordici nuovi sacerdoti[84]. Per la cerimonia Giovanni Battista adoperò una pianeta ricavata dal vestito da sposa della madre Giuditta. Dalle pagine de «Il Cittadino di Brescia» la redazione del quotidiano volle partecipare all'evento:

> Salutiamo col cuore aperto alle più liete speranze la comparsa sul campo dell'azione dei nuovi sacerdoti bresciani. Noi li salutiamo con gioia: ma il nostro saluto che abbraccia tutti perché tutti portano oggi nell'anima la stessa fiamma nostra, perché crebbe fra noi, perché porta un nome a noi caro e venerato. A don Battista Montini corre specialmente il nostro saluto augurale; al padre suo onorevole Giorgio Montini, alla sua mamma diletta, alla nonna veneranda che Iddio serbò a questa intima festa della fede e dell'amore, ai fratelli a cui pure ci legano tanti vincoli di amicizia e di affetto corre il nostro pensiero di compiacimento vivissimo.
>
> A voi uniti in questo momento di gioia suprema, domenica mattina dinanzi alla Immagine venerata delle Grazie, con tutti gli amici come in una famiglia, benediremo il Signore, mentre il nuovo sacerdote immolerà per la prima volta per voi e per noi l'Ostia propiziatrice[85].

Sulla «Fionda» l'amico Trebeschi scriveva:

> Annunciamo al mondo fiondistico la nostra purissima gioia. Oggi celebrano la loro prima Messa due "fiondisti" D. B. Battista Montini e P. Giuseppe Acchiappati. Giovinezze rinnovate e vigore sovrumano; santificazione del nome di Dio, luce che viene dal Regno del Padre. No, consentiteci di non squarciare la sua santa intimità del nostro umile cenacolo, oggi, giorno per

[82] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 152.
[83] Ivi.
[84] Questi i compagni di sacerdozio di G. B. Montini: Alghisi don Vigilio, Ambrosi don Domenico, Bettari don Domenico, Ferrari don Giuseppe, Laffranchi don Vittorio, Lazzaroni don Giuseppe, Pelizzari don Luigi, Raccagni don Angelo, Testa don Alessandro, Vianelli don Angelo, Zerneri don Giacomo, Acchiappati padre Giuseppe, Savio padre Andrea.
[85] «Il Cittadino di Brescia», maggio 1920.

noi di festa che penetra i Cieli, di Luce senza ombre, di letizia che veste a sole anche i dolori nostri e le tempeste che ci fremono in cuore. Don Battista… e Tu sarai ancora e sempre il nostro Angelo, Tu il sale del nostro piccolo mondo. Tu hai già iniziato tra noi il tuo ministero: consigliando i fremiti delle nostre opere, rafforzando i legami della nostra fraternità, consolando e illuminando le nostre lacrime e le ore delle nostre tenebre. Tu con la tua generosità; con la tua serenità e il tuo sorriso immancabile; con le ricchezze del tuo pensiero[86].

Il giorno seguente l'ordinazione, don Battista Montini celebrò la sua prima messa[87]. La chiesa scelta fu il Santuario delle Grazie. Il calice dell'eucarestia fu mandato da don Galloni, che lo aveva usato al fronte tra i soldati negli anni della guerra come cappellano militare. L'evento fu raccontato da «Il Cittadino»:

Per la Prima Messa del nostro amico carissimo don Battista Montini, si raccolse ieri mattina nel Santuario delle Grazie una folla di persone, in gran parte unite alla famiglia del neosacerdote da vincoli di parentela e di amicizia. Da Ferrara era venuto espressamente per assistere a questa festa il conte comm. Giovanni Grosoli. Di Brescia oltre ai genitori, alla nonna veneranda e a tutti i parenti del festeggiato, abbiamo notato S. Ecc. on. Longinotti, l'on. avv. Luigi Bazoli, l'avv. Enrico De Manzoni, il p. Costetti e il p. Grazioli del collegio Cesare Arici, mons. Stoppani rettore del seminario, l'avv. cav. Damiani, l'avv. cav. Beluschi, l'avv. cav. Cottinelli, l'avv. cav. Manziana, l'avv. cav. Enrico Belli, il conte cav. Giuseppe Passi, l'avv. Bresciani direttore del nostro giornale, il p. Giuliani, i membri dell'Amministrazione del Santuario cav. Carlo Manziana e Aribaldo Valerio, Andrea Trebeschi direttore della "Fionda" coi giovani che fanno capo a quella istituzione, buona parte dei soci della "Alessandra Manzoni" e moltissime signore appartenenti a famiglie amiche.

L'altare del Santuario, magnifico nella sua severa semplicità, era stato tutto ornato di fiori bianchi, e fuori dei cancelli erano stati disposti alcuni banchi coperti di damasco rosso per i parenti più prossimi. Dopo lo scoprimento della venerata immagine il nuovo sacerdote, assistito dal can. Salvetti e dal rev. Cav. Raggi Prevosto di S. Giovanni, incominciava la Messa mentre il maestro Premoli sprigionava dall'organo il magnifico saluto augurale, e il baritono Bolpagni, che intervenne per gentile pensiero, cantava col la voce poderosa, un mottetto di circostanza.

Il discorso fu detto, con cuore di amico e col fuoco di un'anima di apostolo da mons. Zammarchi. Il Mistero Eucaristico che aveva convocato intorno all'altare tante anime amiche, suggellò l'unione mistica dei cuori per mezzo della Comunione che il novello sacerdote distribuì ai parenti e agli amici. Finita la Messa e cantata l'Ave Maria Stella, per lo scoprimento della Immagine, gli invitati si riunirono a casa Montini ove venne servito un rinfresco, fra gli evviva più calorosi al nuovo sacerdote, al quale come vecchio allievo, il p. Grazioli lesse alcuni ottimi versi.

[86] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 153.

[87] Numerose furono le congratulazioni arrivate all'onorevole Giorgio Montini per l'ordinazione del figlio. Tra le altre, quelle di don Luigi Sturzo, di Giuseppe Spataro e del conte Giovanni Grosoli.

Ad accrescere la giocondità della festa si aggiunse dopo, il nuovo sacerdote filippino p. Acchiappati cogli amici che avevano assistito alla sua prima messa, e tutti poi, in amichevole corteo, si recarono alla Pace la meta prediletta delle anime giovanili dove tutte le gioie vanno a purificarsi e ad effondersi in una lirica santa di affetti e di pensieri[88].

Nelle pagine del diario dello zio Giuseppe Montini si legge: «30 maggio 1920. Domenica. Festa della SS. Trinità. Il nipote don Battista dice la prima Messa nel Santuario della Madonna delle Grazie. Molto concorso di parenti ecc. Fa un bel discorso il rev.do Zammarchi, che parla della funzione altissima del sacerdote anello di congiunzione fra la terra e il cielo. Don Battista celebrò come un provetto sacerdote. Alle ore 13 pranzo in casa di Giorgio con molti amici e conoscenti fra cui il comm. Grosoli di Ferrara»[89].

Nelle settimane successive il neosacerdote celebrò altre messe a S. Giovanni Evangelista, la parrocchia di famiglia, presso le suore di S. Dorotea, a Verolavecchia, a Chiari, a Collebeata, presso il santuario della Madonna, a «Esine, ospite del parroco don Mangoni, dove tenne probabilmente il suo primo discorso da prete, parlando di S. Luigi Gonzaga»[90].

Ordinato sacerdote il giovane Montini dovette pensare al proprio futuro.

Mamma Giuditta aveva immaginato il suo don Battista curato di campagna, magari in una parrocchia, come quella di Verolavecchia, dove con i suoi ragazzi ella passava le estati nella bella tenuta del Dosso. E don Battista si era preparato bene al sacerdozio anche sul piano pratico e pastorale: aveva anche tentato di imparare a suonare l'armonium per insegnare il canto gregoriano, anche se le capacità canore di Montini non furono mai eccelse. Aveva provato anche a guidare il piccolo clero della sua parrocchia di S. Giovanni, ma anche in questo campo erano i chierichetti a insegnare a lui[91].

In attesa di prendere una decisione, si recò a Roma. Nella capitale incontrò il fratello Lodovico, impegnato negli studi universitari, e il padre, occupato nei lavori parlamentari. Il 9 giugno assistette dagli spalti della Camera dei Deputati alla tumultuosa seduta che segnerà la fine del governo Nitti. Fu ricevuto in udienza da Benedetto XV. «Il giorno prima aveva celebrato la S. Messa in S. Pietro. Il 12 celebrava nella cripta di S. Cecilia presenti il padre,

[88] *Le Prime Messe alle Grazie,* «Il Cittadino di Brescia» 1 giugno 1920.
[89] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* pp. 154-55.
[90] *Ibidem*, p. 157.
[91] A. BONETTI (a cura di), *Il seminario cuore della diocesi…op. cit.,* p. 13.

Lodovico, l'on. Bazoli e l'on. Longinotti. Il 13 era in S. Pietro per la beatificazione delle martiri Orsoline e figlie di S. Vincenzo»[92].

Rientrato a Brescia, cadde malato. Sottoposto a forti emozioni il suo fisico aveva alla fine ceduto. In preda allo sconforto scrisse a mons. Zammarchi:

> Rev.mo Monsignore, sono in grado di dare le dimissioni da uomo: sono stato nuovamente ammalato, cosa che mi lascia molto prostrato e nell'unica possibilità di pensare che sono perfettamente istupidito, senza avere né il permesso, né la lena per occuparmi anche leggermente. La prego quindi di credere al mio dispiacere grande, sono costretto a rinunciare alla breve relazione che Lei mi voleva assegnare per il prossimo Congresso Eucaristico, tanto più che non so neppure se in quei giorni potrò essere in città. Voglio sperare che la S.V. mi perdonerà e mi terrà, per giorni migliori, debitore di collaborazione alla sua opera che amo con ammirazione e trasporto. Mi ricordi al Signore, affinché mi risparmi l'avvilimento dell'inerzia a cui sono condannato. Dev.mo D. Giov. Battista Montini[93].

Per recuperare le forze trascorse l'estate in famiglia. Al seguito della madre e di qualche amico si recò in villeggiatura a Ronzone ed in altre località. Superata la crisi, si apprestò ad affrontare i nuovi impegni. Intenzionato a svolgere la sua attività di apostolato alla guida di una parrocchia rurale, fu invece mandato a Roma dal vescovo Gaggia. «"L'idea di un soggiorno di studio a Roma, in un clima più mite, e dove risiedevano spesso il padre e il fratello per i rispettivi impegni, dovette sorgere da un convergere di vedute dell'esperto vescovo e dei familiari. Con qualche indizio che anch'egli, naturalmente, partecipò a quanto si trattava per lui" annota con discrezione ed eleganza Nello Vian, facendo comprendere che Battista non fu certo estraneo alla decisione presa dal vescovo Gaggia in accordo con i genitori»[94].

La scelta intrapresa diede inizio all'esperienza romana di Giovanni Battista Montini e alla sua carriera ecclesiastica. Secondo Fappani «qualcuno gli aveva preparato la strada. In una conversazione amichevole, l'on. Longinotti, che era un *topo* del Vaticano, disse all'on. Montini: "Bisogna cercare di far entrare il suo Battista in Vaticano. Non importa il posto anche se l'ultimo. Entrando la strada se la farà da sé"»[95].

---

[92] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 158.
[93] Ivi.
[94] Cfr. A. TORNIELLI, *Paolo VI…op. cit.,* p. 67.
[95] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* pp. 159-60.

Alla luce di quanto esposto appare evidente come grazie all'influenza esercitata dalla famiglia, don Battista abbia potuto godere di una sorta di "corsia preferenziale" che lo avrebbe accompagnato anche nel lungo soggiorno romano[96]. La sua successiva scalata ai vertici della Segreteria di Stato ben difficilmente avrebbe potuto svolgersi senza le indicazioni e gli aiuti ricevuti dal clero bresciano e da alcuni amici di famiglia.

*6. Giovanni Battista Montini e il sacerdozio*

Nel corso della sua esperienza ecclesiastica Montini dedicò ampio spazio al tema del sacerdozio. Da sacerdote, da vescovo ed infine da pontefice intervenne sull'argomento con testi scritti ed omelie. «Per esempio gli schemi di predicazione al clero. E precisamente per due settimane religioso-sociali ai sacerdoti di Camerino (12-15 luglio 1921) e di Ferrara (19-23 settembre 1927). In quel periodo Montini, come assistente centrale della FUCI, incontra molti sacerdoti che lavorano in campo giovanile e dai testi citati risaltano con chiarezza alcune linee della figura del sacerdozio che riappariranno, ribadite e applicate, nel successivo magistero episcopale»[97].

Nel giugno del 1930, in occasione del decimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, don Battista stese a Montecassino degli *Appunti di meditazione sulle ordinazioni*. In ritiro presso l'antico monastero, tracciò un dettagliato commento sulle ordinazioni secondo i riti del Pontificale Romano[98]. A partire dalla tonsura, egli delineò le caratteristiche degli ordini minori e maggiori. Parlando dell'ostiariato scrisse:

> Le cose che questo ordine ci presenta insegnano non tanto il distacco quanto la custodia che di esse dobbiamo avere. Esse infatti a) sono scelte, con rinuncia perciò ad altre verso di cui bisognerà essere indifferenti; b) e utilizzate come mezzi al conseguimento del fine stabilito.
>
> Da osservare in questo ed in ogni altro ordine successivo il carattere eminentemente pratico della sua ragion d'essere. L'ordine non è fatto per sé per dare una disciplina spirituale, un'ascetica, una dottrina, un atto di culto, una esperienza religiosa, o altro; è fatto per destinare una persona ad un ufficio utile per il corpo della Chiesa.

[96] Sulla decisione di partire per Roma, Andrea Tornielli ha ricordato come Montini fosse attratto dalla possibilità di approfondire gli studi umanistici e che, pertanto, una volta interpellato in tal senso, abbia accettato di buon grado la nuova sistemazione.

[97] A. BONETTI (a cura di), *Il seminario cuore della diocesi…op. cit.*, p. 17.

[98] Nell'agosto del 1972 attraverso la lettera apostolica, *Ministeria quaedam*, Paolo VI intervenne per disciplinare in maniera definitiva la prima tonsura, gli ordini minori ed il suddiaconato.

La praticità cercata dall'ordine inferiore è quella della cura delle cose e dei modi del culto. Questa cura: a) del Tempio; b) della musica; c) dell'orario delle S. Funzioni; d) dello studio di rendere spiritualmente eloquente il culto esterno. Quest'ordine dovrebbe rendere *artigiani* ed *artisti* del culto esterno e del Tempio di Dio. Dovrebbe alimentarsi col gusto della bellezza sacra[99].

Il lettorato, altro ordine minore, aveva per obiettivo la definizione di un ministero intellettuale. Per Montini l'attività dello studio rimaneva centrale. Ai candidati era richiesta una completa conoscenza delle Sacre Scritture:

La vita cristiana è vita, non semplice dottrina (cfr. Newman, Herwegen). L'educazione intellettuale ha carattere propedeutico, o estensivo riguardo all'essenza del mistero cristiano. Qui propedeutico. Può essere necessaria; ma non sarà sufficiente che nella visione beatificata, appunto perché beatificata e vitale e non solo speculativa. Ma certo è che la vita cristiana non esclude una sana attività di pensiero, anzi la nobilita e la promuove.

a) Il lettorato pone pertanto l'attività dello *studio* fra le occupazioni del ministero ecclesiastico.

b) Lo studio specificamente adatto al ministero ecclesiastico è quello della *S. Scrittura*, il libro di Dio, studio che può essere fatto sul testo, e può essere riscontrato in due altri rami del sapere che deriva da quel libro, la teologia e il culto liturgico.

c) Studio degno perciò di simile divina sapienza è uno studio orante, detto *meditazione*.

Questo ordine racchiude la fase di arricchimento personale della mente del ministro, la sua fatica intellettuale, la sua destinazione alla contemplazione per potere «*contemplata aliis tradere*»[100].

La preparazione intellettuale doveva inoltre seguire un preciso schema, che consentisse al futuro sacerdote di poter trasmettere agli altri il proprio sapere. Dalla meditazione alla predicazione, e questo perché lo studio,

non può essere egoista; e per sé, in quanto ministero, non ha dirette pretese scientifiche, ma scolastiche. Esso diviene perciò mezzo di comunicazione spirituale, da pretesto d'isolamento quale poteva essere. Bisogna studiare per sapere comunicare con le anime.

L'istruzione e la *scuola*, l'*insegnamento* religioso specialmente sono così funzioni a cui il nuovo ministro vien deputato.

- Così si può anticipare qui la considerazione sull'esercizio della parola di Dio, la *predicazione*.

[99] PAOLO VI, *Homo Dei et Servus Ecclesiae*, a cura di A. BONETTI, Vivere In, Roma 1993, p. 326.
[100] *Ibidem*, p. 327.

- La predicazione si completa e si avvalora con la forte lezione dell'esempio. Il segreto del buon *esempio* è di non curare l'esteriorità, la vanità, la ricerca di lode e di approvazione; ma d'offrire la virtù, evidente o no, contraria o no all'opinione pubblica[101].

L'esorcistato doveva essere inteso come un combattimento e una difesa. «Questo combattimento spirituale è diretto dall'ordine contro una causa esterna del male, cioè il *demonio*, ma insinua chiaramente anche che la difesa ha da essere anche interna, e contro le altre cause del male cioè i vizi e la concupiscenza. Esso perciò richiama due argomenti dei consueti esercizi: il *peccato*, il combattimento spirituale (due stendardi): milizia dello spirito»[102].

L'accolitato, il quarto e il più elevato degli ordini minori, era il più semplice ma anche il più difficile da esercitare. Ad egli era infatti affidata la responsabilità della testimonianza quotidiana della fede. Attraverso il suo comportamento la comunità avrebbe dovuto ispirarsi.

L'Acolito è il portatore di luce all'assemblea cristiana. La luce sensibile è simbolo di quella intellettuale, la verità. La somma verità, quella necessaria, è Cristo. L'acolito porta Cristo, come luce di verità, non con altro insegnamento, che con l'esempio. La verità vissuta, la coerenza, l'incarnazione nei costumi di ciò che si crede, ecco la forma spirituale dell'Acolito.

Bisogna che egli *dentro di sé* creda che Cristo è realmente il Maestro di Verità. Ciò ch'Egli ha insegnato ha valore assoluto, e definitivo; corrisponde alla realtà, anche invisibile, o la crea. Ciò che Egli dice nel Vangelo e nella Chiesa non va più discusso; va capito, meditato, applicato, con fedeltà, con gratitudine. *Fuori di sé* bisogna lasciar trasparire questa persuasione, che a camminar dietro a Cristo non si cammina nelle tenebre[103].

Con il suddiaconato, l'aspirante sacerdote imbocca la strada che conduce all'altare. Egli sceglie di donarsi a Dio. Due gli obblighi richiesti: la castità e il breviario. Nei confronti del celibato Montini mantenne sempre una posizione di assoluta fedeltà alla tradizione della Chiesa, ribadita da pontefice con l'enciclica *Sacerdotalis caelibatus* del 24 giugno 1967[104].

[101] *Ibidem*, pp. 327-28.
[102] *Ibidem*, p. 328.
[103] *Ibidem*, p. 330.
[104] Scriverà papa Montini: «Noi dunque riteniamo che la vigente legge del sacro celibato debba ancora oggi, e fermamente, accompagnarsi al ministero ecclesiastico; essa deve sorreggere il ministro nella sua scelta esclusiva, perenne e totale dell'unico e sommo amore di Cristo e della dedizione al culto di Dio e al servizio della chiesa, e deve qualificare il suo stato di vita sia nella comunità dei fedeli sia in quella profana». Cfr. www.vatican.va PAOLO VI, *Encicliche: Sacerdotalis caelibatus* (24 giugno 1967).

Il Suddiaconato determina relazioni giuridiche inviolabili con il servizio di Cristo. Ma in compenso dell'offerta così data dal ministro, offre altresì delle relazioni spirituali frequenti obbligatorie e perenni con Dio, determinate appunto dall'ufficio divino. Questo dovrebbe essere l'alimento dell'amore necessario per la consacrazione della vita a Dio, e l'esercizio che raccoglie tempo, energie, sentimenti non più dedicabili all'amore profano.

- Il Breviario non è un'occupazione aggiunta; è l'occupazione migliore del consacrato. La pigrizia spirituale e l'attività moderna tendono ad escluderlo dal novero delle occupazioni ecclesiastiche, e a farlo recitare senza avvertirlo, né per fatica imposta, né per tempo sottratto al resto delle cure quotidiane. Invece bisognerebbe studiare e perfezionare il modo per dargli i migliori intervalli di tempo e le energie più fresche e assidue dello spirito. Prima necessità è quindi di fare il posto dovuto al Breviario. Un po' nella sua storia e nel significato dei suoi elementi (salterio, lezioni). Giova usarlo, almeno settimanalmente, per la meditazione.

Da ultimo: recitarlo bene. Senza errori, e distinguere le diverse parti. Il Breviario è il colloquio spirituale con Cristo[105].

Il diaconato secondo Montini impegna il prescelto al servizio della Chiesa. Egli deve abbandonarsi completamente ad essa. La difesa della tradizione deve essere accompagnata da uno spirito di comprensione e tolleranza. Gli incarichi assunti devono essere portati a termine seguendo modelli di semplicità ed umiltà.

La *libertà* è stata offerta; ora è stata accettata e impegnata. Tutti i doveri che verranno dovranno esser considerati amori. *Amor meus pondus meum. «Liberam servitutem tuis semper exhibeamus officiis»* (Pontif.). Conclusione sia questa: amare le leggi della Chiesa; servire la Chiesa non solo in astratto, ma in concreto, quale essa è; non arrogarsi altro spirito d'indipendenza che quello di servirla secondo lo spirito; essere custodi dell'ortodossia per carità e non per orgoglio o bizantinismo polemico.

Altra conclusione: scegliere nella Chiesa gli uffici più umili, purché efficaci al regno di Dio. Non ambire alcuna carriera; preferire l'apostolato al giurista; il parroco al canonico e al religioso; il missionario al funzionario; il maestro allo studioso. Bisognerebbe farsi una mentalità realista e non convenzionale e ambiziosa di fronte alla distribuzione della cariche nella Chiesa: avere cioè timore piuttosto che desiderio di salire, e preferire i posti dove maggiore virtù e maggiore abnegazione deve esercitarsi. *Ecce ancilla Domini*[106].

Il servizio offerto alla Chiesa deve essere esercitato con coraggio e fermezza. Ogni mancanza è contraria allo Spirito Santo ricevuto nel diaconato. Al diacono vengono richieste capacità di comando ma anche di ascolto. «Studiare i

[105] PAOLO VI, *Homo Dei et Servus… op. cit.*, p. 334.
[106] *Ibidem*, p. 335.

bisogni reali delle anime e delle opere e andar incontro ad essi. Sentire, soprattutto, il male degli altri, negli altri; penetrare le risorse di bene che Dio ha nascosto nelle anime, almeno mostrare di cercarle»[107].

Il presbiterato, infine, unisce il consacrato a Cristo. L'unzione sacerdotale e l'influsso dello Spirito Santo lo rendono un ministro della Chiesa. Il sacerdote deve imitare il Figlio Dio e amare il sacerdozio. «Cristo è il Santuario della divinità; è il Tempio vivente di Dio, è l'Assoluto nel relativo; è il Signore quindi, il Sacerdote, il Maestro, l'Unico, il Necessario. Tutta la Sua umanità riverbera in modo perfetto le somiglianze che già ogni uomo riflette di Dio. Così Dio pensa, parla, agisce, nell'ambito umano. Ogni sillaba che cade dalle Sue labbra è scintilla di Sapienza infinita. Ecco: bisogna conoscere il Cristo della teologia per definire quello del Vangelo»[108].

Nel novembre del 1954, a poche settimane dall'assunzione della carica di arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini scrisse una lettera-prefazione ad un volume di mons. Pierre Veuillot[109]. Nel documento fornì «il ritratto del sacerdozio, quale egli aveva fatto proprio in conformità al mandato della Chiesa e all'insegnamento dei pontefici che ne ebbero il governo e ne furono maestri, durante gli anni della sua giovinezza e maturità. Colpisce l'alta spiritualità delineata, frutto di una riflessione che non cessò di nutrire e approfondire durante gli anni del suo ministero»[110].

Elogiato l'autore del testo, il Pro-segretario di Stato passò a descrivere le caratteristiche del sacerdote.

> È un essere umano che fa sua vita dare culto a Dio, cercare Dio, inebriarsi di Dio, studiare Dio, parlare Dio, parlare di Dio, servire Dio. È l'uomo religioso; è l'uomo sacro. È l'intermediario fra Dio e gli uomini, è il ponte; rappresenta Dio agli uomini e gli uomini a Dio.

[107] Ivi.
[108] *Ibidem*, pp. 337-38.
[109] P. VEUILLOT, *Notre Sacerdoce. Documents pontificaux de Pie X à nos jours*, Éditions Fleurus, Paris 1954. Nato a Parigi nel 1913, mons. Veuillot fu ordinato sacerdote nel 1939. Esponente di una famiglia di scrittori - il padre collaborò al settimanale *La vie catholique*, mentre un altro parente fu direttore de *L'Univers* - si laureò in Teologia e in Lettere. Arrivato a Roma, prestò servizio presso la sezione francese della Segreteria di Stato, dove ebbe modo di conoscere il sostituto Montini. Nel 1959 papa Giovanni XXIII lo nominò vescovo d'Angers, ed alcuni anni dopo coadiutore della diocesi di Parigi. Nel 1966 Paolo VI lo elesse arcivescovo di Parigi, creandolo cardinale l'anno seguente. Attento al mondo scolastico e a quello operaio, studiò la società contemporanea ed i mezzi di comunicazione di massa. Partecipò al Concilio Vaticano II e alle assemblee episcopali del clero francese. Morì il 14 febbraio 1968.
[110] Cfr. «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 4, aprile 1982, p. 11.

Questa è la prima vena da cui scaturiscono insegnamenti e commenti, che hanno la meravigliosa freschezza delle cose sempre vive, e non mai abbastanza esplorate e comprese.

Poi dalla specificazione religiosa si viene a quella morale. Il Sacerdote dev'essere un uomo tutto speciale: non certo l'efficacia essenziale del suo ministero dipende dalle sue qualità, dalle sue virtù, ma tali sono le sue funzioni, tali i suoi doveri, che tutta la sua psicologia, tutta la sua anima, tutte le sue azioni vi devono corrispondere. Il Sacerdote dev'essere santo. Quale poi sia la santità confacente all'esercizio del sacerdozio è questione di grande importanza e di non minore complessità. Esortazioni, insegnamenti, consigli, ammonimenti si moltiplicano per dare alla figura del sacerdote il suo migliore risalto morale. L'imitazione, anzi l'assimilazione a Cristo arricchisce di valore mistico questa parte della formazione sacerdotale[111].

Ai ministri della Chiesa spettava il compito di stare tra la gente. Il sacerdote doveva essere in grado di svolgere più ruoli. Un compito difficile che richiedeva preparazione, studio e tanto sacrificio.

Il sacerdozio è un servizio sociale. È per gli altri. È l'organo del Corpo mistico destinato a distribuire la grazia e la dottrina e la guida salvatrice. Sacerdozio e egoismo sono termini antitetici. Sacerdozio e carità coincidono. I termini sgorgano da non finire: apostolo, missionario, padre, pastore, maestro, fratello, servo e vittima. La più attraente e la più difficile delle imprese, quella di formare gli altri, di dare loro un modo di pensare, di pregare, di agire, di sentire, questa è la missione del Sacerdote. Quindi un'estrema capacità di distinguersi e di confondersi, di influire e di pazientare, di parlare e di ascoltare. È luce, è sale. Cioè elemento attivo, operante; entra nelle anime, con infinita riverenza, per liberarle, per affrancarle, per scompaginarle all'unità di Cristo. Se non fa questo, che è? E perciò egli dev'essere immensamente abile. Un artista, un operaio specializzato, un medico indispensabile, un iniziato alle sottili e profonde fenomenologie dello spirito: un uomo di studio, uomo di parola, uomo di gusto, uomo di tatto, di sensibilità, di finezza, di forza. Quanto lavoro su se stesso deve il Sacerdote esercitare per abilitarsi a lavorare su gli altri! E tutto questo nella semplicità del vero, nell'umiltà dell'amore, senza artificiosi infingimenti, senza vili timidezze! Timoroso se mai d'essere, o d'apparire interessato, di ricevere senza dare, di comandare senza servire. Arte difficile, difficilissima, che suggerisce al sommo magistero innumerevoli, impareggiabili insegnamenti[112].

A distanza di un anno dalla sua elezione a papa, l'arcivescovo Montini tenne un'omelia in occasione del conferimento della tonsura e degli ordini sacri ad un gruppo di aspiranti sacerdoti. Nel corso dell'orazione egli spiegò il senso della chiamata e le sue conseguenze.

[111] *Ibidem*, p. 10.
[112] Ivi.

Il distacco, la rinuncia, il sacrificio è il primo passo della ordinazione sacerdotale e se voi vorrete vivere da veri ministri del Signore, ricordatevi di questo primo passo: avete lasciato tutto. E guai a noi, dico a noi perché siamo tutti esposti a questo pericolo, se noi per altra via ricuperiamo ciò che abbiamo lasciato: e amore terreno, e ricchezze e onori, e dignità e questi famosi *Ersatz*, come li chiamano i tedeschi, quei surrogati che compensano di quello che il mondo nella vita ordinaria e naturale dà, per avere dei miserabili amori o di cose illecite o di cose pur lecite, ma vane.

Bisogna avere, per seguire Cristo, una libertà assoluta, e la libertà assoluta non si conquista se non con un sacrificio assoluto, radicale! Ricordate come un'eco che non si spenga più nelle vostre anime il grido di questo momento: avete lasciato tutto, e tutto deve essere!

Allora se siete veramente spogli del mondo e di ogni sua speranza, venite avanti che sarete degni di Cristo; se no, se no sarà un dramma non solo più doloroso ancora, ma miserabile. Se volete vivere davvero in dignità, in grandezza e in perfezione, lasciate che io vi dica, mentre vi parlo di sacrificio, di gioia: la chiamata che il Signore vi dà, ricordate che bisogna viverla davvero con cuore staccato, con cuore libero, direi, con cuore spento: bisogna essere dei morti per essere dei vivi. Bisogna davvero capire che il sacrificio di Cristo, che il Signore vi vuole imporre, esige da noi questa preparazione. È così che si entra negli Ordini, ed è questa la pedagogia nella ordinazione al suo primo capitolo[113].

Nell'educazione dei sacerdoti un ruolo centrale era svolto dal seminario. Per rimarcarne il ruolo l'arcivescovo Montini scrisse un messaggio per la giornata diocesana del seminario.

Il Seminario è oggi fra i nostri impegni; impegni di tutti, perché interessa il bene di tutti. Primo, perché dal seme l'albero, dalla sorgente la fontana. Il Seminario ha un primato di tempo e d'importanza fra i requisiti necessari all'ordine generale della nostra vita: se tutto, economia, lavoro, arte, studio, salute è ordinato dallo spirito ed allo spirito; e se al bene dello spirito è indispensabile il ministero sacerdotale, il seminario, che precede e prepara il Sacerdozio, ha funzione di radice per tutto l'albero dell'ordinamento umano e spirituale.

Chi comprende il valore e la funzione del Seminario, ha compreso l'origine dell'architettura religiosa del mondo cristiano. Chi ama il Seminario, ama tutta la società al cui bene esso è destinato. Chi serve e benefica il Seminario, irradia all'intorno, nel mondo e nel tempo in cui vive, un provvidenziale aiuto. Anzi, chi aiuta la prosperità del Seminario, oggi, prepara un domani migliore. Il Seminario è gioventù, è scuola, è preparazione: cose queste che governano il tempo.

Nessuna opera buona, forse, tanto ritorna su colui che la compie, coma la carità per il Seminario: perché il Seminario è servizio alla comunità, è tutto per il bene degli altri, per il fiorire della Chiesa. Chi si lamentasse del clero, si domandi prima, in cuor suo, se merita il servizio d'un

[113] G.B. MONTINI (Arcivescovo di Milano), *Il nostro sacerdozio… op. cit.*, pp. 25-26.

clero perfetto, colto, zelante, educato; se ha fatto qualche cosa perché il clero fosse immune dai suoi lamenti[114].

Nel giugno del 1962 il cardinale Montini ricordò ad un gruppo di neosacerdoti le difficoltà ed i pericoli della loro nuova vita.

Voi siete accolti ancora da schiere di anime festanti, che capiscono che cos'è il Sacerdote. Ma guardiamo, nella sua generalità, il mondo in cui ci troviamo: è un mondo che si allontana giorno per giorno da Cristo; è un mondo che si dichiara ogni giorno di più laico, e con questa parola diciamo neutrale. E intanto consuma apostasie, spesso le più radicali e le più ingiuste. È un mondo che non capisce più la trascendenza di Dio, la religione, la Chiesa, il cristianesimo, le virtù del Vangelo. È un mondo che dove prende coscienza di sé si rivolta contro la Chiesa. Figlioli miei, preparatevi, perché i giorni che si maturano non sono per noi; sorgeranno giorni gravi per la Chiesa di Dio.

Il mondo nella sua stessa cultura e dal suo stesso progresso viene ad essere pago di sé ed a rinnegare il bisogno della Redenzione, e dice a Cristo: «*Vattene; mi sei importuno, e non mi servi*». Che serve al mondo il cristianesimo, quando il mondo è tutto teso alle conquiste economiche, alle conquiste scientifiche, tecniche, politiche, alle stesse conquiste sociali, quando sono concepite con l'egoismo, tante volte determinante? Il cristianesimo sembra un imbarazzo e sembra una catena. Voi siete la catena, voi l'ostacolo. «*Vi mando come pecore in mezzo ai lupi*».

Ecco allora il timore che ci soverchia da tutte le parti, che ci fa tremare e quasi viene a compromettere la gioia ineffabile di questo momento. Figlioli miei, ma è proprio per questo che io vi ho invitati a riflettere un istante. Dopo l'impressione della grandezza di ciò che si è celebrato, dopo l'impressione di timore che deve invadere le nostre anime, dobbiamo approfondire ancora la nostra meditazione, e cioè che cosa si è creato in noi oggi? Si è creato a un nuovo rapporto con Cristo. Siete diventati, voi Suddiaconi, *hostiam placentem Deo, hostiam viventem* (cfr. Fil 4, 18; Rm 12, 1); e voi Sacerdoti siete diventati, lo sapete, *alter Christus*. Rapporti nuovi sono nati tra voi e Cristo e, a guardar bene, non possiamo esimerci dal dire che questi rapporti sono rapporti di amore[115].

Nel febbraio del 1961 il cardinale Montini tornò a parlare dei doveri del sacerdote. L'occasione gli fu data dalla consacrazione, nel duomo di Milano, di ventotto nuovi preti.

Figli e Fratelli miei, volete per un istante fissare la mente sopra uno dei tanti pensieri che circolano a turbine nel vostro spirito, e legare ad esso, quasi a particolare ricordo, a speciale

[114] *Ibidem*, p. 43.
[115] *Ibidem*, pp. 67-68.

proposito, la memoria di quest'ora beata? Ecco: io vi presento una realtà, che nasce dall'ordinazione sacerdotale, e che deve oramai dominare, e per sempre, la vostra nuova coscienza.

Siete Sacerdoti; siete destinati alle anime. Siete destinati al popolo, all'umanità, al complesso di quei nostri simili che chiamiamo il prossimo, che chiamiamo la comunità sociale, la Parrocchia, la schiera di vite umane, che prima d'oggi non avevano alcuna particolare relazione con voi, alcuna parentela, alcuna conoscenza, e che diventano vostre, con vincoli che tutto pretendono, con rapporti che creano enormi, anche se stupende, responsabilità.

Credo che sia sommamente importante avere bene presente, proprio in questo momento, il quale ha potere di orientare e determinante, la causa finale prossima del Sacerdozio: le anime. Il Sacerdozio, lo sappiamo, non è dignità e potere in vantaggio di chi lo riceve; è ufficio di mediazione il Sacerdozio, fra Dio e gli uomini (S. *Th*. III, 22, 1); e perciò, mentre da un lato si finalizza nella gloria di Dio, dall'altro si rivolge, come a suo prossimo termine, alle anime. La carità verso Dio e la carità verso il prossimo entrano nel concetto essenziale del sacerdozio; e se quella verso Dio ci è altrettanto doveroso che facile riconoscere come indispensabile, quella verso il prossimo, che qui chiameremo carità pastorale, esige invece da noi un pensiero meditato ed un proposito esplicito. Strano a dirsi, ma è così. Si è sempre tentati di egoismo; si è sempre tentati di ritenere che la qualificazione sacerdotale sia una perfezione a nostro uso personale, come la scienza, come la virtù.

Bisogna invece bene persuadersi che da oggi, Figli e Fratelli miei, voi cessate di vivere per voi stessi. Da oggi siete mancipati al servizio degli altri. Non nasconda a voi la misteriosa ed eccelsa dignità ricevuta questa verità. Voi siete diventati "ministri" nella Chiesa di Dio, che vuol dire servitori. Cerchereste indarno nel Nuovo Testamento il termine di "sacerdote", riferito a coloro che Cristo ha investito dei suoi poteri e incaricato della sua missione, e riservato ai rappresentanti del culto giudaico (sebbene il concetto e la realtà del sacerdozio siano pienamente designati, e con quale pienezza, nel Nuovo Testamento); ma troverete, per indicare gli eletti all'esercizio delle potestà di Cristo, il termine appunto di «ministro e di testimonio»: si ricordi la parola di Cristo che appare a Saulo su la via di Damasco, e che gli dice: *apparui tibi, ut constituam te ministrum et testem* (At 26, 16). Infatti «*così ci si deve considerare come servitori di Dio e come dispensatori dei misteri di Dio*» (1 Cor 4, 1); perché il Signore – sempre San Paolo che insegna – «*ci ha resi idonei ad essere ministri del nuovo Patto*» (2 Cor 3, 6), e «*noi dobbiamo dimostrarci in ogni cosa come ministri di Dio*» (2 Cor 6, 4); e renderci conto del ministero che abbiamo ricevuto nel nome del Signore (Col 4, 17), il Quale infatti «*ci ha dato un ministero di riconciliazione*» (2 Cor 5, 18), e per questo «*noi facciamo… le veci di ambasciatori di Cristo, come se Dio stesso… esortasse per mezzo nostro*» (ib. 20).

Come potremmo tradurre queste dense e luminose espressioni scritturali nel nostro prosaico linguaggio? Potremmo dire che il bene altrui ha, per noi Sacerdoti, il sopravvento sul nostro. Abbiamo perduto, sotto questo aspetto, ogni diritto, e abbiamo assunto ogni dovere. La nostra vita è la Chiesa. La nostra ragione d'essere è il servizio agli altri, alle anime. Come non si concepisce un medico senza i malati, né un maestro se non ha discepoli, così non si può concepire un Sacerdote che viva per sé. Occorre pertanto inaugurare il Sacerdozio con un grande atto d'amore alle anime. Noi, per di più, Sacerdoti destinati alla vita pastorale dobbiamo bene

comprendere come nella consacrazione a questa carità, sopra la quale altra non v'è (cfr. Gv 15, 13), troviamo il principio specifico della nostra perfezione[116].

Una volta ordinato, il sacerdote aveva in sé gli strumenti e la forza per realizzare la propria missione. Il Vangelo e la tradizione della Chiesa erano da ritenersi i due principali pilastri del ministero sacerdotale.

Voi uscite di qua per la conquista spirituale del mondo, per l'edificazione di quel regno di Dio che si chiama la Chiesa, per la penetrazione informatrice e salvatrice di questo nostro babelico tempo, per ridargli un senso, un'armonia, un'anima cristiana. Missione grande, missione smisurata; missione estremamente difficile. È una milizia; è un combattimento. Ora potete misurare le vostre forze, potete considerare le armi che la Chiesa vi dà. Quella Chiesa che, fedele alle parole del Divino Maestro, vi spoglia d'ogni terreno attaccamento, che vi scoraggia a confidare nei mezzi umani, che vi raccomanda soprattutto il disinteresse e una povera semplicità di vita, …nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vetris, gratis accepistis, gratis date (Mt 10, 8-9), quella Chiesa di due mezzi vi rifornisce, di due armi vi avvalora: la parola cioè, e la grazia; una verità cioè da bandire, una virtù sacramentale da esercitare, il Vangelo da predicare, lo Spirito Santo da dispensare.

Può sembrare che tali mezzi siamo impari ai bisognosi che vi circonderanno, inferiori alla lotta che dovrete affrontare, inadeguati ai risultati che dovrete conseguire. Io vorrei raccomandarvi, in questo congedo supremo: fate molto caso di questi mezzi, usate bene di queste armi. Sono potestà immense, quella di poter annunciare la divina parola e quella di poter compiere azioni sacramentali. Esse sono la ragione della riverenza e dell'avversione che incontrerete; esse sono la sorgente della coscienza personale, che non vi deve mai abbandonare, come ministri della salute cristiana; esse sono la forza della vostra missione.

Procurate di possedere e di annunciare come si deve la divina parola; e vedrete ch'essa sprigiona da sé una forza che supera quella dello strumento umano che la dispensa. Ogni cura per l'insegnamento retto, nobile, efficace della dottrina cristiana, alla gioventù, nelle scuole, al popolo, sarà bene spesa ed avrà rendimento immenso. Ogni studio per rendervi abili alla predicazione cristiana, di cui il mondo ha bisogno, vi indicherà come la prima arte del ben parlare sia quella di ben vivere, d'impersonare cioè quella verità che agli altri vogliamo comunicata; e vi persuaderà che le anime, vicine o lontane che siano, hanno diritto d'attendersi da noi una esposizione rinnovata dell'eterna verità cristiana; rinnovata nella forma e fedele nella sostanza.

E poi, la grazia divina, ottenuta e dispensata mediante la preghiera e l'azione sacramentale. C'è mai bisogno ch'io mi soffermi a raccomandare alla vostra stima, al vostro impegno, tale aspetto della vita sacerdotale? Questa funzione, questa potestà è quella che specificamente vi fa sacerdoti; uomini mancipati al culto e al servizio divino; ministri dell'azione di Dio nelle anime; strumenti diventati d'un potere che ci trascende immensamente. Ma è in questo aspetto essenziale della vostra missione che voi dovrete porre la vostra maggiore fiducia, anche

[116] *Ibidem*, pp. 138-40.

commisurando tale missione alle difficoltà e alle necessità pratiche e temporali del vostro ministero[117].

Educato spiritualmente all'interno di un oratorio, Montini ebbe sempre un occhio di riguardo per i sacerdoti impegnati nella formazione dei giovani. Scrivendo queste righe egli dovette riandare con la memoria all'esperienza bresciana della Pace e a quella romana della FUCI, due parentesi significative della sua vita sacerdotale.

Grande, lo sapete, è la vostra missione. Voi avete la custodia del campo pastorale più bello e più delicato, la gioventù. Voi esercitate la funzione più assidua, più umana, più feconda del sacro ministero, quella pedagogica. Voi siete a contatto più continuo e più diretto con anime di cui potete avere tutta la filiale confidenza, la completa fiducia. Voi potete indovinare nell'istintiva sensibilità delle anime giovanili i problemi vivi e nuovi del nostro mondo moderno. Voi potete dare alla professione cristiana, nel cuore delle crescenti generazioni, un'espressione nuova, forte, autentica. Voi avete in mano l'avvenire delle famiglie, della Parrocchia, della società. Potete fare del vostro ministero una palestra di esperienze spirituali, una rete di amicizie, un sacrificio giocondo.

Voi siete Gesù fanciullo, Gesù adolescente, Gesù giovane, Gesù operaio, Gesù maestro, Gesù modello in mezzo alla vostra gioventù. Questo lo sapete, cari Sacerdoti. E sapete quanto la Chiesa attende da voi: ubbidienza esemplare, energia non mai stanca, letizia pura, lavoro indefesso, minuto, paziente, senza gloria e pieno di meriti. Sapete quanto la nostra diocesi ponga comando e speranza in cotesta attività; quanto ne attenda l'Azione Cattolica, quanto la nostra società, che ancora vuol essere cristiana. Coraggio: mettete riflessione, mettete impegno, mettete preghiera nel lavoro che vi è affidato[118].

Eletto pontefice, Montini dedicò numerosi interventi alla formazione del clero. Nell'Epifania del 1966 ordinò in San Pietro 62 diaconi di 23 paesi di missione del collegio urbano De Propaganda Fide. Nel corso dell'omelia disse:

L'ordinazione, voi sapete, è appunto il conferimento di potestà nuove, trascendenti, divine, che fanno del vostro ministero lo strumento vivo dell'azione soprannaturale di Dio. Vi è di che rimanere incantati. Ma ecco che un altro rapporto richiama la vostra attenzione: è il nuovo rapporto che voi assumete con la Chiesa, con il Vescovo in modo speciale; da oggi in avanti voi non siete più disponibili per alcuna altra attività che non sia il suo servizio; siete diventati i collaboratori, i corresponsabili, gli esecutori del ministero e del magistero e del governo pastorale del Vescovo; vi rendete conto d'aver rinunciato a tutto, alla vostra stessa libertà, per essere agli ordini del Pastore, gli interpreti fedeli, premurosi, devoti della sua volontà? E questo rapporto si

[117] *Ibidem*, pp. 145-47.
[118] *Ibidem*, p. 194.

estende in un altro: voi siete destinati al Popolo di Dio, e per una duplice funzione, che basta da sola a rendere interminabile la meditazione sul sacerdozio: perché, rivestendo la persona di Cristo, eserciterete in qualche modo la sua missione di mediatore; sarete interpreti della parola di Dio, dispensatori dei misteri di Dio verso il popolo; e sarete interpreti della preghiera del popolo stesso, portatori delle sue offerte, assimilati alle sue sorti: di dolore, di peccato, di penitenza, di santità, presso Dio! […].

Abbiate coscienza di ciò che siete; abbiate coscienza della vocazione a cui siete stati chiamati; abbiate coscienza della dignità e delle potestà, che portate con voi; abbiate coscienza del fine per cui siete ordinati Sacerdoti di Cristo; non per voi, non per alcun umano interesse, ma per la Chiesa di Dio, per la salute delle anime; abbiate coscienza delle difficoltà, che il vostro stato e la vostra attività dovranno incontrare; siete portatori della croce di Cristo; abbiate coscienza infine dei bisogni morali e spirituali del mondo, in cui siete destinati a vivere; ascoltate al voce della storia, la voce dei popoli, la voce della anime, la voce dei vostri connazionali, che forse non chiara sempre esprime, ma che parte dallo loro dignità, dalla loro destinazione al Vangelo, dalla loro stessa indigenza; abbiate insomma coscienza dell'amore che vi ha investito, e che da voi deve trasfondersi negli uomini che incontrerete sul vostro cammino[119].

### *7. L'esperienza de «La Fionda»*

Alla formazione sacerdotale Giovanni Battista Montini affiancò un'intensa collaborazione con il giornale «La Fionda». Pubblicato a Brescia dal giugno del 1918 al gennaio del 1926, il quindicinale cattolico era stato ideato da Andrea Trebeschi come organo dell'Associazione studentesca «Alessandro Manzoni», impegnata in quel momento a contrastare le iniziative culturali della società anticlericale «Goffredo Mameli».

Divenuto con il fratello Lodovico membro dell'associazione, Battista partecipò alle attività ricoprendo incarichi direttivi. Della Manzoni e dei suoi aderenti scrisse l'ing. Giovanni Fasser:

In un angolo, tra un gruppo di ragazzi meno esagitati, c'è Andrea Trebeschi che tiene cattedra. Nonostante l'età ancora acerba, parla già di cose molte serie: la confutazione delle teorie antireligiose venute di moda, positivismo, materialismo, Roberto Ardigò, Renan, Carlo Marx. Il ragazzino vuole interessare i suoi coetanei a studiare i grossi argomenti che agitano i grandi: questione sociale, rivendicazione dei contadini e operai, Leone XIII, Toniolo, la Rerum Novarum, la necessità dei cattolici di entrare in pieno nella attività politica italiana. Alcuni di noi lo guardano con un certo ammirato rispetto, ma poi preferiscono tornare al pallone. Altri accettano di discutere e si ritrovano più tardi a palazzo S. Paolo nella sede della associazione studenti Alessandro Manzoni, dove bazzicano anche dottissimi universitari e liceali. Qualche volta a fianco di

[119] PAOLO VI, *Homo Dei et Servus… op. cit.,* p. 43-44.

Trebeschi appare anche un giovane studente dell'Arici, molto serio, pallido e dagli occhi particolarmente penetranti. Trebeschi spiega che è Battista Montini figlio del leader dei cattolici bresciani, l'avvocato Giorgio. Peccato dice, che ha poca salute perché con l'intelligenza che ha potrebbe diventare qualche cosa di grosso[120].

Allo scoppio della prima guerra mondiale la «Manzoni» si impegnò per sostenere le truppe. Andrea Trebeschi lanciò l'idea di far circolare tra i soldati una biblioteca ambulante che avesse lo scopo di distrarre i combattenti durante i periodi di riposo, consentendo loro, inoltre, di svolgere un'attività culturale. Sull'iniziativa dell'amico, Battista avanzò degli interrogativi:

Avrei voluto parlare di quel tuo progetto di diffusione dei buoni libri. Ma non ho ancora ruminato abbastanza l'idea. Vorrei fare anche un po' di discussione, ma non so se colpirò nel segno: prima di tutto i mezzi pecuniari (…). Si comperano libri: quali? (…). Si spediscono: a chi? Chi s'incarica d'eseguire con vero spirito d'apostolato (questo importa) la diffusione? Chi s'interessa di leggere, di studiare i nostri problemi, specialmente sotto le armi? E inoltre vi sono molte difficoltà minute: tempo che richiede una tale impresa, personale, modo di spedizione ecc. (…). Però, forse, perché non mi dica pesafumo inconcludente, qualcosa si farà. Ma devi sapere che la Manzoni è fiacca e manca di elementi fattivi. E neppure Allegri è del tutto persuaso del progetto: aveva solo una certa simpatia; e colla simpatia solo si fanno poche cose[121].

Le difficoltà della guerra e la distanza di Trebeschi convinsero i responsabili dell'Associazione ad accantonare il progetto che venne invece ripreso e attuato più tardi con la libreria de «La Fionda». La «Manzoni» riuscì però ugualmente a far spedire al fronte libri e riviste, «con l'immancabile caos di poste sgangherate, indirizzi in perpetuo cambiamento, pacchi smarriti»[122]. Molto più efficace si rivelò l'organizzazione a Brescia di conferenze ed eventi culturali per i militari presenti in città. Presero la parola «nomi prestigiosi quali G.B. Migliori, E. Martire, padre Semeria: quest'ultimo, dopo aver conosciuto il Montini in Seminario e alla Pace, dichiarò nella solennità della sua barba da profeta che da Brescia sarebbe uscito un cardinale e anche qualcosa di più»[123].

L'idea di fondare una nuova rivista fu maturata da Andrea Trebeschi a partire dai primi mesi del 1918. Degente all'ospedale di Bologna, il futuro direttore de «La Fionda» scrisse all'amico Battista per avere un suo consiglio in

[120] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 89.
[121] G.B. MONTINI-A.TREBESCHI, *Corrispondenza… op. cit.*, p. 29.
[122] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 93.
[123] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 93.

proposito. Nella risposta Montini riferiva di aver interpellato padre Caresana il quale, però, si era mostrato dubbioso. «Egli dice che crederebbe più opportuno rialzare quello che abbiamo (Vita e Pens.[iero] – Gioventù nova – Gioventù italica – Conquista – Studium; ecc. [.] ) [.] Il mio parere? Il primo è quello che io ho per il mio progetto. Chiedere, cioè, consiglio a chi è interessato nel campo studentesco: cioè p. es. a Mons. Pini[124]. Poi, disciplina»[125].

Rientrato a Brescia per una lunga licenza di convalescenza Trebeschi realizzò il suo progetto pubblicando il primo numero de «La Fionda» il 15 giugno 1918[126]. Come ricordato da don Pietro Rigosa, quello creato era «un giornale giovanile ideato da me e da Andrea Trebeschi per gli studenti: l'iniziativa ebbe un vivo successo e trovò un pubblico così entusiasta che da ogni parte d'Italia ci arrivavano calorose adesioni. Avevamo corrispondenti un po' dappertutto, fino a Roma e Napoli. Facemmo comizi, adunate senza fine e soprattutto scrivemmo»[127].

La rivista poté contare sulla collaborazione di giovani preparati e sacerdoti esperti. Tra i primi ci furono: i fratelli Montini, Mario Apollonio, Mario Marcazzan, Mario Bendiscioli, Arturo Marpicati, Gianni Naldi, Alessandro Capretti, Ottorino Marcolini, Marino Martinelli, Alessandro Melchiori, Francesco Castagna, Alfredo Pedrotti, Giuseppe Domenico Allegri, Luigi Bazoli. Tra gli ecclesiastici concorsero don Rigosa, don Giuseppe Schena, padre Bevilacqua,

[124] Giandomenico Pini (1871-1930). Originario di Milano, si trasferì ad Arona (Novara) con la famiglia dove compì gli studi liceali. Frequentò le università di Pavia e Genova, laureandosi presso quest'ultima, nel 1893, in legge. Tornato a Milano, fu impegnato nel giornalismo, collaborando inizialmente alla «Lega lombarda» di Filippo Meda e poi all'«Osservatore cattolico». Nel 1895 entrò in seminario. Abbandonati gli studi teologici per motivi di salute, rientrò in seminario nel gennaio del 1899. Nel dicembre dello stesso anno fu consacrato sacerdote dal cardinale Ferrari. Dopo l'ordinazione, lavorò a Milano all'interno del movimento cattolico e come bibliotecario all'Ambrosiana, dove incontrò Achille Ratti. Attento al mondo studentesco, tenne conferenze ed incontri per i giovani cattolici. Nominato assistente del circolo milanese, partecipò al primo congresso nazionale della FUCI. Nel 1907 fu nominato assistente ecclesiastico nazionale. Chiamato al vertice della FUCI in un momento delicato, fu in grado di difendere l'autonomia della federazione, mediando tra le diverse anime presenti all'interno dell'organizzazione. Con il tempo la sua figura divenne centrale per la formazione dei giovani cattolici. Durante la Grande Guerra sostenne l'impegno dei cattolici al fronte e si adoperò per tenere in vita i circoli della FUCI e della GC. Nel dopoguerra si batté per difendere gli spazi della FUCI e sostenne la nascita del Ppi. Contrario all'ideologia fascista, denunciò le violenze subite dagli studenti cattolici ad opera delle camicie nere. Allontanato dalla FUCI per le sue posizioni, fu sostituito da mons. Piastrelli che ne continuò la preziosa opera.

[125] G.B. MONTINI-A.TREBESCHI, *Corrispondenza… op. cit.*, p. 62.

[126] «L'idea di fondare un giornale studentesco, con progetto e ambizioni non solo locali, germinava dall'esperienza fatta con l'associazione studentesca A. Manzoni, e il primo accenno, con tono entusiasta, è in una lettera del 9 marzo 1918 (Andrea ha vent'anni) dall'ospedale di Bologna alla cugina Elettra: Quanti problemi da sviscerare e da sciogliere […]. Ti parlerò a casa di alcuni di questi. Uno, se riuscirà, con l'aiuto di personalità forti, dovrà segnare un certo passo nel progresso della nostra nazione e farà onore alla "Manzoni". Ti sembra paradossale? Eppure no! Vedrai». Cfr. *Ibidem*, p. XXII.

[127] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 94.

padre Giovanni Giovannozzi, padre Giovanni Genocchi e padre Semeria. Altri contributi furono dati da Giovanni Battista Migliori, Giampietro Dore, Giuseppe Spataro e Nello Palmieri.

«Nel 1919 "La Fionda" allarga le relazioni al Centro e al Sud, e poi rapidamente a molte città. Sulle sue pagine intervengono professori universitari, sottosegretari e ministri, come Luigi Stefanini, Francesco Aquilanti, Antonio Anile, Anton Maria Bettanini, Melchiorre Roberti, Mariano Cordovani, Agostino Gemelli, Filippo Meda. Dal 1920 in poi, con particolare frequenza, collaborano le persone ai vertici della FUCI e della Gioventù Cattolica Italiana»[128]. La diffusione della rivista assunse con il tempo carattere nazionale. «Nei primi cinque mesi de 1921 compaiono cronache e rapporti da Brescia, Bergamo, Torino, Pisa, Roma, Napoli, Udine, Pavia, Sulmona, Milano, Ferrara, Siena, Montecassino, Catania, Caltagirone, Messina, Sessa Aurunca, Santa Maria Capua Vetere, Modena, Bologna, Genova, Alassio, Novi Ligure, Trieste, Fermo, Vicenza, Faenza, Fano, Como, Vico Equense, Savona, La Spezia, Cremona, Sarzana, Reggio Emilia, Voghera»[129]. Nel settembre del 1923 Andrea Trebeschi stendeva un bilancio dell'attività del giornale:

> Circa sei anni orsono nasceva La Fionda, durante la guerra, traendo da essa, in un'ora terribile per l'anima delle giovani generazioni, l'ispirazione appassionata di un rinnovamento spirituale. Pochi giovani, senza molto pensare, ma con l'intuito ed il proposito di incominciare una nuova e non piccola opera, iniziarono la pubblicazione del periodico. Sorreggeva quest'umile tentativo un grande desiderio di portare viva la parola cristiana nell'anima studentesca moderna, educandola secondo i principii cristiani, allo studio della fede, alla forte difesa della purezza insidiata, alla preparazione dei futuri compiti cristiani e civili[130].

L'esperienza della «Fionda» si rivelò una palestra di vita. Al lavoro intellettuale, i componenti della redazione accompagnarono un'intensa partecipazione civile. La crisi dello Stato liberale e la crescita della prepotenza fascista spinsero i fiondisti ad impegnarsi al massimo. Il legame venutosi a creare tra coloro che collaboravano alla rivista fu descritto da Lodovico Montini: «Per venticinque anni, possiamo dire, nessuno di quegli amici si sperse. Il movimento fu soffocato dal fascismo, molti di quelli venuti intorno occasionalmente presero

[128] X. TOSCANI, *Notizie biografiche di… op. cit.*, p. XXIV.
[129] Ivi.
[130] G.A. TREBESCHI, *Il Patronato Nazionale per gli studenti medi d'Italia*, «La Fionda» 5 settembre 1923.

altre strade, ma fra i morti e i vivi del primo cenacolo, anche a pensarlo, non saprei trovare un traditore. Come era facile, anche nei tempi dell'incubo più grave, incontrandoci fugacemente, passare una parola che significava la perfetta corrispondenza di idee, la assoluta consonanza di giudizi»[131]. Enzo Giammancheri ha ricordato come:

> Nelle annate della "Fionda" si riflettono le vicende drammatiche del primo dopoguerra, i problemi della pace, della ricostruzione, della giustizia sociale, della maturazione di coscienza delle masse popolari, dell'uscita dei cattolici dall'intrasingentismo e dall'isolamento del non expedit, tutto vedendo con occhi di giovani e interpretando con quella tensione ideale di cui i giovani sono capaci fino al radicalismo. Una tensione che, per il *gruppo spontaneo* della "Fionda", era programmaticamente sostenuta dalla volontà di riscoprire a livelli crescenti di profondità il valore della religione. "La nostra religione è serena e diritta", scrive Andrea Trebeschi il 16 gennaio 1919. "Viene dal Vangelo interrogato con sincerità di spirito e con ardore di entusiasmo. È forza e letizia. È amore e lavoro. È fuoco di battaglia, è sete di giustizia. È luce di verità, è fermezza di volere. È la santificazione della nostra attività, la benedizione dei nostri più intimi affetti. È la vita". Non una religione sentimento, o fuga dal mondo, o rifugio negli insulti della vita, o tanto meno copertura di egoismi; ma una religione che unifica l'intera esperienza della vita e la potenzia, la rende costruttiva in ogni ordine di problemi umani[132].

Giornale che si dichiarava apolitico, «La Fionda» «puntava a un rinnovamento spirituale, a portare la viva parola cristiana nell'anima studentesca moderna e nasceva nell'ambiente dell'associazione studentesca "A. Manzoni" che, pur distinguendosi da associazioni laiche o radical massoniche come la "Roberto Ardigò", raccoglieva studenti provenienti dalle due anime risorgimentale e cattolica, della società bresciana»[133]. La redazione dovette affrontare in più di una occasione anche temi ed aspetti della vita politica nazionale. Dopo la fondazione dei Fasci di combattimento il giornale pubblicò interventi molto critici sull'operato della formazione politica voluta da Mussolini[134].

---

[131] L. MONTINI, *Andrea Trebeschi*, in L'Osservatore (di Milano), 24 gennaio 1946.
[132] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 96.
[133] X. TOSCANI, *Notizie biografiche di… op. cit.*, p. XXV.
[134] Secondo Fappani e Molinari «se la Fionda condurrà una guerra senza quartiere contro i fasci di combattimento, che nel sarcasmo goliardico diventano i fiaschi di compatimento i motivi sono almeno tre. Anzitutto il fondatore è quel giovane Alessandro Melchiori, che in un primo momento aveva militato nella "banda" fiondista e poi farà *brillante* carriera, diventando generale della Milizia fascista. Contro di lui scatta il meccanismo inconscio di ostilità al traditore. In secondo luogo il Melchiori si appoggia sul circolo anticlericale "Roberto Ardigò", oltre che sul ceto zanardelliano, e ne fa la pista di decollo di un fascismo ad orientamento aggressivamente ghibellino. Ma il motivo di fondo dello scontro frontale sta nella metafisica inconciliabilità tra

Verso la fine del 1919 il direttore Trebeschi diede il via ad una dura polemica con Alessandro Melchiori, fondatore del fascio bresciano e collaboratore, per un solo numero, della «Fionda». «La polemica continua anche nei mesi successivi, avendo come oggetto, sulle prime, ragioni ideali, ma presto avvengono anche le prime violenze fisiche: l'1 maggio 1920 si denuncia l'aggressione al giovane fiondista camuno Fortunato Bontempi e si chiede al Governo di aprire gli occhi sul comportamento violento dei fasci. L'aggressione di Bontempi è il prodromo di vicende, che assumeranno presto ben altra intensità e gravità»[135]. Preoccupato dalla piega presa dagli eventi, Trebeschi fu tra i primi ad ipotizzare la necessità di un accordo programmatico tra popolari e socialisti in modo da arginare il pericolo fascista.

Particolari attenzioni furono rivolte dalla «Fionda» ai temi della scuola, della religione e della cultura. L'educazione dei giovani si pone al centro dell'attività della redazione. Nell'agosto del 1920 Trebeschi con un articolo non firmato, dal titolo *La nostra iniziativa. La biblioteca de La Fionda*[136], «apre una rubrica, nella quale consiglia ai giovani lettori una serie di libri, una sorta di biblioteca ideale per giovani cristiani impegnati nell'apostolato, a confronto con idee scientifiche, teorie filosofiche, questioni sociali e politiche»[137].

L'idea, già lanciata dal direttore nel corso della guerra, si presentava come «un tentativo sistematico di offrire un arsenale a una cultura militante»[138]. Non è difficile intravedere nell'iniziativa di Trebeschi il primo passo verso la fondazione della casa editrice Morcelliana, che avrà tra i suoi fondatori Giovanni Battista Montini e molti altri fiondisti.

Dopo alcuni mesi di preparazione, nell'aprile del 1921 Trebeschi poté annunciare ai lettori la realizzazione del suo antico progetto:

> Noi vogliamo che la libreria di Fionda diventi in brevissimo tempo una libreria modello, capace di fornire con prontezza qualsiasi opera italiana, francese, tedesca e inglese, costituente una illustrazione del genuino pensiero cattolico. Accanto ad essa verrà organizzato un servizio speciale di informazioni bibliografiche: persone competentissime ci hanno già assicurato il loro aiuto

---

Vangelo e manganello, che vien messa in luce subito da padre Bevilacqua, come si vedrà». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, p. 99.

[135] X. TOSCANI, *Notizie biografiche di… op. cit.*, p. XXVIII.

[136] «La Fionda» 6 agosto 1920.

[137] X. TOSCANI, *Notizie biografiche di… op. cit.*, p. XXIX.

[138] Ivi.

prezioso. Avremo pure un ramo completamente dedicato alla diffusione della coltura popolare, con indirizzo nostro. Ci proponiamo di usare i mezzi più efficaci di penetrazione[139].

Tra i volumi consigliati vi erano le opere di padre Agostino Gemelli: *Religione e scienza*, *Le dottrine moderne della delinquenza*, *Principio di nazionalità e amor di Patria nella dottrina cattolica*, e di Francesco Olgiati: *Carlo Marx* e *La questione sociale.* Altre opere segnalate erano: E. Leseur, *Lettere sulla sofferenza*, G. Toniolo, *Memorie religiose*, E. Chiocchetti, *La filosofia di Benedetto Croce*, G. Ballerini, *Matrimonio e divorzio*, G. Borsi, *Lettere a Giulia*, M. Grabmann, *San Tommaso*, R. Maiocchi, *Galileo e la sua condanna*, G. Micheli, *In difesa della piccola proprietà rurale e montana*, L. Scalia, *Il materialismo storico e il socialismo*, G. Sottochiesa, *Cristianesimo e diritto internazionale*, G. Semeria, *Lettere pellegrine*.

All'interno de «La Fionda» Giovanni Battista Montini ricoprì un ruolo di primo piano. Ha ricordato Cesare Trebeschi che «se gli ultimi scritti sono quelli di un pur affezionato collaboratore, mi pare risulti chiaramente dal numero e dal taglio dei primi che il giovane Montini non era quello che oggi si direbbe un pubblicista, ma un vero e proprio professionista, responsabile non di una sola rubrica o d'una pagina, ma dell'intero giornale: tanto che su alcuni numeri troviamo più articoli suoi, con firma, sigla, pseudonimo, o come semplici note di cronaca o di vivace polemica»[140].

Tra il 1918 ed il 1925 Montini scrisse per «La Fionda» cinquantatre articoli. Nei suoi interventi si dedicò in particolare ai temi della scuola (10 articoli[141]), al futuro dei giovani cattolici all'interno della società italiana (4 articoli[142]), all'illustrazione delle attività del giornale e dell'associazionismo giovanile bresciano (12 articoli[143]), alla recensione di libri (8 articoli[144]), al

[139] *Ibidem*, p. 209.

[140] G. B. MONTINI, *Scritti giovanili*, a cura di C. TREBESCHI, Editrice Queriniana, Brescia 1979, p. 8.

[141] *Per la nostra scuola* (15 giugno 1918), *Per la nostra scuola. Paure inutili* (10 luglio 1918), *Le critiche obiettive* (1 agosto 1918), *Per la nostra scuola: un libro del prof. Gentile* (16 gennaio 1919), *Per la nostra scuola* (6 febbraio 1919), *Per la nostra scuola* (21 marzo 1919), *Per la nostra scuola* (12 ottobre 1919), *Professore: impiegato o maestro?* (12 ottobre 1919), *Vacanze* (1 aprile 1921), *Parlarne…* (1 settembre 1921).

[142] *Il dopo-guerra e lo studente cristiano* (1918), *In via* (1 novembre 1918), *Nel campo giovanile* (1 novembre 1918), *Dopo la laurea* (1 settembre 1921).

[143] *Parvae favillae* (1915), *La nostra attività* (10 luglio 1918), *La nostra attività* (1 agosto 1918), *Per i bimbi d'Italia* (1 ottobre 1918), *Excelsior?* (25 dicembre 1918), *Alle sorgenti* (21 marzo 1919), *In alto e lontano – perché un convegno?* (20 aprile 1919), *Il congresso studentesco della Vittoria per l'Alta Italia* (10 maggio 1919), *Come si ricomincia* (21 giugno 1919), *Per il 29*

commento di alcuni temi culturali (4 articoli[145]), alla stesura di quattro medaglioni biografici[146] relativi alle vite di Giuseppe Toniolo, Leone Harmel, San Girolamo e Giacomo Zanella, al racconto di novelle e storie (5 articoli[147]) e ad altre tematiche di carattere vario (6 articoli[148]).

Tra gli argomenti più trattati da Montini vi fu la libertà d'insegnamento[149]. A partire dai primi anni del Novecento il dibattito sulla scuola era incentrato sulle proposte del filosofo Giovanni Gentile (1875-1944), del Partito socialista e del movimento cattolico. Nel 1907 Gentile aveva proposto un maggiore coinvolgimento della tematica religiosa all'interno delle scuole elementari, mentre i socialisti, oltre ad opporsi a qualsiasi forma d'istruzione religiosa, volevano l'esclusione del clero dall'insegnamento pubblico. Tra i cattolici intervennero Antonio Fogazzaro (1842-1911), Tommaso Gallarati Scotti (1878-1966) e Luigi Sturzo.

Gallarati Scotti invitò i cattolici ad accettare l'abolizione dell'ora di catechismo alle elementari in cambio di maggiori spazi a favore della cultura religiosa negli istituti superiori e del completo riconoscimento da parte dello Stato del principio della libertà d'insegnamento. Dovere dei cattolici era quello inoltre di accettare le istituzioni liberali del Regno d'Italia. Convinto sostenitore della libertà d'insegnamento si dichiarò don Sturzo che propose ai cattolici un rinnovato impegno nel settore dell'istruzione.

---

*giugno: Pietro salutem* (21 giugno 1919), *La nostra politica: programmi, metodi…* (3 settembre 1919), *Apologia fiondista - Matematicamente* (14 gennaio 1920).

[144] *Sfrondando – Le parabole di Joergensen* (1 agosto 1918), *Sfrondando – L'onesto Abramo* (1 ottobre 1918), *Sfrondando - Come ci siamo convertiti* (20 aprile 1919), *Sfrondando – Biografie di caduti* (10 maggio 1919), *Sfrondando – Leggendo Ernesto Renan* (1 maggio 1920), *Sfrondando – Consigli ai giovani* (12 ottobre 1920), *Riflessioni su «La luce nelle tenebre» di P. Bevilacqua* (opuscolo 18 novembre 1921), *Sfrondando – I vinti di Caporetto* (20 dicembre 1922).

[145] *In via* (sulla vita interiore 1 settembre 1918), *In via* (sulla libertà spirituale 1 ottobre 1918), *Crisi spirituale* (5 marzo 1919), *Osservazioni elementari sul patriottismo* (5 settembre 1923).

[146] *Ricordando il prof. Giuseppe Toniolo* (1 novembre 1918), *Sopra la folla. Leone Harmel «Le bon père»* (25 dicembre 1918), *Nel centenario di S. Girolamo. A frate Girolamo* (12 ottobre 1920), *Sfrondando – Cenni su Giacomo Zanella* (3 dicembre 1920).

[147] *Oro e orpello. Storiella vera e fiondista* (26 settembre 1919), *Crociati – novella fiondista* (1 aprile 1921), *Un paese difficile* (novella 15 novembre 1921), *La novella fiondista – soliloquio* (1 dicembre 1921), *La novella di fionda – passeggiatina* (1 agosto 1922).

[148] *Sassatine – le maschere* (5 marzo 1919), *Sassatine - fervore* (5 aprile 1919), *Spunti apologetici – i monaci benedettini* (8 novembre 1919), *Il Risorto* (10 aprile 1920), *Passionsspiele* (1 ottobre 1922), *Libro mio: Il Vangelo* (25 agosto 1925.

[149] Sull'argomento si veda: L. PAZZAGLIA, *Movimento cattolico e questione scolastica*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. I/2, *I fatti e le idee*, Marietti, Casale Monferrato (Alessandria) 1982, pp. 72-84.

In linea con le idee di Sturzo furono i commenti sulla scuola presentati dal giovane Montini attraverso le colonne de «La Fionda». Al governo egli chiedeva maggiori spazi per le scuole private, libertà di scelta per i genitori, una preparazione di qualità, insegnanti motivati e l'introduzione in tutte le scuole dell'esame di Stato, una richiesta quest'ultima poi accolta nel 1923 dalla riforma Gentile.

In quegli anni egli poté coniugare l'interesse per il giornalismo coi doveri del cristiano[150]. Secondo Giammancheri, «gli articoli pubblicati sulla "Fionda" costituiscono la prima, importante espressione del suo pensiero e della sua maturità, il primo documento di uno "stile" e di un "genio" (la parola è spesso usata da Paolo VI) non più in seguito smentiti»[151].

Il rapporto allacciato con il mondo della carta stampata si rivelò determinante per la sua formazione. Del giornalista «conserverà anche da Papa non soltanto una grande nostalgia, ma proprio le attitudini professionali: "*mi sono permesso di notare parecchi errori di stampa: mania di vecchia data"* scrive a P. Manziana nel 1963, mentre parlando di suo padre Egli definisce il giornalismo "*splendida e coraggiosa missione al servizio della verità, della democrazia, del progresso, del bene pubblico in una parola"*»[152].

Nel primo numero de «La Fionda» Montini firmò un articolo dal titolo *Per la nostra scuola*. Sulla vita degli studenti e sui problemi dell'educazione egli ingaggiò una vera e propria lotta.

> La questione scolastica, nel suo ambito giuridico e nella sua soluzione pratica, non può non interessare la classe degli studenti, sui quali essa viene direttamente a cadere, e che formano come la materia prima che subisce le conseguenze immediate prodotte dalla scuola informatrice della loro personalità morale e intellettuale.
>
> Ma premetto… La questione appartiene a quella categoria di parole che hanno la particolarità di stordire quel povero diavolo che, con franchezza pari alla sua ignoranza, pretende di capirci subito qualcosa di chiaro, di semplice, di schematico. Perciò, per titolo di sincerità, non

[150] Ha ricordato Raimondo Manzini direttore dell'«Osservatore Romano»: «Paolo VI amava i giornalisti. Egli stesso era un giornalista. In questo era figlio di suo padre […]. Che fosse giornalista e scrittore lo si nota dallo stile delle sue encicliche, che è sobrio ed incisivo. I giornalisti cattolici li voleva tutti d'un pezzo, chiedeva loro un carattere integro, li vedeva come apostoli che servivano la Chiesa. Chiedeva che avessero un'adeguata preparazione. Non solo era vicino ai giornalisti, ma ne condivideva il gusto dell'informazione e l'arte dello scrivere moderno. A noi dell'«Osservatore Romano» diede consigli da intenditore, per l'impaginazione, la scelta dei collaboratori. Era uno spirito sottile e acuto in tutte le cose, spirituali e culturali». Cfr. A. UGENTI, *Paolo VI… op. cit.*,, p. 109.

[151] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 100.

[152] C. TREBESCHI, *Introduzione*, a G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.,* p. 8.

saremo proprio noi quelli che vorranno dissimulare che le proporzioni d'un problema, com'è quello scolastico, sono di parecchio superiori alla competenza relativa alle nostre forze.

Ma l'ardire del nostro programma (…se è lecito dire questa parola…) ci consente di trattare anche problemi così vasti e complessi come il presente.

Perché è chiaro convincerci subito di due fatti evidenti e che ci riguardano: primo, che malgrado lo studente sia il paziente, spesso disgraziato, sotto i ferri della chirurgia scolastica, sarà, modestamente, affatto incompetente e ignorante circa il funzionamento della scuola, *come organismo di vita nazionale*; e secondo, che un problema come quello che studia i fattori del progresso attraverso la scuola, è d'un'importanza così capitale che vale la pena che ce ne abbiamo da interessare anche noi.

Diciamo però subito: non si tratta di metterci a studiare i regolamenti con una tenacia, tutta degna d'un'impiegato; vogliamo invece formarci un'idea chiara, per quanto è possibile, della questione scolastica, partendo dal concetto che se oggi, dopo un'organizzazione così ampia come quella della pubblica istruzione, si può porre ancora allo studio degli italiani un piano di progetti, di riforme, di rivendicazioni scolastiche, noi prendendo in considerazione tutto questo, seguiremo con entusiasmo lo svolgersi d'un'azione atta a migliorare la nostra scuola.

E non sarebbe difficile, se tutti non ne fossimo già convinti, dimostrare che tale *questione esiste*, e che non è per anco risolta completamente; basterebbero alcuni anche superficiali confronti colle scuole dell'estero, alcuni rilievi d'inconvenienti che la guerra ha segnalato nella *formazione dell'anima del popolo nostro e della nostra borghesia*; basterebbe ricercare le cause remote della superiorità d'alcune nazioni, del Belgio, per esempio, dove tutti sanno quale importanza ha assunto la lotta per una scuola che una legge – la *loi del malheur* – voleva rendere schiava e infeconda d'umori cristiani.

Ecco dunque che invitiamo gli amici a raccogliere il nostro invito per l'agitazione del problema scolastico, agitazione, che per quanto modesta, noi abbiamo in animo d'iniziare, sicuri di compiere un'opera eminentemente patriottica concorrendo essa a migliorare quell'istituzione che nell'organismo nazionale è così essenziale come una buona circolazione pel sangue in un organismo animale.

E… per essere al primo numero… ci rimettiamo al secondo… (!) promettendo di svolgere una rubrica capace di illuminare le nostre idee, e soprattutto risvegliare un po' la coscienza dei nostri diritti in proposito. Che sia questa una coscienza di lotta? Combatteremo anche la lotta, la lotta per la scuola! Sarà il sasso della nostra fionda[153].

Nel maggio del 1917 Battista aveva partecipato ad un concorso indetto dalla «Manzoni», che proponeva la stesura di una breve «recensione del romanzo di Paul Bourget: *Il senso della morte* (versione di Leopoldo Cassis, Milano, Ghirlanda 1917), sotto il triplice aspetto letterario, religioso, psicologico, o nello svolgimento di uno dei seguenti temi: 1) *Come il nostro amor di patria cristiano auspica nel dopoguerra un'Italia più forte e più pura*; 2) *Come vi rivolgereste a*

[153] G. B. MONTINI, *Scritti giovanili… op. cit.*, pp. 22-23.

*un amico invitandolo alla nostra fede*; 3) *Quale funzione sociale sia riservata al campo studentesco*»[154].

Nel suo elaborato, presentato fuori concorso, con il titolo, *Il dopoguerra e lo studente cristiano*, egli si interrogava anticipatamente sulle conseguenze del conflitto. Ad oltre un anno dalla conclusione delle ostilità il giovane Montini intuì le difficoltà che avrebbero colpito la società italiana chiamata ad affrontare il difficile periodo della smobilitazione e del ritorno dei soldati dalle trincee. Nella parte finale del suo articolo egli ribadiva inoltre la propria vicinanza ai combattenti, evidenziando ancora una volta la scelta di campo compiuta dai cattolici italiani.

> E ora credete che questo avvenimento finisca come un fatto sporadico, come una parentesi facilmente dimenticabile? No, no, la guerra, se è un prodotto, a sua volta produce; la catena degli avvenimenti non s'interrompe, da uno dipende un altro. Per questo la guerra darà origine a quello che oggi chiamano confusamente il dopo-guerra.
>
> Credo che fare delle dimostrazioni a priori di cosa sarà il dopoguerra sia altrettanto insulso che sognare nel dopo-guerra, come spesso si fa, il ristabilimento completo della vita degli anni scorsi. Quasi che non ne abbiamo abbastanza per fuggire i castelli in aria dei bei risultati che hanno avuto coloro che dimostravano che la guerra sarebbe durata pochi mesi e non più? Però certamente da alcuni fatti a cui possiamo attribuire il valore di sintomi, si potrebbero arrischiare delle previsioni. Non certo la previsione d'un dopo-guerra uguale al tempo anteriore al conflitto europeo: sarebbe, mi sembra, un idillio superficiale.
>
> Invece forse si delinea una nuova era di storia; o meglio, la storia, che sullo scorcio del secolo XVIII è sorta sul sentiero dell'umanità, continua a svolgersi e a svilupparsi. Forse dopo la guerra presente ci aspetta un periodo più doloroso che il momento attuale. Io lo dico, e lo dico non per mettere il cuore in trepidazione e in disperazione, ma per preparalo a soffrire e a lottare. Perciò ora pensando al dopo-guerra "farò come colui che piange e dice".
>
> Noi siamo ora nella completa efficienza dello sforzo, del consumo delle energie, queste non vengono né risparmiate, né calcolate; non sarà naturale che finita la lotta se ne senta la stanchezza, si senta la perdita di forza, si constati la spossatezza che consegue la fatica? Ben ci danno a sperare le nostre truppe gloriose e valorose che il titanico sforzo presente sia poi coronato dalla gioia e dalla soddisfazione d'una pace piena di vittoria e di trionfo, ma è naturale che, a guerra finita, altri sforzi pacifici si debbano fare e non senza minori sacrifici per ristabilire la società, ricomporre nell'ordine lo svolgimento della sua vita[155].

Una volta delineata la delicata situazione della società italiana del primo dopoguerra, Montini suggeriva una possibile via di uscita. Essa era rappresentata

[154] X. TOSCANI, *Notizie biografiche di… op. cit.,* p. XX.
[155] G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.,* pp. 14-15.

dai valori della religione cristiana punto di riferimento per l'Italia e la sua classe dirigente, alla quale spettava il delicato compito di educare il popolo nella ricostruzione civile e materiale del paese.

Perciò ecco il programma: preparare questa forza che è la virtù, virtù che regge e governa in ogni avvenimento, che sa trarre dalle più immani catastrofi i germi d'una riabilitazione, che sa giovarsi delle vittorie passate per conseguirne altre, che può resistere pazientemente ai pesi opprimenti dei conflitti economici più disastrosi.

Quale bisogno adunque che tutte le energie morali tanto dei singoli, come della società si ritemprino, si risveglino, si moltiplichino. Senza dei principi morali che nel cristianesimo si fissano e si svolgono, senza di questo germe fecondo che fa nascere da ogni piccola cosa grandi cose, certamente noi dovremmo aspettarci nel dopo-guerra un periodo rigurgitante d'amarezza, di disordine, di dolore. Che gioverà, per citare anche un solo esempio, allargare e allargare il suffragio, ossia dare in mano al popolo libertà più ampia – cosa la quale è propria di questi tempi – quando non sappia misurare il valore di questa libertà, ma ne sappia abusare a proprio danno? Cos'avremo per risultato? Questo, che s'abbasserà sempre più il livello intellettuale e morale del Paese, poiché non più il giudizio, la direzione sarà riservata a una classe colta e civile, ma la legge sarà dettata da un incapace, da un impreparato a tale ufficio. – La libertà, diceva il Brissot, non è cibo che tutti gli stomachi possano dirigere senza preparazione – e perciò la democrazia non dev'essere il regno dell'ignoranza, dell'impero universale; è piuttosto l'elevazione della massa a una più sicura coscienza dei propri doveri e dei propri diritti. E questo richiede, come in ogni altra cosa, grande lavoro e paziente fatica[156].

Nel secondo numero de «La Fionda», uscito il 10 luglio 1918, Montini tracciò un bilancio sulle attività svolte dalla «Manzoni» negli ultimi anni. In particolare egli volle evidenziare l'appoggio dell'associazione nei confronti dello sforzo bellico intrapreso dal paese. Una presa di posizione chiara che vedeva i fiondisti occupati nel sostegno dei soldati.

Quel che abbiam fatto?

Non si può dire così sui due piedi, e nemmeno numerare tutte le nostre iniziative sulla punta delle dita. Eh, sì! La nostra Associazione che ha sempre prodigato l'attività, la generosità e la genialità dei suoi soci, oltreché in tutto ciò che è vita intima, intellettuale dell'Associazione, anche in proficue opere di beneficenza, quest'anno ha voluto nonché mantenere le proprie tradizioni, superare quasi se stessa ed ogni nostra azione patriottica, ha voluto essere improntata sempre a quel vero e santo amor di patria, che beneficando chi soffre, ha attirato verso di noi e della nostra azione, gli sguardi di speranza e di fiducia, e le simpatie di tutti coloro che come noi sentono e compiono il dovere dell'ora.

[156] *Ibidem*, p. 17.

"*Siamo giovani, molto giovani, di età e di idee*". Ma la nostra salda giovinezza ha voluto avere il cuore, la volontà e la mente temprate alle lotte: *vi sono al mondo tante nobili e sante battaglie da combattere per l'amore, per la giustizia, per la libertà, per la Fede, per la Patria*. Questo è il nostro motto: a questo ci stiam preparando. E già qualcosa si è fatto[157].

Un'altra iniziativa degna di lode fu l'apertura a Brescia di una *Maison du Soldat Français*. Arrivati in Italia dopo la rotta di Caporetto, i militari francesi avevano contribuito a bloccare l'avanzata nemica, consentendo agli italiani di riorganizzarsi sulla linea del Piave. Compito della «Manzoni» era stato quello di permettere ai combattenti francesi di poter usufruire di appositi spazi dedicati a momenti di riposo e svago.

Nella *Maison* i soldati alleati vennero accolti con grande cordialità. Quivi essi potevano comodamente scrivere alle loro famiglie, leggere i giornali della loro Francia, sfogliare un mondo di riviste e di libri, i giuochi v'erano tutti, dai dadi al bigliardo; non mancava il piano, e v'era pure un buon servizio di buffet.

Ogni attenzione venne usata ai nostri forti alleati: ogni soldato riceveva gratuitamente tutto il necessario per scrivere e gran numero di cartoline illustrate veniva giornalmente distribuito. Vari ufficiali superiori francesi vennero molte volte a visitare la *Maison* riportando sempre gradevolissima impressione e manifestandoci il loro compiacimento e la loro gratitudine per l'opera nostra. Il Comando dell'armata Francese in Italia ci indirizzò una magnifica lettera di plauso.

I nostri giovani soci, sempre amabili e generosi, prestarono servizio, intrattenendosi piacevolmente a discorrere coi soldati. Né mancò l'insegnamento della lingua italiana, a cui i francesi tenevano moltissimo, mercé l'assidua premura delle Sig.ne Prof. Cobelli e Prof. Manenti, a cui i soldati si stringevano attorno attenti e desiderosi di imparare[158].

In un altro articolo Battista ricordò che, tra le attività della «Manzoni», la principale rimaneva quella di promuovere tra gli studenti una cultura civile, religiosa e sociale. A tale fine erano state organizzate delle conferenze ed appositi incontri di studio. L'attività intellettuale era ritenuta da Montini essenziale per la formazione dei giovani. In questi primi articoli è possibile rintracciare un filo rosso del suo impegno all'interno della cultura cattolica, vale a dire il coinvolgimento diretto degli studenti nelle pratiche dello studio, e dell'apprendimento di particolari tematiche spirituali in grado di incidere a fondo nell'educazione giovanile.

[157] *La nostra attività*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 26-27.
[158] *Ibidem*, p. 28.

Gli argomenti svariatissimi trattati dai giovani con una cura meticolosa, furono sempre interessanti. Questioni letterarie, sociali, morali, artistiche, religiose, d'attualità, furono gli oggetti delle nostre piccole conferenze. E non è a dire come gli studenti vi si interessassero. Aumentò la loro cordialità, e la loro naturalezza; impararono a conoscersi e formarono nuove buone amicizie; si rispettarono ed ammirarono vicendevolmente.

E la schietta e sincera emulazione diede buoni frutti. Numerose furono queste conferenze, alcuna delle quali trattate molto bene, vennero anche pubblicate in elegante volumetto, e vendute a beneficio delle varie iniziative della «A. Manzoni» […]

Nella primavera allargammo la cerchia dei conferenzieri, iniziando un *Corso di varia Coltura*, nel quale, oltre ai giovani studenti, parlarono persone notissime nei campi della scienza e che ci onorarono di loro cordiale adesione e simpatia. Le conferenze, che prima si tenevano nei nostri locali della Maison du Soldat Français, furono da questo momento tenute nello stupendo salone che la munificenza della Contessa Provaglio volle nuovamente mettere a nostra disposizione.

E fu quindi che la genialità del Prof. Arturo Cozzaglio, ci diede quelle due interessantissime conferenze: *La geologia della città di Brescia* e *Breve rivista ai monumenti bresciani* che fecero accorrere studenti e cittadini ad un vero godimento intellettuale ed artistico. Ricorderemo pure ciò che disse il nostro geniale G.A. Trebeschi su: "Il vecchio Dio…" e la lettura di varie strofe indovinatissime e di pregio letterario scritte da Gianni Naldi.

Un vero successo, quale solo la nota valentia dell'oratore, avv. L. Bazoli, poteva lasciare intravedere, ottenemmo con la conferenza Ricordi di Federico Oznam alla quale fra un pubblico sceltissimo, e grande numero di studenti, notammo il Comm. Montini, l'on. Longinotti, il Prof. Mons. Zammarchi, ecc.

E fu pure in queste serate che l'amico nostro E. Frascatani di Roma, tenne con una genialità originale e simpaticissima, quelle sue chiacchiere su *Personalità* e *Ricorsi di Carnia* che lasciarono nell'animo del numeroso pubblico presente gradevolissima impressione[159].

Nel numero dell'1 agosto 1918 Montini tornò ad occuparsi della situazione scolastica. Nel suo articolo si interrogava sulle condizioni della scuola pubblica in Italia e sulla libertà d'insegnamento. La sua posizione sull'argomento trattato era legata alla contrarietà manifestata dai cattolici nei confronti della politica scolastica intrapresa dai governi liberali. Per il mondo cattolico vi era inoltre il pericolo rappresentato dalle proposte dei socialisti intenzionati ad estromettere il ruolo della Chiesa all'interno del panorama scolastico.

Ora una verità, a parer nostro indiscutibile, è questa che il sistema scolastico si basa su queste formule suggestive. Ammettiamole schiettamente. Da parte di noi studenti:

1. passare alla meglio le classi una dopo l'altra;

[159] *La nostra attività*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 30-31.

2. studiar il meno che sia possibile.

Almeno in generale è così; è l'ideale: il massimo risultato col minimo dei mezzi…

… E da parte dei professori:

1. migliorare le loro condizioni economiche;

2. diminuire il lavoro.

Sempre avanti.. e vedremo dove andremo a finire.

E questa fioritura di formule è forse conseguenza di queste altre:

1. La scuola non è più considerata come la funzione, anzi la missione sociale più alta e delicata, ma come un'azienda, un meccanismo, come, per esempio, le ferrovie dello Stato.

2. Sopprimendo la confessionalità alla scuola, si tenta sopprimere al giovane gran parte di coscienza.

E mi spiego. Confessionale è tanto quella scuola che *professa* una religione, quanto quella che *combatte* ogni religione. È evidente: il problema più alto, quello dei rapporti colla divinità, è posto nell'uno e nell'altro caso. Ora obbligando noi giovani a prescindere dalla questione della aconfessionalità in tutto lo svolgimento della nostra educazione, senza qualche altro provvido sussidio educativo, ci si obbliga logicamente a prescindere dai più gravi problemi. La scuola modello, completa, con questo criterio, sarebbe quella capace di tenere in bilico perfetto tra la fede e l'ateismo la coscienza del giovane, il che, se è possibile, significa infondere una coscienza che non vuole e non pensa nulla di questi altissimi problemi, o, come meglio piace, la coscienza del perfetto imbecille[160].

Nello stesso numero Battista firmò un articolo per la rubrica *Sfondando*, uno spazio della rivista appositamente creato per ospitare recensioni e commenti su libri ed opere culturali. Il primo volume presentato fu un'opera del poeta danese Johannes Jørgensen (1866-1956), autore di un volumetto, *Parabole*, da poco tradotto in italiano dal francese. L'interesse di Montini per Jørgensen era dato inoltre dalla sua natura di protestante convertito al cattolicesimo[161]. Nei confronti dei convertiti Montini ebbe sempre il massimo della considerazione. Dalla loro scelta egli traeva un duplice ammaestramento: il raggiungimento della salvezza ottenuta mediante la conversione, e l'esempio di fede da loro testimoniato.

In questi giorni è uscito in elegante edizione la breve raccolta delle Parabole di Giovanni Joergensen, il migliore scrittore della Danimarca, fervente difensore, nella sua Patria

[160] *Le critiche obbiettive,* in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 33-34.

[161] Verso la fine del XIX secoli Jørgensen aveva intrapreso un viaggio in Italia recandosi ad Assisi. Rientrato a casa nel 1907 aveva scritto una biografica del Santo di Assisi, il cui apprezzamento gli procurò la nomina di cittadino onorario di Assisi e della propria città natale Svendborg.

neutrale, della giustizia della nostra guerra contro il barbaro, nella lucida e squisita traduzione di Eliseo Battaglia.

Questo libricino scaturisce quasi fresco zampillo, d'una grande sorgente, come ritaglio di pensiero che la mente possente e finissima dell'autore raccoglie accanto alle opere numerose e celebri ch'hanno illustrato il suo pensiero e i suoi studi. L'origine interiore di queste semplici narrazioni mi pare si possa derivare da due trame diverse che s'intrecciano nell'anima dell'autore: una contemplazione mistica della natura, un'osservazione acuta di atteggiamenti umani, una sensibilità delicata, dinanzi all'ordine meraviglioso di un panorama, d'un crepuscolo, d'un mattino di sole, da un lato, e dall'altro un pensiero robusto e gentile, semplice e grazioso in un'arte deliziosa e raffinata.

Per questo si spiega come nelle storielle, che per il candore della loro forma ben si possono chiamare parabole, accostandosi a quelle evangeliche, sotto un insignificante intreccio, i cui personaggi sono un ragno, delle piante, un chicco di grano, un poeta ideale, possa nascondersi una verità che a lettura finita, senza una parola di commento, appare tersa e scintillante. Così per la loro forma un bambino le gusta e le intende, un letterato le misura e le studia, un'anima le medita penetrandone il significato profondo. Sono tutte, o quasi, un'apologia di verità, a cui lo spirito di Joergensen giunse dopo lunga trafila di evoluzioni interiori[162].

Il commento delle opere di Jøergensen consentì a Montini di tracciare un parallelo con un altro grande novelliere danese, Hans Christian Andersen (1805-1875), scrittore e poeta, celebre soprattutto per le sue opere dedicate alle fiabe per ragazzi. Le preferenze di Montini andavano al primo elogiato per la sua capacità di associare al semplice racconto elementi di sincera spiritualità.

Poiché Giovanni Joergensen è un convertito, danese di nascita, ci ricorda con questi schizzi l'altro danese, l'Andersen, che alla novella dedicò la vita e la mente. Nell'Andersen, se maggiore è l'intreccio, più elaborata e più sostenuta la novella, più pronto l'umorismo sottile e gaio, manca però un bagliore di soavissima luce che è lo scintillo di tutte queste parabole. Le novelle dell'Andersen son scritte per fare un libro, queste per arrestare un'impressione momentanea: nelle une e nell'altre la natura offre la sfera d'azione agli autori, ma dove l'Andersen fa della filosofia, lo Joergensen fa della mistica, dell'apologia[163].

Nel numero dell'1 settembre Giovanni Battista stese un pezzo per la rubrica *In via*, creata da Antonio Ferrazza per ospitare riflessioni e temi legati alla spiritualità. Nel suo articolo Montini affrontò il tema del positivismo. Sostenitore di un diverso impianto filosofico l'autore coglieva l'occasione per illustrare ai

[162] *Sfrondando - Le parabole di J. Joergensen,* in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.,* pp. 36-37.
[163] Ivi.

giovani i limiti del positivismo, unicamente basato sulla conoscenza scientifica del sapere umano.

Il positivismo non è un meccanismo cieco. Io sono positivo. Perché positivo è uno che vuol ragionare. Di solito chi fa professione di positivista, tra noi profani di filosofia, e semplicemente tra noi giovani, si vanta di vivere senza l'imbarazzo d'una vita interiore. Sai cos'è la vita interiore? La vita interiore è la propria individualità, la propria persona, il proprio io. Trascurare di vivere la vita interiore è rinunciare a se stesso. E quanti abdicano questo impero soggettivo! Abdicano ciecamente per vivere solo con gli occhi o col corpo.

Coll'anima, col cuore non sanno vivere, poiché essi hanno uno spirito sterile, senza un pensiero che lo vivifichi, che lo renda conscio di se stesso. Si direbbe che è avvenuta per costoro una metempsicosi: vivono nell'esteriorità d'ogni cosa o d'ogni fatto che li circonda; in loro nulla esiste di positivo. Così i tesori del pensiero si sciupano in vanità, così i tesori della volontà si sciupano in passioni, violente, dominatrici; così mente e cuore si atrofizzano e si raffreddano.

Poi il dovere, sibillando sinistre bufere, passa vicino… Poi la morte, incalzando con inesorabile strage, strappa la vita del congiunto… Poi la tentazione, insidiando con fascini iniqui, s'aggrappa e trascina… E il tempo passando non ha svelato nessun segreto, non ha germogliato alcun frutto…

E allora si esclama: "che delusione è la vita!". Tu lo dici? Che conosci della vita, tu che non conosci te stesso? Tu che hai compresso in te gli slanci che dovevano portarti in alto, ora ti lamenti d'essere sperduto fra abissi inestricabili? Hai spento le luci che erano in te, e ora piangi per non vedere stelle sopra il tuo capo?

E non era il tuo spirito qualche cosa di così reale e di così positivo, com'è reale e positivo che tu vivi, pensi, ami? Noi conosciamo Davide, tirava di fionda e suonava la cetra. La cetra dell'anima nostra deve vibrare come la fionda nostra, con medesima energia, con uguale entusiasmo. Come? Non sappiamo? Ma sappiamo pensare e meditare? Cosa meditare? Abbiamo noi mai pensato, per esempio, che Dio ci è padre? Dopo d'aver pensato, si trasalisce di gioia, e si ama, o giovane… E si ama![164].

L' 1 ottobre per la rubrica *Sfrondando* scrisse un articolo per commentare una monografia su Abramo Lincoln (1809-1865) pubblicata da poco. Dalla lettura del pezzo emerge l'interesse dell'autore per i protagonisti della storia e di quella americana in particolare. Dopo aver descritto le principali tappe della vita del politico americano, Montini ricordò i meriti del leader abolizionista, evidenziando in particolare la formazione giovanile e la conoscenza della Bibbia appresa grazie all'esempio della madre.

[164] *In via*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 39-40.

La grandezza di Lincoln non è il risultato dei soli avvenimenti, come è la grandezza di molti. Fu soprattutto il risultato del suo altissimo ingegno, e più ancora della sua profonda virtù. Studiare questo Uomo di Stato prescindendo dalle doti di cui era adorno il suo spirito, è dimezzarlo. E gli Americani lo sanno. È dimezzare la sua grandezza perché è nascondere il suo reale valore, e dimenticare quella immensa bontà d'animo che non si esaurì nei fasti del potere, né si mutò nella tentazione della gloria.

D'origini oscure, non le dissimulò mai: "Quello che io sono, diceva di sua madre, quello che io spero di essere e di continuare ad essere lo devo a lei". A lei, che gli aveva insegnato a leggere la Bibbia, ed era morta. Ma egli aveva imparato a leggerla come si deve: praticandola. E perciò sarà detto l'*onesto Abramo*, titolo di cui compiacendosi firmerà lettere agli amici, invece di *Presidente Lincoln*, e per tacito omaggio al quale farà pagare solo tre dollari per una causa che ne ricuperò seicento al cliente; e ripeterà sovente durante la mensa frugale: "Bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare e dinanzi alla meraviglia d'alcuni che s'erano stupiti ch'egli avesse restituito garbatamente il saluto ad un negro, risponderà: - Vorreste che io, primo cittadino della nazione, fossi meno cortese di quel povero negro che mi salutò?".

Durante l'infuriare della guerra chi solo all'intemperanza del Nord, alla smania di vendetta dell'esercito, alle crudeltà del Sud ricordò pietà, moderazione, tolleranza, perdono fu Lincoln. Per prudente saggezza? E ancor più per bontà, perché egli, come si rivela da lettere e discorsi suoi, sapeva che se anche di nessuno avesse dovuto temere il rimprovero, c'era Uno a cui egli, nulla potendogli celare nella sua coscienza, doveva rendere conto rigoroso. Ciò spiega il suo spirito religioso che – a meraviglia e rimprovero delle timide viltà nostrane – trasparisce da ogni suo atto politico, da ogni suo discorso, da ogni speranza.

D'origine quacchera non conobbe gli amplessi della Chiesa, ma anima profondamente cristiana, oggi Dante lo porrebbe più su di Catone, più su di Manfredi, forse sotto gli sguardi di Bordello nella valletta fiorita. Verso le luce quindi. Verso il premio della bontà[165].

In un secondo articolo dello stesso numero, Montini annunciò ai lettori la prossima uscita di una rivista dedicata ai soli bambini. L'iniziativa aveva il merito di occuparsi della formazione dei più piccoli proponendo anche temi di carattere religioso.

Da «Vita Giovanile», organo dei giovani cattolici Toscani, fu posto ultimamente all'attenzione e allo studio del pubblico nostro il progetto di creare un periodico redatto esclusivamente per fanciulli. In Italia abbiamo avuto nel campo del giornalismo infantile dei successi che talvolta trasportavano perfino il rinomato Corriere dei P[iccoli]. nelle mani dei… non piccoli. Questione di tecnica, direte; ma forse più di cervello.

E per di più il nostro giornalismo infantile ha di regola divertito i nostri piccoli prescindendo da qualsiasi questione educativa e da qualsiasi indirizzo pedagogico, quando ciò avrebbe portato forse un imbarazzo all'azienda, all'affare giornalistico… e al redattore.

[165] *Sfrondando - L'onesto Abramo*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 47-48.

Lo scopo quindi d'una stampa così concepita sarà esclusivamente di piacere, di dilettare, di trasportar la fantasia del piccolo in un campo seminato d'ogni sciocchezza, d'ogni, diciamolo, cretineria. Istillare col divertimento un recondito senso di bontà, prospettare collo scherzo un sentimento di giustizia, è tal cosa che la stampa oggi esistente per i fanciulli non so se sappia compiere come lo richiederebbe il bisogno di formare ragazzi che si maturino giovani pensanti, giovani di carattere, di volontà. Di cui la Patria ha, in questo periodo storico, necessità assoluta, ricordiamolo.

Se poi la preoccupazione educativa non è in tale stampa presa in grande considerazione, tanto meno lo è quella religiosa. Quindi un nuovo giornale per i piccoli dovrebbe rispondere alla missione di dilettare e d'educare i minuscoli lettori, con criteri non privi di senso cristiano[166].

Accolta l'iniziativa, Montini offriva alla redazione della nuova pubblicazione alcuni consigli ed il titolo della rivista che egli avrebbe chiamato «I bimbi d'Italia».

Da parte nostra non possiamo che ben di cuore plaudire a chi ha lanciato l'iniziativa… e a chi l'attuerà. E ben presto! E così pure ci uniamo al parere di quelli che vorrebbero che un tal giornale fosse indirizzato a *ragazzi*, cioè a individui dagli otto ai quattordici anni: piuttosto che, come diceva il progetto originario, dai dieci ai vent'anni. E questo è consigliato dal modo con cui il giornale dev'essere redatto; parlare al fanciullo significa parlare alla fantasia del fanciullo; parlare invece a un giovinetto… può significare parlare al sentimento, alla mente sua.

Quindi, secondo il nostro fiondistico e – ahimè! – ritardatario parere, il giornale dei marmocchi deve essere esclusivamente per loro: la parte dilettevole del giornale sia la prima, la seconda, la terza e l'ultima. La fantasia del fanciullo deve spaziare a suo agio nello scritto, se per il fanciullo si scrive. Ma dove gli altri giornali si fermano alla fantasia esclusiva, e stupida, per sé sola, questo nuovo giornale – qui è il difficile compito – deve saper propinare colla struttura fantastica la tesi del bene, la verità religiosa, il precetto educativo[167].

Il mese seguente Giovanni Battista celebrò la figura di Giuseppe Toniolo, da poco scomparso a Pisa. Allo studioso cattolico dedicò il suo primo medaglione biografico, ripercorrendone la carriera ed illustrandone in forma sintetica il pensiero. Tra i diversi meriti del prof. Toniolo l'autore ricordò in particolare l'opera svolta a favore degli studenti dall'economista e sociologo veneto[168].

*Defunctus adhuc loquitur*. È morto, e parla ancora. Parla ancora nella memoria di noi giovani che lo vedemmo, lo ascoltammo, e lo ammirammo come si ammira un ideale, come si

[166] *Per i bimbi d'Italia*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, p. 49.
[167] *Ibidem*, p. 50.
[168] Nel gennaio del 1971 Paolo VI proclamò venerabile la figura del Toniolo.

ascolta un padre, come si guarda un santo. Poiché del santo aveva il cuore, la pietà, l'amabile e inalterabile dolcezza che comunicava in fraterna conversazione la scintilla di quella carica che gli ardeva nel cuore.

Il prof. Toniolo aveva il tono della parola: quando parlava delle aride materie sociali, fitte di statistiche e di date sapeva, come da un masso informe rivelare, sotto l'influsso dell'altissimo ingegno, le più squisite eleganze oratorie e sollevare colle più affascinanti e geniali forme di pensiero in una regione nuova dove si aveva la sensazione di contemplare, come da una cima, i panorami della storia, della civiltà, della cultura.

Professore d'Economia Politica all'Università di Padova, quindi di Pisa, lo si vedeva ogni mattina in chiesa, come un uomo del volgo; e da fervente cattolico ascese per cinquant'anni la cattedra universitaria, rispettato e amato. L'insegnamento concepì come una missione, come la più nobile missione sociale; alla restaurazione della società su basi cristiane, dedicò la sua attività che, non isterilita dallo studio, né contaminata da vanagloria, fu la conclusione pratica di tutto il suo pensiero, e preparò alle file cattoliche il programma d'azione sociale contenuto nelle memorabili Encicliche di Leone XIII; dedicò fatiche e amore senza limiti all'Italia la quale ben può contarlo fra i suoi più grandi e migliori cittadini.

Le sue opere poderose, la sua fama lo fanno ancora vivo fra noi, ma soprattutto la sua fede ce lo mostra fra la gloria dell'al di là come fulgido campione vincitore, ed esempio di bontà. Vivo fra noi, fra noi giovani studenti, in modo particolare, poiché fu ai giovani che Egli riservò i tesori della sua mente e del suo cuore, fra i giovani visse, e dei giovani sentì gli entusiasmi e il vigore[169].

Nelle pagine seguenti del numero di novembre Montini promosse un'iniziativa dell'associazionismo cattolico cittadino. Con soddisfazione egli annunciò ai propri lettori l'inaugurazione a Brescia di una scuola, al cui interno si sarebbero formati soggetti in grado di sostenere ed ampliare la propaganda cattolica. Anche in questo articolo è presente un *leitmotiv* del programma della FUCI montiniana, vale a dire il concetto di militanza ed impegno degli studenti, chiamati a scendere in campo in prima persona nella difesa dei valori cristiani.

Siamo lieti di poter annunciare agli amici il principio d'un lavoro necessario e singolare. Si tratta, come già i più intelligenti sapranno, dell'apertura d'una Scuola… (non arricciate subito il naso…) d'una Scuola di Propagandisti. Scuola di Propagandisti: ecco due termini che sembrerebbero lì a bisticciare colla pedante calma dell'insegnamento, e sbarazzina disinvoltura del proselitismo; ma, se riflettiamo, sono e debbono essere in perfetta armonia come il pensiero è in armonia coll'azione: anzi i due termini sono in rapporto diretto, poiché se più profondo è il pensiero, più vasta è l'azione.

[169] *Ricordando il Prof. Giuseppe Toniolo*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 54-55.

Il concetto di *scuola* ci dà subito quello di formazione individuale, lenta, progressiva, organica: esclude perciò le indigestioni di conferenze, come le smanie frettolose e premature d'esordire; e il concetto di *propagandisti* cattolici esclude subito il concetto di *professionisti* della propaganda, come quello di *propagandisti* che cercano di far propaganda a se stessi, mentre esprime il modesto, ma volenteroso apostolato che anche giovani inesperti possono compiere, cominciando così a esercitare, come in una palestra, i muscoli della parola, del buon esempio, del coraggio, e della vitalità cristiana.

Che sia necessario un lavoro di questo genere appare evidente dalla crescente indifferenza, amorfa e incurante di fronte ai bisogni di educazione cristiana e virile, e dal valore sociale che l'ideale vissuto intensamente acquista in questo periodo storico. Cosa strana: crescono gli incoscienti e cresce il potere della coscienza. Oggi chi vince è chi pensa, chi vuole, chi combatte: è venuta l'ora di vender la tunica e comperare la spada, la tunica dell'inerzia, la spada del lavoro, dell'organizzazione[170].

Gli obiettivi dell'organizzazione erano enunciati dall'autore in maniera chiara. Ai membri della scuola veniva richiesta una totale partecipazione. Il linguaggio utilizzato dall'autore ricalcava modelli di tipo militare facendo risaltare la convinta adesione dei fiondisti all'iniziativa in corso.

Questa «Scuola di Propagandisti» si propone di radunare schiere di giovani, che abbiano imparato a memoria la parabola del talento, con relativo proposito di non sotterrare quel talento di fede, di giovinezza, di coraggio, d'educazione ch'essi possiedono, ma di sfruttarlo a bene dei fratelli che non lo possiedono, e d'infondere in essi la scienza della propaganda e, per giunta, cattolica.

Ognuno sa che tra i requisiti necessari per entrare in una Scuola Militare, in una scuola, putacaso, d'aviazione, l'individuo aspirante è sottoposto a un esame clinico circa la sua salute, poiché i corsi non sono aperti che per i giovani robusti e sani.

Così per poter partecipare a questa Scuola di Propagandisti non è necessario sborsare delle quote d'iscrizione (oh! l'ineffabile gioia del mio portamonete… verdeggiante) ma è necessario subire un esame, o meglio, per non usare questa simpaticissima parola, una verifica, circa il morale funzionamento del suo cuore, e per riflesso circa l'efficienza morale del suo fegato, della sua capacità celebrale. Si capisce subito che la verifica si fa automaticamente: se l'individuo accetta il programma e acconsente di far parte della scuola, è segno evidente che ha un cuore *buono*, un fegato *coraggioso* e un cervello *intelligente*: vi pare?

Il programma poi è un trofeo: da cinquant'anni le file della Gioventù Cattolica Italiana militano sotto il sublime vessillo della *Preghiera*, dell'*Azione*, del *Sacrificio*, che come un trinomio sintetizza quanto di più alto può un giovane proporsi per ideale e di più facile per lavoro. Questo è il programma della Scuola dei Propagandisti.

[170] *Nel campo giovanile*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, p. 56.

Noi fiondisti, se non abbiamo il merito specifico d'aver promosso questa istituzione che tanto sa di fiondismo, abbiamo però quello non disprezzabile d'aver incoraggiato e aderito agli inizi di essa, tanto più che sappiamo quali rapporti d'antica, di cordiale e di schietta amicizia ci leghi a quel tal Circolo della Gioventù Cattolica (nel cui ambiente la nuova scuola, come nuova fronda di vecchio tronco, deve svolgersi e fiorire), che fin dagli anni prima dell'A. Manzoni le fu largo di ospitalità, d'appoggio, di guida. Chi non ricorda le partite al bigliardo giuocate, per gentile concessione, al Circolo? le feste in comune? e l'indivisibile unione, che nella promiscuità di locali e persone significava la fratellanza dei due ambienti?

Perciò noi studenti non possiamo che *vedere* con simpatia il nuovo movimento giovanile; non solo, ma ci proponiamo anche di aiutarlo fin dove ci è possibile, senza per questo sentirci imbarazzati, o meno fiondisti di prima. Anzi poiché si tratta d'una *Scuola*, ci compiaceremo di sentirci *studenti* anche in questo campo: studenti del nostro calibro, e dico poco![171].

Nell'ultimo numero del 1918 Montini rispose con un articolo ad alcune critiche rivolte alla rivista. Sotto accusa erano finite in particolare le capacità della redazione di occuparsi dei vari temi affrontati dalla «Fionda». Nella sua risposta l'autore difese l'operato della rivista spiegando come le diverse tematiche affrontate fossero casomai un'ulteriore elemento di vanto per il giornale.

Proprio alcuni giorni or sono un nostro amico parlando delle rubriche della «*Fionda*» ci diceva: "Fiondano, Sfrondano… e perché non *studiando*?". Gli abbiamo risposto che noi studiamo in iscuola, e in tempo di ricreazione tiriamo i sassi colla fionda. Però per rendere questo divertimento efficace nell'umile e allegra missione di bene che si propone, gli dicemmo anche che avremmo tentato di scagliare, se almeno la nostra fionda li porta, un qualche sasso – sempre proporzionato alla forza dei nostri muscoli intellettuali, e incapace di nuocere alle buone digestioni dei lettori, - che mostri le fatiche e la serietà dei nostri studi.

Perciò la nuova rubrica qui sotto vorrebbe turare la bocca ai critici – vicini e lontani – e vuole mostrare come i fiondisti abbiano inesauribili risorse di buona volontà, e possano prendersi il lusso di iniziare una rubrica per ogni numero… e – chissà? – per una sola puntata: fiondisti siamo…

Abbiamo scelto, per questo nostro studio, il campo della vita umana individuale, cioè il campo biografico, come quello che può più degli altri offrire in breve una sintesi delle idee e dei costumi, della storia e della coscienza, dei trionfi e delle cadute umane, e più eloquentemente parlare ed ammonire coi plastici esempi degli uomini grandi, degli uomini che sono sopra la folla, talvolta da essa innalzati nel più incomposto delirio o nella più sacra gratitudine, talvolta invece dalla mano di Dio, che guida gli eventi, suscitati a beneficio o condanna dei popoli.

Non cercheremo solo gli uomini che la gloria o la storia ha quasi materialmente posto a un livello superiore alla folla umana, cercheremo anche coloro a cui il dolore, o l'eroismo, la

[171] *Ibidem*, p. 57.

bontà, il sacrificio hanno conferito tali caratteri singolari da sollevarli sopra gli altri in un'atmosfera luminosa di virtù, anche se la loro vista fu confusa fra la turba del mondo, e nessun monumento ne distinse i meriti e le doti.

E solo i buoni cercheremo? no; cercheremo anche e studieremo coloro che furono lontani da noi perché dal sincero studio del merito e della grandezza, e dalla constatazione di quanto a loro mancò, sieno fortificati i propositi al bene, e sia riparata la debolezza tentatrice comune[172].

Il secondo medaglione biografico, dopo quello di Giuseppe Toniolo, fu dedicato da Montini alla figura di Léon Harmel (1829-1915), industriale francese e pioniere del sindacalismo cattolico d'oltralpe[173].

Chi era Leone Harmel? Era un industriale francese, notissimo per le fabbriche di manifatture e tessuti che possedeva presso Reims a Val-de-Bois, nella vallata dello Suippe dove la vecchia ditta Harmel, fondata nel 1797 nelle Ardenne era stata trapiantata nel 1840. Ma noto egli è più per l'industria sua, per l'opera sociale svolta dal 1867 in avanti, che lo rese celebre in Francia e all'estero nel campo del movimento operario, e dell'organizzazione cattolica e che fece di lui una nobilissima figura di padrone anzi di padre del popolo che non spense sotto alla cenere del capitale la fiamma della carità, colla quale egli, con ardire e virtù senza pari, tentò l'esperimento sociale più grande e completo di quest'ultimo periodo caratterizzato dalla necessità di dare un'equa soluzione alle lotte di classe[174].

Il racconto dell'opera di Harmel consentiva a Montini di indicare il francese come un modello di riferimento per la società italiana che, uscita da qualche mese dal primo conflitto mondiale, si apprestava a vivere il difficile dopoguerra, le cui tensioni sociali sarebbero esplose nel settembre del 1919 con l'occupazione delle fabbriche e l'avvio della stagione del «biennio rosso». In particolare l'autore teneva a far risaltare l'impegno sociale svolto dal protagonista a sostegno delle proprie maestranze, il quale così facendo era riuscito a coniugare lo sviluppo dell'impresa con il benessere degli operai.

(…) le linee di condotta sociale egli le traeva dal movimento sociale cattolico che in quel tempo, dopo la Comune, per opera specialmente del Conte Alberto de Mun, altra magnifica figura di difensore del pensiero cristiano, prendeva forma nell'*Opera dei Circoli operai*, nella quale egli trovò il suo posto come uno dei più attivi realizzatori dell'Opera stessa. Trasse dunque il suo pensiero dalle fonti della fede e della morale nostra, le quali nel campo economico, mentre

[172] *Excelsior?*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 59-60.
[173] Sulla sua figura si veda: G. GUITTON, *Léon Harmel 1829-1915*, 2 voll., Paris 1927.
[174] *Sopra la folla Leone Harmel «Le bon père»*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.,* p 61.

difendono la proprietà come un diritto di natura, ne stabiliscono i confini all'uso, vietandone l'abuso, e con una serie di precetti guidano quest'uso attraverso i gradi del piacevole, dell'utile, fino all'onesto. Da ciò ne viene che la proprietà nel pensiero cristiano diviene una *funzione*, una responsabilità che deve assolversi nel campo *sociale*. È in questo campo che l'*autorità* si presenta come l'istituzione che coloro che negano il diritto di proprietà, per poterne a talento abusare e godere, tentano parimente di distruggere e di conquistare per potersi valere d'ogni licenza; mentre evidentemente anche essa è richiesta dall'ordine naturale e perciò convalidata dal pensiero cristiano, che fa dell'autorità pure una *funzione* sociale a beneficio comune.

Leone Harmel fa partire la sua azione da questi due concetti di proprietà e d'autorità, e nei due libri: «Il Catechismo dei Padroni» – «Manuale di corporazione cristiana» – che scrisse per raccogliere e teorizzare la sua esperienza, non fa che svolgere le applicazioni e l'importanza, in modo chiaro e utilissimo.

Sono parole sue: «Io sono stato educato in mezzo agli operai da un padre che, durante la sua lunga carriera industriale si preoccupò ugualmente della prosperità dell'impresa, come della felicità del suo piccolo popolo…» e secondo lui la differenza che v'è tra la famiglia naturale e la famiglia operaia, sta in questo che la prima nasce dalla trasmissione della vita, la seconda dal contratto d'impiego; e quindi i doveri del padrone benché identici, sono certo analoghi a quelli del padre. Lo sapeva lui, ch'era chiamato il *Bon-père* da tutta la colonia di Val-de-Bois[175].

Nel numero del gennaio 1919 Montini tornò ad occuparsi della scuola italiana. L'occasione gli era offerta dalla pubblicazione, in quei mesi, di un lavoro del futuro ministro dell'Istruzione Gentile. Le critiche avanzate dal filosofo fiorentino erano condivise dalla redazione della rivista.

È uscito recentemente un volumetto intitolato «*Il problema scolastico del dopoguerra*» del Prof. Giovanni Gentile dell'Università di Roma; il volumetto raccoglie alcuni articoli apparsi nello scorso anno su giornali quotidiani e che per la firma dell'uomo di pensiero, e per la franchezza con cui propugnava si studiasse e si risolvesse la questione scolastica dalle fondamenta ebbero non poco successo, e commenti.

Naturalmente parlare oggi *della* scuola significa per tutti parlare *contro* la scuola, e questa sinfonia di critiche universali mostra da un lato che, alla fin fine, non avevan tutti i torti quei pochi italiani e – vedi combinazione! – cattolici, che da cinquant'anni in qua non hanno cessato di brontolare contro l'arruffata Minerva e non hanno aspettato che la guerra tendesse, come la corda d'un arco, la coscienza del popolo per convincersi che le fibre di cui si veniva intessendo nelle nostre scuole non potevano offrire che resistenza molto precaria; e dall'altro che il desiderio di ricominciare, e per di più ricominciare da capo, la formazione della nostra scuola diviene insistente, quotidiano, e, speriamolo, efficace di riforme radicali.

Tra le proteste più autorevoli, e certo non sospetta d'ispirazione clericale sta quella del Prof. Gentile; e non solo è tra le più autorevoli la sua condanna allo stato della scuola odierna, ma

[175] *Ibidem*, pp. 63-64.

è altresì tra le più vivaci e sincere. Egli, posta in una lettera aperta al Ministero della P.I. la domanda: «esiste una scuola in Italia?», e fermandosi specialmente a studiare le condizioni della scuola media, afferma risolutamente: «oggi una scuola media in Italia non c'è», perché quella che esiste è, e diverrà sempre più «una *colossale menzogna* in cui il paese spenderà invano il suo denaro, poiché quel po' di cultura che tuttavia riuscirà a salvarsi per le forze ingenite dell'anima nazionale, vivrà non per effetto, anzi a malgrado, e quasi a dispetto della scuola». E dico poco![176].

Secondo Gentile due erano le principali cause all'origine della decadenza della scuola in Italia: le scarse retribuzioni assegnate ai docenti ed il numero elevato delle classi e degli studenti. «Lo Stato ha voluto far troppo, e per far troppo ha fatto male e seguitando per la stessa via, farà sempre peggio»[177]. Il rimedio avanzato da Gentile consisteva nel sopprimere le classi aggiunte e ridurre le scuole, «ammettendovi per concorso (con preferenza per i più disagiati) soltanto i pochi eletti, per i quali è fatta quella liberale e disinteressata cultura umana che è il sale della terra, e la forza viva e direttiva della civiltà nazionale»[178].

La proposta del filosofo spingeva Montini a sostenere la necessità del libero insegnamento ed il ruolo svolto dalle scuole private, sulla scia della fiducia dimostrata da Gentile nella cooperazione tra lo Stato e gli istituti religiosi nel campo dell'insegnamento.

Logicamente viene l'obiezione, o meglio l'evidenza del dovere, di permettere che tutta la massa degli studenti esclusi dalle scuole pubbliche si ricoveri nelle private. E qui, il Gentile si mostra alieno da quello spirito giacobino che per chiamarsi liberale ha negato ogni libertà di pensiero nel campo dell'insegnamento a chi aveva coscienza dei propri diritti come cittadino e come cristiano. Egli non teme che la scuola privata divenga libera d'affermarsi educatrice e riconosciuta tale dalla maggior parte dei giovani; come non teme che la scuola privata diventi la «scuola dei preti e dei fatti».

La scuola clericale è l'obiezione che spaventa la…, mai sempre imparziale equità di molti bravi settari e che sarebbe facilmente sormontabile «se purtroppo la coscienza politica italiana non fosse tuttavia ingombra di idee, per non dir pregiudizi, che poterono avere la loro ragion d'essere molti anni fa, quando lo Stato italiano sorse in lotta contro la Chiesa e s'accampò in armi contro di essa, sospettoso e guardingo». «Lasciate – continua – che ognuno che abbia un'idea, la metta in mezzo, e la cimenti alla prova del confronto nello spirito che ha le sue leggi e secondo queste leggi procede con vigore che è irresistibile. Dalle scuole dei preti uscì la libertà e la

[176] *Per la nostra scuola: un libro del prof. Gentile*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.,* p 69.
[177] *Ibidem*, p. 70.
[178] Ivi.

rivoluzione». Sentite un po'! però non possiamo non ammirare la lealtà che ispira il pensiero del Gentile riguardo alla scuola privata e confessionale, e non possiamo capire come, poco fa, in un quotidiano romano il prof. Luigi Ambrosini (Carneade!?...) rimproverasse al Gentile la fiducia ch'egli ha nella cooperazione privata nel compito dell'istruzione nazionale, osservando che la scuola privata oggi è *altrettanto* deficiente che la scuola di Stato… Lasciando da parte un confronto reale, che non so se la proporzione dei risultati della scuola privata e quelli della pubblica siano veramente come la dice il prefato giornalista, non mi parrebbe temerario incolpare il regime di schiavitù usato fin qui verso gli enti privati d'istruzione della insufficienza eventuale dei loro risultati culturali e educativi. Perciò, ripeto, il Gentile ha fatto un atto di coraggio e insieme un atto di giustizia riconoscendo il diritto di cittadinanza, vera e libera, all'insegnamento privato[179].

Sullo stesso tema era incentrata una lettera che l'anno precedente il giovane Montini aveva indirizzato a don Giandomenico Pini[180], assistente ecclesiastico nazionale della FUCI e punto di riferimento per gli studenti cattolici:

Rev.mo Monsignore, fare della libertà d'insegnamento una battaglia combattuta da giovani, ecco il nostro desiderio. Perché, mi pare, che tale libertà sia la chiave che ci può aprire il campo a tutte le conquiste a cui come cittadini e come cristiani abbiamo diritto, e che sia più facile giungere a tale rivendicazione con delle energie giovani, e magari chiassose e impulsive, che con qualunque altro mezzo: gli altri mezzi verranno quando la scintilla della lotta sarà accesa da chi possiede le più vibranti speranze nella lotta e delle cui emozioni sente bisogno e orgoglio[181].

Tra i modelli scolastici europei, quello del Belgio era ritenuto il più apprezzabile. La legge del 1895, scriveva Montini,

stabilendo l'insegnamento della morale, e, per chi lo chiedesse, della religione, nella scuola popolare, e dando al Comune facoltà di sussidiare, o adottare a suo carico le scuole private, segnò un buon progresso legislativo. Ma coll'andar degli anni anche la legge del 1895 mostrò, coll'esperienza, dei difetti che a poco a poco si fanno intollerabili. Noi, in Italia, nel programma minimo proposto all'imminente lotta scolastica, ci siamo proposti d'avere press'a poco una legge come quella del Belgio nel 1895 (siamo in ritardo di ventiquattro anni!) mentre nel Belgio sentirono già dal 1910 che l'insegnamento neutro anche coll'insegnamento della religione appiccicato all'ultima ora della settimana, non dà buona prova morale. Infatti quella legge ha ricevuto nella medesima classe i fanciulli di due categorie di famiglie, di quelle cioè che vogliono una completa educazione e istruzione cristiana e di quelle che non la vogliono cristiana. Ora nella

[179] *Ibidem*, p. 71.
[180] Sulla figura di Giandomenico Pini si veda: G. MARCUCCI FANELLO, *Don Pini*, Edizioni Paoline, Modena 1972.
[181] Lettera di G.B. Montini a G. Pini, 19 marzo 1918. Il carteggio tra i due è stato pubblicato in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 15, novembre 1987, p. 7.

medesima classe è impossibile che si formino a un tempo i credenti e gli increduli. Donde scaturisce la necessità di «*formare scuole differenti che rispondano a convinzioni differenti*». È chiaro? È giusto?... È il principio della scuola libera[182].

La soluzione al problema era stata trovata secondo Montini grazie alla collaborazione tra le istituzioni del paese. In realtà la dura contrapposizione tra i liberali ed i cattolici aveva portato ad una lacerazione del tessuto religioso del paese[183]. La vittoria dei cattolici alle elezioni del 1884 aveva portato ad un miglioramento della legislazione scolastica[184], che in precedenza i liberali avevano modificato seguendo un indirizzo anticlericale.

Re Alberto, salito al trono nel 1910, prometteva l'indipendenza di scelta della scuola ai padri di famiglia. E naturalmente, affinché tutti sieno uguali dinanzi ai benefici dello Stato, è necessario che le spese di chi frequenta la scuola pubblica, come di chi frequenta una scuola di sua scelta, sieno uguali. Per salvaguardare questo diritto di completa libertà, il ministro cattolico Schollaert ideò la più semplice e la più perfetta istituzione del generale: *il buono scolastico*. È bene sapere cosa sia. Il buono scolastico è un titolo di credito che rappresenta il *costo* dell'istruzione d'un figlio in una scuola, ed è rilasciato al padre di famiglia, uno per ogni figlio.

Nella relazione, che accompagnava il disegno di legge era detto: «Il potere pubblico dice al padre di famiglia, alla vigilia dell'apertura delle scuole: Voi avete due figlioli, dai sei ai quattordici anni: eccovi due *buoni*, intestati ad essi: scegliete la scuola, dove intendente di mandarli. *Consegnate i buoni alla direzione della scuola*. Preferite la scuola libera? Consegnate i buoni alla direzione della scuola libera. Se pel maggiore dei figli scegliete la scuola comunale e pel minore la scuola libera, consegnate un buono all'una ed uno all'altra».

Così le scuole verrebbero sussidiate in rapporto alla fiducia che il paese nutre per esse. Naturalmente l'istruzione deve essere completamente gratuita: altra carissima prerogativa di questo progetto…

Il buono scolastico, del valore di circa quaranta lire, rappresenta i due terzi delle spese necessarie, per ogni individuo, per le forniture scolastiche e lo stipendio dei maestri. L'altro terzo di spesa sia a carico dei Comuni, delle associazioni, dei privati[185].

Nel quarto numero de «La Fionda», del marzo 1919, Montini stese un manifesto contenente alcune proposte degli universitari cattolici. Nel testo egli sostenne la richiesta di aprire in Italia un ateneo cattolico, rivendicando in *primis*

[182] *Per la nostra scuola*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, p. 79

[183] Sulla vicende del Belgio si veda: A. TIHON – A. VAN DE SANDE, *Il Belgio e i Paesi Bassi*, in *Storia del cristianesimo. Religione – Politica – Cultura*, vol. 11, Borla, Roma 2003, pp. 487-501.

[184] «Nell'ambito scolastico, il governo si sforzò di ristabilire l'insegnamento della religione nelle scuole. Ma, nonostante la legge del 1895, la maggior parte delle scuole primarie comunali delle grandi città non attivarono questo insegnamento». *Ibidem*, p. 491.

[185] *Per la nostra scuola*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 79-80.

la possibilità per i privati di realizzare strutture universitarie in grado di competere con quelle pubbliche. L'iniziativa della rivista bresciana si inseriva all'interno di un dibattito già avviato all'interno del campo cattolico sia dalla FUCI, sia da altri singoli soggetti, quale ad esempio padre Agostino Gemelli. Per i fiondisti l'università dei cattolici sarebbe potuta nascere a Trento, seguendo l'esempio di altri centri del sapere accademico sorti nei principali paesi europei.

Parliamo chiaro. Lasciamo le discussioni e veniamo alla realtà. Vogliamo stavolta portare il programma pratico delle nostre rivendicazioni in materia scolastica. Esiste in Italia libertà d'insegnamento? No. Esiste solo la facoltà d'aprire scuole elementari e secondarie in condizioni però molto sfavorevoli per tasse, pratiche burocratiche, ecc. Non è permesso poi a iniziativa, sia privata che collettiva, all'infuori dello Stato, d'aprire Istituti Superiori d'Istruzione, quali sono le Università.

Non esiste, dico, libertà d'insegnamento perché i titoli di studi conseguiti in istituti privati nulla valgono di fronte allo Stato, e perché le condizioni deplorevoli, di cui altra volta abbiamo parlato, nelle quali oggi la nostra scuola si trova, non le consentono d'avere quell'unità di pensiero che rispecchi la volontà della famiglia da cui proviene l'allievo. Dunque occorre avere un programma di rivendicazioni legislative da attuare. Comunemente, presso di noi, si è parlato di *due* programmi per la libertà scolastica, detti programma massimo e programma minimo.

Il programma massimo: risponde alla perfetta e completa libertà, secondo la logica del diritto naturale e i principi democratici degli Stati moderni. Lo si può riassumere così:

1. Assoluta libertà d'insegnamento per tutte le scuole di qualsiasi grado.

2. Contribuzione da parte dello Stato a qualsiasi scuola in proporzione del numero degli scolari e dei risultati da essa ottenuti.

V'è chi alla parola "massimo" si spaventa, credendo che nasconda princìpi per lo meno esagerati, per non dir rivoluzionari, di cui non si deve neppure parlarne, nonché discutere.

Se invece si guarda in faccia alla ragione del diritto su cui questo programma massimo si fonda, si vede subito che non è per nulla utopistico, né intransigente. E io credo sia stata una tattica sbagliata il distinguere da questo programma un altro, detto minimo, perché il minimo servirà di lunga anticamera a quello che solo ristabilisce la libertà.

Ecco il programma minimo che togliamo in parte da Vita e Pensiero (novembre, 1918). Nella scuola primaria:

1. Insegnamento religioso pubblico a quei fanciulli i cui genitori non lo rifiutano; impartito dal solo competente, il sacerdote.

2. Tutelata severamente l'effettiva neutralità religiosa nel resto dell'insegnamento.

Nella scuola secondaria:

1. Esame di Stato per tutti gli alunni indistintamente, sia pubblici che privati, eseguito da Commissione affatto estranea all'ambiente scolastico locale.

2. Libera scelta della sede dell'esame.

3. Nelle Commissioni esaminatrici vi sia una rappresentanza d'ogni Istituto scolastico sia pubblico che privato.

È veramente il minimo di giustizia.

Per l'insegnamento superiore universitario chiediamo che sia chiusa la maggior parte delle ventuno Università italiane: ne restino poche, ma eccellenti. E sia anche, in questo campo, lecito alle correnti culturali del Paese d'affermarsi liberamente, e d'aprire i propri Istituti.

Lo sappiamo tutti: *vogliamo una Università cattolica italiana.*

*L'Università Cattolica a Trento?*

Certamente, a Trento. Cinque università cattoliche vi sono in Francia: n'è uscita la migliore gioventù francese. Lovanio ha portato in tutto il mondo il nome del Belgio. A Trento dove oggi le tradizioni, senza uguali, del pensiero latino cattolico si uniscono ai trofei della vittoria del nome italiano, vogliamo sorga un tempio che sia l'esponente del *nostro* pensiero, della nostra fede, dei *nostri* studi. Che ne dicono gli Studenti trentini e gli amici nostri?[186].

Il 20 aprile Montini tornò ad occuparsi della rubrica *Sfrondando*. Segnalando ai lettori l'uscita di un volume intitolato *Come ci siamo convertiti. Pagine autobiografiche*, tradotto dal francese da don Antonio Masini, approfittò del tema del libro per parlare della scelta cristiana.

Noi che per fede intendiamo una divisa, una corazza contro il dubbio e contro l'errore, e che cerchiamo col cuore e colla mente le prove e le riprove dei veri religiosi, abbiamo uno splendido argomento apologetico in cotesti uomini dal pensiero poderoso i quali, indarno cercata la verità attraverso i profondi studi moderni e le crisi di pensiero più strane e insieme più comuni, confessano candidamente e con ammirabile convinzione d'aver finalmente trovato la fonte dell'acqua viva nel seno della Chiesa e lungi dal sentirsi soggetti ad un giogo pesante e irrazionale, affermano di possedere la gioia e libertà dei figli di Dio, l'unica pace del cuore, l'unica certezza per la mente.

E coloro che con coraggio e senza pregiudizio si sono posti alla ricerca della verità senza averla trovata ancora, vacillando nei crepuscoli dell'eclettismo, o dell'incertezza, potrebbero dalle parole semplici di questi grandi ritornati scoprire i sentieri che lo spirito percorre per giungere alla luce, e dovrebbero, almeno per imparzialità di metodi, tener conto di questi uomini che si sono arresi alla fede, e del perché della loro conversione.

Chi sono questi convertiti? Il libro ci vien dalla Francia: sono dunque francesi, scrittori e pensatori di fama. Sono: Giorgio Dumesnil, Paolo Candel, Francesco Jammes, Carlo de Bordeu, Renato Salomé, Luigi Bertrand, Leontina Zanta, Andrea de Bavier, Pietro de Léscure e due anonimi[187].

---

[186] *Per la nostra scuola*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 89-91.

[187] *Sfrondando - Come ci siamo convertiti*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 96-97.

Il mese seguente Giovanni Battista stese per la rivista un dettagliato resoconto del convegno studentesco della Vittoria per l'alta Italia, organizzato a Brescia nei giorni 22 e 23 aprile. Sotto la presidenza di Andrea Trebeschi e con l'adesione di alte personalità della politica, della cultura e del clero[188], i partecipanti discussero per due giorni sul ruolo degli studenti all'interno della società italiana. Nel corso dei due giorni presero la parola ex ufficiali tornati dal fronte, cappellani militari, insegnanti, studenti e studentesse cattoliche.

L'evento acquisiva inoltre un particolare significato extra scolastico in quanto consentiva agli studenti di affrontare determinati temi all'ordine del giorno dell'agenda politica del paese. Al termine della prima seduta mattutina l'assemblea deliberò:

I. Che i circoli studenteschi provvedano immediatamente a dare ai propri soci una preparazione culturale sui problemi sociali con un apposito corso di sociologia cristiana vivificata dal contatto continuo coi difetti e coi bisogni sociali;

II. Che gli studenti più maturi siano preparati con un brevissimo corso pratico a collaborare direttamente nelle organizzazioni economiche e di classe che si ispirano ai principi cristiani, sia con la propaganda orale sia con ogni auto pratico necessario allo sviluppo di tali organizzazioni;

III. Che sia caldeggiata la partecipazione degli studenti alle Conferenze di S. Vincenzo de Paoli per entrare più direttamente in contatto con i dolori delle classi umili per conoscerne più profondamente le condizioni, educandosi insieme alla grande scuola della Carità Cristiana[189].

Nel pomeriggio i lavori furono ripresi con una relazione di Giulio Bevilacqua sul tema della moralità sessuale. Secondo il padre filippino nel corso del periodo bellico la gioventù italiana era stata investita da un processo di corruzione, i cui principali effetti avevano portato ad un deterioramento dei costumi e ad una modifica della pubblica morale.

[188] Tra gli aderenti ricordiamo: Filippo Meda, G. Bonicelli, sottosegretario di Stato, l'on. Longinotti, l'on. Conte Corniani, padre Agostino Gemelli, padre Giovanni Semeria, Egilberto Martire, Francesco Aquilanti, padre G. Giovannozzi, padre G. Manni, l'avv. P. Pericoli, presidente generale della G.C.I., il cav. F. Perlasca, presidente della Federazione Giovanile di Brescia, l'ing. Domenico Del Bello, presidente generale della FUCI, Giampiero Dore, Carlo Perroni, segretario generale della FUCI, Maria Carena, presidente generale delle Universitarie Cattoliche Italiane, Giuseppe Stefani, vicepresidente della FUCI per l'alta Italia.

[189] *Il congresso studentesco della vittoria per l'alta Italia*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 103-104.

Il relatore rifacendosi alle condizioni degli studenti prima della guerra, li divide in tre categorie: gli egoisti dello studio, pochi sepolti fra i libri, isolati da ogni benefica attività; i calcolatori dello studio, avidi solo di passar esami e di far carriera; e da ultimo i gaudenti idolatri della vita sensuale. A costoro, che sono purtroppo massa numerosa, la guerra non rivelò il valore delle umili virtù necessarie a sostenere gli anni di fronte, con il bisogno della resistenza dura e ignorata, e quantunque abbiano nell'entusiasmo dell'attacco dato prova di valore e di sacrificio, pure la sete continua del godimento, la smania e la corruzione della retrovia preparò il grande peccato collettivo di Caporetto. La guerra ha mostrato quanta immoralità devastasse la nostra nazione e specialmente le classi che, essendo più elevate, avrebbero anche il dovere di più severi costumi. Tutta una letteratura immorale, e tutta una rete d'infamia ha attaccato non poco la fibra del paese e di molti dei nostri giovani impreparati ai problemi dell'educazione sessuale. Il relatore conferma le proprie affermazione con quanto l'esperienza della vita militare gli ha mostrato. E continua, dopo fortissime parole, facendo osservare come prima fra tutte le disposizioni dell'immoralità sia la mancanza d'una solida convinzione religiosa e quindi come sia necessario imperniarne la nostra vita giovanile sulla nostra fede francamente professata[190].

L'intervento di Bevilacqua suscitò un vivace dibattito tra i partecipanti. Al fine di cooperare nella ricostruzione morale del paese, l'assemblea decise di votare l'approvazione di un documento che impegnava gli studenti ad adoperarsi per la trasmissione dei valori cattolici all'interno dei principali ambienti del paese, quali la scuola, l'università, il teatro ed il mondo dello sport.

Nel corso della serata fu spedito al Consiglio Nazionale di Fiume il seguente telegramma: «*Studenti cattolici italiani riuniti in Brescia solenne convegno cui partecipano ben tredici fiumani plaudono opera consiglio nazionale auspicando suo coronamento con annessione Fiume all'Italia*»[191]. L'iniziativa, caratterizzata da un forte richiamo all'identità italiana della città dalmata, schierava i cattolici tra le fila dei sostenitori della causa nazionale per Fiume.

La seconda giornata del congresso si aprì con una conferenza di mons. Gian Domenico Pini, il leader della FUCI[192]. Nel corso del suo intervento l'assistente generale della Federazione parlò dell'importanza dello studio e dell'obbligo per gli studenti di raggiungere una completa preparazione. Ai cattolici era affidato inoltre il compito della difesa dei propri valori, in un periodo in cui, la presenza di altri modelli sociali, ed i problemi del dopoguerra, rendevano il loro impegno indispensabile.

---

[190] *Ibidem*, p. 104.
[191] Ivi.
[192] Su Pini si veda: M.C. GIUNTELLA, *Pini Gian Domenico*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. II, *I Protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato (Alessandria) 1982, pp. 477-480.

Cominciò col considerare la formazione intellettuale giovanile sotto tre punti diversi: coltura religiosa – coltura scientifica – coltura nazionale. La necessità d'una coltura circa la nostra fede è per noi evidente se consideriamo la sproporzione troppo profonda fra gli studenti civili e quelli ecclesiastici, e l'ignoranza purtroppo diffusa e fatale circa i problemi religiosi. Dobbiamo conoscere la nostra fede, *ne ignorata damnetur* come dice Tertulliano, e affinché possiamo essere in grado di far fronte alle obiezioni continue che incontriamo particolarmente nell'Università e nella scuola. Sono i nostri studenti preparati a rispondere? Sappiamo noi che in un punto culminante scienza e fede devono accordarsi e che in gran parte le loro pretese divergenze risultano dall'ignorare il contenuto delle verità religiose?

E una soda cultura scientifica tornerà anche in difesa dei nostri princìpi. È doveroso oggi preparare dei professionisti di un reale valore scientifico; e se vogliamo aver influenza nelle correnti culturali del paese è necessario che molti giovani salgano alto nel pensiero e conquistino le cattedre universitarie. Non ci si deve contentar del 18 o d'una laurea qualsiasi (segno visibile di un'ignoranza invisibile), ma se è vero che proclamiamo il dovere che hanno le classi alte d'esercitare una funzione morale e spirituale nella società dobbiamo essere in grado di trasformare all'intorno ideali corredati di scienza sicura e conquistata con quello studio faticoso che ora è il primo dovere della nostra veste di studenti.

Deplora quindi il relatore che finora si sieno dimenticate le tradizioni del pensiero italiano: s'è fatto da molti anni dell'anticlericalismo, dell'ateismo, del socialismo; nulla o ben poco s'è fatto per creare una coscienza patriottica che non si limitasse a gridare e sbandierare lungo i cortei, ma che si fondasse sui nostri tesori di storia cristiana, sulla nostra arte, sulla nostra lingua. Come ieri eravamo ospiti degli invasori di tutta l'Europa, oggi accettiamo tutte le produzioni estere tanto di pensiero, come di commercio.

La missione che Dio, ha dato all'Italia è una missione mondiale; Roma è ancora la capitale del mondo. Se noi ci sentissimo completamente italiani, eredi delle tradizioni latine e ecclesiastiche, quanto progresso, quante libertà, e quale grandezza daremmo alla nostra Patria. La guerra ci ha uniti, ed ora noi dobbiamo sentirci compatti, fusi insieme dal sangue e dalle lacrime dei figli d'Italia[193].

Nel pomeriggio gli studenti dell'Alta Italia approvarono la realizzazione di un ambizioso programma, i cui punti prevedevano un maggior impegno nello studio dei principi cristiani, la scalata dei cattolici verso posizioni di maggiore responsabilità sociale, e la salvaguardia della tradizione culturale italiana ereditata dai secoli precedenti. Gli ultimi due punti erano invece dedicati alle autorità statali, alle quali i cattolici chiedevano un ripensamento dei programmi scolastici e lo studio della lingua italiana nelle scuole dei paesi alleati.

[193] *Il congresso studentesco della vittoria per l'alta Italia*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 107-08.

Che gli studenti frequentino le scuole di religione proporzionate alla loro coltura profana e siano assistiti in guisa da formare una coltura religiosa pari alla scientifica. Che approfondiscano le ricchezze inesauribili del Vangelo e della Liturgia. Che – convinti degli accordi supremi tra la fede e la scienza – si dedichino a studiare i rapporti fra le due luci che illuminano di loro splendore le nostre menti.

*Che tendano con isforzo nobilissimo a conquistare le altezze delle cattedre, dalle quali daranno* esempio mirabile di scienza disposata alla fede, conservando così nell'integramento le tradizioni del pensiero cristiano e italico.

Che informino la coltura allo spirito italiano, quale è derivato a noi dalle generazioni passate, spirito formato dalle tradizioni di nostra stirpe, dalla sua arte, dai suoi dolori e dalle sue glorie, dai suoi uomini illustri, dal suo vetusto patrimonio di bellezza, di civiltà, di fede;

fanno inoltre voti

Che si dia maggior importanza in tutte le nostre scuole allo studio della geografia politica ed economica, convinti che tale disciplina sia indispensabile alla vita pratica moderna della nazione;

Che il Governo italiano si faccia interprete presso i Governi Francese ed Inglese del loro ardente desiderio che nelle scuole medie delle due nazioni alleate venga adottato come materia obbligatoria l'insegnamento della lingua italiana conformemente al parere di molti fra i più autorevoli deputati e senatori di Francia e Inghilterra[194].

Subito dopo prese la parola il tenente Giuseppe Spataro (1897-1979) responsabile del Circolo universitario di Roma, nonché futuro presidente della FUCI ed esponente di primo piano del Ppi e, dopo la seconda guerra mondiale, della Democrazia cristiana[195]. Spataro trattò il tema: *Lo studente in guerra e dopo la guerra.* A pochi mesi dalla nascita del partito di don Sturzo, l'intervento del responsabile della FUCI ribadiva la scelta politica intrapresa dai cattolici al momento dell'entrata dell'Italia in guerra[196]. Nella parte finale del suo discorso anche Spataro ricordava alla platea l'importanza della preparazione chiedendo agli studenti di farsi trovare pronti nel momento del bisogno.

Egli non può cominciare altrimenti che con un saluto all'esercito vittorioso. Poi rifacendosi alle origini e allo svolgimento della guerra riconosce che il massimo contributo di fatiche e di sangue, fu dato dal fante e dal suo ufficiale che primo usciva dalla trincea, e che

[194] *Ibidem*, pp. 109-110.

[195] Su Spataro si veda: G. IGNESTI, *Spataro Giuseppe*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. II, *I Protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato (Alessandria) 1982, pp. 603-608.

[196] Per una sintesi sull'atteggiamento dei cattolici di fronte alla Grande Guerra si veda: G. DE ROSA, *I cattolici*, in AA. VV., *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Vallecchi, Firenze 1986, pp. 165-201.

moriva conscio del proprio dovere. Da principio, negli ambienti militari, si notò una rinascita religiosa dinanzi ai problemi spirituali suscitati dalla tragedia della morte incombente sui combattenti. Ma l'abitudine al pericolo e soprattutto la retrovia gaudente e immonda fece svanire nel duro cimento quella vita di elevatezza morale che non era sostenuta da fortissime convinzioni religiose. Purtroppo il bisogno di rivedere i nostri propositi e i nostri programmi era sentito in noi che abbiamo assistito a molte defezioni spirituali, e il Convegno presente deve serrare le file nostre e guidarle a nuovo lavoro. La prima nostra preoccupazione dev'essere per i nostri compagni reduci, molti dei quali ritornano stanchi, spostati caduti: ecco il nuovo compito nostro: accostiamo costoro, facciamoci conoscere e aiutiamoli a riprendere un buon cammino. Perché se tocca ai reduci il dirigere e presiedere ora alla nazione, dobbiamo pensare che, non dandosi diritto senza capacità morale di farlo valere, è d'uopo che questi reduci sieno realmente in grado di governare le masse. Non un nastrino darà diritto alla direzione, ma la capacità. Di qui l'importanza assoluta del lavoro individuale, personale. Ammazziamo la vecchia Italia in noi stessi prima di pretendere di vederla nuova per opera altrui. Una riforma sociale stabile è sempre preceduta da una riforma di spiriti e di pensiero. Il chiasso, le parole, le agitazioni non durano; i fatti non creano le idee.

Dunque, soprattutto studiare, studiare, studiare e attingere dalla fede, purtroppo esulata dalle nostre scuole perché schiave del monopolio statale, il nervo della nostra educazione. Tutto un programma riunito si presenta alla nostra azione: propaganda e azione anti-bolscevica; vita universitaria intensa per studio, per contradditori cogli avversari; lavoro per il popolo; lotta per la moralità; ecc. Ma il relatore non vuole trarre delle conclusioni specifiche dalla propria relazione, dicendo che quelle risultanti dalle precedenti relazioni possono bastare all'impiego di tutta la nostra attività[197].

Il congresso si chiuse tra l'entusiasmo generale con un telegramma di saluto da parte del presidente del Consiglio dei Ministri Vittorio Emanuele Orlando, al quale gli studenti avevano precedentemente scritto.

Al pezzo sul convegno Montini aggiunse sullo stesso numero de «La Fionda» una breve recensione su uno dei primi libri apparsi nel dopoguerra per ricordare i caduti della Grande Guerra. Scritto a più mani, il testo, intitolato *Liberi*, raccoglieva le storie di giovani cattolici che erano morti al fronte combattendo.

Non mi dite: - Sono inutili -. E neppure: - Sono tutte uguali -. Non mi dite: - Sono mistificazioni della vita ordinaria, ch'ebbe bensì la gloria d'essere coronata dalla morte per la patria, ma non perciò fu meno simile alla vita comune. Sono esagerazioni; sono santi perché sono sante le lacrime che li piangono, non in se stessi; sono grandi perché grande fu la causa per cui

[197] *Il congresso studentesco della vittoria per l'alta Italia*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 110-111.

caddero, ma essi non furono che umili e prodi soldati. È una letteratura che piange, ma non vive; è una storia triste e tanto spesso noiosa…-.

Non mi dite così, perché io vi dico: - Le avete sfogliate queste biografie? – No, perché non potreste esserne anche voi rimasti fortemente impressionati, come se quelle pallide figure di morti si fossero, dolci e tranquille, colorite dinanzi e avessero parlato amichevolmente di giorni lontani e di ideali vicini e vi avessero, guardando il cielo, disteso la mano.

Non mi dite così, perche se voi avete amato coloro che caddero per tutti noi, e se avete talvolta pensato con fraterno rammarico che, in fondo in fondo, a tanto sacrificio sarebbe seguito ben presto un ingrato silenzio e un oblio senza fine avrebbe per parte degli uomini avvolto le loro singole tombe, vi sarebbe caro come un testamento il ricordo della vita di quei morti, e sareste lieti che alcune pagine testimoniassero solennemente che giovani eletti e profondamente buoni caddero per la Patria, non fatalmente, ma cristianamente da eroi.

Sono numerose queste biografie. Lo scorrere queste pagine è passare per campi di battaglia, come tra luci notturne e albori mattutini; è sentire la poesia dei cimiteri alpini modulata come eco d'una poesia vibrante di spirito giovanile e troncata un giorno tra cannoni e mitraglia[198].

Nel numero del 21giugno Montini scrisse un articolo per celebrare in anticipo l'imminente festa di San Pietro, primo vescovo di Roma e primo papa della Chiesa di Roma. Prendendo spunto dalla solenne festività ricordò ai lettori il ruolo del Papato nella società. Nello scritto inoltre egli si dichiarò convinto di una prossima soluzione della "questione romana", il cui superamento avrebbe contribuito a consolidare la presenza dei cattolici all'interno della vita dello Stato. La posizione del giovane Montini sui fatti del 1870 ricalcava l'atteggiamento del padre e della nuova generazione dei cattolici bresciani da lui guidati, che, a partire dai primi anni del XX secolo, si erano dimostrati favorevoli ad un incontro tra Stato e Chiesa.

Diciannove secoli sono trascorsi, e la Chiesa e il Papa durano. È un fatto strano questo della durata d'una istituzione che ha vissuto intorno d'un uomo a fianco di altre non meno estese e non meno forti nel centro e nella preparazione sociale, come l'Impero medioevale, il quale nei crolli e nelle metamorfosi sue, né crolli né metamorfosi causò allo scettro papale, e che conserva ancor oggi nel braccio di Benedetto il gesto ieratico di Leone Magno contro Attila, e nella persona del marchese Della Chiesa la regale fisionomia di un Sinisbaldo Fieschi.

Il fatto è: bisogna accettarlo. È ormai inutile sentirsi a disagio dinnanzi a un tal fatto quasi che dalla breccia di Porta Pia spuntassero ancora le baionette, e la questione romana ammettesse i rinfacci degli intransigenti d'un tempo ed anche dall'altro lato, la pacifica prescrizione giuridica delle Guarentigie. La questione è insoluta, ma serena, e la soluzione verrà; ne riparleremo; ma quello che è degno di nota è la losca abilità giacobina con cui i bonzi della

[198] *Sfrondando. Biografie di caduti*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, p. 114.

massoneria italiana e i minori farfarelli di provincia hanno tentato giocare da cinquant'anni su questo disagio circa l'equivoca soluzione romana per mettere in iscacco la lealtà, la concordia, il patriottismo dei cattolici italiani[199].

Descritto da Montini come «un asse immobile spirituale», il Papato era chiamato a continuare la propria opera di guida nel difficile presente del primo dopoguerra. Il ruolo esercitato da Benedetto XV nel corso della guerra a favore della pace e della fratellanza dei popoli avevano consentito alla Chiesa di ergersi a modello per tutte le nazioni.

Benedetto XV è il «Papa» cioè il «padre» della terra, come la Chiesa è la sola Società delle Nazioni che non faccia fallimento prima ancora d'incominciare a vivere, e che possa unire gli uomini in un «cuor solo e un'anima sola». E dinanzi a Benedetto XV, il papa che durante la guerra per essere au dessus de la mêlée non pose però il limite alla molteplice sua carità, levando alta la voce della giustizia, facendosi il protettore degli invalidi, degli internati, dei prigionieri, della Polonia, dell'Armenia desolate e oppresse, del Belgio martire, perfino degli ebrei perseguitati, delineando le direttive della pace giusta, direttive che l'idolo di ieri, Wilson, si appropriò quando non ancora il mercato della conferenza era aperto, il papa che rifiuta ogni intervento straniero pericoloso al regno d'Italia aspettando dalle coscienze degli italiani stessi la soluzione della questione romana, il papa che, a differenza d'ogni neutro, la cui neutralità politica significò egoismo e rapacità, fu neutro per tutti poter beneficare e consolare, Vicario della autorità e della bontà di Cristo, dinanzi a Benedetto XV, fratelli, inchiniamoci; avversari, scopritevi…

Se almeno avete una testa da scoprire.

Fratelli inchiniamoci e sentiamoci figli del medesimo padre, nella festa dell'umanità nostra, la festa della storia che comincia dai fratelli di Cesarea, del Cenacolo, del Quo Vadis, e continua diritta in tappe memorabili, Poitier, Canossa, Gerusalemme, Legnano, Trento, Lepanto, Roma, dove il Pontefice già non ripensa alla sua Sinigaglia ma alle moltitudini sitibonde di giustizia e donde la parola, fragrante d'amore, parte tracciando il sentiero della civiltà delle democrazie[200].

Il 3 settembre «La Fionda» riportò un intervento politico di Montini. Nel pezzo, intitolato *La nostra politica*, il giovane seminarista prese posizione contro alcuni atteggiamenti dell'ala di sinistra del Ppi, il cui leader, Guido Miglioli (1879-1954)[201], aveva espresso a più riprese critiche alla direzione del partito, invocando a gran voce la formazione di «un partito del proletariato cristiano». Il

[199] *Per il 29 giugno: Petro salutem*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 122-123.
[200] *Ibidem*, p. 125.
[201] Su Miglioli si veda: A. FAPPANI, *Miglioli Guido*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. II, *I Protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato (Alessandria) 1982, pp. 379-384.

testo testimonia l'avversione del giovane Montini nei confronti della dottrina socialista e di una sua possibile compatibilità con i valori cristiani.

Mi pare che sarebbe efficace rispondere a quell'ignoto scrittore di Modena chiedendo perché si ostini tanto a voler rimanere nel P.P. gente che col programma del P.P. non ha più nulla di comune. È per impossessarsi della forza e dell'influenza di questo organismo per asservirci tutti alle loro idee. Nulla di comune ripeto. Non il sentimento cavalleresco della nostra *tradizione cattolica*, poiché essi impugnano i nostri uomini di ieri, lavoratori costanti e provati, certo più umili di questi ultimi arrivati che si impancano a perfetti intransigenti, giudici del passato e guide dell'avvenire senz'aver nulla sofferto e offerto per la causa.

Non l'idea cristiana e sociale di Patria che non sanno più come inquinare con losche accuse dispensate a tutti i cittadini, di nazionalisti, guerrafondai ecc. col solo vantaggio d'acuire odii ed il solo risultato di svalutarci all'estero, di render sempre più difficili le soluzioni delle questioni della Chiesa in Italia, di rendere la Chiesa italiana madre delle altre, più povera intellettualmente e moralmente, tutto a vantaggio dell'internazionalismo socialista. Non i metodi. Non le persone. Non i princìpi sociali fra i quali nostro fondamentale è la cooperazione delle classi; e mi pare questi eminentemente cristiano; mentre per codesti estremisti la lotta di classe dev'essere normale dato che la sola classe proletaria dev'essere considerata; e piaggiano così le plebi come in passato si adulavano perdutamente i nobili. Non gli scopi: è evidente.

E la fede rimane essa comune? Non so come possa rimanere quando la nostra fede è amore ed essi hanno fatto di tutto per rompere la concordia ed inacidire gli spiriti. Poiché se rimanesse, la nostra separazione sarebbe accidentale e dovremmo pur trovare, cristianamente, anche in politica la maniera di unirci per la medesima causa. Ma la causa, è la medesima? Noi, e diciamo alto e diciamo in faccia a tutte le esitazioni opportunistiche, noi vogliamo il programma del P.P. per intero, per sottintesi, senza concessioni. Vogliamo in questo programma tutta la giustizia, tutto il cristianesimo vivo, tutto il Vangelo sociale, tutte le elevazioni reali del popolo[202].

Nel numero di ottobre, Montini tornò ad occuparsi della libertà d'insegnamento, stendendo due articoli. Nel primo riportò l'ordine del giorno presentato al Convegno di Montecassino della FUCI dalla rappresentanza dei fiondisti bresciani. Il tema del documento era incentrato sulla insoddisfacente situazione della scuola italiana. I fucini chiedevano maggiori spazi per la scuola privata e soprattutto l'apertura del primo ateneo cattolico.

Gli studenti della F.U.C.I. riuniti a Montecassino, rocca della cultura italiana e della fede di Roma, [c]ultrici della civiltà del Grande Medio Evo;

convinti dell'importanza capitale di restaurare la scuola italiana, oggi inceppata nel suo perfezionamento, inaridita nelle libere correnti dello spirito, intaccata nelle sue tradizioni di fede

[202] *La nostra politica*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 127-28.

religiosa e di mondiale sapienza da una torbida legislazione che, intendendo a costringerla in pesanti organismi burocratici e opprimendo così la feconda concorrenza della collaborazione privata, ripugna alla vita e alla natura stessa della scuola;

deplorando che la nostra scuola e la cultura italiana sieno in decadenza e che di fronte agli istituti e alle correnti di studio di altri Paesi, quasi in istato di indebita inferiorità debba risorgere in emulazione a privati;

decisi a sostenere accanitamente il diritto alla libertà d'insegnamento, persuasi che la neutralità della scuola, altro non significando che la neutralità del pensiero, degeneri nella più desolante miseria spirituale, o serva di maschera ad un insidioso ateismo, vogliono la soluzione del problema scolastico in modo:

che – in generale – lo Stato aiuti, integri, sorvegli l'opera dei cittadini e istituti privati nel campo d'insegnamento;

che – in particolare – per i diritti della nostra anima di giovani universitari, ieri tenaci e ferrei difensori della Patria, ci sia presto concesso di raccoglierci in una grande Università Cattolica[203].

Nel secondo articolo Montini si rivolse al corpo insegnanti della scuola pubblica. Alla categoria egli chiedeva di abbandonare le proprie posizioni di difesa e di riconoscere il ruolo positivo svolto dalla scuola privata nel campo della formazione dei giovani. Le richieste dell'autore, incentrate sul programma dei cattolici, proponevano un radicale ripensamento della politica scolastica sostenuta fino a quel momento dalla classe politica liberale.

Ma, signor professore, crede Lei non sia maturo il Paese nostro per l'uso di questa libertà? E quando si maturerà allora? quando avrà finito di rovinare la cultura? E il diritto di natura, sacrosanto, a una tale libertà, in un Paese libero deve pur valere qualche cosa, e Lei che è buon liberale, preferirà, speriamo, essere liberale in favore di tutti che non esserlo in suo favore. Finora è stato il contrario, ma è illogico le pare? Tanto che noi su questo punto non esitiamo un istante a crederLa d'accordo con noi.

Piuttosto sa dove molti suoi colleghi governativi (che non ci sentano, per carità!) s'impennano… come quadrupedi? Hanno una paura maledetta della scuola libera; paura, sissignori; perché qualora ci fosse dovrebbero sgobbare un po' di più, dovrebbero sostenere il confronto, la concorrenza tra la loro scuola anemica, e quell'altra che sorgerebbe alle costole piena di giovane sangue. Ma, viva il cielo, se così è, è una palese confessione di quella placida indolenza che istupidisce certe classi, e di vile incapacità a misurare la propria scienza con quella altrui; e noi ci meravigliamo come solo pochissimi professori, per la loro dignità d'insegnanti pubblici, abbiano capito la necessità di non essere dei favoriti e dei privilegiati dinanzi alle legge scolastica.

Si capisce come oggi pochi giovani vogliano suicidare la propria dignità professionale applicandosi allo studio delle belle lettere; e Lei, ch'è una persona rispettabile, sentirà certo

[203] *Per la nostra scuola,* in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.,* p. 134.

disgusto per avere colleghi nel ministero della scuola, dei venalissimi impiegati, e talvolta dei poveri rimbambiti, che sonnecchiano tutto l'anno per prendere uno stipendio maggiore del suo, perché hanno al loro attivo molti anni di servizio così compiuto.

Che conta che Lei si esaurisca a fare una lezione intelligente, a studiare per proprio conto, a gettare tutta la sua anima nella scuola, quando è fatale che si debba essere domani proposti a un rammollito trepuntino, e quando, per quanto poco si lavori, si farà sempre carriera? Sì, Lei perché è un bravo professore, Lei lo farà; ma mi permetta una domanda in confidenza (e che non mi sentano gli amici stavolta!): una scuola media, come la nostra, merita tante fatiche? Ma se quasi nessuno ha voglia di studiare, e pare che si faccia apposta per farla arrestare al sei dell'esonero!

Quand'anche professori e alunni ci si mettessero di buzzo buono, sarebbero poi sempre imbottigliati nella meticolosa uniformità del programma governativo[204].

Il 18 novembre Montini firmò con lo pseudonimo di Vincenzo Formisano un articolo sull'eredità del monachesimo benedettino in Europa[205]. Nel pezzo egli rivendicò il ruolo determinante svolto dal monachesimo occidentale nella formazione dell'Europa e della sua cultura. Al clero regolare si dovevano la nascita delle scuole, lo studio della grammatica e della lingua, la conservazione e la circolazione del sapere antico, e l'istituzione delle prime università.

Un po' di sincerità nella storia della nostra patria farebbe vedere molte cose che tanti bravi liberi pensatori – o liberi ignoranti che sieno – si prendono la libertà di nascondere. Io, per esempio, ho sentito parlar male dei frati, anche in iscuola, se volete. Anche se non volete. E anche se volevo non ho udito accennare alle origini della nostra civiltà italiana medioevale, quando fra queste ci doveva stare in prima linea, l'ordine di S. Benedetto.

Si sono guardati dal dimostrare che la nostra vita contemporanea è così progredita perché vi fu un oscuro ed operoso Medio Evo che la preparò. E così, per un'innocente dimenticanza, si trascurò tanta parte di ciò ch'è il nostro patrimonio di gloria. Perch'era patrimonio di monaci.

Già, lo sanno tutti, furono i figli di S. Benedetto che convertirono al cristianesimo l'Europa e generarono con un lavoro secolare popoli nuovi sulle barbarie di popoli selvaggi; furono loro che vegliarono sul pensiero dell'antichità custodendone i suoi codici e alimentando le lettere.

A Montecassino l'Africa, la Grecia, la Germania si davano la mano, e lassù l'eredità intellettuale si accumulava e di là si distribuiva. Le prime scuole, dopo le invasioni barbariche, nacquero in monastero; le prime grammatiche non le compose l'erudito moderno, le sudò il monaco; e quando non c'era neppure il Ministero dell'Istr., v'era chi per ministero la impartiva, e

[204] *Professore: impiegato o maestro?,* in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.,* pp. 135-36.
[205] L'autenticità del pezzo è stata confermata da Cesare Trebeschi che ha potuto visionare la minuta autografa del testo. Si ignorano le origini e le motivazioni dell'uso di tale pseudonimo.

v'era chi imparava più nel secolo IX, secolo in Francia emulo di Roma e d'Atene, che non oggi, secolo dei lumi.

E le Università signori miei, dove nacquero?

Quella di Cambridge, per esempio, non fu eretta da quel re Sigisberto che non disdegnò poi la tunica del benedettino?

Volete che vi risparmi l'elenco che sarebbe interminabile, dei nomi degli antichi e moderni scienziati monaci, scienziati in matematica, astronomia, storiografia, letteratura, diritto e… compagnia bella? Ve lo risparmio, ma non vi pare il caso di risparmiare alla vostra volta quel bello spirito che quando parlate di monaci vi dimostra così intelligenti?

Non andate in bestia, forse lo siete già senza andarci. Parlar male dei monaci e dei frati è facile, ma parlarne bene quando si è ignoranti, certo, è più difficile. Cacciarli fuori d'Italia magari si potrà, ma e se fossero stati cacciati nel Medio Evo, dite, oggi sarebbe un bel Paese l'Italia? sarebbe un bel popolo d'Italiani.

Cari anticlericaletti, quando aguzzate la penna per schiccherare calunnie contro i monaci, ricordate almeno ch'essi vi fornirono l'arma che voi, nobili cavalieri, adoperate contro di essi[206].

Nel numero dell'1 maggio 1920 Montini commentò l'uscita di un lavoro sulla figura e l'opera di Ernest Renan (1823-1892). La recensione sul volume riguardante la figura dell'intellettuale francese consentì a Giovanni Battista di rispondere ad un precedente interrogativo avanzatogli da più di un lettore. Ovvero la possibilità per uno studente cattolico di leggere autori non in linea con il pensiero della Chiesa.

Nella sua risposta Montini, pur sottolineando l'assoluta precedenza per lo studio della cultura cattolica, accennò alla possibilità di allargare i propri orizzonti letterari leggendo anche altri autori.

Posso leggere Renan? È una domanda quotidiana. Se fosse lecito far la psicologia di chi interroga così credo che non si farebbe fatica: di solito, sono ragazzi che credono di smettere la pretesa col mostrarsi tanto eruditi da saper il nome… di chi?... Non sanno il nome, impossibile dire di chi.

Certo, si sa, l'appetito è sempre più stimolante per il frutto proibito o pericoloso; e poi, c'è sempre ad aiutarci nella tentazione quella sciocca paura di rimaner ingenui e bambini se non conosciamo e sperimentiamo il sapore di quel frutto; è, in fondo, una inconsapevole vigliaccheria quella che fa fumatore precoce il giovinetto, che fa romantico un matricolino, o peggio, uno scolaro; che fa lettore di razionalisti un ignorante.

[206] *Spunti apologetici – i monaci benedettini*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 138-39.

Perché è così: troverete una pazza smania di conoscere il pensiero avversario solo in chi è timido del proprio; succedono poi, a lettura compiuta, le «*crisi intellettuali*» le «*conversioni razionalistiche*» in codesti lettori, e non a torto, perché non conoscendo che vagamente le proprie convinzioni, la propria fede, è troppo facile che una seducente lettura, come quella dei libri di Renan, la scuota loro dall'anima; non a torto, dico; ma chiamatele però «*crisi di superficiali*».

Io sto per questa formula: - prima di studiare un pensiero estraneo, debbo studiare, sviscerare, meditare il pensiero nostro; poi se voglio avere una coltura completa, colla debita precauzione e permesso, studierò sinceramente l'obiezione avversaria.

Non si dica che la precedenza non conta, e che la verità s'impone prima o poi, perché tutti sanno invece quanto valga in giovani menti, e se una precedenza ha da esserci, questa la dovrò riservare per lo studio delle idee che, anche indipendentemente dal loro diritto oggettivo di verità, sono l'eredità paterna a noi più prossima[207].

Sempre nel 1920, in occasione dei millecinquecento anni dalla nascita di S. Girolamo (347-420), Montini stese per «La Fionda» un medaglione biografico del dottore e padre della Chiesa, nonché autore della prima traduzione in latino della Bibbia.

Un panegirico? No. Due righe di ricordo; senza sbagli. Quest'anno, il 30 settembre, si compie il decimo quinto centenario della morte di S. Girolamo morto precisamente nel 420 presso la grotta della Natività, a Betlemme. Quando i nostri studenti, per cortesia della Signora Minerva, un po' meno armata di decreti, ma un po' più libera, e meno ignorante di quel che ora non sia, potranno prendersi il divertimento di fare delle escursioni intellettuali fuori delle strette rotaie dei tassativi programmi scolastici, incontreranno sui sentieri della storia dei grandi sconosciuti; coi quali ora, data la fretta d'arrivare e di passare l'esame, (giacché si studia per questo; …e quando per la vita?) non è lecito fermarsi neppure per una lesta presentazione. Questo, per esempio.

-Il suo nome?

- Girolamo, di Stridone in Dalmazia.

- Quello a cui possiamo contare le costole in tanti celebri quadri?

- Per l'appunto.

- Non ho il bene di conoscerlo personalmente. Ma tanto non mi giova di saperne altro.

- Come? A uno studente? Sono stato un letterato, un educatore, un santo, …e non le giova?

Un letterato. Non è raro trovare un Santo che parli il Verbo con squisitezza di lingua umana. Ma in Girolamo lo studio delle lettere è una caratteristica particolare, perché in lui la passione per il libro tocca già la smania dello studioso di professione, tanto che fu definito «un umanista del IV secolo», e già godeva dell'erudizione classica come un vero letterato moderno.

[207] *Leggendo Ernesto Renan di Luigi Scremin*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 148-50.

Con questa bella differenza, che innamorato di libri s'era formato, ancor giovine, una ricca biblioteca trascrivendone molti con tenacissimo lavoro.

Sarebbe lungo ma interessante seguire il modo e le fonti dell'erudizione di Girolamo, che dalla nativa Dalmazia, viene a Roma per studiare, passa nelle Gallie, a Treviri, ridiscende a Aquileia, corre in Oriente, medita nel deserto di Calcide, ripassa in Grecia, torna a Roma pel concilio di Papa Damaso, peregrina in Egitto, e finalmente si stabilisce in Palestina, sempre, dovunque sostenuto dal desiderio di apprendere e di udire i migliori maestri del tempo. Certo in questa sua smania di viaggiare vi fu una disposizione provvidenziale «affinché, come scrive il Largent, nessun focolare della tradizione o della scienza cattolica fosse straniero» a colui che doveva, colla sua opera biblica, portare un insegnamento autorevole per tutta la Chiesa. La celebrità di S. Girolamo è infatti legata alla sua opera biblica[208].

Un'indagine biografica fu condotta da Montini anche sulla figura del poeta Giacomo Zanella (1820-1888), sacerdote, patriota e professore presso l'Università di Padova. Nel suo pezzo Montini tenne ad evidenziare due aspetti caratteristici del presbitero vicentino, il suo attaccamento alla causa nazionale italiana, e l'impegno nell'insegnamento e nella formazione dei giovani, due temi a cui lo stesso autore dell'articolo fu sempre particolarmente sensibile:

Si compì il nove settembre scorso il Centenario della nascita di Giacomo Zanella. Dal Ginnasio comunale passò poi in Seminario, e fu prete. Già, dice il proverbio: femmine e preti, non son poeti. Nel 1848 ritornati a Milano gli austriaci, Zanella tenne alcune prediche nella Chiesa di S. Caterina a Vicenza nelle quali manifestamente alluse alle cinque Giornate di Milano, suscitando fremito e plauso fra gli uditori. La polizia austriaca intervenne. La stanza dell'abate fu perquisita con accanita minuziosità. Nulla. Cioè trovarono manoscritti che sembrarono molto compromettenti, intitolati: «*I covoli di Costozza*». La polizia credette d'aver raggiunto l'affar suo, pensando vi si trattasse dell'infausta giornata di Custoza del '48. Ma invece d'un capo di reato prese un granchio: erano compiti autunnali degli alunni del seminario, che avevano per tema gli eccidi commessi nel 1510 dagli imperiali contro i vicentini i quali si rifugiavano miseramente nei covoli, ossia caverne dei monti Berici.

E non s'accorse che con disinvoltura, che gli poteva costare assai caro, lo Zanella faceva scomparire sotto quegli occhi di Cerberi una sua raccolta di poesie patriottiche, a quei tempi molto pericolose. Perché Zanella fu sempre un ardente italiano, ed ebbe il vanto di essere il poeta nostro del trentennio che precede il settanta, e che cantò sentimenti nazionali con lirica forte e serena. Leggasi, per esempio, l'ode a Cavour, a Manin, per gli ossari di S. Martino e Solferino.

Ma per i suoi sentimenti patriottici ebbe non pochi disturbi. Obbligato a lasciare l'insegnamento del seminario, aveva assunto l'istruzione d'un giovane. Ebbene, in data 1 aprile 1854 un decreto del tribunale interdiceva ai tutori del giovane di cambiare insegnanti per avere lo

[208] *Nel centenario di S. Girolamo. (A frate Girolamo)*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 155-156.

Zanella «spiegato principii e sentimenti avversi al governo». Perfino i sentimenti e i principii perseguitava il *buon Governo*!

Nel 1867, professore di filosofia all'università di Padova, terminava la sua Prolusione, che ebbe entusiastiche accoglienze dagli studenti, con questo augurio:

«Voi siete, o giovani, nell'età di raccogliere le provvisioni per questo grande avvenire d'Italia: noi già innanzi negli anni e nell'esperienza, meriteremo della patria, se discendendo con voi sulla via del mare nell'ora che siete per salire il vascello, vi daremo qualche buon consiglio e vi segnaleremo la via che dovete tenere per adempiere le speranze, che l'Italia, bisognosa più che mai di uomini istruiti, ha su di voi collocate». Parole che ci debbono seguire, come dette quest'oggi[209].

Il primo aprile 1920 «La Fionda» usciva con un racconto scritto da Giovanni Battista Montini. La storia, ambientata in un ipotetico paese dell'Italia settentrionale, narrava le vicende del conte Ruggero, un ricco industriale, alle prese con uno sciopero delle proprie maestranze che chiedevano migliori condizioni di lavoro. Il tema, di grande attualità e al centro del dibattito politico nazionale e sulle pagine dei principali quotidiani nazionali, consentì al sacerdote bresciano di esprimere il proprio punto di vista sul rapporto conflittuale esistente tra proprietari e lavoratori.

Io non comprendo – insinuava Donna Pia – come un uomo superiore come sei tu possa affliggersi tanto. Tu ci rimproveri sempre di cercare prima il… come dici tu? Mammona iniquitatis e dopo il regno di Dio. E ora sei tu che soffri tanto per una cosa che proprio non merita. A che si ridurrà la perdita? Mezzo milione? Neanche. Chiudi lo stabilimento; vendi quel che puoi e ce ne andiamo da questo maledetto paese. Io partirei domani, io. Per dove? Una passeggiata a Saint Moritz fa sempre bene, poi un giretto in Isvizzera; e quest'inverno lo passeremo al castello, o in qualche hotel di Napoli. È stata un'idea sbagliata la tua. Io l'avevo detto, ti ricordi? Ora vedi tu stesso. Con quella gente non si può vivere, non hanno paura che dei carabinieri. Quando possono appena ti si avventano contro come dei cani mastini. Ora poi con queste leghe sono diventati peggio dei selvaggi. Io credo che se non applicheranno una legge, ma terribile, contro le leghe operarie, la società rovinerà peggio che se diventasse barbara. E vedi? Bella elevazione del popolo: non va neppure più in chiesa. È vero che è lontana ma Domenica in parrocchia non vi saranno stati venti uomini… Me l'ha detto la cameriera; l'ho mandata io a messa perché non si dica che i Conti non ci tengono alle cose di chiesa[210].

[209] *Sfrondando. Cenni su Giacomo Zanella*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 160-161.
[210] *Crociati. Novella fiondista*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, p. 164.

Assorto nei suoi pensieri Ruggero sembrava riservare alle parole della moglie scarsa attenzione. In realtà nel segreto del suo cuore egli ripensava agli anni precedenti quando, nonostante il parere contrario di molti, aveva deciso di gettarsi in quell'impresa.

No, non si sentiva colpevole. Aveva dato tutto quel che poteva, aveva concesso tutto, fino a consumare parte del suo legittimo guadagno. Non era colpevole. Aveva aperto lui lo stabilimento, riscattato da un fallimento, e proprio per obbedire a un dovere di coscienza, per lavorare lui, e per far lavorare il paese. Si era assunto lui la direzione, lui che avrebbe vissuto assai meglio viaggiando il mondo e oziando alle corse e nei salotti.

Ora al giovane rinasceva dentro la lusinga: - Vuoi venire in banca? – gli aveva detto un anno prima un amico – la carriera fa per te; puoi guadagnare e raddoppiare i tuoi capitali senza fatica -. Fu un ribelle allora, ma se l'avesse fatto onestamente, che ci sarebbe stato di male? Troppo idealista, un idiota idealista era stato allora, e non solo allora. Che fosse proprio nato per ingannare inconsciamente se stesso? Chi non s'era riso di lui? Gli aristocratici lo dicevano un degenere, i borghesi un minchione. Perché mai fin dai banchi del liceo di fronte ai compagni, plebe d'invidiosi pettegoli, s'era vergognato del proprio blasone, come d'un ridicolo anacronismo che gli bollasse la schiena? E che fisima la sua di sentir ribrezzo nel vedersi inchinato dalle prone fronti della servitù: fronti, diceva, forse più nobili della sua! Sentirsi erede d'un gran nome ed essere così vile da provarne rossore![211].

Il conte Ruggero fu riportato alla realtà dalle parole della moglie che gli si rivolse decisa.

- Senti? – fece Donna Pia spaventata.

Dal paese salivano confusi urli di comizio e applausi che sembravano scrosci di bufera. – Se non fuggiamo di qui…

- Già sempre fuggire noi. Abbiamo la maledizione che ci caccia. Gualando non sarebbe fuggito. Gualando era il capostipite del casato.

- Ma che vogliono in fin dei conti? L'impossibile; lo dici tu stesso: occorre chiudere lo stabilimento per cedere alle loro richieste. Sono ingordi fino a strangolarsi, perché quando lo stabilimento sarà chiuso non avranno di che mangiare, e che bere, soprattutto. Io penso che quando al popolo non si può far capire la ragione, meglio è fargli patir la fame.

- Tu credi?

- Tant'è vero che il Vangelo – al Vangelo ci credi, mi pare – dice che non di solo pane…

Ma di qualche cosa di più, non di meno, vive l'uomo.

[211] *Ibidem*, p. 165.

- Tu sarai sempre illuso che questa gente sia capace di comprendere qualche cosa di più. Lo vedi: più i salari crescono e più si abbruttiscono. È o non è vero? Il popolino, per il suo bene, bisogna non abbia mezzi di divertirsi tanto, perché non conosce limiti,

- Specialmente se ne ha l'esempio dall'alto – interruppe secco Ruggero.

- No: scusa, ma non ragioni. Dimmi un po': ti pare un buon popolo cotesto che non ha più né legge né fede? Se vuoi trovare chi ancora ha un po' di fede e un po' di cervello sulle spalle non lo cercherai fra questa gente, credo.

- E che ne abbiam fatto della nostra fede e del nostro cervello? Ci siamo staccati da loro e loro ora si staccano da noi. Abbiamo lasciato a loro ogni dovere da compiere, il lavoro, la famiglia numerosa, la fatica del risparmio, della sobrietà, della religiosità… Noi ci siamo tenuti liberi.

- Ruggero, no. Ti proibisco di offendere il nome di casa tua. Ruggero tacque, come contento di tacere. Donna Pia riprese: - che vorresti fare tu? Sentiamo.

- Non so, ma non fuggire, non offendere il nome di casa mia, ecco. Se fosse possibile far capire a quella gente che non sono qui per ingrassare a loro spalle… che, sinceramente, se potessi farli contenti…

- E invece ti chiameranno «pescecane».

Ruggero balzò su come un centauro ferito: poi si sdraiò ancora, lentamente senza parlare, lasciando cadere la testa sul petto. Entrò nella sala un servitore; e s'avvicinò.

- Il conte è chiamato…

- Chi c'è?

- È un signore venuto per il comizio degli operai, che ha fatto ora il discorso, e chiederebbe parlare col signor conte…

- Le monde n'a jamais manqué de charlatans – sussurrò Donna Pia.

E si chiama Zanoni.

- Zanoni? – fece Ruggero aggrottando la fronte – vengo subito.

Ma subito non andò. Stette immobile a pensare e a ricordare: - Zanoni? Non può essere che lui.

E rivide nella fantasia una pallida fisionomia di compagno di scuola, che aveva indossato per parecchi anni lo stesso abito; un abito d'una stoffa che voleva parer lana e non lo era, con certe maniche corte e sdrucite da cui uscivano due smisurate mani, su cui, durante la scuola la testa magra e grossa riposava immobile in un'attenzione costante. Zanoni, il buon Zanoni possibile ora si fosse trasformato in un capolega? Non era lui forse che l'aveva condotto una volta fuori porta, in domenica, in un certo cortile che lui chiamava oratorio, dove una turba di monelli schiamazzava e che lui aiutava a giocare con buone maniere? Già, quella volta gli aveva detto una parola memorabile: - Il primo bisogno del popolo è di gente che gli voglia bene -. E da quella volta una certa amicizia era nata fra i due compagni, perché a vicenda avevano imparato a stimarsi. Dai compagni erano chiamati i sofi perché facevano discussioni che proprio sembravano inutili. Ruggero ricordava benissimo quella [che] Zanoni chiamava la *teoria cristiana dell'equilibrio nel moto* di cui il compagno accalorandosi parlava con ingenuo trasporto. «Se non c'è equilibrio, cioè tranquillità e giustizia, diceva; se non c'è moto di giustizia che si adatti ai mutamenti dei tempi, e

se l'equilibrio e il moto non retti dal principio trascendente cristiano, non c'è pace, non c'è felicità…».

- Sei socialista tu? – aveva interrotto una volta Ruggero; forse Zanoni s'era offeso perché aveva risposto: - E tu sei codino? – S'erano scambiate due occhiate; poi s'erano strette le mani, forte[212].

Nella parte finale della novella Montini suggeriva una possibile soluzione per i conflitti del lavoro. La storia dei due protagonisti stava a dimostrare che attraverso il dialogo ed il rispetto dei ruoli la collaborazione tra padronato e forza lavoro era non solo auspicabile, ma possibile.

L'articolo di Montini era il contributo della rivista bresciana alla nascita e allo sviluppo del sindacalismo cattolico[213], che proprio a partire dal primo dopoguerra fu in grado di svolgere un ruolo di primo piano, contendendo ai socialisti il primato della difesa degli interessi dei lavoratori.

E due penetranti occhiate si scambiarono di nuovo in quest'incontro. Dopo parecchi anni senza più alcuna relazione, dopo l'uragano della guerra, devastatore di spiriti, dopo il contatto colla vita reale, quale dei due sofi avrebbe conservato l'idealismo mistico degli anni di liceo? Posti a duello, si sarebbero battuti, o abbracciati?

- Che combinazione.. – cominciò Ruggero cortesemente.

- Non è una combinazione. Sono venuto apposta io perché sapevo di trovar Lei… Sa io sono ancora quel propagandista di una volta.

- Eppure, fece Ruggero, Lei colla sua intelligenza poteva scegliersi una carriera migliore.

- Che vuole? Il mondo ha pur bisogno di crociati…

- Ah?... anche Lei…

- …ha pur bisogno di chi aiuti la causa dei piccoli. Ma questo non conta; sono dunque venuto…

- No, che conta – interruppe ancora Ruggero che sembrava preferire discutere come un tempo che ascoltare le cose in questione -. Si ricorda le nostre discussioni di un tempo? Ebbene: non ho trovato un ricco felice; io per primo… Se lavora solo per arricchire il popolo non fa buoni affari, sa. Crede che se io concedessi il venti per cento d'aumento dei salari gli operai sarebbero felici?... L'oste, sì l'oste. Che ne dice del materialismo operaio?

Zanoni parve perplesso nel veder divagare nel campo morale una disputa economica, ma non sconcertato. Si mise a parlare calmo; non s'accalorava più come un tempo.

[212] *Ibidem*, pp. 166-168.

[213] Sulle attività sindacali messe in campo dai cattolici si veda: S. ZANINELLI, Il sindacalismo cattolico, in *Movimento cattolico e questione scolastica*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico…op. cit.*, vol. I/1, pp. 55-68.

- Lei è cristiano come me… e come loro, gli operai, e mi può capire. Quando cominciai questo lavoro credetti anch'io bastasse, come era giusto, aumentare i salari per dare benessere ai lavoratori. Quindi lotta per gli aumenti, poi per i nuovi aumenti; quando non venivano, scioperi, agitazioni, rivoluzione anche. La lotta di classe vi ci porta. Ma mi ci preparavo a disagio, io cristiano. E poi, quantunque non ci pensassi tanto, pareva anche a me che rovinando l'industria ne avrebbero poi sofferto anche gli operai. Bisogna cambiare strada. Cioè, ricorda la mia teoria? Bisogna applicarla. L'equilibrio esige che gli operai e i padroni abbiano interessi solidali, non discordi. Il moto esige che al popolo sia dato ben altro di più che del denaro. Io non sono venuto a chiederle aumenti in danaro. Stasera ho preso questi operai e ho detto loro: - sentite, se invece dell'aumento il padrone incominciasse lui ad aprire una cooperativa di consumo per voi e diretta da voi, se vi aiutasse a fondare una cassa di risparmio, se ora o presto vi interessasse direttamente nella sua azienda, non sarebbe meglio?

Certo vi fu chi non ne voleva sapere. Ma colle buone cercai di far loro capire che se siamo cristiani è male che stiamo a lottare quando il padrone ha buona volontà. Il popolo a prenderlo come un galantuomo diventa galantuomo. E dissero di sì. Loro padroni potrebbero far tanto bene alla povera gente. Quando hanno dato la paga, hanno dato poco, e quel poco non basta… e spesso non giova. Intorno agli stabilimenti dell'avvenire, se l'avvenire sarà fatto di carità cristiana, vi saranno le scuole, vi saranno i bagni, vi sarà la tipografia, il buon cinema, la casa del popolo… e la chiesa… Che qui non c'è. Se Lei coll'andar del tempo…

- Ma potremmo bene darci del tu, ancora, non ti pare?... non siamo tutt'è due crociati?[214].

Sempre nel numero di aprile, Montini dedicò un articolo volto a stimolare, dato l'approssimarsi della fine dell'anno scolastico, una meditazione sul significato delle vacanze estive. Il consiglio fornito dall'autore ai giovani studenti era quello di non sprecare la pausa dalle lezioni con attività insignificanti, ma di organizzarsi affinché potessero raggiungere un duplice scopo, il riposo ed un sano divertimento.

Quando lo studente esce l'ultima volta dalle scuole, terminato l'anno scolastico, come un recluso che respira l'aria libera d'una volta, si palpa le ossa bastonate dagli esami; e se l'ha scampata senza botte dolorose rinsalda soddisfatto sulle spalle la testa gonfia di reminiscenze come di roba la borsa che l'accompagnerà alle vacanze. E se qualche maiuscola bocciatura gli ha pesto i lobi cerebrali di qualche rispettivo ramo dello scibile umano, allora tirando qualche moccolo al professore, alla materia e per fino al governo, pensa all'ottobre e alla rivincita; che sarà trionfale, certo, ma ora non c'è da preoccuparsene, ora s'inaugurano le vacanze […].

[214] *Crociati. Novella fiondista*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 168-169.

No, la vacanza dovrebbe essere restauratrice delle forze fisiche. Per un individuo che ha consumato in una vita di tavolino i mesi della scuola, è opportuno e necessario un raddrizzamento di spina dorsale, uno sgranchimento di gambe, uno scambio d'aria nei polmoni.

Perciò un primo uso del cervello durante le vacanze dovrebbe essere nella scelta di esercizi fisici sani, salubri, primitivi. C'è bisogno di rimettere il corpo e l'anima in contatto diretto colla natura, col cielo, colla vastità del creato, colle bellezze dell'universo e, chiusi i libri degli uomini, aprire e interpretare colla poesia che sale dall'anima delle vette alpine, dalle spiagge del mare, dalle distese dei campi. Un santo e grande professore d'Università che, tra parentesi merita d'essere conosciuto meglio da noi, Contardo Ferrini, ristorando la lena aduggiata dalle veglie, o dalle lezioni, dalle ricerche scientifiche, alla vista magica e sovrana dei panorami alpini, conquistata marciando e rampando, librava fuori e sopra il mondo il maestoso volo dello spirito ossigenato da tanta bellezza e calmato da tanta immensità.

Dunque, io vorrei dire ai fiondisti: fatevi un programma di divertimenti che siano veramente *ricreativi*, cioè atti a creare di nuovo le forze consunte del corpo; privatevi invece dei divertimenti artificiali, mondani e di quelli insomma che per ristorare il corpo infracidiscono lo spirito, e procurate che lo spirito segua lo svago naturale, lavorando[215].

Nel settembre del 1921 don Montini tornò ad occuparsi del problema della scuola. La battaglia per la libertà d'insegnamento era al centro del programma dei cattolici[216]. Riferendosi ai suoi interventi precedenti in materia, egli scriveva:

Parlarne… Della libertà della scuola, s'intende…

Una sonata un po' vecchia. Un disco da grammofono che abbiamo udito tante volte e che s'è, nell'uso, un po' consumato. Eppure non è mica il caso di stancarsi. (Pare che anche gli Irlandesi non si stanchino di chiedere la libertà alla libera Inghilterra, libera, si intende, di opprimere l'Irlanda come vuole). Coloro che hanno la virtù di resistere nella considerazione di questo problema sono pochi. Ed è peccato, perché fra questi pochi (sia detto fra noi, sotto segreto) scommetto molti hanno capito un bel zero di quel che dev'essere la libertà della scuola.

Faccia composta, bocca a cuore, occhi patetici: - Dica Lei che se n'intende… e la libertà della scuola l'avremo quest'anno? Come dicessero: - non è ancora arrivata la posta? Eppure l'orologio segna già le dieci. Per costoro la libertà della scuola dovrebbe essere il bel regalo che arriva, come la Befana, una bella mattina, tutto nuovo e completo. Per costoro la libertà della scuola è la cosa più semplice ed elementare di questo mondo. Basta un sillogismo per dimostrare la ragionevolezza; e così dovrebbe bastare una circolare di quello scapestrato Governo per mettere tutto a posto.

---

[215] *Vacanze*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 170-72.

[216] Sull'impegno dei cattolici per la libertà d'insegnamento si vedano: P. SCOPPOLA, *Aspetti del dibattito sulla politica scolastica*, in *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino 1966, pp. 91-109; L. PAZZAGLIA, *Movimento cattolico e questione scolastica*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico… op. cit.*, vol. I/2, pp. 72-84.

Questo candido semplicismo mi mette di buon umore perché mi dimostra che anche dopo venti secoli di Nuovo Testamento vi è ancora della gente beata che appartiene al Vecchio. E ve ne sono poi altri che parlano di libertà della scuola, senza timore di ripetere argomenti rancidi. Sono quelli che sperano che la libertà della scuola sia la panacea di tutte le bocciature. – Si mi hanno bocciato il mio figliuolo. Non dico che avesse studiato molto, ma le posso assicurare che sui venti promossi, quindici erano molto più ignoranti di lui. Ma, e la libertà della scuola quando verrà?

Rispondere che? Verrebbe spontaneo l'osservare che la libertà d'insegnamento non è precisamente il passaporto d'esame per gli idioti o per i fannulloni. A loro non passa neppur per la mente che in regime di libertà di insegnamento la severità degli esaminatori e il rigore delle scuole potrebbe anche aumentare. Non è cotesta libertà quel bel paese di maccheroni con le montagne di cacio che sognava il povero Calandrino…

Gli studenti nostri, che modestia a parte vogliono studiare meglio e più che possono, l'hanno capito: libertà della scuola significherà studiare meglio e forse di più – perciò lavoriamo per avere questa libertà. E l'hanno capito anche certi altri studenti, (forse quella della Fism?) stenterelli anzi che no, si vede, perché hanno una paura terribile che l'esame di stato sia approvato in Parlamento.

Poi tra i difensori dell'insegnamento libero vi è una categoria di grandi uomini, i luminari del mondo scientifico, che oggi fanno a gara a chi primo e più dice corna dell'attuale ordinamento scolastico. Essi hanno finalmente (!) scoperto che bisogna cambiare strada, e ti faranno il gran discorso, compromettente, sintomatico, tutto per la libertà della scuola. Gesto largo, voce baritonale: - Signori, non c'è che la libertà che possa ricondurre la scuola ai suoi antichi fulgori. Io, come libero pensatore, sento il dovere di proclamare, ecc. ecc.

Prendiamo in disparte uno di questi signori e chiediamogli ingenuamente: - Scusi, ma in parole povere, in che consiste questa libertà? Il professore pensa che l'ignoranza è sempre temeraria nelle sue domande, e preferisce rispondere evasivamente:

- Libertà, concetto di libertà, ordinamento nuovo fondato su criteri da un punto di vista pluricentrico…

- Grazie, ho capito (…che tanto io, che lei ne sappiamo ben poco).

Capireste bene però che quando v'è di cotesta gente che parla di libertà scolastica con tanto calore, volere o no l'opinione pubblica comincia ad orizzontarsi verso la libertà che vogliamo. Quindi per un programma elettorale, o ministeriale, libertà d'insegnamento è ormai divenuta un luogo comune. Nelle promesse, s'intende[217].

Riassunto il problema in questione, Montini concluse l'articolo rivolgendosi direttamente agli studenti. Ad essi infatti spettava il compito di adoperarsi per riformare il sistema, impegnandosi in particolare su tre punti: l'incremento delle attività didattiche ed il potenziamento dello studio; l'approfondimento del problema della libertà d'insegnamento, proponendo lo

[217] *Parlarne,* in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 178-80.

studio di altre realtà scolastiche ed infine un maggior coinvolgimento di tutti nella battaglia intrapresa:

> Primo: convincerci che la libertà della scuola è una bella cosa anche se ci obbligherà a studi più severi. Io vorrei che quei Fucini che furono in Germania e che avranno avuto modo d'osservare almeno esteriormente come si studia da quelle parti, ci avessero loro a portare questa parola d'incoraggiamento nel desiderare che la libertà della scuola significhi per noi «maggior serietà della scuola».
>
> Secondo: procurare di conoscere la questione, che è più complessa di quel che molti pensino specialmente nel campo pratico. Precisare, almeno nella mente, cosa intendiamo per la libertà della scuola: studiando come funzioni in altri Paesi (per es. l'Olanda); prevedere a quali effetti culturali deve condurci (per es. al ritorno ai metodi vecchi, non tedeschi, degli studi classici); sapere cosa sia questo esame di Stato che ha da essere il primo passo della grande riforma, ecc.
>
> Terzo: insistere con una propaganda alacre e vivace affinché nei nostri ambienti studenteschi si sappia e si desideri questa libertà[218].

Nel gennaio del 1922 la redazione della rivista avvisò i lettori sulla prossima uscita di un commento a firma di Giovanni Battista Montini sul libro di Padre Bevilacqua *La luce nelle tenebre*. Il pezzo, intitolato *Riflessioni su «La luce nelle tenebre di P. Bevilacqua»*, venne stampato in opuscolo ed allegato alla «Fionda»[219].

Il commento di Montini si rivelò articolato e la sua lettura impegnativa. Gli argomenti trattati seguirono la divisione dei capitoli offerta dal libro di Bevilacqua. Ai concetti presentati dall'autore, Montini affiancò le proprie interpretazioni che toccavano la filosofia, l'esistenza dell'uomo, e la comprensione da parte di quest'ultimo del messaggio evangelico. Il giudizio finale sull'opera era positivo e la lettura del libro vivamente consigliata.

> Se vi sono libri che vanno conosciuti insieme colla persona che li concepì, questi sono sopra tutti quelli in cui l'autore ha impregnato di un'anima le pagine sue. Nessun libro più personale che quello d'un mistico. Staccare la conoscenza dello scrittore dalla conoscenza dello scritto significa classificare il libro tra i manuali scientifici.
>
> «La luce nelle tenebre» non è un manuale scientifico. È piuttosto un libro di mistica contemporanea. L'elemento soggettivo è nel libro una caratteristica voluta, giacché l'autore ha

[218] *Ibidem*, p. 180.

[219] Il testo fu pubblicato come *Edizioni de «La Fionda»*, Scuola Tipografica Figli di Maria Imm. Brescia, 1922, pp. 23. Una seconda edizione fu stampata nel 1965, in occasione dell'elevazione di Padre Bevilacqua al cardinalato.

aggiunto al titolo oggettivo quello soggettivo: Elevazioni sui Vangeli. La tessitura quindi dell'opera è formata da due trame che s'incrociano come in una tela; quella dei fili che corrono diritti alla verità oggettiva e dei fili della mente relativi alla capacità intellettiva donde il libro è generato. Perciò è cotesto un libro originale, non come un trattato in cui si è concepito un sistema nuovo di esposizione e di divisione della materia, o come quei «breviari intellettuali», saggi di astrologia idealistica, dove la profondità del concetto si misura dalla forza emotiva nello spirito, abbiano, o no contenuto di verità e robustezza di sentimento; è originale perché, come dice nella prefazione P. Gemelli nell'impaccio di darne una definizione: «non è un libro. È un'anima che parla alle anime. È un uomo che ha sofferto che parla a uomini che soffrono». Ha cioè posto a confronto delle profondità nascoste nei più intimi cenacoli della coscienza, con le altezze della filosofia e del Vangelo[220].

«La Fionda» del primo ottobre riportò un dettagliato *reportage* realizzato in agosto da Montini ad Oberammergau, un comune della Baviera presso il quale ogni dieci anni, in estate, si svolgeva una sacra rappresentazione degli ultimi giorni di Cristo. L'interesse di Montini per l'arte sacra[221] e la liturgia[222] ne fecero un attento osservatore in grado di cogliere le principali novità in materia.

Il dramma della Passione (Passionsspiele) che si ripete a Oberammergau ogni dieci anni, diventati dodici stavolta per la guerra, chiama quassù migliaia di curiosi visitatori. Vorrei dire pellegrini, poiché l'origine primitiva della rappresentazione e la storia, che in essa è svolta, ha uno scopo palesemente religioso. Si dice che la sacra rappresentazione cominciasse durante la guerra dei Trent'anni, come voto per la liberazione da una peste che nel 1633 afflisse la Baviera. Non ha dunque il dramma l'origine spontanea del teatro popolare dell'Alto Medio Evo, quantunque in principio dovesse averne il testo disadorno e la pia intenzione.

Poi il testo del dramma fu ampliato, elaborato e finalmente composto nella sua forma presente da un parroco di Oberammergau, Aloys Daisenberger, morto nel secolo scorso, conoscitore certo profondo della tecnica letteraria drammatica, e così artista, anzi così buon parroco da lasciare al nuovo testo una semplicità pia e evangelica, piena talvolta di arte sublime.

Questa composizione, considerata ormai come un'esclusiva eredità di Oberammergau, attira nel piccolo villaggio della Baviera meridionale una folla straordinaria di forestieri. Vengono naturalmente dai dintorni, ma non meno da tutta la Germania e dall'Austria, moltissimi inglesi e americani, pochi francesi ed alcuni italiani. La bellezza del paesaggio meriterebbe da sé un'escursione.

---

[220] *Riflessioni su «La luce nelle tenebre di P. Bevilacqua»*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 187-188.

[221] Si veda: C. CHENIS, *Giovanni Battista Montini e l'arte*, in *Paolo VI. Fede, cultura, università*, a cura di M. MANTOVANI e M. TOSO, Las, Roma 2003, pp. 193-252.

[222] Si veda: M PALOMBELLA, *Giovanni Battista Montini, la riforma liturgica e la musica*, in *Ibidem*, pp. 253-261.

Da Innsbruck colla ferrovia di Mittenwald, si passa dalla valle dell'Inn, immensa distesa di verde a quella dell'Isar, salendo fra scene fantasticamente pittoresche di abeti, di montagne, di rocce, di vette solcate da ostinati lembi di neve, fino oltre i mille metri; la discesa poi, meno selvaggia nel quadro, ma anche mollemente più verde, è quasi piana…

Ogni posto d'intorno è diventato un albergo, un ospizio. A Ettal, un immenso monastero benedettino, d'un barocco leggero e agilmente frastagliato, alloggia centinaia di passanti. E la mattina ogni strada è una processione strana di costumi: bavaresi o parigini non importa. Le auto superbe divorano le strade bianche come strisce lattee sul velluto verde dei prati[223].

Evocato il paesaggio, la parola passava alla descrizione dell'evento. Il minuzioso racconto dei fatti testimonia la predisposizione dell'autore per il mestiere del giornalista, ed in particolare del critico.

Lo spettacolo comincia alle otto della mattina e finisce alle sei della sera, con solo due ore di interruzione a mezzogiorno. I dieci o quindicimila fortunati che sono risusciti a procurarsi il biglietto entrano nel grande edificio costruito apposta, su cui domina sofferente un'immagine del Crocifisso. È il teatro edificio singolare: gli spettatori stanno sotto una vasta tettoia con armatura di ferro e coperta di legno; appena solo al lato nord, verso il palcoscenico simmetricamente da sinistra a destra un porticato di fianco, la casa di Pilato in obliquo, una via di Gerusalemme e nel centro il vero palcoscenico chiuso dal sipario, quindi un'altra strada, la casa di Anna e un ultimo porticato.

Quest'apparato dà modo alla scena di non interrompersi mai, e di variare continuamente, senza che lo spettatore si accorga dei mutamenti. L'intreccio è veramente singolare. L'azione non rifiuta la movenza del dramma greco: essa è sempre aperta da un coro di circa cinquanta voci di persone le quali si distendono sul proscenio, vestite di ricchi mantelli, e che sono guidate da un corifeo che annunzia declamando per primo la parte del dramma che sta per svolgersi, rendendosi interprete dei sentimenti, che devono o dovrebbero, riflettersi sui presenti, e che daranno, alla scena, la forza drammatica. È la voce di commento, di preghiera, di meditazione che richiama l'attenzione allo scopo religioso dello spettacolo[224].

Ad una analisi descrittiva da inviato, Montini associava un parere personale sui protagonisti dello spettacolo. Il commento evidenzia il suo interesse per il teatro e per le recitazioni riguardanti la storia sacra.

Il quadro vivente è assai curioso: non so se sia bello. Appariscono le persone nella più rigida immobilità, nell'atteggiamento d'un gesto in movimento diventato improvvisamente quello di statue di legno colorate. È un'istantanea che diventa posa. Ma una posa talmente impeccabile che si scommetterebbe di vedere una scena plastica. Di quella plastica speciale, talvolta

[223] *Passionsspiele*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 213-214.
[224] *Ibidem*, pp. 213-214.

paradossale e deforme nelle linee e soprattutto nei colori, che è così cara all'arte della scultura in legno di questi paesi.

Vedi per esempio, un re Assuero che tende il braccio immobile verso la regina Esther, col collo ripiegato languidamente indietro e colla persona inclinata che non si sa come si regga in piedi, e intorno, statici come manichini, soldati, ancelle, ministri che certamente sono nostre antiche conoscenze di qualche mal raffigurata storia sacra.

Questi quadri, che in tutto sono circa una ventina, sono la parte veramente originale del dramma; e la preparazione dev'essere costata assai alla tecnica del palcoscenico; nella scena, per esempio, della manna del deserto, che precede la scena dell'istituzione dell'Eucarestia, si vedono circa un centinaio di persone, tra cui bambini piccolissimi che stanno per alcuni minuti in un'immobilità così perfetta che sembra quella delle figurine d'un paese o d'un sepolcro.

Chiusa la visione e finito il canto, comincia il dramma. È poi un dramma? Sì, la storia non potrebbe dare un soggetto migliore, e più violento contrasto di passioni e di affetti, più tragica fine, e più complicata catastrofe. Ma è poi un dramma? Anche lo è. L'ispirazione generale è profondamente pia. I personaggi, più di un centinaio, che sono tutti, o quasi, abitanti del luogo e che non hanno bisogno di mettere la parrucca, perché ognuno porta da anni i capelli come li dovrà portare il giorno della rappresentazione, compiono la loro parte come investiti della nuova personalità: certo l'arte è sempre una maschera, ma che non ha contraffatto goffamente delle cose e delle persone sacre.

La persona su cui l'occhio dello spettatore si fissa colla lente critica e ipercritica è naturalmente quella che rappresenta Cristo. Come rappresentare Cristo? L'idea ineffabile, che ognuno pensa con un tal nome, sarà sulla scena adeguatamente riprodotta, o almeno non guasta? Ecco: non guasta. Anton Long, colui che rappresenta Cristo anche quest'anno, ha l'aspetto del bel Cristo latino, a cui l'arte del rinascimento nostro ha dato una fisionomia quasi convenzionale: statura, alta, diritta; viso regolarmente delineato, senza rughe, con barba castana, non lunga, capelli composti, fino alle spalle; andatura calma; gesto semplice, ma solenne; voce virile che sa tutte le espressioni del pensiero e del cuore. Ma Gesù il vero Gesù fu così? Certo fu più bello, più divino![225].

Nell'ultimo numero del dicembre 1922 Montini tornò ad occuparsi della Grande Guerra. L'occasione gli era data dall'uscita delle memorie del combattente Guido Sironi, *I vinti di Caporetto*, la cui esperienza di guerra era stata segnata dalla dura condizione della prigionia.

Tra i libri che la guerra ci diede, non so se ve ne sia uno come quello di Guido Sironi che abbia raccolto per disteso la cronaca della prigionia. Innanzi tutto, libri di cronaca bellica, all'infuori delle pubblicazioni ufficiali e di brani episodici pochi furono scritti. Lo scrittore ex-combattente, di solito, preferisce narrare la propria cronaca interiore piuttosto che quella di fatti storici a cui prese parte. I tempi delle narrazioni delle imprese avventurose, dove l'individuo era

[225] *Ibidem*, pp. 215-216.

l'eroe che emergeva sul fatto, sono lontani, almeno quanto le guerre del secolo scorso da questa ultima, immensa e universale, che ha voluto eroismi sconosciuti alla storia, quelli di inaudite pazienze, e ha tuttavia lasciato i suoi eroi confusi fra le fila d'infiniti eserciti, come pigmei travolti da una catastrofe cosmica.

Perciò, dico, il narratore ex-combattente ha cercato altra via fuori dell'epopea romanzesca; e ha tentato la storia della tragedia spirituale, non potendo abbracciare quella delle nazioni. Il libro di Sironi invece fa eccezione a questa piega letteraria; il libro di Sironi è un racconto piano e oggettivo di vicende di guerra: è un diario che registra l'impressione immediata di fatti immediati, a cui l'autore ha partecipato, e che senza la pretesa di voler essere la storia ha però la struttura di una storia. Non vi sono risuscitati i semidei omerici, né gli Orlandi e i don Chisciotti, e neppure i minuscoli omoni del Risorgimento nostro. L'autore confessa fin da principio: «ho descritta la verità umana senza veli; e non mi son lasciato vincere dalla facile tentazione di dare un colore eroico alle nostre mediocri vicende».

Le quali vicende però così nudamente narrate acquistano il terribile aspetto della loro tragica realtà: il lettore vive gli avvenimenti del povero tenente di fanteria che dalla battaglia di Caporetto, o di Tolmino, come vuole l'autore, l'ansia ignara del cimento fatidico attendeva pugnace la morte o la vittoria, e trova infame la prigionia[226].

Ed al tema della prigionia l'autore dedicava le pagine più sentite. Umiliati dal nemico e guardati con sospetto dai propri ufficiali, i soldati catturati dopo la rotta di Caporetto furono oggetto da parte del generale Luigi Cadorna (1850-1928)[227] di accuse gravissime. Montini invece ne ricordò il valore e le sofferenze.

Sì, fuori, verso l'Austria affamata e vincitrice, fuori, a torme, come armenti stupidi, gli eserciti di prigionieri nostri. La psicologia del prigioniero che si perverte d'un tratto nella sua disfatta, come in una rivalsa animalesca, per aver perduto ogni dignità civile e militare, dignità mai tradita, ma che ora a custodirla in tanto dolore troppo aggraverebbe l'animo e il corpo sfibrato e sfinito, è tratta nel libro con sincerità evidente.

Poi l'ignominia! Il pugno del vincitore frantuma ogni residuo di personalità umana. L'episodio è abbondante, spesso nelle brevità, che sembra renderlo insignificante. È terrificante. Scelgo ad esempio: «Qualche grido più rauco, più forte, più bestiale; qualche calcio di fucile nella schiena di chi si indugiava; e, ad un tratto, un silenzio di tomba seguì, cupo, impressionante. Un nostro soldato era caduto con la spina dorsale spezzata».

Poi, canina, rabbiosa, lacerante la fame. Si può dire che la prima parte del libro, quella cioè che descrive il viaggio degli ufficiali prigionieri dalla Carinzia alla Stiria, al Baden nella

[226] *Sfrondando. I vinti di Caporetto*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, pp. 219-220.

[227] A pochi giorni dalla sfondamento austro-tedesco Cadorna redasse un bollettino di guerra per accusare i reparti della II Armata di non essersi opposti al nemico provocando di fatto la crisi dell'esercito italiano. La successiva Commissione d'inchiesta voluta dal governo mise in luce, viceversa, le gravi responsabilità dell'Alto Comando Italiano.

Foresta Nera, fino a Rastatt, e quindi su su nell'Hannover agghiacciato, a Celle, la tomba dei vivi, è dominata dalla nota quasi esclusiva della fame; la fame che tormenta, che tortura, che ischeletrisce, che rende spasmodico il freddo, che solleva, cattiva consigliera, gli istinti amorali e ladreschi dello stomaco languido e vuoto.

Il prigioniero appare non più sotto l'aspetto pietoso dell'esule; non è più un pensiero che arde nei ceppi; è un bruto deforme, abulico, incapace di compassione per i compagni, ferocemente triste e disperato in cui ogni debolezza atavica affiora con sintomi diversi di pazzia o di malattia che umiliano ancor più in questi poveri esseri consunti.

L'ozio pigro e sconsolato, l'esilio vergognoso, il freddo algente ammorzano ogni sentimento, ogni fiamma che possa divampare come fede generosa nella riscossa: alla patria, immemore e lontana, come pensare?[228].

Non tutto però tra i reticolari si presentava inumano e difficile. In alcuni momenti era possibile trascorrere delle ore serene quasi ci si dimenticasse della propria condizione. Sollievo e ristoro ottenevano i prigionieri dall'accostamento ai sacramenti. Attraverso la preghiera e l'ascolto della parola di Dio essi lenivano le proprie sofferenze. L'ultimo pensiero andava riservato ai caduti, sepolti in terra straniera, ma non per questo dimenticati.

Il Natale, per esempio: «La domenica precedente il Natale un cappellano italiano, pure prigioniero celebrò la Messa. La Cappella era gremita di ufficiali. E al Vangelo disse poche parole, piene di commozione e di dolore. Tutti – nessuno eccettuato – piangevano… Non tento di descrivere il nostro Natale… Malinconia struggente e calda di lacrime non piante; silenzio cupo e tumultuante dei desideri, di sogni e di angosce; e infine la visione allucinante, telepatica dei nostri cari lontani… La sera, alla mensa, il silenzio fu assoluto… tutti stavano coi gomiti contro il tavolo, con il mento fra le palme, a guardare in alto, astratti, assorti in un pensiero unico, doloroso».

E finalmente la posta, i primi pacchi col pane, col pane d'Italia. Allora il *lager* si rianima un po': anche il freddo è meno crudo: si rinasce. La cronaca comincia a variare; la volontà, l'iniziativa, l'ordine ritorna; v'è chi comincia una qualche conferenza fra quegli ottocento ufficiali; v'è chi dispone anche un teatro, un qualche spettacolo: *Romanticismo* sfida il cerbero sorvegliante tedesco.

L'aneddoto s'intreccia all'acuta osservazione psicologica; la vita del campo diventa avventurosa per tentativi di fughe, e colorito di personaggi numerosi: vi sono figure torve e crudeli di ufficiali tedeschi, spavaldi e cocciuti davanti a una massa inerme di disgraziati, tra cui non mancano le vittime declinanti nella tomba senza fiori dell'esilio. Per questi poveri morti, prima del ritorno in patria i colleghi hanno lasciato una pietra, con una epigrafe che a me pare bellissima, che sebbene in latino non so tralasciare: Quos numere functos in acie – non pugnae flexere – non mille

[228] *Sfrondando. I vinti di Caporetto*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, p. 220.

domuere latore – atra sed perculit mors – in captivitate – procul ab exoptata patria – hic iacent – italicae gentis heröes – MCMXVIII[229].

Montini chiudeva la sua recensione riportando il suo giudizio sull'opera di Sironi. Nel corso del primo dopoguerra i volumi dedicati alla memorie e ai temi della guerra ebbero una larga diffusione, condizionando in alcuni casi il dibattito politico dell'epoca.

Il libro è interessante; disadorno, ma schietto e vivace. V'è una qualche durezza di irritazione e di sarcasmo contro l'Italia ufficiale, ma che scatta da un petto che vuol bene al suo paese, fortemente. Le labbra dell'Autore non hanno forbito tutta l'amarezza masticata in prigionia, ma hanno la purezza dei valorosi per difendere l'onore misconosciuto dei vinti, non traditori, e per ricordare audacemente agli immemori, e ai figli venturi il dolore desolato che fu speso invano per la vittoria, ma non indarno per un popolo che sappia ricordare le proprie sofferenze come dovizie delle anime forti[230].

Nell'agosto del 1925 «La Fionda» riportò uno degli ultimi articoli scritti per la rivista da Montini. Residente a Roma, ed impegnato nella FUCI ed in Segreteria di Stato, egli aveva diradato sempre più i suoi interventi. Tema dell'articolo era il Vangelo, che l'autore volle commentare per i giovani lettori del foglio cattolico, in vista anche dell'imminente Congresso del Vangelo che si sarebbe tenuto a Bologna nel successivo mese di settembre.

All'età di quattordici, di sedici, di venti anni, il Vangelo è un semplice libro di cronaca biografica. C'è poco da dire: è un libro difficile. La narrazione umile e povera, senza preoccupazioni cronologiche, senz'arte d'espressione, è la sola cosa afferrabile di questo libro famoso. Qualche frase lampeggia, sì, qua e là, particolarmente nei discorsi di Cristo, di luce meravigliosa, ma misteriosamente abbagliante. Qualche fatto, sì, sembra assumere un'importanza singolarmente caratteristica, ma ancora sembra o difficile, o convenzionale attribuirgli le doti d'un fatto unico nella storia umana, e ancor più difficile, o ancor meno verificabile, poterne ricavare un fatto tipico, e quindi universale nei suoi riferimenti, legato con arcane influenze e con inafferrabili casualità, alle sorti di tutto il genere umano.

Quando si è abituati ai manuali chiari e sistematici, che strana e chiusa lettura quella del Vangelo! Sembra un libro primitivo, rudimentale, un libro immensamente distante dalla realtà moderna. La riverenza per queste pagine, non ne rivela la regale maestà. Tante volte neppure la fede ingenua e la pietà docile d'uno studente cattolico, avvezzo alle formule dogmatiche del catechismo e a quelle vocali della preghiera, riesce a congiungere la propria vita religiosa con

[229] *Ibidem*, pp. 220-221.
[230] *Ibidem*, pp. 221-222.

quella che emana dal Vangelo. Succede di peggio: talvolta il Cristo dei quattro Evangelisti, sembra una pallida figura di Redentore, o una repulsiva immagine di Maestro, a confronto di quella ben definita, ben levigata, ben addomesticata che si è appreso a venerare come l'autentica figura di Nostro Signor Gesù Cristo, in certi clamorosi panegirici, in certe singolari devozioni[231].

Riconosciuta la complessità del testo e l'impossibilità per alcuni a comprenderne la verità rivelata, l'autore chiedeva ai giovani di mettere a confronto la lettura del Vangelo con un altro tipo di testo. Un libro scientifico oppure un classico della letteratura.

Ora pensa: prescindendo dal carattere sacro del Vangelo, ecco qui due libri umani. Uno è nato dalle fatiche pazienti, secolari di cervelli studiosi; l'altro fu scritto dai quattro poveri narratori, vissuti ai margini della coltura greco-romana. Uno è la scienza, cioè l'investigazione razionale di ciò che sta nei confini delle varie forze cognoscitorie; l'altro porta parole che trascendono questi confini. Uno mi dice ciò che è, materialmente; l'altro congiunge l'esistenza delle cose alla paternità creatrice del primo Essere. Uno spiega, descrive, passa con dialettica conclusiva da un'affermazione ad un'altra; l'altro afferma, proclama, sentenzia semplicemente. Il primo mi è utile; il secondo mi dice: tu devi! Il primo non osa darmi che certezze parziali; l'altro mi dà la fede, la speranza, l'amore. Il primo sembra conoscer tutto, fuorché il destino della vita; il Vangelo sembra ignorar tutto fuorché l'essenziale perché dell'esistenza, le radici del cuore umano, le aspirazioni estreme della natura. Quello forse arrischierà, dopo infinite astrazioni, ad abbozzare una sintesi concreta di conoscenze universali; questo, quasi non fosse per lui la differenza, ha l'astratto e il concreto che fa il pensiero umano misurato dalla realtà esteriore, con una sicurezza creativa, dice: le mie parole sono vita.

Chiudi i due libri. Quale dei due libri ora, sembra riflettere meglio l'enigma dell'esistenza; essere più a contatto con le cause profonde dell'ordine umano; essere più utile alle basi etiche della vita; avere, in relazione ad un estremo punto di riferimento: l'uomo, la precedenza sull'altro? Quale libro è più «umano» dei due? Trovami un altro libro che più del Vangelo parli con sicurezza, con confortevole sicurezza dell'uomo. Davanti al Vangelo ogni libro umano è «lumen de lumine». Perché il Vangelo è la biografia del prototipo dell'umanità. È il libro del Figlio dell'Uomo[232].

Una volta presentati gli articoli è necessario soffermarsi sul significato dell'intera esperienza fiondista del giovane Montini. Siamo di fronte infatti ai suoi primi scritti, in un periodo in cui egli ha raggiunto la piena maturità. Gli argomenti trattati testimoniano il suo desiderio di partecipare al delicato momento

[231] *Libro mio: il Vangelo*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, p. 228.
[232] *Ibidem*, pp. 229-230.

attraversato dal paese. La stessa nascita della rivista deve essere vista come un contributo dei cattolici bresciani alla ricostruzione della società.

Nella stesura dei suoi interventi Montini utilizza una scrittura complessa, elaborata, a tratti stilisticamente contorta. Lo stile adoperato rispecchia la personalità dell'uomo, riflessivo, problematico, prudente, ma anche capace di presentare proposte e di prendere posizione. Ciononostante, è presente in questi articoli quella che sarà una caratteristica del futuro pontefice, ovvero la volontà di non affrettare i giudizi preferendo ponderare le cose, cogliendole nella loro complessità, ma allo stesso tempo correndo il rischio di non riuscire ad illustrare adeguatamente il proprio pensiero[233].

I temi affrontati dal fiondista Montini sono molti e diversi tra loro. Tra gli interessi del giovane vi sono le condizioni politico-sociali del paese coinvolto nel difficile dopoguerra. Segue i primi passi del Partito popolare intervenendo quando necessario per illustrare il programma dei cattolici e per sostenere le loro rivendicazioni. Partecipa inoltre alla vita del partito accusando Miglioli e la sua corrente di voler abbandonare la tradizione cattolica, dimenticando la lezione scaturita dalla *Rerum novarum*.

Individua nel socialismo il principale antagonista dei cattolici per la guida del governo. Intravede la crisi del sistema liberale oramai superato dagli eventi. «Molti credono che tornata la pace sia tornato il mondo tranquillo con tutte le sue tranquille tranquillità: stagione ai bagni, stagione a teatro, toilette dernier cri, giri d'Italia, rigiri di borsa, e così via. Bolscevismo? Oh! per costoro non è che una foruncolosi superficiale, s'accomoda tutto entro quindici giorni… Scioperi? Cose che passano: crescono i salari, ecco fatto»[234].

Esprime preoccupazione per l'agitazione agraria e lamenta «torbidi politici». Denuncia il pericolo del movimento fascista del quale condanna la violenza, l'odio per gli avversari, il settarismo di partito. Estraneo al nazionalismo, rivendica una funzione positiva per il patriottismo che egli definisce amore per la patria. Nell'estate del 1923 da Varsavia – nel prossimo capitolo parleremo della sua breve esperienza polacca – don Battista scrisse un

[233] «Attesta il cardinale Anastasio Ballestrero nel suo *Autoritratto*, a proposito di una memoria che ha per protagonista Giovanni XXIII: Era di una spiritualità molto semplice, diverso da Paolo VI, che era più sensibile alle cose moderne. Un giorno, eravamo già in Concilio, mi dice: "È tanto tempo che non viene il nostro Amleto (il Segretario di Stato era Amleto Cicognani)". Gli dico: "Santità, l'ho visto l'altro giorno". "Ma io non parlo dell'Amleto di Roma, parlo di quello di Milano"». C. SICCARDI, *Paolo VI. Il papa della luce… op. cit.*, p. 68.

[234] *Come si ricomincia*, in G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.*, p. 117.

articolo per «La Fionda» sul tema del patriottismo[235]. Prendendo le mosse dalla situazione polacca egli tracciava un parallelo con le condizioni dell'Italia oramai avviata verso la dittatura fascista:

> La storia della Polonia, ch'era in passato una specie di repubblica regia, avendo la nomina del re elettiva, è tutta tessuta di lotte, di cospirazioni, di potenze, di sopraffazioni, di tradimenti, fatti in nome della salute della Polonia, e in danno reale di essa. La storia della sua caduta ha un aspetto, se non più iniquo, almeno più triste dello smembramento, nella lotta esauriente che i cittadini d'una stessa nazione si sono fatta tra loro. Viene un momento, tanto frequente nella storia medioevale italiana, che un partito perde la nozione di patria, e chiama lo straniero, se debole, opprime la nazione, se forte.
>
> Questa incapacità a concepire la patria vanto e presidio comune è l'idea barbarica analitica che si oppone nettamente all'idea sintetica, latina di impero. La civiltà va verso l'unità. Chi porta come ragione di partito l'esclusivismo patriottico, non ha capito l'idea fondamentale della civiltà romana. Chi si separa dagli altri concittadini presumendo di più amare la patria, ne travia essenzialmente il concetto universalistico. Chi fa d'un nome amato un'arma d'odio, di prepotenza, d'intolleranza, veramente non ama quel nome, o male lo serve[236].

Il patriottismo per Montini deve basarsi sull'amore cristiano per il prossimo. «Abituati […] ad amare noi stessi *in funzione* […] del prossimo, noi troviamo nell'amore della patria una delle formule della salute cristiana. Privo d'egoismo, il nostro nazionalismo equilibra gerarchicamente le proprie aspirazioni con l'aspirazione integrale della carità universale, internazionale, cattolica, per cui amando la patria non rinunciamo ad amare l'umanità intera»[237].

In un'altra occasione Montini accenna alla questione del confine orientale italiano - si ricordi il tono del telegramma inviato dai fucini riuniti a Brescia ai colleghi di Fiume - inserendosi di fatto all'interno del vivace dibattito scaturito all'indomani delle rivendicazioni italiane sulla "vittoria mutilata".

Non mancano inoltre temi legati ai suoi interessi culturali e letterari. Egli è attento alle novità editoriali, sia nazionali che internazionali. Avido lettore evidenzia una particolare predilezione per la letteratura cristiana, ma non disdegna di accostarsi anche ad altre realtà, rivelando un grado di sensibilità non comune all'epoca tra le fila dei cattolici.

---

[235] *Osservazioni elementari sul patriottismo*, *Ibidem*, pp. 223-227.
[236] *Ibidem*, p. 225.
[237] *Ibidem*, p. 227.

Ancora una volta, infine, è possibile intravedere nella sua azione di giornalista l'esempio del padre[238], a cui egli dovette ispirarsi per svolgere una funzione di tipo civile[239], che dalle colonne della rivista avrebbe dovuto propagarsi all'interno del mondo giovanile.

[238] Ha scritto Guitton a proposito di Giorgio Montini: «Nello spirito di Leone XIII aveva capito molto presto che il cattolicesimo italiano non poteva rimanere ai margini della vita nazionale, ma che al contrario doveva prendervi parte attiva, rivendicandone la libertà, entrare in competizione, aver posto – e il primo posto – nella stampa, nei comuni, nelle province, al parlamento, al governo». J. GUITTON, *Dialoghi… op. cit.*, p. 72.

[239] Sull'esperienza de «La Fionda» ha ricordato Lodovico Montini: «Bisogna innanzi tutto ricordare il quadro sociale e politico, che era quello del dopoguerra, con le profonde, drammatiche agitazioni che segnavano la definitiva crisi di un'epoca: l'intransigentismo e la estraneità alla vita politica, con gli immensi problemi di una ricostruzione civile ispirata da una schietta coscienza religiosa. Noi pensavamo che i cattolici dovevano impegnarsi nella professione, nella vita politica, nelle opere sociali, dar vita a iniziative culturali. Dovevano far questo operando da "laici"». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.*, pp. 95-96.

Capitolo Terzo

# IL PERIODO ROMANO: L'IMPEGNO NELLA FUCI E L'AFFERMAZIONE IN SEGRETERIA DI STATO (1920-1939)

*1. Studente universitario ed aspirante diplomatico*

Ordinato sacerdote, Montini fu inviato a Roma da mons. Gaggia. Alla sua richiesta di ottenere la guida di una parrocchia, il vescovo aveva risposto: «intanto andate a Roma, studiate e rimettetevi in salute, poi si vedrà»[1]. L'idea di poter esercitare il suo ministero da semplice sacerdote dovette, però, accompagnarlo a lungo. Anche la madre, la signora Alghisi, condivideva la speranza del figlio ed aveva confidato ad amici e parenti il desiderio di vedere don Battista parroco in un qualche paesino di campagna della diocesi. Si può ipotizzare che Montini intendesse seguire le orme del suo consigliere spirituale, Caresana, che aveva iniziato il suo servizio sacerdotale come cappellano in un centro rurale, per poi essere trasferito alla gestione di una parrocchia. Ciononostante, e bene ricordare come il desiderio di dedicarsi alla gestione di una semplice parrocchia sia un *topos* presente all'interno di molti uomini di Chiesa poi destinati a ricoprire incarichi prestigiosi.

Diametralmente opposto si rivelò invece il futuro di Montini. A Roma, salvo la brevissima parentesi polacca (maggio-ottobre 1923), trascorse i successivi trentuno anni. Dopo l'esperienza alla guida della diocesi di Milano (1955-1963) egli sarebbe nuovamente tornato in Vaticano come 262° successore di Pietro.

La carriera ecclesiastica di Giovanni Battista Montini fu agevolata almeno inizialmente dalla sua appartenenza ad una influente famiglia del cattolicesimo italiano, ben introdotta negli ambienti romani. La vicinanza al clero lombardo ed il contatto con le gerarchie vaticane gli permisero di intraprendere un percorso di formazione poi conclusosi con il suo ingresso in Segreteria di Stato. «In una conversazione amichevole, l'on. Longinotti, che era un *topo* del Vaticano,

[1] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 159.

disse all'on. Montini: "Bisogna cercare di far entrare il suo Battista in Vaticano. Non importa il posto anche se l'ultimo. Entrando la strada se la farà da sé"»[2].

L'on. Longinotti svolse un ruolo di primo piano nei primi anni dell'esperienza romana di don Battista. Amico del cardinale Pietro Gasparri (1852-1934), segretario di Stato di Benedetto XV e Pio XI, «approfittò di un colloquio per suggerirgli l'opportunità di introdurre il giovane Montini nell'Accademia dei Nobili[3], perché si preparasse alla carriera diplomatica vaticana. Il cardinale che ben conosceva l'on. Giorgio Montini vi consentì di buon grado e Longinotti gli disse: "Eminenza, sono io ora che ringrazia Lei, ma verrà tempo che sarà Lei a ringraziare me"»[4].

Prima di accedere all'Accademia dei Nobili ecclesiastici egli dovette superare un colloquio-esame con mons. Giuseppe Pizzardo (1877-1970)[5], all'epoca sostituto per gli Affari Ecclesiastici straordinari[6], che seguì poi da vicino l'operato di Montini in Segreteria di Stato essendone stato per lunghi anni uno dei diretti superiori.

Prima di iniziare il suo servizio in Vaticano Montini si dedicò al completamento degli studi. Un accenno al suo desiderio di studiare è presente in una lettera scritta da mons. Luigi Grammatica, prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, a mons. Giovanni Mercati, responsabile della Biblioteca Vaticana, in data 5 ottobre 1920:

L'On. Montini ha parecchi figliuoli uno dei quali è stato ordinato quest'anno sacerdote. È una perla di un giovane. Mons. Gaggia me ne fece l'elogio più lusinghiero. Ha però una salute assai delicata e siccome tra le molte sue buone qualità ha anche quella di un eletto ingegno e di

[2] *Ibidem*, pp. 159-160.

[3] La Pontificia Accademia ecclesiastica era stata fondata nel 1701 da Clemente XI, con il nome di Accademia dei Nobili ecclesiastici, al fine di formare i giovani ecclesiastici al servizio diplomatico della Santa Sede.

[4] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 192.

[5] Nato a Savona, studiò tra la città natale e Roma, dove frequentò il Seminario Lombardo. Nel 1903 fu ordinato sacerdote. Completati gli studi universitari, entrò nel servizio diplomatico della Santa Sede. Segretario della Nunziatura di Monaco di Baviera, nel 1912 fu richiamato a Roma come minutante alla Segreteria di Stato, sezione Affari ecclesiastici straordinari. Successivamente fu nominato Sottosegretario, Sostituto, e poi Segretario della stessa. Nel 1930 fu consacrato vescovo e nel 1937 cardinale. Prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e Università degli studi, fu fino alla morte uno dei più influenti esponenti della curia romana.

[6] «La Sacra Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari fu istituita nel 1814, da Pio VII, con i compiti di trattare in particolare con gli Stati questioni ecclesiastico-civili; fu a lungo designata come "1A Sezione della Segreteria di Stato: Affari ecclesiastici straordinari". Con la costituzione apostolica *Regimini Ecclesiae universae*, del 15 agosto 1967, assunse il nome di Consiglio per gli Affari pubblici della Chiesa, mantenendo continui contatti con la Segreteria di Stato, e avendo per prefetto il cardinale Segretario di Stato». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 193, n. 3.

buona voglia di usarne nel miglior modo, si sottrarrebbe al clima rigido di Brescia durante l'inverno e vorrebbe venir a Roma dove si farebbe iscrivere alla Sapienza alla Facoltà di Lettere per poi laurearsi in Storia. Dato lo stato suo di salute non è consigliabile la vita di Collegio e dato il caso eccezionale ci siamo chiesti io e Mons. Vescovo se tu non avresti accolto come tuo ospite il giovane prete[7].

La richiesta però non fu accolta e Montini trovò alloggio presso il Pontificio Seminario Lombardo, riaperto dopo la prima guerra mondiale in una sede temporanea in via del Mascherone 58. L'edificio, di proprietà della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata, un'istituzione genovese fondata dal servo di Dio Paolo Frassinetti (1804-1868), aveva ospitato nei secoli precedenti i Cavalieri dell'Ordine Teutonico e un lanificio. Adiacente a Palazzo Farnese, la struttura era senza riscaldamento e risentiva dell'usura del tempo.

Arrivato il 10 novembre, Montini fu ricevuto da mons. Angelo Rotta, collaboratore di mons. Ettore Baranzini, rettore del collegio[8]. Con don Battista presero alloggio altri sacerdoti delle diocesi lombarde. Nei mesi precedenti, il vescovo Gaggia aveva scritto a mons. Baranzini: «Dei bresciani verrà al Collegio il chierico Giovanni Fausti di Brozzo: spero che se ne troverà contento, perché bravo e buono e tale rimane malgrado la malizia cui fu soggetto per non poco tempo. Nutrii fiducia di poterlo accompagnare col sacerdote novello Battista Montini figlio dell'onorevole. Un giovane che ha tutte le più belle qualità, ma gli manca la salute: onde non potrà sottomettersi alla disciplina di un Collegio»[9].

Dalla capitale don Battista scrisse a casa: «Carissimi, eccomi a posto e me ne sento contento. Stamane ho cominciato ad iscrivermi al corso accelerato di filosofia; ora attendo che Mons. Vescovo mi spedisca il permesso tassativamente richiesto per iscrivermi a Lettere»[10]. Ottenuti i nullaosta necessari, Montini si divise tra le lezioni di Filosofia alla Pontificia Università Gregoriana, e quelle di Lettere all'Università di Roma. Presso l'Ateneo statale frequentò i corsi di Storia moderna (Prof. Pietro Fedele), Storia antica (Ettore Pais), Letteratura italiana (Vittorio Rossi), Letteratura latina (Giacomo Giri), Paleografia (Vincenzo

[7] *Ibidem*, p. 26, n. 3.
[8] Testimonierà mons. Baranzini: «Di Montini ricordo il suo contegno di giovane educatissimo, docilissimo e studioso e ricordo in particolare la stima che di lui aveva il deputato Giovanni Maria Longinotti che mi ha confidato il suo gran compiacimento nel poter leggere qualche scritto del giovane Montini; scritto che palesava nobiltà e delicatezza di sentimenti e una maturità spirituale e intellettuale rara nei giovani». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 189.
[9] *Ibidem*, p. 173.
[10] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 26-27.

Federici), Grammatica greca e latina (Adolfo Cinquini), Geografia (Roberto Almagià), Archeologia cristiana (Orazio Marucchi), per il primo anno; mentre nel secondo seguì i corsi di Storia antica, Storia moderna, Geografia, Paleografia, Storia del Risorgimento (Michele Rosi), Letteratura italiana, Letteratura latina, Letteratura greca (Nicola Festa). Successivamente Montini abbandonò gli studi umanistici per concentrarsi su quelli ecclesiastici[11]. L'abbandono di tali studi si rese necessario per i troppi impegni assunti da Montini in quel periodo. È probabile inoltre che la sua attività di studente presso l'Università di Roma fosse giudicata superflua dai superiori.

Nel dicembre del 1922 si laureò in Diritto canonico presso la Facoltà giuridica del Seminario di Milano, mentre nel luglio del 1924 ottenne la laurea ecclesiastica in Diritto civile, presso l'Istituto *Utriusque Iuris* dell'Università Lateranense.

L'esperienza all'interno del Collegio Lombardo fu vissuta da don Battista con partecipazione e spirito di sacrificio. Ricorderà, ad anni di distanza, don Giuseppe Guerrini, all'epoca suo compagno di studi:

> La prima cosa che notai in don Montini fu la magrezza. La sua salute era delicata, ma, nonostante questo, don Battista si impegnava a fondo in ogni cosa, con una sola costante preoccupazione: quella di non perdere un minuto di tempo. Ricordo che giocava pochissimo; anzi, mi pare di non averlo mai visto correre in cortile come invece facevamo noi; preferiva passeggiare e discutere. D'inverno, durante la ricreazione, spariva in camera sua; soffriva moltissimo il freddo e nel seminario, a quei tempi, non esisteva riscaldamento[12].

Impegnato negli studi e nelle attività pastorali, Montini ebbe modo di sperimentare il clima spirituale del Collegio Lombardo, le cui attività erano organizzate da mons. Baranzini. Gli esercizi spirituali si svolgevano a S. Paolo fuori le Mura, dove Montini poté ascoltare le prediche di quello che diverrà il suo predecessore a Milano, il cardinale Ildefonso Schuster (1880-1954). Le regole del Collegio costrinsero Montini a rinunciare a qualche libertà, ma nel complesso la sua permanenza non ne risentì troppo. A Roma poté seguire conferenze ed incontri culturali organizzati in città da associazioni ed istituti cattolici; inoltre l'impegno politico del padre e la presenza nella capitale del fratello Lodovico gli consentirono di mantenere i contatti con la famiglia. Mantenne pure i legami con

[11] Montini conseguì la laurea in Filosofia presso i Protonotari apostolici.
[12] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 174.

la redazione de «La Fionda», alla quale Battista continuò ad inviare articoli ed interventi, e con la rivista «La Madre cattolica», sulle cui colonne sostenne il diritto di voto delle donne. Tra gli amici di famiglia, Montini frequentò la casa romana dell'on. Longinotti, la cui presenza si rivelò decisiva per il futuro di don Battista[13].

Nel luglio del 1921 lasciò il Collegio Lombardo alla ricerca di una nuova sistemazione. Il ritorno in famiglia per le vacanze estive gli permise di rimandare la ricerca del nuovo alloggio a dopo l'estate. A fine ottobre la vita di don Battista subì una svolta decisiva[14]. Grazie all'interessamento dell'on. Longinotti, fu ricevuto in Vaticano da mons. Pizzardo, sostituto in Segreteria di Stato della sezione Affari Ecclesiastici straordinari, che gli aprì le porte dell'Accademia dei Nobili ecclesiastici. Terminato il colloquio don Battista scrisse a casa:

> Sto attendendo la risposta decisiva. Giovedì sera con S.E. Long[inotti] andai da Mons. Pizzardo e capii che la mia partita era perduta. Per essere agli inizi ho avuto subito una lezione diplomatica, forse giocata più dagli eventi, che dalle volontà umane, sulla maniera di impossessarsi d'un individuo, che se dovrà ascriverla a un accomodamento d'obbedienza da parte sua non lo potrà però attribuire che a una sconfitta della sua volontà. Credevo salvarmi incerto, mentre bisognava durar violenza decisa fin da principio. Ma non ho trovato alleati né a Brescia, né a Roma, e trovato complice la necessità di cercarmi un alloggio più comodo.
>
> Ora, dico, sto attendendo la risposta definitiva, e pensate con che animo. La mia vita subisce in un istante un *dietro-front* completo: questo è la prima condizione per servire la Chiesa, giacché questa soave parola sgorga da amare rinuncie. I miei studi sono semplicemente capovolti: troncate le Lettere, sospesa la Filosofia; da iniziarsi un corso rudimentale di Diritto. La specializzazione scientifica, se mai vi pensai talvolta come a forma di apostolato e dopo un anno di studio mi parve di poterne sperare una qualche fecondità, è finita, per lasciar posto a quella pratica, alla quale dovrei consacrare quest'anno di tempo. Da un momento all'altro, passo dalla vita di studente a quella… d'esercente[15].

[13] Ha ricordato Nello Vian: «Per confermata tradizione, il mutamento di rotta nella via del giovane prete risale a un intervento dell'on. Giovanni Maria Longinotti, presso il cardinale segretario di Stato Pietro Gasparri; con il quale l'uomo politico, allora al governo, quale sottosegretario al Lavoro e Previdenza sociale, aveva personali relazioni e non rari incontri». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 92, n. 2.

[14] «Paolo VI attribuirà a mons. Pizzardo di "essere stato lui, personalmente, a deviare il corso della (sua) vita rivolto verso la (sua) diocesi di origine". Il monsignore di curia non si lasciò sviare dalle resistenze di don Montini, che esprimeva il suo entusiastico desiderio di laurearsi in filosofia alla Gregoriana, in Lettere alla Sapienza. Tagliò […] dicendo: "Macché! Cosa vuole che importi una laurea in lettere, lasci perdere, lasci perdere". Qualcuno asserisce che mons. Pizzardo abbia aggiunto: "Quello che conta è avere le qualità, e lei le ha». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 193.

[15] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 92.

La lettera presenta un Montini preoccupato per la piega assunta dagli eventi. Egli infatti avrebbe voluto continuare gli studi universitari ed accedere contemporaneamente alla formazione diplomatica.

Il parere favorevole di Pizzardo ed il consenso del vescovo Gaggia consentirono a don Battista di entrare all'Accademia. Il 20 novembre egli faceva il suo ingresso. All'interno del nuovo ambiente poté godere di maggiori libertà, nonché approfittare della tranquillità del luogo, i cui ampi spazi conciliavano alla riflessione e alla preghiera. Da papa visitando l'Accademia racconterà:

> Che cosa era stata l'Accademia? È stata una casa provvidamente ospitale, dove la Nostra allora debole salute trovò protezione e modo di quel modesto, ma prezioso ricupero, che ci consentì di arrivare alla nostra presente rispettabile età e di fare qualche cosa nel corso della vita. È stata una famiglia di cordialissime amicizie, dalle quali abbiamo avuto tanto conforto e tanto stimolo alla comprensione del nostro sacerdozio e alla fedeltà del nostro servizio. È stata un focolare di conversazioni giovanili, ma punto critiche, ambiziose, e mordaci, sulle persone e sugli avvenimenti di quei giorni lontani, utilissime invece per allenare la vigilanza, il giudizio, l'amore per le cose del tempo, un'iniziazione all'osservazione della vita vissuta, alla classifica riflessa e cosciente dei fatti e dei loro protagonisti, al desiderio e al proposito di impegnare le forze nel militante servizio del regno di Dio. È stata un cenacolo di idee, di discussioni, di letture soprattutto, di meditazioni, nel quale parve a noi che si approfondisse la nostra vocazione, si completasse la nostra modesta cultura, si maturasse in una vigilia densa di pensieri e di aspirazioni la coscienza illuminante e progrediente, che mai più ci abbandonò, di ciò che la Chiesa è, in sé, per il mondo e per ciascuno di noi. Dovrei dire ancora: è stata una scuola; ma a questo riguardo dovremmo fare a nostro carico rilievi non del tutto gloriosi; perché tocca anche a noi, come a molti negli anni maturi, rimpiangere quel tempo beato, in cui lo studio avrebbe potuto essere più ordinato, più intenso, più conclusivo; e per noi invece del tutto non fu, sebbene i buoni Maestri d'allora abbiano sempre avuto encomi e diplomi per noi. A ripensarli ora quegli studi, vorremmo che fossero stati più raccolti e più severi; ma di un'attenuante dobbiamo dire, che fa onore a questo Istituto e ci rende indulgente verso noi stessi: fummo impiegati fin da quegli anni, in opere di ministero e di apostolato, che ci assorbirono tanto tempo e ci compensarono con tante esperienze, soddisfazioni, amicizie, di cui non possiamo essere tuttora che felici. È stata, sotto questo aspetto, per noi, l'Accademia, un palestra di azione pastorale, e volentieri rivendicheremo tuttora ad essa questo titolo di onore e di merito, quando ciò non sia a scapito del suo scopo precipuo, quello scolastico. È stata perciò un "Alma Mater" provvida, saggia, generosa, per noi questa Accademia; e siamo lieti di renderle, in questa occasione, la nostra affettuosa e riconoscente testimonianza[16].

A poche settimane dal suo ingresso all'Accademia, Montini si interrogava sulla sua nuova vita. Nella lettera sono presenti alcuni tratti specifici della sua

[16] *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, pp. 50-52.

complessa personalità, quali ad esempio un accentuato intimismo ed il timore di non essere all'altezza del compito assegnatogli:

Quando penso a me stesso, dopo quindici giorni di esperienza, ancora non trovo la sicurezza di questa mia strada che troppe virtù e troppi sforzi di virilità cristiana domanda per essere pari alle sue mete. L'interpretare il Vangelo in questa lingua è, e dev'essere possibile, ma come, come difficile! Una costanza inflessibile nel vivere pensando il pensiero più complesso: l'evoluzione dell'umanità verso Cristo; un'umiltà fiera e morbida ma sincera, ma superiore, ma impossibile alla mia vanità sottile e volubile; una sicurezza di attesa, di lavoro, di giudizio; una pietà che non cede i suoi impulsi interiori alle infinite distrazioni del di fuori; una mortificazione di spirito che compensi il soverchio degli agi esteriori, una superiorità insomma, che assolutamente, radicalmente mi manca, sarebbero le doti necessarie per poter vivere questo programma con fiducia di non trovarsi in fine a mani vuote[17].

La routine dello studio e delle prime esperienze in Segreteria di Stato furono bruscamente interrotte dall'aggravarsi delle condizioni di salute del papa[18]. «Carissimi, ritorno ora da S. Pietro, perché a S. Pietro ci si va anche a pregare quando la preghiera sembra diventare gigantesca come le mura del tempio. In Vaticano regna un silenzio che ascolta forse gli ultimi battiti del cuore del papa. Le campane di Roma si lamentano mentre ogni chiesa prega; è Pietro che veglia mentre Simone dorme»[19].

Il 22 gennaio 1922 Benedetto XV morì. La scomparsa del pontefice colpì il sacerdote bresciano che raccontò le proprie sensazioni attraverso una lunga lettera inviata a casa:

Non mi sono curato di raccogliere notizie per la curiosità delle conversazioni future, perché i giornali ne sovrabbondano. Ma la pietà verso il Padre scomparso quanta materia di rimpatrio e di edificazione trae dalla figura del Papa morto coll'ansia del lavoro nella mente che, come Egli diceva, non concepiva riposo che in nuovo lavoro. Stasera il Card. Tacci ci raccontava che parecchie volte passava le notti intere scrivendo e leggendo senza toccare il letto e che non voleva che nessuno altro leggesse e desse corso alla sua immensa corrispondenza. Episodi di sacrificio, aneddoti d'umile dedizione, dedizione che durò silenziosa infaticabile per interi lustri, storie della sua prodigiosa memoria, della sorprendente pratica intuizione degli affari, del suo personale indirizzo alla politica e al Governo della Chiesa, della sua bontà generosa corrono oggi

[17] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 104.
[18] Il 5 dicembre 1921 Benedetto XV aveva ricevuto in udienza privata il presidente dell'Accademia ecclesiastica, mons. Giovanni Maria Zonghi, ed i nuovi alunni, tra i quali vi era Giovanni Battista Montini.
[19] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 119.

dalle labbra di chi Lo avvicinò alle orecchie di tutti con meraviglia di non averLo sufficientemente conosciuto, con dolore di averLo per la terra perduto.

Come è maestosa e disastrosa la morte vista in un Papa! Questa persona, in cui sta la ragione d'una umanità perenne, che si dissolve consunta ingigantisce l'immagine del castigo, e riproduce il Venerdì Santo senza lumi e senza conforti. Muore e sembra che l'umanità tutta esperimenti l'agonia propria, muore mentre dal crollo di tutto un edificio di governo un altro se ne attende con la fretta che non ammette indugio perché la risurrezione, proiettata anche sull'al di qua dello schermo dei destini umani, ha immediatamente da avere la propria rivincita.

Non sono ancora andato a vedere la Salma perché ci vanno, dopo i grandi, i curiosi, vorrei attendere l'ora in cui ci va il popolo se ci andrà. Intanto allo sgomento delle prime ore, alle preghiere dei momenti di trepidazione succede l'agitazione di grandi e iperbolici pronostici, di smaniose curiosità, di puerili vanità. Bisogna pregare assai in questo tempo; da molti secoli mai la Chiesa è così grande e così ben disposta come in questo periodo maturato dalle preghiere e dai sacrifici d'infinite anime desiderose di trovar nella Chiesa l'immagine di Cristo; bisogna pregare che il Regno di Dio abbia in se stesso ragione del suo nome[20].

Il giorno seguente, con un'altra lettera, Montini descriveva la partecipazione dei fedeli alla morte del papa:

Questa mattina verso le nove la salma del S. Padre, dalla sala del Trono, che sta al secondo piano delle Logge, dove era stata trasportata ieri alle 15 (poiché il Papa è morto nel suo appartamento privato che sta al terzo piano; le finestre della sua stanza sono quelle sull'angolo della facciata, verso la Piazza) su una portantina sorretta dai Sediari è stata portata in S. Pietro, accompagnata solo da dignitari della Curia e da alcuni prelati. La sfilata che discendeva lenta e grave cantando il *Miserere* a verso a verso dev'essere stata solenne d'un misterioso cordoglio.

Poi in S. Pietro immerso fra canti d'infinita dolcezza, così mi dicono, il corteo ha deposto le spoglie del Papa nella Cappella del Santissimo. I cancelli sono chiusi e il popolo comincia a sfilare.

Piove, come piove a Roma, ma quest'oggi, alle due, tutti si va a S. Pietro. Non è manco possibile pensare a prendere un tram. La piazza è un esercito d'ombrelli, gregge nero accalcato, ammonticchiato contro i cordoni della truppa che divide in sezioni la Piazza perché la ressa sia meno disordinata. Si è fermati alla gradinata e si sta sotto la pioggia che sembra singhiozzi da un cielo crucciato e implacabile. La folla curiosa, ciarliera, impaziente non cede. C'è tra la gente qualche viso pacato di forestiero, qualche velo sdrucito di monaca; il resto è popolo, è Roma, popolo che sembra creato apposta per riflettere nel suo animo le emozioni di lutto oggi, di gioia domani che dal mondo confluiscono qua; popolo che nell'incalzante pressione verso le soglie del grande cenacolo dell'umanità, sembra alle spalle premuto da popoli lontani, oltre l'agro oltre le Alpi, oltre l'Oceano.

[20] *Ibidem*, pp. 119-120.

I soldati tengono a stento la fila anche nel tempio, che qualcuno desidererebbe fosse, per amor delle proprie costole, un pochino, solo un pochino più vasto. Poi finalmente si sfila; un'improvvisa impressione d'oltretomba passa sui visi, la curiosità si rivolse in un indefinito senso di tristezza. – Il Papa, eccolo!

Dietro le sbarre chiuse della Cappella, sollevato all'altezza d'un uomo, in posizione obliqua, vestito cogli abiti pontificali rossi, e la mitra d'oro giace: un'unica maestà è rimasta, quella della morte.

La fisionomia, pallida, angolosa, smunta, conserva i suoi tratti caratteristici; i capelli nerissimi che appaiono sulla tempia danno un risalto notevole al volto bianco, cereo. È morto, e la mano, stanca di benedire, riposa sul petto augusto, inerte.

Si ha la percezione inconsapevole d'essere dinanzi a una morte simbolica. Perché il più grande enigma umano, la morte, viene finalmente a coprire anche Pietro che si dice vincitore della morte e padrone, testimonio dell'al di là. Tutta questa folla che passa e contempla e non si sazia pare voglia spiare attraverso le palpebre chiuse un qualche raggio nascosto dell'alba eterna; guarda e pensa lontano; e neppure prega, perché crede che la preghiera sia già consumata in un trionfo; e passa e non parla più, quasi per non svegliare, il Dormiente. – Pietro, perché dormi?

Ma donde mai questa certezza di saperlo vegliante e orante? Eppure è morto anche Lui, ed era il Papa. Già, qui sotto la cupola michelangiolesca anche S. Pietro è morto ed è sepolto, andiamo a pregare alla Confessione[21].

L'elezione del nuovo pontefice, Pio XI (1922-1939)[22], avvenuta il 6 febbraio, fu salutata con particolare soddisfazione dalla famiglia Montini che aveva avuto modo di conoscere e frequentare Achille Ratti durante i suoi anni milanesi. Il futuro Pio XI era stato direttore spirituale di Elisabetta Montini, sorella di Giorgio e zia di Giovanni Battista, mentre il marito di questa, Bernardino Pessarini, era stato il medico di Ratti[23].

Il primo gesto del nuovo pontefice fu quello di benedire la folla dei fedeli non più dall'interno della basilica di San Pietro, come avevano fatto tutti i papi da Leone XIII in avanti in segno di protesta dopo la presa di Roma, ma dalla loggia esterna, «come pegno della pace alla quale l'umanità aspira, non solamente a

[21] *Ibidem*, pp. 121-122.

[22] Sulla figura di papa Ratti si veda: AA.VV., *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI – alla luce delle nuove fonti archivistiche. Atti del Convegno Internazionale di Studio, Città del Vaticano, 26-28 febbraio 2009,* a cura di C. SEMERARO, Libreria Vaticana Editrice, Città del Vaticano 2010.

[23] A due mesi dalla nomina, don Battista scrisse alla zia: «Tu avrai esultato dell'elezione del Papa, che tu avesti da gran tempo la fortuna di stimare e intimamente conoscere come l'uomo di Dio. E ho cercato di fare un po' miei i tuoi sentimenti di esultanza e di ringraziamento al Signore, per la scelta del Pastore, le cui cure passarono certamente come benedizioni sulla nostra famiglia. Quindi desidero assai che tu possa rivederlo Papa e ripetergli con ragione più alta il nome di Padre. E avrò così anch'io il piacere di vedere te, e speriamo presto; anche se poco avrò tempo di farti compagnia, togliendomi le mie piccole occupazioni, il tempo di godermi Roma come pellegrino». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* pp. 202-203.

Roma e all'Italia, ma al mondo intero»[24]. Ad un mese dall'elezione Pio XI ricevette in udienza gli alunni dell'Accademia ecclesiastica. Nel corso dell'incontro il papa salutò calorosamente don Battista chiedendo notizie del padre e dell'ambiente bresciano.

Nell'aprile del 1922 Montini si recò all'estero. Il viaggio concordato con i superiori lo portò in Austria ed in Germania. Tra gli scopi della trasferta vi era anche il perfezionamento delle lingue straniere, la cui conoscenza era ritenuta indispensabile per un futuro diplomatico. I luoghi visitati da don Battista furono Innsbruck, Oberammergau, Ettal, Monaco di Baviera, Ulma, Friedrichshafen, Costanza, Friburgo, Coblenza, Bonn, Colonia, Postdam, Berlino, Lipsia, Dresda, Norimberga e Klagenfurt.

Rientrato in Italia, si fermò a Brescia per preparare l'esame di laurea di Diritto canonico, che superò il 9 dicembre presso la Facoltà giuridica del Seminario di Milano[25]. Tornato a Roma, fu avvisato da mons. Pizzardo di un suo prossimo impiego da parte della Segreteria di Stato. Il colloquio con il superiore provocò in Montini una certa irrequietezza.

> L'attesa mi piace, ma quest'opaca incertezza mi rende un po' nervoso; non so ancora a che debba dedicare il mio tempo. Il corso interno mi irrita come una parodia di cose serie fatte per autoingannarsi; per fortuna che non dà noia, manco quella della frequenza quando sia stufo di perder tempo. Dall'alto più nulla. Questa del resto, a capirla cristianamente, è la funzione degli strumenti che lavorano solo al momento dell'uso, e rendersi strumenti è, per chi conosce la eccellenza dell'azione gerarchica e dell'azione divina, l'olocausto[26].

Il 23 gennaio 1923 ebbe un nuovo incontro con Pizzardo. Il giorno successivo scrisse al padre:

> farai quell'uso che credi di questa notizia, ma assolutamente che non esca di casa nostra. Fui da Mons. Pizzardo, il quale con semplicità sbalorditiva mi disse di non pensare alla Diocesi, né a nuovi studi, ma di mettermi a disposizione… per partire. Egli proponeva la Polonia o il Perù, o forse l'Ungheria senza alcuna carica, fuorché il compito di osservare come funziona una Nunziatura. Puoi pensare le mie obiezioni e la mia resistenza. Se ne riparlerà. Credo che ogni cosa

[24] M. ANDRIANOPOLI, *Pio XI*, Ave, Roma 1939, pp. 159-160.

[25] «Come attesta il relativo diploma, ottenne il dottorato con l'annotazione: "Superavit praeclare", riportando 32/40 negli esami scritto e orale. Il documento reca le firme degli esaminatori, sacerdoti Antonio Fumagalli, Adriano Bernareggi, Vittorio Maini, Mario Bonalumi; e la data del 9 dicembre 1922». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 179, n. 1.

[26] *Ibidem*, p. 187.

andrà in fumo con grande facilità. Ad ogni modo spero di restare almeno sei mesi per un po' di pratica, poi vedremo[27].

Dalla lettura di questa lettera appare evidente cosa pensasse Montini di una sua eventuale missione all'estero. La preparazione al servizio diplomatico, pur trovandolo impegnato e pronto, non lo dovette mai entusiasmare. Alla fine però scelse la strada dell'obbedienza. Secondo un' indiscrezione del cardinale Gaetano Bisleti (1856-1937), Montini sarebbe dovuto finire alla Congregazione degli Affari ecclesiastici e quindi in Vaticano. In realtà la sua nuova temporanea destinazione fu la Nunziatura di Varsavia.

*2. L'esperienza polacca (giugno-ottobre 1923)*

Giovanni Battista Montini soggiornò in Polonia dal 6 giugno al 10 ottobre 1923; fu poi richiamato a Roma ed assunto ufficialmente in Segreteria di Stato come minutante. La brevità del servizio e le perplessità avanzate da Montini nel corso della missione suscitano alcune domande: questa sua esperienza all'estero può essere ritenuta un fallimento? Il suo rientro, motivato da problemi di salute, fu richiesto dalla famiglia? Risponderemo alle due domande alla fine del paragrafo.

Prima di occuparci del lavoro svolto da Montini all'interno della Nunziatura, è opportuno sostare sul contesto storico-politico[28] in cui egli si trovò ad operare, evidenziando la situazione della Chiesa polacca. A tal proposito un interessante approccio offrono i rapporti inviati dal nunzio alla Segreteria di Stato[29], che Montini ebbe modo di leggere sia in Vaticano sia a Varsavia, come è interessante avvalersi anche di alcuni scritti dello stesso Montini. A poche settimane dal suo arrivo, egli fu infatti in grado di inviare alla redazione de «Il Cittadino» il primo dei suoi quattro articoli dedicati alla situazione polacca. Pubblicati nel corso dell'estate del 1923, i suoi interventi furono incentrati sulla politica, sulla società e sul cattolicesimo polacco[30].

La caduta degli Imperi centrali sancì la rinascita dello Stato polacco. Nel novembre del 1918 il Consiglio di reggenza, composto da mons. Aleksander

[27] *Ibidem*, pp. 188-189.

[28] Per un inquadramento generale della storia polacca si vedano: A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia. Dalle origini ai nostri giorni l'epopea di un popolo indomito*, Bompiani, Milano 1983; P.S. WANDYCZ, *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale dal medioevo a oggi*, Il Mulino, Bologna 2001; J. LUKOWKI – H. ZAWADKI, *Polonia. Il paese che rinasce*, Beit, Trieste 2009.

[29] I rapporti principali si trovano in appendice alla tesi in versione integrale.

[30] I quattro articoli sono riprodotti integralmente in appendice alla tesi.

Kakowski (1862-1938), arcivescovo di Varsavia e futuro cardinale, dal principe Zdzisław Lubomirski (1865-1943) e da Józef Ostrowski (1850-1923), nominò il generale Józef Piłsudski (1867-1935) Capo provvisorio dello Stato e Comandante dell'esercito[31]. La guida del governo fu assunta dal socialista Jędrzej Moraczewski (1870-1944).

La fragilità delle istituzioni e la lotta tra i partiti furono alla base dell'instabilità politica venutasi a creare in Polonia all'indomani del primo dopoguerra. A due mesi dall'entrata in carica, Moraczewski cedette la presidenza del Consiglio al famoso pianista Ignacy Paderewski (1860-1941), sostenuto dai nazionaldemocratici. Nel gennaio del 1919 i polacchi furono chiamati alle urne per eleggere un'Assemblea Costituente. I risultati videro il successo dello schieramento della destra, raccolto nel Partito nazionaldeomcratico (Nd); seguivano il centro, Partito popolare polacco (Psl) e la sinistra, Partito dei contadini e Partito socialista polacco (Pps). I comunisti legati a Mosca avevano deciso di boicottare le elezioni non presentandosi.

I lavori dell'Assemblea portarono all'approvazione della cosiddetta Piccola Costituente (marzo 1921) che fece della Polonia una Repubblica parlamentare. Sul modello delle istituzioni francesi, la nuova Costituzione dotò il paese di due camere, il *Sejm*[32], che esercitava il potere legislativo e controllava l'operato del governo, ed il Senato. I parlamentari erano eletti dal popolo attraverso un sistema di tipo proporzionale. Il presidente della Repubblica, le cui funzioni erano limitate, veniva eletto dal Parlamento in seduta comune, nominava il Capo del governo e poteva sciogliere le camere solo su richiesta o avallo del Senato.

Nel 1922 si tennero le prime elezioni politiche del paese. Il Parlamento uscito dalle elezioni aveva nel centro e nella destra i principali partiti di maggioranza, i quali però non erano in grado di formare un governo stabile. La sinistra poteva contare sul 20% dei seggi. L'elezione del Capo dello Stato mise in luce le difficoltà della giovane nazione polacca. Al sesto scrutinio fu eletto

[31] Nel corso della prima guerra mondiale il maresciallo Piłsudski fu al comando delle Legioni polacche, unità di combattimento inquadrate all'interno dell'esercito austro-ungarico. Dopo la nascita della Repubblica polacca Piłsudski divenne un punto di riferimento della politica nazionale. Nel maggio del 1926 guidò un colpo di Stato che lo portò al potere. Guidò la Polonia fino alla morte. Sulla sua figura si vedano: A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia. Dalle origini ai nostri giorni… op. cit.,* pp. 525-553; S. SIERPOWSKI, *Piłsudski e la sua politica estera 1926-1935*, «Storia contemporanea» XX (1989), 3, pp. 347-389.

[32] Il *Sejm* equivale alla Camera dei Deputati italiana.

Gabriel Narutowicz (1865-1922), già ministro degli Esteri, che ottenne l'appoggio dei partiti di sinistra e del centro, ma a due giorni dalla sua elezione, il presidente fu assassinato da un fanatico di destra mentre partecipava all'inaugurazione di una mostra artistica. Il 20 dicembre fu eletto il suo successore, il socialista Stanisław Wolciechowski (1869-1953). La guida del governo fu affidata alle forze di centro, che scelsero inizialmente di allearsi con i partiti di sinistra.

Sul piano interno i governanti si adoperarono per risollevare l'economia dello Stato e per dotare i lavoratori polacchi di tutele e garanzie sociali. Altri provvedimenti furono presi per contrastare l'inflazione e per favorire l'approvazione di una riforma agraria. Sul piano internazionale la Polonia dovette battersi per definire i propri confini territoriali, rimasti a lungo incerti nel caos seguito alla fine della guerra. All'azione diplomatica esercitata nei confronti della Germania nel corso delle trattative di pace di Versailles, Varsavia affiancò l'utilizzo delle armi nei riguardi della Russia leninista che minacciava il confine orientale polacco. Sostenuto dalle potenze dell'Intesa, l'esercito polacco invase l'Ucraina, occupando Kiev (maggio 1920). Costretta a ripiegare, l'Armata rossa attese l'estate per passare al contrattacco. Lo sfondamento delle linee settentrionali delle forze nemiche consentì ai russi di raggiungere in poco tempo la periferia di Varsavia, la cui caduta avrebbe gettato la Polonia nel caos e probabilmente distrutto lo Stato appena costituito. La formazione di un governo di unità nazionale e la guida dell'esercito da parte di Piłsudski consentirono ai polacchi non solo di resistere, ma di riprendere l'offensiva, costringendo i sovietici a ritirarsi.

L'andamento della guerra convinse i due governi a sedersi al tavolo delle trattative. Il 18 marzo 1921 i due stati sottoscrissero la pace di Riga che stabilì il confine tra Polonia ed Unione Sovietica. Ad ovest la Polonia dovette accettare le decisioni delle potenze vincitrici che assegnarono alla Germania migliori concessioni. Danzica fu dichiarata città libera, legata alla Polonia da un trattato commerciale, ma governata politicamente dalla Società delle Nazioni. A Varsavia andarono la Posnania e una parte della Pomerelia, con la possibilità di accedere al mare grazie a un corridoio di terra lungo circa 70 km. Ad Est, invece, la vittoria

sui russi consentì ai polacchi di incamerare un vasto territorio, compresa la città di Vilnius[33], città rivendicata dai lituani come propria capitale.

Dopo la nascita dello Stato polacco la situazione della Chiesa cattolica andò nettamente migliorando[34]. La fine della divisione del paese in tre zone di occupazione (austriaca, russa e prussiana), consentì al clero polacco di usufruire di nuove energie. Nel corso della Grande guerra i sacerdoti cattolici avevano condiviso con il popolo i sacrifici e le distruzioni del conflitto, guadagnandosi il rispetto delle autorità locali. In alcune zone le attività dei cattolici avevano contribuito alla difesa dell'identità nazionale polacca, minacciata in particolare dall'introduzione di elementi estranei alla cultura nazionale.

A lungo andare il cattolicesimo polacco assunse un accentuato carattere di religione nazionale, sostenuto in ciò da una parte delle forze politiche del paese, i cui principali effetti portarono ad una prevaricazione nei confronti delle altre confessioni religiose presenti all'interno della società, quali ad esempio ebrei, protestanti ed ortodossi.

Seguendo le indicazioni della *Rerum Novarum*, il clero si era adoperato per il miglioramento delle condizioni delle classi più deboli, principalmente dei contadini e degli operai. Nacquero associazioni e circoli di assistenza, le cui attività facevano capo ai vescovi delle diocesi. Nuove proposte sociali erano avanzate da gruppi di intellettuali cattolici riuniti intorno a riviste e giornali. Sul terreno della politica il clero polacco aveva manifestato due diverse tendenze: una parte si era schierata con i partiti nazionalisti favorevoli all'indipendenza, ed un'altra parte aveva collaborato alla nascita dei primi soggetti politici di ispirazione cristiana, quali il Partito Polacco Cattolico-Popolare, l'Unione Popolare Polacca, e l'Associazione dei Lavoratori Cattolici, comunemente chiamata, Democrazia Cristiana.

[33] Dopo il crollo della Germania guglielmina i paesi baltici proclamarono la propria indipendenza. La Lituania dovette contrastare le mire polacche sul proprio territorio. La capitale Vilnius fu occupata dal governo di Varsavia che ne rivendicava il possesso al pari della autorità lituane. La città rimase alla Polonia fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Sul difficile rapporto tra la Lituania e la Polonia si veda: V. PERNA, *Relazioni tra Santa Sede e repubbliche baltiche (1918-1940). Monsignor Zecchini diplomatico*, Forum, Udine 2010.

[34] Sui cattolici in Polonia si vedano: R. BENDER, *Il periodo fra le due guerre (1914-1939)*, in AA.VV., *Storia del cristianesimo in Polonia*, a cura di J. KŁOCZOWSKI, Cseo, Bologna 1980, pp. 415-441; J. KŁOCZOWSKI, *Cattolici e protestanti nell'Europa Centro-orientale*, in *Storia del cristianesimo. Religione – Politica – Cultura… op. cit.*, vol. 12, pp. 697-701; V. CONZEMIUS, *La situazione religiosa nell'Europa centro-orientale*, in *Storia della Chiesa. I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, a cura di M. GUASCO, E. GUERRIERO, F. TRANIELLO, vol. XXIII, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1991, pp. 187-188.

Al termine della prima guerra mondiale il governo polacco allacciò i rapporti diplomatici con la Santa Sede. Il 10 giugno 1919 venne istituita a Varsavia la Nunziatura apostolica, affidata ad Achille Ratti[35], sostituito nel 1921 da mons. Lorenzo Lauri (1864-1941).

Nella Dieta Legislativa del 1919 sedevano molti sacerdoti, e l'Unione Popolare Polacca, presieduta dal rev. Waclaw Blizinński, che riuniva molti preti, era per grandezza la terza delle 19 delegazioni (dopo quella di centro, contadina, del Partito Popolare Polacco «Piast» e l'Associazione Popolare-Nazionale di destra) mentre la delegazione parlamentare della Democrazia Cristiana era la quarta. Fu questa una conseguenza, fra l'altro, della mancanza in Polonia di una tradizione politica che partisse da una posizione confessionale, cristiana. I sacerdoti e i fedeli si univano nell'attività politica a diversi raggruppamenti, soprattutto di destra e di centro, riconosciuti da loro e da influenti ambienti ecclesiastici come favorevoli alla Polonia e alla Chiesa in Polonia. Col tempo, però, d'accordo con quanto richiesto dalla gerarchia ecclesiastica, la maggioranza dei sacerdoti abbandonerà l'attività politica e la partecipazione alla Dieta, lasciando queste attività ai laici cattolici. Il testo della costituzione polacca, promulgata dalla Dieta Legislativa il 17 marzo 1921, cominciava con l'invocazione religiosa «Nel nome di Dio Onnipotente», esprimendo il ringraziamento alla Provvidenza per la riacquistata indipendenza della nazione polacca[36].

La condizione della Chiesa cattolica era tutelata dalla legge dello Stato. «Accanto all'articolo 111, che garantiva ai cittadini la libertà di coscienza e la professione di ogni religione, la costituzione comprendeva però anche l'articolo 114, che affermava: "La professione romano-cattolica, che costituisce la religione prevalente della nazione, occupa nello stato una posizione primaria fra le varie confessioni che hanno pari diritti e doveri". Questa dichiarazione sarà integralmente riaffermata anche nella successiva costituzione del 23 aprile 1935»[37].

La situazione della Chiesa polacca era monitorata dal nunzio apostolico che informava il Vaticano attraverso periodici rapporti. I documenti indirizzati alla Segreteria di Stato venivano successivamente presentati a Pio XI[38]. Profondo

[35] Sul periodo polacco del futuro Pio XI si veda: R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Achille Ratti e la Polonia (1918-1921)*, in *Achille Ratti, Pape Pie XI, Atti del Convegno organizzato dall'École française di Roma (Roma 15-18 marzo 1989)*, Rome 1996, pp. 95-122; O. CAVALLERI, *L'archivio di mons. Achille Ratti visitatore apostolico e nunzio a Varsavia (1918-1921)*, a cura di G. GUALDO, Città del Vaticano 1990; V. PERNA, *Relazioni tra Santa Sede e repubbliche baltiche (1918-1940). Monsignor Zecchini diplomatico*, Forum, Udine 2010, pp. 25-56.

[36] R. BENDER, *Il periodo fra le due guerre (1914-1939)… op. cit*., p. 420.

[37] Ivi.

[38] Sulla politica concordataria di papa Ratti nei confronti dell'Europa centrale si veda: E. HRABOVEC, *Pio XI e le conseguenze pastorali dei trattati di pace nell'Europa centro-orientale: il*

conoscitore della realtà polacca Achille Ratti volle sempre essere informato sulle vicende del paese[39].

Il 10 gennaio 1921 Lauri inviò al segretario di Stato Gasparri un resoconto sulla cerimonia di inizio anno, riservata dal presidente della Repubblica ai rappresentanti delle diplomazie estere. Nel documento il nunzio mise in luce gli ottimi rapporti esistenti tra i vertici del giovane Stato polacco e la Chiesa cattolica, il cui rappresentante poteva godere del titolo di decano del corpo diplomatico.

Il ricevimento riuscì solenne. Al Corpo Diplomatico era stato assegnato uno speciale ingresso, meglio riscaldato: un picchetto di soldati nella prima sala rendeva gli onori. I rappresentanti esteri sono ora diventati numerosi a Varsavia: tutti gli Stati d'Europa, eccetto la Grecia, il Portogallo, la Turchia e la Lituania[40] vi hanno propria legazione: si aggiungano gli Stati Uniti e il Brasile per l'America, il Giappone per l'Asia.

La rappresentanza della Russia e dell'Ucraina bolsceviche si trovano in condizioni un po' anormali di fronte al Corpo Diplomatico: perché è solamente riconosciuta dal Governo polacco, ma non da nessuno altro Stato. Sulla lista del Corpo Diplomatico è stata messa come in appendice, dopo l'elenco dei consolati: alla nunziatura nessuno dei rappresentanti soviettisti non si è mai presentato, per quanto potessero supporre che essa non avrebbe rifiutato di riceverli o di rendere il biglietto, come invece ha fatto qualche rappresentante degli Stati occidentali d'Europa. Alla cerimonia del Palazzo Reale mancò il rappresentante di Mosca, assente da Varsavia: v'erano invece due rappresentanti dell'Ucraina soviettista, che però per tutto il tempo che durò la conversazione non furono mai accostati da nessuno del Corpo Diplomatico. La situazione muterà forse fra breve, se avrà luogo la conferenza internazionale con intervento della Russia, come viene proposto a Cannes.

Il Capo dello Stato, maresciallo Giuseppe Piłsudski, appariva affaticato. Nella notte aveva avuto un forte attacco di febbre influenzale: ma volle ad ogni costo presentarsi al Palazzo, perché avendo già mancato l'anno scorso per causa di malattia, non avrebbe voluto che ciò potesse apparire quasi un'assenza pronosticata […].

Dopo il discorso il Capo dello Stato si trattenne qualche minuto in amichevole conversazione. Va notato che a causa della sua debolezza il Capo dello Stato non rispose a nessuno

---

*caso della Cecoslovacchia e dell'Ungheria*, in AA.VV., *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI… op. cit.,* pp. 363-395.

[39] Ha ricordato Gianpaolo Romanato a proposito dell'esperienza polacca di Ratti: «Nel paese, appena ricostruito e in guerra con la Russia bolscevica, con una Chiesa totalmente coinvolta nella questione nazionale, si mosse sul sottile filo di un rasoio, soprattutto in occasione del plebiscito per l'Alta Slesia, quando il nunzio, accusato dai tedeschi, in particolare dal card. Adolf Bertram di Breslavia, di essere filo polacco, e dai polacchi, in particolare dal vescovo Adam Stefan Sapieha di Cracovia, di essere filotedesco, rischiò addirittura di essere espulso. La mozione in tal senso fu respinta dal parlamento per soli due voti». *Ibidem*, pp. 443-444.

[40] Dopo il crollo della Germania guglielmina i paesi baltici proclamarono la propria indipendenza. La Lituania dovette contrastare le mire polacche sul proprio territorio. La capitale Vilnius fu occupata dal governo di Varsavia che ne rivendicava il possesso al pari della autorità lituane. Sul difficile rapporto tra la Lituania e la Polonia si veda: V. PERNA, *Relazioni tra Santa Sede e repubbliche baltiche (1918-1940)… op. cit.*

dei numerosi discorsi rivoltigli da autorità e rappresentanze: unica eccezione è stata fatta per Corpo Diplomatico. Il Capo dello Stato è poi rimasto in cura fino all'8 di questo mese, nel quale cominciò ad alzarsi dal letto. Si trattava però di febbri leggere[41].

Il 15 agosto dello stesso anno un collaboratore del nunzio inviava al cardinale Gasparri un rapporto su una delicata questione emersa tra l'episcopato polacco e la Santa Sede. In vista delle elezioni politiche, alcuni vescovi avevano deciso di presentare la propria candidatura. Il passo, intrapreso senza il parere della Segreteria di Stato, preoccupò il Vaticano che aveva chiesto ulteriori informazioni al nunzio[42]. Le notizie trasmesse da Lauri riferivano di uno scontro avvenuto tra due vescovi. All'origine del contendere vi era stata la pubblicazione di una lettera indirizzata da mons. Przezdziecki a mons. Teodorowicz, vescovo di Podlachia e membro del Parlamento, all'interno della quale il prelato si diceva favorevole ad un accomodamento tra la Chiesa e il Partito Popolare polacco, schierato su posizioni laiche ed il cui leader, Wincenty Witos (1874-1945), ricopriva in quel momento la carica di presidente del Consiglio dei ministri[43].

Mons. Teodorowicz pubblicò la lettera, a quanto pare senza esservi autorizzato dall'autore, sui giornali, con commento poco benevolo, nel quale si deplorava che mons. Przezdziecki, si lasciasse sedurre da promesse di gente, pronta a farne a esuberanza durante la lotta elettorale, ma non meno pronta a farsene beffe quando fosse riuscita a mantenersi al potere.

Mons. Przezdziecki replicava con una breve dichiarazione, pubblicata anch'essa nella quale insisteva sul concetto che dovesse ad ogni costo evitarsi una lotta sul terreno religioso contro i vitosiani, se questi dessero attendibili guarentigie di rispetto della religione.

Questo fatto ha suscitato rumore, perché fin qui Mons. Przezdziecki (cf. "Relazione" N. 4833, pag. 51-52) era considerato come uno degli aderenti di mons. Teodorowicz. Va notato che mons. Teodorowicz fu eletto deputato al Sejm precisamente nella circoscrizione elettorale di Podlachia ad invito e con l'appoggio di mons. Przezdziecki[44].

---

[41] Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), Affari Ecclesiastici Straordinari (AES), IV Periodo, *Polonia*, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 480. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Ricevimento Capodanno*.

[42] La stretta vicinanza tra il clero polacco ed i partiti conservatori allarmò il Vaticano. «Certamente il pericolo dell'unione tra destra e cattolicesimo è reale. Achille Ratti sembra cogliere bene tale pericolo e, diventato papa, farà di tutto per scongiurarlo, in particolare attraverso la politica delle nomine episcopali». J. KŁOCZOWSKI, *Cattolici e protestanti nell'Europa Centro-orientale… op. cit.*, p. 700.

[43] Alla guida del governo in diversi mandati, dopo il colpo di Stato del maresciallo Piłsudski passò all'opposizione. Sulla sua attività si veda: P.S. WANDYCZ, *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale… op. cit.,* pp. 317-318.

[44] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 9, Fasc. 10. Documento cifrato N. 4947. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *I vescovi, i partiti e le elezioni. Le pratiche per il Concordato*.

La spaccatura prodottasi all'interno dell'episcopato polacco coinvolse anche le forze politiche. Il ministro degli Interni, Leopold Skulski[45], già presidente del Consiglio, seguì l'indicazione di mons. Przezdziecki chiedendo al suo partito di rimanere al governo con Witos. La richiesta provocò una scissione all'interno dei cattolici polacchi. Nacquero due distinti partiti, uno guidato da Skulski fedele al governo, ed un altro schierato all'opposizione al quale aderì mons. Teodorowicz.

Nel resto del documento Lauri aggiornò la Segreteria di Stato sullo stato delle trattative per il Concordato, sul cui esito positivo non potevano esservi dubbi considerata l'enorme influenza esercitata dal cattolicesimo nel paese e tra le forze politiche.

Oggi si tiene la prima seduta ministeriale (con intervento di parecchi giuristi espressamente invitati) circa il Concordato e i Beni ecclesiastici. Riguardo la Commissione già nominata, il Governo insiste nell'idea di non accettarla e esigere trattative dirette colla S. Sede. Si dice che oltre il motivo già da me addotto (antipatia verso certi vescovi) vi influisca la riluttanza a trattare con i Regolari che fanno parte della Commissione e la speranza di mandare le cose alle calende greche, che sarebbe, afferma taluno, negli intendimenti del Sig. Rataj ministro dei Culti. Il governo però professa il volere assolutamente sollecitare la cosa e sollevare al più presto le tristi condizioni economiche dei parroci.

Vedremo dove mira il Governo. Alla seduta di oggi prenderà parte anche Mons. Szelazek e il prof. Brzeziński, dell'Università di Cracovia, ottimo cattolico, che ha studiato sugli antichi concordati polacchi nell'Archivio Vaticano e fatto pubblicazioni pregevoli in materia con ischietto spirito cattolico. Vorrebbe fare della "Società Benedetto XV" di Cracovia una specie di Goerresgesellschaft: ma le condizioni locali e più la sua avanzatissima età non so se glielo permetteranno[46].

Il problema della candidatura dei vescovi al Parlamento di Varsavia tornò a preoccupare la Santa Sede. Nel settembre del 1922 la Segreteria di Stato scrisse al cardinale *primate* Kakowski per avere un suo parere in merito.

[45] Leopold Skulski (1878-1940) politico polacco. Dal 1917 al 1919 fu sindaco di Łŏdz. Eletto al Parlamento, fu presidente del Consiglio dal dicembre del 1919 al giugno del 1920. Successivamente fu ministro degli Interni nel governo Witos (1920 – 1921), membro del Tribunale di Stato (1925) e presidente della Radio polacca. Arrestato dai sovietici dopo l'occupazione della Polonia da parte di Germania e Unione Sovietica, fu rinchiuso in una prigione politica dove morì poco tempo dopo in circostanze oscure. Cfr. A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia. Dalle origini ai nostri giorni… op. cit.,* pp. 503-504.

[46] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 9, Fasc. 10. Documento cifrato N. 4947. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *I vescovi, i partiti e le elezioni. Le pratiche per il Concordato*.

La Santa Sede è informata che i Vescovi polacchi avrebbero rinunziato ai posti loro offerti nel Senato, ma non al posto di Senatore che loro venisse deferito dal voto popolare. Ora, nell'imminenza delle elezioni la S. Sede sente sempre più forti le preoccupazioni, potendo verificarsi che vengano a trovarsi di fronte Vescovi contro Vescovi o preti contro Vescovi e viceversa, con grave detrimento del prestigio della Chiesa.

Per questo riflusso e nel timore di tali inconvenienti la S. Sede si pone il quesito se non sarebbe opportuno che i Vescovi Polacchi riesaminassero la cosa o chiedessero il parere della S. Sede o facessero senz'altro sapere la Corpo elettorale che l'episcopato non intende di esporre né sé stesso né il Clero a tali pericoli, tanto più in vista della poca efficacia pratica del mandato senatoriale per la legislazione del Paese.

Prego Vostra Eminenza Rev. ma di voler compiacersi farmi sapere, confidenzialmente ed al più presto il suo autorevole parere su tale argomento, e significarmi in pari tempo se altri Vescovi sarebbero favorevoli a questo modo di vedere[47].

Ai primi di ottobre la Segreteria di Stato vaticana inviò ai vescovi polacchi un altro documento per ribadire il parere negativo della Santa Sede all'ipotesi di candidature di membri del Clero alle elezioni politiche. Il passo si era reso necessario a causa delle resistenze avanzate da alcuni settori dell'episcopato polacco. Nonostante ciò, la Santa Sede si dimostrò favorevole ad un riconoscimento istituzionale del clero da parte dello Stato, suggerendo l'inserimento di una modifica costituzionale che garantisse ad alcuni vescovi la possibilità di sedere in Parlamento.

Riferendosi alla risposta data il 25 aprile scorso dalla Commissione Pontificia per l'interpretazione del Codice di Diritto Canonico circa il canone 139, §4, alcuni membri di cotesto episcopato hanno chiesto alla Santa Sede se fosse permesso ai Vescovi di presentare le loro candidature al Senato.

In tale materia è da tener presente che non vi sono attualmente in Polonia, per divenire Deputati o Senatori, che due vie, quello di presentare la propria candidatura in un determinato distretto elettorale e quello di farsi iscrivere nella lista generale di un partito. Ora non conviene ai Vescovi di seguire la prima via perché verrebbero coinvolti in competizioni politiche; e neppure la seconda, perché sarebbero nel Senato esponenti di un partito politico. E poiché né l'una né l'altra cosa si addice ad un Pastore di anime, la Santa Sede ritiene non convenire che i Vescovi Polacchi presentino la loro candidatura o accettino il mandato di Deputato o Senatore.

Ciò, tuttavia, non toglie che, nella prossima revisione della Costituzione, i Vescovi si adoperino affinché, almeno ad alcuni di essi, venga riconosciuta la prerogativa di sedere in Senato IN QUANTO TALI, come si pratica in altre Nazioni. In tal modo, infatti, non solo si eviterebbe

[47] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 9, Fasc. 10. Documento cifrato N. 7724. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Carta intesta *Segreteria di Stato di Sua Santità*.

l'inconveniente su accennato, ma si avrebbe altresì, da parte della Cattolica Polonia, un giusto riconoscimento della dignità e delle benemerenze dell'episcopato[48].

Il 3 ottobre mons. Carlo Chiarlo[49], addetto alla Nunziatura di Varsavia, informò Gasparri sulle decisioni assunte dal clero polacco in vista delle elezioni politiche. Nel corso di un incontro riservato erano emerse posizioni divergenti rispetto all'atteggiamento da assumere. Al parere negativo del *primate* Kakowski si contrapponeva l'indirizzo favorevole di alcuni vescovi, tra cui Adam Stefan Sapieha (1867-1951)[50], vescovo di Cracovia, il quale nel corso del soggiorno polacco di Achille Ratti aveva avuto un duro scontro con il futuro pontefice[51]:

> Ignoro quali questioni siano state trattate nelle suddette riunioni, so però, e ciò dallo stesso E.mo Signor Cardinale Kakowski, che tra l'altro si trattò se fosse conveniente o no, nelle attuali circostanze, che i Vescovi accettassero la candidatura nelle prossime elezioni politiche. La maggioranza fu per il "no": la tesi favorevole fu sostenuta specialmente da mons. Teodorowicz, Arcivescovo armeno e da mons. Sapieha, Vescovo di Cracovia. Ambedue i Prelati sono candidati per il Senato, il primo già si trova nelle liste ufficiali generali (dette – dello Stato), l'altro sarà portato nelle liste distrettuali (o collegiali). Alla obiezione mossa loro dalla necessità del permesso della S. Sede, sembra che mons. Teodorowicz rispondesse averlo già ottenuto, e mons. Sapieha che lo avrebbe chiesto prossimamente. Anche mons. Bandurski, Vescovo di Cidonia, volevasi portare dal partito Piast (capo-gruppo Witos), però egli non solo ha rifiutato la candidatura offertagli, ma ha manifestato ancora chiaramente non ritenere conveniente che i Vescovi si presentino come candidati nelle lotte delle elezioni politiche.

Il parere negativo della Santa Sede alla partecipazione del clero alle elezioni spinse alcuni politici ad intervenire presso il nunzio Lauri affinché scrivesse a Roma per ottenere un mutamento di opinione da parte del Vaticano[52]. Secondo il parere dei signori Chaciński, Presidente del Partito della Democrazia

[48] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 9, Fasc. 10. Documento cifrato N. 8822. Carta intesta *Segreteria di Stato di Sua Santità*. (Vaticano 2 ottobre 1922).

[49] Carlo Chiarlo, di Pontremoli (1881-1964). Avviato alla carriera diplomatica vaticana, fu uditore presso la Nunziatura di Varsavia e, successivamente, con il titolo di arcivescovo di Amida, nunzio apostolico nell'America centrale. Nel 1945 fu inviato in Germania per la gestione dei profughi. L'anno successivo fu nominato nunzio in Bolivia. Il 15 dicembre 1958 fu creato cardinale da Giovanni XXIII. Nello stesso concistoro fu nominato cardinale Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano.

[50] Esponente di una nobile famiglia polacca, divenne sacerdote ed arcivescovo di Cracovia. Nel 1946 Pio XII lo creò cardinale. Sotto il suo ministero si formò Karol Wojtyła

[51] Vedi nota 39 a pagina 16.

[52] Cfr. ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 9, Fasc. 11. Documenti cifrati N. 2206. Oggetto: *Circa la proibizione della candidatura politica dei vescovi*; e N. 2220. Oggetto: *Non favorire i partiti di sinistra*.

Cristiana, Stroǹwski, direttore della «Rzecpospolita» (un quotidiano moderato di Varsavia), e Zdarnowski, della Democrazia Nazionale, un'eventuale estromissione dei vescovi dalle liste dei partiti cristiani avrebbe favorito il successo dei partiti della sinistra. Per il mantenimento delle candidature era stata creata una Commissione di Vescovi polacchi che si era recata a Roma dal papa.

Interpellata a tal proposito, la Segreteria di Stato vaticana rispose al nunzio fornendo una propria soluzione all'intera questione: una volta eletti, i vescovi dovevano presentare le proprie dimissioni lasciando libero il seggio ad un altro esponente del partito[53].

Il 2 marzo 1923 Lauri scriveva a Gasparri per informarlo del rifiuto manifestato dai vescovi Teodorowicz e Sapieha di dimettersi. Nel documento il nunzio avvertiva la Santa Sede che la situazione era ormai divenuta davvero pericolosa, anche a causa del coinvolgimento della stampa locale, la quale aveva dato grande risalto alla mancata ubbidienza a Roma dei vescovi Teodorowicz e Sapieha.

Nel frattempo mons. Teodorowicz aveva deciso di scrivere direttamente al cardinale Gasparri per ottenere il permesso alla propria candidatura. La risposta del segretario di Stato di Pio XI fu però ancora una volta contraria.

> In risposta alla pregiata lettera della S.V. Ill.ma e Rev.ma in data 16 u.s., Le ricordo ancora una volta che la Santa Sede ha già definitivamente deciso la questione in cui Ella torna ad insistere e non ha, quindi, altro da aggiungere. Per quanto, però, si riferisce alle difficoltà economiche, cui la S.V. andrebbe incontro rinunziando al suo mandato di Senatore, il Santo Padre, per darle una nuova prova della Sua paterna benevolenza, è disposto a venirLe in aiuto[54].

Il 13 marzo Lauri informava la Segreteria di Stato delle dimissioni dei due vescovi dalla carica di senatori. Ciononostante, nel corso delle trattative erano emerse delle tensioni tra il Vaticano ed una parte del clero, le cui posizioni era state riprese dalla stampa nazionale.

I saldi rapporti esistenti tra la Chiesa ed i vertici dello Stato polacco non risparmiarono però al nunzio alcune preoccupazioni. Nel luglio del 1922 Lauri rispose con una lettera ad una precedente richiesta di chiarimento presentata dalla

[53] Cfr. ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 9, Fasc. 11. Documento cifrato N. 10675.
[54] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 9, Fasc. 11. Documento cifrato N. 15061. (Vaticano 10 marzo 1923). Lettera del cardinale Pietro Gasparri all'Arcivescovo armeno di Leopoli mons. Teodorowicz.

Segreteria di Stato, in merito ad un'accusa riportata dalla stampa polacca nei confronti della Santa Sede colpevole di voler aprire trattative ufficiali con il governo comunista di Mosca.

Avevo saputo che nell'ambiente diplomatico non era stata molto ben vista l'azione della S. Sede a Genova al riguardo dei bolscevichi, ciò che m'indusse pure a rendere di pubblica ragione sulla stampa polacca quanto su detta azione pubblicava l'Osservatore Romano nel suo N. 114, ma nulla dell'altra notizia.

Ho procurato colla maggiore prudenza e tatto, come di vago rumore giunto alla nunziatura, di avere informazioni in proposito, specialmente dal ministro di Spagna con il quale sono molto in confidenza, e che frequenta assai i saloni di Varsavia e il club dei diplomatici, dai quali è molto ben visto, e a lui pure la notizia è riuscita del tutto strabiliante e nuova. Egli esclude assolutamente che tra il Corpo Diplomatico di Varsavia, ove la persona del S. Padre è molto stimata, siasi potuto dire o spargere una notizia così umiliante per la sua venerata persona. Solo mi ha esposto un suo sospetto, che cioè, se qualche cosa di simile fosse stata detta, questo secondo lui sarebbe potuto accadere nell'ambiente diplomatico russo dell'Hotel Bristol, composto di ex diplomatici e rifugiati russi, che irritatissimo colla S. Sede per essersi questa posta a contatto con i bolscevichi, avrebbe perfino minacciato aspra persecuzione contro la Chiesa cattolica qualora lo stato delle cose in Russia si cambiasse a favore della monarchia.

Da ciò mi sembrerebbe poter inferire che probabilmente il diplomatico, che avrebbe fatto vedere il documento di cui V.E. mi scrive al ricco proprietario russo, possa esser stato uno degli ex diplomatici russi suddetti, che a rendere odiosa la Chiesa cattolica al suo amico cattolico, avrebbe ricorso al mezzo ancora di falsificare documenti di tale sorta. Detto Signor russo poi ne avrebbe potuto far parola all'incaricato d'affari d'Ungheria a Varsavia[55].

Nell'agosto del 1922 Lauri inviò a Roma un dettagliato rapporto sulla crisi ministeriale che aveva coinvolto la politica polacca. La pluralità dei partiti e la debolezza del sistema democratico avevano portato ad una instabilità del governo, paralizzato nella propria attività e soggetto alle richieste della maggioranza parlamentare.

Il 2 giugno con generale sorpresa il Gabinetto Ponikowski rassegnava le sue dimissioni nelle mani del Capo dello Stato, Sig. Piłsudski. Questi che desiderava un Gabinetto che potesse servirlo nelle prossimi elezioni, dalle quali dipenderà la sua permanenza al potere, istigato dalla sinistra del Sejm, alla quale, attese le sue idee socialiste, è evidente ligio, da qualche giorno, con mille pretesti aveva fatto abbastanza intendere al Ponikowski il menzionato suo desiderio di un cambiamento di Ministero. L'atteggiamento del Capo dello Stato indusse il Ponikowski e tutto il suo Gabinetto a lasciarlo libero nella scelta di persone di maggiore sua fiducia.

[55] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 1708. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Circa un'accusa contro la S. Sede*.

Dopo un mese di crisi svoltasi tra le scene più singolari e le discussioni le più lunghe e sottili sopra l'interpretazione degli articoli della Piccola Costituzione, relativi ai poteri del Capo dello Stato circa la formazione del Gabinetto, dei quali si era detto essersi egli abusato nell'accettazione delle dimissioni di Ponikowski, sembrò finalmente finita la crisi, che già tanti danni, specialmente finanziari, aveva fatto al Paese. Il Capo dello Stato accettava l'iniziativa, offertagli da una maggioranza formatasi per la circostanza dei partiti di sinistra e del centro, di designare un presidente del Consiglio che più gli sembrasse adatto al momento, si determinò per il Sig. Sliwinski, suo intimo amico, di principi molto radicali, attuale vice-presidente della città di Varsavia.

Questa designazione commosse profondamente la destra, però; ciononostante, il Sig. Sliwinski procedette alla lista dei nuovi ministri. Questo Gabinetto era in maggioranza l'antico di Ponikowski, ma mescolato con elementi apertamente di idee radicali. Ottenuto che ebbe dal Sig. Piłsudski la firma della lista presentatagli, lo Sliwinski si ritirò da lui e unitosi con la destra provocò con buona maggioranza una nota di sfiducia, che obbligò lo Sliwinski a dimettersi immediatamente. Quasi per rappresaglia, la destra che aveva gettato a terra il Gabinetto Sliwinski, propose la candidatura del noto Sig. Korfanty. Evidentemente persona più contraria al Capo dello Stato e delle sue idee non si poteva trovare. Questi infatti si affrettò a dichiarare che non avrebbe giammai collaborato con un tale Governo e che si vedeva costretto in un prossimo tempo a lasciare il potere. Quando poi ciò nonostante il Korfanty gli presentò la lista per la firma necessaria, egli si rifiutò di darla nel modo più assoluto[56].

Gli effetti della crisi portarono ad uno scontro tra il Capo dello Stato ed una parte delle forze politiche. Nel rapporto, il nunzio accennò al voto contrario espresso dal clero al governo. La presenza di religiosi all'interno del Parlamento continuava ad impensierire la Segreteria di Stato.

È difficile descrivere l'effetto che produsse tale negativa. Comizi, cortei di sinistra e di destra, con grida di viva e di morte al Korfanty, si successero gli uni agli altri. Anche un voto di sfiducia al Capo dello Stato fu proposto alla Camera e fu rigettato con soli 205 voti contro 188, meschina maggioranza che certo non poteva lusingare le ambizioni del Sig. Piłsudski. Disgraziatamente quasi tutti gli ecclesiastici deputati, e cioè 31 sacerdoti ed un arcivescovo, votarono in favore del detto voto di sfiducia, cosa che speriamo non voglia avere eco infelice nelle prossime elezioni.

Non potendosi ottenere né dalla destra né dalla sinistra che si potesse eleggere un Presidente del Consiglio, che fosse spiccatamente loro, si formò un'intesa, per altro non molto numerosa, che si ottenne dopo molte difficoltà, nella persona del Prof. Giuliano Nowak che, per quanto non molto volentieri, fu accettato dal Capo dello Stato.

[56] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 1856. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Crisi ministeriale e sua soluzione*. (Varsavia 8 agosto 1922).

Il 3 di agosto, dopo essersi quasi per intero formato il nuovo Gabinetto, sotto le evidenti pressioni della sinistra, il Nowak si presentò al Sejm e lesse il suo programma. Si deve all'assenza premeditata di non pochi membri della destra al momento della votazione, alla stanchezza del Parlamento per il troppo prolungarsi della crisi e al desiderio di prendere le vacanze se il Gabinetto Nowak non ha sortito l'effetto del Gabinetto Sliwinski, di cui conserva buona parte di membri, coll'aggiunta di qualche elemento anche più estremo […].

Considerati non pochi degli elementi che costituiscono il presente Gabinetto, la Chiesa non ha molto a sperare. Certo fino alla fine delle elezioni generali nulla di esso si farà che possa offendere i cattolici, per evidenti ragioni di opportunità. Però che cosa sarà se le elezioni generali riuscissero quali esso le prepara e qualora dal nuovo Parlamento fosse esso confermato al potere? Purtroppo, dubbi gravissimi si nutrono in proposito, di un esito favorevole alla causa della Chiesa, anche dai più conservatori per la mancanza di danaro in cui questi si trovano. È questo un cattivo pronostico che fa pensare seriamente alle conseguenze se si realizzasse[57].

A settembre mons. Chiarlo segnalò alla Segreteria di Stato uno spiacevole episodio accaduto ai danni della figura del pontefice. All'origine della questione vi era stato un secondo articolo pubblicato da un importante giornale locale, che aveva criticato il Vaticano per le aperture diplomatiche dimostrate nei confronti delle autorità sovietiche presenti in Italia per seguire i lavori della Conferenza di Genova[58].

A poche settimane dalla chiusura della Conferenza la delegazione sovietica, alloggiata a Santa Margherita Ligure, ebbe un incontro con una rappresentanza della Santa Sede. Per il governo di Mosca erano presenti Georgij Vasilevič Čičerin, commissario del Popolo per gli Affari Esteri, e Vaclav V. Vorovskij, rappresentante permanente dell'URSS in Italia; per il Vaticano presero parte alla discussione mons. Pizzardo e mons. Johannes Steimann, consigliere ecclesiastico dell'ambasciata tedesca a Roma. Al termine del colloquio le due parti rimasero sulle proprie posizioni[59].

[57] *Ibidem*.

[58] Dal 10 al 19 aprile il capoluogo ligure ospitò una conferenza internazionale convocata dai paesi vincitori per esaminare i problemi della ricostruzione delle economie russa e tedesca. Per la prima volta dalla fine della Grande guerra i maggiori paesi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, Germania, Austria, Unione Sovietica) si trovarono in condizioni di parità e di collaborazione. Sui lavori si veda: G.M. CROCE, *Santa Sede e Russia sovietica alla conferenza di Genova*, «Cristianesimo nella storia», XXIII/2 (maggio 2002), pp. 345-365.

[59] «Questo incontro di Čičerin con Pizzardo a Genova rimase isolato. Fu il Vaticano a manifestare delle riserve. La dirigenza vaticana disponeva ormai di informazioni più complete da Mosca e Pietroburgo circa la nuova ondata di persecuzioni religiose nella Russia sovietica, che questa volta avevano preso a pretesto il rifiuto delle organizzazioni ecclesiastiche, sia ortodosse che cattoliche, di osservare il decreto […] sulla confisca dei beni ecclesiastici. Il Vaticano protestò contro l'arresto del patriarca Tikhon e la persecuzione contro il clero ortodosso e cattolico. Il papa Pio XI offrì perfino di trasferire nella Russia sovietica l'equivalente in denaro del valore degli

Nella settimana scorsa mi fu chiamata l'attenzione sopra un indecente articolo commento in un periodico locale, il quale, travisando fatti e parole, condannando augusti documenti, che meritarono l'applauso di tutta la cristianità, della stampa seria e dei principali governi europei, in una serie di affermazioni inesatte, false, prive di ogni fondamento e evidentemente tendenziose, criticava a base di volgari insulti l'opera del S. Padre e della S. Sede svolta specialmente durante il periodo della Conferenza di Genova, allo scopo di persuadere i lettori che il Santo Padre e la Santa Sede, astutamente raggirati, sono diventati gli alleati del giudaismo e i difensori degli interessi del bolscevismo.

Disgraziatamente il periodico che pubblicò il ributtante articolo firmato da Adolf Nowaczynski, noto scrittore a quanto mi si dice, è assai letto nella Capitale. Si intitola Misl Narodowa (Il pensiero nazionale) e simpatizza col Partito della Democrazia Nazionale. Quasi poi non bastasse questa pubblicazione sul menzionato periodico, si riportò pure il medesimo articolo sulla Gaseta Warszawska, l'organo quotidiano officiale del ricordato partito della Democrazia Nazionale, che conta tra i suoi principali e più influenti gregari mons. Lutosławski e a cui è affiliata, nel Sejm, la frazione politica, alla quale appartiene l'Arcivescovo Armeno, Mons. Teodorowicz.

In questa circostanza procurai di ispirare, in modo particolare, la mia condotta alla massima prudenza a me possibile perché il rimedio, che vagheggiavo si ponesse, non risultasse peggiore del male. Non credetti però imprudente, colta l'occasione o per dir meglio fatta nascere a bella posta ma con un po' d'arte, manifestare ad alcune persone di una certa importanza la dolorosissima impressione e il profondo cordoglio che avevo provato per tale indegna pubblicazione, fatta specialmente in un giornale che vuol passare come cattolico[60].

La pubblicazione dell'articolo spinse il nunzio ad intervenire. Le tensioni emerse nei mesi precedenti tra la Santa Sede ed una parte dell'episcopato polacco consigliarono a Lauri di coinvolgere nelle sue attività il *primate* di Polonia, il cui appoggio gli avrebbe consentito di ristabilire l'assoluta fedeltà a Roma.

Saputo nel frattempo che anche l'Eminentissimo Sig. Cardinale Kakowski, degnissimo Arcivescovo di Varsavia, era dell'opinione che si dovesse rispondere all'articolo pubblicato nei citati giornali, parlai di ciò col Rev.mo Vescovo Ausiliare mons. Gall, e lui ed io rimanemmo che egli come di cosa sua, pregasse mons. Kłopotowski a pubblicare un articolo di risposta sul periodico "Przeglad Katolicki" (Rivista Cattolica), che questi dirige e stampa nelle tipografie di

---

oggetti di culto che le autorità intendevano confiscare. Questa proposta di Pio XI rimase senza risposta. A Mosca era stato deciso di non mostrare alcuna indulgenza verso la Chiesa cattolica e si era disposti soltanto ad accettare di non dare le chiese cattoliche ad altre comunità, né di utilizzare per scopi civili prima della fine delle trattative tra il Commissariato per gli esteri e il Vaticano». AA.VV., *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI. Atti del Simposio organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall'Istituto di Storia Universale dell'Accademia delle Scienze di Mosca, (Mosca, 23-25 giugno 1998)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002, p. 117.

[60] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 2017. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Circa un offensivo articolo contro il Santo Padre e la Santa Sede*. (Varsavia 20 settembre 1922).

sua proprietà. Questo Monsignore, che è un buon sacerdote ed uno dei pochi a cui non faccia velo un male inteso amor di patria, accettò di fare l'articolo per il quale io stesso, ma non direttamente, suggerii alcune idee e dati, che solo in parte ed anche un po' disordinatamente furono riportati nell'articolo che in seguito fu pubblicato.

Il citato periodico "Przeglad Katolicki" è stato fondato una cinquantina d'anni fa, ma al principio della grande guerra cessò le sue pubblicazioni, che solamente nel luglio p.p. furono riprese, così che conta soli undici numeri di questa seconda vita. Non è quindi ancora molto diffuso e letto, ma qualche cosa ha fatto colla pubblicazione dell'articolo di risposta, sebbene non sia questo un esauriente capolavoro di polemica giornalistica. So infatti che alcune persone, appartenenti al citato partito della Democrazia Nazionale, richiamate a riflettere sull'indecenza della pubblicazione fatta nella "Gazeta Warszawska", o dalla diretta lettura dell'articolo della "Przeglad Katolicki" o da chi aveva fatto tale lettura, andarono a protestare alla Direzione della "Gazeta Warszawska" e ne ebbero la promessa che d'ora innanzi non sarebbe apparso in questo giornale alcun articolo sulla politica vaticana senza previa lettura ed approvazione di persona ecclesiastica e competente, e che prossimamente si sarebbe pubblicato un articolo in lode delle benemerenze della S. Sede, specialmente in favore della Polonia.

Saranno sterili promesse? Forse, sì. Non di meno quello che si è fatto in questa circostanza, è tutto quello, io credo, che si poteva fare, ed avrà servito per fare intendere a certa gente che vi è anche chi la pensa differentemente da loro e ne sti[g]matizza le parole e gli scritti, quando sono dettati da una completa mancanza di cognizione di causa e dall'odio satanico contro la Chiesa di Gesù Cristo e l'Augusto suo Vicario[61].

Dopo alcuni giorni Chiarlo ritornò sull'argomento inviando in Vaticano un altro rapporto. L'intervento del nunzio e della Santa Sede avevano indotto l'autore dell'articolo ad una rettifica che soddisfaceva in parte il personale della Nunziatura apostolica di Varsavia.

Questo signor articolista, toccato sul vivo, ha fatto pubblicare sulla "Gazeta Warszawska" che aveva riprodotto il suo articolo, una specie di rettificazione (V. Allegato), nella quale ammette di essere incorso in alcuni errori ed inesattezze, confessando tra l'altro che il giornale l'Italie (da cui, come egli stesso afferma nel suo precedente articolo, aveva assunto le informazioni e che egli chiamava il più cattolico organo romano, giornale serio, pacifico) non meritava completa fiducia: manifesta inoltre che fu molto lungi dall'intenzione di mancare di rispetto verso la Chiesa Cattolica, più esplicitamente afferma che non fu sua intenzione né gli venne in mente, neppure per un momento, di mancare di rispetto verso l'autorità ecclesiastica, il Vaticano e il S. Padre e che solamente col suo articolo voleva segnalare la grande influenza che l'ebraismo tende ad esercitare in Europa.

Evidentemente il Sig. Nowaczyński avrebbe potuto e dovuto far di più e non essere ambiguo nella rettificazione, che appare incompleta, limitandosi egli a smentire esplicitamente

[61] *Ibidem*.

solo alcuni dettagli. Però qualcosa di meglio si trova nella lettura che questo pubblicista ha scritto all'Eminentissimo Signor Card. Kakoswki, il quale me la mostrò gentilmente. In questa lettera il suddetto Nowaczyński, dopo aver pregato l'Eminentissimo di far sospendere, in vista delle rettificazioni da lui fatte, la sorta campagna e specialmente che si ritirasse l'accusa che gli era stata fatta di essere di origine ebrea (per la frase della Rivista Cattolica battezzato col cloroformio), gli esprime con tutta sincerità e lealtà che non ha avuto la benché minima idea di offendere il S. Padre e l'autorità ecclesiastica: che se l'impressione avuta dai lettori del suo articolo è stata diversa, come lo afferma la Rivista Cattolica, egli ne è dispiacentissimo e si duole dell'accaduto: finalmente conchiude la sua lettera dicendo all'Eminentissimo che egli con ogni sincerità gli promette formalmente che d'ora innanzi non pubblicherà più, neppure un rigo, riguardo al S. Padre e alla politica vaticana senza far prima approvare l'articolo dalla Cancelleria Arcivescovile. L'Eminentissimo Signor Cardinale mi manifestò esser lieto di queste dichiarazioni (che conserverà gelosamente nell'archivio), fatte da un pubblicista così noto e attivo, le quali potranno servire per rendere costui un poco più cauto e veritiero nei suoi articoli sull'atteggiamento specialmente della S. Sede in merito alle scottanti questioni dei nostri giorni[62].

A sei mesi dall'arrivo di Montini a Varsavia il nunzio informò il Vaticano su possibili voci di tensioni tra la Polonia e la Germania. I confini geografici tracciati dalla Conferenza di Versailles avevano scontentato sia Varsavia sia Berlino. La storica tensione esistente tra i due paesi riemergeva a pochi anni dalla firma del trattato di pace.

Credo doveroso e opportuno far nota all'Eminenza Vostra Reverendissima quanto il nuovo amministratore apostolico dell'Alta Slesia Polacca, mons. Hlond, mi ha scritto ieri a proposito di certi movimenti militari che si verificano in Germania. "Qui non si è tranquilli. Si hanno sicure notizie, che i Tedeschi radunano in fretta nella Slesia germanica truppe ed organizzano bande per invadere la Slesia Polacca. Pare che vogliano approfittare del caos che può generare l'occupazione della Ruhr, per tentare di riacquistare la Slesia".

Qui poi in Polonia è stato in questi giorni pubblicato dal Governo un ordine per i nati dal 1882 al 1896 di iscriversi nei registri militari. Benché il Sig. Presidente del Consiglio abbia asserito essere tale provvedimento una misura necessaria per formare i quadri dell'esercito, specialmente della riserva, finora così imperfetti in Polonia, nondimeno, per le diverse circostanze di questi giorni, non ha mancato tale ordine di produrre una certa impressione nella Repubblica e dar origine a congetture sulla possibilità di una guerra anche vicina[63].

[62] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 2032. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Seguito al rapporto N. 2017.* (Varsavia 26 settembre 1922).

[63] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 4007. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Circa alcuni movimenti militari in Germania.*

Da Varsavia il nunzio segnalò alla Segreteria dello Stato la difficile situazione di alcuni cattolici residenti nella regione della Manciuria. Dalla sua sede, Lauri aveva inoltre la possibilità di seguire da vicino le vicende della Chiesa cattolica in Russia.

Mi è pervenuto un esemplare del "Tygodni Polski" foglio settimanale che esce per la colonia polacca in Charbin in Manciuria e di cui il redattore è un sacerdote. All'ultima pagina dell'esemplare del 17 dicembre, vi è nella rubrica "Z Dalekiegowachodu" (dall'Estremo Oriente) un telegramma da Błagowieszczensk, il cui tenore, tradotto in italiano mi prendo la libertà di aggiungere al precedente allegato, nella fiducia che possa essere utile a conoscersi dalla S. Sede.

"Dall'Estremo Oriente – Błagowieszczensk 8 dicembre 1922 – Il nuovo governo di Tchita toglie la proprietà dell'unica chiesa cattolica nel territorio dell'Amur, viola la giustizia e la libertà di coscienza dei cattolici: l'archivio della chiesa ed i registri parrocchiali sono stati persi. Si tolgono le case che appartengono alla chiesa. Se ciò continuerà senza punizione, possono succedere ancora più grandi atrocità, ed anche la morte d'inedia. Imploriamo da tutti coloro che possono di venirci in aiuto. Preghiamo di informare il Santo Padre a Roma". Approfitto dell'opportunità per rimettere all'Eminenza Vostra Reverendissima una lettera di mons. Pietro Mankowski, Vescovo di Kamieniec, sulle condizioni della Russia[64].

Nel mese di giugno mons. Lauri inviò a Gasparri due lunghi rapporti. Nel primo illustrò alla Segreteria di Stato l'ennesima crisi ministeriale, poi risolta con la formazione di un nuovo governo del centrista Witos. Nel suo rapporto il nunzio manifestò forti dubbi sulla tenuta del prossimo esecutivo.

Le elezioni generali del Novembre dello scorso anno ebbero un risultato poco lieto per questa Repubblica. La Destra che avrebbe dovuto risultare dal blocco dei partiti conservatori non potette ottenere quella maggioranza che desiderava, e che si teneva quasi per sicura. La Sinistra che si sarebbe formata dai partiti estremi, o simpatizzanti con questi, essa pure, non ostante i grandi sforzi fatti all'uopo, non vi giunse. Le minoranze nazionali, ottenuto più voti di quanti ne attendevano, guadagnarono numerosi seggi nelle due camere, rendendo per conseguenza necessario il loro intervento per formare in ogni caso la maggioranza.

Di qui quel grande malcontento che ebbe per doloroso epilogo l'assassinio del Presidente Narutowicz, che si disse eletto a reggere i destini della Polonia con l'aiuto potente dei nemici di questa.

Si credette quindi assolutamente necessario cambiare la faccia di queste Camere perché si potesse dire finalmente che la Polonia si reggeva con leggi dettate da soli polacchi, e non da elementi estranei e ad essa nemici, dai quali, come nessuna legge si sarebbe potuto attendere di

[64] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 4216. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Notizie dalla Manciuria.* (Varsavia 13 febbraio 1923).

utilità vera e seria per la Polonia, così nessuna politica si sarebbe potuta sperare tendente a farne una nazione forte e grande.

Si pensò allora dalla Destra, la quale maggiormente era stata delusa, come quella che è animata da uno spirito alle volte anche eccessivamente nazionalista, ad una coalizione con il partito del Sig. Witos[65], collocato bensì a Sinistra della Camera, ma per le sue aspirazioni nazionali è il più vicino alla Destra, e che pure non vedeva di buon occhio la forza e l'influenza, che le minoranze Nazionali desideravano esercitare sul paese. Le trattative furono lunghe e faticose per venire ad un accordo sia sull'applicazione della legge agraria, che la Destra avrebbe voluto riformare più di quanto il Witos permetta per non perdere il suo prestigio presso il suo partito, sia anche per intendersi sul posto che il Governo risultante da tale coalizione avrebbe dovuto egli e il suo partito occupare. Evidentemente il Witos, uomo dall'aspetto e dal tratto rozzo, ma molto intelligente ed astuto, si è fatto desiderare assai dalla Destra, che lo aveva nel passato si aspramente combattuto, ma che ora assolutamente abbisognava di lui, ed ha saputo sfruttare il momento per ritornare, come di fatto vi è ritornato almeno per ora, al potere quale Presidente del Consiglio dei ministri[66].

Il giudizio di Lauri sul nuovo esecutivo era condizionato dalla diffidenza del nunzio verso il Capo del governo, la cui posizione nei confronti della religione era dettata da princìpi di netta separazione tra Stato e Chiesa.

Dico almeno per ora, perché quale sarà la vita che avrà l'ibrida maggioranza, che finalmente si è giunto a formare dopo trattative di mesi e mesi? Possedendo in sé stessa i principi del proprio dissolvimento, perché composta di uomini dai principi troppo contrari tra loro, e non essendo una maggioranza numericamente forte, perché in tale occasione hanno dal Witos defezionato, con il Dambski, non pochi del suo partito, non si pensa dalle persone più tranquille e più serene che essa possa avere vita lunga. La Destra lo comprende benissimo, ma solo spera di potersi consolidare acquistando durante il periodo delle vacanze estive nuovi aderenti; sarà ciò facile? Vi è a dubitarne assai: e allora, in caso che ciò non riuscisse, non difficilmente ne conseguirebbe la necessità di ricorrere a nuove elezioni generali, nelle quali la Nazione già abbastanza edotta dal risultato di quelle disgraziate che ebbero luogo nel passato Novembre si dichiari più eloquentemente e chiaramente sugli uomini dai quali essa desidera di essere diretta, secondo che le sorti del paese esigono[67].

Nella parte finale del documento, Lauri si interrogava sul programma religioso del governo. Il pessimismo del nunzio appare ingiustificato alla luce del

[65] Leader del Partito Popolare Polacco guidò il governo nel corso di tre mandati. Dopo il colpo di Stato del maresciallo Piłsudski passò all'opposizione.

[66] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 4994. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Crisi ministeriale e nuovo Governo.* (Varsavia 3 giugno 1923).

[67] *Ibidem*.

peso esercitato dal cattolicesimo all'interno della società polacca e della sinergia esistente tra le alte cariche dello Stato e l'episcopato nazionale che godeva di un notevole prestigio.

Quale vantaggio risentirà la Chiesa in Polonia da questa Camera così ora costituita e da questo nuovo Governo non è facile pronosticarlo. Se si dovesse prestare fede agli ottimisti nazionalisti, la Chiesa in Polonia avrà a sperare non poco da questa coalizione fatta, per riguardo ad Essa, sotto condizione di venire finalmente alla immediata abolizione delle leggi restrittive della libertà della medesima, e alla stipulazione del concordato colla S. Sede. Ma saranno osservati questi patti? O lo saranno almeno nel senso dalla S. Sede desiderato? Fuori dubbio che non ne dà grande affidamento un Gabinetto a capo del quale sta Witos, uomo di nessun principio religioso per quanto non anticlericale di professione; un Kiernik all'Interni, braccio destro del Witos, di princìpi del tutto contrari alla Chiesa, e dal quale quindi si potrà questa bene attendere gravi difficoltà, ma giammai favori, come non è difficile persuadersene solo che si rammenti la condotta da lui tenuta con la commissione Pontificia dei Vescovi per la parcellazione delle terre della Chiesa e la dotazione del clero nella conferenza che ebbe luogo nel dicembre 1921, e sulla quale io riferii nel mio rapporto N. 546, in data 20 novembre 1922, e altri ministri witosiani non certamente ligi alla buona causa […].

Starà tutto questo a legittimare i miei timori? Voglio augurami che no. In qualunque modo attenderemo il nuovo Governo alla prova. Intanto il 1 giugno il Sig. Witos si è presentato con il suo nuovo Governo. Per la prima volta alle camere, abbastanza cambiate nel loro aspetto dei mesi passati, per leggere il suo discorso programma. Questo non ebbe una molta lusinghiera votazione. Ecco come il Sig. Witos si è espresso a riguardo della Chiesa: "d'accordo colla Costituzione il Governo procederà a rimuovere tutte le limitazioni della Chiesa Cattolica come pure quelle delle altre confessioni, non compatibili colla libertà di coscienza e di culto. Il Governo poi entrerà in trattative colla S. Sede allo scopo di conchiudere, secondo lo spirito dell'art. 114 della Costituzione della Repubblica Polacca, un concordato che definisca le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, e presenterà questo concordato al Sejm per la ratifica"[68].

Nel secondo rapporto il nunzio accennò ad alcune incomprensioni sorte tra la Nunziatura ed alcuni esponenti del governo. In particolare Lauri lamentava una certa ostilità manifestata nei suoi confronti da parte del nuovo ministro dei culti, il cui partito di appartenenza imputava al rappresentante della Santa Sede un atteggiamento sfavorevole alla propria politica.

Le preoccupazioni del nunzio erano inoltre condizionate dall'esito delle trattative per il Concordato tra Stato e Chiesa, poi sottoscritto dalle due parti nel febbraio del 1925[69].

[68] *Ibidem*.

[69] «Le trattative erano iniziate nell'ottobre del 1924 e si erano perfezionate velocemente. In meno di tre mesi era stato messo in piedi lo statuto definitivo dei rapporti tra lo Stato polacco e la Santa

In seguito al mio rapporto N. 4994 del 3 del corrente mese, nel quale esprimevo la poca o nessuna fiducia che si sarebbe potuto nutrire nell'attuale Governo Witos a riguardo della Chiesa in Polonia, mi permetto di portare a conoscenza di V.E. due semplici fatti recentissimi, che mi sembrano confermare le mie previsioni.

Il primo riguarda i P.P. Passionisti che per suggerimento del S. Padre sono venuti a stabilirsi in Polonia. Allorché mi si presentarono e mi esposero il loro desiderio di qui rimanere, per fare anche cosa grata al S. Padre, procurai di facilitare loro la strada e dal vescovo di Plock loro ottenni di poter essere ricevuti nella sua Diocesi, dove, trovandosi quivi il centro del mariativismo[70], con l'esempio della loro vita e con la loro predicazione, sarebbero stati una vera benedizione di Dio. Ora vengo in tutta confidenza a sapere da fonte che non ammette alcun dubbio che dal ministero degli Esteri si è mandata una nota a quello dei culti, nella quale si dice che essendosi venuto a conoscere l'arrivo dei detti Padri in Polonia con il proposito di qui stabilire la loro Congregazione, si avvisa il ministro dei culti di render ben conto dei medesimi, e di non essere molto facile a concessione, non desiderandosi la moltiplicazione di comunità religiose in Polonia, specialmente prima del Concordato. Ho bensì saputo pure che probabilmente non si farà molto caso di questa nota, basata forse sull'erronea supposizione che questi Padri fossero stranieri: però in tutti i casi essa dimostra quali siano gli uomini del Gabinetto.

Il secondo riguarda la mancata visita del nuovo ministro dei culti alla Nunziatura, sono ormai quindici giorni dacché si è istallato il nuovo governo e il ministro dei culti, sig. Glabinski capo del Partito Democratico Nazionale, di quel partito cioè che fa continuamente professione di cattolicesimo e si atteggia a difensore degl'interessi della Chiesa, si è contentato di unire la sua carta da visita a un pacchetto che conteneva quelle di altri ministri e non si è degnato di fare visita personalmente al Rappresentante della S. Sede, alla quale egli in un recente documento, diretto al S. Padre, asseriva di essere devotissimo e intendersi così con lui a proposito degli interessi suddetti[71].

Alla fine del 1923 Lauri tornò a lamentare altre difficoltà con le autorità del governo polacco, in questo caso con i partiti della sinistra riformista, che avevano manifestato nei confronti della religione atteggiamenti meno benevoli rispetto allo schieramento conservatore del paese. Ad impensierire il nunzio era stato un progetto di legge, presentato dal governo in materia di proprietà ecclesiastiche.

---

Sede. Un vero record negli annali della diplomazia vaticana, visto che i problemi da risolvere erano notevoli perché lo Stato polacco ricostituito era ancora sottoposto a tre legislazioni ecclesiastiche diverse nei tre tronconi nei quali era scomposto prima della Grande Guerra». V. PERNA, *Relazioni tra Santa Sede e repubbliche baltiche (1918-1940)… op. cit.,* p. 102.

[70] Movimento popolare caratterizzato da una profonda devozione nei confronti della figura di Maria.

[71] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 5089. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. (Varsavia 14 giugno 1923).

Ciononostante, la situazione del cattolicesimo polacco rimaneva buona ed in continua crescita, come testimoniato dalle pressioni esercitate dal clero locale nei confronti della Segreteria di Stato, affinché la Santa Sede si adoperasse per la sostituzione del vescovo di Vilnius, mons. Jurgis Matulaitis-Matulewicz (1871-1927), lituano di nascita e per tale motivo non gradito ai polacchi[72].

> È venuta […] la questione della parcellazione dei beni della Chiesa proposta nel progetto Witos, seguito da proteste da ogni parte della Polonia, dalle mie rimostranze e dall'opposizione dei Vescovi, inducendo tutto ciò il Governo a riconsiderare il progetto, ciò che sta facendo, come sembra, ma certamente con suo grande dispetto.
>
> Durante questa questione, come dissi in altro mio rapporto, ebbi col redattore del *Kurier Polski* una conversazione, che fu interpretata, non so proprio in che modo, come diretta a prestare armi alla sinistra, che del progetto Witos si voleva servire per fare cadere il Governo. Tale conversazione, in cui non parlai d'altro se non di ciò che era di pubblica ragione, non avevo ragione di negarla a chi con ogni cortesia me la domandò e l'avrei concessa a qualunque altro giornalista se si fosse presentato alla Nunziatura, cosa che mai neppure una volta hanno voluto fare i giornalisti dei partiti di destra. Che se il *Kurier Polski* non è cattolico, per lo meno non si leggono mai in esso le aspre ed offensive critiche all'opera della S. Sede e del S. Padre, che appaiono con frequenza nelle colonne dei giornali dei partiti di destra e specialmente sulla *Gazeta Varszawska* e sulla *Rzeszpolita*.
>
> Di questo malumore del Governo e di altri uomini politici si sono serviti alcuni per gettare una mala luce su di me e sull'opera mia, dipingendomi come persona di sentimenti antipolacchi […]. All'opera mia ispirata ad una spiccata antipatia contro la Polonia s'attribuisce che la S. Sede non abbia ancora rimosso mons. Matulewicz[73] da Vilna, non abbia finalmente unito il Czieszyn[74] all'Alta Slesia e questa folta diocesi[75].

Lauri si diceva inoltre vittima di un'aperta ostilità da parte di alcuni ambienti governativi manipolati da mons. Teodorowicz, il quale si era adoperato per screditare il lavoro del nunzio. All'origine del contrasto vi era secondo Lauri il suo mancato appoggio alla riconferma del vescovo in Parlamento.

---

[72] Il problema principale era rappresentato dalla già ricordata questione di Vilnius «dove erano presenti due maggioranze, quella lituana in campagna e quella polacca in città; dove il territorio era provvisoriamente amministrato dalle autorità polacche invise ai lituani; dove l'autorità suprema della Chiesa era rappresentata da un vescovo lituano inviso ai polacchi». V. PERNA, *Relazioni tra Santa Sede e repubbliche baltiche (1918-1940)… op. cit.,* p. 38.

[73] Soggetto a forti pressioni mons. Jurgis Matulaitis-Matulewicz si rivolse al papa per essere sollevato dall'incarico. Pio XI accolse la richiesta e lo chiamò a Roma per nominarlo arcivescovo titolare e visitatore apostolico in Lituania dove rimase fino alla morte. Al suo posto fu nominato il polacco Romuald Jałbrzykowski (1876-1955).

[74] Città della Polonia meridionale situata oggi nel Voivodato della Slesia.

[75] ASV, AES, IV Periodo, *Polonia*, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 6513. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Su certo atteggiamento del Governo verso il Nunzio*. (Varsavia 4 dicembre 1923).

Gli uomini poi del Governo e specialmente del ministro degli Esteri sono andati al di là di questa immaginazione e falso giudizio: essi hanno stabilito ancora di "boicottare" il Nunzio per rendere nulla la sua opera cosa che mi accorgo stanno facendo.

Tutto ciò è purtroppo sicuro e corrisponde alla più esatta verità. Fu ciò riferito dal sig. Ladislao Günter capo-sezione al ministero degli A[ffari] E[steri] a mons. Styger, dal sacerdote deputato Kaczynski a mons. Kepinski, e a me stesso fu assicurato da un bravissimo giovane del ministero degli Esteri. Questi mi accertò che il Sig. Stanislao Kozminski, Direttore del Dipartimento politico diplomatico (da cui dipende anche la sezione vaticana), aveva sentimenti ostili contro di me e che un giorno non solo gli parlò di boicottaggi stabiliti contro il Nunzio e la sua opera, ma arrivò a darmi un epiteto che non riguarda forse le mie deboli forze intellettuali, ma la mia onoratezza specialmente di sacerdote e di Vescovo […]. Dai suddetti informatori ho saputo poi che chi muove tutta questa campagna è mons. Teodorowicz, che non sa perdonarmi la pretesa mia opposizione personale contro di lui nell'affare dell'ufficio di senatore che dovette lasciare. Questo Arcivescovo che vive continuamente a Varsavia prendendo parte notevolissima nella politica, sta denigrando la mia opera dicendo (come fece anche a mons. Styger) che il Nunzio nulla s'intende degli affari della Polonia, mentre poi sta facendo su di essi numerosi rapporti che traggono in inganno la S. Sede[76].

Presentata la situazione della nazione polacca, torniamo ora all'arrivo di Montini a Varsavia. Dopo una sosta di alcuni giorni a Brescia, don Battista proseguì in treno alla volta della Polonia. Il 5 giugno 1923 da Vienna informò la famiglia sull'andamento del viaggio.

Scrivo dalla Nunziatura dove sono ricorso per un punto d'appoggio e di sosta. Ho appena visto Mons. Sibilia, il quale m'ha accolto molto gentilmente, e mi ha invitato a fermarmi a colazione con lui. Nell'attesa ho celebrato la S. Messa, e sono corso ad informarmi per la seconda tappa del viaggio. La prima non poteva essere migliore; da Verona fin qua ho viaggiato quasi sempre solo, molto comodamente. Il tempo fosco e temporalesco non m'ha lasciato gustare il paesaggio come l'anno scorso[77]; le pinete erano nere e le vallate nebbiose e tristi. A Innchen (che ora si chiama S. Candido) pioveva dirottamente, ma non ho avuto bisogno di scendere per il bagaglio. Così pensando indietro quanti e quanto lasciavo, in quelle strane meditazioni che con improvvise prospettive, con singolari associazioni d'immagini e di idee mostrano il significato del nome di *patria*, e pensando avanti, alla meta, e più alla meta intenzionale che alla materiale, quella che muove e attrae e spinge come spinti dal cuore pulsante di Roma popoli e individui, Cristo, ho preso sonno e ho dormito tranquillo e indisturbato fino al mattino. Non pioveva più quando passavo il Semmering, bellissimo tronco ferroviario, dopo Gratz, fra abeti e gole di alpi dentellate, cosparse di paesi e di castelli. Sui colossi, la neve. Sono arrivato quasi in orario, e mi sono

[76] *Ibidem*.
[77] Nell'estate del 1922 Montini era stato in Austria e in Germania.

orizzontato subito. Probabilmente partirò stasera, poiché il treno del mattino è abolito, e sono più stanco d'esser fuor di posto, che del viaggio compiuto[78].

Due giorni dopo scrisse a casa per annunciare il suo arrivo. Era soddisfatto per la riuscita del viaggio; manifestava però una certa insofferenza sul paesaggio intravisto dai finestrini del treno.

Avrete ricevuto il telegramma da qui e la lettera da Vienna, da dove ho preferito partire la sera stessa del 5 che attendere la sera dopo; e anche in questo tratto di viaggio sono stato affatto solo nel mio scompartimento. La notte è stata interrotta alla frontiera czeco-slovacca (a Lundenbrug) e al mattino a Petrowice uscendo dalla Boemia. Ma nessun incidente, e manco nessuna noia; proprio non avrei potuto fare un viaggio più tranquillo. A Dziedzitz nuova sosta d'ingresso in Polonia, a Kattowitz, poco dopo, ho un primo compagno di viaggio; un signore di Varsavia che ha viaggiato tutta l'Europa, col quale facciamo un po' di conversazione in francese. Ho fatto colazione al Wagon Restaurant. Nulla di più monotono del paesaggio, un'immensa pianura, senza sponde di montagne, qua e là leggermente ondulata, spesso fracida di acquitrino; impellicciata di belle foreste di abeti prima, di pini poi, che crescono in piano, fitti e melanconici[79].

Ad attenderlo nella capitale polacca trovò padre Giovanni Genocchi[80], missionario del Sacro Cuore, e mons. Antonio Farolfi, segretario della Nunziatura di Varsavia,

ch'erano stati prevenuti da un mio telegramma da Vienna al Nunzio: il quale pure trovai all'uscita della stazione. E sono così entrato alla modesta sede della Nunziatura, decorosa però e di recente costruzione. È la casa parrocchiale, costruita dal parroco, che vi ha riunito i suoi vicari in vita comune, disponendoli in graziose camerette, bianche come celle di monaco, con pavimento in legno e con mobilio elegante; in ogni ambiente troneggia una stufa monumentale, si aprono grandi, larghe finestre, quasi desiderose di luce, di una luce che, mi dicono, in inverno scompare dopo le tre[81].

[78] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 209-210.
[79] *Ibidem*, p. 211.
[80] Giovanni Genocchi (1860-1926). Nato a Ravenna, completò gli studi tra la città natale e Roma, dove entrò nel Seminario Pio. Ordinato sacerdote e conseguita la laurea, rientrò a casa, dove fu impiegato presso il seminario di Ravenna. Di ritorno da un viaggio in Terra Santa, chiese il permesso ai superiori di diventare missionario, desiderio che realizzò entrando nei Missionari del Sacro Cuore in Francia. Inviato nella Nuova Guinea, tornò in Italia dopo diversi anni di apostolato. Nel 1897 divenne superiore a Roma della sua Congregazione. Fu anche, per un biennio, insegnante di esegesi biblica all'Apollinare. Su incarico della Santa Sede svolse un'inchiesta sullo schiavismo nell'America del Sud, poi utilizzata da Pio X per condannare il fenomeno. Allo scoppio della Grande guerra si espresse per l'intervento dell'Italia, adoperandosi per il sostegno delle truppe al fronte. A tal proposito scrisse per i soldati una vita di Gesù Cristo. Dopo la guerra fu inviato da Benedetto XV in Ucraina, dove lavorò come visitatore apostolico. Rientrato in Italia, manifestò tendenze nazionalistiche.
[81] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 212.

Sistematosi all'interno della nunziatura, don Battista scrisse alla famiglia. Nella lettera parlò del lavoro e della città di Varsavia, le cui prime impressioni erano legate all'architettura e alla presenza dei luoghi di culto.

Al mattino, fino alle dodici e mezzo, v'è il lavoro d'ufficio (corrispondenze, pratiche, visite, ecc.); dopo il pranzo nuove visite, da fare o da ricevere, un po' di passeggio, lavoro individuale, fino alle otto di sera. Questa disposizioni d'orario mi piace.

Non ho ancora visto nulla di Varsavia ma mi pare non ci sia molto da vedere. La città è divisa in due dalla Vistola, un largo fiume, dall'acqua oscura, che scorre navigabile con pacifica maestà. Tre ponti soltanto lo solcano, uno per la ferrovia, un secondo per i cittadini; il terzo, un magnifico ponte, intitolato a Poniatowski è stato così rovinato dai Russi che ancora non è usufruibile. V'è qua e là qualche monumento, qualche chiesa che arresta l'attenzione, ma è roba d'imitazione gotica o italiana. Un bellissimo monumento è la chiesa ortodossa, di cui vi unisco la cartolina: fu fatta costruire dai Russi con intento politico senza alcun risparmio. Il nazionalismo polacco l'ha condannata a morte: il campanile non esiste già più; le croci in vetta alle cupole sono state levate, e il monumento è così malamente tenuto e artificiosamente tormentato che, dicono, minaccia rovina: la diceria serve di pretesto per impedirvi l'accesso e per spendervi milioni per abbatterlo[82].

A distanza di sette giorni tornò a scrivere ai familiari. Nella missiva accennò alla difficoltà dello studio della lingua polacca, che egli non imparò mai preferendo esprimersi in francese o in tedesco.

Questa settimana ho cominciato a lavorare di lena: lavoro quasi materiale, s'intende; di esecuzione, ma intrecciato e molteplice. Non resta tempo per studiar qualche cosa, neppure questa dannata lingua alla quale non sono ancora disposto a dedicar tempo e cervello se per soli pochi mesi me la devo sentir fischiare agli orecchi. Pochi mesi? Non vorrei perder fiducia a questo termine, ma mi pare che lui cominci a perder di realtà. Quello che vorrà il Signore. Del resto sto proprio bene, siatene sicuri. Martedì fummo a colazione dal Cardinale (Kakowski); una persona che dall'aspetto fisico, alto, colossale, riflette la dignità interiore, solenne e calma, sebbene affabile e cordiale[83].

Il lavoro svolto da Montini in Nunziatura era dedicato principalmente alla stesura di rapporti e documenti. La buona conoscenza del francese gli consentì di intrattenere i rapporti con le altre sedi diplomatiche, nonché di leggere gli articoli della stampa internazionale. All'impegno in ufficio egli associò

[82] *Ibidem*, pp. 214-215.
[83] *Ibidem*, p. 217.

un'attività di tipo pastorale, recandosi in città a visitare ed assistere parrocchie e chiese del clero locale.

Il 27 giugno Battista inviò a Brescia una lunga lettera. Nella missiva, scritta a pochi giorni dal compleanno del padre, egli ringraziava il genitore per l'esempio ricevuto.

Gli auguri giungeranno in ritardo, ma tu li avrai pensati presenti, perché sai che non è possibile dimenticarti al figliolo, che lontano da casa la pensa come rifugio d'intimità, e che, almeno in questo primo periodo, nel continuo sforzo di misurare la efficacia della propria educazione con un nuovo mondo insidioso, appariscente e vuoto, difficile e inquieto, cerca nel tuo esempio, Papà, di restar diritto e forte. Sì, ti ringrazio di avermi insegnato a vivere con una certa superiorità d'animo, con la più alta finalità interiore, e a restar paghi della propria coscienza per essere ricchi di retto sentire. Le prime elezioni della nuova carriera non sarebbero tali da accrescermi la fiducia nella nobiltà umana, nella capacità nostra a creare colla nostra abnegazione e col nostro silenzio, un regno diverso dal proprio interesse vanitoso ed egoista, un regno di Dio, anche. Io domando al Signore la grazia di tener fede, senza presunzione e disprezzo, alla sincerità integrale della destinazione umana a un fine trascendente i confini personali, al sacrificio disinteressato e sereno, al semplice e pacifico lavoro per la carità redentrice. Sono ideali da cui sono lontano, ma ho bisogno di averli, per non smarrirmi; e li avvicino a te, e alla Mamma, dai quali Dio mi ha dato tutto; tutto quello che sono e che ho[84].

Subito dopo accennava alle sue condizioni personali, interrogandosi sulla permanenza in Polonia, la cui ultima parola spettava ai superiori ma anche alla sua disponibilità, come ammesso da egli stesso nella lettera. Altre ipotesi prevedevano il trasferimento in un'altra Nunziatura.

La mia vita qui continua bene. Adesso che Lodovico sarà tornato chiudendo un periodo di perplessità reciproche, non vorrei che ne cominciasse una per me. Perché vedo che mi si pone la necessità di prendere una posizione determinata di fronte ai Superiori di Roma e di qui. Dopo la metà di Luglio, Mons. Nunzio andrà in vacanza; si fermerà qualche giorno a Marienbad (vicino a Karlsbad) e sarà a Roma sul principio d'Agosto. Ora egli deve là decidere sulla mia sorte; forse, come credo opportuno, in base a una lettera ch'io scriverò a Mons. Pizzardo; che penso, per correttezza, d'affidare a Mons. Nunzio stesso.

Conoscete lo stato di fatto circa la mia venuta quassù: invio provvisorio, per esperimento, con tendenza a stabilirmi in questo posto, e con facoltà di provocare un richiamo; cosa, quest'ultima che fece stupire il personale di qui, e che si dice un «non plus ultra» di parziale cortesia.

[84] *Ibidem*, pp. 220-221.

Lo stato di fatto di qui è abbastanza complesso: primo, mi pare che tanto Mons. Nunzio, che Mons. Chiarlo cerchino di sollecitarmi a restare; forse precedenti di burrascosa convivenza con il Segretario partito, li spingono a tenermi, perché tranquillo, senza ben conoscermi poco resistente al lavoro. Il quale lavoro è abbastanza copioso, minuto e poco concludente come il lavoro d'ufficio, non difficile: Mons. Lauri si mostra molto tollerante e, mi pare, contento. Poco tempo resta per studiare; c'è però ora di passeggio fissa; vitto buono; alloggio comodo con servizio molto premuroso. Tutti, notate, tutti dicono che il freddo è tollerabilissimo; che meno si soffre qui che in Italia, e che, una volta avvezzati al brutto cielo e alla cattiva stagione, non si soffre affatto per il clima.

Secondo. Nell'ipotesi ch'io mi facessi richiamare a Roma, ne sorgono altre non molto promettenti: c'è Vienna (dove nella magnifica sede della Nunziatura si soffre freddo e… appetito magnifici) e c'è Lima (nel Perù, dove tutto sconsiglia un soggiorno), ch'io sappia, che sono scoperti di personale di ufficio. Inoltre le destinazioni per l'America sono molto più facili, per i novizi specialmente, che quelle per l'Europa. Se ne capitasse una? Non sarebbe meglio restar qui, dove, relativamente, sono molto vicino a casa, e dove il soggiorno può essere interrotto da qualche corsa a casa?[85].

A due giorni di distanza «Il Cittadino di Brescia» riportò il primo articolo di Giovanni Battista Montini[86]. Nel pezzo, intitolato *La contesa demografica in Polonia*, il giovane minutante descrisse la complessità della società polacca, caratterizzata dalla presenza di differenti popolazioni che non senza contrasti dovevano convivere in uno Stato privo di confini naturali sorto dalle cenerei degli imperi centrali. Allo stesso tempo egli evidenziò l'importanza dell'elemento demografico polacco, la cui preponderanza era in grado di affermarsi nei confronti delle minoranze presenti. La stessa ricostituzione della Polonia era stata resa possibile grazie ad un processo di tipo politico, caratterizzato da una forte volontà nazionale che non teneva contò della naturale esistenza in quelle terre di altre rivendicazioni nazionali.

L'Ufficio Centrale di Statistica a Varsavia comincia a pubblicare i risultati delle statistiche raccolte per la prima volta nella nuova Repubblica polacca. È noto come le statistiche

[85] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 221. A pochi giorni di distanza gli rispose il padre: «Ogni cattolico e ogni sacerdote ha questo dovere e questo bisogno, di star dappresso a S. Pietro: ma chi in qualche modo porta in giro pel mondo la voce e gli ordini di Roma, sia poi in eminente o in umile ufficio, deve *far onore al Principale*: mi pare che Tu, ora a titolo speciale, debba raccomandarti a S. Pietro. E devi proporti di fargli onore come buon "diplomatico" ma soprattutto come buono e vero sacerdote, e anche come buon italiano. Tu devi servire come puoi a grandi interessi superiori, universali come la Chiesa, ma sono sicuro che non dimenticherai la Patria a cui appartieni e presso altre genti procurerai di *farle buon nome*». GIORGIO MONTINI-GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica… op. cit.,* p. 285.

[86] L'articolo, disposto su due colonne, fu firmato da Montini con la sigla di Nemo.

che si avevano della Polonia, prima della sua ricostituzione politica, fatte dagli austriaci, dai prussiani e dai russi, non solo non erano eseguite con gli stessi criteri di calcolo, ma erano sempre state fatte, specialmente per quanto riguardava l'elemento demografico con intenti più politici, che scientifici, fino a creare, nelle contraddizioni rilevate dai loro confronti, incentivi nuovi di rivolta e di confusione.

La cifra, che più era attesa, era quella della popolazione complessiva e distribuita per nazionalità. Esso dà, su una estensione di 386.273 km una popolazione di più di 27 milioni di abitanti, dei quali 18 milioni e mezzo sono accertati di nazionalità polacca, e più di otto milioni e mezzo di allogeni.

Questa constatazione, non va solo giudicata come noi giudichiamo i censimenti demografici in Italia, cioè quasi come una risposta a una curiosità che il progresso e la coscienza della unione nazionale ci suscita molto ragionevolmente; ma altresì come un fatto politico di prim'ordine, quasi come il risultato di un pronunciamento elettorale, come l'affermazione della diversa cittadinanza nazionale dei rispettivi cittadini, e della conseguente più o meno forte garanzia di assistenza e di vita della Repubblica

Ciò si capisce pensando che la nuova Repubblica, come del resto l'antico Regno di Polonia, nel suo sviluppo territoriale non deve nulla alla natura; la sua formazione è esclusivamente un prodotto etnico, un prodotto storico[87].

Ricordati i confini del paese, l'autore ripercorse le convulse e travagliate vicende del Regno polacco, culminate alla fine del XVIII secolo con la scomparsa dello Stato. La spartizione della Polonia era stata causata, secondo Montini, dalla fragilità delle istituzioni e dalle mire imperialistiche delle potenze vicine. Pur riferendosi al passato della nazione polacca, appare evidente come Montini volesse segnalare al lettore le difficoltà presenti della Seconda Repubblica[88], creata dal trattato di Versailles e soggetta alle pressioni degli antichi avversarsi. Oltre alle rivendicazioni diplomatiche e religiose, dei tedeschi e dei cechi, i polacchi avevano dovuto sopportare l'instabilità del confinante ex impero zarista, dalle cui ceneri erano emersi gli Stati baltici (Lituania, Lettonia ed Estonia) e la Russia sovietica.

Perciò quel giorno, quel triste giorno che lo squilibrio nei poteri costituzionali indebolì la compagine statale polacca, la pressione del germanismo industrioso, trafficante, avido da un lato, la brutale prepotenza del colosso russo dall'altro, e l'abile espansionismo austriaco dal tergo, dovevano sovrapporsi senza fatica, senza violazione di barriere fisiche al povero regno di Polonia.

[87] *La contesa demografica in Polonia*, «Il Cittadino di Brescia» 29 giugno 1923.

[88] La Prima repubblica di Polonia era stata istituita nel 1569 dall'unione del Regno di Polonia con il Granducato di Lituania. Dotata di un ordinamento di tipo federale, la repubblica comprendeva la Polonia, la Lituania, la Bielorussia, l'Ucraina ed alcune zone della Russia occidentale. Fu soppressa nel 1795, a seguito della spartizione della Polonia.

Perciò lo smembramento dell'infelice paese fu, dal punto di vista demografico, un'affermazione potente di razze, la slava e la germanica, che si ponevano nettamente di fronte schiacciando il popolo intermedio. Quando dopo lo smembramento del 1793, il secondo e l'ultima disperata insurrezione di [K]osciuszko[89], si decideva il terzo e definitivo smembramento, il principe russo Bezborodko, scrivendo al terribile Repnin, l'ambasciatore russo intrigante che strozzò la personalità politica polacca, affermava come giusto pretesto per l'iniqua spartizione che «La Pologne… ne pourrait plus ètre un rempart, un Etat tampon entre nos voisins et nous!».

Perciò sbranata la preda, i tre imperatori cercarono di «snazionalizzare» il territorio conquistato, con mezzi diversi, ma con intenti uguali di dominazione. In questo lavoro, parve che l'equilibrio delle razze dovesse ristabilirsi nella solidarietà russo-prussiana. Ma sotto ardeva represso, ma incoercibile il sentimento che l'iniquità non si sarebbe consumata senza un futuro castigo: lo sforzo di colonizzare la Polonia come terra prussiana da un lato – si ricordi il famoso periodo Kulturkampf, con Bismark dominante – e come terra russa dall'altro – si ricordino le repressioni sanguinose del '63 – crearono quell'immenso numero di vittime, di oppressi, di condannati, di angariati che colle loro sofferenze, col loro sangue espiarono le vecchie colpe del popolo polacco e gli meritarono la perseveranza, tanto più mirabile quanto più brutalmente e sottilmente minacciata[90].

Tra gli squilibri creati dai paesi che avevano occupato la Polonia, uno dei più evidenti era stato per Montini quello legato alla sovrapposizione di vari gruppi etnici, che avevano finito per alterare l'originale composizione nazionale della comunità polacca.

Perciò si comprende come anche dopo la rinascita, la Polonia abbia nel suo seno tante popolazioni di stirpe diversa, di gente senza patria, di correnti nomadi di colonie allogene, che ai margini slabrano la linea precisa dei suoi confini; nell'interno restano elementi eterogenei, che il nazionalismo polacco, forse anche se frazionato in partiti, cerca colla forza, e con l'oppressione talvolta, per esempio, sui Ruteni Galiziani, con la penetrazione etnica e giudaica tal altra, di sopprimere o di assorbire[91].

La minoranza più organizzata era la comunità ebraica, la cui influenza era in grado di condizionare la vita dello Stato, sia dal punto di vista economico sia da quello politico. Nella descrizione degli ebrei polacchi l'autore adoperò stereotipi radicati, tipici di una certa mentalità cattolica[92]. Montini, allora giovane

[89] Andrezj Tadeusz Bonaventura Kósciuszko (1746-1817). Generale ed uomo politico, combatté per l'indipendenza della Polonia e degli Stati Uniti d'America. Nel 1794 guidò uno sfortunato tentativo di liberazione del suo paese occupato dai russi.

[90] *La contesa demografica in Polonia*, «Il Cittadino di Brescia» 29 giugno 1923.

[91] *Ibidem*.

[92] «Basta prendere in esame anche solo superficialmente la storia della Chiesa occidentale, per constatare la presenza tra i cristiani di dottrine e posizioni contrarie all'ebraismo e agli ebrei,

sacerdote, appare condizionato inevitabilmente dai pregiudizi antiebraici, dentro i quali si muoveva tutto il cattolicesimo del tempo[93]. Il fatto che tali pregiudizi si manifestino in maniera così scoperta anche in un ecclesiastico dalla cultura critica e dalla riflessione ponderata come Montini, vale a documentare che essi costituivano un sottofondo per così dire naturale presso i cattolici, prigionieri di stereotipi che scattavano automaticamente.

La Polonia è il paese più israelita del mondo: essa ha quattro milioni di ebrei: Varsavia sola ne conta quasi quattrocento mila. Si vedono subito: hanno infatti una divisa che li distingue: un soprabito nero lungo, lungo; portano la barba, ch'è per i polacchi come memoria russa, una provocazione antinazionale; e in testa hanno un berrettino nero, senza falde, alto quattro dita, con una piccola unghia davanti. Un particolare cen[c]ioso e sudiciume, fatto poi volontario abbigliamento di certe sette diffuse tra gli ebrei, li distingue anche meglio. Inoltre palesi caratteri somatici li svelano talvolta anche se vestiti come ogni altro: statura più bassa, capelli oscuri, torace stretto, naso grosso, orecchie sporgenti, occhi colle borse, ecc.

E sono venuti spinti e esiliati dai Russi, che sotto gli Zar avevano vietato loro cittadinanza di là dal Dnieper: e che così intendevano di purgare l'impero da questo popolo, speculatore e malfido, e insieme di mescolare ed indebolire la compagine etnica dei polacchi. I tedeschi, collo stesso fine antipolacco, invece favorivano gli ebrei.

Ciò spiega, se non scusa, l'avversione che i polacchi nutrono per questa gente invadente e astensionista, fino ad esplodere a volta a volta in impeti di violente rappresaglie.

Ma gli ebrei sanno difendersi: essi hanno ormai un nucleo forte di deputati propri: sanno, per di più, cospirare: essi, padroni delle finanze e della stampa, ostili al nuovo Stato, inveleniti dalle persecuzioni e dal disprezzo. Capaci di qualsiasi gioco politico, mirano a costruire uno stato loro proprio, cioè con autonomie, non tanto locali, quanto personali, nel senso dello Stato polacco, insomma uno Stato di Sion inserito nella Polonia, appoggiandosi naturalmente sui partiti che stanno contro il Governo e speculano sulla forza della loro opposizione.

---

dunque antisemite, atteggiamenti che hanno condotto molto spesso ad abusi e violenze contro chi professava quella religione. Eppure l'ostilità non era affatto il principio guida a cui si ispirava l'azione della Chiesa nei confronti del popolo dell'Antica Alleanza. Al contrario, i teologi cattolici avevano elaborato sin dai tempi di papa Gregorio Magno (590-604) la dottrina sulla quale si sarebbe essenzialmente fondato l'atteggiamento della Chiesa verso gli ebrei fino al Concilio Vaticano II». T. BRECHENMACHER, AA.VV., *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI… op. cit.,* p. 332.

[93] Il problema è stato affrontato dalla storiografia più recente: R. MORO, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002; G. MICCOLI, *Antiebraismo, antisemitismo: un nesso fluttuante*, in C. BRISE e G. MICCOLI, a cura di, *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX – XX siècle),* École Française de Rome, Roma 2003; M. CAFFIERO, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma 2004; AA.VV., *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche*, a cura di M. CAFFIERO, Viella, Roma 2009; Si veda anche: AA.VV., *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, presentazione di C. LUPORINI, Giuntina, Firenze 1989.

Il Presidente [N]arutowicz dovette la sua morte all'accettazione dei voti ebrei per la sua elezione a Presidente della repubblica: l'uccisore si diceva costretto a cancellare una tal vergogna e a riabilitare l'onore della Patria[94].

Particolari rivendicazioni erano avanzate dai lituani e dagli ucraini presenti nelle regioni settentrionali della Polonia, dai tedeschi dell'ovest, e dai cechi abitanti nell'Alta Slesia e nella parte meridionale del paese. Tutto ciò era visto da Montini come la principale causa dell'instabilità politica che bloccava l'attività del governo e paralizzava la normale vita democratica della nazione.

Per il futuro, Montini auspicava una maggiore collaborazione tra le diverse componenti chiamate a cementare la recente unità nazionale raggiunta. «Solo una grande concordia, una grande energia organizzativa, una forte fede alla sua antica educazione cattolica, che fu il segreto della sopravvivenza polacca, potrà smentire il destino della Polonia: che non possa avere confini pacifici, destino espresso forse inconsciamente da Napoleone III, nel 1863[95], quando la grande sommossa parve far risorgere quel popolo nobile e fiero: Le frontiere della Polonia saranno là dove correrà sangue polacco»[96].

In un altro articolo steso per «La Fionda» don Battista illustrò ai lettori lo storico legame esistente tra la Polonia ed il cattolicesimo. Nel pezzo egli esaltò il sentimento religioso dei polacchi additandolo ad esempio per gli altri. Inoltre egli prese a modello l'esperienza polacca per tracciare un paragone con la situazione della Chiesa in Italia ancora condizionata dalla "questione romana".

Questo dissenso, così acuto e così sfibrante in Italia, che infrange la compagnie psicologica del cittadino e del credente la quale vorrebbe e dovrebbe essere personificata nella maggioranza degli italiani, è qui in Polonia, sconosciuto. È questo il lato centrale, normale, equo del patriottismo polacco. Esso è stato il fattore dell'unità nazionale, la forza coesiva che ha riunito, in un corpo risorto, le membra lacerate della nazione, perché l'anima sua era viva.

L'anima della Polonia, della "*Niobe delle Nazioni*" come diceva Montalembert, cacciata, perseguitata, oltraggiata dai conquistatori, aveva sempre trovato nel Tempio il suo rifugio, fino a

[94] *La contesa demografica in Polonia*, «Il Cittadino di Brescia» 29 giugno 1923.

[95] Nel gennaio del 1863 la Polonia fu attraversata da un'insurrezione patriottica che doveva portare alla liberazione del paese soggetto allo zar di Mosca. Il coinvolgimento delle masse contadine sembrò far sperare in una riuscita del tentativo. Viceversa, l'alleanza militare realizzata tra la Prussia e la Russia portò invece alla sconfitta degli insorti che furono costretti alla resa nell'aprile dello stesso anno.

[96] *La contesa demografica in Polonia*, «Il Cittadino di Brescia» 29 giugno 1923.

conservarvi, nella fede e nella preghiera, la ragione d'esistere. Perché: Polacco vuol dire cattolico[97].

Il servizio in diplomazia consentì al giovane Montini di partecipare ai ricevimenti ufficiali, avvicinando e conoscendo i rappresentanti esteri degli altri paesi, come raccontato da lui stesso ai familiari. Nel corso di questi ricevimenti egli si riservò un ruolo di osservatore, una caratteristica personale che lo accompagnerà anche negli anni in Segreteria di Stato, quando, come rappresentante del Vaticano, parteciperà ad incontri ufficiali o ai congressi della FUCI.

Domenica fu giornata di movimento. Alle sei il Re e la Regina di Rumenia[98], arrivati al mattino, ricevettero al Palazzo Lazienki, - una bellissima villa in uno dei grandissimi parchi di Varsavia, posta in mezzo a un laghetto – i capi-Missione del Corpo Diplomatico, colle Signore. Solo il Nunzio ha il diritto a portare il Segretario, il quale, poiché Mons. Chiarlo era stanco del viaggio, ero io. La visita, molto accademica, durò circa un'ora. Il Re passò davanti agli Ambasciatori da una parte, la Regina alle signore dall'altra, scambiando qualche parola; poi viceversa.

La sera grande pranzo di gala al Palazzo Reale. Non ve lo descrivo perché sarebbe una sciocchezza. A me è servito per conoscere un po' di gente.

Lunedì mattina, sotto una pioggerella fina, fina, com'è sempre qui, siamo stati al campo aviatorio di Mokotów per assistere a una grande rivista militare: eravamo sotto la grande tenda preparata alla meglio per il Re. La rivista, a cui assisteva, oltre il Presidente della Repubblica, il Generale Piłsudski (il Garibaldi della Polonia, creatore dell'esercito) fu una bellissima manifestazione dell'energia e del valore nazionale polacco: soldati magnifici, e ordine perfetto. Notate che sono tre anni che la Polonia vive[99].

Il 12 luglio «Il Cittadino» pubblicò il secondo articolo di Montini. Ospitato nelle pagine interne del quotidiano bresciano, il pezzo si occupava della vita politica del paese, caratterizzata in quel momento dalla presenza di politici e partiti dalle differenti visioni. Tra i leader polacchi Montini scelse di parlare di Wincenty Witos, Primo ministro alla guida del suo terzo governo, descritto come

un giovane contadino dalla faccia abbronzata, senza sfumature, coi capelli quasi forzatamente ravvivati, ma con due occhi che si battono subito con chi li fissi; dall'abito paesano:

[97] G. B. MONTINI, *Scritti giovanili…op. cit.,* p. 227.
[98] Ferdinando I di Romania (1865-1927) e la consorte Maria di Sassonia-Coburgo-Gotha (1875-1938).
[99] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 222-223.

stivaloni da contadino, calzoni corti e serrati al ginocchio, casacca nera, lunga come un soprabito, chiusa al collo simile a quelle dei preti tedeschi; andatura imbarazzata, come d'uno che non sappia che fare delle sue mani e come muovere il passo fra tanta gente elegante.

Vincenzo Witos è un contadino galiziano; che ora tiene la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Iniziato ai maneggi machiavellici del Reichstag di Vienna, dove fu portato deputato dai suoi contadini, quantunque di scarsa formazione scolastica, ma di vivace e pronta eloquenza, di agile intuizione politica, subito padrone di situazioni, di uomini e di espedienti (… o impedienti – in politica fa talvolta lo stesso…), è riuscito a dominare, almeno per ora, l'opinione pubblica e parlamentare con abile energia.

Egli è il capo del Partito Popolare polacco («Piastowcy»); un partito di sinistra, a tinte socialiste riformiste, forte di oltre cento deputati, che impronta la sua politica interna sulla riforma agraria. Questa riforma mira alla parcellazione del vastissimo latifondo polacco e a creare nella Nazione un corpo elettorale di contadini piccoli proprietari: è la democrazia del contado, l'antica gleba che esperimentò il feudalesimo più rigido e intransigente che entra, ricca di pretese e di diritti oggi, ricca domani delle immense risorse agricole dell'infinita pianura polacca, nell'agone della politica. La fretta guasta la riforma: almeno nella applicazione; condotta senza tecnica, preparazione economica e politica: mancando ceto medio nella campagna, la parcellazione non sorretta da capitale di denaro e di coltura minaccia sul principio l'economia del paese. Essa attraversa ora una crisi pericolosa: la valuta polacca, che ancora il Governo non è riuscito, come in Boemia, a svincolare dalle ripercussioni della svalutazione della moneta tedesca, è discesa a quote infinitesimali. Perciò i nemici del Governo crescono[100].

L'altro uomo politico descritto da Montini era il generale Piłsudski, in quel momento estraneo alla vita politica del paese, ma in grado comunque di esercitare una propria influenza sugli affari dello Stato. Nel suo articolo don Battista accennò ad un suo possibile ritorno sulla scena politica, poi verificatosi nel maggio del 1926, allorché il maresciallo guidò un colpo di Stato che rovesciò il governo legittimo e portò alle dimissioni del Capo dello stato Wojciechowski. Preso il potere Piłsudski instaurò un regime di natura autoritaria.

Piłsudski è il Garibaldi della nuova Polonia. Come il Nizzardo, nato ad un margine della patria, Vilna, con una audace occupazione, la tolse alla Lituania; e per ora nessun Cavour ha reso «straniero alla sua patria» come diceva Garibaldi di sé, questo grande soldato. Da giovane fu deportato in Siberia per il suo ardore antizarista: di là passò nel Giappone; donde tornato in patria, riprese a ordire rivoluzioni, militando in testa al movimento socialista. Durante la guerra, sotto gli Austriaci, formò le Legioni di Galizia che marciarono contro i Russi proclamando l'indipendenza polacca. Nel 1917 si oppose al giuramento dei Legionari all'Imperatore che voleva spingerli contro i francesi, e fu rinchiuso nella fortezza di Magdeburgo.

[100] *Uomini e partiti polacchi*, «Il Cittadino di Brescia» 12 luglio 1923.

Liberato dalla catastrofe dell'Impero, occupava Varsavia e ne prendeva la reggenza, e con audaci manovre riusciva a organizzare uno Stato, con fisionomia piuttosto socialista, e a scompaginare un esercito. La guerra tragica contro i bolscevichi accrebbe la potenza e la stima di questo temibile uomo. Egli è stato fin qui l'esponente della politica militarista che vorrebbe fare della Polonia rispetto ai popoli limitrofi quello che la Prussia era per la Germania: collegare cioè in federazione Lituani, Bianco Russi e Ruteni, e formare uno Stato arbitro colla sua forza dei destini d'Oriente.

Questa politica, o almeno i partiti di questa politica sono adesso in minoranza. Salito Witos al potere, Piłsudski diede le dimissioni da capo di Stato Maggiore e gli fu sostituito il gen. Hallez. Ma egli resta per le sue aderenze e per il suo coraggio avventuriero un uomo dell'avvenire: su la sua fronte corrugata, su quella faccia oscura e energica sembrano passare pensieri di nuovi destini, che non la figura un po' curva e trascurata, ma la fierezza del gesto duro e angoloso mostra capaci di realtà[101].

Ad un mese dal suo arrivo a Varsavia Montini scrisse a casa in cerca di conforto per il suo domani. Sperò di essere consigliato dalla famiglia che certo dovette seguire con attenzione le vicende del figlio. L'influenza del padre e di alcuni amici di famiglia in Vaticano erano noti al giovane Battista, il quale però si diceva comunque disposto ad accogliere le decisioni della Segreteria di Stato.

Giornate solite le mie; sono però alquanto turbato per l'atteggiamento che devo prendere circa la mia permanenza o partenza. Aspettavo una vostra parola, ma dal 29 sc. (doppia lettera del Papà e della Mamma) non ho più ricevuto nulla; avevo bisogno di agire tenendo calcolo anche d'un vostro consiglio, il più affettuoso e forse il più disinteressato e oggettivo, mentre tra i più vari sentimenti, di noia, di antipatia, di calcolo, di fierezza, di dovere quest'ultimo, che deve prevalere, non arriva ad aver ancora motivi di determinazione. Sono persuaso che la decisione è la linea del futuro. Sono un po' distratto da troppe osservazioni psicologiche su me stesso e su chi mi circonda; non ho fiducia che nel Signore[102].

Nel suo terzo articolo scritto per la redazione de «Il Cittadino» don Battista parlò dello storico legame esistente tra la Francia e la Polonia, recentemente rinsaldato dalla sottoscrizione di un trattato di alleanza che legava i due paesi[103]. L'occasione gli era stata data dalla celebrazione a Varsavia della

[101] *Ibidem*.
[102] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 226-227.
[103] «La Polonia otteneva la garanzia dell'aiuto francese nell'eventualità di un attacco tedesco o di una guerra con la Russia. Gli accordi politico-militari erano completati da un trattato commerciale decisamente sfavorevole alla Polonia. Nonostante questo l'alleanza con la Francia diede alla Polonia, che fino a quel momento era rimasta isolata, il suo primo appoggio in campo politico internazionale». A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia. Dalle origini ai nostri giorni… op. cit.,* p. 518.

festa del 14 luglio francese. Alle cerimonie avevano preso parte anche le autorità polacche in segno di amicizia tra i due paesi.

I polacchi, con tutto il loro nazionalismo, sono molto contenti di simili feste per la Francia. In maggio, Foch[104] ebbe accoglienze trionfali, più che alleato, come amico; più che ospite, padrone. Perciò non si offendono quando si dice loro ch'essi sono coloni, sono clienti della Francia: hanno tanti debiti di gratitudine per la Repubblica latina, che ne subiscono quasi per solidarietà d'interessi il prestigio economico, politico, culturale. Vi fu chi scrisse che il polacco è il «francese del Nord», e non solo per mostrare alla Germania che l'altro dente della tenaglia è della stessa tempra di quello oltre Reno riguardo all'irriducibile avversione per i teutonici, ma altresì per elogiare con un titolo più lusinghiero forse a chi lo può dare, che a chi lo riceve, l'anima della Polonia, ricca di cultura e di sentimenti latini.

L'amicizia è vecchia. Basti ricordare che i fiotti dell'emigrazione aristocratica polacca, un'emigrazione politica ch'è durata più d'un secolo, avevano uno sbocco principale: Parigi, la città dalle attrattive seducenti per l'ambizione, per la vanità, per il piacere, per la coltura, dove l'esiliato trovava nel lusso democratico e raffinato della grande capitale, l'ambiente rispondente ai proprii istinti principeschi e rivoluzionari, e dove, ultimo rappresentante d'una stirpe insubordinata di reucci feudali, poteva a suo agio sognare con la testa ritta libertà popolari per il suo infelice paese.

L'«Hotel Lambert» a Parigi, dove il principe Czartoryski,[105] dopo aver diretto il moto rivoluzionario del 1831, s'era stabilito, conservò per tutto il secolo agli occhi dei Polacchi, l'apparenza di un focolare all'estero, del loro proprio paese, in lotta per l'indipendenza, e d'un simbolo d'una patria libera fuori della patria schiava; e servì, quasi come un consolato, di agenzia di informazione, di collegamento e di soccorso all'esodo di tanti polacchi rifugiati in Francia[106].

La simpatia manifestata dai polacchi per la Francia si rispecchiava nella diffusione in Polonia della lingua francese, nonché nella presenza all'interno del paese di associazioni, scuole e circoli culturali d'ispirazione francese.

Neppure la lingua, questa insormontabile muraglia di China che separa lo Slavo dall'Occidente, oppone resistenza ai francesi. Perché tutti parlano il francese. Non v'è persona mediocremente istruita, non v'è mercante rintanato nella sua bottega che non sappia accostare il forestiero con parlata gallica. Per non dire delle persone più istruite che debbono la loro formazione intellettuale non tanto alle vicine università tedesche, quanto alla scuola parigina.

[104] Ferdinand Foch (1851-1929) maresciallo di Francia. Militare di carriera, combatté nella prima guerra mondiale, divenendone, al termine, un eroe nazionale. Alla sua morte fu sepolto nel cimitero militare Hôtel des Invalides di Parigi.

[105] Adam Jerzy Czartoryski (1770-1861) statista ed uomo politico. Esponente dell'aristocrazia polacca, fu presidente del governo provvisorio durante l'insurrezione patriottica del 1831. Sulla sua figura si veda: A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia. Dalle origini ai nostri giorni… op. cit.,* p. 129.

[106] *Francia e Polonia*, «Il Cittadino di Brescia» 24 luglio 1923.

E la Francia ha l'arte di usufruire di questa possibilità di dominio. Scuole, istituti, pubblicazioni e giornali francesi rendono ormai inavvertita ai polacchi la penetrazione invadente del mondo francese. Esso vi penetra con la sua attività diplomatica, specializzata, laboriosa, e subito supera e meraviglia la scarsa e volubile versatilità dello slavo, a cui manca, sotto la foga politicante e la smania militarista, la paziente tenacia realizzatrice[107].

La vicinanza tra i due paesi spinse Montini ad interrogarsi sulle conseguenze politiche di questa alleanza. In particolare, egli temeva l'isolamento internazionale della Repubblica di Weimar, la cui classe politica era impegnata nella costruzione di un sistema democratico, e nel risanamento economico del paese uscito stremato dalla guerra, nonché fortemente penalizzato dalle trattative di pace.

A parte ogni giudizio che lo storico e l'economista potrà dare su questa unione franco-polacca, che potrebbe sembrare ibrida e artificiale da un lato, e dall'altro indice d'una benefica capacità che i popoli hanno, pur diversi e lontani, d'affratellarsi nel nome latino pure è da dolersi che ora assuma una aperta efficienza di contrasto contro la Germania, con spirito ostile, forse giustificato da pari avversione, che non distingue tra giustizia e vendetta, e che esclude per l'avvenire una pacifica collaborazione di popoli limitrofi.

Certo l'egemonia economica europea, mediante l'approvazione delle regioni produttive della Germania, cambia la ditta: la Francia diventa la nazione del ferro, la Polonia quella del carbone, e in questo, per riserve naturali, superiore alla stessa Inghilterra[108].

Verso la fine di luglio il pensiero del rientro in Italia tornò ad occuparlo. Nonostante la buona predisposizione al lavoro, Montini manifestò in alcuni momenti il noto desiderio di dedicarsi allo studio e alla vita contemplativa. Riservato e riflessivo, egli aveva già avuto modo di sperimentare il ritiro dagli affari del mondo, quando da ragazzo aveva frequentato a Chiari un convento di monaci benedettini francesi[109].

Il tempo ora è assorbito quasi completamente dall'Ufficio; non vi è lavoro pesante, ma pressante; anche il pomeriggio è occupato; non però così che si debba tralasciare la passeggiata obbligatoria. Da che sono venuto qua non ho avuto modo di studiare, o di leggere che poche ore in tutto; e questo mi preoccupa per l'avvenire, poiché anche stando in questo ufficio non intendo

[107] *Ibidem.*
[108] *Ibidem.*
[109] Sulla vicinanza di Montini agli ambienti monastici si veda: A. BONETTI, *Paolo VI e i monaci*, Abbazia di San Benedetto, Milano 2000.

affatto di credermi dispensato dallo studiare un po'. Tanto più che la mia preparazione è stata troppo disordinata. Ho fatto presente a Roma questa ragione, e vedremo l'esito[110].

Nel mese di agosto Montini compì un viaggio attraverso la Polonia meridionale. Tra i luoghi che visitò vi furono Oświęcim, Cracovia e Częstochowa. La visita presso il santuario dedicato alla Madonna di Częstochowa fu raccontata da don Battista nell'ultimo dei suoi articoli pubblicati da «Il Cittadino». Alla descrizione della partecipazione popolare egli alternò la spiegazione delle vicende storiche del luogo di culto, soggetto a devastazione e saccheggi, ma sempre caratterizzato da una spontanea devozione popolare.

Sono in viaggio da sabato mattina. Ecco un po' di diario. Mons. Chiarlo era stato invitato ad assistere alla commemorazione del 25° anniversario dell'arrivo dei Salesiani in Polonia, per gli ex-allievi, a Oswiecim, tra la Galizia e l'Alta Slesia, in Diocesi di Cracovia. Ma egli per grossi affari di Nunziatura all'ultimo giorno non poté partire, e diede a me il permesso d'una gita che finora è riuscita molto piacevole. Guida e interprete il Salesiano Don Mróz, che è un amico del Nunzio, già da lui conosciuto al Perù, e che, senza molta filosofia aristotelica, parla perfettamente tedesco, polacco, italiano, spagnolo e un po' il francese. Siamo partiti alle 10.15 del mattino, e siamo arrivati alle 18.30 della sera. A Oświęcim i Salesiani hanno una bellissima casa nuova, per trecentocinquanta allievi, di cui parte attendono a studi ginnasiali, altri a qualche mestiere. Qui l'attività loro è considerata un prodigio di moderna praticità: i polacchi, come gli slavi in genere, dove non sono educati dai tedeschi, hanno più capacità di sentimento che talento pratico: le vecchie dominazioni poi li hanno avvezzati a mancare di molte cose necessarie e allo spirito e allo sviluppo civile.

Quindi a Oświęcim grande festa: essa è la seconda: la prima anche più solenne fu onorata della presenza del Nunzio e del Card. Dalbor. Hanno inaugurato una campana (in Polonia non ci sono più campane: le hanno rubate tutte, o quasi i vecchi padroni); hanno scoperto un busto a D. Bosco: pranzo, pontificale del Principe Vescovo Sapieha, di Cracovia, grande movimento insomma. Vi ho conosciuto oltre che il Vescovo Ausiliare di Cracovia, Mons. Nowak, l'Amministratore Apostolico dell'Alta Slesia, Mons. Hond, un Salesiano, che come tutti questi Preti di… stampo nostro, parla benissimo l'italiano, e D. Tirone, un magnifico realizzatore delle opere di D. Bosco, Ispettore della Polonia[111].

La tappa successiva fu Cracovia, antica capitale del Regno polacco fino al 1609, quando la corte decise di trasferirsi a Varsavia. Nella lettera Montini evidenziò le caratteristiche storiche della città manifestando una certa simpatia per le vicende polacche.

[110] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 235.
[111] *Ibidem*, pp. 243-245.

Cracovia, che visitai di corsa stamattina, è una graziosa città: circondata da colline dolci e pittoresche è molto più simpatica delle altre città polacche di pianura. Essa di più conserva nell'antichità dei suoi edifici e nei numerosi monumenti grandi tracce della storia dei Re polacchi che tutti vi furono incoronati, molti, cioè fino al sec. XVII, vi tennero la corte, e tutti, meno l'ultimo, Stanislao Poniatowski, vi sono sepolti. Ha l'aspetto gaio e caratteristico delle città settentrionali, dove il tetto delle case, rosso la più parte, o a tegole variopinte, dà una decorazione preponderante all'architettura delle case, su cui si adagia ripido, angoloso, accidentato, con la facciata dentellata, e con una certa aria civettuola che vuol sfidare la neve e la pioggia, doni abbondanti di questo cielo inclemente.

Abbiamo visitato il Castello (Zamek) ch'è davvero un edificio interessante, di costruzioni di varia epoca, nelle quali, tolta la linea gotica della cattedrale, primeggia la grazia e la fattura dell'arte italiana. Il maggiore edificio, per esempio, è di linee del rinascimento veneto, e la più parte dei monumenti funebri che ingombrano addirittura, con disinvoltura e anacronismo assai comune, la cattedrale, sono di rinascimento fiorentino, o di barocco nostro, qui fatto ancora più contorto e pesante. Sotto la cattedrale visitammo le tombe dei Re: ognuna ha una storia di pietà, di eroismo. Vedemmo quella di Kościuszko, ch'è l'eroe nazionale dell'ultimo periodo della Polonia vecchia. Per esso i polacchi hanno una devozione quasi fanatica: sopra un colle che domina Cracovia i polacchi, cioè il popolo, signori, preti, studenti, contadini ecc. hanno innalzato una piramide di terra, che si vede da lontano, portandone ognuno colle proprie mani[112].

Rientrato a Varsavia, Montini iniziò la fase conclusiva della sua parentesi polacca. Alla fine dell'estate egli attendeva di sapere le decisioni dei superiori romani. In una lettera inviata a casa descriveva il suo delicato momento. Continuavano le difficoltà legate allo studio del polacco.

Oggi, partito per un breve viaggio Mons. Chiarlo, sono solo, anche più solo del solito. Ragione per cui, chiusa la bottega, eccomi con voi. Ieri ho fatto festa per la lettera del Papà; grazie, grazie tante. Ho perfino rimorso di gustare troppo le vostre notizie: quando poi son buone e lunghe come quelle che il Papà mi ha mandato sono tutto contento, come chi vince al lotto; e mi passano via i pensieri tristi. Che vengono di quando in quando, non in fondo all'anima, ma alla superficie, insieme ai momenti di spossatezza periodica, ch'è la mia malattia. Voi penserete che sia il lavoro, il clima o altre diavolerie; no: lavoro poco, clima buono, appetito anche. E quindi in complesso, passata la stanchezza, posso dirvi di star bene. Come adesso, per esempio, grazie a Dio. Sempre all'oscuro sull'avvenire.

Intanto ho cominciato il «balbettando» del polacco. È uno studio improbo, ingrato: fortuna che ci perdo (mi pare di dover dire così) poco tempo. Pronunzia teoricamente non difficile, ma praticamente non facile; il sistema delle sibilanti è complicato come i fischi e gli sbuffi d'una macchina ferroviaria (il paragone non è mio: è del maestro che insegna) – Ma il bello sono le

[112] *Ibidem*, pp. 245-246.

declinazioni (chi ne conta tre chi cinque, chi una ventina) con quattordici casi, con complicazioni d'ogni genere. E poi c'è il resto. Figuratevi che il mio riverito nome «Battista» si traduce in polacco «Chrzciciel». Quello che mi duole si è dimenticare intanto quel po' d'altre lingue più facili e forse più utili che avevo cominciato[113].

Il 20 settembre informò i familiari sulle ultime novità apprese. Dalla Segreteria di Stato era giunto l'ordine di trascorrere l'inverno a Varsavia. Sul futuro si sarebbe deciso in seguito. La decisione fu accettata da Montini, che si disse fiducioso e pronto al volere dei superiori.

Sono tornato questa mattina da Poznań, dove ho fatto una corsa ieri. Tra parentesi, è bene non si sappia a Roma (tutte le strade conducono a Roma) che vi sono andato io e non l'Uditore; per evitare pettegolezzi. Rimetto a un'altra volta la descrizione, che del resto non conterebbe nulla di notevole. Tornato, dopo una dormitina di supplemento alla notte passata in treno, ho saputo, ora, la mia sentenza, e che già voi saprete da parte del Papà che deve aver parlato con Mons. Nunzio a Roma. Dunque io resterò qui quest'inverno e fino a quando piacerà a chi può disporre di me. Sia fatta la volontà di Dio; vi assicuro che questo è l'unico commento che faccio in cuor mio per questa disposizione, che mi sembra conforme a quel piano provvidenziale che ormai periodicamente piega l'indirizzo della mia, nonostante quello che ne possano pensare gli altri, fuori della linea del mio giudizio e delle mie preferenze, per curvarlo su un disegno che solo il motivo della volontà di Dio mi rende meno oscuro e incomprensibile. E credo che sarete anche voi nello stesso ordine di idee e di sentimenti come me tranquilli, fiduciosi, contenti[114].

Cinque giorni dopo, con un'altra lettera, Montini ricostruì le vicende che avevano portato alla decisione della Segreteria di Stato vaticana. Dalla lettura del documento si intuisce il ruolo del padre e quello di Genocchi che si recò in Vaticano per incontrare Pizzardo[115]. Non è un azzardo ipotizzare che don Battista

[113] *Ibidem*, p. 255.
[114] *Ibidem*, p. 258.
[115] I movimenti dell'on. Montini furono raccontati da lui stesso al figlio in una lettera inviatagli il giorno 16 settembre: «Arrivato dunque a Roma venerdì mattina, mi recai anzitutto da P. Genocchi, che m'accolse colla maggiore affabilità. Ripetè quanto m'aveva già detto la prima volta che lo vidi: non ritenere opportuno che Tu rimanga a Varsavia; essere preferibile richiamarTi a Roma per completare i Tuoi studi; mi disse d'averne parlato nuovamente con Mons. Pizzardo, e anche a Mons. Nunzio dal quale aveva saputo che il S. Padre si interessava della cosa; che Mons. Nunzio vorrebbe trattenerTi costì ma che pareva comprendesse anche l'opportunità del richiamo a Roma. E che in una udienza del S. Padre, che doveva aver luogo in questi giorni, la decisione sarebbe presa. – Mi incoraggiò a visitare Mons. Lauri. Poi vidi Mons. Pallavicino, gentile come sempre e buon amico; e da lui seppi che Mons. Presidente [Giovanni Maria Zonghi nda] vorrebbe riaverTi all'Accademia, e che ne parlò al S. Padre. Da Monos. Lauri andai venerdì stesso alle 17, e lo trovai sulle mosse per l'udienza pontificia. Fu cortesissimo. Mi parlò a lungo di Te con grande benevolenza: e n'ebbi l'impressione che non T'avrebbe "mollato"; mi parlò della pelliccia che Ti offrivano, della vita sana, delle vostre passeggiate e di tante altre cose. Si mostrò anche sollecito della Tua salute, e mi disse che P. Genocchi gli aveva trasmessa la mia lettera e che egli l'aveva

avesse fatto presente ai suoi superiori alcune difficoltà incontrate, quali ad esempio la rigidità del clima e lo studio della lingua, e che per tale motivo desiderasse sapere quale fosse il parere della Segreteria di Stato sul proseguimento del suo servizio in Polonia.

Due righe per informarvi delle mie faccende. Intanto, ho ricevuto la lettera del Papà del 16 scorso: lo ringrazio – non c'è bisogno di ripeterlo – di quanto ha fatto per me, quantunque forse, per scienza di poi, era inutile il ricorrere a P. Genocchi. Dal quale ho ricevuto un biglietto molto gentile, che spiega l'ultima fase della mia questione. Fu egli che si recò in Vaticano, sul mezzogiorno del 16, sapendo che si era deciso di farmi fermare a Varsavia. L'autorità di P. Genocchi valse… a che? A dare alla lettera di Mons. Pizzardo (in data 16) quel solito carattere tra l'ordine, la preghiera, la raccomandazione, l'esitazione che in ultima analisi fa dipendere materialmente da me il permanere o no, mentre la gentilezza stessa, veramente particolare, con cui la lettera è scritta mi costringono [*lapsus*, *per* costringe] un po' come la Suora di Monza, a dirmi contento di restare. Avevo cercato del mio meglio per evitare questa conclusione, preferendo la semplice obbedienza. Così, umanamente parlando, perdo anche il merito della disciplina. In conclusione la lettera di Mons. Pizzardo, con espressioni che qui mi sono invidiate, dice che quanto allo studio troncato non mi devo preoccupare: «la ragione degli studi ecc. la rimetta alla responsabilità e coscienza dei Superiori. La ragione della salute [a cui più sopra dava lunghe argomentazioni e consigli] la esamini con molta tranquillità e coll'avviso del Medico; e poi decida Ella stessa il da farsi. Le dico sinceramente che io sarei molto lieto che Ella potesse decidere di rimanere costì…».

Ora precisamente alcuni giorni fa il Medico della Nunziatura interrogato da me, mi diceva che egli crede ch'io possa tentare la prova dell'inverno. Quindi devo restare. Mi varrò però della libertà concessami per ritardare la nomina fissa (non ho nulla da perdere per una carriera che corre già più in là dei miei desideri), affinché nel caso non stessi bene possa più facilmente fare le valigie[116].

Il rientro a Varsavia di Lauri sembrò mettere fine all'intera questione. Nel corso del suo soggiorno in Vaticano il nunzio chiese a Pizzardo e a Gasparri di trattenere Montini. La sua richiesta era legata alle capacità dimostrate da Montini, ma soprattutto dalla preoccupazione di non privarsi di un collaboratore in vista degli impegni successivi, che avrebbero occupato la Nunziatura nella stesura del concordato tra la Chiesa e lo Stato. «Ieri sera è arrivato Mgr. Nunzio. Egli, che sa ormai di potermi trattenere sotto sua responsabilità, vuole il giudizio

già unita all'altre carte da mostrare al S. Padre. Ritornassi l'indomani a sentire il responso. Commiato molto cerimonioso. Ierimattina alle 9, come d'accordo, ritornai dal Nunzio, e mi comunicò la decisione: rimanenza a Varsavia». GIORGIO MONTINI-GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica… op. cit.,* pp. 306-307.

[116] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 260-261.

d'un medico che dia un responso sulla mia possibilità fisica. Quindi dovrò subire una visita, in settimana. Naturalmente per restare. Ho bisogno ancora più di forze morali che fisiche; ma spero che tutto andrà bene, e che finirò per essere contento. Ora lo sono, e sinceramente, per motivi di volontà: vedo che il Signore non mi lascia mancare il suo conforto, anche in mezzo a momenti un po' tristi»[117].

Improvvisamente, il 2 ottobre giunse invece a Montini l'ordine di lasciare la Polonia per tornare a Roma. Nella lettera spedita a casa per comunicare l'inaspettata notizia, accennò al sospetto di possibili pressioni esercitate da persone amiche per farlo rientrare[118]. Pur ammettendo l'intervento, Montini si diceva contrario alle interferenze nella gestione del personale diplomatico evidenziando come tale sistema fosse sbagliato e controproducente per la Chiesa.

Ieri sera un improvviso telegramma del card. Gasparri diceva: «Montini autorizzato a ritornare Roma». Sono stato molto meravigliato di questo improvviso contr'ordine, tanto più che io, in attesa di concertare con Mons. Nunzio e il medico una risposta, non avevo ancora scritto nulla a Roma dopo avere ricevuto la lettera di Mons. Pizzardo; e già stavo adattando l'animo a permanere, e di buona volontà, per quanto ciò mi potesse qualche cosa costare. Invece si vede che non sono ancora temprato a qualche sacrificio, come la salute mia non è temprata a qualche sforzo. Perciò accetto volentieri questo nuovo ordine, sebbene sospetti che abbia origine in pressioni autorevoli o amichevoli che da parte mia erano punto autorizzate, e che per sistema credo molto nocive al funzionamento d'un organismo come la Chiesa; è questa, mi dicono, una mia bella idea, vale a dire una ingenuità da ragazzo; con la quale però mi dispiace di trovarmi ora in flagrante disaccordo.

Comunque la cosa sia andata[119], la conclusione buona sarà ch'io vi rivedrò presto, e che potrò terminando la mia preparazione, ristorare, se Dio vorrà, la mia così incerta salute. Partirò quindi la settimana ventura; e probabilmente andrò direttamente a Roma dove dovrò fermarmi qualche giorno[120].

---

[117] *Ibidem*, p. 263.

[118] La richiesta di rientrare dal servizio diplomatico all'estero era ritenuta dalla Segreteria di Stato come una possibilità ordinaria. Lo stesso Eugenio Pacelli, nunzio a Berlino, scrisse al fratello Francesco per chiedergli di intervenire presso Pio XI per farlo rientrare a Roma una volta conclusa la trattativa per il concordato. Cfr. A. TORNIELLI, *Pio XII. Eugenio Pacelli un uomo sul trono di Pietro*, Mondadori, Roma 2008, p. 155.

[119] In una lettera del 7 ottobre l'on. Montini si dichiarò estraneo al rientro del figlio: «Carissimo, stavo rispondendo alla Tua del 30 sett. quando mi giunse quella del 3 ottobre con l'annuncio del Tuo ritorno. Ringraziamone il Signore: bada però che nessuna, nessunissima pratica né preghiera da parte nostra fu fatta nel senso cui tu accenni; sai come la penso in proposito e come non vorrei mai intromettermi comechesia in codeste faccende. Ormai eravamo non solo disposti a tutto ma rassegnati». GIORGIO MONTINI-GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica… op. cit.,* p. 315.

[120] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 264-265.

Ricevuto l'ordine di partire, Montini prese dunque la via di casa. Nel viaggio di ritorno conobbe in treno padre Aristide Simonetti, un salesiano missionario di ritorno dalla Russia, che gli raccontò le condizioni della popolazione e della Chiesa in quello Stato. Arrivato a Roma, don Battista stese un rapporto su questa conversazione per i suoi superiori, la cui lettura viene qui proposta per la prima volta. Il documento, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, può ritenersi il primo rapporto ufficiale redatto per intero da Giovanni Battista Montini. Non siamo a conoscenza se l'incontro tra i due avvenne casualmente o se fu concordato; dalla lettura integrale del testo possiamo dedurre che Montini fosse già a conoscenza delle vicende russe, come ammesso da lui stesso all'inizio del documento, e che la sua relazione facesse parte di un sistema operativo della Segreteria di Stato. Sappiamo inoltre che padre Simonetti aveva partecipato negli anni precedenti alle riunioni convocate in Vaticano da Pio XI per monitorare la situazione dell'Unione Sovietica, e che la sua attività era seguita con molta attenzione in Segreteria di Stato da Gasparri e da Pizzardo[121].

Durante il colloquio Montini interrogò il padre salesiano con domande specifiche, come si evince dalla lettura del suo rapporto diviso in sei punti, ognuno dedicato ad un aspetto della situazione sovietica[122]. Nel primo punto del rapporto Montini parlò delle condizioni politiche ed economiche dell'ex impero zarista. Nella sua descrizione sono presenti le novità registrate dalla NEP, la nuova politica economica, inaugurata da Lenin nel 1921 per far fronte alle gravi condizioni del paese, ed è contenuto un accenno alla futura lotta di successione intrapresa all'interno del Partito bolscevico che vedrà uscire vincitore Stalin.

1) Attualmente è molto diminuito il bisogno di soccorso materiale in Russia. La fame va diminuendo, la produzione comincia a rifiorire, il commercio e qualche industria a riprendere corso, i servizi pubblici sono ben ordinati. Il programma comunista quantunque nelle forme conservi la sua assurda intransigenza, nel fatto viene temperandosi in sistemi cooperativi, e pure sfoggiando arbitrariamente disposizioni fiscali ispirate da prepotente parzialità a favore del lavoratore e del soldato pure ammette un certo esercizio della proprietà privata. I capitali esteri possono entrare e creare istituti industriali, dando al Governo soviettista il 30 per cento delle azioni e il 20 per cento degli utili delle altre azioni. Pare che nonostante perduri vigorosa la corrente fanatica del bolscevismo progressivamente rivoluzionario, si diffonda anche una più debole ma più

[121] Cfr. *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI… op.cit*, p. 119.
[122] Molto interessante si presenta l'ammissione di Montini riguardo una sua preparazione sulle vicende della Russia, che egli ebbe modo di studiare nel corso del periodo trascorso in Accademia.

numerosa corrente di bolscevismo temperato: Lenin ormai impotente[123] è di questa corrente. Inutile però lo sperare la fine del bolscevismo, ingenuo e vano il credere prossima una catastrofe della dittatura dei soviety[124].

Nel secondo punto Montini affrontò la situazione della Chiesa cattolica in Russia. Nel complesso le condizioni dei cattolici erano rimaste invariate rispetto agli anni precedenti[125]. Le principali preoccupazioni erano rivolte alla posizione di mons. Jan Cieplak (1857-1926), vescovo cattolico di Ohrid[126], a lungo collaboratore del metropolita di Mohilev, l'arcivescovo Edward von der Ropp, la più alta autorità della Chiesa cattolica in Russia.

2) Le condizioni delle Chiese cattoliche in Russia, dopo l'esecuzione di mons. Budkiewicz[127], non sono peggiorate. La ripercussione che questa ebbe all'estero, contiene, nonostante l'ostentata spavalderia del Governo, l'ondata persecutrice. Una relativa calma consente l'esercizio del culto nei limiti concessi dalle leggi bolsceviche. S.E. mons. Cieplak è ancora in prigione e "pare" che il Governo abbia respinte le nuove proposte polacche per liberarlo: si crede però che non sia trattato male. La Chiesa ortodossa disorientata e divisa, è tuttavia ancora viva: i templi sono frequentati. Le varie sette cercano di contendersi il favore del Governo[128].

[123] Il 25 maggio 1922 Vladimir Lenin, presidente del Consiglio dei commissari del popolo, fu colpito da un ictus. La sua attività di governo subì un progressivo rallentamento. Colpito da un secondo attacco, a partire dal marzo del 1923 non fu più in grado di comunicare. Oramai paralizzato, morì il 21 gennaio 1924 a Gorki una località a 10 km da Mosca.

[124] ASV, AES, IV Periodo, *Pontificia Commissione Pro Russia*, Pos. 10, Fasc. 65. Il testo, battuto a macchina in fogli di carta semplice, porta la data del 14 ottobre 1923 e la firma di D. G. Battista Montini, addetto alla Nunziatura Apostolica di Varsavia. Il testo integrale del rapporto è pubblicato in appendice.

[125] «I contatti tra la dirigenza sovietica e il Vaticano ebbero una ripresa all'inizio del 1919; tuttavia le cause di tale attività erano più di carattere negativo, nella Russia sovietica stava prendendo piede la lotta antireligiosa. Furono emanate nuove direttive in merito al Decreto del 23 gennaio 1918, secondo il quale le associazioni ecclesiastiche e religiose perdevano il diritto alla personalità giuridica e non potevano possedere delle proprietà. Tutti i beni ecclesiastici vennero dichiarati proprietà del popolo e i sacerdoti vennero sostituiti nei rapporti con le autorità locali dalle cosiddette "ventine" scelte nel novero dei parrocchiani». *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI… op. cit.,* p. 103.

[126] Originario della Polonia russa, Cieplak era stato arrestato dalla polizia sovietica al principio del 1923. Processato per attività controrivoluzionaria, fu condannato a morte al termine di un processo farsa. Il pronto intervento della comunità internazionale e delle autorità polacche, portò alla sua liberazione. Espulso dal governo di Mosca, si trasferì negli Stati Uniti d'America dove rimase fino alla fine dei suoi giorni.

[127] Konstanty Romuald Julianovich Budkiewicz (1867-1923). Dopo aver frequentato il seminario di San Pietroburgo, fu ordinato sacerdote nel 1893. Fu insegnante di religione e vicario generale del vescovo di San Pietroburgo Jan Cieplak. Dopo la Rivoluzione di ottobre, si oppose alla politica antireligiosa del governo bolscevico. Arrestato nel 1922 per la sua attività di sacerdote ed organizzatore di seminari clandestini, fu condannato a morte dalle autorità sovietiche al termine di un processo sommario. La sentenza fu eseguita tramite fucilazione la notte di Pasqua tra il 31 marzo e il 1 aprile del 1923.

[128] ASV, AES, IV Periodo, *Pontificia Commissione Pro Russia*, Pos. 10, Fasc. 65.

Nel terzo e quarto punto Montini segnalò alla Segreteria di Stato i risultati raggiunti dalla *Missione Pontificia di Soccorso alla Russia*. Creata dalla Santa Sede nel marzo del 1922, la missione aveva ottenuto il riconoscimento delle autorità sovietiche al termine di apposite trattative[129]. Alla guida dell'organizzazione di soccorso la Santa Sede aveva chiamato il gesuita americano Edmond Walsh, che poteva contare sulla collaborazione di tre salesiani, tre verbiti (appartenenti all'ordine del Verbo di Dio) e due membri dell'ordine della Vergine Maria[130]. Nonostante i risultati raggiunti, padre Simonetti manifestò a Montini delle perplessità sulla gestione di Walsh, poi sostituito nel novembre del 1923 dal sacerdote tedesco Eduard Hermann[131].

3) Circa l'opera della Missione Pontificia di soccorso, P. Simonetti d[isse] che verso di essa si leva unanime una voce di gratitudine, documentata da centinaia di lettere. Essa non ha esaurito il suo compito. Crede assolutamente che sia bene ch'essa rimanga, e che continui a conservare la sua fisionomia umanitaria anche se di fatto dovesse diminuire e trasformare la sua beneficienza. Ridurre le stazioni di soccorso, e peggio sopprimerle tutte sarebbe cedere posizioni favorevoli che indarno poi si cercherebbe di riconquistare, sarebbe perdere l'opportunità di mantenere vivo e simpatico il nome di Roma fra quelle popolazioni, sarebbe rinunciare a creare domani da questi primi nuclei cattolici dei focolari di apologia romana. Che vale aver seminato quando non si aspettasse la maturazione della messe? Lo stesso bisogno che ora i russi hanno di scuole di ogni genere e di personale atto a fondarle e giudicarle è un sintomo d'una prossima possibilità a far accettare l'opera di personale straniero a ciò preparato; sotto questo punto di vista sarebbe quindi stato preferibile che non tre o quattro, ma otto, ma sedici posti di soccorso fossero stati creati.

4) Quindi P. Simonetti crede che ogni sacrificio di spese e di uomini consumato a tale scopo non debba perdere il suo prezzo. A questo riguardo per alcuni indizi piuttosto che da parole fatte, crede di dover dissentire dall'opinione di P. Walsh, il quale sembra voler ridurre i posti di soccorso per mantenere solo, e ai Gesuiti, quello di Mosca. Egli non parlerà del P. Walsh (del quale ha ottima stima e col quale ha sempre tenuto i migliori rapporti) se non espressamente interrogato, perché non sembri, lui salesiano, criticare un confratello Gesuita. Tuttavia mi confida che P. Walsh per il suo temperamento americano non pare il più indicato per il compito di allacciare Mosca a Roma. Ritiene che forse, oltre che agli ordini della segreteria, sia influenzato da qualche preoccupazione degli interessi della Compagnia, ch'ebbe in Russia per l'addietro grandi

[129] Lo scoppio della Rivoluzione di febbraio e l'abdicazione dello zar Nicola II avevano spinto la Chiesa romana ad occuparsi della situazione russa. A questo proposito Benedetto XV aveva deciso di istituire la Congregazione Orientale. La crisi della Chiesa ortodossa e la soppressione di alcune disposizioni anticattoliche consentirono alla Santa Sede di progettare un rilancio delle proprie attività in quel paese.

[130] Sulle attività della *Missione Pontificia di Soccorso alla Russia* si veda: *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI… op. cit.,* p. 122-180.

[131] Nel settembre del 1924 Hermann dovrà lasciare l'Unione Sovietica su richiesta del governo di Mosca che decise di porre fine alle attività della missione.

tradizioni. P. Walsh, fin da principio, ha assunto un predominio su tutta la missione, con tendenza a farsene l'esponente e il direttore. P. Simonetti invece ha sempre creduto di dipendere e di obbedire direttamente dalla S. Sede. Cita rimarchi e particolari di comunicazioni ritardate, di impedienti almeno presunti, perché i Salesiani non venissero a Mosca e rimanessero in centro più secondario, ecc. Crede che l'affare dei medicinali avrebbe potuto essere trattato con maggiore interesse e ossequio ai voleri della S. Sede. Queste osservazioni suonano però più gravi scrivendole che ascoltandole da un accento per nulla polemico. Nei riguardi [del] Governo Russo P. Walsh sembra aver in animo di raccogliere documenti della irriducibile perversità bolscevica, piuttosto che, transigendo sulle attuali condizioni di fatto, cercare contatti amichevoli ed utili con l'attuale Governo, e vengono perciò trascurate quelle forme esteriori d'accostamento (visite, pranzi…) che possono produrre un'atmosfera di simpatia e di preziose reazioni. Questo non vuole però dire che P. Walsh usi di forme scortesi. Dice infine che se fosse spenta l'attività della Missione e se restassero soli i Gesuiti a rappresentare il cattolicesimo occidentale in Russia, sarebbero, per i pregiudizi ortodossi da una parte, per la loro tendenza esclusivista dall'altra, meno in grado di creare un largo movimento di conversioni, tanto più che la loro opera si rivolge di frequenza alle classi colte, mentre le classi lavoratrici sono oggi le vere arbitre della situazione, e le più numerose e illuse[132].

Nel quinto punto Montini riportò il positivo giudizio del suo interlocutore sulla possibilità da parte della Chiesa cattolica di incrementare i propri fedeli a scapito della confessione ortodossa, le cui condizioni apparivano sempre più critiche[133].

5) Quanto alla possibilità di conversione di ortodossi, crede P. Simonetti che questa esista, ma che assolutamente non possa venire sfruttata né dal clero polacco, che a diritto o a torto, ma sempre e da tutti è ritenuto nazionalista, né dalla Chiesa Uniate, che stenta una vita grama priva di idee, d'iniziativa e di uomini. Occorrono missionari non antipatici né ai polacchi né ai russi, forse italiani o francesi, estranei insomma e superiori alle contese di nazionalità, i quali facciano sorgere un primo gruppo di clero cattolico russo, nuovo, da cui si provochi in seguito una specie di auto conversione della Russia[134].

[132] ASV, AES, IV Periodo, *Pontificia Commissione Pro Russia*, Pos. 10, Fasc. 65.

[133] «Di tutte le informazioni che arrivavano dalla Russia, quella che più colpiva l'immaginazione della Segreteria di Stato riguardava lo sfaldamento della Chiesa ortodossa. Le informazioni raccolte rappresentavano questo quadro desolante: il basso clero era in rapida dissoluzione, i pope di campagna e tutti coloro che trovavano nell'esercizio del culto un mezzo di sussistenza, o diventavano bolscevichi, o abbracciavano altri mestieri; le suore scacciate dai conventi si sbandavano, i seminari erano stati chiusi, né raccoglievano nuovi proseliti; gli esponenti dell'alto clero resistevano più validamente, ma erano decimati dalle persecuzioni e dalle malattie. Benedetto XV aveva raccolto il grido di dolore di molti vescovi ortodossi e dello stesso patriarca Tikhon». *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI… op. cit.,* p. 124-125.

[134] ASV, AES, IV Periodo, *Pontificia Commissione Pro Russia*, Pos. 10, Fasc. 65.

Nell'ultimo punto don Battista riportava ai superiori le sue impressioni sullo stato di salute di padre Simonetti. Il giudizio espresso gli era stato probabilmente richiesto dalla Segreteria di Stato che doveva valutare un eventuale ritorno del salesiano in Russia.

6) La salute di P. Simonetti, ora sofferente e certo bisognoso di cure, non mi parve però compromessa. Circa il suo ritorno in Russia egli non dissimula la sua ripugnanza, ma anche si diceva pronto a riprendere la via di Mosca, se egli fosse comandato, convinto di avere non solo il merito dell'obbedienza, ma forse il vantaggio anche di un utile sacrificio[135].

Leggendo le cinquantatre lettere inviate da Montini a casa durante il periodo polacco appare evidente come egli non abbia mai avanzato espressamente la richiesta di tornare in Italia prima del tempo. Manifestò perplessità e dubbi sulla propria permanenza a Varsavia, rimettendosi però alle decisioni dei superiori. È probabile però che egli abbia chiesto al padre di adoperarsi per fargli avere un'altra sistemazione, ma non disponiamo a riguardo di nessun documento probante. Il suo incarico era considerato provvisorio e la sua attività legata alla capacità lavorativa dimostrata. Sappiamo che i giudizi espressi dal suo superiore in Polonia, il nunzio a Varsavia Lauri, furono positivi e che lo stesso Lauri scrisse in Vaticano per chiedere di tenere al suo fianco Montini.

Eppure, alla fine, don Battista dovette partire. La decisione fu presa dal cardinale Pietro Gasparri che inviò a Varsavia un telegramma per richiamare Montini a Roma. E questo nonostante il parere opposto di Pizzardo, ma soprattutto del papa. «Il problema arriva al tavolo di Pio XI, il quale sentenzia il clima di Varsavia è freddo, ma asciutto e sano; Montini blindato con una buona pelliccia affronterà l'inverno senza rischi sanitari»[136]. L'intervento risolutivo di Gasparri fu richiesto probabilmente dall'on. Longinotti, il quale, a sua volta, si era forse mosso su richiesta del collega di partito e amico Giorgio Montini, preoccupato dalle condizioni di salute del figlio.

Più interessante si presenta il giudizio sull'attività svolta da Montini all'estero. Secondo le intenzioni dei superiori, la missione polacca avrebbe dovuto consentire a don Battista di conoscere il funzionamento di una Nunziatura apostolica. Sulla scelta di Varsavia – una sede lontana, caratterizzata dalle problematiche vicende del rinato Stato polacco e dalla situazione politica

[135] *Ibidem*.
[136] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 218.

dell'Europa orientale - influirono la richiesta di personale avanzata da Lauri in Segreteria di Stato ed il livello di preparazione di Montini, che mons. Pizzardo aveva potuto seguire durante il periodo trascorso dal giovane in Accademia. Dalla capitale polacca, Montini avrebbe inoltre potuto osservare la situazione della vicina Russia, come poi accaduto con la stesura del rapporto riguardante il colloquio avuto con padre Simonetti.

Quella di Montini doveva essere in sostanza un'esperienza a tempo. I mesi trascorsi in Polonia servivano alla dirigenza della Segreteria di Stato per valutare il comportamento e le capacità dimostrate dal giovane minutante. È bene infatti ricordare che in quel momento Montini era ancora a tutti gli effetti un aspirante diplomatico: basti ricordare che una volta tornato a Roma egli continuò gli studi in Accademia, e fu avvisato da Pizzardo di tenersi pronto per un'altra esperienza all'estero poi non verificatasi[137].

Alla luce di quanto presentato, la parentesi polacca di Giovanni Battista Montini deve essere interpretata come un'esperienza formativa; in soli cinque mesi egli fu in grado di dimostrare capacità di analisi e resistenza al lavoro, due caratteristiche che saranno alla base del suo impegno all'interno della Segreteria di Stato vaticana. La sua successiva carriera difficilmente si sarebbe potuta sviluppare se nel corso della missione polacca egli avesse deluso i principali responsabili della Segreteria vaticana.

### *3. Alla FUCI (1923-1933)*

Il periodo fucino di Giovanni Battista Montini è stato già ampiamente descritto[138]. In questo paragrafo analizzeremo la sua attività proponendo documenti, conservati all'interno dell'Archivio Segreto Vaticano, e la lettura di alcune circolari

[137] Nel giugno del 1925 Pizzardo propose a Montini di trasferirsi per circa tre mesi alla Nunziatura di Bruxelles, dove avrebbe dovuto sostituire la momentanea assenza di personale. Cfr. G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 374.

[138] Cfr. N. ANTONETTI, *La FUCI di Montini e di Righetti. Lettere di Igino Righetti ad Angela Gotelli,* AVE, Roma 1979; G. MARCUCCI FANELLO, *Storia della Federazione Universitaria Cattolica Italiana*, Studium, Roma 1971; R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979; ID., *La FUCI di Giovani Battista Montini*, in *Paolo VI. Fede, cultura, università… op. c*it., pp. 41-58; G.B. SCAGLIA, *La FUCI di Righetti e di Montini (e di Pio XI). Una realtà che non si spiega con la politica*, «Studium» LXXVI (1979) 585-602; M.C. GIUNTELLA, *La FUCI tra modernismo, Partito Popolare e fascismo*, Studium, Roma 2000; C. BALLERIO, *La federazione universitaria cattolica italiana, 1925-1939*, «Italia contemporanea», n. 118 (gennaio-marzo 1975), pp. 39-69. Si veda anche: A. ACERBI, *Chiesa, cultura e società nell'itinerario intellettuale di G.B. Montini*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa. Dal Vaticano I al Vaticano II*, vol. IV, Edizioni Dehoniane, Roma 1988, pp. 391-428; L. CECI, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 67-107.

pubblicate dall'Istituto Paolo VI di Brescia a cura di Massimo Marcocchi[139].

La Federazione Universitaria Cattolica Italiana nacque a Fiesole nel 1896. La fondazione, decisa nel corso del XIV congresso dei cattolici italiani, consentì agli universitari cattolici di svolgere le proprie attività sotto la guida di un'associazione nazionale. Circoli universitari erano sorti negli anni precedenti a Pavia, Parma, Torino, Brescia, Napoli, Roma, Trento e Verona.

La nascita della FUCI fu promossa inizialmente dal circolo universitario romano, riunito attorno a Romolo Murri, ideatore della rivista «Vita nova», i cui aderenti decisero però di rinunciare quando il progetto fu avanzato anche dall'Opera dei congressi. Il primo presidente della Federazione fu il barone Luigi De Matteis (1850-1934)[140], mentre «Vita nova» divenne l'organo ufficiale dell'associazione[141]. Inserita all'interno dell'Opera dei congressi, la FUCI rivendicò da subito una propria autonomia organizzativa, i cui principali caratteri furono la ricerca di un confronto con la cultura e un rinnovato impegno sociale.

Le posizioni assunte dalla dirigenza avvicinarono la Federazione al movimento modernista e all'esperienza politico-culturale di Murri[142]. All'influenza del circolo romano si unirono le attività di altri circoli democratico-cristiani, anch'essi mossi da esigenze di radicale cambiamento[143]. Si distinsero le figure di padre Giovanni Semeria, padre Alessandro Ghignoni e padre Genocchi. Nel gennaio del 1906 uscì il primo numero della nuova rivista della FUCI, intitolata «Studium», che fu al centro di una vivace attività culturale.

La chiusura momentanea del circolo romano e la reazione antimodernista intrapresa dalla curia romana nei primi anni del Novecento portarono la FUCI a

[139] G.B. MONTINI, *Scritti fucini (1925-1933),* a cura di M. MARCOCCHI, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2004 (Quaderni dell'Istituto 24).

[140] Sulla figura di De Matteis si veda: A. CESTARO, *De Matteis Luigi*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. II, *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 178-181. Gli altri presidenti della FUCI furono: Angelo Mauri (1900-1903), Mario Augusto Martini (1905-1906), Giorgio Castelli (1907-1908), Giuseppe Casoli (1909), Francesco Luigi Ferrari (1910-1911), Ferruccio Galmozzi (1912), Giambattista Migliori (1913-1917), Domenico Del Bello (1919), Giuseppe Spataro (1920-1922), Nello Palmieri (1923-1924), Pietro Lizier (1925), Igino Righetti (1925-1934).

[141] La redazione del giornale si spostò da Roma a Napoli.

[142] Nel corso del congresso di Fiesole, il sacerdote marchigiano aveva detto: «Conviene strappare agli avversari le scienze delle quali sono superbi, volgere a nostro vantaggio questo immenso desiderio di cultura che asseta le generazioni presenti, e renderci capaci, con una profonda e vasta dottrina, di compiere tutti gli uffizi che spettano alla scienza nell'ordinamento di una nuova società». G. MARCUCCI FANELLO, *Storia della Federazione Universitaria… op. cit.,* p. 23.

[143] Ad un anno dalla sua fondazione, la FUCI poteva vantare l'esistenza di 17 circoli e 910 iscritti. Nel 1899 i circoli erano saliti a 28 e gli iscritti a 1176.

rivedere i propri programmi. Nel corso del congresso[144] del 1909 la Federazione si divise in due correnti, portatrici di opposte esigenze. Gli studenti romani, legati alle esperienze di Murri e Genocchi, cercarono di indirizzare le attività degli universitari verso tematiche di natura filosofico-teologica, mentre i rappresentanti di altri circoli chiesero che la Federazione fosse impegnata nel campo delle attività sociali. «Le due correnti si scontrarono in modo drammatico rischiando di spaccare in due la federazione; prevalse alla fine il gruppo dei sostenitori dell'indirizzo sociale. Un intervento di Gemelli in quella sede troncò ogni dibattito filosofico, riportando la FUCI nella linea del più rigido tomismo»[145].

L'arrivo alla presidenza di Francesco Luigi Ferrari (1889-1933) permise alla FUCI di affrontare problemi e temi legati al confronto tra cristianesimo e modernità. «In una serie di articoli comparsi su «Studium» tra il 1910 e il 1911 sul tema della libertà d'insegnamento, venivano affrontati i problemi della posizione dei cattolici nei confronti dello Stato liberale e più in generale del cattolicesimo di fronte ai «principi dell'89» e all'affermazione delle libertà moderne, in termini che non sembrano tanto determinati dalla pura «accettazione dei fatti compiuti» o legati a una linea clerico-moderata, quanto ispirati a valori e istanze presenti nella tradizione cattolico-liberale»[146].

La guida di Ferrari consentì inoltre alla FUCI di trovare un equilibrio tra l'autonomia del movimento ed il rapporto con la gerarchia ecclesiastica. Nonostante ciò nel 1911 la Federazione fu investita da una seconda grave crisi. Durante i lavori del congresso nazionale di Torino, i fucini furono accusati da una parte della stampa cattolica di aver aderito con troppo entusiasmo alle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità d'Italia.

Attaccata da più parti, la FUCI riuscì a salvaguardare la propria esistenza grazie al lavoro di mediazione svolto in Vaticano da don Giandomenico Pini e da Giuseppe Toniolo. Dopo lo scoppio della Grande guerra il movimento fucino si schierò a favore degli interessi nazionali italiani. Alcuni circoli assunsero atteggiamenti non in linea con gli indirizzi papali e, per tale motivo, furono

[144] Dalla sua nascita e fino al 1933 la FUCI organizzò i seguenti Congressi: Milano (1906), Roma (1909), Napoli (1910), Torino (1911), Bologna (1914), Genova (1915), Trento (1920), Ravenna (1921), Assisi (1923), Palermo (1924), Bologna (1925), Macerata – Assisi (1926), Firenze (1927), Genova (1927), Roma (1929), Trieste (1930), Cagliari (1932), Siena (1933).

[145] M.C. GIUNTELLA, *Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) e Laureati Cattolici*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. I/2, *I fatti e le idee*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 296.

[146] Ivi.

censurati dalla direzione centrale. Al termine del conflitto, la Federazione riprese le proprie attività. Una particolare sintonia si venne a stabilire tra la FUCI e il Partito popolare di Sturzo.

Nel capitolo precedente abbiamo visto come, negli stessi anni, Montini avesse partecipato alle attività degli studenti bresciani, organizzando incontri e scrivendo per «La Fionda». Dopo il trasferimento a Roma la sua collaborazione si era resa più difficoltosa. Rientrato dalla Polonia, il suo impegno tra gli universitari riprese verso la fine del 1923, periodo in cui fu nominato assistente ecclesiastico del circolo universitario romano[147]. La decisione, presa dal papa, gli fu comunicata da mons. Pizzardo. Nello stesso tempo don Battista avrebbe continuato la sua formazione all'interno dell'Accademia dei Nobili ecclesiastici. La possibilità di lavorare a stretto contatto con gli studenti cattolici gli era stata inoltre preannunciata da don Luigi Piastrelli[148], all'epoca assistente ecclesiastico generale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana[149].

Il circolo universitario cattolico romano attraversava in quel momento un periodo di difficoltà[150]. L'assistente precedente, don Dante Munerati, lasciava l'incarico dopo un decennio per diventare vescovo di Volterra. La nomina di Montini fu accolta inizialmente con perplessità e diffidenza. Imposto dalla Presidenza generale della FUCI, il suo arrivo era visto dagli studenti come una forzatura. «C'era attorno a lui – da parte della "vecchia guardia" fucina – il sospetto che egli fosse la longa manus vaticana, col compito di sopprimere le

[147] Il circolo romano era stato fondato nel 1894. La palma del più antico spetterebbe però al circolo di Pavia inizialmente intitolato a S. Tommaso d'Aquino e successivamente denominato «Circolo Severino Boezio».

[148] Luigi Piastrelli (1883-1975). Originario della provincia di Perugia, entrò giovanissimo in seminario, dove frequentò il ginnasio e le prime due classi del liceo. Successivamente completò il liceo ad Osimo. Terminati gli studi, si trasferì a Roma per studiare teologia al Collegio Capranica. Nella capitale entrò in contatto con la cultura modernista conoscendo di persona Buonaiuti, Genocchi, Ghignoni, Semeria e Murri. Dopo la condanna vaticana del modernismo, Piastrelli scrisse una lettera al papa: *A Pio X. Quello che vogliamo – Lettera aperta di un gruppo di sacerdoti*. Richiamato all'obbedienza, lasciò Roma per tornare a Perugia, dove nel 1909 fu nominato parroco di S. Agata, chiesa della quale fu responsabile fino alla morte. Al termine della prima guerra mondiale fondò a Perugia la sezione del Partito Popolare ed il circolo fucino *Giuseppe Toniolo*. L'interesse per la vita degli studenti lo portò ad assumere la carica di assistente ecclesiastico nazionale che ricoprì dal 1922 al 1925. Costretto alla dimissioni, si ritirò a Perugia. Si veda: AA.VV., *Per il rinnovamento cattolico. La testimonianza di L. Piastrelli*, Morcelliana, Brescia 1981; M.C. GIUNTELLA, *Piastrelli Luigi*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. II, *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 660-661.

[149] Gli assistenti ecclesiastici generali della FUCI furono Giandomenico Pini (1907-1923), Luigi Piastrelli (1923-1925), Giovanni Battista Montini (1925-1933), Guido Anichini (1933-1955), Franco Costa (1955-1963), Antonio Zama (1963-1966).

[150] Le tensioni presenti tra gli studenti spinsero la Presidenza generale della FUCI a nominare una commissione provvisoria, incaricata di riorganizzare la vita del circolo. Montini prese parte ai lavori della commissione, intervenendo più volte con discorsi e proposte.

autonomie fucine gelosamente difese in tante occasioni. Queste cose gli furono dette in un'assemblea, con la violenza verbale dei giovani. Ma quando mons. Montini parlò, con il suo periodare incisivo, forte, suadente: con la chiarezza di idee radicate nella fede, avvenne il prodigio. I giovani lo compresero: e fu il loro capo spirituale»[151].

La responsabilità del nuovo incarico fu vissuta da don Battista non solo con spirito di obbedienza, ma con partecipe coinvolgimento. Già a Brescia egli aveva avuto modo di maturare una certa esperienza in materia. La vita del circolo universitario romano fu rivoluzionata. «È stato scritto non senza verità che "la presenza intelligente, cordiale e attiva di don Montini tra gli studenti che frequentavano il circolo diede ben presto alle loro riunioni un'impronta di distinta e operosa spiritualità, che aveva come effetto la fioritura di numerose iniziative che l'assistente suggeriva"»[152].

Come prima cosa don Battista si occupò della biblioteca del circolo, i cui volumi più rappresentativi erano la *Storia Universale* di Cesare Cantù (1804-1895) e l'*Enciclopedia* del Boccardo. Acquistò nuovi testi e rinnovò completamente lo spazio delle riviste. I locali del circolo furono risistemati e l'ambiente caratterizzato da accoglienza ed ordine[153].

Novità importanti furono introdotte dal nuovo assistente nelle pratiche spirituali. Ogni primo venerdì del mese era ricordato da don Battista con una messa, celebrata nella chiesa di S. Giovannino alla Pigna, al termine della quale gli studenti si riunivano nel refettorio della vicina Procura dei Salesiani, dove erano serviti bevande e panini. Una particolare attenzione fu rivolta alla pratica della confessione, il cui valore fu spiegato da Montini con apposite prediche. Altri momenti erano riservati alla programmazione di conferenze, gite sociali e ritiri mensili[154]. Per gli esercizi spirituali Montini portava i suoi studenti nella basilica di S. Paolo fuori le Mura, dove poteva contare sulla collaborazione dell'abate

[151] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 221.

[152] *Ibidem*, p. 228.

[153] «Non si trattava soltanto di spostare qualche cartellone, ma di metter via una quantità infinita di cartaccia e con essa molte cianfrusaglie tutte ricoperte da uno strato di polvere. Gli studenti si misero allegramente al lavoro di sgombero e di pulizia. Don Battista dedicò ogni minuto libero a quelle fatiche manuali e volle essere un compagno per quei giovani, prima di diventare il loro assistente spirituale». W.E. BARRETT, *Paolo VI*, Edizioni Librarie Italiana, Milano 1964, p. 93.

[154] «Questi incontri non sono sfuggiti nemmeno alla attenzione acuta di Gramsci, che ne apprezza la forza coagulante nei Quaderni del carcere. In effetti costituivano i momenti più propizi non solo per una carica spirituale, ma anche per un esame della situazione del mondo cattolico, come una presa di coscienza della necessità di un lavoro magari silenzioso ma continuo, nonostante i ristretti spazi che il regime ormai imperante lasciava». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 229.

Schuster e di altri predicatori. Egli stesso teneva lezioni e prediche, sempre accompagnate da spunti di riflessione e momenti di incontro.

Il lavoro di Montini era seguito dai superiori, che ne riconoscevano le capacità organizzative. Tra gli studenti erano apprezzati il suo rispetto per tutti ed il modo di rapportarsi con gli altri, caratterizzato da gentilezza e sensibilità.

Nelle lettere spedite a casa, don Battista illustrò ai familiari la sua nuova occupazione di assistente. Nel gennaio del 1924, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico del circolo universitario cattolico romano, scriveva a Brescia: «Ieri grande giornata del Circolo; con discreto successo, senza incidenti. Vedo che è necessario avere il motore della volontà molto forte e a grande tensione: invece io sono piuttosto facile a tentazioni d'incostanza; tanto più che m'accorgo di dover far calcolo quasi esclusivamente sulle proprie forze. Ma c'è il Signore che aiuta»[155]. La giornata si era aperta con la celebrazione della messa in Santa Maria sopra Minerva, mentre, nel pomeriggio, nella sala della scuola di musica sacra, avevano preso la parola Pietro Fedele, con un discorso su Dante e l'Italia, e don Montini, che aveva parlato del programma del circolo.

Il 26 aprile, da Orvieto, dove stava partecipando con i suoi studenti ad un convegno nazionale, don Battista raccontava ai familiari: «Carissimi, siamo arrivati ieri in un gruppo forte e rumoroso. Siamo il più numeroso dei gruppi… e i più allegri. Congresso un po' fiacco, ma combattivo. Spirito buono, sono abbastanza contento»[156]. Nel corso del convegno fu chiamato a sostituire un oratore assente. Tenne una relazione sul tema *Educazione liturgica dello studente* di cui riferì la rivista «Studium»:

> Parla della liturgia, della sua essenza, della sua importanza, delle sue pratiche falsificazioni. Essa non consiste nell'osservanza dei riti e delle rubriche, ma investe tutta l'anima cristiana e la chiama a partecipare a quell'atto di adorazione e di omaggio a Dio che è negli intendimenti della Chiesa. Non basta seguire le cerimonie con l'occhio corporeo, occorre scandagliarne con lo spirito l'intimo senso profondissimo. È vano assistere ai riti cattolici, se l'anima non va oltre il gesto ed il movimento esteriore. Nella liturgia cattolica c'è ben altro, al di là del fenomeno. Lo devono intendere tutti i fedeli, ma i fucini particolarmente che sono in grado più degli altri di sentire e gustare tutto il mistico e solenne profumo delle ecclesiastiche cerimonie.

[155] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 283.
[156] *Ibidem*, p. 300.

Dalla teoria scende poi alla pratica additando le vie per ottenere una vera educazione liturgica nel giovane studente[157].

Nel mese di dicembre partecipò con gli studenti a due eventi: all'apertura dell'anno sociale del circolo universitario cattolico romano, al quale presero parte il presidente della FUCI, Pietro Lizier, e padre Agostino Gemelli; e ad un ritiro spirituale presso l'abbazia di San Paolo fuori le Mura. «Il ritiro si svolgeva dalle ore 19 del sabato alle 7 del lunedì, con l'assistenza d'un monaco benedettino, di fratel Alessandro e di un sacerdote secolare; e vi partecipavano, a volta a volta, ristretti gruppi, di diverse categorie (studenti, professionisti, impiegati, uomini politici, giornalisti)»[158]. Il giorno prima del ritiro Montini aveva visitato con gli studenti l'Esposizione Missionaria, sulla quale aveva riferito a casa: «Vi sono cose molto belle e curiose ma la più interessante, e al cui confronto ogni oggetto è quel che è, un'inezia, mi sembra l'indice d'un lavoro immenso, assurdo, eroico, vorrei dire sprecato con la fede più umile e più superba di portare la verità e la vita quasi per obbedire al diritto dei popoli barbari e pagani, sotto la spinta visibile d'una incoercibile e sempre vitale forza di Spirito Santo. È in complesso più edificante che divertente almeno per chi conosce un po' i musei etnografici»[159].

Nel luglio del 1925 Montini chiese al cardinale vicario Basilio Pompili di essere dispensato dalla guida del circolo romano[160]. La richiesta era dovuta apparentemente all'impegno di Montini presso la Segreteria di Stato vaticana e a dei problemi di salute che lo avevano colto nei mesi precedenti. In realtà a spingere Montini verso le dimissioni erano stati alcuni fatti accaduti verso la fine di maggio[161]. Il giorno 24 aveva scritto ai familiari:

Questa settimana ho passate grosse burrasche; è stata fatta accusa nientemeno che al Papa che il Circolo si presta a giochi politici. Sono stato molto turbato; ho cercato di purgarmi da

[157] «Studium», 20 (1924), p. 356.
[158] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 349, n. 1.
[159] *Ibidem*, p. 350.
[160] L'episodio è stato ricordato da Federico Alessandrini: «A chi scrive mostrò la lettera di dimissioni inviata al cardinale Pompili. Lo fece sapere anche a Righetti, in famiglia, per le vacanze. In una missiva a me diretta del 1° agosto, Igino, tra l'altro, diceva: "Mi ha scritto don Montini e mi ha comunicato la decisione da lui presa; ne sono rimasto dolente. Spero che le vacanze e il riposo di questi giorni gli ridonino le forze e la salute: abbiamo troppo bisogno di lui, di un'anima fervida di apostolo come la sua…». «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 33 (1979), pp. 534-535.
[161] Thierry Bonaventura ha parlato di un Montini deluso da «atteggiamenti giudicati troppo formalistici, troppo legati a questioni organizzative e poco sensibili alle ragioni culturali che dovevano animare la vita dell'associazione». T. BONAVENTURA, *Montini: un'eredità per la pastorale universitaria*, in *Paolo VI. Fede, cultura, università… op. cit.,* p. 81.

un'accusa così amara, pur accettando una buona dose di rimproveri. Tuttavia credo che a questo momento le cose sieno discretamente composte, e per quanto riguarda la mia persona, finite con sufficiente soddisfazione, perché credo di non essere stato timido ed ingiusto per paura di rimproveri, e insieme disobbediente per desiderio di popolarità. Ma l'incidente avrà certamente qualche strascico nelle nuove elezioni al Circolo, in questa settimana[162].

L'episodio più grave era accaduto nel corso della Settimana di studi sociali che era stata organizzata dal circolo romano di Montini. Gli interventi di alcuni oratori erano stati giudicati troppo politici e sbilanciati a favore dei popolari. Il cardinale Pompili si era lamentato della cosa con Pizzardo; quest'ultimo informò Montini, il quale l'11 maggio indirizzò una lettera al cardinale vicario:

Sono rimasto spiacentissimo avendomi S. Ecc. Mons. Pizzardo riferito che Vostra Eminenza Reverendissima ha fatto vive rimostranze per avere il Circolo Universitario invitato a tener una lezione durante la Settimana di Studi Sociali il Rev. Don Giulio De Rossi. Ero corso perciò da V.E. Rev.ma per poterla anzitutto assicurare che Mons. Pizzardo nulla sapeva della cosa, e che se colpa vi è, questa è interamente mia. In secondo luogo ero venuto per ricevere da V.E. Rev.ma, con le osservazioni ch'ella si fosse degnato di farmi, quegli ordini che credesse opportuno impartirmi, pronto ad eseguirli con assoluta deferenza. Mi sarei permesso di protestare a V.E. Rev.ma la mia completa buona fede[163].

Nel documento don Battista giustificò il proprio operato, assumendosi la piena responsabilità dell'accaduto. È difficile credere che egli non sapesse che all'interno del Vaticano vi erano delle personalità che conoscevano i suoi legami con il partito di Sturzo e che per tale motivo la sua condotta sarebbe stata attentamente monitorata. La crisi fu comunque superata e Montini confermato alla guida del circolo.

Le tensioni accumulate all'interno della FUCI esplosero sul finire dell'estate. A settembre, in occasione del congresso nazionale tenuto a Bologna[164], i vertici dell'associazione spedirono un telegramma a Vittorio Emanuele III affinché la loro manifestazione ottenesse il patronato regio e fosse così al sicuro da possibili violenze fasciste. Tale soluzione era stata avanzata ai

[162] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 373.
[163] A. RICCARDI, *Roma "città sacra"?. Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979, p. 74.
[164] Negli stessi giorni il capoluogo emiliano ospitò il congresso dell'associazione «Pax Romana», un'organizzazione internazionale degli studenti universitari nata nel 1920. Tra i fondatori vi era Giuseppe Spataro che al congresso di Friburgo venne nominato vicepresidente del Segretariato internazionale «Pax Romana».

fucini dal prefetto di Bologna Arturo Bocchini (1880-1940)[165] membro del Comitato d'onore del Congresso. Il gesto provocò la reazione di Pio XI che manifestò alla dirigenza fucina il proprio disappunto.

La presidenza fu costretta a dimettersi, rimanendo in carica per la sola durata del congresso. Il nuovo presidente non fu rieletto dall'assemblea dei fucini, ma nominato direttamente dal Papa, e tale prassi fu sancita dai nuovi statuti dell'Azione Cattolica, elaborati nell'autunno di quell'anno.

La vicenda rappresentò un fatto traumatico nella vita della Federazione: gli universitari si vedevano costretti a rinunciare ad un momento importante della loro vita associativa, l'elezione da parte della base del presidente, e a perdere un assistente che li aveva validamente sostenuti nella loro ricerca di identità come movimento universitario e nella difesa della propria autonomia nell'Azione Cattolica.

Dall'altra parte l'assistente per primo, ma anche i presidenti e soprattutto la base fucina, percepivano che l'incidente diplomatico costituiva il motivo ufficiale, il pretesto, ma che nella vicenda giuocavano ben altri fattori: in primo luogo la tendenza al progressivo accentramento dell'AC e alla creazione di una struttura piramidale, gerarchica, con la perdita di autonomia dei vari rami; questa tendenza trovava una sua duplice giustificazione: il desiderio di proteggere le associazioni cattoliche dalle violenze fasciste, ponendole sotto una più diretta tutela dell'autorità ecclesiastica, e l'esigenza di una maggiore libertà di azione da parte del Vaticano in vista di approcci preconcordatari[166].

La soluzione della crisi fu affidata a mons. Pizzardo che nominò Giovanni Battista Montini assistente generale della FUCI. Alla presidenza, la Santa Sede scelse Igino Righetti[167]. Entrambi gli incarichi furono definiti

[165] Arturo Bocchini (1880-1940). Originario della provincia di Benevento, si laureò in Giurisprudenza nel 1902. Entrato nell'amministrazione statale, fu assegnato alla Pubblica sicurezza. Nominato prefetto, esercitò la carica nelle città di Brescia, Bologna e Genova. Fiancheggiatore del movimento fascista, si adoperò per agevolare la politica del partito di Mussolini. La sua vicinanza al regime gli valse la nomina nel 1926 a Capo della polizia, ufficio che mantenne fino alla morte. Esponente di primo piano della politica repressiva del governo fascista, Bocchini fu uno degli uomini più potenti dello Stato. Nel novembre del 1933 fu nominato senatore del Regno. Sulla sua figura si vedano: D. CARAFOLI – G. PADIGLIONE, *Il viceduce. Storia di Arturo Bocchini capo della polizia fascista*, Rusconi, Milano 1987; M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

[166] M.C. GIUNTELLA, *La FUCI tra modernismo… op. cit*., pp. 135-136.

[167] Igino Righetti (1904-1939). Intrapresi gli studi ginnasiali nella nativa Rimini, si spostò successivamente a Bologna per finire il liceo ed iscriversi all'Università. Dal capoluogo emiliano, raggiunse la capitale per continuare la sua preparazione giuridica. Cattolico impegnato, manifestò nel corso del primo dopoguerra delle simpatie per il movimento nazionalista, senza però partecipare ad iniziative politiche. A Roma si adoperò per la ripresa della locale Università popolare, e all'interno della Giunta diocesana dell'Azione cattolica, della quale fu prima segretario e poi presidente. Dopo l'avvento di Mussolini denunciò le violenze dei fascisti con articoli ed interventi nella stampa cattolica. Impegnato in attività culturali, entrò in contatto con il circolo romano della FUCI. Dopo le convulse vicende del congresso nazionale di Bologna fu chiamato

temporanei. In realtà Montini e Righetti[168] rimasero alla guida della Federazione rispettivamente fino al 1933 e al 1934. Comunicando a casa le novità, don Battista scriveva:

> Avrete visto sui giornali che m'è stato imposto (- i giornali usano un altro verbo, ma questo è l'unico vero) il carico sia pure provvisorio, della FUCI. Penso con spavento ai giorni che mi aspettano quantunque abbia tutta la buona intenzione di prendere le cose con calma e con misura. Forse avevo desiderato troppo la vita di lavoro tranquillo e di studio indisturbato, e il Signore mortifica con questa pena pesante e umiliante la egoistica pigrizia. Il male è che anche stavolta, come due anni fa a Varsavia, non ho grande stima del mio compito, non già per il campo in cui esso dovrebbe svolgersi, ma per le maniere in cui esso si compie, esteriori e meccaniche alquanto, e, anche quando lo fosse per vie più direttamente spirituali, sempre in modo pericolosamente inadeguato, poiché a me affidato[169].

Nella lettera don Battista manifestò sorpresa per la nomina e si disse non all'altezza. Eppure accettò l'incarico, e, quando sarà chiamato a lasciare, dimostrerà un forte attaccamento per l'associazione. La possibilità di lavorare a contatto con gli studenti dovette in realtà affascinarlo non poco[170]. Già da responsabile del circolo romano egli aveva avuto modo di constatare come il contatto con la gioventù gli avesse permesso di mettere in pratica quegli ammaestramenti che aveva appreso a Brescia alla scuola della Pace[171].

---

alla presidenza della Federazione al posto di Pietro Lizier. Affiancato da Giovanni Battista Montini, guidò la FUCI fino al 1934. Conseguita la laurea con una tesi su *Il diritto naturale in S. Tommaso*, nel 1934 ottenne la cattedra di diritto pubblico comparato presso l'Università lateranense. Lasciata la FUCI, si dedicò alle attività del Movimento dei laureati cattolici, lavorando in particolare all'organizzazione delle Settimane di cultura religiosa di Camaldoli. Morì prematuramente a Roma il 17 marzo 1939. Sulla sua figura si vedano: A. BARONI, *Igino Righetti*, premessa di G.B. MONTINI, Studium, Roma 1948; G. GONELLA, *I. Righetti nel decennio della morte*, «Studium» 45 (1949); G.B. SCAGLIA, *I. Righetti nel ventennio della morte,* «Studium» 55 (1959); G. LAMI, *Un condottiero di uomini nella libertà e nella fede: I. Righetti*, «Studium» 60 (1964); G. MARCUCCI FANELLO, *Continuità dell'opera di I. Righetti*, «Studium» 64 (1968); N. ANTONETTI, *Righetti Igino*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. II, *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 540-545.

[168] Sul rapporto tra i due ha ricordato il cardinale Siri: «Igino Righetti era un uomo eccezionale, emergeva sugli altri. Se fosse vissuto avrebbe potuto essere il vero successore di De Gasperi e molte cose in Italia avrebbero seguito un corso diverso. Lo stesso Montini ne subiva il fascino e poiché gli voleva bene accettava che prevalesse su di lui». B. LAI, *Il Papa non eletto. Giuseppe Siri cardinale di Santa Romana Chiesa*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 39, n. 31.

[169] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 386-387.

[170] «È un lavoro quello fra gli studenti che mi sembra più carico di responsabilità, quanto più lo vedo aperto a grandi possibilità di efficace formazione di coscienze». *Ibidem*, vol.2, p. 721.

[171] Alla soddisfazione per la nomina partecipava il padre Giorgio che gli scriveva da Verolavecchia: «Caro figliuolo mio, il campo del nuovo Tuo lavoro non potrebbe essere più bello. È dalle forze giovanili bene dirette che si può aspettare il risanamento: noi vecchi o per inerzia, per amor di quieto vivere, per senilità, o per orgoglio, troppe volte non sappiamo o non vogliamo correggere gli errori, affrontare difficoltà, abbandonare pregiudizi: i giovani non hanno tanti dei nostri inciampi, in loro trionfa la generosità, l'entusiasmo, l'ardore. Purché sieno bene diretti

È interessante interrogarsi sul perché della sua nomina. Alla guida del circolo romano da poco meno di due anni Montini fu scelto per le capacità dimostrate e per la vicinanza con Pizzardo. Dopo la lunga stagione di don Pini e quella breve di Piastrelli, la gerarchia vaticana aveva ritenuto opportuno nominare un assistente in grado di essere "guidato". Nonostante ciò, nel corso della sua gestione, Montini fu in grado di smarcarsi dalla sorveglianza dell'Autorità ecclesiastica, proponendo agli universitari programmi ed idee nuove. La nomina di Giovanni Battista rientrava all'interno di un nuovo indirizzo che il Vaticano aveva assunto nei confronti dei cattolici italiani dopo l'affermazione al potere di Mussolini.

Conclusa l'esperienza del Partito popolare[172], la Chiesa aveva deciso di puntare sull'Azione cattolica, il soggetto adatto, secondo il papa[173], per la difesa del ruolo dei cattolici[174]. Nel corso degli anni la storiografia è tornata più volte ad interrogarsi sulle scelte di Pio XI, proponendo diverse chiavi di lettura[175]. Secondo Menozzi

---

possono fare miracoli: e Tu avrai mezzo di agire su molti di essi, sui migliori, quelli che domani avranno professioni, cariche, funzioni direttive. Devi dunque dedicarTi a loro coll'ardore dell'apostolato: desideravi la cura d'anime, e questa è una grande cura d'anime. Lavora pazientemente giorno per giorno senza preoccuparTi troppo del domani: e non Ti mancheranno le consolazioni migliori». GIORGIO MONTINI - GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica… op. cit.,* p. 349.

[172] Secondo Miccoli: «L'abbandono del partito popolare da parte della gerarchia ecclesiastica segna il suo destino come partito già prima delle leggi oppressive del 1926: indebolito all'interno, prima ancora di essere debellato dalla repressione fascista, esso cessa di esistere politicamente nel momento in cui la Santa Sede e le gerarchie ecclesiastiche individuano nell'alleanza con il regime fascista una nuova insperata possibilità di penetrazione e "riconquista" della società italiana». G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione… op. cit,* p. 116.

[173] «Pio XI non è un democratico, per convinzione e per indole. Il suo liberalismo, se pure si può parlare in lui di liberalismo, è molto moderato, del tutto funzionale a un disegno ierocratico. Papa Ratti guarda con sufficienza ai partiti politici, strumenti di traffici e di poteri personali più che di possibile crescita sociale. Il suo approccio religioso tende a svalorizzare la sfera della politica laica, certamente quella democratica che ispira i partiti cattolici come quello di Sturzo, ma anche quello della destra maurassiana francese che mina la gioventù con i veleni del nazionalismo e dell'integralismo». E. FATTORINI, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007, p. 24.

[174] Sui rapporti tra il Ppi e l'Azione cattolica si veda: M. CASELLA, *L'Azione cattolica del tempo di Pio XI e di Pio XII (1922-1958*), in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, vol. I/1, *I fatti e le idee*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 84-101.

[175] Si vedano: P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari 1971; G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione… op. cit.,* pp. 85-92; F. TRANIELLO, *L'Italia cattolica nell'era fascista*, in AA.VV., *Storia dell'Italia religiosa. 3. L'età contemporanea*, a cura di G. DE ROSA – T. GREGORY – A. VAUCHEZ, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 257-299; D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993; G. VERUCCI, *La Chiesa nella società contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 33-151; AA.VV., *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, Laterza, a cura di G. ALBERIGO e A. RICCARDI, Roma-Bari 1990; F. TRANIELLO, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 221-264; E. FATTORINI, *Pio XI, Hitler e Mussolini…. op. cit.;* R. MORO, *Le chiese e la modernità totalitaria*, in *Le religioni e il mondo moderno*, vol. I, *Cristianesimo… op. cit*., pp. 418-451.

dopo la Prima guerra mondiale, come reazione alle minacce di estensione della rivoluzione bolscevica dalla Russia al mondo e come risposta alle insoddisfazioni generate dal suo esito in vinti e vincitori, si svilupparono in Europa movimenti nazionalistici: essi assunsero in diversi paesi (Italia, Portogallo, Spagna, Ungheria, Germania) carattere di regimi di estrema destra, prospettando una riorganizzazione dello stato che, pur variamente declinata, si muoveva nello stretto spettro di posizioni esistenti tra autoritarismo e totalitarismo. La cultura intransigente aveva accentuato alcuni elementi che favorivano un incontro della chiesa con tali movimenti: la negazione di qualsiasi valore, anche semplicemente umano, ad ogni forma di diversità rispetto a quell'unità politico-religiosa che si realizzava in una società ideologicamente compatta; il richiamo ad un ordinamento pubblico di tipo gerarchico che cancellava i diritti politici e civili scaturiti dalla Rivoluzione francese; il privilegio per una riorganizzazione interclassista e corporativa del mondo del lavoro, che vedeva nella collaborazione tra i gruppi sociali, imposta dall'alto in vista del bene comune, la soluzione ai conflitti economici e normativi nelle relazioni industriali[176].

Mentre Scoppola ha ricordato come «al fondo dell'atteggiamento di Pio XI e della gerarchia c'è stata una grande illusione: la speranza che il fascismo fosse semplicemente un ritorno allo Stato preliberale o meglio ancora confessionale. Su ogni altra considerazione valevano, per la gerarchia cattolica, i richiami all'autorità, all'importanza della religione, valevano le parole e non viceversa la conoscenza dei protagonisti o l'analisi profonda de fascismo come nuovo fenomeno politico»[177].

Altre ricostruzioni hanno parlato di una Chiesa impegnata a stabilire un compromesso[178] con il regime[179], che avrebbe portato al sacrificio di quei soggetti che si erano adoperati per l'esistenza dei cattolici nella vita politica del paese[180].

---

[176] D. MENOZZI, *La Chiesa Cattolica,* in *Storia del Cristianesimo. L'età contemporanea*, a cura di FILORAMO e MENOZZI, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 199-200.

[177] P. SCOPPOLA, *La democrazia dei cristiani… op. cit.,* p. 73.

[178] Per Verucci «la Chiesa era pronta a sostenere la tendenza mussoliniana a far prevalere lo Stato sul partito, e dunque ad avallare la convinzione che il fascismo fosse non un partito, ma una concezione nazionale, all'interno della quale, pertanto, ampio e naturale dovesse essere il suo ruolo». G. VERUCCI, *La Chiesa nella società contemporanea… op. cit.,* p. 53.

[179] A sostegno di questa tesi è stata presentata una nota lettera scritta da De Gasperi a Stefano Jacini: «Il seme della rinascita del partito e dei sindacati cristiani sarebbe stato custodito dalla A.C.? Forse tu volevi esprimere che la formazione della gioventù cattolica rappresenta un humus fecondo per la rinascita del seme, ed è una speranza che in questi tempi ho manifestato pubblicamente anch'io. *Ma custodia del seme no*! Storicamente non è vero, perché l'anno scorso, quando nei circoli ufficiali dell'A.C. si tentò di riprendere la formazione *sociale*, si dovette cominciare totalmente *ab ovo*, tanto era stato l'abbandono, e tale la devastazione. In quanto alla politica, meglio non parlarne. Gli appelli dei presidenti generali e degli "uomini" per l'adesione e l'appoggio del governo fascista, le pubblicazioni dei bollettini ufficiali degli "uomini" e delle "donne" sono spettacolo miserando ed è meglio augurarsi che nessuno scavi in profondità, come purtroppo minacciano di fare gli "Azionisti"». ALCIDE DE GASPERI, *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, 2 vol., a cura di MARIA ROMANA DE GASPERI, Morcelliana, Brescia 1974, vol. 1, pp. 186-187.

La promozione ai vertici della FUCI costrinse Montini ad un intenso lavoro[181]. Al servizio in Segreteria di Stato e allo studio in Accademia, egli dovette affiancare la gestione della Federazione, le cui attività necessitavano di un nuovo indirizzo. Nell'assumere l'incarico Montini registrò la freddezza iniziale dell'ambiente fucino[182], particolarmente legato alla precedente gestione e preoccupato per la possibile perdita di autonomia del movimento[183]. La nomina di Montini, stretto collaboratore in Segreteria di Stato di mons. Pizzardo, appariva a molti come un tentativo di intromissione della gerarchia ecclesiastica nella vita della FUCI[184]. Con il tempo la coppia Montini-Righetti fu in grado di guadagnarsi la stima e la fiducia degli universitari cattolici, inaugurando una nuova stagione dell'associazione[185]. Per Montini la Federazione avrebbe dovuto concentrarsi sulla formazione dei giovani e sul confronto con la cultura moderna. Allievo di padre

[180] Ha ricordato Federico Alessandrini: «Lo storico della Chiesa, non può preoccuparsi di accertare se questa, la Chiesa, sia stata più o meno antifascista, come alcuni sostengono o invece se sia scesa a compromessi col fascismo come altri pretendono: deve chiarire se sia stata fedele a se stessa, al mandato assegnatole dal Fondatore. Non c'è bisogno di ricordare, infatti, che nel suo itinerario già lungo di venti secoli, essa ha incontrato ed incontra tutte le realtà politiche, civili e incivili, tutte le culture, come oggi si dice; e sempre e dovunque ha dovuto cercare la sua via senza sacrificare al tempo la parte dell'Eterno». F. ALESSANDRINI, *Dopo la pubblicazione degli atti del convegno di Torreglia*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 33 (1979), p. 533.

[181] A pochi giorni dalla chiamata alla FUCI, don Battista ricevette il titolo di Cameriere Segreto Soprannumerario. Il testo della nomina, datato 4 ottobre 1925, recitava: «La Santità di Nostro Signore, si è benignamente degnata di annoverare tra i suoi Camerieri Segreti Soprannumerari il Rev. Sacerdote Giovanni Battista Montini minutante di questa Segreteria di Stato. Tanto si comunica a Sua Eccellenza Monsignor Maggiordomo di Sua Santità, affinché voglia compiacersi di ordinare la spedizione del relativo biglietto di nomina». ASV, Palazzo Apostolico, Titoli 85, Fasc. 35.

[182] Ha ricordato Giuseppe Cassano come si temesse che alcuni «fucini, in gruppo o singolarmente, si facessero promotori di scissioni, o quanto meno non pochi di essi di dimettessero dalla FUCI o perdessero quell'entusiasmo nella partecipazione su cui si costituivano tutte le iniziative sociali dei fucini. Si pensò pure che ci fosse un centro direttivo di un movimento scissionistico. Ma erano tutte congetture e timori infondati. Non ricordo se qualcuno si dimise formalmente per sottolineare la sua protesta. Certo ci fu chi si allontanò da noi, ma discretamente». «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 4, aprile 1982, p. 65

[183] Due anni prima, nel corso di una ristrutturazione generale del Movimento cattolico, la FUCI era stata inserita per la prima volta ufficialmente all'interno dell'Azione cattolica. Sui nuovi statuti dell'Azione Cattolica si veda: L. CIVARDI, *Manuale di Azione Cattolica secondo gli ultimi ordinamenti*, Sensini, Pavia 1924; ID, *Pio XI e l'Azione Cattolica*, Coletti, Roma 1927; G. GALBIATI, *Papa Pio XI*, Ancona, Milano 1939; F. MAGRI, *L'Azione Cattolica in Italia*, vol.1, La Fiaccola, Milano 1953; G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974.

[184] «I fucini avvertirono il cambiamento come un attentato alla associazione, come una liquidazione della vecchia linea, e sentirono a lungo Montini e Righetti come dei "commissari" chiamati a sorvegliarli, come gli "uomini del Vaticano". R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica… op. cit.,* p. 65.

[185] Renato Moro ha preferito parlare di aggiornamento negando l'introduzione di sostanziali novità. «La nuova linea si proponeva anzi il recupero del senso profondo della linea Piastrelli, tentando di aggirare gli scogli contro i quali quella si era scontrata ed aveva finito per fare naufragio. Si trattava quindi di una sorta di "aggiornamento" che teneva conto della situazione mutata, faceva i conti con la presenza del fascismo come dato politico ineliminabile nel breve periodo e sceglieva il terreno dell'approfondimento culturale e dell'impegno culturale nell'università. Non erano queste infatti scelte del tutto nuove per la FUCI» *Ibidem,* p. 66.

Bevilacqua, il nuovo assistente generale chiedeva alla FUCI di seguire un indirizzo morale e sociale[186] caratterizzato da una presenza attiva degli universitari all'interno del panorama culturale del paese. Rinunciando momentaneamente ad una finalità di tipo sociale e politica, i cattolici avrebbero ottenuto un duplice scopo: il mantenimento delle proprie posizioni e la possibilità di prepararsi per un prossimo domani che Montini augurava all'Italia.

L'arrivo di don Battista Montini ai vertici della FUCI avvenne in punta dei piedi. Appresa la nomina, egli si adoperò per ottenere la collaborazione di tutti. A fine ottobre indirizzò agli assistenti ecclesiastici della Federazione la sua prima circolare. Nel documento erano contenuti due aspetti che sarebbero stati poi peculiari della gestione montiniana: la collegialità, intesa come strumento di dialogo tra il vertice e la periferia dell'associazione, e l'obbedienza, intesa come rispetto dei ruoli. Nel corso della sua esperienza fucina Montini mantenne nei confronti della gerarchia vaticana un atteggiamento di fedeltà e rispetto, che non gli impedì di salvaguardare una certa libertà d'azione della FUCI[187].

I riferimenti all'autorità del pontefice, pur essendo presenti anche nelle precedenti gestioni, furono ribaditi con più decisione dalla nuova dirigenza, ed in particolare dall'assistente generale. E questo perché, secondo Montini, la Federazione doveva essere in sintonia con la linea della Santa Sede[188]. Nei momenti più difficili egli si adoperò per la risoluzione dei problemi avendo come unico scopo l'interesse dell'associazione. Vedremo successivamente che quando sarà chiamato a farsi da parte per il bene della FUCI, egli lo farà, pur essendo consapevole in quel momento di subire un'ingiustizia. Ecco il testo della circolare:

---

[186] Nel corso del congresso di Trento (settembre 1920) Marco Augusto Martini, ex presidente della FUCI e deputato del Ppi, aveva proposto un impegno più politico della Federazione, richiamandosi in particolare alle tesi esposte da Bevilacqua nel corso del Convegno della Vittoria. In realtà le finalità che si prefiggevano i due erano alquanto diverse: morale e sociale quella di padre Bevilacqua, sociale e politica quella di Martini.

[187] Nel primo documento indirizzato agli studenti, don Battista aveva scritto: «La FUCI continuerà a vivere come per il passato; agli Statuti saranno apportati solamente quei ritocchi che l'esperienza è venuta suggerendo e che l'appartenenza ad un'organizzazione varia e complessa come l'Azione Cattolica, rende ormai necessari. Una particolarità nuova del nostro movimento, se una ci è lecito sottolineare, è l'unione ora più stretta e ben definita della Federazione, come d'ogni altro organismo dell'Azione Cattolica, con l'Autorità ecclesiastica». G. MARCUCCI FANELLO, *Storia della Federazione Universitaria… op. cit.,* p. 117.

[188] Le modifiche agli statuti della Federazione chiesti dalla Santa Sede furono definiti da Montini come: «non già la perdita d'una pretesa autonomia che era, e sarebbe forse fatale, debolezza organizzativa, ma la realizzazione dei più tradizionali e nobili desideri dei primi e migliori fucini». «Studium» n. 4 (aprile 1926), p. 223-224.

Rev. Signore,

un suo confratello, ch'era non d'altro desideroso che di studiare e lavorare in silenzio, è stato invece costretto a fungere temporaneamente da Assistente Ecclesiastico della Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

Il sottoscritto, nel dare comunicazione di questa disposizione dei Superiori a proprio riguardo, prega la S.V. di volergli essere largo di consigli e di fiducia, affinché il comune lavoro in questo breve periodo di transizione, svolto con unità d'intenti e con uniformità di direttive, meriti d'essere più copiosamente benedetto dal Signore. La S.V. vorrà pertanto vedere in questa comunicazione un esplicito invito che per tramite mio i Superiori rivolgono a quanti provvidamente assistono gli Studenti Universitari, perché intensifichino la loro opera, secondo le norme dell'Azione Cattolica, in favore della nostra Federazione.

Nel prossimo dicembre probabilmente si terrà a Roma un convegno per tutti i Rev. Assistenti Ecclesiastici della FUCI e saranno a tal fine dati ben presto ampi schiarimenti: ma fin d'ora mi prometto di poter personalmente conferire con la S.V. per quanto riguarda cotesto Circolo ed in genere tutto il nostro movimento[189].

Aiuto e sostegno richiese Montini al suo predecessore, don Piastrelli[190], e a don Federico Sargolini[191], assistente ecclesiastico delle universitarie cattoliche[192]. Nei confronti del ramo femminile, don Battista assunse un atteggiamento di chiara separazione[193], arrivando ad invocare una maggiore attenzione da parte degli assistenti affinché si adoperassero per evitare il ripetersi di situazioni caratterizzate da eccessi di promiscuità tra i fucini e le fucine.

Nel dicembre del 1925, a pochi giorni dalla convocazione del Consiglio direttivo della FUCI, Montini e Sargolini[194] scrissero agli assistenti per illustrare il programma della giornata. Nel documento erano presenti alcune linee guida del programma montiniano: maggiore attenzione alla formazione spirituale e culturale

[189] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 592.

[190] Come testimoniato dalla corrispondenza intercorsa tra i due e pubblicata da Maria Cristina Giuntella: *La FUCI tra modernismo… op. cit*., pp. 117-133.

[191] Federico Sargolini (1891-1969). Originario della provincia di Macerata, si formò all'interno dei seminari di Camerino e Fermo. Partecipò alla prima guerra mondiale, ottenendo una decorazione al merito. Rientrato a Camerino, fu direttore spirituale del seminario e collaboratore del locale movimento cattolico. Nel 1924 fu chiamato a Roma in qualità di vice assistente generale delle donne cattoliche. L'anno seguente divenne assistente generale della FUCI femminile. Dal 1929 al 1955 fu assistente centrale della Gioventù Cattolica. Nel 1956 fu nominato vicario generale a Camerino e, nel 1963, vescovo ausiliare.

[192] «Anche il settore femminile aveva seguito, nel momento costitutivo, lo stesso iter della FUCI maschile. Dapprima erano nati i Circoli, isolati tra loro, tra difficoltà organizzative e l'ostilità degli stessi ambienti cattolici, poi, in un secondo tempo, aveva avuto inizio la vita federale accanto alla FUCI maschile». G. MARCUCCI FANELLO, *Storia della Federazione Universitaria… op. cit.,* p. 61.

[193] Negli statuti del 1923 la Santa Sede aveva rimarcato la definitiva separazione tra i rami maschile e femminile. Le fucine erano state inserite all'interno dell'Unione Femminile Cattolica Italiana.

[194] Nel 1929 l'incarico di mons. Sargolini passò a Pietro Coffano, assistente ecclesiastico delle Universitarie Cattoliche fino al 1933.

degli studenti; allo studio ed alla preparazione intellettuale doveva essere affiancata una partecipazione ai riti religiosi ed alla liturgia in particolare:

> Caro e Rev. Confratello,
>
> il desiderio che l'adunanza degli Assistenti Ecclesiastici della F.U.C.I. possa annoverare anche Lei fra gli intervenuti mi spinge a ripeterLe un'altra volta l'invito a trovarsi a Roma per la mattina di venerdì 18 dicembre per assistere a questo primo nostro Congresso e per portarvi il contributo della Sua presenza e della Sua esperienza.
>
> La riunione avrà luogo alle ore 9 nella nuova sede della Presidenza Generale della F.U.C.I. in piazza S. Agostino 20/A […]. Dopo la benedizione del nuovo locale, saranno trattati i seguenti temi nella mattina: 1) Problemi organizzativi della Federazione; 2) L'assistenza spirituale (rel. P. Acchiappati): nel pomeriggio; 3) L'assistenza culturale (rel. Mons. Trippodo). Come Ella saprà dalla precedente circolare, nel giorno 19 avrà luogo poi la riunione del Consiglio nazionale per l'approvazione del nuovo Statuto e la elezione delle cariche federali; e domenica 20 il S. Padre riceverà gli Universitari in Udienza particolare e se Ella vorrà trattenersi anche per queste circostanze sarà cosa a tutti gradita[195].

I lavori del Consiglio consentirono alla nuova dirigenza di esporre il proprio programma di governo. Alla presenza delle delegazioni fucine, mons. Montini prese la parola per mettere «in rilievo l'alto significato della nomina del Presidente Generale da parte del Santo Padre; nomina che prova ancora una volta il grande interesse e la paterna sollecitudine con cui l'autorità Ecclesiastica segue il fiorente movimento fucino. È questo un riconoscimento dell'importanza acquistata dalla F.U.C.I. che viene così ad essere uguagliata alle altre organizzazioni dell'Azione Cattolica»[196].

Nel corso della seduta pomeridiana Montini riprese la parola per illustrare i punti fondamentali del nuovo statuto: l'autonomia organizzativa della parte femminile, la tutela degli interessi sindacali delegata alla parte maschile, lo svolgimento di un programma comune affidato alla gestione di due appositi organi, il Consiglio direttivo e l'Assemblea federale. Al termine dei lavori Montini parlò dell'«intimo significato della feconda giornata che inizia un periodo di rinnovata energia nel ritmo vitale della federazione»[197].

Il giorno prima si era tenuto il I Convegno degli Assistenti Ecclesiastici della FUCI, una novità introdotta da Montini e Sargolini per rinsaldare i rapporti

[195] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 594.
[196] «Studium» n. 1 (Gennaio 1926), p. 50.
[197] Ivi.

tra il vertice ed i circoli fucini. Scriveva a questo proposito la redazione di «Studium»: «La vita della Federazione segna con questa riunione un fatto nuovo nella sua cronaca, poiché i Rev. Assistenti Ecclesiastici non avevano finora che rari punti di contatto fra loro, dovuti più ad incontri casuali che al proposito di coordinare con uniformità di vedute il lavoro d'assistenza ai giovani universitari»[198].

Erano presenti alla riunione mons. Braccini del circolo maschile di Pisa, assistente anziano e direttore dei lavori, i monsignori Rocco di Torrepadula (Napoli), Trippodo (Palermo), Luciani (Trieste), il prof. Don Scarpa (Venezia), il canonico Buez e padre Ibertis (Torino), il prof. Casassa (Genova), i padri Fanfani (Roma), Sarpi (Firenze), Marcucci (Arezzo), Montanaro (Modena), Acchiappati (Brescia), ed i sacerdoti Pacchiani (Bergamo), Camozzi (Cremona) e Dondi (Modena).

Nel corso dell'incontro furono tenute tre relazioni riguardanti l'Azione Cattolica all'interno dell'Università, intitolate: *Problemi organizzativi*, *Educazione spirituale dello studente*, *L'opera di assistenza culturale*. Sul primo argomento parlarono Montini e Sargolini che auspicarono un maggiore impegno della FUCI sia nel campo culturale sia in quello pastorale. «Sono poi fatti rilievi precisi: si insiste sul proposito di dare all'associazione compiti, senza per questo togliere al movimento quel suo simpatico aspetto di lieta vivacità che lo distingue; si insiste pure sul voto di accentuare, piuttosto che il concetto di azione antagonistica, quello di azione formativa d'intelligenza e di coscienza integralmente cattoliche»[199].

Nel mese di aprile Montini si recò a Pavia per partecipare al V Convegno fucino per l'Italia Settentrionale e Centrale[200]. Conclusa la relazione del presidente Igino Righetti, si passò alla discussione. Montini parlò della questione della doppia tessera. Il problema era rappresentato dall'appartenenza di molti fucini all'associazione dei GUF, i gruppi universitari fascisti, che a partire dalla seconda metà degli anni Venti iniziarono a contrastare le attività della FUCI, considerata dal Regime come un movimento antinazionale e perciò non controllabile dallo Stato.

[198] «Studium» n. 2 (Febbraio 1926), p. 117.
[199] *Ibidem*, pp. 118-119.
[200] Il Convegno si tenne nei giorni 5,6,7, aprile 1926.

Nel suo intervento Montini si dichiarò contrario alla doppia iscrizione, motivando la sua posizione con la necessità di tutelare i fini e le caratteristiche dell'associazione studentesca cattolica[201]. Prima di concludere il suo discorso l'assistente generale ricordò all'assemblea la delicata situazione in cui si trovava il paese, chiedendo agli studenti di stringersi attorno alla Federazione[202].

A maggio mons. Montini raggiunse la città di Catania dove prese parte ai lavori del III Convegno della FUCI del Sud[203]. Ascoltato l'intervento della locale dirigenza fucina, prese la parola. Toccò tre argomenti, due teorici ed uno pratico. Trattò innanzitutto dello studio della teologia. Alla lettura del Vangelo si doveva affiancare la conoscenza della figura di Cristo, la cui esperienza andava inquadrata seguendo una verifica dei testi che tenesse conto da un lato degli ultimi studi proposti, e dall'altro, della tradizione cattolica[204]. Uomo di cultura, Montini intravide per la Chiesa la possibilità di superare alcune vecchie posizioni. La sua convinzione era che «il pensiero cattolico poteva, in perfetta ortodossia, essere compreso, rielaborato, modernamente vissuto»[205]. Pur non essendo modernista[206], egli voleva capire, studiare e quando possibile dialogare[207]. Fu un cammino lungo, intrapreso in famiglia, alla Pace di Bevilacqua e Caresana, alla FUCI, alla

[201] Nel 1929 la presidenza della FUCI ammetterà di avere più del 50 per cento di studenti iscritti anche ad organizzazioni fasciste. Cfr. R. MORO, *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali di Azione Cattolica dopo il '31*, «Storia contemporanea», 6 (1975), p. 750.

[202] Cfr. «Studium» n. 4 (Aprile 1926), p. 223-224.

[203] Il Convegno si tenne nei giorni 1,2,3 maggio 1926.

[204] «L'indirizzo fucino condannava così sia le posizioni di assoluta chiusura al moderno che nascevano dall'integralista riproposizione, in opposizione alla cultura laica, di un'immutabile tradizione, sia le più duttili posizioni di chi propendeva per una utilizzazione puramente strumentale del pensiero moderno a prescindere dalla sua validità interna. Il rifiuto di tali concezioni difensive o strumentali della cultura, che pure si vedevano presenti in una sottospecie che ha notevole diffusione tra i cattolici, nasceva dal fatto di individuare nella cultura moderna un valore che veniva invece negato implicitamente od esplicitamente dalle altre posizioni». R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica… op. cit.,* p. 87.

[205] Prefazione di G.B. Montini in A. BARONI, *Igino Righetti… op. cit*., p. IX.

[206] Montini dimostrò un certo interesse per alcune tematiche del modernismo, avanzate da personalità come Bonomelli, Semeria, Bevilacqua, quali, ad esempio, il primato della coscienza, la necessità di riformare alcuni aspetti della Chiesa e del clero, l'incontro con la cultura moderna. «Ma ha rifiutato gli errori del modernismo, quali erano stati denunciati nell'enciclica *Pascendi* di Pio X (1907), in particolare l'interpretazione immanentistica del senso religioso e la prospettiva di attuare la riforma della Chiesa attraverso una sua adeguazione alla cultura moderna. Montini annovera i modernisti tra i sensitivi della religione perché non si sono accorti di aver convertito in un vano e morbido psicologismo soggettivista la realtà eminentemente oggettiva della fede». Introduzione di M. MARCOCCHI in G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. LXI.

[207] Ha scritto Riccardi: «Ricordo che il card. Pietro Palazzini, moralista, collaboratore di mons. Ronca al Seminario Romano durante la guerra, nominato cardinale da Paolo VI (senza ricevere mai un incarico curiale), mi parlava, all'inizio degli anni Ottanta, della sensibilità modernistica di Montini e, addirittura, di ascendenze giansenistiche che sarebbero state presenti nel suo mondo familiare e in quello bresciano» A. RICCARDI, *Il "partito romano". Politica italiana, Chiesa cattolica… op. cit.,* pp. 254-255.

Morcelliana, nel Movimento dei Laureati cattolici, a Milano, ed infine culminato nel Vaticano II e nel pontificato.

Nell'intervento catanese si soffermò poi a parlare della capacità degli studenti di ricondurre Cristo al centro della propria esistenza; concluse analizzando le modalità per mettere in pratica tutto questo[208]. Una via poteva essere quella proposta dal tomismo. Rispetto ad altre esperienze, si pensi all'Università cattolica di padre Gemelli, la Federazione doveva essere in grado di proporre un suo progetto culturale, all'interno del quale avrebbe dovuto trovare spazio un tomismo di tipo nuovo, diverso da quello tradizionale, capace di confrontarsi con le esigenze ed i temi della modernità. Da qui per Montini l'interesse per Maritain che trovò spazio su «Azione fucina» e nei dibattiti tra gli studenti[209].

Il sistema di governo collegiale adottato da Montini e Sargolini fu ribadito attraverso un documento spedito a maggio a tutti gli assistenti ecclesiastici:

> Caro e Rev. Confratello,
>
> convinti che solo l'adesione e la guida della S.V. possano dare in cotesto Circolo pratica efficacia alla prossima giornata (23 maggio) per la F.U.C.I., ci permettiamo pregarLa vivamente di accordare all'iniziativa tutto il Suo benevolo interessamento.
>
> Com'Ella potrà rendersi conto delle Circolari inviate dalle Presidenze Generali ai singoli Circoli, lo scopo principale della «giornata» è di riaccendere nelle nostre file un cordiale senso di unione e di fratellanza cristiana, dal quale è poi lecito sperare che scaturisca convinta e generosa l'opera di ogni associato per l'incremento della nostra organizzazione […].
>
> E se Ella lo trova necessario, vorrà altresì profittare di tale circostanza per rassodare, con il prestigio della Sua parola sacerdotale, quella adesione perfetta alle direttive che regolano il nostro movimento. Nei recenti convegni di Pavia e di Catania abbiamo notato con grata soddisfazione che tale adesione è stata favorita dagli Assistenti Ecclesiastici, e non dubitiamo che essi vorranno continuare nella loro opera di benefica persuasione, mostrando ai nostri studenti che l'indirizzo attuale non vuole rompere le buone tradizioni del passato, né prescindere dalle reali esigenze dell'organizzazione universitaria; ma che essendo ispirato dalla autorità della Sede Apostolica e rispondente alle necessità della Azione Cattolica Italiana in generale e della nostra studentesca in particolare, meritano cordiale ed aperta accettazione. Potrà così rifiorire nella F.U.C.I. quell'umile e coraggioso proposito di spontanea disciplina che crea la forza del nostro movimento e la fedeltà al nostro programma […].

[208] Cfr. «Studium» n. 5 (Maggio 1926), p. 273.

[209] Si veda: J. MARITAIN, *Il Tomismo e la civiltà,* in «*Rivista di filosofia neoscolastica*», XXI (1929), Fasc. I-II, p. 32.

Cogliamo infine l'occasione per chiedere alla S.V. di non lasciarci soli nel lavoro di assistenza a tutta la Federazione, come è nostro desiderio di contribuire al lavoro di assistenza a cotesto Circolo: gradiremo pertanto ogni suggerimento che Ella vorrà farci in proposito, sicuri che così la Federazione potrà vedere negli Assistenti tutti – locali e generali – gli interpreti solidali della volontà del Padre, e sentirsi dalla loro sincera uniformità d'azione e di pensiero confortata ad operare più fiduciosamente ed alacremente[210].

Nel mese di agosto Montini partecipò ai lavori del XIV congresso nazionale della FUCI. L'evento fu ostacolato dalle violenze dei fascisti che costrinsero la presidenza a trasferire i lavori da Macerata ad Assisi. Nel corso della seduta conclusiva Montini stese un bilancio del suo primo anno alla guida della Federazione. Ricordò le difficoltà superate e si disse fiducioso per le sfide future. I torti e le violenze subite erano serviti a compattare l'associazione. «Nessun dubbio o esitazione – concluse Montini -; se oggi non possiamo andare a bandiere spiegate lavoriamo uniti in silenzio»[211].

Rientrato nella capitale, Montini commentò le travagliate vicende di Macerata ed Assisi attraverso due scritti: una lettera inviata ai propri familiari ed un editoriale non firmato sul numero di settembre della rivista «Studium», dedicato ai lavori del congresso. Nella missiva privata egli raccontò gli eventi di Macerata. Nonostante gli allarmi e le rassicurazioni ricevute, gli studenti cattolici furono fatti oggetto di intimidazioni e minacce già al loro arrivo:

Eccomi reduce a Roma dopo giornate che ora mi sembrano già molto belle a ricordarsi. Passai due giorni a Camerino per gli Esercizi ad un gruppetto di studenti. Arrivammo la notte a Macerata: già un primo episodio ci avvertiva della burrasca imminente. Un gruppo di genovesi appena disceso dal treno, senz'alcun motivo veniva aggredito e percosso. Così la notte, passata nel medesimo albergo dov'era radunata una poco promettente comitiva di *quegli* amici, preludeva con qualche timore agli incidenti del venerdì. Grande sfoggio di forza. Noi si voleva rinunciare alla visita all'Università, parte per non dar motivo di incidenti, parte [per] mostrare il nostro risentimento per l'aggressione della sera prima. Ma le più ampie assicurazioni e le vive personali insistenze del Rettore dell'Università ci convincevano a mantener in programma la visita suddetta. La quale seguì l'inaugurazione ufficiale del Congresso, in un teatro pieno di amici e di congressisti, ma altresì dominato dalla presenza tutt'altro che rassicurante di quelli che poi fecero nascere il tafferuglio[212].

[210] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* pp. 597-598.
[211] «Studium» n. 9 (Settembre 1926), pp. 483-484.
[212] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 433-434.

Nel proseguo della lettera l'assistente generale riferì di una sua presunta responsabilità nella successiva esplosione delle violenze. In realtà appare evidente come l'aggressione fosse già stata premeditata e che le parole pronunciate da Montini fossero state un semplice pretesto per scatenare la "gazzarra" che seguì. I discorsi pronunciati all'apertura del congresso e le manifestazioni di omaggio rese dai fucini in onore dei caduti e di altri simboli nazionali evidenziano che a provocare gli scontri fu la sola volontà dei fascisti:

> La chiusa del discorso di P. Cordovani e, dicono, una mia frase molto innocente servirono di pretesto: ma lo si seppe dopo. Seguì un magnifico corteo sempre scortato da militi con strano contrasto di sfilata. Si venne all'Università: discorso ultrapatriottico e ultra-applaudito del Rettore. Si esce: i giovani, ch'eran in fondo alla sala escono prima, quindi le signorine, le quali ad un certo momento vengono separate dalla prima parte della fila dall'intrusione di una quindicina di fascisti che si mettono ad urlare, schiamazzare e cantare, nel corridoio dell'Università: rispondono [*sic*] il canto dei nostri: il momento è tesissimo. Vedo in fondo alla porta il Vescovo che, giunto non atteso, entrava nell'Università; lo introducono facendo largo nella folla già scompigliata. Ciò servì solo a sedare un istante il tumulto e a permettere alle signorine di uscire. Ma giunto il Vescovo in fondo al corridoio, sull'atrio dell'Università, dove la forza pubblica non può entrare, cominciarono le ingiurie, gli urti e quindi le percosse. La pressione è contenuta: vola qualche pugno, bastoni all'aria, aste di bandiere strappate, cavalletti di macchine fotografiche in pezzi sulle schiene degli studenti: alcuni reagiscono, un solo fascista riceve una scalfitura in fronte, molti dei nostri sono pestati, alcuni cadono sulla porta dove i carabinieri li portano via; qualche arresto e quindi un panico generale.
>
> Questi i fatti. Non vi dico le lunghe e drammatiche conversazioni del pomeriggio, turbato da nuovi incidenti, e da alcuni più gravi ferimenti, grazie a Dio, però senza grandi conseguenze.
>
> Mi riservo di contarvi come riuscimmo a partire e come dopo un viaggio notturno di cinque ore arrivammo ad Assisi alle quattro e mezzo del mattino. Un'anabasi che non dimenticherò facilmente. Meraviglioso contegno dei giovani. Ma Assisi ci doveva ripagare con emozioni dolci e con entusiasmo nuovo. Trovammo subito, per coincidenze provvidenziali, alloggiò e modo di tener qualche riunione che rinfrancò gli animi, finché la domenica il Congresso si chiuse senza aver svolto i suoi lavori, ma con tale compattezza di animi e superiorità di sentimenti da dover riconoscere ch'esso non fu vano né perduto[213].

Nell'articolo pubblicato su «Studium» l'assistente ecclesiastico centrale commentò nel dettaglio i fatti. Nella prima parte dello scritto egli tenne a precisare l'assoluta correttezza del comportamento fucino, la meticolosa preparazione dell'evento e l'autorizzazione ricevuta dalle autorità locali a celebrare a Macerata

[213] *Ibidem*, pp. 434-435.

il proprio congresso. Montini si rivolgeva quindi ai membri della Federazione. L'atteggiamento della presidenza si era dimostrato responsabile ed immune da critiche, come testimoniato dalla vicinanza espressa dal Vaticano agli universitari cattolici. Ciononostante, alla FUCI era stata negata la possibilità di svolgere una propria manifestazione:

> Venivamo fidenti a Macerata, che nella eccellentissima persona del suo Vescovo, ed in quelle dei suoi degni cooperatori, non smentì la sua gentilissima tradizione di signorilità e di ospitalità.
>
> Fidenti ed ignari.
>
> Ed ignari ancora siamo (volendo di proposito intenderci ogni giudizio politico) delle cause che forse ancor prima che noi mettessimo piede nella bella città marchigiana, predisponevano lo scompiglio avvenuto; ignari allora, sì, perché con lealtà di cittadini rispettosi ed obbedienti, da lunghi mesi disponevamo lo svolgersi del nostro Congresso, guidati e sorretti, giova pur dirlo, dal consenso illuminato delle autorità civili, ignari ora, sì, perché non sappiamo quale minimo oltraggio possiamo aver recato alle patrie leggi ed a coloro che le rappresentano e le applicano, mentre abbiamo coscienza di aver dato, anche in questa circostanza, una inequivocabile prova della sincerità dei nostri sentimenti patriottici e dell'assoluta compostezza della nostra civica educazione.
>
> E ciò affermando non tanto pensiamo a quelli che hanno voluto mostrarsi avversari, quanto alle famiglie dei nostri Studenti, ed a quanti, di fuori, giudicano il nostro operare; perché troppo ci preme che le prime sappiano non averci mai abbandonato un istante il senso della nostra responsabilità verso di loro, quando ci siamo presi l'iniziativa di radunare a congresso le loro figliole ed i loro figlioli; e che gli altri riflettano, qualora, a forza di ragionar sottilmente col proverbiale senno di poi, riuscissero a scoprire la segreta ragione che dà torto alle vittime, quanto ingiusto e ingeneroso sarebbe il loro ragionamento. La benedizione del Santo Padre, inviata al Congresso profugo in Assisi, e l'atteggiamento della S. Sede circa le nostre dolorose avventure sono la più preziosa e valida testimonianza alla giustificata tranquillità della nostra coscienza, ed all'intatto prestigio della nostra onorabilità[214].

Pur conoscendo benissimo le reali intenzioni del governo fascista, Montini preferì non esprimere nessun giudizio sugli eventi accaduti. Nell'occasione assunse un atteggiamento di prudenza e responsabilità. Antifascista della prima ora, scelse ancora una volta di salvaguardare l'esistenza dell'associazione preferendo tacere. Egli inoltre doveva tenere conto della posizione della Santa Sede. Nell'editoriale Montini volle ricordare

[214] «Studium» n. 9 (Settembre 1926), pp. 436-437.

l'atteggiamento pacifico e conciliante tenuto dai fucini nei confronti dell'intera vicenda, rimarcando con ciò la linea decisa dalla presidenza:

E tacciamo quindi ogni commento sui famosi fatti incresciosi. Ma accanto a questi ve ne sono molti altri, che né la cronaca, né la polemica possono registrare, perché al di sopra della loro prosa meschina, e che, tutt'altro che incresciosi, per tutti quelli che hanno sentimenti nobili e generosi sono belli e gloriosi. E fra questi fatti ricordiamo solo pochissimi; quelli che hanno valore di simbolo e d'impareggiabile documento d'educazione cristiana.

Ricordiamo l'improvvisa immobilità di quello Studente, che sul punto di mettere i suoi pugni tremendi a servizio della propria ed altrui difesa, sentì paralizzante l'inibizione interiore d'un pensiero semplicissimo, ma che ricordato in quell'istante - e non da lui solo – acquista grandezza sovrana: - Sono cattolico, non posso…

Ricordiamo quella povera funzione religiosa nella Cappella del Collegio Salesiano, dove in quella sera di trambusto indescrivibile nel nome di Don Bosco duecento Congressisti trovarono ospitalità: all'altare l'Assistente Ecclesiastico del Circolo Femminile di Torino, col capo coperto dal cappuccio delle sue bianche bende di farmacia, innalzava fra l'indicibile commozione di tutti l'Ostia di pace…

E ricordiamo quell'altro fatto, che sembra il più bello di tutti, perché tutti vi concorsero spontaneamente: l'unica polvere scossa dei nostri calzari alla disastrosa partenza da Macerata fu il rancore per il torto sofferto. Perché subito una singolare letizia, un'ammirabile superiorità di sentimenti, una sovrabbondante generosità di animo invase la grossa ed allegra comitiva, stipata per un'intera notte insonne in vagoni di terza classe, e preparò mirabilmente ogni cuore alla pietà del pellegrinaggio ad Assisi[215].

Nel concludere il pezzo l'assistente generale, pur rammaricandosi per l'impossibilità di svolgere il congresso seguendo il programma stabilito, richiamò l'associazione all'impegno per le battaglie future[216]:

Qui finì il Congresso che appena era stato incominciato. Finì rinunciando ai suoi lavori ed alle sue affermazioni di carattere dottrinale, lungamente preparate; ma poté chiudere l'annata organizzativa con la consolazione dei lavoratori che nel giorno della messe esultano e dimenticano le fatiche patite. Una messe sudata, ma miracolosamente accresciuta, per averla raccolta in quella forma ed in quel lungo benedetto; una messe che sarà tutta seme per il lavoro venturo.

Così non si potrà dire che il Congresso di Macerata-Assisi, svoltosi in così sfortunate ed eccezionali circostanze, non abbia avuto né capo, né coda: perché altro precisamente non ebbe, e perché altri Congressi più bell'inizio, né fine più degna non conseguirono. E il dispiacere che tutto

[215] *Ibidem*, pp. 437-438.

[216] Franco Molinari ha ricordato come sia «tipico della mentalità montiniana, il duplice e dialettico richiamo alla verità e alla carità, al coraggio della causa ritenuta giusta e alla pazienza, alla fedeltà verso la propria coscienza e verso la Chiesa, al rigore morale e alla tolleranza versi i difetti della Curia». F. MOLINARI, *Il giovane Montini tra dialogo e intransigenza*, «Memorie bresciane» n.1, 1981, p. 8.

il programma culturale di esso sia mancato noi convertiremo in vigore per il nostro eterno proposito di proseguire con tenacia e con metodo il nostro lavoro di studio universitario, e di tutte le grandi emozioni dell'avventuroso Congresso noi faremo tesoro non per discendere sul terreno di politiche schermaglie o per attardarci in partigiani risentimenti, ma per rinfrancare l'amore alla nostra associazione e per darle subito un indubbio segno di fedeltà col rimetterci senz'indugio e senza distrazione allo studio, forti dell'inerme potenza delle nostre idee, e cantando, s'intende, il nostro inno:

Noi siam la giovinezza
Che nella vita avanza
Fervida d'allegrezza
Fervida di speranza[217].

A novembre l'ufficio di presidenza comunicò ai circoli l'avvio di un corso di religione. L'iniziativa, ideata dagli assistenti generali, fu illustrata da Montini e Sargolini attraverso una circolare. Il primo corso proposto avrebbe avuto come tema *La Chiesa*. Nel prossimo paragrafo analizzeremo il contributo dato da Montini nella preparazione dei corsi. In questa sede ritengo più interessante proporre i suggerimenti pratici forniti dall'assistente generale ai sacerdoti dei circoli. Egli ribadì innanzitutto la finalità culturale della Federazione. Agli insegnanti dei corsi era concessa la più ampia libertà. Scriveva Montini:

1 – L'adesione al programma inviato è proposta, non imposta. Inoltre ogni Assistente Eccl. resta libero di svolgere la materia come crede, anche scostandosi dagli schemi proposti, purché sia mantenuto un certo ordine metodico di trattazione. I cui scopi sono:

2 – Coordinare in un programma unico lo studio della religione in tutta la Federazione: e ciò per dar ai circoli unità di programma, emulazione nell'attività, aiuto nelle difficoltà.

3 – Fare dei Circoli dei focolari di pensiero religioso. Non basta la professione cattolica: occorre per noi un esame cosciente della dottrina cattolica. Un Circolo che non promuove *adeguatamente* l'istruzione religiosa vien meno ad una delle proprie ragioni essenziali di esistenza[218].

Nei successivi tre punti si fornivano utili consigli sulla gestione del corso e si ribadiva il fine spirituale del progetto. Pur insistendo sull'impianto tradizionale del corso, l'assistente generale chiedeva ai professori di adeguarsi alle esigenze dei partecipanti, proponendo spunti di riflessione nuovi e visioni diverse sullo stesso tema:

[217] «Studium» n. 9 (Settembre 1926), p. 38.
[218] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 602.

4 – Dare idee chiare, fondamentali, semplici e sistematiche. Non ci possiamo ancora permettere il lusso di studi monografici ed analitici. Aboliamo la conferenza, e facciamo la lezione. La lezione di catechismo.

5 – Trattare però la materia secondo la mentalità i bisogni intellettuali degli Studenti. Elementare la dottrina, universitaria l'esposizione. Questa è certo l'opera più difficile: occorre *sentire* l'anima dei giovani per poterle indirizzare parole persuasive. Allora anche la semplice esposizione acquista valore apologetico.

6 – Gli schemi vogliono innanzi tutto esporre la dottrina nostra. Quindi difenderla. Inoltre cercano di conciliare l'unità di soggetto con la diversità dello studio. Ciò è fatto perché gli Assistenti possano impegnare nella trattazione delle diverse parti del corso, se occorre, la competenza di diversi maestri, e perché la eventuale discontinuità nella presenza non impedisca il profitto agli Studenti[219].

Gli ultimi due punti trattavano della lunghezza e della didattica del corso. Montini invitava gli assistenti a far esercitare gli studenti con esposizioni ed elaborati scritti. La pratica della discussione era vivamente consigliata, così come il confronto. È utile ricordare come nel corso della gestione montiniana gli universitari cattolici siano potuti entrare in contatto con un sistema operativo di tipo democratico, caratterizzato da assemblee, presentazioni e discussioni di ordini del giorno, votazioni, convegni e congressi[220], che al resto dei giovani italiani fu negato:

7 – Le lezioni tracciate saranno circa venti. Ma gli Assistenti possono crescerne il numero, sia ampliandone lo svolgimento, sia aggiungendovi particolari questioni.

8 – È raccomandabile che si facciano fare agli Studenti sulla materia svolta ripetizioni orali, seguite da discussioni, e saggi scritti. Sarebbe augurabile che si facesse qualche dispensa sulle lezioni, tanto più che non è stato possibile trovare un manuale adatto per il corso. *Studium* potrebbe poi pubblicare i lavori migliori e di utile divulgazione[221].

Nel mese di dicembre Montini fu occupato nell'organizzazione del II congresso degli assistenti della FUCI, in programma a Roma per il gennaio del 1927. In quel periodo la vita della Federazione risentiva della difficile situazione venutasi a creare tra la Santa Sede e il Regime fascista. I motivi del contrasto

[219] Ivi.

[220] I circoli della FUCI erano distribuiti in quattro zone geografiche: nord-ovest, nord-est, centro e sud. I convegni si tenevano tra aprile e maggio, mentre il congresso nazionale veniva convocato tra la fine di agosto ed i primi di settembre. A marzo, nel periodo della festa di S. Tommaso, veniva celebrata la "Giornata Fucina", incentrata sull'approfondimento del pensiero filosofico del Dottore della Chiesa.

[221] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 602.

erano dovuti al progetto di legge che istituiva l'Opera nazionale per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù, istituto al quale veniva affidato il monopolio sulla formazione dei giovani. Sulla legislazione fascista intervenne Pio XI il 20 dicembre parlando ai cardinali: «Sembra che un'altra volta si riveli e si pronunci una concezione dello Stato che non può essere la concezione cattolica mentre fa dello Stato il fine, e del cittadino, dell'uomo un mezzo, tutto in quello monopolizzando ed assorbendo»[222].

L'incarico di assistente generale consentì a Montini di viaggiare molto[223]. Partecipò ai convegni e ai congressi nazionali, dove ebbe la possibilità di incontrare i sacerdoti e gli studenti degli altri circoli[224]. Le immagini dell'epoca e le lettere di corrispondenza testimoniano la sua presenza attiva all'interno della Federazione[225].

Nella primavera del 1927, fra il 18 e il 22 aprile, fu a Torino, per partecipare al V convegno per l'Italia Settentrionale; andò poi a Noto, in provincia di Siracusa, per il IV convegno dei fucini meridionali, a Siena, per il convegno della FUCI centrale (30 aprile-1 maggio), a Venezia, per il convegno dell'Italia del Nord-Est (14-15 maggio) e a Napoli dove fu impegnato nelle giornate di Studio (22 maggio).

Celebrati gli incontri annuali, Montini riassunse l'attività svolta in un documento riservato ai sacerdoti dei circoli. Nel rapporto ringraziò i collaboratori

---

[222] *Discorsi di Pio XI*, Edizione italiana a cura di D. BERTETTO S.D.B., vol. 1, 1922-1928, Società editrice internazionale, Torino 1959, pp. 649-651.

[223] Nel 1927 Montini visitò i seguenti luoghi: Torino, Milano, Padova, Vicenza, Modena, Pisa, Lucca, Catania, Genova, Como, Bologna, Brescia, Palermo, Siena, Venezia, Montecassino, Napoli, Camerino, Camaldoli, Firenze, Subiaco, Verna, Siracusa, Arezzo, Ferrara, Parma e Pavia. L'anno seguente fu a Perugia, Sassari, Praglia (Padova), Milano, Brescia, Napoli, Parigi, Reims, Maredsous, Tournai, Lovanio, Bruges, Anversa, Bruxelles, Acquisgrana, Colonia, Laach (Treviri), Trento, Brescia, Verona e Genova.

[224] A lungo andare i suoi continui spostamenti gli costarono il rimprovero di mons. Pizzardo che avrebbe voluto don Battista più presente in Segreteria di Stato. Nel maggio del 1927 il padre Giorgio scriveva al figlio: «L'amico Lon.[ginotti] mi ha riferito e Ti riferirà un piccolo episodio al quale egli dà una certa importanza: e cioè, avendo egli incontrato un giorno Mons. Pizzardo e chiestogli di Te, ove fossi ecc., Monsignore gli avrebbe risposto: - "Chi ne sa niente? sono tanti giorni che è assente e non sappiamo ove sia". Così o qualche cosa di simile, che a Long. ha fatto l'impressione di una specie di rimprovero. Da lui saprai più precisamente il breve colloquio. Io voglio dirTi né di prender la cosa in tragico, - perché sai che l'amico tende a vedere nero tutto ciò che viene da Mons. Pizz. e potrebbe dare importanza ad una espressione innocentissima, magari detta in tono di scherzo, né di trascurare affatto la faccenda, regolandoTi a mettere in evidenza presso Monsignore i motivi delle Tue assenze, le necessità del Tuo ufficio presso i giovani, ecc.». GIORGIO MONTINI-GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica… op. cit.,* pp. 394-395.

[225] Descritto come introverso e riservato, Montini sapeva trovare nel rapporto con i giovani il giusto equilibrio tra momenti di allegria e momenti di riflessione, quando la preghiera ed il raccoglimento dovevano prendere il soppravvento.

e si disse soddisfatto del lavoro svolto. Subito dopo però egli tenne a precisare come, per l'avvenire, rimanessero aperte delle importanti questioni da affrontare, riguardanti principalmente le attività degli assistenti ai quali era richiesto un ulteriore sforzo:

> Le nostre preoccupazioni riguardano principalmente la maniera con cui deve essere considerato il ministero del sacerdote in seno alla FUCI, e le industrie organizzative dell'Assistente per attuarlo. Sul primo punto è comparso un articoletto sul Bollettino degli Ass. Eccl. nel corrente mese: esso è l'espressione d'una coscienza sacerdotale che deve ormai maturare nelle file nostre; su di esso brameremo richiamare l'attenzione dei Sacerdoti che lavorano nella FUCI e perciò uniamo alla presente una copia dell'articolo[226]. Ci sembra di capitale importanza un perfetto accordo su questo punto.
>
> Per quanto riguarda le industrie organizzative, se è doveroso riconoscere che assai imperfetto è il lavoro del centro della FUCI e che molto del lavoro locale sfugge alla nostra osservazione, sia altresì consentito notare che troppo spesso le iniziative federali non sono sufficientemente sostenute dai dirigenti dei Circoli e dei Segretariati, e che è assai desiderabile per un miglior funzionamento federale l'assidua opera degli Assistenti. Per limitarci a qualche rilievo, dobbiamo notare l'insufficiente impulso dato alla diffusione della Rivista «Studium», e al tesseramento (le quali cose ci era parso bene raccomandare agli Assistenti fino dalla prima nostra circolare di quest'anno); la scarsa cura consacrata alla propaganda fra le matricole e gli studenti medi: e in genere l'inadeguata corrispondenza alle iniziative promosse dalla Presidenza Generale[227].

Il testo proseguiva poi con l'elenco degli impegni in calendario fino alla fine dell'anno. L'appuntamento più atteso era il congresso nazionale che si sarebbe tenuto a Firenze nei giorni 6, 7, e 8 settembre. Per la fine dell'anno si segnalavano i corsi di esercizi spirituali a Noto, in provincia di Siracusa, e a Brescia presso la Casa di S. Filippo.

Alla fine del documento Montini chiedeva agli assistenti di adoperarsi per l'ingresso di nuovi studenti nella Federazione. A questo proposito egli istituì la figura dell'incaricato diocesano che aveva il compito di far conoscere l'attività della FUCI nelle diocesi sprovviste di circoli. L'innesto di forze fresche era ritenuto dalla presidenza come un passaggio decisivo per la sopravvivenza della

[226] Sull'articolo menzionato Montini aveva scritto: «È necessario uno sforzo. L'ordinaria amministrazione non basta, in questo momento. Quegli Assistenti che hanno veramente a cuore l'esistenza e lo sviluppo dell'organizzazione universitaria non possono restare insensibili alle sue condizioni di questo periodo, e debbono avvertire questa importantissima cosa: tocca agli Assistenti a far vivere l'organizzazione». G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 103.

[227] *Ibidem*, pp. 606-607.

FUCI. La presenza degli universitari fascisti ed il controllo sulla cultura esercitato dal regime ostacolavano i piani dei cattolici, i cui spazi erano contrastati e le attività sorvegliate:

> Il problema più delicato per la vita della FUCI diviene quello del reclutamento. Esso è intimamente connesso con quello dell'indirizzo educativo da dare alla Federazione. Ci sembra sommamente raccomandabile: 1) l'impegno affidato ai migliori elementi del Circolo e del Segretariato per richiamare matricole all'associazione nostra: lo spirito di conquista e di proselitismo deve riprendere l'antico fervore; 2) una cura particolare, nuova, ordinata e risoluta per la formazione delle matricole, svolta fin dai primi giorni del loro ingresso nei Circoli: qui l'opera degli Assistenti è indispensabile, e incomparabilmente proficua per organizzare lezioni, ritiri, feste o altro che facciano aderire coscientemente e solidamente i nuovi venuti al nostro movimento[228].

L'attenzione per le matricole era ribadita da Montini in una circolare del 30 novembre 1927, con la quale l'assistente generale comunicava ai soci le tematiche del corso di religione (la fede e il dogma) e rendeva nota l'imminente uscita di «Azione Fucina». Ideata da Montini e Righetti, la rivista avrebbe dovuto occuparsi in maniera specifica delle attività culturali della Federazione. Rispetto a «Studium», la nuova pubblicazione era caratterizzata da una maggiore vivacità ed apertura verso i temi del momento. Nei suoi articoli «Azione Fucina» ospitò interventi e dibattiti legati alla filosofia, alla letteratura, all'arte e, naturalmente, alla religione.

Altri spazi furono riservati alla vita interna della Federazione e ai più importanti avvenimenti di quel periodo, come ad esempio la soluzione della "questione romana", che suscitò un acceso dibattito tra le colonne della rivista e all'interno della FUCI. Tra i redattori un ruolo di rilievo fu svolto da Guido Gonella[229], direttore di «Azione Fucina» fra il 1931 e il 1932, e condirettore di

[228] *Ibidem*, pp. 607-608.

[229] Guido Gonella (1905-1982), politico e giornalista. Conseguita la laurea in Filosofia e Giurisprudenza, si dedicò all'insegnamento universitario e al giornalismo cattolico. Esponente dell'Azione cattolica e della FUCI, lavorò per le principali riviste della Federazione. Collaboratore dell'«Osservatore Romano», nel corso degli anni Trenta curò la rubrica *Acta diurna*. Nei suoi articoli Gonella prese posizione contro il regime, attirandosi le ire di Mussolini che, nel 1939, decise di arrestarlo. Liberato su intervento della Santa Sede, Gonella fu esonerato dall'insegnamento universitario. Nel corso della seconda guerra mondiale fu al fianco di De Gasperi nella ricostruzione di un partito cattolico. Direttore de «Il Popolo», fu eletto alla Camera e poi al Senato nelle file della Democrazia cristiana. Fu più volte ministro della Pubblica Istruzione e ministro di Grazia e Giustizia. Nel 1963 divenne il primo presidente dell'Ordine dei giornalisti. Su Gonella si veda: AA.VV., *Guido Gonella tra governo, parlamento e partito*, a cura di G. BERTAGNA, A. CANAVERO, A. D'ANGELO, A. SIMONCINI, 2 volumi, Istituto Luigi Sturzo-Rubettino, Roma-Soveria Mannelli 2007.

«Studium» insieme a Righetti dal 1930 al 1931. Stretto collaboratore di Montini[230], Gonella aveva scritto una lettera a Righetti per appoggiare l'uscita della nuova pubblicazione e rivendicare una presenza più incisiva dei cattolici nel panorama dell'editoria: «Di grande importanza è il problema della stampa e propaganda. Ormai il foglio d'ordini s'impone e non ci resta che discutere sulle modalità della nuova pubblicazione. Il foglio, da distribuire a tutti i fucini, avrà certamente una tonalità familiare: comunicati, cronache, spunti di vita fucina, osservazioni ecc. Il fatto di rispondere ad una necessità, ne precisa assai bene il compito; sono certo che il foglio troverà facilmente materia e successo»[231].

La strada indicata da Gonella era già stata intrapresa dalla presidenza con l'apertura, nel 1927, della casa editrice Studium. Nel promuovere la nascita del nuovo soggetto culturale don Battista aveva detto: «Se domani le nostre file fossero disciolte si ritroveranno da sé: dobbiamo cercare una formula giuridica riconosciuta ed ancora intangibile per ritrovarci. E l'idea sorse spontanea. Se davvero la FUCI deve essere un'associazione dove le idee vengono dibattute non in forma dilettantesca e occasionale, ma formativa e continuativa, e dove si forma il seminario di quelli che al pensiero domani dovranno dare testimonianza, noi abbiamo bisogno di un organo editoriale»[232]. Il nuovo soggetto editoriale fu concepito come una cooperativa in grado di pubblicare le tesi degli studenti, i migliori lavori dei giovani fucini ed altre iniziative legate alla Federazione.

Nella gestione della FUCI Montini coinvolse i vescovi. La scelta era legata all'inquadramento della Federazione all'interno dell'Azione cattolica ed alla volontà della Santa Sede che vedeva l'episcopato come un'autorità di controllo. Ciononostante, ai vescovi don Battista richiese più che altro un aiuto di tipo materiale:

> Sarebbe opportuno - e pur troppo non ovunque ciò si verifica – che tutti i nostri Circoli fossero dotati di una sede conveniente, di facile accesso agli studenti, che disponesse oltreché di un ambiente per un giusto e moderato svago, anche di una sala per lo studio e per le lezioni particolarmente di religione. Poiché i *corsi sistematici di religione* sono una delle più belle e più desiderate manifestazioni di attività dei nostri Circoli, manifestazioni che questa presidenza

[230] Ha ricordato Giulio Andreotti come «Monsignor Montini, anche quando divenne Paolo VI, non nascose mai una predilezione per Gonella, del quale ammirava la cultura, il coraggio ed anche una rasserenante vena scherzosa». *Guido Gonella tra governo, parlamento… op. cit.,* vol. 1, p. 14.
[231] *Ibidem*, p. 164.
[232] Cit. P.G. COLOMBO, *La guida degli intellettuali, Osservatorio della domenica*, XXX, n. 26, 30 giugno 1963, p. 5.

inculca e cerca in tutti i modi di favorire, anche pubblicando schemi particolareggiati per avere la desiderata unità. Tali corsi, assieme alle frequenti pratiche di pietà saranno senza dubbio un mezzo efficacissimo per raggiungere quelle completa formazione cristiana che è uno dei compiti precipui dell'azione cattolica, specialmente fra i giovani[233].

Il 1929 fu caratterizzato dalla "Conciliazione" tra lo Stato e la Chiesa[234]. La firma dei Patti Lateranensi fu commentata da Montini nelle lettere inviate a casa e in un articolo apparso sulle colonne di «Azione Fucina».

Il 19 gennaio don Battista riferiva ai familiari sulle voci di un possibile accordo. Nella missiva egli manifestò i propri dubbi, chiedendosi in particolare perché la Chiesa avesse rinunciato in quel momento alle sue rivendicazioni, quando nelle precedenti trattative essa aveva assunto nei confronti del governo italiano una ferma posizione. «Si fa sempre un gran discorrere su una cosiddetta imminente soluzione della "questione romana"; e la soluzione, per attesa e lusinghiera che sia alle due parti, sembra non esser priva d'un certo aspetto ridicolo per entrambi: valeva la pena di protestare sessant'anni a quel modo per così (così? Almeno come si dice nella chiacchera) esiguo risultato? E valeva la pena far tanta professione d'indipendenza per poi cedere sul principio territoriale?»[235].

Nella lettera Montini accennava all'atteggiamento contrario di una parte dei cattolici, che, pur essendo favorevoli ad un accordo con lo Stato - basti pensare al dialogo maturato in tal senso dal cattolicesimo bresciano a partire dalla fine del XIX secolo -, si vedevano ora costretti a rifiutarlo per la presenza dall'altra parte del tavolo delle trattative di un governo che essi consideravano dannoso per il paese e mosso da una ideologia anticristiana[236]. Se un accordo non era stato raggiunto con i precedenti governi liberali, che avevano saputo dimostrare una certa apertura nei confronti della Chiesa, perché lo si doveva sottoscrivere adesso, quando l'Italia e il suo popolo vivevano in una situazione di servaggio e violenza? Davvero, si chiedeva Montini, tale accordo avrebbe giovato

[233] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 611.

[234] Sulla "questione romana" e la "Conciliazione" del 1929 la storiografia è sterminata. Oltre ai classici studi di Jemolo, Scoppola, Traniello, Spadolini, Margiotta Broglio, ho utilizzato, il recentissimo ampio lavoro di R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)…. op. cit.,*. Sulla sua presentazione avvenuta a Roma, nella biblioteca del Senato, il 3 dicembre 2009, alla presenza del cardinale Bertone, si veda «L'Osservatore Romano» del 4 dicembre 2009, p. 5.

[235] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, p. 583.

[236] Tra le fila dei cattolici posizioni contrarie all'accordo con il regime furono espresse da De Gasperi, Gonella, Renzo De Sanctis e don Primo Mazzolari.

alla condizione del papa? Quando in più di un'occasione il regime aveva dato prova della sua prepotenza nei confronti della religione?[237].

> Certo non è tutto qui: la cosa può essere tra le più grandi della storia nostra e anche tra le più belle. Ma è strano che chi più ha atteso questo momento, fra la gente perbene, sia ora meno disposto a goderne; non per una sopravvivenza di consuetudinaria protesta, ma per il sospetto di peggiori eventuali condizioni. Se la libertà del Papa non è garantita dalla forte e libera fede del popolo, e specialmente di quello italiano, quale territorio e quale trattato lo potrà? Ora sembra che i tempi che corrono e gli uomini che comandano siano tutt'altro che ben intenzionati per il rispetto di quella forza morale e spirituale del popolo. Proprio in questi giorni, per dirne una, la nostra FUCI sta subendo nuove e – ahimé! – assai legali vessazioni che sono indici di propositi tutt'altro che rassicuranti per il bene della Chiesa[238].

Alla lettera rispose il padre il 26 gennaio[239]. Nel documento l'ex onorevole popolare sposava le posizioni del figlio, ribadendo con tono pacato le perplessità di una parte dei cattolici. Allo stesso tempo però egli si rimetteva alle decisioni della gerarchia vaticana, preferendo assumere un atteggiamento di obbedienza e rispetto dei ruoli. Nel finale della lettera Giorgio Montini indicava al figlio la strada da seguire per il futuro. Dall'alto della sua esperienza egli poteva assicurare che la lotta sarebbe proseguita[240], e che, per tale motivo, ai cattolici era richiesto un tempo di preparazione e di lavoro duro, fatto in silenzio e, se necessario, nell'ombra. Una lezione che Giovanni Battista Montini fece propria ed applicò sia nella FUCI sia in Segreteria di Stato.

---

[237] Perplessità sull'accordo erano emerse anche tra alcuni cardinali. Merry del Val, già segretario di Stato di Pio X e sotto Pio XI segretario del Sant'Uffizio, arriverà a confidare: «Deploro e condanno quanto è avvenuto dalla Conciliazione in poi. Non ho trovato nessuno, e tra i rappresentanti dei governi o nell'episcopato straniero, che approvasse i nuovi rapporti tra Mussolini e il Vaticano. Il Papa non vuole che gli si parli di nulla e dice sempre che è stato ispirato da Dio a fare quello che ha fatto, ma i fatti sinora gli hanno dato torto e gli daranno sempre più torto». C.F. CASULA, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Edizioni Studium, Roma 1988, p. 77. Sullo stesso argomento si veda: C.M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Il quadrumviro scomodo*, a cura di L. ROMERSA, Mursia, Milano 1983, pp. 140-141.

[238] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, pp. 583-584.

[239] *Ibidem*, p. 584 n. 4.

[240] «Riserve sull'efficacia duratura del Concordato pare che non fossero assenti neppure in Gasparri. È noto l'aneddoto del segretario di Stato, che, tornando in Vaticano dopo la firma dei Patti, quando la macchina è costretta a fermarsi in una strada stretta perché due sono venuti alle mani tra la curiosità di una piccola folla di passanti, rivolto al proprio segretario mormorava: "mi domando da quanto tempo hanno firmato un concordato". Gasparri tuttavia, favorevole com'è ad un'intesa complessiva con l'Italia, finisce per non dare eccessivo peso alla "casistica" dei contrasti». C.F. CASULA, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione… op. cit.,* p. 77.

Ad una settimana dalla firma dei Patti don Battista tornò a scrivere ai familiari[241], sottolineando la scarsa partecipazione dimostrata dal popolo dopo lo storico evento dell'11 febbraio. Le parole utilizzate dal futuro pontefice testimoniano il suo scarso entusiasmo per l'evento ed evidenziano la presenza di una minoranza contraria ad un accordo con il regime.

Alla propaganda della stampa del regime si era contrapposto, secondo Montini, un atteggiamento passivo della maggioranza dei cittadini, i cui interessi erano ben lontani dalle vicende della politica. Ad una maggioranza silenziosa egli affiancava una minoranza pensante che aveva espresso la propria contrarietà sia tra le fila dei cattolici sia tra quelle dei fascisti. Nonostante ciò, egli si augurava un abbassamento dei toni che avrebbe consentito ai cattolici di riprendere il proprio cammino, così come suggerito dal padre:

> Giornate fredde queste, anche per l'entusiasmo che si attendeva al grande avvenimento: il popolo, ormai lontano dalla cosa pubblica, - ciò che non è tutto male – ed avvezzo ormai a rimaner indifferente nell'anima allo strepito artificiale dei giornali – ciò ch'è peggio, non per l'indifferenza, ma per l'artificio forzato ed inane – osserva senza molti commenti e tira via; quelli che pensano sono tutti, o quasi, pieni di riserve o di malcontento; indice questo, se non altro, della profonda dissociazione spirituale, ch'è sempre sotto la nostra, ora così stretta, compagine sociale. Lo strano è che, per motivi opposti, e assai vari, vi sono malcontenti delle due rive, fenomeno che in altre circostanze avrebbe dato presagio d'un simultaneo isolamento, e d'un ammutinamento nei riguardi dell'autorità. Inoltre se è confortevole sperare che questa insoddisfazione sarà freno a smodata e compromettente letizia e, da parte nostra, a un certo salutare riserbo anche nelle forme di elogio e di cortesia, v'è però il pericolo che spinga troppo oltre l'alleanza in difesa del fatto compiuto[242].

Sullo stesso tenore si mantenne il commento steso da Montini per la rivista «Azione Fucina», pubblicato in data 24 febbraio. L'articolo, diviso in tre parti, si aprì con la soddisfazione della FUCI per l'accordo raggiunto e con la speranza di un miglioramento dei rapporti esistenti. La seconda parte era dedicata alla vita della Federazione, la cui attività rimaneva quella di prima. Il

[241] Il 4 febbraio aveva scritto: «Continuano non più le chiacchiere, ma i discorsi sulla prossima Conciliazione della S. Sede con il governo italiano. Pare che l'accordo per la questione romana sarà accompagnato da un Concordato, di cui si dicono tante cose strane. Pare venga abolito il matrimonio civile, tra l'altro. Il che lascia supporre un'orientazione affatto nuova della politica ecclesiastica e del conseguente contegno dei cattolici. Potete facilmente indovinare i miei sentimenti, non tutti senza preoccupazione». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, p. 586.

[242] *Ibidem*, p. 589.

riconoscimento da parte dello Stato dei diritti della Chiesa non esauriva per Montini il compito dei cattolici, chiamati ad un rinnovato impegno.

«Possiamo e dobbiamo ancora continuare su la via intrapresa? Se l'atteggiamento nobilmente polemico che ha tante volte coinciso con gli scopi più alti del nostro apostolato, risultasse ora (…magari!) anacronistico, abbiamo ancora scopo sufficiente per vivere? Se eravamo milizia, ora con questa pace che s'è fatta, non cadono per ciò stesso dalle nostre mani le armi?»[243]. Per la FUCI, rispondeva Montini, la lotta proseguiva. Rappresentanti di una milizia pacifica, i fucini avrebbero continuato la loro azione sia all'interno dell'Università - e qui la sfida era lanciata ai GUF ed alla politica del regime - sia nella società ed in particolare nel mondo della cultura. La firma del Concordato era vista in sostanza da Montini non già come un punto di arrivo, bensì come uno di partenza.

Alla funzione spirituale propria del cristianesimo e della religione egli associava una missione educativa da svolgere tra i giovani e per i giovani. Uno sforzo maggiore era richiesto dall'assistente nei confronti di tutti. «V'è una tendenza di pacifismo cattolico che non è buona quando trasporta fatti e valutazioni storico-politiche in seno stesso alla dottrina e alla ascetica del cristianesimo, non accorgendosi d'aver complice in questa trasposizione una propria intima inettitudine a fuggire gli opportunismi utilitaristi, a sostenere il contrasto della croce con il mondo e a considerare la vita cristiana come perennemente votata ad ardua e squalificata opera di difesa di principii puri e di costume santi»[244].

Chiarite le "ragioni del vivere", don Battista passò a delineare, nella terza parte dell'articolo, il programma futuro della Federazione. Rispetto al passato, la FUCI avrebbe dovuto conquistare nuove posizioni, aprendosi a nuovi orizzonti. Dialogo, confronto, conoscenza dell'altro erano le parole d'ordine alla base del programma.

Gli accordi raggiunti potevano servire da stimolo, ma erano anche fonte di maggiori responsabilità. Dopo i primi entusiasmi sarebbero sopraggiunte le difficoltà che Montini intuiva perché consapevole degli opposti obiettivi portati avanti dalla Chiesa e dal regime. Uno dei terreni di sfida sarebbe stato quello della formazione dei giovani. Una competizione impegnativa, che la Federazione

[243] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 268.

[244] *Ibidem*, p. 269. Concludeva il ragionamento Montini: «Questa tendenza finisce per avere assai più fiducia per il trionfo della verità nell'aiuto delle circostanze esteriori che nella intima natura della verità stessa, ed è disposta quindi a sacrificare a quelle una certa percentuale di quella».

accettava seguendo un atteggiamento responsabile. Compito dei fucini, scriveva Montini, sarebbe stato quello «di suscitare, di invitare, di corroborare i primi passi della folla incerta e degli spiriti avveduti, in cui è, in qualche modo, caduta la preconcetta antipatia per la nostra bandiera. Quella di mostrarci accoglienti, benevoli, comprensori, e capaci del sacrificio di cui non fu capace il fratello maggiore del prodigo ritornato: rendere l'abbraccio fraterno offerto al dissipatore dell'onore e delle sostanze domestiche»[245].

Altre valutazioni formulò in sede privata Montini sugli eventi accaduti. Nelle conversazioni tenute con padre Bevilacqua e l'on. Longinotti egli dovette intuire che, tra i due firmatari, quello più interessato alla soluzione della "questione romana" era stato il fascismo. I vantaggi per Mussolini sarebbero stati soprattutto di natura politica[246]. Pur dovendo concedere molto alla Chiesa, sia dal punto di vista territoriale[247] sia dal punto di vista confessionale[248], il duce avrebbe ottenuto in un colpo solo due importanti obiettivi: la sconfitta negli ambienti vaticani e nel clero delle posizioni a lui contrarie; la definitiva emarginazione politica dei popolari colpiti dalla repressione della polizia fascista e già sacrificati dalla Santa Sede per ragioni di *realpolitik*[249].

---

[245] *Ibidem*, p. 270. L'articolo dell'assistente generale terminava con il seguente augurio: «Spero che la nostra schiera ne sarà capace! Essa è chiamata ad un'ora spirituale difficilissima nella quale la vita cattolica deve mostrare tutte le sue risorse attrattive, tutti i conforti della sua misericordia e della sua universalità. Ma, ripeto, ricordiamoci bene che solo chi la vive in profondità ha diritto e potere di farla vivere in estensione. E spero anche che la gioventù italiana saprà leggere finalmente nel nostro cuore aperto l'immensa affezione che sempre ed ora più che mai noi abbiamo nutrito per lei».

[246] Ha ricordato Renzo De Felice «come con i patti del Laterano Mussolini conseguì un successo – forse il più vero e importante di tutta la sua carriera politica – che da un giorno all'altro ne aumentò il prestigio in tutto il mondo. Un successo che ne rafforzò enormemente la posizione all'estero (dove la Conciliazione suonò come il più autorevole riconoscimento che la sua politica potesse avere e valse a convincere anche i più scettici che il suo potere aveva basi reali e sarebbe durato a lungo) e all'interno». R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1995, p. 382.

[247] Contrario alla cessione di territorio si era dimostrato in passato Vittorio Emanuele III, il cui atteggiamento aveva finito per compromettere le precedenti trattative portate avanti dai governi liberali con i rappresentanti della Santa Sede.

[248] «Il crocefisso nelle scuole, lo stanziamento di tre milioni per le chiese danneggiate, l'esame di stato nelle scuole secondarie, il catechismo nelle scuole elementari, il riconoscimento dell'Università Cattolica di Milano, gli aumenti delle congrue parrocchiali e delle mense vescovili». R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica… op. cit.,* p. 42.

[249] Nell'aprile del 1924 don Battista aveva parlato con Pizzardo della situazione del Ppi. Tema dell'incontro era stata la divisione del partito in tre correnti: una di sinistra, guidata da Miglioli, una di destra, poi confluita del Centro nazionale, ed una di centro di cui facevano parte Alcide De Gasperi, Giorgio Montini, Giovanni Maria Longinotti ed altri esponenti moderati. Nel corso del colloquio il Sostituto in Segreteria di Stato aveva espresso al giovane le simpatie della gerarchia vaticana per le posizioni della corrente del padre. Cfr. G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 1, p. 299. Sui rapporti tra il Vaticano ed il partito di Sturzo si veda: G. SALE, *Popolari e Destra cattolica al tempo di Bendetto XV (1919-1922)*, Jaca Book, Milano 2006; ID., *Popolari, chierici e camerati*, Jaca Book, Milano 2007.

Nelle lettere spedite a casa abbiamo visto quale fosse il parere di Montini sulla partecipazione del popolo alla firma dei Patti Lateranensi. Per l'assistente della FUCI gli italiani si erano dimostrati poco interessati se non refrattari rispetto all'entusiasmo della stampa, del PNF e di buona parte del mondo cattolico. In realtà il suo giudizio appare condizionato dai suoi sentimenti antifascisti che non gli consentirono di cogliere il successo di Mussolini. Nelle sue analisi egli tendeva ad assumere un atteggiamento di élite, che lo portava ad isolarsi dalla grande massa. Un punto di vista limitativo che emerse anche durante la gestione della Federazione, quando i fucini apparvero come un'associazione elitaria, separata dallo stesso cattolicesimo di massa. Scriveva Gonella a Righetti nel settembre del 1928:

> Sono convinto però che sia un bene che la FUCI rimanga un gruppo d'élite, con un programma massimalista di vita spirituale e culturale, anche se la realtà del Congresso di Genova non sia la più confortante. Infatti anche se riuscissimo a "formare" veramente un gruppo ristrettissimo di elementi questi potrebbero esercitare un apostolato proselitistico nell'università ben più difficile di un indirizzo generale che per vedere ingrassate le file indulgesse sui principi programmatici. Ciò è tanto più vero se si considera l'altra finalità della nostra organizzazione, cioè di dare dei capi ad un possibile e certo movimento sociale dei cattolici del domani[250].

Viceversa il giudizio dell'opinione pubblica sulla "Conciliazione" sembrò buono[251]. Riuscendo là dove avevano fallito i principali leader dell'Italia liberale, Mussolini consolidò la propria posizione, raccogliendo i frutti della sua politica in occasione del voto del 24 marzo 1929. Nel primo dei due plebisciti[252] il regime ottenne 8.519.559 «sì» e 135.761 «no». Secondo il presidente dell'Azione cattolica il voto «significherà approvazione a quanto l'on. Mussolini sottoscrisse, in forza delle regie credenziali: significherà riconoscenza verso il Capo dello Stato e il suo governo; mandato impegnativo al Parlamento per la ratifica: mandato

[250] AA.VV., *Guido Gonella tra governo, parlamento e partito… op. cit.,* pp. 162-163.

[251] Secondo Pertici: «Sul breve e medio periodo, certamente il fascismo si avvantaggiò grandemente della Conciliazione, per il prestigio internazionale e per il largo consenso all'interno del paese che essa gli assicurò: se l'asse portante della politica mussoliniana fu il tentativo di unificare le varie componenti (sociali, culturali, religiose) della società nazionale per farne la base di una politica di potenza, l'operazione portata a termine con i patti del Laterano fu certamente – in questa prospettiva – una delle più importanti. Ma essi contribuirono anche a sanzionare e a consolidare, all'interno della società nazionale, l'esistenza di un altro potere, che il regime non sarebbe mai riuscito ad assorbire e che, anzi, non appena si mostrarono i segni della sua crisi, tese a riguadagnare pienamente la sua autonomia». R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)…. op. cit.,* p. 151.

[252] Il secondo fu tenuto il 25 marzo 1934. I «sì» furono 10.026.513 i «no» 15.265.

altresì di approvare tutte le leggi che saranno necessarie per l'integrale e volenterosa applicazione del Concordato»[253].

Nei giorni precedenti al plebiscito Giorgio Montini aveva scritto al figlio chiedendo consiglio sul da farsi: «Carissimo, se hai tempo di rispondermi gradirei il tuo parere sul quesito se *per me* sia doveroso o soltanto opportuno, nelle circostanze attuali, il partecipare alle elezioni prossime, ovvero se sia cosa affatto libera ed indifferente l'intervenire, o, finalmente, se opportuna l'astensione. Non ti dico che cosa penso io perché voglio lasciare impregiudicato il tuo responso»[254]. Non sappiamo quale fu la risposta di don Battista ma non è un azzardo ritenere che egli abbia consigliato al padre di non partecipare al voto[255].

Nei mesi seguenti la FUCI continuò la propria attività dedicando allo storico evento un numero di «Azione fucina» e alcuni articoli pubblicati su «Studium». Gli interventi, caratterizzati da giudizi positivi e speranze per il futuro, si rivelarono in realtà troppo ottimistici. Verso la fine di aprile il governo italiano si adoperò per rendere esecutivi i Patti Lateranensi. L'approvazione in Consiglio dei ministri di alcuni disegni di legge diede il via ad una vivace campagna di stampa tra cattolici e fascisti[256].

Alla polemica prese parte lo stesso Mussolini. Nel corso del dibattito parlamentare il duce difese il suo operato parlando dei rapporti tra Stato e Chiesa ed illustrando l'accordo. Alzando i toni dello scontro, il Capo del governo tenne a precisare alcune cose[257]: «Un altro regime che non sia il nostro, un regime demo liberale, un regime di quelli che noi disprezziamo, può ritenere utile rinunziare all'educazione delle giovani generazioni. Noi no. In questo campo siamo intrattabili. Nostro deve essere l'insegnamento. Questi fanciulli debbono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa

[253] «Osservatore Romano», 13 marzo 1929.

[254] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, n. 2, p. 592.

[255] Nella lettera di risposta don Battista scrisse al padre: «Spero d'aver un momento di tempo questa settimana prossima per intrattenermi un poco con Te: sono non poco perplesso». GIORGIO MONTINI-GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica… op. cit.,* p. 426. Due giorni dopo Giorgio Montini scriveva al figlio: «Carissimo, io non voglio aggiunger fatica e noie alle Tue occupazioni: rinuncio alla risposta circa i miei quesiti, o dammela telegraficamente senza motivazioni, così: è doveroso, - è opportuno, - è superfluo, - è sconsigliabile». Ivi.

[256] In quel periodo il giornalista Mario Missiroli presentò in un volume le linee guida della politica religiosa del fascismo. Cfr., M. MISSIROLI, *Date a Cesare. La politica religiosa di Mussolini con documenti inediti*, Libreria del littorio, Roma 1929.

[257] Montini commentò le parole di Mussolini con poche righe inviate a casa: «Qui nulla di nuovo se si eccettua la penosa impressione per il discorso parlamentare di questi giorni, le polemiche che lo hanno preceduto. Speriamo che le conseguenze siano migliori di certi principii». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, n. 1, p. 599.

educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista; soprattutto abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede e accenderli delle nostre speranze»[258].

Il carattere autoritario dello Stato fascista, ribadì Mussolini, non avrebbe lasciato spazio ad altri soggetti politici:

> Si è notato che taluni elementi cattolici, specialmente fra quelli che non hanno tagliato tutti i ponti con le ideologie del Partito Popolare, stavano intentando dei processi al Risorgimento. Si leggevano appelli di questo genere: moltiplichiamo le file, stringiamo i ranghi, serriamo le schiere, ecc. ecc. Naturalmente, di fronte a questo frasario, si è tratti a domandarsi: ma che cosa succede? È curioso che in tre mesi io ho sequestrato più giornali cattolici che nei sette anni precedenti! Era questo forse l'unico modo per ricondurli nell'intonazione giusta!... Così taluni elementi avevano l'aria preoccupata, tragica, come per difendersi da pericoli che non esistono. Ragione per cui è opportuno, anche in questa sede, di far sapere che il regime è vigilante, e che nulla gli sfugge. Nessuno creda che l'ultimo fogliucolo che esca dall'ultima parrocchia non sia conosciuto da Mussolini. Non permetteremo resurrezioni di partiti o di organizzazioni che abbiamo per sempre distrutti. Ognuno si ricordi che il regime fascista, quando impegna una battaglia, la conduce a fondo e lascia dietro di sé il deserto[259].

La reazione della Santa Sede arrivò il giorno seguente. Ricevendo un gruppo di alunni del collegio dei gesuiti di Mondragone, Pio XI precisò il punto di vista della Chiesa: «Lo Stato certamente non può, non deve disinteressarsi dell'educazione dei cittadini, ma soltanto per porgere aiuto in tutto quello che l'individuo e la famiglia non potrebbero dare da sé. Lo Stato non è fatto per assorbire, per inghiottire, per annichilire l'individuo e la famiglia; sarebbe un assurdo, sarebbe contro natura, giacché la famiglia è prima della società e dello Stato… In un certo modo si può dire che esso è chiamato a completare l'opera della famiglia e della Chiesa»[260].

In privato il pontefice chiese al segretario di Stato di rendere noto al duce il proprio disappunto per alcuni giudizi espressi in aula sul Cristianesimo. Informato, Mussolini si dimostrò conciliante e dispiaciuto. Ciononostante, nel discorso al Senato egli riconfermò le parole pronunciate alla Camera ribadendo che l'educazione dei giovani doveva essere affidata allo Stato.

---

[258] Cit. in: R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista… op. cit.,* p. 430.
[259] Ivi.
[260] *Ibidem*, p. 431.

L'intervento del duce amareggiò ulteriormente il papa che si disse pronto a rigettare l'accordo. La reazione della Santa Sede convinse il Governo fascista a trovare una soluzione. La crisi fu superata e il 7 giugno vi fu in Vaticano lo scambio delle ratifiche dei Patti Lateranensi. A fine mese Cesare Maria De Vecchi, ambasciatore italiano presso la Santa Sede, e mons. Francesco Borgoncini Duca (1884-1954), primo nunzio apostolico in Italia, presentarono le proprie credenziali rispettivamente a Pio XI e a Vittorio Emanuele III[261]. Il 25 luglio il papa usciva per la prima volta dal 1870 su Piazza San Pietro, mentre il 5 dicembre i sovrani d'Italia si recavano in Vaticano in visita ufficiale.

Per la Federazione la strada della "Conciliazione" si rivelò in salita. La pressione degli universitari fascisti spinse l'assistente generale a scrivere una circolare destinata all'ufficio della presidenza. Nel documento Montini prevedeva tempi difficili e chiedeva ai fucini di prepararsi; egli inoltre avanzò alcune perplessità sull'operato dell'Azione cattolica, facendo rilevare come il comportamento dell'associazione non sempre fosse immune dalle critiche:

> Quest'anno non si presenta facile: ognuno lo prevede. Le antiche difficoltà, per di più, che rendono dura e fragile la nostra azione non sono quasi per niente diminuite. Il nostro stesso ambiente fucino sembra gradatamente modificarsi per l'afflusso di gente nuova e diversa, e per l'affievolirsi di antichi motivi e forme di entusiasmo. Di più la posizione dell'Azione Cattolica sembra talora priva di energia e di dignità. L'atteggiamento conciliante poi che ci è dato professare dopo il Concordato, spesso pare frustrato da circostanze a tutti troppo note. In questa situazione di non brillante apparenza noi dobbiamo invece avere la grandezza e l'indipendenza d'animo di resistere nel nostro lavoro, di renderlo ai nostri stessi occhi nobile e degno d'ogni sacrificio. E per far questo, bisogna che da un lato siamo tranquillamente disposti a soffrire per la giustizia della causa cattolica, d'altro lato che scopriamo e professiamo la bellezza morale della nostra posizione, della nostra obbedienza, della nostra unità con gli altri cattolici, della nostra risoluta e generosa volontà di pace e di concordia con tutti i fratelli italiani[262].

[261] Scriveva Montini ai familiari: «Le cerimonie di questi giorni non hanno commosso che una piccola schiera, relativamente, di partecipanti; mancando d'intorno, oltre che il pubblico, l'aura di sincera ed unanime simpatia. Si aspetta a giorni che tutto sia proceduralmente regolato con la presentazione delle credenziali del nuovo Nunzio al Re; ma il pubblico s'interessa di più a pensare che il venticinque il Papa esce per davvero per la prima volta dal Vaticano; e che Milano abbia trovato un degno Pastore nella santa persona dell'Abate Schuster». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, pp. 601-602.

[262] *Ibidem*, n. 1, p. 618. Ad un mese di distanza don Battista scriveva a casa: «Vi dicevo che sento intralciato parecchio il lavoro fra gli Studenti; e così è per scarsità interna di mezzi, di uomini, e in certi siti, anche di slanci; fuori poi si delinea per parecchie segnalazioni una manovra d'isolamento e d'ostracismo che mette a dura prova coscienze di giovani e prudenza dei capi. Non ci sarebbe niente di strano nel divieto fatto agli Studenti del GUF di appartenere alla FUCI, e viceversa, se da un lato non fossero moralmente costretti gli Studenti, specialmente i più giovani,

Tra le preoccupazioni principali vi erano l'incompatibilità tra organizzazioni cattoliche ed associazioni fasciste[263] ed il peggioramento dei rapporti tra gli studenti della FUCI e quelli dei GUF. Nel novembre del 1929 don Adolfo Braccini, assistente del circolo maschile di Pisa, scriveva alla presidenza della Federazione: «La situazione va peggiorando. Oltre episodi personali, dal GUF è stata mandata una lettera circolare al Magnifico Rettore e ai presidi delle facoltà, in cui si declina ogni responsabilità per eventuali incidenti che potranno nascere se i nostri continueranno a portare il distintivo. Il Magnifico Rettore ha stasera chiamato i nostri presidenti, invitandoli *pro bono pacis*, a deporre il distintivo. Ordini non ne vogliono dare, ma vogliono che il distintivo sparisca. La FUCI, dicono, qui e in tutta Italia fa della politica e di partiti politici non ve ne deve essere che uno solo»[264]. La lettera di Braccini spinse la dirigenza fucina ad informare la Segreteria di Stato. Il rapporto dell'assistente di Pisa fu trasmesso a Pizzardo che, a, sua volta, avrebbe informato Pio XI. «La situazione segnalata dall'assistente di Pisa trova riscontro analogo in altre città: a Messina, Treviso, Bergamo e Savona, ove è stato ingiunto agli universitari iscritti alla FUCI di ritirarsi dalla nostra associazione se non vogliono essere espulsi dal GUF. Si ha ragione di credere per indiscrezione di alcuni elementi fascisti, che anche questa volta – come già all'inizio dello scorso anno – questa incompatibilità di appartenere alla FUCI e al GUF venga proclamata nei vari centri in seguito a ordini del partito fascista, e precisamente dell'onorevole Turati»[265].

Alla fine dell'anno Montini e Righetti spedirono in Vaticano una relazione contenente le attività svolte nel 1929. Diviso in quattro punti, il documento era una sintesi del lavoro dell'anno. La brevità del rapporto doveva consentire al pontefice di conoscere i programmi della FUCI. Nel primo punto erano elencate le attività intellettuali:

---

ad appartenere al primo, e se l'astensione da esso troppe cose odiose non minacciasse a quelli che hanno ancora il coraggio di farla». *Ibidem*, p. 618.

[263] La non opportunità di appartenere ad entrambe le associazioni era stata suggerita dalla presidenza nel gennaio del 1929. La decisione era stata comunicata a mons. Pizzardo che aveva informato della cosa il papa. «Beatissimo Padre, per assoluta mancanza di tempo non mi è stato possibile riferire stamani a Vostra Santità su 3 argomenti concernenti l'Azione cattolica. Mi permetto rimettere tre appunti: 1) Sistemazione questione di Como; 2) Riaffermata incompatibilità tra appartenenza alla FUCI ed al GUF; 3) Basi assistenza religiosa ai balilla». ASV, AES, IV Periodo, *Italia*, Pos. 763, Fasc. 273.

[264] *Ibidem*.

[265] *Ibidem*.

1 – settimana di studio per i dirigenti tenuta in dicembre a Roma. In essa furono svolte: tre lezioni su *Lo Studio delle Sacre Scritture* (S.E. il Cardinale Schuster; rev.mo mons. Ruffini); due lezioni sulla monacità nel campo professionale (P. Cordovani s.i.); due lezioni sull'Educazione alla Purezza (frate Alessandro Alessandrini; Comm. Avv. Corsanico); due adunanze per lo studio di questioni organizzative. Udienza del S. Padre: presero parte alla manifestazione circa 100 giovani. Secondo le linee fissate da questa settimana si è svolto poi il lavoro dei circoli e il programma dei Convegni Regionali[266].

I temi delle lezioni e gli oratori invitati a parlare erano stati indicati da Montini. Le scelte dell'assistente generale erano state seguite da Pizzardo e dai principali esponenti della curia romana che potevano intervenire nel caso il lavoro si fosse rivelato inadeguato. Se il rapporto con Pizzardo si rivelò buono e caratterizzato da uno spirito di aperta collaborazione, non altrettanto facile si dimostrò quello con altri responsabili dei dicasteri vaticani, quale ad esempio il cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani (1871-1951)[267], vicario generale di Roma, che fu poi all'origine protagonista dell'allontanamento di Montini dalla FUCI.

Il secondo punto della relazione riportava l'elenco dei convegni svolti ed i temi trattati. La scelta dei circoli ospitanti e gli argomenti discussi erano stati decisi da Montini, che aveva introdotto in questo campo delle novità importanti. Al fine di preparare i lavori del congresso era stato stabilito che durante i convegni fossero presentate le relazioni che sarebbero poi state al centro del dibattito congressuale. Argomenti comuni dovevano essere trattati in tutti i convegni in modo da uniformare i lavori di tutti i circoli.

Nella scelta dei luoghi dei convegni l'assistente ecclesiastico generale coinvolse sempre la presidenza e, soprattutto, i responsabili dei circoli locali, ai quali chiedeva anticipatamente la disponibilità ad ospitare l'evento. Una particolare attenzione era rivolta ai vescovi delle diocesi ai quali era affidata la presidenza di tutti i convegni:

2 – Convegni

A - Bergamo 1-2-3 aprile sotto la presidenza di S. Ecc. Mons. Marelli, Vescovo di Bergamo;

[266] ASV, AES, IV Periodo, *Italia*, Pos. 763, fasc. 284.

[267] Creato cardinale nel giugno del 1930, l'anno successivo divenne vicario generale di Roma. Nel 1939 fu nominato Segretario del Sant'Uffizio. Dal 1948 fu decano del Collegio cardinalizio. Sulla sua figura si veda: A. RICCARDI, *Roma "Città Sacra"?. Dalla conciliazione… op. cit.,* pp. 120-176.

B - Vicenza 4-5-6 aprile sotto la presidenza di S. Ecc. Mons. Ferdinando Rodolfi, Vescovo di Vicenza;

C – Messina 13-14-15 aprile sotto la presidenza di S. Ecc. Mons. Paino arcivescovo di Messina;

D – Pisa 27,28,29 aprile sotto la presidenza di S. E. il cardinale Maffi arcivescovo di Pisa;

E – Napoli 3,4,5 maggio sotto la presidenza di S. E. il cardinale Ascalesi, arcivescovo di Napoli.

In ogni convegno si è svolto il seguente programma: - inaugurazione, con discorso sullo studio delle Sacre Scritture (il Vangelo nella vita spirituale di uno studente universitario – mons. Manzini; gli studenti di fronte alla Bibbia - mons. Girardi; lo studio scientifico delle Sacre Scritture – mons. Bertini).

- riunioni di studio: problemi di sociologia (la funzione etica dello Stato – Giorgio Bo; la funzione dell'autorità – Luigi Selmo; origine e funzioni dell'autorità civile e dell'autorità religiosa – La Ferlita; i compiti della famiglia, della Chiesa e dello Stato nella educazione – E. Carboni). Problemi di formazione spirituale.

- riunioni organizzative: esame delle condizioni attuali del movimento universitario cattolico e studio dei mezzi per promuovere il progressivo sviluppo secondo le direttive del Santo Padre.

Tutte le giornate dei convegni si sono aperte con la S. Messa e la Comunione generale, e si sono chiuse con l'adorazione e la benedizione Eucaristica. In ogni convegno furono fatte preghiere speciali secondo l'intenzione del S. Padre per il suo Giubileo Sacerdotale.

Complessivamente ai convegni han preso parte circa 1200 giovani; parecchi assistenti ecclesiastici; parecchi ex soci e alcuni professori universitari. Durante i convegni di Messina di Pisa e di Napoli i giovani collettivamente e in forma ufficiale hanno fatto visita all'Università deponendo una corona di alloro al monumento che ricorda i caduti in guerra e sono stati ricevuti dal Rettore Magnifico e dal Corpo Accademico[268].

Il terzo punto era dedicato alla "Giornata Fucina"[269], mentre l'ultimo era riservato alla rivista di «Azione Fucina», la cui attività era seguita con particolare cura da Montini e Righetti. Nel corso dei convegni e delle assemblee fucine Montini avanzò la proposta di estendere la collaborazione della rivista agli studenti più meritevoli e brillanti che avrebbero così potuto intervenire con articoli e saggi da pubblicare. Alle risorse culturali offerte dalla stampa l'assistente generale guardò sempre con grande attenzione, consapevole di poter

[268] ASV, AES, IV Periodo, *Italia*, Pos. 763, fasc. 284.

[269] «3 – Giornata fucina: nel giorno dedicato a S. Tommaso d'Aquino celeste Patrono delle scuole cattoliche, la FUCI ha invitato i suoi soci e tutti i Circoli a unirsi nella medesima preghiera per rinnovare la consacrazione dell'apostolato universitario; a indire particolari manifestazioni per illustrare i compiti dell'Azione cattolica studentesca; e a meditare in Comune sui compiti e le responsabilità richiamate dalla Augusta parola del S. Padre nel discorso del dicembre u.s.». *Ibidem*.

giocare la propria battaglia anche su quel fronte. Esigenze di bilancio richiedevano però una gestione razionale dei mezzi a disposizione.

- Azione fucina: nel febbraio la Federazione Universitaria ha trasformato il suo bollettino quindicinale "Azione fucina" in settimanale di grande formato. La trasformazione fu motivata:

- dall'esortazione rivolta dal S. Padre perché fosse curato con tutte le forme e in tutti i mezzi l'incremento anche numerico dell'Associazione Universitaria Cattolica;

- dalla necessità di provvedere anche il movimento cattolico di un organo che potesse tenersi alla pari con gli altri fogli universitari ora esistenti (es. *Il Campanaccio*, settimanale, Pavia; *Libro e Moschetto*, settimanale, Milano; *La Pattuglia*, settimanale, Cagliari, ecc.) e tutti non cattolici quando non dichiaratamente ispirati alle correnti della filosofia idealistica. Azione fucina viene ora distribuita in 4.000 esemplari delle quali oltre 2.500 tra gli studenti universitari. Il giornale ha portato un notevole aggravio finanziario[270].

Ricevuto il rapporto, la Santa Sede inviò alla presidenza una risposta. Il documento, redatto dall'ufficio di Pizzardo, esprimeva alla FUCI l'approvazione del papa per il lavoro svolto. In particolare Pio XI si disse soddisfatto per le attività della stampa e per gli incontri culturali organizzati dalla Federazione:

L'Augusto Pontefice, esaminata la chiara relazione dell'attività svolta nel decorso anno sociale, che conferma la provata operosità della Federazione, non può non congratularsi dello spirito soprannaturale di apostolato che anima la fiorente Associazione, e del suo continuo sviluppo, nonostante immancabili difficoltà di vario ordine, per cui rende lode a cotesta onorevole presidenza.

Il lavoro di propaganda con la parola viva e la stampa, rivista, giornale, volumi, opuscoli, che tanto si è rilevato efficace merita bene che sia intensificato e diffuso perché possa sempre più e sempre meglio rispondere alle esigenze di una sana formazione culturale dei giovani.

L'attenzione del Santo Padre è stata particolarmente rivolta sull'importanza della geniale iniziativa dei convegni regionali di preghiera, di studio e di azione, in quanto è con questo mezzo che la FUCI viene diffondendo quelle parti della dottrina sociale cattolica che più interessano la formazione spirituale e culturale degli associati[271].

Alle attività culturali la coppia Montini - Righetti riservò la massima attenzione. Nel dicembre del 1930 Righetti stese un rapporto per Pizzardo contenente il programma relativo alla settimana di studio tenuta in quell'anno. Il documento spedito alla Segreteria di Stato era stato elaborato d'intesa con

[270] ASV, AES, IV Periodo, *Italia*, Pos. 763, fasc. 284.
[271] *Ibidem*.

Montini, che lo avrebbe successivamente illustrato a Pizzardo nel corso del lavoro d'ufficio. Il doppio incarico ricoperto da don Battista consentiva infatti all'assistente generale di avere rapporti diretti con i responsabili vaticani dell'Azione cattolica, che, a loro volta, controllavano l'attività della Federazione attraverso l'operato di Montini. La fiducia di Pizzardo verso don Battista fu testimoniata dalla riconferma di quest'ultimo al termine di ogni anno:

La settimana di studio dei dirigenti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, che si tiene a Roma dal 17 al 23 dicembre, ha lo scopo di dare le direttive per il lavoro culturale, che durante l'anno l'associazione ha da svolgere.

Il programma di questo lavoro proposto per l'anno corrente ai circoli è il seguente: lo studio della preghiera della Chiesa cattolica (corso di religione). I presupposti filosofici delle scienze.

Di conseguenza le lezioni della Settimana svolgono i seguenti temi:

prolusione: senso e valore della nostra cultura speculativa (mons. Montini).

Prima lezione: La preghiera della Chiesa (d. Giuseppe Carraro).

Seconda lezione: La necessità del problema filosofico (p. Garrigou Lagrange).

Terza lezione: I caratteri della filosofia scolastica (prof. Mazzantini).

Quarta lezione: Lo studio della Filosofia e la vita (d. Barale).

Quinta lezione: Introduzione pratica e bibliografia per lo studio della filosofia (p. Garrigou Lagrange).

Sesta lezione: Necessità di una dottrina filosofica nostra nel campo della medicina (prof. Scremin).

Settima lezione: Necessità di una dottrina filosofica nostra nel campo giuridico (dott. Gonella).

Ottava lezione: Necessità di una dottrina filosofica nostra nel campo scientifico (p. Gianfranceschi).

Nona lezione: Necessità di una dottrina filosofica nostra nel campo storico (d. Barale).

A queste lezioni generali se ne aggiungono due in sedi separate: per gli universitari, che svolgeranno il tema: *La virtù dell'uomo sociale*; e per le universitarie, che svolgeranno il tema: *L'unità morale dell'operare*.

Negli ultimi due giorni, 22 e 23, si tiene contemporaneamente alle lezioni della settimana un convegno per gli artisti, nel quale sono trattati i seguenti temi:

A – Necessità dell'educazione spirituale dell'artista (mons. Belvederi).

B – La funzione dell'elemento sensibile nella religione cristiana (p. Bricarelli).

C – Culto e arte: storicamente (a. Caronti)[272].

[272] ASV, AES, IV Periodo, *Italia*, Pos. 763, fasc. 293.

Il 1931 si rivelò per l'associazionismo cattolico un anno travagliato[273]. I provvedimenti restrittivi adottati dal regime contro l'Azione cattolica misero a dura prova l'attività degli universitari cattolici[274]. I convegni di primavera organizzati a Ferrara e a Pavia furono sospesi su ordine di Mussolini[275]. Il segretario del Pnf e la stampa fascista invocarono a gran voce una limitazione della attività cattoliche, giudicate antinazionali e non in linea con il Concordato. Nel marzo del 1931 Gherardo Casini, direttore de «Il Lavoro Fascista», scrisse due articoli per attaccare l'Azione cattolica[276]. Nei suoi interventi egli accusò i cattolici di svolgere attività politica. Tra gli obiettivi dell'Azione cattolica vi erano, secondo Casini, la formazione di una classe dirigente alternativa a quella fascista e l'utilizzo dei vecchi popolari nell'educazione dei giovani[277].

Agli attacchi a mezzo stampa i fascisti affiancarono episodi di violenza e ripetute minacce. Misure di polizia furono prese nei confronti dei circoli fucini. Preoccupata per la gravità della situazione, la presidenza decise di annullare i convegni primaverili in programma a Viterbo e a Catania[278].

---

[273] Sulla crisi del 1931 si vedano: G. DALLA TORRE, *Azione cattolica e fascismo. Il conflitto del 1931*, Edizioni 5 lune, Roma 1945; A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione*, Edizioni 5 lune, Roma 1963, pp. 131-146; P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo… op. cit.*; M. C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della «seconda generazione»*, in *I cattolici fra fascismo e democrazia*, a cura di P. SCOPPOLA e F. TRANIELLO, Il Mulino, Bologna 1975; R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica… op. cit;* R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 246-276.

[274] Maria Cristina Giuntella ha spiegato la crisi del '31 nei seguenti termini: «Dopo la breve schiarita seguita al Concordato, i contrasti tra il GUF e la FUCI proseguirono sotto varie forme fino alla rottura completa del 30 maggio 1931. Il motivo di questo contrasto è che la FUCI dimostrò di non voler rinunciare ad una propria autonoma presenza nell'università, ponendosi di fatto in alternativa al GUF, proprio in un momento in cui il regime mostrava particolare interesse verso il mondo studentesco e universitario e il tema della fascistizzazione della scuola stava diventando una specie di slogan per la stampa fascista». M. C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della… op. cit.,* pp. 190-191.

[275] L'attacco sferrato da Mussolini nei confronti dell'Azione cattolica ebbe all'origine diverse motivazioni. Tra le principali vi furono la mancata adesione di una parte del clero alla politica del regime, e la lotta ingaggiata con l'associazionismo cattolico per l'educazione e la formazione dei giovani.

[276] Il primo articolo dal titolo *Professionisti cattolici o cattolici di professione?* apparve il 19 marzo, il secondo *Manovre cattoliche* il 26 marzo. Altri attacchi erano stati pubblicati da «Critica fascista», «Gioventù fascista» e dal quotidiano «La Tribuna».

[277] Il clima pesante di quei giorni era segnalato da Montini ai familiari: «Intorno, per chi lavora alla causa cattolica, c'è sempre atmosfera ostile e infida. L'articolo di ieri sera del Lavoro Fascista è indice delle difficoltà che ad arte si creano alle opere nostre per istigare e ferire quella Chiesa cui inani parole incensano di riverenza». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, p. 675.

[278] Sulla soppressione dei convegni scrisse don Battista: «La sospensione dei nostri Convegni Universitari è una stroncatura forte per il nostro movimento; ma dalla ferita germogliano segni di vita ancora promettente. Oggi si attendeva un forte discorso polemico e politico del Santo Padre; ma troppo se n'era prima parlato perché non si pensasse a mitigarne in anticipo le affermazioni: limite quindi, a quanto ora mi si telefona, a rivendicare quelle altra volta già fatte». *Ibidem*, p. 677.

Altre accuse furono rivolte alla Federazione dai GUF. All'assemblea del gruppo romano il segretario politico del circolo Salvatore Gatto parlò di imminenti provvedimenti: «Camerati, così non si può continuare, siamo in maggioranza cattolici, vogliamo essere tali e non ammettiamo fra cattolici la minima distinzione. Vi garantisco che questa storia finirà presto (voci: bene… scioglimento!) provvedimenti energici sono già in corso e sono per essere attuati… Vi confermo che presto avverrà quello che la maggioranza di voi da gran tempo desidera ed attende. Camerati, vi ripeto, tenetevi pronti… »[279].

Carlo Scorza (1897-1988)[280], allora segretario nazionale dei GUF, invitò gli universitari fascisti a passare all'azione. Il precipitare degli eventi portò ad una reazione dei fucini. Nel corso di un'udienza concessa da Pio XI agli studenti riuniti a Roma in occasione di un'assemblea federale, il presidente Igino Righetti riferì al papa degli incidenti e della gravità della situazione. Le parole pronunciate dal pontefice a difesa della Federazione provocarono un incremento delle pressioni fasciste. Nuovi incidenti si verificarono a Roma nella sede del circolo romano e della presidenza generale[281]. «Il commissario di polizia di S. Eustachio ebbe l'incarico di far pedinare i dirigenti della FUCI, Righetti ebbe in quel periodo l'onore di una guardia del corpo che seguiva tutti i suoi movimenti e lo accompagnava fino al suo alloggio in Piazza Navona»[282].

Il delicato momento attraversato dalla Federazione venne illustrato alla Segreteria di Stato da un pro-memoria steso da Righetti e Montini. Diviso in sette punti, il documento elencava le violenze subite negli ultimi mesi dalla FUCI. I primi due punti erano dedicati ai provvedimenti restrittivi adottati dal governo nei confronti della Federazione:

---

[279] Cit. in M. C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della… op. cit.,* p. 208.

[280] Membro della dirigenza fascista, Scorza fu l'ultimo segretario del Pnf (aprile 1943 luglio 1943). Nella seduta del Gran Consiglio del 25 luglio votò contro l'ordine del giorno presentato da Grandi, schierandosi con Mussolini. Dopo l'arresto del duce si nascose. Successivamente scrisse a Badoglio per offrire i suoi servizi. Trasferitosi nell'Italia settentrionale, fu arrestato dai fascisti. Liberato su ordine di Mussolini, passò in Calabria, sua terra di origine. Ricercato dagli Alleati e dai partigiani, si rifugiò nel convento di San Francesco di Paola, in provincia di Cosenza, dove viveva il fratello don Alighiero Scorza. Al termine della guerra fu arrestato, ma, poco dopo, riuscì a fuggire in Argentina. Rientrò in Italia verso la fine degli anni Sessanta. Sulla sua figura si veda: C. RASTRELLI, *Carlo Scorza l'ultimo gerarca*, Mursia, Milano 2010.

[281] Il discorso del papa fu pubblicato sul quotidiano del Vaticano. Ai familiari Montini scrisse: «La lettura dell'Osservatore Romano di quest'oggi vi può dire quali siano le nostre condizioni spirituali, di grande sicurezza, di fiducia, e di attesa. Si ha l'impressione, così dolorosamente rinnovata in questi anni, di una situazione che sta per mutarsi completamente. Dio voglia in senso buono, e a vantaggio di tutti». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, pp. 681-682.

[282] M. C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della… op. cit.,* p. 211.

Gli episodi di ostilità di cui è stata fatta segno la Federazione Universitaria Cattolica Italiana, sono i seguenti:

1) sospensione con provvedimento governativo dei Convegni regionali che dovevano svolgersi a Ferrara e a Pavia dal 9 al 12 aprile. Il provvedimento per Ferrara è motivato da ragioni d'ambiente, quello di Pavia è senza motivazione;

2) dichiarazione di incompatibilità da parte del GUF tra la simultanea appartenenza ai Gruppi fascisti e ai Circoli Universitari Cattolici. Tale dichiarazione in forme diverse è avvenuta a Padova, a Cagliari, a Viterbo, a Pavia. È stata minacciata, ma non ancora esplicitamente fatta in quasi tutte le altre città universitarie;

A Padova dove il provvedimento si è manifestato con particolare asprezza, i dodici studenti universitari invitati dal GUF a scegliere tra l'una e l'altra Associazione, hanno tutti restituito, o dichiarato di essere pronti a restituire la tessera del GUF. La cosa rappresenta per alcuni un gravissimo sacrificio d'indole economica e procura vivo disagio nello stesso ambiente famigliare[283].

Nei restanti quattro punti erano elencati gli episodi di aggressione subiti dai fucini nelle varie parti d'Italia. L'intensità e la progressione degli attacchi accaduti fecero temere la possibile conclusione dell'esperienza fucina. Negli anni precedenti la dirigenza aveva valutato l'ipotesi di sciogliere la Federazione, soggetta in quel momento all'infiltrazione di elementi fascisti. La maggioranza del Consiglio Superiore si era detta favorevole a tale ipotesi nel caso la FUCI avesse dovuto rinunciare alla sua autonomia. Contrario allo scioglimento si era dimostrato Montini che riteneva più utile un'azione limitata rispetto ad una completa assenza dell'attività fucina:

3) invasione del circolo universitario a Parma con distruzione di tutto il mobilio. Invasione di un circolo di Gioventù cattolica a Bari con il pretesto che ivi si doveva tenere un'adunanza di studenti universitari cattolici per la costituzione di un circolo della FUCI;

4) vessazioni e minacce al circolo universitario di Roma per aver promosso la celebrazione del 1° venerdì del mese indetta nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli per gli studenti della facoltà d'ingegneria (distruzione di albi esposti all'università, intimidazioni agli studenti, minacce nelle adunanze del GUF contro la FUCI);

5) sospensione della Pasqua universitaria a Modena indetta da mons. Arcivescovo nella cappella attigua all'università, con provvedimento del Rettore e dell'università medesima;

6) manifestazioni pubbliche di ostilità alla FUCI a Cesena, a Forlì, a Camerino e a Torino. A Torino una folla di studenti fascisti si è recata dinnanzi all'arcivescovado (dove ha sede anche il circolo) lanciando insulti e minacce contro la FUCI e i cattolici in genere. Queste

[283] ASV, AES, IV Periodo, *Italia*, Pos. 763 fasc. 285.

manifestazioni si sono svolte ripetendo e amplificando gli attacchi mossi alla FUCI e alla Gioventù cattolica da "Gioventù fascista" con intonazione apertamente antireligiosa e immorale;

7) tentativi di invasione della sede a Ferrara da un gruppo di studenti e a Roma da alcuni studenti che volevano farsi chiudere dentro la sede del circolo[284];

Il pro-memoria si concludeva con la presentazione di alcune considerazioni generali, che avevano lo scopo di denunciare alla Segreteria di Stato le difficili condizioni della Federazione:

1) nonostante tutti questi episodi e le polemiche aspre della stampa contro la FUCI, nessuna accusa è stata mossa contro la sua attività;

2) gli stessi dirigenti del GUF iniziatori e responsabili dei vari episodi dichiarano apertamente che la loro condotta è in coerenza a ordini precisi ricevuti dall'on. Scorza. Da notare che ovunque passa l'on. Scorza, immediatamente dopo, gli atti di ostilità e di persecuzione contro gli studenti cattolici si intensificano in modo particolare;

3) da tutto questo è seriamente minacciata la Federazione Universitaria nella sua stessa esistenza. Il funzionamento normale dei Circoli è impedito dalle condizioni di ostilità e di disagio interno. Risulta impossibile il reclutamento per il fatto che la totalità dei giovani che giungono alla vita universitaria sono già tutti inquadrati nelle opere del regime;

Risulta gravemente pregiudicata per i giovani che rimangono esclusi dal GUF l'avviamento e l'esercizio professionale data la condizione di monopolio che il regime ha instaurato in tutti i campi delle libere attività professionali[285].

La pubblicazione su «Il Lavoro Fascista» del resoconto dei lavori dell'assemblea generale dell'Azione cattolica, nel corso della quale erano state pronunciate parole dure nei confronti del regime, diede il via alla fase più dura dello scontro. Il 29 maggio Mussolini comunicava ai prefetti di «sciogliere e vietare le associazioni giovanili di qualsiasi natura e grado di età che non facciano direttamente capo alle organizzazioni del PNF o all'ONB e ordinava loro di procedere immediatamente alla chiusura dei relativi locali, al sequestro del materiale in essi contenuto e alla diffida dei loro dirigenti»[286].

Il giorno seguente furono perquisite le sedi della Gioventù cattolica e quella della FUCI. Furono sequestrati documenti della presidenza e del circolo romano fucino. La polizia cercò l'elenco dei soci, ma non riuscì ad averlo perché

[284] *Ibidem*.
[285] *Ibidem*.
[286] R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso… op. cit.,* p. 258.

nel frattempo era stato trasferito in un luogo sicuro[287]. Le reazioni della Santa Sede nei confronti del provvedimento del governo furono immediate. Il 31 maggio Pio XI protestò pubblicamente per lo scioglimento delle associazioni cattoliche, sospese l'invio di un cardinale legato a Padova per le celebrazioni della festa di S. Antonio, rinviò il congresso eucaristico diocesano di Roma ed annullò le processioni del Corpus Domini. Chiese ai vescovi dell'Azione cattolica di assumere la direzione e la tutela dell'Azione cattolica e convocò in Vaticano i cardinali presenti a Roma.

Lo scioglimento della Federazione fu raccontato ai familiari da don Battista con una lettera del 30 maggio. A distanza di anni egli rammentò quella triste giornata ricordando in particolare la firma di «quello sporco verbale»[288] che lui e Righetti dovettero siglare al termine della perquisizione della polizia fascista:

> Carissimi, come già saprete, tutte le nostre associazioni giovanili cattoliche oggi sono state sciolte. Anche la FUCI. L'intimidazione avvenne verso le due e mezzo, quest'oggi, nel nostro povero, misero ufficio, dove s'era tanto lavorato. Eravamo Righetti e io, quasi per caso riusciti ad incontrarci lassù, dopo che analoga intimazione era stata fatta alla Gioventù Cattolica. Rovistarono ogni cosa per una perquisizione di polizia: ma che cosa possono trovare di cattivo fra le nostre povere carte? Poi stesero un verbale di comunicazione ufficiale. Il Palazzo era pieno di agenti di questura e di carabinieri; ma da dieci giorni c'eravamo quasi abituati a questa strana compagnia.
>
> Poi siamo andati a S. Pietro, noi due soli. Ci siamo quindi incontrati con alcuni amici. Nessun smarrimento d'animo; ma quanta pena! Quale umiliazione per il nostro paese! Arrivano dappertutto notizie di gravissimi oltraggi alle opere nostre e a molte persone delle nostre file. A Roma c'è una calma pesante e diplomatica, e non pare vi siano nuovi disordini materiali da lamentare. Mi si dice che il Santo Padre abbia avuto commozione fino al pianto a queste notizie, ma che dimostri una forte e consueta chiarezza di comando[289].

Nella lettera Montini accennò alla reazione del papa. Secondo Nello Vian è possibile che in quei giorni siano circolate delle voci su una possibile denuncia del Concordato da parte della Santa Sede[290]. Ad una settimana dalla chiusura della FUCI Montini tornò a scrivere ai familiari. Nella lettera ricordò l'attività svolta, interrogandosi sui motivi del provvedimento preso dal governo:

---

[287] La cooperativa «Studium» fu salvata dalla violenza fascista perché sotto l'indicazione di «anonima Editrice» non fu riconosciuta.

[288] O. MORRA, *Tre momenti di Giovanni Battista Montini in San Pietro*, in «Strenna dei romanisti», 25 (1964), pp. 13-14.

[289] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, pp. 685-686.

[290] *Ibidem*, n. 5, p. 687.

È una settimana oggi che le nostre opere sono chiuse: son morte? Rifaccio ogni momento a ritroso la via dei pensieri che le hanno fatte sorgere e vivere, e li trovo buoni e innocenti; ripenso alla nostra attività e trovo che nessuno dei tanti difetti ch'essa aveva è stato colpito come causa di condanna, bensì le forme benefiche, belle, ideali che pur possedeva sono state invidiate e percosse; rivedo le file, povere file al confronto delle folle della gioventù attuale, le file nostre, a cui bastava comporsi per affermare cose buone idee sane, scopi alti, troppo alti talora, ma sempre e da tutti sinceramente voluti e professati, e mi domando perché mai s'è voluto scomporre e disperdere un così splendido prodigio umano: quello di giovani, puri e forti, che amano tutto, che offrono tutto, e soffrono tutto con disinteresse incredibile e con bellezza di sentimenti commovente[291].

Le notizie giuntegli dai circoli periferici aumentavano la sue preoccupazioni. L'intensità delle violenze fasciste faceva temere il peggio. «Da tutta Italia mi giunge il lamento discreto e accorato dei nostri devastati cenacoli. È una pena anche maggiore che non quella dei giorni scorsi, cui la trepidazione e la resistenza dava qualche interno sostegno»[292]. Per il futuro l'assistente generale si augurava un miglioramento della situazione, anche se temeva pesanti misure nei confronti degli universitari cattolici, la cui attività era vista dal regime come un nemico da abbattere:

Non si sa che cosa sarà deciso. Oggi si avverte qualche ottimismo su la situazione generale; e Dio voglia davvero risparmiare alla Chiesa danni ulteriori, e al nostro Paese nuove colpe. Ma questo miglioramento, se davvero è reale, non mi sembra buon presagio per la nostra zona: è troppo bella, è troppo afferrabile, è troppo indifesa, ed anche numericamente troppo esigua perché sia da una parte ceduta e dall'altra rivendicata. Sono però molto fiducioso per l'indirizzo morale, assai più forte, che la Chiesa dovrà, per divina disposizione, adottare dopo queste prove; e questo gioverà, in qualche modo, anche alle cose, ancora necessarie, che abbiamo cercato noi di servire[293].

L'apice dello scontro fu toccato ai primi di luglio con la pubblicazione dell'enciclica *Non abbiamo bisogno*. Divisa in due parti, la lettera del papa respingeva le accuse avanzate dal regime nei confronti dell'Azione cattolica e rivendicava il ruolo della Chiesa nell'educazione dei giovani. Grazie ad un'intuizione di Nello Vian si è venuti a conoscenza del ruolo svolto da Montini nella diffusione dell'enciclica al di là dei confini italiani. Lasciata la capitale si

[291] *Ibidem*, pp. 687- 688.
[292] *Ibidem*, p. 688.
[293] Ivi.

diresse prima a Monaco di Baviera, e successivamente a Berna, dove consegnò il documento pontificio ai vescovi di Germania e Svizzera[294]. Successivamente la crisi fu superata con gli accordi del 2 settembre che segnarono l'inizio di un lungo periodo di stabilità[295], interrotto nel 1938 dall'introduzione in Italia delle leggi razziali[296].

Passata la tempesta, la FUCI riprese la sua attività[297]. A differenza dell'Azione cattolica, la Federazione uscì dagli accordi di settembre senza grandi sconvolgimenti. Le uniche novità erano rappresentate dal mutamento delle modalità di elezione dei presidenti dei circoli, nominati dai vescovi e non più eletti dai soci, e dal cambio del nome[298], che era stato modificato in Associazioni Universitarie di Azione Cattolica[299].

Una volta chiarita la situazione, Righetti e Montini si adoperarono per la ripresa del lavoro interrotto. Ai primi di ottobre Righetti ricevette una lettera da Pizzardo. Nella missiva il responsabile ecclesiastico dell'Azione cattolica pur incitando il gruppo dirigente fucino a proseguire nel cammino svolto, teneva a ribadire la finalità spirituale della Federazione invitando tutti alla prudenza, e al rispetto delle direttive stabilite:

> I due episodi accorsi in questi ultimi giorni e a lei ben noti, mi suggeriscono il pensiero di incoraggiarLa a intensificare maggiormente, in conformità alle direttive Superiori, l'opera così

[294] Cfr. G.B. MONTINI, *Lettere a casa 1915-1943*, a cura di N. VIAN, Rusconi, Milano 1987, p. 196.

[295] Sul rapporto tra la Chiesa e lo Stato si veda: G. MICCOLI, *La Chiesa e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. QUAZZA, Einaudi, Torino 1973, pp. 183-208.

[296] L'accordo, noto anche come "seconda conciliazione", prevedeva per la FUCI i seguenti provvedimenti: «I Circoli Giovanili facenti capo all'Azione Cattolica si chiameranno Associazioni di Azione Cattolica. Dette Associazioni potranno avere tessere e distintivi prettamente corrispondenti alla loro finalità religiosa, né avranno per le diverse Associazioni altra bandiera all'infuori della Nazionale e dei propri stendardi religiosi. Le Associazioni locali si asterranno dallo svolgimento di qualsiasi attività di tipo atletico e sportivo limitandosi soltanto a trattenimenti d'indole ricreativa ed educativa con finalità religiose». Cit., in R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso… op. cit.,* pp. 268-269.

[297] Nei mesi precedenti la dirigenza fucina temendo il definitivo scioglimento della FUCI si era organizzata per svolgere un'attività di tipo clandestino sull'esempio di quanto fatto dagli esploratori cattolici.

[298] «La trasformazione era giustificata dal fatto della diocesanità dell'Azione Cattolica che escludeva forme di legame tra centro e periferia che non fossero di semplice coordinamento e quindi rendeva impossibile il mantenimento di una Federazione Universitaria». R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica… op. cit.,* p. 194.

[299] La nuova denominazione fu però adoperata solo nelle intestazioni ufficiali, nell'uso corrente gli studenti cattolici continuarono a chiamarsi fucini e a servirsi della vecchia sigla FUCI. Sul cambio del nome don Battista scrisse a Righetti: «Sono dolentissimo che venga sacrificato il nome della FUCI; anche i nomi hanno il loro valore, specialmente quando il nome, come nel nostro caso, rappresenta un efficacissimo strumento di lavoro; una bella, bellissima tradizione di giovinezza cristiana; e si presta, mi pare, a interpretare anche la nuova situazione costituzionale del nostro movimento. Il sacrificio di esso temo che vada assai oltre la modifica verbale». Ivi.

saggia e prudente da Lei iniziata alla ripresa delle attività delle Associazioni Giovanili Universitarie di Azione Cattolica, perché in esse vi domini sovrano quello spirito di carità, di serenità e di fiducioso lavoro che il Santo Padre ci ha tante volte, ed anche recentemente, inculcato. "Non perdete il tempo in polemiche, in giudizi, in critiche; non dottoreggiate, ma lavorate praticamente nel campo vastissimo di apostolato che avete dinnanzi, apostolato soprattutto di carità, di quella carità che vede soltanto anime redente dal Sangue prezioso di N.S. Gesù Cristo e vuole cooperare alla loro eterna salvezza.

Affinché poi anche gli articoli di Studium che implicano la responsabilità dell'Azione Cattolica Universitaria e dei Suoi Dirigenti, corrispondano sempre meglio agli altissimi intenti religiosi e spirituali che il Santo Padre ci ha prefissi, voglia V.S. tener presente che nessun articolo potrà stamparsi se non ha ottenuto l'approvazione di ambedue gli Assistenti Ecclesiastici cioè monsignor Montini e monsignor Coffano[300].

Il presidente della FUCI chiese ai consiglieri di riprendere il proprio posto[301], mentre l'assistente generale scriveva ai sacerdoti dei circoli per invitarli a riprendere le attività. «*In nomine Domine* ricominciamo: il nostro ministero fra gli studenti universitari deve proseguire, aumentando la sua efficienza, la sua carità. Lo dicono i tempi, lo meritano i giovani, lo vuole il Papa»[302].

Furono riprese le attività editoriali e gli incontri culturali. Allo svolgimento della Settimana di studio seguirono i convegni primaverili di Pavia e Ferrara. Le attese principali erano però rivolte al congresso nazionale che si tenne a Cagliari nel mese di settembre. Nel corso dei lavori venne conferito a Righetti il mandato per ottenere il riconoscimento, da parte della Santa Sede, del Movimento dei Laureati dell'Azione cattolica, la cui istituzione era un antico desiderio dei fucini[303]. Già da alcuni anni i vertici della Federazione avevano pensato alla formazione di una nuova associazione per gli ex studenti. Nel novembre del 1930 Righetti e Montini stesero un pro-memoria sui laureati destinato alla Segreteria di

[300] ASV, AES, IV Periodo, *Italia*, Pos. 763 fasc. 285.

[301] «È opportuno che a segnare localmente la ripresa siano gli stessi dirigenti in carica al 30 maggio. Spostamenti compiuti ora potrebbero generare confusione. Tornate le cose normali, si penserà al modo di rendere la posizione dei nostri dirigenti – quelli laici naturalmente – adeguata alle nuove disposizioni». Cit., in G. MARCUCCI FANELLO, *Storia della Federazione Universitaria… op. cit.,* p. 146.

[302] Ivi.

[303] Nel 1921, a Padova, in occasione di un convegno locale, il presidente Spataro propose la fondazione di una Associazione di laureati, aperta anche a soci non provenienti dalla FUCI. La proposta fu ripresa nel corso del congresso nazionale di Ravenna, dove «una riunione di laureati incaricò la Presidenza Generale di promuovere l'associazione tanto auspicata, che avrebbe armonizzato le forze del pensiero cattolico, preparando un "esercito saldo e forte" che avrebbe portato nella vita professionale, in ogni specializzazione, la luce dei princìpi cristiani. Tutto questo costituì la base programmatica su cui si articolò molti anni più tardi il Movimento Laureati di Azione Cattolica». G. MARCUCCI FANELLO, *Storia della Federazione Universitaria… op. cit.,* pp. 84-85.

Stato. Il documento prendeva il via dalle finalità dell'organizzazione e dal suo inquadramento all'interno dell'Azione cattolica:

Si ritiene oramai provata la necessità di un'assistenza e d'una attività particolari, in seno all'Azione cattolica dei Laureati Cattolici. Si ritiene quindi pacifico che debba iniziarsi un movimento di laureati cattolici.

Il movimento dei Laureati Cattolici tende a promuovere *forme d'attività* opportune per l'educazione e l'azione dei Laureati medesimi; e l'unione che a tal fine viene promuovendo fra loro crea un'intesa d'amicizia e un coordinamento di lavoro.

Per quanto riguarda perciò l'ufficiale appartenenza all'Azione cattolica, i Laureati Cattolici sono iscritti al rispettivo ramo loro confacente a termine degli statuti vigenti. Il movimento dei Laureati Cattolici ha il compito d'integrare l'opera delle organizzazioni nazionali dell'A.C.I. quindi essi debbono curare soprattutto il perfezionamento spirituale e intellettuale delle classi colte.

Oltre a questo compito questo movimento deve avere per fine quello di mettere al servizio dell'A.C.I. i laureati per l'opera di propaganda e direzione delle Associazioni Cattoliche. Da un'altra parte esso deve fare opera di penetrazione nel campo dei professionisti per creare attorno all'A.C.I. larghe sfere di simpatia[304].

Il testo proseguiva con l'illustrazione del programma e dei compiti affidati al personale dirigente del Movimento dei Laureati. In linea con le attività della FUCI, l'associazione avrebbe alternato iniziative di studio e momenti di preghiera. Una particolare attenzione era riservata alla formazione dei dirigenti, le cui attività dovevano essere preparate attraverso delle apposite giornate di studio. Completavano il quadro i convegni e la pubblicazione di una rivista dell'associazione:

I gruppi dei Laureati Cattolici debbono essere diretti da elementi appartenenti già all'A.C. (che potrebbero essere membri effettivi); ma han da rendere possibile la partecipazione assidua alla loro attività agli elementi simpatizzanti ma non iscritti all'A.C. (i quali potrebbero essere chiamati membri aderenti e non avere diritti sulla effettiva direzione del movimento).

Il compito di questi gruppi dovrebbe essere svolto mediante:

1) Riunioni di studio generali e specifiche per le singole discipline da tenersi periodicamente e secondo un disegno organico;
2) Pratiche di pietà collettive (che non sottraggano mai però i laureati dalla vita religiosa della rispettiva parrocchia) e in particolare riunioni spirituali da promuovere per i soli laureati;
3) Iniziative di carità (conferenze di S. Vincenzo, gruppi missionari, assistenza ai malati ecc) e opere di propaganda per la diffusione del pensiero cattolico e della parola del Papa nell'A.C. e fuori.

[304] ASV, AES, IV Periodo, *Affari Ecclesiastici*, Pos. 928 fasc. 613.

Mezzi per l'attuazione di simili progetti sono: *per i gruppi singoli*: un locale dotato di Biblioteca, di sala di lettura, di sale per adunanze ecc.

*Per il movimento generale*:

a) assistenza e indirizzo da dare mediante una pubblicazione periodica che rifornisce il materiale di studio, dia l'indirizzo dello studio medesimo, registri le cronache del movimento e discuta i problemi d'indole generale (rivista: trasformazione di «Studium»);

b) adunanza generale dei dirigenti per studiare i mezzi opportuni a dare incremento all'Associazione dei laureati e per stabilire tra i vari gruppi un vincolo di solidarietà (convegno di Roma – gennaio 1931);

c) adunanze per categoria per lo studio: di problemi specifici, da tenersi in particolari occasioni;

d) nomina di commissari di competenza nelle singole discipline per la elaborazione del programma di lavoro da far svolgere nelle sezioni del movimento e per elaborare le conclusioni del pensiero cristiano in ordine a problemi di particolare interesse e di attualità (per es. giudizio sul Codice penale ecc);

e) adunanza plenaria per una rassegna generale del movimento dei laureati nella quale potrebbero essere discussi problemi d'indole generale e problemi specifici in sezioni per categoria. Quest'anno tale rassegna potrebbe avvenire in sede di Settimana sociale, se la Settimana sociale svolgerà come tema: "La professione"[305].

Il pro-memoria era accompagnato da una lettera di Righetti, che chiedeva a Pizzardo di potersi occupare personalmente del nuovo movimento. L'idea era già stata discussa con Montini che, fin dal suo arrivo alla FUCI, aveva dimostrato un certo interesse per il mondo degli ex fucini. Il progetto ideato doveva rimanere all'interno dell'Azione cattolica e doveva essere in linea con l'indirizzo della gerarchia ecclesiastica. La coppia Montini-Righetti si impegnava ad allargare il proprio raggio d'azione in un settore della società rimasto scoperto. Il potenziale dei laureati cattolici inseriti nel mondo del lavoro doveva essere utilizzato a vantaggio della Chiesa e dei principi cristiani. Iniziava a farsi strada in Montini l'idea che fosse giunto il momento di incominciare a riconoscere e valorizzare il ruolo dei laicato. Il passo compiuto dalla dirigenza fucina fu giudicato dal regime come un'ennesima minaccia alla propria attività politica. Scriveva Righetti a Pizzardo:

Desidererei che l'esecuzione del lavoro fosse affidata in via provvisoria alla FUCI nella forma nella quale ho proposto; ne sarebbe di molto facilitato e semplificato il lavoro medesimo.

[305] *Ibidem*.

In base alla mia proposta la FUCI svolgerebbe questo nuovo compito sotto la sorveglianza della Giunta Centrale, e in piena dipendenza dalla Autorità Ecclesiastica di fronte alla quale sarebbe responsabile di questa nuova come della rimanente attività.

Il movimento dei Laureati cattolici promosso dall'Azione cattolica [h]a lo scopo di prestare a questi elementi colti, che già militano nelle sue file, un'assistenza spirituale e intellettuale proporzionata alle loro esigenze.

Tale movimento integra l'opera formativa delle Associazioni nazionali dell'Azione Cattolica. Non sarebbe possibile nel gruppo parrocchiale o nel circolo parrocchiale, per la varietà degli elementi dai quali questi nuclei sono costituiti – elementi che vanno dall'operaio all'intellettuale – di presentare a tutti un'assistenza religiosa egualmente efficace. Così sarebbe ridurre di molto la efficienza del contributo che gli elementi colti possono prestare all'apostolato dell'Azione Cattolica, limitando questo contributo alla semplice attività del gruppo e delle associazioni parrocchiali di cui queste persone colte si trovano a far parte.

Da questa constatazione parte la deliberazione presa dalla Giunta Centrale – la quale è stata del resto preceduta dall'iniziativa di qualche ecc.mo vescovo – di promuovere cioè forme di attività atte a eliminare una deficienza da tanto tempo e da tanti segnalata.

Queste forme di attività tendono:

1) a tener viva e operante la ispirazione religiosa in questi elementi, colti, nel campo della loro attività intellettuale. In modo che si possa eliminare una condizione di cose per cui di contro a una pratica fervorosa della fede per difetto di cognizioni non corrisponde una coerente fedeltà alle direttive del pensiero cristiano nei più vari campi della filosofia, della sociologia, del diritto, ecc.;

2) a far studiare, sempre al lume di questa medesima ispirazione spirituale, le questioni professionali che interessano la morale cattolica per ottenere che i laureati cattolici siano su questo punto rigorosamente osservanti dell'insegnamento della Chiesa;

3) a ottenere così una élite capace di rappresentare degnamente il pensiero cristiano nei vari campi delle diverse attività scientifiche in guisa da conferire a tale pensiero una più efficace influenza;

4) a mettere a disposizione dell'Azione Cattolica forze capaci di avvalorare l'apostolato nei vari altri campi e tra le masse con la propaganda scritta e orale e con la virtù dell'esempio.

Questi scopi così riassunti dicono chiaramente che queste forme di attività non fanno che attuare nel campo specifico delle persone colte il compito educativo che l'Azione Cattolica è chiamata a svolgere in ogni ceto sociale[306].

Nel dicembre del 1932 Pizzardo comunicava a tutti i vescovi d'Italia le direttive riguardanti il nuovo movimento:

Mi permetto di trasmettere a Vostra Eccellenza Rev.ma le norme approvate dall'Ufficio Centrale dell'Azione Cattolica per l'assistenza religiosa e morale ai laureati.

[306] *Ibidem*.

È una nuova forma di attività, dalla quale il provvidenziale lavoro di apostolato, specialmente fra le classi colte riceverà più vigoroso impulso.

Mi è pure gradito esprimere i più fervidi voti che l'A.C. in codesta Diocesi diventi sempre più una famiglia compatta intorno al Suo Venerato Pastore, in una sempre maggiore fusione di animi, nell'aiuto reciproco fra organizzazione e organizzazione, nel passaggio pronto e metodico dei Soci dall'una all'altra.

In particolare oso pregare caldamente Vostra Eccellenza di voler procurare: 1) che gli universitari, dopo tre anni dalla laurea, si iscrivano nell'Unione Uomini Cattolici, a meno che non siano posti alla direzione di associazioni giovanili o lavorino in esse; 2) che i giovani appena ammogliati, o compiuta l'età di 30 anni, entrino a far parte dell'Unione Uomini, conformemente alla calda raccomandazione contenuta nel noto discorso del Santo Padre (11/11/1924); 3) che le giovani, compiuta l'età di 30 anni, o appena sposate, passino all'Unione Donne Cattoliche, in conformità agli Statuti pubblicati nello scorso anno, considerando come cessata la proroga di un anno che in alcune diocesi si è creduto di concedere a tale passaggio per aver il tempo di preparare le nuove Presidenti delle Associazioni; 4) che gli studenti e le studentesse di A.C. iscrivendosi all'Univ. si iscrivano pure nelle Associazioni Universitarie Cattoliche[307].

La ripresa delle attività della FUCI e l'avvio dell'azione del Movimento dei Laureati, coincisero di fatto con la fase finale dell'esperienza di Montini alla guida degli universitari cattolici[308]. Il suo allontanamento può essere spiegato alla luce di un preciso atteggiamento assunto dal Vaticano nei confronti del regime all'indomani dello scontro del '31. Il progetto di una parte del mondo cattolico prevedeva infatti la trasformazione dell'Italia fascista in uno «Stato cattolico», la cui politica, inserita all'interno di un futuro «blocco latino» composto da Austria, Ungheria, Portogallo e Spagna, avrebbe consentito alla Chiesa di affrontare al meglio le principali questioni internazionali del momento: la crescita della Russia sovietica e la presa del potere in Germania da parte del nazismo.

In sostanza la sostituzione di Montini, seguita a distanza di un anno da quella di Righetti, sarebbe stata decisa dalla gerarchia vaticana in vista di un miglioramento dei rapporti con il regime e a seguito degli accordi di settembre che avevano posto fine alla crisi dell'Azione cattolica[309]. Un'ipotesi convincente,

[307] *Ibidem*.

[308] Di un'eventuale partenza di Montini dalla FUCI aveva parlato in precedenza Righetti ad Angela Gotelli, responsabile delle Universitarie cattoliche: «Sono tutto preso da queste nostre cose e dalla preoccupazione che rispunti il pericolo di cui un tempo le dissi e poi le telegrafai. Ricorda? Me ne han parlato ancora ieri, con molta circospezione ma con molta premura. Io non so che cosa fare, se non chiudermi nel silenzio e pregare. Lei che dice? (Scusi, ha capito che si tratta del nostro assistente?)». N. ANTONETTI, *La FUCI di Montini e di Righetti. Lettere di Igino Righetti… op. cit.,* p. 212.

[309] Secondo Traniello il clima religioso del paese si era fatto «via via più chiuso e tendenzialmente più conformistico. Tra il 1933 e il 1936 si verificò un vasto ricambio nei vertici

alla luce della nomina nel 1931 del cardinale Marchetti Selvaggiani a vicario di Roma e di altri provvedimenti assunti dalla curia romana in quegli anni. La posizione di Montini alla FUCI, pur essendo a tutti gli effetti di natura provvisoria[310], iniziava ad essere non solo in contrasto con il progetto di una parte della gerarchia vaticana[311], ma anche ambita da altri soggetti che avevano visto nel controllo della Federazione un possibile campo di manovra per i propri scopi.

Lo stesso Montini aveva intuito che il suo lavoro iniziava a dar fastidio a qualcuno[312]. Nel giugno del 1929 Montini aveva scritto una lettera a mons. Ferdinando Roveda (1878-1950), segretario generale della Giunta Centrale dell'Azione cattolica, per avvisarlo di un possibile affidamento dell'assistenza ecclesiastica della FUCI ai gesuiti. Un'ipotesi, quella di affidare la Federazione alla Compagnia di Gesù, che Montini definiva pericolosa e controproducente:

> Prescindo da tutte le considerazioni personali e particolari che si potrebbero fare a questo proposito. Solo mi permetto sottoporre alla Sua attenzione il pericolo che, se ciò avvenisse, non sia alterata la fisionomia del movimento universitario cattolico, perdendo cioè o diminuendo il suo carattere di azione cattolica a diretta dipendenza della Gerarchia ecclesiastica. Certamente sia i giovani, che gli Assistenti locali, tra cui parecchi appartenenti ad altri Ordini religiosi [,] ma soprattutto gli Ecc.mi Vescovi avrebbero l'impressione giustificata che la FUCI passasse alle dipendenze d'un particolare ordine religioso; e questo non favorirebbe certo l'incremento dell'associazione, né la serenità degli animi. Di più penso che sarebbero accresciute le difficoltà della FUCI in seno all'Università[313].

---

nazionali dell'Azione cattolica. Montini, nei cui riguardi erano corse accuse di liturgismo e di antigesuitismo, fu indotto a dimettersi da assistente ecclesiastico dalla Federazione universitaria nel 1933». F. TRANIELLO, *L'Italia cattolica nell'era fascista*, in AA.VV., *Storia dell'Italia religiosa… op. cit.,* p. 290.

[310] Al termine del congresso di Cagliari Montini aveva scritto a Pizzardo: «Con il Congresso di Cagliari è scaduto il termine annuale del mio incarico di Assistente Ecclesiastico della FUCI. Vostra Eccellenza sa perché questo ufficio mi è divenuto assai grave. Debbo ora dirLe che non lo saprei riprendere senza l'assicurazione che mi viene dall'obbedienza dei Superiori. Con la preghiera di voler dare sollecita soluzione tanto alla questione dell'assistenza ecclesiastica, quanto a quella della presidenza della FUCI, mi chino al bacio del S. Anello e con sensi di profondo rispetto mi dico di Vostra Eccellenza Rev. ma devotissimo e um.mo». G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 688. In realtà, nel corso di tutta la sua gestione della Federazione, don Battista, pur adeguandosi alla volontà dei superiori, manifestò in più occasioni la sua preferenza per il lavoro a contatto con gli studenti. Se costretto a scegliere tra l'attività in Segreteria di Stato e quella alla FUCI, egli avrebbe di certo scelto quella fucina.

[311] Sulle resistenze incontrate da Montini all'interno della curia romana si vedano: C. FALCONI, *Il Pentagono vaticano. Il potere temporale nella Curia romana degli anni Cinquanta*, Kaos, Milano 2008; A. RICCARDI, *Il "partito romano". Politica italiana, Chiesa cattolica… op. cit*. pp. 257-293.

[312] «Giovanni Battista Montini è diverso dai preti romani come mentalità e come visione della vita della Chiesa: viene sospettato per il suo spirito riformatore sulla pastorale universitaria degli anni trenta e, più avanti, su problemi ben più importanti della vita della Chiesa». *Ibidem*, pp. 257-258.

[313] *Ibidem*, p. 681.

Le manovre dei gesuiti sembrarono destinare al fallimento e la direzione di Montini salda[314]. L'episodio invece confermò che attorno alla figura dell'assistente generale qualcosa di poco chiaro si stava muovendo. A due anni di distanza egli dovette difendersi da alcune accuse del nuovo assistente ecclesiastico del circolo romano, don Roberto Ronca (1901-1977)[315], che lo accusava di interferenza nella gestione degli studenti della sua sezione[316]. Chiamato a giustificare il proprio operato, Montini inviò un rapporto scritto a Pizzardo[317]. L'inimicizia di Ronca attirò su Montini l'ostilità del cardinale Marchetti Selvaggiani che si attivò per la sua sostituzione.

A partire dal 1932 il lavoro dell'assistente generale della FUCI fu sottoposto ad un attento esame. Nel mese di maggio Montini ricevette da Pizzardo un documento contenente diverse osservazioni negative sul suo operato. Tra le accuse avanzate vi erano: scarsa chiarezza dottrinale, eccessiva formazione liturgica, mancato rispetto di alcune pratiche religiose – quali la recita del rosario, la via crucis, le meditazioni delle verità eterne – traduzione di libri della scuola liturgica benedettina tedesca, e isolamento dei fucini dal resto dei giovani universitari[318].

Preoccupato della situazione, Montini chiese di parlare con il cardinale Marchetti Selvaggiani. Al termine del colloquio scrisse una lettera a Pizzardo per raccontare l'esito dell'incontro. Il vicario del papa aveva rivolto a Montini due rimproveri: l'inadeguata gestione della Federazione dal punto di vista dell'assistenza spirituale, e le cattive relazioni esistenti tra la FUCI e le altre

[314] Mons. Roveda aveva risposto a Montini: «Carissimo Monsignore, ricevo la cortese sua lettera del 20 u.s. Credo che la notizia raccolta sia assolutamente priva di fondamento non v'è quindi, per questa parte, nessuna ragione d'allarme». *Ibidem*, p. 682.

[315] Nato e cresciuto a Roma studiò ingegneria alla Sapienza. Ordinato sacerdote nel 1928, divenne successivamente direttore del Seminario di Roma. Nel 1948 fu consacrato vescovo di Pompei. Dimessosi nel 1955, dal 1962 al 1976 fu ispettore dei cappellani presso il ministero di Grazia e Giustizia. Fondò due istituti religiosi. Nel corso della seconda guerra mondiale nascose degli antifascisti ricercati dalla polizia nazifascista. Sulla sua figura si veda: A. RICCARDI, *Il "partito romano". Politica italiana, Chiesa cattolica… op. cit*., pp. 262-277.

[316] Il rapporto tra Montini e Ronca si rivelò irrecuperabile. Interrogato da Andrea Riccardi sulla figura di Paolo VI, mons. Ronca rispose: «"Montini, *salva reverentia*, - era in quel momento il papa – è stato sempre un personaggio sinistro". Gli domandai, meravigliato di un giudizio così duro di un vescovo nei confronti del papa, in che senso fosse sinistro e mi rispose laconicamente: "nel senso di sinistra e sinistro"». *Ibidem*, p. 257. Sulla contrapposizione a Montini si veda anche: L. FIORANI, *Un vescovo e la sua diocesi*, in *Achille Ratti, Pape Pie XI… op. cit.,* pp. 489-491.

[317] Redatto in forma anonima il documento è stato pubblicato in: G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 685.

[318] Il documento contenente le osservazioni e le relative risposte di don Battista è stato pubblicato in: *Ibidem*, pp. 689-695.

associazioni religiose, in particolare quella con l'Istituto Superiore di cultura religiosa per laici della Pontificia Università Gregoriana.

Di fronte alla prima accusa don Battista si diceva stupito ed amareggiato. «Mi fa velo la sorpresa di vedere come anche S.E. il Card. Marchetti, che mi colma di parole di bontà, dia credito a voci a noi sfavorevoli[319], e di vedermi fatto segno all'improvviso da appunti che non credo meritare. Così sento pena di non saper spiegare come siano buoni, comuni e unicamente ispirati dal senso della Chiesa e dalla fedeltà alla sua Tradizione alcuni elementari criteri che credo utili all'apostolato nelle classi intellettuali»[320]. Per migliorare il suo operato egli chiedeva a Pizzardo di essere sostenuto nel lavoro con la nomina di un vice-assistente.

Nei confronti della seconda accusa Montini aveva l'impressione che essa rappresentasse il vero motivo di tutta la «faccenda e che altre preoccupazioni che non quelle dell'Azione Cattolica vi siano direttamente considerate. Desideroso di concordia e di pace, che so di non avere mai leso, sono pronto a seguire quelle direttive che Vostra Eccellenza, interprete dei voleri del Santo Padre, vorrà in questo campo segnarci»[321].

A pochi giorni dal colloquio con Marchetti e dalla lettera con Pizzardo, don Battista informò i familiari sul suo delicato momento. Il dolore più intenso era provocato dalle critiche al suo lavoro di assistente, che egli, pur ritenendolo migliorabile, non riusciva a capire dove risultasse carente. «Tutto l'indirizzo spirituale e culturale della mia opera è stato toccato; prima da appunti vaghi, che poi precisati si son ridotti a nulla di sostanziale, poi da consigli che in pratica infirmano l'efficacia ch'io potevo dare in qualche modo alla mia povera opera. Ho dovuto faticare a difendermi contro cose ad un tempo gravi e ridicole»[322].

La sfiducia registrata nei suoi confronti lo portò ad interrogarsi non tanto sul suo futuro, che egli sapeva affidato alla volontà dei suoi superiori, ma su quello della Federazione:

> Mi sono però proposto di accettare la prova come il Signore la manda: mi pare non giunga a tanto di togliermi la fiducia dei Superiori; ma giungerà forse al punto per cui forse è stata

[319] Le voci sfavorevoli erano alimentate dai gesuiti romani che miravano a sostituire don Battista nell'incarico. Molto vicini al cardinale Marchetti Selvaggiani, essi aumentarono la loro influenza dopo la nomina di quest'ultimo a vicario del papa.
[320] *Ibidem*, p. 696.
[321] Ivi.
[322] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, p. 726.

mossa, di togliere impulso al nostro movimento che nei recenti convegni aveva dato segni di buona ripresa e di darne la direzione reale, se non nominale, ad altre persone e istituzioni. La mia vanità è stata improvvisamente e largamente pagata come si meritava; ma la bontà delle idee professate, mi pare di doverlo tuttora affermare, meritava altrimenti. Pazienza. Può essere una fortuna per me, sotto un altro aspetto; perché mi metterò ora più tranquillo e ne guadagneranno l'ufficio e la salute[323].

La vicenda parve concludersi con la presentazione da parte di Montini dei chiarimenti richiestigli e con l'intervento del papa. Egli riprese pertanto la sua attività visitando i circoli di Firenze, Pisa, Napoli, Pavia, Padova e Bologna e partecipando al congresso di Cagliari. In realtà la soluzione proposta si dimostrò una semplice tregua di alcuni mesi. All'inizio del 1933 le critiche a Montini ripresero a circolare. Dure accuse gli furono rivolte ancora una volta dal cardinale Marchetti Selvaggiani che si adoperò per la sua immediata rimozione, denunciando il suo operato al segretario di Stato. Avvisato da Pizzardo, don Battista presentò le sue dimissioni il 13 febbraio ed ebbe un colloquio con Pacelli. Il segretario di Stato gli consigliò di chiarire la sua posizione con il vicario di Roma.

Il cardinale Marchetti accusò Montini di aver inviato una circolare incriminata di "liturgismo" agli assistenti ecclesiastici dei circoli locali, e di aver organizzato un'opposizione nei confronti di don Roberto Ronca. Uscito dall'incontro, don Battista stese un resoconto della discussione avuta con il vicario del papa:

Penoso colloquio. Egli è molto prevenuto. Dice come avesse in animo di denunciarmi al S. Padre e solo si trattenne, sabato sera, perché trovò il S. P. di umore sereno e perché pensò di dire la cosa al Card. Pacelli, risoluto a mettere fine a certi inconvenienti. Il rimprovero primo e più forte è quello che riguarda sia l'invio d'una simile Circolare, essendone la materia di competenza dei Vescovi, sia la parte minima riservata al Vescovo nella preparazione pasquale progettata. Per le altre osservazioni d'indole dottrinale quasi nessun accenno, ed anche questo come udito da altri (non da D. Ronca, dice). Anch'egli ignora che tali fogli erano mandati per semplice indicazione[324].

Nel documento Montini definì strumentale l'accusa della circolare stesa in preparazione della Pasqua e si disse convinto che la sua sostituzione fosse da

[323] *Ibidem*, pp. 726-727.
[324] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 697.

attribuire ad altre cause, prima fra tutte l'azzeramento delle cariche direttive dell'Azione cattolica[325]:

La seconda questione invece lo mostrò sdegnato. Ed era l'attribuzione fatta prima a me, poi con me a quelli della Federazione per certa piccola ma disturbatrice opposizione fatta in seno all'assoc. romana a Mons. Ronca e alla Presidenza. I fatti della scorsa settimana (Dom. 5 febb.) sarebbero un episodio di questa campagna di opposizione. Non voleva però vittime: aveva detto a Mons. Ronca. Sono ragazzi, avran detto ragazzate. Al tempo mio ne avrò dette di peggio. Si perdonasse. La difesa sarebbe stata ben più facile su questa questione perché appoggiata su realtà di fatti totalmente contrari se nell'animo del Card. non si scorgesse un fierissimo risentimento, da molto tempo quasi accumulato e represso contro di me, i miei collaboratori, tutta l'Azione Cattolica centrale. Non ebbe timore di dire male degli organi centrali dell'A.C. e di pronunciarsi per un completo rivoluzionamento di essi[326].

Illuminante per tentare di comprendere le reali motivazioni che furono alla base della rimozione di Montini è un documento scritto da don Battista per il vescovo di Brescia, Gaggia, con il quale egli ricostruiva gli avvenimenti ed esprimeva la propria amarezza per il trattamento subito[327]:

Ritengo sia mio dovere di figlio informare l'Eccellenza Vostra Reverendissima delle ragioni e del modo delle mie dimissioni da Assistente Ecclesiastico Generale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica. A provocarle così improvvise ed intempestive, dopo breve tempo dalla mia esplicita riconferma in tale incarico e nel momento più laborioso dell'anno accademico [,] non sono state solamente le esigenze del mio altro ufficio in Segreteria di Stato. Vero è che questo ufficio diveniva ognor meno compatibile col primo incarico e mi rendeva difficile attendervi come sarebbe stato necessario: tempo addietro proposi anche mi si dispensasse dalla Segreteria, se il bene dell'opera fra gli Studenti sembrasse richiedere dedizione completa. Il motivo delle mie dimissioni è stato piuttosto un'avversità, che mi sembra tuttora inesplicabile. Me ne do ragione solo pensando al volere di Dio che l'ha permessa[328].

[325] Ai familiari Montini aveva riferito: «Scrivo poco, ma sono come al solito occupato, e più del solito afflitto da grossi guai provenienti dall'opera per gli Studenti. Sono pieno di amarezza, ma affatto privo di rimorso qualsiasi, se non forse quello d'aver fatto meno del dovuto. Vi taccio le circostanze, che a voi poco contano, ma vi apro l'animo, come vedete; affinché, come sempre, mi aiutiate con la vostra serenità e con il vostro pregare. Non ne parlate». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, p. 747.

[326] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 698.

[327] La lettera di Montini a Gaggia è stata pubblicata per la prima volta in: A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* pp. 285-291, e successivamente da Marcocchi in: G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* pp. 699-704.

[328] *Ibidem*, p. 699.

Espresse le ragioni della sua missiva, Montini ripercorse il cammino dell'intera vicenda, individuando nei padri gesuiti e nei pregiudizi del cardinale vicario l'origine dei propri mali:

Tale avversità risale all'anno scorso. Mi sembra che abbia origine dal desiderio di qualche Padre Gesuita di prendere in mano il movimento universitario cattolico e dal timore che le nostre associazioni impoverissero altre loro analoghe istituzioni. Ho sempre cercato apertamente l'accordo, ed ho sempre mantenuto relazioni personali e ufficiali cortesi e corrette. Ma i Padri Gesuiti sono ora in un momento di panico e di potenza; di panico, perché non si sentono circondati da spontanee benevolenze e quindi sono facili a sospettare si trami contro di loro; di potenza perché assai lavorano e godono nella Curia Romana grande credito. Così che vi fu chi dipinse me all'E.mo Cardinale Vicario come anti-gesuita, e perciò come persona da sorvegliarsi in ogni atteggiamento, sia pratico che dottrinale, alla quale non è far torto attribuire inquietanti intenzioni. L'insinuazione bastò a farmi perdere la fiducia del Cardinale, che fino a quel tempo era stato verso di me largo fin quasi alla parzialità di stima e di benevolenza: egli è straordinariamente favorevole ai Padri Gesuiti e non può tollerare che altri lo siano meno di lui. L'E.mo Cardinale me ne fece allora osservazione. Può credere s'io non fui in seguito estremamente cauto, ma non valse nulla[329].

Venuto a conoscenza dell'opposizione presente nei suoi confronti don Battista si era adoperato per non urtare la sensibilità altrui, cercando di esercitare le sue responsabilità con accortezza, e seguendo le direttive concordate, come dimostrato dalla benevolenza del papa manifestata in più occasioni:

È bene però che Vostra Eccellenza sappia su questa fonte dei miei guai che nulla, davvero mai nulla mi sembra aver fatto che possa in qualche modo offendere i Padri Gesuiti. Non ho mai distolto un solo giovane dalle loro opere; anzi ho cercato di rendere agevole ai giovani nostri di frequentarle. Mai ho cercato di far prevalere le prerogative dell'Azione Cattolica a loro danno; ho invece favorito le intese e i temperamenti graditi agli stessi Padri Gesuiti per facilitare l'appartenenza ricercata dei loro giovani all'Azione Cattolica senza che fosse menomamente tocca[ta] la loro autonomia o discussa la bontà della loro educazione. Solo ho dovuto difendere per l'Azione Cattolica in qualche parte l'autonomia sua propria e la sua imparzialità dinanzi a iniziative similari particolari. Non trovai sempre facile comprensione di questo buon diritto, che non pretendeva che ad essere almeno pari a quello goduto tranquillamente da chi ci accusava di concorrenza. Su diversi casi (circa i soci «partecipanti», circa l'attività per le Missioni, circa il corso di religione ecc.) si dovette consultare perfino il Santo Padre, per non aver altri difensori dei suoi stessi ordini. Il Papa ripetutamente ci dette ragione. Potrei documentare. Ma la tregua non fu che breve ed apparente.

[329] *Ibidem*, pp. 699-670.

Nell'aprile e nel maggio dello scorso anno mi sentii quindi attorniato da un'atmosfera di sospetti e maldicenze. La simpatia stessa dei giovani per la nostra opera mi nocque. Mi nocque tra l'altro l'esito discreto d'un corso di religione che, tre volte pregato l'Assistente Ecclesiastico dell'Associazione Romana, tutto creatura dei P.P. Gesuiti, tenni ai giovani dell'Associazione medesima: si disse che era un controaltare ai corsi della Gregoriana, sebbene si sia sempre tenuto, ed in ore diverse, anche prima che là vi fosse aperto l'Istituto di cultura religiosa per i Laici[330].

L'aggravarsi della situazione aveva spinto l'assistente generale ad ottenere un chiarimento con il suo diretto superiore, mons. Pizzardo, che successivamente parlò della situazione a Pio XI. Rincuorato dalle parole di Pizzardo, don Battista aveva poi ripreso il lavoro. Nonostante ciò, gli attacchi erano proseguiti e la sua posizione notevolmente peggiorata[331]. Le osservazioni contrarie avevano sempre la stessa

origine; ma chi le aveva fatte proprie presso i miei Superiori era stato il Cardinale Vicario; e con la risolutezza che gli è propria. Quando ciò seppi, tentai spiegarmi con l'Eminentissimo: ma le sue impressioni erano ormai fisse, e fu inutile addurre fatti e dare facoltà d'indagine e di prova su ogni contestato particolare. Egli non volle modificare per niente la sua ormai irriducibile avversione al mio lavoro e al mio incarico. La quale avversione per altro non era e non è armata soltanto dei piccoli pretesti fornitile dalla mia attività, ma ben più ampie e forti antipatie, quelle che a nessuno egli cela nutrire per l'Azione Cattolica in generale e specialmente per i suoi organi di direzione centrale, verso i quali ostenta aperta disistima e dei quali auspica l'abolizione o riforma tale che ne annulli l'efficienza: sebbene poi egli in pratica difenda e sostenga assiduamente l'Azione Cattolica in Roma.

Da quel tempo io mi astenni completamente da qualsiasi frequenza, ingerenza o relazione con l'Associazione Romana, nella quale avevo molti giovani affezionatissimi, spiacenti della mia lontananza, ma non per questo meno pronti a seguire docilmente, anche per mia esortazione, altri dirigenti e altre direttive. E credevo così evitata ogni ragione di attrito, quando due fatti quasi simultanei risollevarono una fiera opposizione dell'E.mo Cardinale Vicario contro di me[332].

I due eventi in questione erano rappresentati dal caso della circolare - sospettata di "liturgismo" e di proporre metodi poco ortodossi al limite del protestantesimo - e dallo scontro verificatosi all'interno dell'Associazione

[330] *Ibidem*, p. 700.

[331] A sfavore di Montini vi era inoltre la sua vicinanza a Bevilacqua, con il quale egli divideva l'abitazione. La nota posizione antifascista dell'oratoriano bresciano ed alcune sue aperture sulla riforma della Chiesa, rendevano la figura di Bevilacqua non in linea con i progetti della curia romana.

[332] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 701.

Universitaria Cattolica Romana tra l'assistente del circolo, don Ronca, ed alcuni studenti, che lo accusavano di usare metodi autoritari e controproducenti per l'educazione dei giovani. Convinto delle sue ragioni, Ronca si era rivolto al suo protettore accusando Montini di ingerenza nella gestione del circolo:

> Con sdegno vibrato il Card. Vicario mi denunciò al mio Superiore l'E.mo Cardinale Segretario di Stato e a S.Ecc. Mons. Pizzardo. Questi mi si mostrò subito assai impressionato: sarebbe toccato a lui di far luce su queste cose e quindi di difendere una posizione e un dipendente indebitamente attaccati. Ma egli non è certo disposto a contrariare il Card. Vicario. Mi si mostrò afflitto, contrariato, esitante. Gli feci capire come senza una difesa almeno delle circostanze di fatto non potevo più lavorare con profitto e tranquillità. Si mostrò spiacente, ma piuttosto rassegnato all'eventualità ch'io dovessi lasciare il mio posto di lavoro. Il fatto è che dopo un vivace colloquio (a cui era presente anche il dott. Righetti) nel quale capii ch'egli non era disposto a prender atto e difesa della verità a favore dell'Azione Cattolica e mia, gli presentai le mie dimissioni.
>
> Mi fece quindi chiamare l'E.mo Cardinale Pacelli (non per le dimissioni, ma per l'accusa del Card. Vicario), e con grande bontà mi riferì gli addebiti rivoltimi per suo tramite da S.E. il Card. Vicario. Anche lui era informato incompletamente della circolare di Pasqua e dei fatti dell'Associazione Romana. Mi fece alcune osservazioni. Non durai fatica a dargli spiegazioni, che mi sembra l'abbiano lasciato soddisfatto. Insieme con lodi paterne e per l'opera mia in Segreteria di Stato non mi nascose la sua meraviglia sul fatto ch'io mi prendessi tali brighe per cose estranee al mio ufficio: dovetti sommessamente dirgli che da quasi dieci anni lavoravo per l'assistenza spirituale degli Studenti non per mia elezione, ma per ordine ricevuto da S.Ecc. Mons. Pizzardo e tanto spesso confermato dal Santo Padre. Capii cioè che egli mi avrebbe visto volentieri fuori dall'attività nell'Azione Cattolica[333].

L'intransigenza dimostrata da Marchetti Selvaggiani portò all'allontanamento di Montini[334]. Da parte sua don Battista chiese ai propri superiori di valutarne l'intero operato:

> Fu fatta inchiesta, da noi voluta, su ogni particolare che potesse esserci rimprovero nei riguardi dell'Associazione Romana. Fu cosa penosissima ai giovani, che ben sanno la realtà delle cose. L'inchiesta fu condotta con tale ostentata diffidenza e con tale desiderio di trovarci colpevoli, che non mancarono giovani, tra cui un Professore d'Università, che si dissero pronti a giurare

[333] *Ibidem*, p. 702.

[334] La notizia era confermata da Righetti alla Gotelli: «Stamane si è dolorosamente conclusa la vicenda dolorosa che lei conosce: il S. Padre ha accettato le dimissioni di Mons. Montini da assistente ecclesiastico della nostra Federazione. È stato incaricato di fungere improvvisamente da nostro assistente Mons. Coffano. Non le dico il mio animo su queste disposizioni: vado meditando se io possa in queste condizioni conservare questo posto e la responsabilità di cui esso mi investe». N. ANTONETTI, *La FUCI di Montini e di Righetti. Lettere di Igino Righetti… op. cit.,* p. 338.

davanti a Dio la loro testimonianza a nostro favore. L'inchiesta avrebbe dovuto portare luce, nonostante tanta malevolenza d'ambiente, se all'ultimo potesse essere rinfacciata a me e ai miei veramente ottimi collaboratori. Io non fui nemmeno interrogato.

La cosa si trascinò per diverso tempo. Ebbi ancora modo di esporre a S.Ecc. Mons. Pizzardo il danno che veniva da questa grave ed infondata campagna contro l'opera nostra ed il mio conseguente ritiro. Ma l'atteggiamento sempre più ostile e minaccioso dell'E.mo Card. Vicario persuase S.Ecc. Mons. Pizzardo a presentare al S. Padre le mie dimissioni e a ottenermi per ragioni d'opportunità e per le esigenze dell'ufficio di Segreteria l'esonero dalle mansioni di Assistente della F.U.C.I. E fu mercoledì 22 febbraio[335].

L'uscita di Montini dalla FUCI non incise sul suo servizio all'interno della Chiesa[336]. Le qualità dimostrate e la stima dei diretti superiori – Pacelli, Pizzardo ed Alfredo Ottaviani (1890-1979)[337] - gli resero meno amaro il distacco dalla Federazione:

Il Santo Padre, a quanto Mons. Pizzardo mi riferì, ebbe parole benevole per me e per l'opera mia. Nell'Udienza che il giorno dopo ebbe il Dott. Righetti, Sua Santità confermò questo giudizio favorevole a mio riguardo e lesse, lui presente, tutta la Circolare per la Pasqua, facendo qualche amena osservazione letteraria, ma riconoscendo anche che nulla v'era da obbiettare di meno ortodosso. In una successiva Udienza allo stesso Dott. Righetti il Santo Padre ebbe espressioni di benevolenza e di conforto per me e per tutta la nostra opera, lasciando apertamente comprendere che ragioni d'opportunità, e non alcuna mia mancanza, avevano consigliato l'accettazione delle mie dimissioni[338].

[335] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 703.

[336] Secondo Nicola Antonetti l'intera «vicenda va inquadrata […], non nell'avversione verso un sacerdote di cui si riconoscono le spiccate qualità, ma nel clima di timore apertosi dopo i faticosi accordi del settembre del 1931, a partire dai quali, come si comprende dai mutamenti intervenuti nella gestione delle associazioni giovanili, dev'essere stato avvertito il pericolo che una certa impostazione della vita religiosa e dell'impegno culturale dei giovani universitari possa ridestare motivi di contrasto e di crisi con il regime fascista». N. ANTONETTI, *La FUCI di Montini e di Righetti. Lettere di Igino Righetti… op. cit.,* p. 82.

[337] Romano di Trastevere, fu ordinato sacerdote nel marzo del 1916. Nel 1922 entrò in servizio nella curia romana ricoprendo diversi incarichi. Come giurista fu occupato nella stesura dei Patti Lateranensi. Sostituto in Segreteria di Stato per gli Affari ecclesiastici straordinari, fu successivamente chiamato a far parte della Congregazione del Santo Uffizio. Nel 1953 Pio XII lo nominò cardinale. Schierato su posizioni tradizionaliste, fu definito il "carabiniere della fede". Nel corso del Concilio Vaticano II si batté contro la riforma liturgica ed altri provvedimenti ritenuti non in linea con il magistero della Chiesa. Nel 1968 presentò al papa le sue dimissioni per i raggiunti limiti di età. Sulla sua figura si veda: E. CAVATERRA, *Il prefetto del Sant'Offizio. Le opere e i giorni del cardinale Ottaviani*, Mursia, Milano 1990; F. LEONI, *Il cardinale Alfredo Ottaviani carabiniere della Chiesa*, Apes, Roma 2002.

[338] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 703.

Le dimissioni di Montini furono accolte il 9 marzo[339]. Tre giorni dopo su «Azione Fucina» Pizzardo comunicava la notizia attraverso una lettera di ringraziamento indirizzata a Montini. Pur essendo al corrente delle vere intenzioni che avevano portato alla sostituzione di don Battista, il responsabile dell'Azione cattolica per la Segreteria di Stato – trattandosi di comunicazione ufficiale - preferì tacere lo scontro avvenuto e presentò il cambio dell'assistente ecclesiastico come un normale avvicendamento:

Carissimo monsignore,

In considerazione del Suo importante ufficio nella Segreteria di Stato Ella mi ha ripetutamente pregato di ottenere che l'Augusto pontefice La esoneri dai compiti di Ass. Ecc. degli universitari cattolici.

Sua Santità pur conoscendo con quanto zelo e sacrificio personale ella abbia sempre disimpegnato l'uno e l'altro Ufficio tuttavia Si è degnata di consentire alla sua rinnovata richiesta, per darLe modo di dedicare tutte le sue preclare doti ai delicati incarichi nella Segreteria di Stato.

Nel dargliene comunicazione, non posso non dirle con quanto rammarico La vedo lasciare un posto che ella ha tenuto per otto anni con vero amore e piena dedizione; e specialmente è mio dovere ricordare tutto il bene che Ella ha fatto nella eletta schiera degli universitari.

Si deve infatti non poco al di Lei zelo se poté essere messa a base di tutta l'attività delle associazioni universitarie una più intensa formazione religiosa e normale dei Soci, per renderli atti a quell'apostolato, che nel pensiero pontificio essi sono destinati ad esercitare nell'università e in tutta la vita sociale. Numerosi soci sono entrati, con questi alti ideali nella bella organizzazione, la quale ebbe così anche numericamente un notevole incremento.

Mentre quindi Le esprimo la più viva riconoscenza per il largo contributo che Ella ha dato allo sviluppo dell'Azione Cattolica in uno dei più importanti campi di attualità, sono lieto di parteciparLe che l'Augusto pontefice Le impartisce di tutto cuore l'apostolica benedizione auspicio e pegno delle più abbondanti grazie celesti. G. Pizzardo[340].

[339] Nei giorni precedenti il padre Giorgio aveva scritto alla sorella Maria: «D. Battista è, come sapete, in un momento particolarmente penoso e difficile: egli per una quantità di circostanze che sarebbe lungo e difficile esporre, ha dato le dimissioni da Assistente Eccl. [esiastico] generale della FUCI. Non furono ancora ufficialmente accettate, ma lo sono ufficiosamente. Ciò darà modo a lui d'essere un po' meno carico di lavoro, cosa che era da tempo desiderabile anche per la sua salute; ma naturalmente gli dà dispiacere il separarsi da un'opera a cui aveva dedicato con magnifici risultati tanta parte del suo lavoro, della sua anima e del suo affetto. Ma se la Provvidenza gli chiede anche questo sacrificio dobbiamo ritenere che sarà per il bene suo e di tutti quelli che supereranno la prova guardando in alto. È superfluo dire che la notizia, ormai trapelata, è accolta dai giovani con manifesto rincrescimento. Voi, per ora, astenetevi dal diffonderla e soprattutto dal commentarla». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, n. 2, p. 748.

[340] ASV, AES, IV Periodo, *Italia*, Pos. 763 fasc. 286.

Alla lettera di Pizzardo seguiva un intervento della redazione che manifestava la propria vicinanza a don Battista[341]. Leggendo le parole dei suoi collaboratori è possibile intuire lo stato d'animo di profonda amarezza che attraversò in quel momento l'ex assistente ecclesiastico generale della FUCI:

Mons. Montini nel rimetterci copia della lettera su riportata ha espresso formale desiderio che non sia accompagnata da qualsiasi commento, perché solo il silenzio può esprimere i sentimenti del suo umore in questo momento. A maggior ragione noi sentiamo di non saper dire adeguatamente quali pensieri occupino in queste ore l'animo nostro. Non possiamo però tacere che a lui restiamo sempre umanamente uniti, perché sempre ci sentiamo guidati da quello stesso amore per la Chiesa di Gesù Cristo e il Suo Vicario, che pervase e fece splendere in modo per noi indimenticabile, l'opera da mons. Montini dedicata per otto anni alle nostre associazioni. Parlare di gratitudine è superfluo.

Dovremmo cercare di darne prova rimanendo fedeli e dedicando ogni nostra migliore attività al compito che egli ci ha indicato, di elevazione spirituale e intellettuale per il nostro bene e per la edificazione degli altri nella vita universitaria del nostro paese.

Crediamo, con questo proposito, di dar valore – quello che a lui sarà più caro – alla nostra gratitudine, e di dare al nostro affetto un significato veramente cristiano che supera - per quanto doloroso – le vicende umane. Sappiamo – ed è vero conforto per noi – che egli ci ricorda tutti al Signore, e ci è come prima e più di prima vicino[342].

La carica di Montini venne affidata a mons. Guido Anichini che rimase alla FUCI fino al 1955. Il nuovo assistente ecclesiastico continuò il lavoro ideato dal predecessore dimostrando di fatto la bontà delle scelte intraprese dalla precedente dirigenza[343]. Allontanato dalla Federazione[344], Montini mantenne un

[341] Scriveva Righetti alla Gotelli: «Abbiamo scritto pochissime parole di commento perché così ha desiderato formalmente don Montini e perché noi stessi non abbiamo meglio saputo esprimere quel che passa nel nostro animo in questo momento. Io sento in una maniera vivacissima la pena di questo deprecatissimo avvenimento che ci toglie la guida nella quale ora mi accorgo quanto eravamo abituati a confidare». N. ANTONETTI, *La FUCI di Montini e di Righetti. Lettere di Igino Righetti… op. cit.,* p. 342.

[342] ASV, AES, IV Periodo, *Italia*, Pos. 763 fasc. 286.

[343] A partire dal 1935 Righetti fu sostituito alla presidenza da Giovanni Ambrosetti, un giovane studente di giurisprudenza, che mantenne l'incarico fino al 1939 quando sarà sostituito da Aldo Moro, al quale succederà Giulio Andreotti.

[344] Sulla estromissione del figlio dalla Federazione concordava anche Giorgio Montini. In una lettera per i familiari scriveva: «Comincio da D. Battista che ha ricevuto da Mons. Pizzardo una lettera in cui si accettano ufficialmente a nome del S. Padre le sue dimissioni da Assistente Eccl. [esiastico] generale degli Universitari. Se così non si chiudesse un periodo di magnifica attività, costantemente diretta a tenere alta ed espandere l'identità cattolica nelle sfere intellettuali giovanili, e con successi insperati, ci sarebbe da essere soddisfatti dagli elogi che si tributano al nostro carissimo per il suo nobile e fecondo lavoro di otto anni, che non gli ha impedito di attendere con pari diligenza ai compiti del suo ufficio in Segreteria di Stato. La motivazione, che si accettano le dimissioni per sollevarlo dal soverchio lavoro, elimina appunti malevoli. Rimane però la penosa realtà dissimulata, che, per influenza e per iscopi non chiari, si colpisce la FUCI nel suo

vivo interesse per la formazione degli studenti laureati, rimanendo in contatto con molti di essi.

Alla FUCI inoltre don Battista ebbe modo di allacciare delle significative amicizie. Protagonisti della "cerchia montiniana" – così l'avrebbe definita più tardi Nello Vian – furono in quegli anni, Igino Righetti, Renzo De Sanctis, Ugo Piazza, Raffaello Galli, Federico Alessandrini, Vittore Branca, Giuseppe Billanovich, Mario Bendiscioli, Michele Maccarrone, Sergio Paronetto, Fausto Montanari e Nello Vian.

Agli amici del gruppo Montini trasmise i valori di un'educazione fatta di responsabilità e coscienza del proprio ruolo all'interno della società, la visione dello studio inteso come ricerca del sapere e della verità, «e pertanto avente dignità pari alla preghiera, perché ha come meta la Verità che è Dio, secondo le parole del Vangelo di Giovanni»[345], il rispetto delle posizioni avverse, il senso profondo dell'amicizia, la ricerca di una vita spirituale scandita dalle Sacre Scrittura e dalla liturgia, il rispetto delle istituzioni e dell'autorità, quali esse fossero, e poi «l'elaborazione e la diffusione della categoria di "carità intellettuale", secondo la quale la carità più alta è appunto quella di trasmettere la verità (e proprio Vian, scrivendo nel 1977 su Montini in occasione dei suoi ottantenni, intitolò significativamente l'articolo Intellettuale carità di G.B. Montini)»[346].

Tra i componenti del gruppo montiniano un rapporto speciale legò don Battista a Nello Vian. «Credo di averlo incontrato – ricorderà Vian – là [circolo romano FUCI in piazza Sant'Agostino], la prima volta, sul principio del '31: seduto a capo di un grande tavolo, lungo un lato del salone, parlava di Cristo, con voce ferma che s'innalzava a volte di tono fino a diventare per un momento rauca, e se ne coglieva tutto il fuoco interiore, sotto l'involucro lieve del fisico»[347].

---

più autorevole esponente. Si vuole distruggerla? Trasformarla? Buttare all'aria quella branca di azione cattolica che funzionava realmente? Chi lo sa? Il Card. Vicario se l'ha presa, influenzato da elementi mancini, colla Presidenza Generale, adducendo capi d'accusa dimostrati *completamente infondati, insussistenti* – e D. Battista si è sacrificato per placare la tempesta. Ma la conseguenza che va manifestandosi è questa: che un plebiscito di simpatie, adesioni, condoglianze, rimpianti vengono a confortare l'Assistente Eccl. [esiastico] dimissionario, e insieme a rendergli più amaro il distacco da un'Opera ch'egli ormai guidava da Maestro e Amico indiscusso. Accettiamo, com'Egli accetta, con animo sottomesso ciò che la Provvidenza per i suoi fini superiori permette. E ne verrà indubbiamente del bene». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, n. 2, p. 748.

[345] Cit., in M. MARCOCCHI, *Cristianesimo e cultura nell'Italia del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 158.

[346] Ivi.

[347] N. VIAN, *L'ora della prova: distacco e fedeltà*, «Studium» 66 (1970), p. 930.

L'amicizia fu rafforzata nel corso dei primi anni Trenta da un'intensa corrispondenza scambiata tra i due in occasione dell'anno di studio trascorso da Vian presso l'Università di Ann Arbor nel Michigan, ateneo nel quale egli era stato inviato con un gruppo di bibliotecari per apprendere i nuovi sistemi di ordinazione e catalogazione, da utilizzare per la Biblioteca vaticana, all'interno della quale Vian lavorava.

Nella prima lettera del carteggio, datata 9 settembre 1932, Vian comunicò a Montini la sua decisione di eleggerlo a "consigliere e guida", e questo perché sentiva nei suoi confronti una «profonda e intera fiducia, che è necessario provare per gli uomini ai quali si intende scoprire il proprio intimo»[348]. La lettera di Vian proseguiva poi con la richiesta di trovare in lui un sostegno e uno stimolo per il futuro. La risposta di don Battista giunse alla fine del mese:

> Ho ricevuto la tua lettera (comincio subito col Tu!) e ho fatto un po' di esame di coscienza per sapere per quale mai ragione mi potesse essere offerta la fortuna di godere della tua fiducia e della tua confidenza. Ho avuto un momento di perplessità e quasi di timore nel sentirmi così vicina e fraterna un'anima così a me superiore e ancor prima d'esser, come ora, oggetto di affezione, oggetto di stima cordiale e silenziosa. Ma ho subito riflesso che a noi il ministero sacerdotale ottiene queste fortune, e come dal Signore derivano, al Signore le dobbiamo presentare e nel suo nome godere. Perciò, amico carissimo, sappi che la mia timidezza immeritevole è vinta dalla sicurezza che la bontà divina mi conceda di non eludere la tua attesa, e con l'umiltà con cui si devono accettare le cose grandi accetto di tutto cuore la tua conversazione, la tua anima. Una cosa mi preme subito che tu avverta, ed è la tua libertà, che rimane di fronte a me, oggi e in avvenire, arbitra di sospendere la confidenza e di tutelare, come meglio crede, gli interessi dell'anima. Ma spero che ormai ed in ogni caso non sarò più privato della tua amicizia, e tanto mi basta[349].

In una lettera di fine ottobre Vian tornò a confidare all'amico la sua preoccupazione per una vita spirituale che gli appariva fino a quel momento confusa e disordinata:

> Ho continuato per anni a trascinare una vita spirituale inerte, perché non ho saputo credere intimamente, sinceramente, totalmente, in modo da farne il motivo centrale e operante di tutta la mia esistenza. Ho avuto tante volte il senso di mancare dell'ala che sola può portare fuori e oltre di una vita cristiana mediocre, della Fede che investe tutto l'essere, assoluta, intera,

[348] M. MARCOCCHI, *Cristianesimo e cultura nell'Italia… op. cit.,* p. 160.
[349] *Ibidem*, pp. 160-161.

inconcussa. Essa è un dono di Dio, e a Dio lo domanderò ardentemente con le parole del Vangelo: credo, Domine, sed tu adiuva incredulitatem meam[350].

In un passaggio successivo della missiva il giovane bibliotecario chiese all'assistente della FUCI di esercitare «"piena signoria" su di lui, vuole essere "l'uomo di Sua proprietà per essere condotto alla ricerca e al possesso del Regno di Dio e della sua giustizia", professa "l'obbedienza più assoluta" alla sua direzione: "Forse uno dei mali della mia vita spirituale è stato di aver trovato direttori troppo riguardosi"»[351]. Nella risposta del 22 gennaio 1933 è presente l'essenza del Montini educatore, l'amico in grado di ascoltare e consigliare:

> Mio caro, non mi chiamare padrone delle sorti dell'anima tua. È il caso di dire: "Dio solo è buono", "Dio solo è padrone". A meno che tu con questo non ti voglia conferire amichevole diritto di aspettare da me quanto di meglio e di più assiduo possa dare, e di obbligarmi ad interessarmi di te, come di cosa mia. […] Ho seguito con pio interesse la storia della tua vita: Dio t'ha voluto bene. Ritengo come un privilegio, e cioè come una responsabilità, il tranquillo passaggio dall'infanzia alla maturità senza crisi di cui si debba avere rimorso. Il fatto poi che tu avverti che tali crisi potevano verificarsi dimostra che un'assistenza particolare della Provvidenza ti ha favorito. Un giorno Essa ti scoprirà il perché di questo favore; non ha da essere senza intenzionale scopo. Vorrei tu recitassi la prima parte del Salmo 118 "Beati immaculati in via" per ringraziare Dio di questa grazia. Riguardo alla diminuzione da te avvertita di sensibilità morale, a me sembra non possa sorgere preoccupazione per il fatto ch'essa non tocca che alcune forme sentimentali, proprie della prima età, e rivolte a cose e a casi particolari: il giudizio morale, proprio di età più adulta e di riflessione più completa, si è invece fortificato: i tuoi desideri lo dicono, e soprattutto, mi pare, quello di dare un indirizzo positivo alla vita morale, sgombro di quegli eccessivi timori che sarebbero paralisi alla generosità operativa dell'amore, all'impegno risoluto, creativo, giocando della libertà, desiderosa per lo meno altrettanto di operare per il bene, quanto lo è stata e lo è di fuggire il male[352].

Nel passo conclusivo della lettera don Battista rivolse all'amico un invito: «Questa volta, mio caro, mi limiterò ad un consiglio solo: vorrei che la tua vita spirituale fosse fin da questa ripresa fondata sopra un "piano regolatore" logico, organico, suscettibile di grandi svolgimenti, derivato dalla Scrittura e dalla teologia e tracciato con occhio alle grandi linee maestre, piuttosto che a quelle particolari, dell'ascetica cristiana. Se non hai letto il Marmion, "Cristo vita

[350] *Ibidem*, p. 162.
[351] Ivi.
[352] *Ibidem*, pp. 162-163.

dell'anima" mi parrebbe opportuno lo leggessi. Se già lo conosci, procura di fare lenta, meditata, commentata lettura del Vangelo e delle Lettere di S. Paolo»[353].

*4. Nella Segreteria di Stato di Pio XI (1925-1939)*

Uscito dalla FUCI, Montini concentrò la propria azione all'interno della Segreteria di Stato. Già inserito nel servizio diplomatico[354], egli intraprese una lunga carriera che sarebbe culminata, nel 1952, con la nomina a Pro-Segretario di Stato[355].

In questo paragrafo saranno presentate le pratiche d'ufficio seguite da Montini dalla sua entrata in Vaticano fino al 1939. Nel corso di questo periodo egli instaurò molteplici rapporti con il mondo della diplomazia e della politica che gli consentirono di avvicinare e seguire i principali problemi del momento, quali, ad esempio, l'affermazione al potere dei bolscevichi in Russia, la nascita della Germania nazista, la crisi politica dell'Europa uscita dai trattati di Versailles e la Guerra civile spagnola.

Con il passare degli anni divenne sempre più influente nella gestione degli affari ecclesiastici, fino a diventare uno dei più stretti collaboratori di Pio XII[356]. Non tutti però apprezzarono il suo lavoro[357]. A partire dagli Cinquanta il suo operato fu sottoposto a critiche e resistenze da parte di alcuni settori della

[353] *Ibidem*, p. 163.

[354] Dopo il rientro da Varsavia e la nomina al circolo romano della FUCI, don Battista aveva proseguito la formazione diplomatica continuando gli studi in Accademia. Nell'estate del 1924 fu inviato in Francia per lo studio della lingua e per arricchire la propria esperienza all'estero. A Parigi conobbe in nunziatura mons. Valerio Valeri (1883-1963), futuro cardinale e prefetto della Congregazione per i Religiosi. L'esperienza parigina fu ricordata da Montini nei colloqui con l'amico Guitton. Cfr. J. GUITTON, *Dialoghi… op. cit.,* p. 141-145.

[355] Sull'azione di Montini in Segreteria di Stato si veda: R.A. GRAHAM, *G.B. Montini Substitut Secretary of State (in tandem with Domenico Tardini)*, in *Paul VI et la modernité dans… op. cit.*, pp. 67-84.

[356] Per il cardinale Siri «Montini fu eletto per essere stato 18 anni in Segreteria di Stato: tutti i nunzi apostolici che egli aveva favorito ed erano stati creati cardinali, si schierarono per lui». B. LAI, *Il Papa non eletto. Giuseppe Siri cardinale… op. cit.,* p. 203, n. 12. Il nome di Montini circolò già nel corso del conclave del 1958. Non essendo cardinale, la sua nomina apparve prematura. Lo stesso Giovanni XXIII confermò l'interesse per l'arcivescovo di Milano e si disse convinto dell'elezione di Montini a suo successore.

[357] Il "Partito romano" mantenne nei confronti di Montini una posizione contraria. Preoccupati per una sua possibile elezione al soglio pontificio, i suoi esponenti si adoperarono per favorire altri candidati. Dopo l'elezione di Montini si impegnarono per la difesa della tradizione della Chiesa. Nei confronti di Paolo VI il loro giudizio fu sempre condizionato da un'ostilità di fondo. Ricorderà nel 1987 il cardinale Siri: «Sa cosa mi disse un cardinale – era veramente un big – quando mi propose in modo drammatico la candidatura? Mi disse: "O lei accetta o è un disastro!". La seconda parola oso appena pronunciarla perché c'è di mezzo un pontificato. Non l'ho mai detto a nessuno, ma ho sbagliato». *Ibidem*, p. 201, n. 5. Sul rapporto tra Montini e Siri si veda l'accurato lavoro di P. GHEDA, *Siri e Montini*, in AA.VV., *Siri la Chiesa, l'Italia*, a cura di P. GHEDA, Marietti, Genova-Milano 2009, pp. 3-95.

curia romana che arrivarono a temerne la posizione e le idee. L'attività di questa minoranza sembrò raggiungere il proprio scopo con l'allontanamento di Montini da Roma negli ultimi mesi del 1954.

La nomina ad arcivescovo di Milano è stata giudicata come una promozione-rimozione[358]. La decisione del papa addolorò Montini che avrebbe desiderato continuare a svolgere il proprio servizio in Segreteria di Stato[359]. Ciononostante, è bene ricordare che la scelta di Pacelli consentì a Montini di acquisire notevoli vantaggi, quali la possibilità di guidare una delle più importanti diocesi della Chiesa e godere del prestigio della cattedra di Ambrogio. La mancata concessione della berretta cardinalizia può essere vista alla luce della scarsa propensione di Pio XII a tenere concistori - due soli nei diciannove anni di pontificato - e con l'inerzia degli ultimi anni del suo ministero, quando il papa apparve sempre più isolato nella guida della Chiesa.

Nell'estate del 1924 don Battista ricevette da Pizzardo la notizia della sua assunzione in Vaticano. «Ho parlato al S. Padre di Lei e Sua Santità si è compiaciuta autorizzarmi a farLa venire in Segreteria di Stato. Amerei ch'Ella potesse venire dal 1 ottobre. Mi darò premura di aiutarLa per trovare l'alloggio. Intanto Ella potrebbe andare per qualche giorno all'Accademia. Nel rallegrarmi con lei mi confermo suo dev. Pizzardo»[360]. Montini prese servizio il 24 ottobre e fu affidato agli Affari Ecclesiastici ordinari, il cui sostituto era Pizzardo[361].

---

[358] Sulla vicenda si veda la ricostruzione fatta da: A. RICCARDI, *Il "partito romano". Politica italiana, Chiesa cattolica… op. cit*., pp. 282-293.

[359] Secondo Riccardi la «nomina fu vissuta da Montini come un allontanamento. Così se ne parlò negli ambienti ecclesiastici e in questo modo fu percepita dallo stesso neoeletto e dai suoi amici. Questa fu la sensazione di Anselmo Giabbani, priore generale dei camaldolesi, protetto da mons. Montini (anche per la comune amicizia con padre Mariano Cordovani, casentinese, maestro dei Sacri Palazzi, un'autorità in Vaticano fino alla sua morte nel 1950). Il monaco camaldolese era andato nell'appartamento privato di Montini a congratularsi per la sua nomina, ma lo trovò abbattuto». *Ibidem*, p. 285.

[360] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 331.

[361] Dopo la riforma della curia aperta da Pio X con la costituzione *Sapienti consilio* del 29 giugno 1908, la Segreteria di Stato era stata riorganizzata in tre sezioni. Lo schema ideato da papa Sarto fu poi confermato nel Codice di diritto canonico piano-benedettino del 1917, che confermò la divisione della Segreteria di Stato in tre organismi, il primo dei quali era la Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, che aveva il compito di seguire le questioni legate alle leggi civili e ai concordati che la Santa Sede aveva firmato con gli Stati. La Congregazione, nota anche come prima sezione, era diretta dal Segretario di Stato che assumeva il ruolo di prefetto. Seguivano poi la seconda sezione, quella degli Affari ecclesiastici ordinari, che si occupava della corrispondenza con i vari rappresentanti all'estero della Santa Sede (nunzi, internunzi, delegati), nonché della spedizione delle nomine assegnate dal papa. La seconda sezione era affidata ad un sostituto. La terza sezione, nota come Segreteria dei brevi apostolici, si occupava della stesura e dell'invio dei brevi apostolici con cui venivano trasmessi gli atti emanati dai vari dicasteri vaticani. Sull'ordinamento della Santa Sede si vedano: N. DEL RE, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1998; F. CLEMENTI, *Città del Vaticano*, Il Mulino, Bologna 2009.

Entrato con la qualifica di "addetto", divenne "minutante"[362] a partire dall'aprile dell'anno successivo[363]. Da quel momento i suoi superiori furono: il cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri[364], poi sostituito nel 1930 dal cardinale Eugenio Pacelli, il segretario per gli Affari ecclesiastici straordinari Francesco Borgoncini Duca, poi sostituito da Pizzardo nel 1929, il cancelliere dei Brevi apostolici Domenico Spada e il sottosegretario per gli Affari straordinari Pietro Ciriaci (1885-1966), futuro cardinale. Il rapporto con i superiori fu buono. Dotato di un carattere mite e riservato Montini svolse il proprio lavoro con serietà ed impegno.

Fino al 1933 don Battista divise la sua giornata tra il servizio in Segreteria di Stato, svolto generalmente al mattino, e l'attività alla FUCI, che seguiva nel pomeriggio. L'impegno tra gli universitari cattolici lo portò spesso a trascurare il servizio in Vaticano. La cosa fu tollerata dai superiori per le capacità comunque dimostrate e per l'importante incarico ricoperto da Montini all'interno della Federazione[365].

Il lavoro in Vaticano era dettato dalle pratiche affidategli da Pizzardo. Nei primi anni Montini svolse un minuto lavoro di ordinaria amministrazione, così come testimoniato dalla documentazione archivistica consultata.

Conclusa l'esperienza fucina, il suo impegno in Segreteria di Stato aumentò considerevolmente, come testimoniato dal numero di problemi che egli

[362] «Il termine minutante designa colui che in Segreteria di Stato stende la prima versione, minuta, di un documento. L'iter solitamente è questo: il papa dà l'indicazione iniziale, il segretario di Stato o il Sostituto passano la pratica all'ufficio competente, il capo ufficio affida la questione al minutante. Questi fa le sue ricerche e prepara un testo che ripercorre la stessa via in senso inverso e arriva sul tavolo del pontefice». A. TORNIELLI, *Pio XII. Eugenio Pacelli un uomo sul trono… op. cit.,* p. 46.

[363] Scriveva a casa Battista: «La mia questione con i Superiori è poi finita; sono passato "in pianta stabile" per dirla con il buon travet, o "nei quadri" per esprimermi alla militare; ossia sono assunto "al servizio della Segreteria di Stato" per parlar propriamente». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 367. Con Montini furono assunti Giuseppe Cesarini, Riccardo Bartolini, Antonio Bacci ed Alessandro Paglialunga.

[364] Sul lavoro a contatto con Gasparri ha ricordato Domenico Tardini: «Mi ammirava la sua pronta e acuta intelligenza; quel suo fare bonario e accogliente; quel parlare alla buona; quel mettersi a discutere come un compagno, quel suo fondo rustico e montanaro; quell'arguzia che gli faceva fiorire così spesso sulle labbra il sorriso, la barzelletta, il motto di spirito pronto e frizzante; tutto ciò me lo rendeva caro e simpatico. Per tutte queste ragioni, era un superiore veramente ideale. Mai un sussiego, mai in posa, mai in cattedra. È vero che esigeva lavoro senza limiti e senza pietà; è vero che non moveva un dito per aiutarti, e non mostrava mai la minima gratitudine per quel che facevi». G. NICOLINI, *Il cardinale Domenico Tardini*, EMP, Padova 1980, p. 85.

[365] «Qualcuno in Segreteria di Stato si lamenta: quel monsignorino così fine e gentile è spesso assente; ma Ottaviani e Pizzardo lo difendono rintuzzando l'accusa e sostenendo che quando è presente lavora per tre e con quale cervello!». E. CAVATERRA, *Il prefetto del Sant'Offizio. Le opere e i giorni… op. cit.,* pp. 21-22.

dovette affrontare[366]. Tra le pratiche da seguire vi erano richieste di documenti vaticani per le diocesi, interventi presso le autorità italiane, sostegno economico per religiosi e confraternite in difficoltà, collaborazione con l'Azione cattolica, rinnovo di convenzioni per gli istituti scolastici diretti dal clero, inviti e richieste per il papa, organizzazione di cerimonie sacre e varie richieste di aiuto.

Verso la fine del 1933 l'ufficio di Montini fu impegnato nella ricerca di Carlo Nuvoloni, un giovane che aveva abbandonato la famiglia nel maggio del '31 per arruolarsi nella Legione Straniera. Su ordine di Pizzardo, i suoi collaboratori avevano scritto al nunzio di Parigi, Luigi Maglione[367], per chiedere un intervento presso le autorità francesi. Nel mese di dicembre Maglione scrisse al sostituto in Segreteria di Stato: «farò io stesso qualche passo nel senso desiderato dalla signora Nuvoloni, di cui mi hai trasmesso una lettera con la tua del 15 corr [ente]. Debbo però prevenirti che non otterrò nulla. Tutte le mie istanze per casi simili sono riuscite vane. Si può esaminare, mi si è risposto sempre, soltanto la domanda della famiglia di un volontario della Legione Straniera, il quale si sia arruolato quando era ancora minorenne. Ti ripeto: perché il caso è raccomandato da te e perché desidero tentare anche l'impossibile, pregherò il Ministero di prendere in considerazione la supplica della signora Nuvoloni, ma non devo dare nessuna speranza»[368].

L'interessamento della Santa Sede per la ricerca del giovane era dovuto ad una richiesta del dott. Serra, un professionista di Savona, città natale di Pizzardo, che aveva aiutato la famiglia a mettersi in contatto con il sostituto. Nel gennaio del 1934 Serra scrisse a Pizzardo:

> Anche a nome di mio fratello ringrazio sentitamente V.E. Ill.ma dell'interessamento prestato riguardo alla pratica del signor Nuvoloni Carlo. Data l'imminenza delle Feste Natalizie, non credendo opportuno amareggiare la famiglia Nuvoloni colla comunicazione di cui alla lettera di S.E. il Nunzio Apostolico di Parigi, ho preferito darne visione dopo le Feste. La famiglia Nuvoloni riconoscente a V.E. Ill.ma, non ha perduto ogni speranza, tanto più che ultimamente ha

[366] La documentazione archivistica presente all'interno dell'Archivio Segreto Vaticano presenta pochi riferimenti diretti al nome di Montini. Il suo lavoro è però ricostruibile attraverso le note a margine dei documenti. Stretto collaboratore di Pizzardo, dal 1933 egli lavorò praticamente a quasi tutti i dossier degli Affari ecclesiastici ordinari.

[367] Luigi Maglione (1887-1944). Originario di Casoria, in provincia di Napoli, studiò filosofia e teologia. Ordinato sacerdote entrò nel servizio diplomatico della Santa Sede. Prestò servizio in Segreteria di Stato e successivamente come Nunzio in vari paesi, tra cui Svizzera e Francia. Nel 1935 fu creato cardinale da Pio XI. Tre anni dopo fu nominato prefetto della Congregazione del clero. Dopo l'elezione di Pio XII divenne Segretario di Stato mantenendo la carica fino alla scomparsa.

[368] ASV, AES, IV Periodo, *Stati Ecclesiastici*, Pos. 435, Fasc. 370.

saputo che il suo Carlo è stato, in seguito a visita medica, dichiarato inabile alle "fatiche di colonna" e confermato nei lavori sedentari d'ufficio. Date le sue condizioni di salute molto precarie, essa spera possa esser riformato e così rimpatriato.

Siccome sa che in altri simili casi la riforma non è stata molto difficile ad ottenere, confida ancora nell'appoggio validissimo di V.E. Illustrissima e di quello, di S.E. il Nunzio Apostolico di Parigi. A tal'uopo mi prega di farLe recapitare una sua lettura diretta a mons. Maglione per essere trasmessa per il tramite di V.E. Ha voluto inoltre direttamente esprimere a V.E. la sua riconoscenza e mi consegna la lettera che accludo[369].

La lettera di Serra fu spedita a Maglione che poté così presentarsi al ministero della Guerra francese a nome della famiglia[370]. L'azione del nunzio fu però inefficace. Scrisse Maglione a Pizzardo nel mese di aprile: «Eccoti la risposta del Governo francese alla nota, con la quale io gli domando di liberare il signor Carlo Nuvoloni, di Savona, ingaggiato nella Legione Straniera. (Tu me ne scrivesti il 15 dicembre u.s.). Come vedi, il Governo si rifiuta di rinviare il Nuvoloni, che ha assunto volontariamente e regolarmente servizio, e che gode [di] buona salute. Mi duole di non aver potuto ottenere quanto tu desideravi. Ma te ne avevo preavvertito: il Governo non cede mai su questo capitolo»[371].

Il mancato conseguimento del risultato sperato non aveva impedito a Serra di riscrivere a Pizzardo per ringraziare lui ed i suoi collaboratori per il tentativo operato: «Solo in questi giorni mi sono deciso [di] mettere a visione dei signori Nuvoloni la lettera di mons. L [uigi] Maglione che V.E. mi ha inviato. Ho creduto bene di prepararli prima sulla enorme difficoltà ad ottenere il rilascio del figlio dalla Legione Straniera e per togliere almeno in parte quella illusione che si erano formati in proposito. La famiglia Nuvoloni è rimasta molto addolorata, ma spera ancora nell'aiuto della Provvidenza, alla quale nulla è impossibile. Mi

[369] *Ibidem*.

[370] Oltre alla lettera per il nunzio la signora Nuvoloni ne scrisse una anche per Pizzardo: «Eccellenza, è con animo veramente grato e riconoscente che mi permetto inviare all'E.V. dal più profondo del mio cuore un ringraziamento per tutto il bene che V.E. ha fatto e vorrà fare per questa infelice famiglia. Eccellenza, è nella santa memoria della Sua buona madre che io trovo la forza, l'ardire d'implorare il grande di Lei aiuto. Essa era molto amica della mia cara defunta zia Staglieno, il cui marito era allora Comandante di Porto a Savona. Ebbi la fortuna d'incontrarla in casa della zia e fui dolcemente impressionata dalla felicità che si leggeva nei suoi occhi parlando del figlio, che allora giovinetto incominciava la carriera ecclesiastica che doveva portarlo a così alti destini. Non la dimenticai mai ed oggi è in nome suo che io La prego, La scongiuro, a volere concedermi il suo grande valido aiuto. So che molto chiedo, ma l'animo nobile dell'E.V. saprà compatirmi e comprendere il dolore, lo strazio di una povera madre che soffre da anni». *Ibidem*.

[371] *Ibidem*.

incarica di porgerLe sentiti ringraziamenti e l'assicurazione di eterna riconoscenza per quanto l'E.V. ha fatto per essa»[372].

Nel 1933 Montini assistette alle trattative che portarono alla sottoscrizione del concordato tra la Santa Sede e la Germania. Pur avendo un ruolo marginale, egli poté seguire da vicino l'andamento degli accordi, partecipando inoltre alla cerimonia della firma, come testimoniato dalla foto ufficiale che lo ritrae alle spalle del cardinale Pacelli.

Nei confronti dello Stato tedesco la Santa Sede aveva avviato da tempo una politica conciliante, appoggiata in ciò dall'azione dell'episcopato nazionale che si era adoperato per concludere il periodo di scontro originato dal *Kulturkampk* del cancelliere Bismarck. A livello politico i cattolici tedeschi avevano dato vita al partito del *Zentrum* che era cresciuto nel tempo fino a diventare uno dei partiti principali del Reichstag. La caduta dell'Impero guglielmino e la nascita della Repubblica di Weimar avevano migliorato i rapporti tra Stato e Chiesa. Singoli accordi erano stati raggiunti dalla Santa Sede con gli stati più importanti, come la Baviera, la Prussia e il Baden.

A livello nazionale la Chiesa cattolica aveva tentato di ottenere un concordato con il governo di Berlino. Le resistenze di alcuni partiti e la contrarietà dei singoli stati avevano però impedito il raggiungimento di tale obiettivo. Altri tentativi erano stati promossi dai cancellieri del *Zentrum* Joseph Wirth (1879-1956), nel 1921, e Wilhelm Marx (1863-1946), nel 1924 e nel 1926. Nel 1930 Heinrich Brüning (1885-1970), leader del *Zentrum*, venne incaricato dal presidente della Repubblica Paul von Hindenburg (1847-1934) di formare il nuovo governo. Tra gli obiettivi del cancelliere vi era un accordo con la Santa Sede. A questo proposito egli intavolò delle conversazioni con la Segreteria di Stato, recandosi di persona in Italia nell'agosto del 1931[373].

Alla guida di un governo di minoranza, Brüning non fu in grado di procedere nei suoi intenti, dovendo contrastare la crescita dei nazionalsocialisti e la crisi della democrazia tedesca. Nelle sue memorie l'ex cancelliere scrisse che per ottenere un accordo con la Chiesa egli avrebbe dovuto ricercare l'appoggio dei partiti nazionalisti, come suggeritogli dal segretario di Stato. «Pacelli riteneva che,

[372] *Ibidem*.

[373] Il 9 agosto don Battista scriveva ai genitori: «Ieri sera […] sono stato a pranzo con il Cancelliere Brüning e il Ministro Curtius (responsabile degli affari Esteri nda), insieme con pochi altri Dignitari del Vaticano, tra cui, primo, il Card. Segretario, all'Ambasciata di Germania presso la S. Sede». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, p. 696.

proprio in considerazione di un concordato con il Reich, io dovessi formare un governo con le destre e porre come condizione per la sua costituzione la conclusione immediata di un concordato. Gli obiettai che egli giudicava in modo sbagliato la situazione politica in Germania e soprattutto la vera natura del nazismo»[374].

Già nunzio a Monaco di Baviera e a Berlino, Pacelli aveva maturato nei confronti della politica tedesca una notevole esperienza. È probabile che per rafforzare le istituzioni della Repubblica di Weimar egli fosse favorevole alla formazione di un governo conservatore in grado di opporsi ai tentativi rivoluzionari che minacciavano lo Stato[375]. Nei riguardi del nazionalismo e del Partito nazista Pacelli aveva però sempre manifestato la propria contrarietà, seguendo in questo il parere dell'episcopato tedesco che aveva dichiarato il nazionalsocialismo inconciliabile con la dottrina del cristianesimo[376].

L'ascesa al potere di Hitler mutò il quadro della relazioni esistenti fra Stato e Chiesa[377]. La richiesta di un concordato fu avanzata per la prima volta dal governo tedesco. Il progetto, ideato dal vicecancelliere Franz von Papen (1879-1969), un cattolico entrato nell'esecutivo di coalizione di Hitler, fu appoggiato dal cancelliere che intravide la possibilità di ottenere un prestigioso accordo internazionale e la possibilità di chiudere l'esperienza politica dei cattolici tedeschi. Partito per l'Italia, von Papen arrivò a Roma nell'aprile del 1933. Le trattative per il concordato si svolsero tra il 10 e il 20 del mese. La bozza dell'accordo fu sottoposta da Pacelli ai vescovi tedeschi, esclusi, fino a quel momento, dai lavori. La decisione del segretario di Stato irritò von Papen che riteneva i vescovi troppo allineati alle posizioni del *Zentrum*.

La Conferenza episcopale tedesca si riunì a Fulda dal 30 maggio all'1 giugno per discutere la proposta di accordo. Al termine dei lavori, i vescovi, pur

---

[374] H. BRÜNING, *Memorien, 1918-1934*, Stoccarda 1970, p. 358. Cit in P. CHENAUX, *Pio XII, diplomatico e pastore*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, p. 165.

[375] Un analogo atteggiamento sarà assunto da Pio XII nei riguardi dell'Operazione Sturzo, ideata a Roma per impedire la vittoria dei partiti di sinistra alle elezioni amministrative del 1952.

[376] Nell'ottobre del 1930 «L'Osservatore Romano, quotidiano le cui bozze vengono attentamente vagliate dalla Segreteria di Stato, aveva rilanciato: l'appartenenza al Partito nazional-socialista è incompatibile, colla coscienza cattolica, come in genere è inconciliabile con essa l'appartenenza al socialismo di tutte le tinte». A. TORNIELLI, *Pio XII. Eugenio Pacelli un uomo sul trono… op. cit.,* pp. 173-174.

[377] Sui rapporti con il nuovo governo tedesco si vedano: G. MICCOLI, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 118-201; G. SALE, *Hitler, la Santa Sede e gli ebrei*, Jaca Book, Milano 2004; E. FATTORINI, *Pio XI, Hitler e Mussolini…. op. cit;* H. WOLF, *Il papa e il diavolo*, Donzelli, Roma 2008. Per il ruolo svolto da Pacelli si veda: P. CHENAUX, *Pie XII. Diplomate et pasteur*, Cerf, Paris 2003, pp. 165-223.

suggerendo alcune modifiche, si dissero favorevoli al concordato e invitarono la Santa Sede a sottoscriverlo. Il governo tedesco avrebbe concesso alla Chiesa ampie garanzie di libertà sia nell'insegnamento sia nell'associazionismo cattolico. La firma dell'accordo avrebbe, inoltre, portato alla fine degli attacchi subiti dai cattolici da parte dei nazisti.

Il 20 luglio, presso la sala delle Congregazioni della Segreteria di Stato, si svolse la cerimonia per la firma del concordato. Per il Vaticano erano presenti: Pacelli, Pizzardo, Ottaviani, mons. Ludwig Kaas (1881-1952), presidente del *Zentrum*, e Montini; per la Germania von Papen, Rudolf Buttmann, funzionario del ministero degli Interni ed Eugen Klee, incaricato d'affari dell'ambasciata d'affari tedesca presso la Santa Sede.

Nei giorni successivi alla firma la stampa nazista presentò l'accordo come un esplicito riconoscimento della Chiesa alla politica ideologica del nazionalsocialismo[378]. L'interpretazione fornita dai giornali tedeschi fu respinta dal segretario di Stato, che in un articolo non firmato apparso sul quotidiano della Santa Sede scriveva:

> Qua e là nei commenti giornalistici affiora il concetto che il fatto dell'avvenuto Concordato tra la Santa Sede e la Germania significa l'abbandono da parte della Santa Sede stessa del suo costante contegno dinnanzi alle diverse forme di Governo e vuol essere invece approvazione e riconoscimento di una determinata corrente dottrinale e vedute politiche. Questa asserzione merita subito un chiarimento. Non sarà infatti superfluo ricordare che la Santa Sede tratta con gli Stati in quanto tali per assicurare i diritti e la libertà della Chiesa, prescindendo da ogni considerazione od apprezzamento di altra natura. Le varie Costituzioni di Stato sono materia interna delle singole Nazioni, e, salvi sempre i diritti di Dio e della Chiesa, riguardano unicamente i singoli popoli, i quali sono liberi di scegliersi, nell'ambito del retto vivere civile, quelle forme di Governo che meglio rispondono al benessere ed alla prosperità del Paese. Dal canto suo la Chiesa, sempre allo scopo di più agevolmente esplicare e svolgere la sua divina missione, prende contatto

[378] Critico il giudizio di Ernesto Buonaiuti sull'operato della Chiesa: «Che cosa avrebbe dovuto fare una Chiesa romana consapevole delle sue inderogabili mansioni, e soprattutto avvertita della catastrofe verso cui il mondo si avviava nella più imbelle e codarda incoscienza? Si sarebbe dovuto levare alto il verdetto della condanna e del ripudio, si sarebbero dovuti riprendere in pieno i valori solenni e infallibili della morale cristiana, si sarebbe dovuto gridare al mondo che ci si avviava al totale suicidio, facendo dei rapporti fra i popoli un puro problema di forza e della civiltà un sinonimo di aggressione scambievole. E invece, come se la situazione del mondo fosse delle più normali, senza affatto guardare in faccia coloro con i quali si veniva a trattative e a compromissioni, la diplomazia pontificia non pose dinanzi a sé che uno scopo: stipular Concordati e sempre Concordati, questa volta con un Reich razziale e nazista che autorizzava i suoi Rosenberg a proclamare in tutte lettere che il cristianesimo per il popolo teutone non aveva rappresentato che un coefficiente avventizio e una deformazione depauperante». E. BUONAIUTI, *Pio XII*, Parenti, Firenze 1946, pp. 100-101.

con gli Stati in quanto tali per un giusto regolamento dei rapporti tra i due poteri; il che si risolve sempre a vantaggio della pace religiosa e del bene stesso dei popoli[379].

La firma del concordato non risolse i contrasti esistenti tra la Chiesa ed il governo di Berlino. Pacelli chiese pertanto ai vescovi tedeschi di pronunciarsi sulla ratifica finale del concordato. Riunitasi nuovamente a Fulda nel mese di agosto, la Conferenza episcopale si pronunciò a favore dell'accordo. A nome dei colleghi, il cardinale Adolf Bertram (1859-1945) spiegò al segretario di Stato le ragioni della scelta del clero tedesco:

1. Si elevano reiterate voci contro il Concordato. Anche voci le quali affermano che il Cancelliere del Reich con la conclusione del Concordato aspira unicamente ad un successo di prestigio politico all'estero, senza desiderare pienamente che esso produca i suoi effetti nel campo della politica interna.

2. In larghe sfere si dichiara che il governo è andato troppo oltre nelle sue concessioni, e quindi sarebbe da desiderarsi un movimento a ritroso. Tali voci diverranno più forti, se la ratifica sarà ritardata. Ciò turba il popolo cattolico.

3. Solo mediante la ratifica noi raggiungiamo la possibilità di opporci più sicuramente contro azioni anticattoliche. Se, invece, la ratifica viene differita più a lungo, la posizione dell'Episcopato sarà peggiorata, non a vantaggio della "*res catholica*". Tali motivi militano per una sollecita ratifica del Concordato[380].

Appreso il parere del clero tedesco, Pacelli convocò in Vaticano Klee, per informarlo dell'esistenza di alcuni ostacoli alla ratifica del concordato. Tra le richieste della Santa Sede vi erano la fine degli attacchi alle associazioni cattoliche ed il rispetto degli articoli dell'accordo già violati nelle settimane precedenti. Il diplomatico tedesco diede le più ampie garanzie a riguardo aggiungendo che, proprio grazie alla ratifica del concordato, il governo avrebbe potuto far cessare le ostilità nei riguardi dei cattolici.

Montini poté seguire da vicino l'evoluzione dei rapporti tra la Santa Sede e la Germania nazista. Nelle sue attività egli si occupava però anche di questioni riguardanti altri stati. Il suo operato all'interno della Segreteria di Stato emerge da una lettera scritta dall'incaricato d'affari di Spagna, Garcia Comin, a mons. Pizzardo: «Come spesso accade dopo le lunghe aspettative per recarsi in un posto, si deve partire da un giorno all'altro nella furia di bagagli e imballaggi, senza

[379] «L'Osservatore Romano», 27 luglio 1933.
[380] M. MACCARRONE, *Il Nazionalsocialismo e la Santa Sede*, Roma 1947, p. 18.

niente concludere bene. Così è per me questa volta, e con molta contrarietà di non aver potuto salutare tutte le persone che sono state tanto buone e benevoli con me. Molto specialmente mi sento obbligato alla bontà dell'Eccellenza Vostra che non dimenticherò mai, e così quella dell'Eminentissimo Signor Cardinal Pacelli, Sua Eccellenza monsignor Ottaviani, monsignori Tardini e Montini»[381].

Tra i compiti di Montini vi era anche il disbrigo della corrispondenza inviata a Pizzardo. Alla lettura dei documenti arrivati seguiva la compilazione delle relative risposte. Giungevano missive dai contenuti più diversi. Significativa è la lettera che capitò tra le mani di Montini nel novembre del 1934. Scriveva il dott. Anselmo Sordini:

> Eccellenza, avevo una figliuola che era un angelo di fanciulla. Finito il corso di studi all'università di Roma, aveva preparato la tesi di laurea su S. Caterina da Siena, col Prof. Rossi. Appena terminato il lavoro, quando aveva in animo di rivederlo, correggerlo, abbreviarne alcune parti e ampliarne altre, fu colta da una malattia che le troncò la vita nel fiore della giovinezza. Per la cara memoria di quell'angelo ho voluto pubblicare io il lavoro così come l'ho trovato. Ne rimetto a Lei, in devoto omaggio, un esemplare, in plico a parte, nella speranza che gli affari della Sua alta carica Le consentono di dedicare qualche minuto al suo esame, sommamente grato se vorrà anche scrivermi una parola in proposito[382].

La reputazione di cui godeva Montini spinse il vescovo di Padova, mons. Agostini, a scrivere a Pizzardo per chiedere che don Battista si recasse nella città del Santo per tenere alcune lezioni. «Chiedo umilmente il Suo valido intervento per una cosa in cui V.E. può molto. S.E. mons. Vescovo di Padova ha scritto a mons. Montini ad accettare l'incarico di alcune conferenze (2) da tenere agli intellettuali presenti nella prossima grande sessione che si terra in questa nostra città […]. Io perciò supplico V.E. ad interporsi presso mons. Montini perché accetti l'incarico»[383]. Nonostante l'interessamento di Pizzardo, Montini si disse impossibilitato ad accogliere la richiesta. «Eccellenza Rev.ma, ho già scritto a S.Ecc. mons. Vescovo di Padova che ufficio e scuola non mi consentono di accettare l'invito, per altro superiore alle mie forze»[384].

[381] ASV, AES, IV Periodo, *Stati Ecclesiastici*, Pos. 435, Fasc. 371.
[382] *Ibidem*.
[383] ASV, AES, IV Periodo, *Stati Ecclesiastici*, Pos. 435, Fasc. 372.
[384] *Ibidem*.

Nell'estate del 1935 Montini seguì una pratica relativa alla situazione di uno studente tedesco, Helmut Cüpper, iscritto all'Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali di Genova. Nel corso di un esame non superato, Cüpper aveva avuto una discussione con la commissione esaminatrice, che, al termine della sessione, aveva chiesto al direttore di sanzionare il comportamento dello studente. Verso la fine di luglio il responsabile dell'Istituto genovese scrisse a Cüpper per comunicargli le decisioni assunte nei suoi confronti: «Mi faccio dovere di informarla che questo Consiglio di facoltà, in seguito ai fatti spiacevoli de giorno 2 corrente durante l'esame di Istituzioni di Diritto privato, ha deliberato di escluderla da questo Istituto Superiore per un anno a decorrere dal 1° agosto p.v., con la conseguente perdita delle sessioni di esame. Credo opportuno di aggiungere che tale sanzione disciplinare, comunicata a tutti gli Istituti di istruzione superiore del Regno, sarebbe in questi integralmente applicata qualora in uno di essi ella chiedesse di essere iscritto»[385].

La gravità del provvedimento spinse la famiglia a chiedere l'interessamento della Santa Sede, affinché si adoperasse presso le competenti autorità italiane per rivedere il caso. La richiesta fu avanzata alla Segreteria di Stato dal padre del ragazzo, il grande ufficiale Erich Cüpper, cameriere segreto di spada e cappa del papa, nonché diplomatico del Lussemburgo. Secondo la famiglia, Helmut aveva prodotto una cattiva impressione a causa della sua imperfetta padronanza della lingua italiana.

Ad aggravare la posizione dello studente vi era, in quel periodo, un clima di forte tensione tra la stampa italiana e quella tedesca a causa della questione altoatesina. All'epoca, la politica di Mussolini nei confronti della Germania nazista non era ancora orientata ad una stretta alleanza, come dimostrato dal tentativo di *Anschluss* operato dai nazionalsocialisti austriaci nel luglio del 1934, che, sebbene fallito, aveva portato all'assassinio del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss (1892-1934), amico di Mussolini[386]. La reazione del governo

[385] ASV, AES, IV Periodo, *Stati Ecclesiastici*, Pos. 435, Fasc. 373.

[386] «Il *putsch*, come noto, fu stroncato dalle forze lealiste e fallì in brevissimo tempo; durante esso trovò però la morte il cancelliere Dollfuss, ucciso da un gruppo di rivoltosi che aveva assalito la Cancelleria. Ancora oggi è difficile affermare con sicurezza se Hitler fosse informato del *putsch* e lo avesse approvato o se, invece, ne fosse all'oscuro. Egli proclamò subito di essere completamente estraneo ad esso e lo condannò esplicitamente. L'ipotesi più probabile è che effettivamente Hitler ne fosse personalmente all'oscuro e che esso non rientrasse nei suoi piani. Più difficile è escludere che al *putsch* fossero estranei elementi, forse anche di qualche rilievo, del partito nazionalsocialista tedesco». R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso… op. cit.,* p. 498.

italiano nei confronti della Germania era stata dura. La stampa fascista aveva accusato Berlino di essere il mandante del *putsch*. Il duce aveva deciso «di mettere in allarme quattro divisioni acquartierate nella regione tra il Brennero e il Tarvisio e di far avvicinare alcuni loro reparti alla frontiera»[387].

Gli strascichi di quell'avvenimento avevano pertanto potuto condizionare il giudizio della commissione sulle parole di Cüpper. L'ufficio di Pizzardo consigliò alla famiglia di presentare un regolare ricorso al ministero dell'Educazione Nazionale, il cui responsabile era in quel momento Cesare Maria De Vecchi (1884-1959), ex ambasciatore presso la Santa Sede. Nel frattempo Pizzardo aveva parlato della cosa con il marchese Talamo, un funzionario dell'ambasciata d'Italia presso il Vaticano. Nel febbraio del 1936 Pizzardo comunicò a Talamo l'esito positivo della vicenda, conclusasi alla fine con il ritiro della sospensione e la possibilità per Cüpper di riprendere i suoi studi in Italia[388].

All'interno della Segreteria di Stato Montini ebbe la possibilità di lavorare a stretto contatto con i monsignori Alfredo Ottaviani e Domenico Tardini (1881-1961). Originario di Trastevere, Ottaviani fu per alcuni anni un diretto superiore di Montini, essendo stato dal 1929 al 1935 sostituto della Segreteria di Stato. Il rapporto tra i due si rivelò corretto[389], anche se caratterizzato da una distanza di fondo. Esponente del "Partito romano" Ottaviani si rivelerà in seguito un tenace oppositore di Montini[390]. Chiamato a sostituire Ottaviani non sempre Montini apprezzò l'incarico ricevuto. «Oggi ho terminato il mio mese di supplenza di Mons. Ottaviani: se si dovesse cercare le soddisfazioni che danno

[387] *Ibidem*, p. 501.

[388] Scriveva Pizzardo all'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede: «Gentile marchese, in relazione alla Sue vive premure in favore dello studente Cüpper Helmut, mi è gradito comunicarLe che S.E. il ministro ha consentito che la punizione inflitta allo studente predetto venga limitata alla esclusione dalla sola sessione autunnale di esami. Il Cüpper potrà quindi ottenere la iscrizione ai corsi per il corrente anno accademico ed essere ammesso agli esami nella prossima sessione estiva». ASV, AES, IV Periodo, *Stati Ecclesiastici*, Pos. 435, Fasc. 373.

[389] Del futuro Paolo VI Ottaviani apprezzava la capacità di lavoro: «Montini ci fregava a tutti. Era una macchina da lavoro. Era in ufficio prima di noi e se ne andava dopo». A. RICCARDI, *Il "partito romano". Politica italiana, Chiesa cattolica… op. cit.,* p. 258.

[390] È noto il ruolo svolto da Ottaviani nel corso del conclave del 1958. Preoccupato da una possibile candidatura dell'arcivescovo di Milano, egli si adoperò per far convergere la maggioranza dei cardinali sulla figura del patriarca di Venezia. Interrogato sul futuro di Montini, Roncalli aveva risposto: «Non penso all'eventualità di una mia elezione. Ad ogni buon conto, chiunque sarà il nuovo Papa, il minimo che potrà fare sarà la immediata creazione cardinalizia di Tardini e Montini. Quanto alla Segreteria di Stato il mio pensiero è questo: "il governo della diocesi di Milano è di per sé il massimo che un ecclesiastico possa rendere alla Chiesa in Italia, anche con riferimento alla Chiesa universale"». M. RONCALLI, *Giovanni XXIII. Angelo Giuseppe Roncalli una vita nella storia*, Mondadori, Milano 2006, p. 424.

allo spirito qualche risorsa in questo lavoro, dovrei dirmene oltre che stanco, molto annoiato. Ma siccome è buona regola non cercarle, posso dirmene discretamente contento, non avendo avuto fastidi grossi, né, io spero, avendoli dati agli altri»[391]. Nelle lettere inviate a casa don Battista manifestò una certa insofferenza per la vita quotidiana trascorsa in ufficio. In alcuni momenti egli desiderò di poter cambiare aria e dedicarsi ad altro. Si tratta di brevi sfoghi legati probabilmente al ricordo della precedente occupazione fucina.

Nell'ottobre del 1934 Montini dovette rimandare la propria partenza per un viaggio all'estero in Gran Bretagna a causa di un problema di salute di mons. Ottaviani. «Le mie giornate sono sempre molto prese, sebbene dopo la partenza del Cardinale [Pacelli] si abbia qualche diminuzione di lavoro. Ma Mons. Ottaviani non ha ancora fatto ritorno in ufficio. La cosa comincia a pesarmi, non tanto per la fatica, quanto per il bisogno grandissimo che ho di studio, di regolarità, di solitudine, di libertà»[392]. L'anno seguente da Gardone Riviera, dove si trovava in vacanza, Montini era richiamato a Roma dal superiore. «Ho travato una lettera di Mons. O. [ttaviani] che a nome del Card. P. [acelli] mi chiedeva se non avessi potuto anticipare il mio ritorno per la metà di luglio, salvo poi, se occorresse, riprendere qualche vacanza. Ho risposto che stando come ora sto non sarei in grado di farlo»[393].

Più vivace e significativa si rivelò invece la collaborazione con il successore di Ottaviani, mons. Domenico Tardini, superiore di Montini dal 1935 al 1937. Con la promozione di Montini a sostituto della Segreteria di Stato i due intrapresero un percorso parallelo all'interno della curia romana fino ad occupare, nel corso del pontificato pacelliano, i posti chiave della diplomazia vaticana[394]. Il rapporto con Tardini fu caratterizzato da un sentimento di reciproca stima che legò i due nel corso della loro lunga esperienza al servizio di due papi.

Nel giugno del 1936 Tardini propose a don Battista la nomina a sottosegretario alla Sacra Congregazione dei seminari, incarico che egli rifiutò. Nonostante il rifiuto, il fatto che Tardini avesse pensato a lui conferma la stima

[391] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.2, pp. 759-760.
[392] *Ibidem*, p. 800.
[393] *Ibidem*, p. 815.
[394] Dopo la morte del segretario di Stato, i sostituti Tardini e Montini divennero a tutti gli effetti i soli responsabili della Segreteria di Stato, avendo deciso il papa di non sostituire Maglione con un altro cardinale.

reciproca che li legava. La non disponibilità di Montini era spiegata al superiore con una lettera:

> Perché io possa sentirmi più sicuro d'aver manifestato il mio umile parere su l'argomento su chi Ella e S.Ecc. mons. Ruffini mi hanno fatto cenno questa mattina, mi permetto di confermarle per iscritto quanto penso in proposito. La proposta, se pur è fatta, non mi sembra sostenibile: perché l'ufficio è superiore alle mie forze (dirò di quelle fisiche, per non dir altro), non vi sono preparato; non desidero affatto posti di maggior responsabilità; non sarebbe la cosa ben accolta da chi nell'ufficio vi ha maggior titolo; e non ho ora alcuna ragione per cambiare la mia presente condizione e di vita, bisognosa piuttosto di raccoglimento e di studio che di nuova attività. Questo mio avviso non toglie ch'io sia confuso e gratissimo dell'immeritata stima che mi è dimostrata[395].

Non è da escludere l'ipotesi che Montini preferisse non abbandonare la Segreteria di Stato nella quale si era ormai ben inserito. Verso la fine dell'anno, Tardini chiese a don Battista di tenere un corso universitario. Già impegnato nell'insegnamento sia nella FUCI sia nell'Accademia dei Nobili ecclesiastici, Montini aveva ipotizzato in passato di dedicare la propria esistenza alla ricerca e allo studio della storia religiosa. Nonostante ciò, anche in questo caso egli preferì non aumentare i propri impegni: «Sono al termine dei miei esercizi, che mi hanno dato tanto ristoro spirituale, e anche fisico. Riflettendo a quelle Sue notizie, consegnatemi sabato scorso, ho creduto doveroso scrivere a monsignor Roberti per chiedergli d'essere dispensato dal corso da me tenuto all'Apollinare. Ora prego Lei, Eccellenza, come già partendo le accennai, di voler disporre le cose in modo che non mi siano aumentati obblighi o responsabilità burocratiche, disposto per parte mia a lasciare ad altri col maggior carico anche i vantaggi»[396].

Nell'agosto del 1938 Montini fu incaricato da Tardini di gestire la situazione della Nunziatura svizzera rimasta, in quel momento, sprovvista di personale. Tra i suoi compiti rientrava anche quello di tenere i collegamenti con le varie sedi della Santa Sede dislocate all'estero: «Ecc. Rev.ma, ricevo ora il Suo espresso […]. Per rimediare alla meglio non vi sarebbe altro che mandare provvisoriamente a Berna P. Gillet, che partirà con mons. Laghi. Non vedrei come fare altrimenti. Si potrebbe pensare anche a D. Samoré, purché per breve tempo.

[395] ASV, AES, IV Periodo, *Stati Ecclesiastici*, Pos. 560, Fasc. 592.
[396] *Ibidem*.

Qui caldo sempre opprimente. Le cose italiane sono sempre molto tese; c'è però qualche sintomo migliore questa sera»[397].

Il riferimento di Montini alle vicende italiane era legato alla politica sulla razza intrapresa da Mussolini all'indomani della nascita dell'Asse Roma - Berlino. Preoccupata dalla legislazione emanata dal governo tedesco, la Santa Sede temeva un coinvolgimento dell'Italia nella medesima direzione. Con l'enciclica *Mit brennender Sorge* e con l'allocuzione natalizia dello stesso anno, Pio XI aveva pubblicamente già condannato le tesi naziste, definendole ispirate ad un neopaganesimo razzista che la Chiesa non poteva accettare[398].

Il 15 luglio 1938 il «Giornale d'Italia» uscì in prima pagina con un articolo intitolato *Il Fascismo e i problemi della razza*. Il pezzo riprendeva dieci dichiarazioni attribuite a un gruppo di studiosi fascisti che sostenevano l'adozione in Italia di una legislazione di tipo razziale. Le dieci proposizioni erano in realtà state redatte da Mussolini. La stampa del regime utilizzò le tesi per avviare una decisa campagna a favore della politica razziale e contro l'atteggiamento contrario manifestato in particolare dall'Azione cattolica.

A Cremona il «Regime fascista» di Roberto Farinacci accusò l'associazione cattolica di essere incompatibile con lo Stato fascista. Nel paese alcuni federali del Pnf ritirarono la tessera del partito ai membri dell'Azione cattolica, causando non pochi problemi agli iscritti, visto che l'appartenenza al partito era indispensabile per lavorare nella pubblica amministrazione.

Preoccupato dalla piega presa dagli eventi, Pio XI prese posizione sull'argomento, rigettando le tesi sulla razza avanzate dal regime. Il suo discorso, pronunciato il 28 luglio nel corso di un'udienza riservata agli alunni del Collegio di Propaganda fide fu pubblicato il giorno seguente da l'«Osservatore romano». Nel suo intervento il papa si chiedeva, tra le altre cose, «come mai disgraziatamente l'Italia aveva avuto bisogno di andare ad imitare la Germania»[399].

La reazione del duce alle parole del pontefice fu immediata. Il 30 luglio, parlando ad un gruppo di federali riuniti a Forlì, disse: «Sappiate, ed ognuno sappia, che anche nella questione della razza noi tireremo dritto. Dire che il

[397] *Ibidem*.
[398] Sulla questione si vedano: A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana… op. cit.*; E. FATTORINI, *Pio XI, Hitler e Mussolini… op. cit.,* pp. 108-137.
[399] A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana… op. cit.,* p. 184.

Fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo»[400]. Contemporaneamente diede disposizioni ai prefetti di vietare la pubblicazione del discorso del papa. Il ministro Ciano convocò il nunzio in Italia, Borgoncini Duca, per manifestargli l'irritazione del Capo del governo alle parole del pontefice[401]. Il nunzio ed il ministro degli Esteri si adoperarono per evitare un duro scontro[402].

Nel mese di settembre Montini si recò in vacanza. Lasciata la capitale, sostò prima a Vico, ospite della famiglia Longinotti, e poi a Camaldoli, dove partecipò alla terza Settimana di cultura religiosa. L'incontro, tenuto nella prima settimana di settembre, era organizzato dal Movimento dei laureati cattolici ed aveva per tema "L'Uomo". Terminata la Settimana di cultura, raggiunse la famiglia a Brescia. Da casa scrisse a mons. Tardini per informarlo dei suoi spostamenti. «Sono stato un paio di giorni a Camaldoli e un altro a Pontedilegno, ma il cattivo tempo mi ha sempre perseguitato. Sono ora a casa, e conto [di] andare qualche giorno in campagna, a Verolavecchia (Brescia), a meditare su la rapidità del tempo e del mio prossimo ritorno. Gradirei sapere anzi, a tale riguardo, quando Sua Eminenza intenda partire, volendo io essere ad ossequiarlo in precedenza[403]. Non gli scrivo per non tediarlo, ma voglia Lei stesso assicurarlo del mio costante, devoto, riconoscente ricordo»[404].

Il rapporto di collaborazione allacciato tra i due, spinse Tardini a favorire la nomina di don Battista a sostituto in Segreteria di Stato per gli Affari ordinari. Il 13 dicembre 1937 mons. Montini prendeva il posto di Tardini che passava a

---

[400] Ivi.

[401] «In seguito al discorso del Papa, violentemente antirazzista, convoco il nunzio e lo metto sull'avviso; se si continua su questa strada, l'urto è inevitabile perché il Duce considera la questione razziale come fondamentale, dopo avvenuta la conquista dell'Impero». G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. DE FELICE, Rizzoli, Milano 1997, p. 162.

[402] Padre Tacchi Venturi parlò con Ciano e con Mussolini. Ricevuto dal papa il gesuita fu incaricato di rivolgere al duce le seguenti parole del pontefice: «Mi lascerò uccidere, ma saprò difendere coi mezzi che Dio ci ha posto in mano, mezzi più efficaci delle armi e dei cannoni, la libertà cui i miei figli e le mie figlie hanno diritto nella pratica della religione Cattolica Apostolica Romana secondo le direttive del Papa». A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana… op. cit.,* p. 173.

[403] Nel novembre del 1939, da Gardone Riviera, Montini scrisse a Tardini per mettersi a disposizione: «Eccomi in vacanza, […]. Dopo giornate di clima pessimo, abbiamo ora un […] e ridente "estate di S. Martino", che sembra fatta apposta per far godere anche a me un po' d'aria libera e speciale. Se però la mia assenza fosse d'aggravio a qualcuno, o nociva all'ufficio, me ne avverta, che non ho difficoltà a riprendere anche subito la via del ritorno. Non scrivo a Sua Eminenza per non aggiungere carta al Suo tavolo; ma Le sarò obbligato se vorrà assicurala del mio costante e devoto ricordo; ripensando un po' alle cose nostre, stimo anche con maggior gratitudine la fortuna d'avere un tal superiore. Se non è troppo andarci, mi voglia ricordare anche a Sua Santità e chiedere una benedizione per me e per i miei». ASV, AES, IV Periodo, *Stati Ecclesiastici*, Pos. 560, Fasc. 592.

[404] *Ibidem*.

gestire la prima sezione della Segreteria di Stato[405]. Secondo Guido Nicolini fu proprio Tardini a «suggerire e ad insistere presso il papa che, viceversa, aveva in mente un proprio candidato [mons. Carlo Confalonieri], perché affidasse quell'incarico a Montini»[406]. Convinto il pontefice, Tardini informò subito Giorgio Montini che aveva avuto modo di conoscere durante l'esperienza parlamentare dell'ex deputato popolare:

> Gentilissimo onorevole, voglio avere il piacere di essere io il primo ad annunciarle che giovedì sera, 16 corrente, uscirà su L'Osservatore Romano la nomina del nostro Don Giovanni Battista a sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità. L'averlo avuto come fratello, più che compagno, in questi anni in cui ho esercitato le funzioni di sostituto: l'aver constatato giorno per giorno la sua capacità, il suo spirito di sacrificio, la sua grande virtù, mi dà diritto a compiacermi immensamente di questa nuova nomina. Non soltanto perché sono sicuro che l'opera di Don Giovanni Battista, in un posto di responsabilità, sarà grandemente utile alla Chiesa. Me ne rallegro anche con lei perché è troppo giusto che i genitori partecipino ai meriti e alla gloria dei figli[407].

La promozione a sostituto consentì a Montini di lavorare a stretto contatto con il cardinale Pacelli che iniziò ad apprezzarne l'efficienza e la preparazione[408]. Il superiore divenne per don Battista un modello e un punto di

[405] Due giorni prima Montini aveva comunicato la notizia alla famiglia: «Domani sera sarà pubblicata la mia nomina a Sostituto della Segreteria di Stato. Oramai non è più un segreto. Ho trepidato in questi giorni, sempre sperando che mi si volesse risparmiare questo peso – non so ora vedere e sentire altro del nuovo ufficio -, e che si volesse tener conto delle ragioni e delle preghiere mie perché mi si lasciasse in pace. Mi parevano così valide e evidenti! Ora non so proprio come farò. Non ci voleva di meno per obbligarmi a non confidare in Dio. Mi pare di essere molto calmo, anche perché ho subito bisogno di difendermi dall'assalto di tante cose e tante persone: ora son cortesie, ma poi? Vi prego: poche parole, poche fantasie, e invece qualche preghiera e un po' d'affetto per il vostro». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol. 2, p. 879.

[406] G. NICOLINI, *Il cardinale Domenico Tardini op. cit.,* p. 71.

[407] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 336. Appresa la notizia, Giorgio Montini scrisse al figlio: «Carissimo, una lettera da Mons. Tardini, molto cortese verso di noi e con espressioni molto deferenti e amichevoli verso di Te ci apprende la tua nomina a Sostituto. Noi non abbiamo mai osato augurarti un ufficio di tanta responsabilità, pur pensando che avresti potuto farvi del bene. Qualche volta, ti confesso, il pensiero della possibilità di una tale promozione era subito troncato dall'eco di quella divina domanda: "Sarete poi capaci di bere il mio calice?". Ma ora, se la chiamata viene così dall'Alto, come ricusare l'umile accettazione? Dove è meno di nostra elezione vi è più di sommissione alla volontà divina: e allora avanti con coraggio che l'aiuto non può mancare. Farai del bene. Noi siamo vicini a Te più che mai, colla preghiera e coll'affetto». Ivi.

[408] Nel 1937 Montini lavorò con Tardini alla stesura di un promemoria riguardante i compiti dei minutanti: «La revisione delle minute ha per scopo: 1. di correggere quello che i minutanti hanno scritto, controllando ne sia stata ben compresa ed esposta la mente e se la forma sia quale deve essere. 2. di far sì che, attraverso tale revisione, i minutanti imparino a scrivere sempre meglio. 3. di risparmiare a Sua Eminenza, almeno per quanto è possibile da parte nostra, la preoccupazione e la noia di dover restituire non poche lettere per difetti di esposizione o di forma nella munita. Per tutte queste ragioni la revisione delle minute è un lavoro molto serio e importante. Va fatto con calma e con pazienza. Eseguirlo in fretta, tra frequenti chiamate al telefono o in sala di udienza è

riferimento[409]. Federico Alessandrini ha ricordato la giornata tipo del sostituto bresciano:

> Le stanze del Sostituto, in Segreteria di Stato, erano tre: una sala d'attesa; un salotto per le udienze e, attiguo, l'ufficio propriamente detto. Per diciassette anni quello fu l'ambiente vaticano del lavoro quotidiano di monsignor Montini. Di buon mattino, dopo il disbrigo delle pratiche più urgenti, egli si preparava all'udienza del papa: gli "officiali" gli recavano le carte che si accumulavano nel grande portafoglio di pelle: ad una a una, egli le esaminava attentamente, chiedendo, quando del caso, i chiarimenti necessari. Poi scendeva nell'appartamento del Papa e vi si tratteneva a lungo; ne tornava in genere tra le 10,30 e le 11 e subito, chiamati i collaboratori, distribuiva il lavoro. Successivamente passava nel salotto attiguo e cominciava a ricevere le persone in attesa nell'anticamera. Nella sala parata di rosso con le solite consolles, il solito divano, le solite poltrone tappezzate, pure, di rosso, passavano cardinali e uomini di Stato, diplomatici e scrittori, giornalisti più o meno insigni e professionisti, vescovi e preti di campagna, vecchi conoscenti. Egli tutti accoglieva con la stessa cordialità composta, tutti lasciava parlare, rispondeva chiaramente ma senza divagazioni. Non aveva fretta, anche se le tredici erano passate da un pezzo e si avvicinavano le quattordici. Parlava apertamente[,] sinceramente, perché sapeva bene che la diplomazia migliore è la non diplomazia, la schiettezza[410].

Tra i primi problemi che il sostituto Montini dovette affrontare vi fu la vicenda del vescovo spagnolo di Teruel, mons. Anselmo Polanco y Fontecha[411], la cui diocesi era stata coinvolta nella Guerra civile di Spagna (1936-1939)[412].

---

lo stesso che condannarsi a far male ciò che invece va eseguito il meglio che si può». AES, IV Periodo, *Stati Ecclesiastici*, Pos. 560, Fasc. 592.

[409] Ha ricordato Tardini sul metodo di lavoro del Segretario di Stato: «Il cardinale Pacelli prese possesso dell'ufficio di Segretario di Stato il 9 febbraio 1930. Ricordava che il Card. Gasparri gli aveva raccomandato di interessarsi soltanto delle questioni più importanti, lasciando agli uffici tutte le altre. "Altrimenti" diceva "ci rimetterete la pelle". In realtà era questo il metodo da lui seguito. Ma il Card. Pacelli prese una strada ben diversa. Volle essere tenuto al corrente di tutto e, per nove anni, compì un lavoro enorme. Fu per i suoi dipendenti un grande Maestro e una guida sicura. Molto curava anche lo stile dei dispacci e badava assai alla presentazione esteriore dei fogli dattilografati. Se trovava in questi un piccolo errore di scrittura, rinviava il dispaccio per la correzione e, soltanto dopo corretto l'errore, apponeva la sua firma. Ciò faceva con tanta gentilezza, senza mai rivolgere una parola di rimprovero o mostrare il più lieve risentimento. Ma i fatti erano più eloquenti delle parole. Ogni sera mandavamo a lui una enorme borsa di pelle con tanti dispacci da firmare (certe volte erano un centinaio). La mattina seguente la borsa ritornava immancabilmente in ufficio. All'interno c'erano due scompartimenti: in uno il Cardinale poneva i dispacci firmati: nell'altro metteva quelli non firmati. Questo secondo settore era chiamato da noi scherzosamente l'*infermeria*. Naturalmente noi eravamo tanto più contenti, quanto minore era il numero degli… *infermi*». Cit. G. NICOLINI, *Il cardinale Domenico Tardini… op. cit.*, p. 88.

[410] A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 339.

[411] Originario della provincia di Palencia (Castiglia e León), entrò giovanissimo nell'Ordine agostiniano nel convento di Valladolid. Presi i voti, fu trasferito a Burgos, presso il convento di La Vid, dove completò gli studi e svolse attività pastorale. Tra il 1922 e il 1932 fu priore e padre provinciale del suo ordine. Nel 1935 fu nominato vescovo di Teruel.

[412] Sulla guerra civile di Spagna si vedano: P. PRESTON, *La guerra civile spagnola 1936-1939,* Mondadori, Milano 2000; G. RANZATO, *L'eclissi della democrazia: la guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

Nell'aprile del 1931 il re Alfonso XIII (1886-1941) aveva abbandonato il paese. La decisione del sovrano era maturata a seguito della vittoria dei partiti repubblicani alle elezioni amministrative. Il governo fu assunto da un Comitato rivoluzionario ed il passaggio dei poteri avvenne in maniera pacifica. Il giorno 14 il Capo del governo, Niceto Alcalà – Zamora (1877-1949), proclamò la nascita della Seconda Repubblica[413].

La vita politica riprese in maniera regolare, con la convocazione, per il mese di giugno, di un'Assemblea Costituente, chiamata a redigere la nuova Costituzione. Promulgata nel dicembre dello stesso anno, la carta introdusse nel paese il suffragio universale maschile e femminile, la libertà di culto e la separazione tra Chiesa e Stato.

A due giorni dalla nascita della repubblica, il nunzio apostolico Federico Tedeschini (1873-1959) inviò a Pacelli il seguente telegramma:

> Nuovo governo è composto di antichi socialisti e repubblicani militanti, quelli cioè che finora hanno capitanato movimenti e cospirazioni contro i governi passati. Assicurano esservi alcuni massoni. Vi è poi una parte moderata, anzi cattolica, cioè il presidente Niceto Alcalà – Zamora e il ministro della Gobernación Miguel Matura, figlio del celebre politico, i quali due si sono fatti repubblicani anno scorso, nell'intento, a quanto sembra, di arginare cristianamente le tendenze anticlericali dei cospiratori, il cui trionfo appariva sicuro e vicino. Difficile è fare previsioni sulla stabilità o provvisorietà nuovo Governo. A mio umile parere il peggio è che persino il comunismo potrà venire; il meglio compresa la restaurazione monarchica, Dio solo lo sa. Nel campo religioso ed ecclesiastico si annunzia ora libertà culti e secolarizzazione cimiteri. Non sembra che, avendo tanti gravi problemi di ordine pubblico e finanziario, siano per il momento decisi abbordare altre questioni religiose ed anzi sembrano persuasi che tutto continuerà per forza di inezia come finora. Ma credo intendano che problemi religiosi Spagna siano trattati alla stessa stregua che nelle altre nazioni[414].

Nei giorni seguenti il nunzio incontrò il ministro degli Esteri Alejandro Lerroux che lo rassicurò sul desiderio del governo di mantenere delle buone relazioni con la Santa Sede[415]. Impegnato a stabilire un proficuo rapporto con le istituzioni repubblicane, Tedeschini chiese al segretario di Stato l'autorizzazione a

[413] La prima era stata proclamata nel 1873 ma aveva avuto una vita brevissima.

[414] ASV, Archivio della Nunziatura di Madrid, b. 915, f. 366. Cit., R. CANOSA, *Pacelli guerra civile spagnola e nazismo*, Sapere 2000, Roma 2009, p. 9.

[415] Sui rapporti esistenti tra il Vaticano e la Spagna prima dell'avvento della Repubblica si veda: A. BOTTI, *La Chiesa di fronte a un regime autoritario. La dittatura di Primo de Rivera come "occasione perduta"*, in AA.VV., *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di D. MENOZZI – R. MORO, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 75-123.

seguire una linea di dialogo. Il parere favorevole di Pacelli sembrò spianare la strada alla politica del nunzio. In realtà all'interno del clero spagnolo si era venuta organizzando una tenace resistenza al nuovo regime guidata dal cardinale di Toledo e *primate* di Spagna, Pedro Segura y Sáenz (1880-1957) che aveva espresso la propria gratitudine per l'azione svolta da Alfonso XIII nel corso del suo regno. Le parole dell'arcivescovo furono censurate dal governo che interpellò il nunzio per chiedere a Roma la rimozione di Segura.

Nel frattempo la Santa Sede aveva rifiutato l'accreditamento del nuovo ambasciatore di Spagna, Luis de Zulueta, un professore di pedagogia schierato su posizioni laiche e di libero pensatore. La risposta negativa del Vaticano era però legata all'espulsione dalla Spagna del vescovo di Vittoria, Mateo Mugica Urrestarazu, accusato dal ministero dell'Interno di svolgere attività antirepubblicana[416]. Nonostante queste gravi incomprensioni, Tedeschini continuò ad adoperarsi per mantenere un collegamento con il governo, aiutato in ciò dal cardinale Francisco Vidal i Barraquer (1868-1943), arcivescovo di Tarragona che, a differenza di altri vescovi, aveva assunto nei confronti della repubblica una posizione di dialogo.

Alcuni episodi di violenza ai danni di religiosi e conventi e l'espulsione dell'arcivescovo di Toledo resero tesi i rapporti tra Stato e Chiesa. A complicare le cose erano poi sopraggiunti i primi provvedimenti del governo in materia religiosa che avevano l'obiettivo di ridimensionare il ruolo svolto dalla Chiesa all'interno della società spagnola. Ciononostante, la presenza al governo del cattolico Alcalà – Zamora aveva spinto il nunzio a ritenere possibile un miglioramento della legislazione emanata.

Le elezioni delle Cortes Costituenti videro però l'affermasi di una maggioranza di sinistra, composta da socialisti, radicali e gruppi anticlericali. I lavori per la Costituzione furono perciò influenzati da una posizione contraria alla Chiesa. L'articolo 26 dedicato alle questioni religiose prevedeva:

> Tutte le confessioni religiose saranno considerate come associazioni sottoposte ad una legge speciale. Lo Stato, le regioni, le province, i comuni non manterranno, né favoriranno, né aiuteranno economicamente le Chiese, le associazioni e le istituzioni religiose. Una legge speciale regolerà la totale estinzione, entro un termine massimo di due anni, degli stanziamenti di bilancio

[416] In un secondo momento de Zulueta fu accreditato come ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede.

in favore del clero. Quegli ordini religiosi che statutariamente impongano, oltre ai tre voti canonici, un altro voto speciale di obbedienza ad una autorità distinta da quella legittima dello Stato, sono sciolti. I loro beni sono nazionalizzati e destinati a fini benefici e di istruzione. Gli altri ordini religiosi saranno sottoposti a una legge speciale votata dalle Cortes Costituenti e basata sui seguenti punti: 1) scioglimento di quelli che, per la loro attività, costituiscono un pericolo per la sicurezza dello Stato; 2) iscrizione dei restanti in un registro speciale tenuto presso il Ministero della giustizia; 3) divieto di acquistare e conservare, in prima o per interposta persona, beni in quantità maggiore di quelli che, previa giustificazione, siano destinati ad ospitare le loro sedi o al diretto compimento dei loro fini istituzionali; 4) proibizione di esercitare l'industria, il commercio o l'insegnamento; 5) soggezione a tutte le leggi tributarie del paese; 6) obbligo di un rendiconto annuale allo Stato circa gli investimenti dei loro beni in relazione ai fini dell'associazione. I beni degli ordini religiosi potranno essere nazionalizzati[417].

L'approvazione dell'articolo provocò la protesta del Vaticano che trasmise al nunzio un telegramma del papa con il quale si accusava il governo di offendere i diritti della Chiesa e di ostacolare le attività dei fedeli. Non in linea con la politica della sua maggioranza parlamentare, Alcalà – Zamora lasciò la presidenza al socialista Manuel Azaña (1880-1940) che formò il nuovo governo. Poco dopo Alcalà – Zamora venne eletto alla presidenza della Repubblica. Il ministero Azaña adottò altri provvedimenti contrari alla Chiesa, quali lo scioglimento della Compagnia di Gesù, la legge sul divorzio, ed un progetto di legge per l'introduzione in Spagna del matrimonio civile.

L'operato del nunzio e dell'arcivescovo di Terragona fu criticato da gran parte del clero spagnolo e dai monarchici, che chiesero alla Santa Sede di intervenire. L'adozione di una legge che ostacolava l'attività delle congregazioni religiose convinse il Vaticano ad intervenire. Alla situazione spagnola Pio XI dedicò l'enciclica *Dilectissima Nobis*, con la quale il pontefice ribadiva i diritti della Chiesa ed auspicava una conclusione della questione facendo notare come, fin dall'inizio del nuovo regime, la Chiesa si fosse sforzata nel ricercare una soluzione in grado di conciliare la politica del governo con la coscienza cattolica del paese.

Nello stesso tempo la Santa Sede nominò come nuovo arcivescovo di Toledo Isidoro Gomá y Tomás (1869-1940) che nella stesura della sua prima lettera pastorale denunciò le offese subite dalla Chiesa ad opera delle autorità statali.

[417] R. CANOSA, *Pacelli guerra civile spagnola… op. cit.,* pp. 25-26.

La crisi del governo Azaña e la mancanza di una maggioranza parlamentare consentirono al presidente Alcalà – Zamora di sciogliere le Cortes e di convocare nuove elezioni. Dalle urne uscirono vincitori i partiti di centrodestra ed in particolare la Confederación Española de Derechas Autonómas (Ceda), di ispirazione cattolica, che divenne il partito di maggioranza relativa. I governi che si alternarono nella guida del paese avanzarono la proposta di un concordato. I rapporti con il Vaticano erano leggermente migliorati grazie alla nomina dell'ambasciatore presso la Santa Sede, il ministro degli Esteri Pita Romero, che mantenne anche l'incarico di governo, e alla presenza nell'esecutivo di alcuni ministri appartenenti alla Ceda.

La proposta del governo fu valutata dalla Segreteria di Stato che propose alla Spagna di affidare il progetto alla valutazione di una commissione. Un accordo sulla nomina dei nuovi vescovi fu invece raggiunto con la formula della terna, una lista di tre nomi, che il governo avrebbe sottoposto alla Santa Sede per la scelta del candidato adatto.

Con il passare dei mesi le trattative si prolungarono, mentre all'interno del paese crescevano le tensioni e gli episodi di protesta. L'instabilità politica dei governi portò allo scioglimento anticipato del Parlamento. Le elezioni politiche si svolsero nel febbraio del 1936 e videro l'affermazione dei partiti di sinistra riuniti in un Fronte Popolare. Favorite dalla legge elettorale, le sinistre ottennero un maggior numero di seggi rispetto ai voti raccolti.

Il governo fu affidato nuovamente al socialista Azaña che varò un governo composto da socialisti e radicali. Nel mese di aprile Azaña lasciò il governo per succedere al cattolico Alcalà – Zamora alla presidenza della Repubblica. Il nuovo esecutivo fu guidato da Santiago Cesares Quiroga (1884-1950).

Il cambio della maggioranza portò ad un peggioramento dei rapporti con la Chiesa. Nel mese di maggio il nunzio Tedeschini fu accusato dal governo di svolgere attività di opposizione. La protesta accelerò la sostituzione del nunzio, creato nel frattempo cardinale e destinato ad un incarico di curia; Tedeschini lasciava la Spagna al termine di quindici anni di servizio diplomatico. Al suo posto la Santa Sede nominò mons. Filippo Cortesi, il quale però non raggiunse mai la penisola iberica a causa dello scoppio della guerra civile e fu successivamente nominato nunzio apostolico in Polonia.

L'assassinio di José Calvo Stelo (1893-1936), leader del Blocco Nazionale, avvenuto nelle prime ore del 13 luglio 1936 suscitò nel paese una profonda emozione. Il 17 luglio i reparti dell'esercito di stanza in Marocco, allora colonia spagnola, si ribellarono al legittimo governo di Madrid dichiarando di voler liberare il paese dalla presenza di elementi marxisti e senza fede. Tra i promotori della rivolta un ruolo di primo piano fu assunto dal generale Francisco Franco (1892-1975)[418] che arrivò a detenere ben presto la guida del movimento nazionale.

Sbarcate in Spagna, le truppe di Franco occuparono la parte sud-occidentale del paese e le province settentrionali. Una tenace resistenza fu organizzata dai repubblicani nelle regioni di Madrid e Barcellona.

Allo scoppio della guerra le principali potenze europee decisero di sottoscrivere un accordo di non ingerenza nelle vicende spagnole. Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania dichiararono la loro estraneità al conflitto. Il patto fu però rispettato solo da Parigi e Londra, mentre Mussolini ed Hitler inviarono uomini e mezzi a sostegno di Franco[419]. Il governo di Madrid poté invece contare sull'aiuto dell'Unione Sovietica, che spedì armi e personale militare, e sui volontari antifascisti che combatterono nelle brigate internazionali.

Il clero spagnolo sostenne le forze nazionaliste subendo in questo modo la ritorsione dei repubblicani che furono responsabili del massacro di uomini e donne di religione cattolica. Dall'altra parte la vendetta delle truppe di Franco si abbatté sui nemici e sul clero basco che si era schierato con il governo repubblicano. L'atteggiamento della Santa Sede nei confronti del conflitto seguì varie fasi[420]. In un discorso tenuto a Castelgandolfo nel settembre del 1936 Pio XI, pur affranto a causa delle violenze subite dalla Chiesa per mano dei repubblicani, invitò i contendenti alla fraternità e alla concordia. Le parole del papa delusero i nazionalisti e le alte gerarchie cattoliche del paese. Contro la politica del governo di Madrid si schierò l'«Osservatore romano», ed in

[418] Sulla vita di Franco si veda: P. PRESTON, *Francisco Franco*, Mondadori, Milano 1997.

[419] L'Italia fascista inviò in Spagna 70.000 uomini.

[420] Si vedano: H. RAGUER, *El Vaticano y la guerra civil española (1939-1939)*, «Cristianesimo nella storia», III (1982), pp. 137-209; C. ADAGIO, *Una liturgia per una nazione cattolica. La Chiesa spagnola e le letture provvidenzialiste della dittatura (1923-1930)*, in AA.VV., *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali… op. cit.,* pp.171-196; F. DE GIORGI, *La Spagna franchista vista dalla Chiesa italiana*, in DI FEBO e R. MORO, a cura di, *Fascismo e franchismo, relazioni, immagini, rappresentazioni*, Genova 2005, pp. 422 sgg.; E. FATTORINI, *Pio XI, Hitler e Mussolini…. op. cit…,* pp. 89-107.

particolare la rubrica *Acta diurna*, tenuta da Guido Gonella, che denunciò a più riprese le violenze commesse dai repubblicani ai danni della Chiesa[421].

La guerra civile che insanguina la Spagna da qualche mese è entrata in una intollerabile fase sanguinaria. Il capo monarchico Calvo Sotelo, l'ancor giovane deputato che già fu ministro di De Rivera, il condottiero della «Rinnovazione spagnola», il parlamentare che denunciò ripetutamente alle Cortes i sistematici ed organizzati crimini degli incendiari di chiese, conventi e scuole, è caduto vittima di una barbarica aggressione.

I particolari della sanguinaria spedizione notturna, il coraggio dei dieci contro uno, le sevizie sullo stesso cadavere della vittima dicono eloquentemente fin dove può giungere lo scatenamento della follia sanguinaria. La Spagna è arrivata oggi alla necessità di porsi il più grave problema che si possa porre una comunità politica: il problema della possibilità di coesistenza.

Dovunque arrivano le forze della sinistra guidate (lontano) da un internazionalismo rivoluzionario e criminale, spinte al potere dall'incoscienza di una volontà popolare che anzitutto non sa quello che vuole, dirette da uomini più adatti ad assecondare le passioni delle masse che ad incanalarle e dirigerle, si ripone sul tappeto il problema della convivenza che è lo stesso problema dell'ordine, dell'autorità, della tutela dei pubblici e privati diritti[422].

Più prudente ed in linea con i desideri del papa si dimostrò invece l'atteggiamento della Segreteria di Stato. A Roma l'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, Luis de Zulueta, schieratosi con il governo repubblicano, era stato isolato dal resto del personale della sede diplomatica passato con i nazionalisti ed il governo di Burgos, città nella quale Franco aveva trasferito il proprio comando. A rappresentare i nazionalisti era giunto a Roma Antonio Magaz Pers, marchese di Magaz, ammiraglio ed ex collaboratore del dittatore Miguel Primo de Rivera (1870-1930) che aveva governato la Spagna tra il 1923 e il 1930. Nonostante le sue insistenze il cardinale Pacelli rifiutò di accreditarne la presenza coma ambasciatore di Spagna, preferendo attendete l'evolversi della situazione[423]. Per il

[421] Nell'aprile del 1936 Gonella aveva scritto: «Il progressivo franamento della politica spagnola verso posizioni estremiste sembra ormai non più preoccupante ma allarmante. La cronaca delle ultime settimane ha chiaramente testimoniato questo precipitare della situazione verso l'anarchia fino al punto di suscitare preoccupazioni serie anche al di fuori del cerchio della politica spagnola. Il "Temps", per esempio, nota: Lo sdrucciolare di questo paese verso il disordine e l'anarchia potrebbe avere delle ripercussioni tragiche su tutto il continente, e non può essere cosa indifferente per l'opinione francese vedere un popolo vicino ed amico impegnarsi in una esperienza in fondo alla quale si trova inevitabilmente la distruzione violenta dell'ordine sociale». G. GONELLA, *Verso la 2ª guerra mondiale. Cronache politiche «Acta diurna» 1933-1940*, a cura di F. MALGERI, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 176-177.

[422] *Ibidem*, p. 198.

[423] Ha ricordato a proposito Luciano Canfora: «La Chiesa cattolica è palesemente la più durevole istituzione esistente sul pianeta. Le cause politiche (tralascio quelle, anch'esse importanti, d'altro genere) che le hanno consentito ciò sono almeno due: a) sapersi adattare, ma in modo né

riconoscimento del governo di Burgos si era invece dichiarato il cardinale Gomá, che definì l'impresa dei soldati di Franco nei termini di una *cruzada* santa, il cui fine era la liberazione della Spagna[424]. A tal proposito egli si recò a Roma per incontrare il papa e il segretario di Stato. La sua missione si protrasse dall'8 al 21 dicembre, periodo nel quale il cardinale ebbe modo di incontrare varie personalità. Obiettivo di Gomá era quello di convincere la curia romana delle bontà dell'impresa dei nazionalisti, che non godevano, secondo lui, di un completo appoggio della gerarchia vaticana. Tra i più diffidenti, secondo il *primate*, vi era Pizzardo, schierato su posizioni antifasciste ed ancora legato alla stagione politica della Ceda. Tardini gli sembrò più attento alle vicende spagnole, quest'ultimo aveva detto «che la pratica del riconoscimento del governo di Burgos non andava avanti perché, nello scontro attualmente esistente in Europa tra le dittature e le democrazie, rappresentate rispettivamente da un lato dalla Germania e dall'Italia e dall'altro dall'Inghilterra e dalla Francia, la S. Sede non aveva alcun desiderio di far pendere la bilancia dal lato delle prime. Ciò premesso, egli avrebbe potuto far sapere al governo di Burgos che il papa seguiva con simpatia le sue azioni, poiché stavano dal lato della autorità contro l'anarchia e della religione contro l'ateismo»[425].

Ricevuto da Pio XI in due occasioni l'arcivescovo di Toledo non era però riuscito a ricavare molto, se non la benedizione del papa per Franco e per «tutti quelli che stavano contribuendo all'opera di salvezza dell'onore di Dio, della Chiesa e della Spagna»[426]. Dagli incontri con Pacelli il cardinale Gomá trasse però l'impressione che, un po' alla volta, la Santa Sede stesse maturando l'idea di nominare un proprio incaricato d'affari presso il governo di Franco. Quest'ipotesi si concretizzò con la nomina dello stesso Gomá a rappresentante del Vaticano

---

precipitoso né puramente "opportunistico", ai cambiamenti politici epocali […]; b) non schierarsi mai del tutto da una sola parte di fronte alle lotte di potenza (anche se ammantate di ideologia). Venir meno a uno di questi due pilastri sarebbe un errore da parte del vertice della Chiesa». «30Giorni», n. 6 (2004) p. 27.

[424] In una lettera pastorale apparsa nell'ottobre del 1936 il primate di Spagna scriveva: «Nessuno ha potuto rimproverare la Chiesa perché si era apertamente ed ufficialmente pronunciata a favore dell'ordine contro l'anarchia, a favore della instaurazione di un governo gerarchico contro il dissolvente comunismo, in favore della difesa della civiltà cristiana e dei suoi fondamenti, religione, patria e famiglia, contro i senza Dio e contro Dio, senza patria e cittadini del mondo, in una frase felice di un poeta cristiano. Non si è trattato pertanto di una guerra civile, ma di una crociata per la religione, per la patria e per la civiltà. E nessuno potrà accusare la Chiesa di aver perturbato l'ordine, che più non esisteva neppure in modo precario». R. CANOSA, *Pacelli guerra civile spagnola… op. cit.,* p. 86.

[425] R. CANOSA, *Pacelli guerra civile spagnola… op. cit.,* p. 118.

[426] *Ibidem*, p. 121.

presso Franco. Un incarico, aveva però subito precisato Pacelli, che non «"rivestiva carattere ufficiale, ma era confidenziale e provvisorio" ed aveva lo scopo di autorizzare il cardinale alle "trattative necessarie per risolvere i gravi e urgenti problemi sorti dal nuovo stato di cose". Contemporaneamente il cardinale avrebbe dovuto, con i suoi tatto ed abilità soliti, sforzarsi di mantenere e favorire tra la S. Sede e il generale "buone relazioni che si sperava potessero diventare sempre più intime e cordiali per il bene non solo della Chiesa, ma anche della Spagna cattolica"»[427]. La posizione del marchese Magaz sarebbe rimasta invariata, così come quella dell'ambasciatore Zulueta che, trasferitosi a Parigi, continuava ad esercitare le sue funzioni in rappresentanza del governo repubblicano. A Madrid inoltre la Santa Sede continuava ad avere un suo rappresentante nella persona di mons. Silvio Sericano, che alla partenza di Tedeschini aveva assunto le redini della Nunziatura.

Rientrato in Spagna, Gomá aveva assunto il suo nuovo incarico seguendo il governo di Franco trasferitosi da Burgos a Salamanca. Con il generalissimo egli parlò delle esecuzioni dei sacerdoti baschi fucilati dai nazionalisti perché schieratisi con il governo legittimo. Le uccisioni spinsero la Santa Sede ad intervenire a favore del clero chiedendo a Franco di interrompere le violenze e di pronunciarsi in favore di una futura autonomia delle province basche, il che avrebbe consentito ai cattolici baschi di rinunciare all'uso delle armi. Franco aveva rilanciato chiedendo al Vaticano di riconoscere ufficialmente il suo governo, richiesta che la Santa Sede rifiutò di accogliere. Sulla richiesta dei baschi egli si disse dispiaciuto di non poter concedere nulla dal punto di vista politico, ma si mostrò disponibile a far cessare le fucilazioni nei confronti del clero.

Verso la metà del 1937 la Santa Sede avanzò l'ipotesi di arrivare ad una mediazione tra le parti in lotta. Mons. Pizzardo si recò a Londra per intavolare dei negoziati con i principali governi europei. Interpellato dal sostituto italiano, Gomá si disse scettico su tale eventualità, sostenendo che tra i due contendenti la proposta fosse più vantaggiosa per i repubblicani, oramai ridotti sulla difensiva e costretti a trasferire la sede del governo a Valencia.

Nel frattempo la Santa Sede ed il governo di Salamanca provvidero al riconoscimento ufficiale dei propri rappresentanti. In Vaticano fu accreditato, in qualità di incaricato d'affari, Pablo Churruca, marchese di Aycinena, mentre

[427] *Ibidem*, p. 122.

Franco accettò l'arrivo in Spagna di mons. Ildebrando Antoniutti (1898-1974)[428], che assumeva il ruolo fino allora ricoperto dal cardinale Gomá.

Nel gennaio del 1938 Antoniutti fu interpellato da Montini per la ricerca del vescovo di Teruel, mons. Anselmo Polanco y Fontecha, la cui scomparsa era stata denunciata dagli abitanti della città all'arrivo delle truppe di Franco. Effettuate alcune ricerche il rappresentante della Santa Sede in Spagna aveva scritto: «Capitano giunto da Teruel mi comunica che vescovo non ha voluto uscire dalla città prima della resa preferendo restare con popolazione assediata. Si trova zona rossa et si dice sia sotto la protezione della Croce Rossa che si è occupata evacuare civili. Sarei del sommesso parere che conviene trattare per mezzo qualche governo per farlo uscire Spagna»[429].

A seguito dell'arrivo dei nazionalisti i repubblicani avevano lasciato la città, portandosi dietro il vescovo. Le esecuzioni precedenti verificatisi ai danni del clero spagnolo[430] spinsero la Segreteria di Stato ad adoperarsi per arrivare ad una liberazione di mons. Polanco. A questo scopo la Santa Sede coinvolse nelle trattative il governo francese che sembrava poter esercitare una qualche influenza sui repubblicani. Il nunzio di Parigi, Valeri, fu pertanto incaricato da Pacelli di rivolgersi alle autorità francesi. Il 22 gennaio Valeri comunicava al Vaticano gli esiti dei suoi incontri:

> Ho ricevuto il cifrato di Vostra Eminenza Reverendissima n.5 ed ho fatto subito i passi opportuni presso questo Ministro degli Esteri in favore del Vescovo di Teruel. L'E.mo Cardinale Arcivescovo di Parigi dice che il governo di Valenza libererebbe subito il Vescovo e lo invierebbe a Roma se la Santa Sede gliene facesse "direttamente" domanda. Si crede che sarebbe urgente che Vescovo venisse liberato prima di essere tradotto in giudizio. Evidentemente il Governo desiderava forzare la mano alla Santa Sede. Giudicherà l'Eminenza Vostra sul da farsi. In ogni modo sarebbe da credere che questo Ministro degli Esteri nell'interessarsi della sorte del Vescovo farà capire, come di consueto, di essere stato pregato dalla Santa Sede[431].

Alcuni giorni dopo giunse in Segreteria di Stato un rapporto di Antoniutti che informava Pacelli sulla reale situazione del vescovo di Teruel, la cui posizione si era nel frattempo aggravata. Arrestato dalle autorità del governo di Valencia,

[428] Nel conclave che elesse Papa Montini il cardinale Antoniutti fu tra i più votati assieme al cardinale Francesco Roberti.
[429] ASV, AES, IV Periodo, *Spagna*, Pos. 927, Fasc. 340.
[430] A Teruel furono uccisi 65 membri del clero locale.
[431] ASV, AES, IV Periodo, *Spagna,* Pos. 927, Fasc. 340.

mons. Polanco avrebbe dovuto essere processato per attività antirepubblicane. Riferiva Antoniutti a Roma:

> Nel rapporto n. 112 del 10 gennaio p.p., circa la battaglia di Teruel, riferendomi alla sorte del Vescovo Monsignor Polanco, ora prigioniero dei rossi, scrivevo che non sono infondate le preoccupazioni che si nutrono a suo riguardo. È noto che il Ministro Prieto[432], quando gli dissero che tra le condizioni della resa dei rimasti a Teruel era quella di lasciar salva la vita ai prigionieri, rispose che l'accettava, quantunque che si dovevano usare altri metodi coi ribelli. La stampa e la radio rossa diffusero, in un primo tempo, la notizia che il vescovo di Teruel era ben trattato, e che sarebbe stato rispettato. Ora, invece, la radio e la stampa rossa chiedono che la causa del Vescovo di Teruel venga esaminata, perché egli è stato partidario dei ribelli, danneggiando la causa della repubblica[433].

Tra le accuse avanzate nei confronti del vescovo cattolico vi era, in particolare, l'adesione ad un documento pubblicato dal clero spagnolo nel luglio del 1937. Il progetto era stato elaborato dal cardinale Gomá su invito del generale Franco, che aveva chiesto all'episcopato un gesto di vicinanza nei riguardi del movimento nazionale. Diffuso nel paese e all'estero, il testo doveva servire a spiegare le ragioni che avevano spinto gli insorti a prendere le armi contro il governo della repubblica; il documento riassumeva inoltre le offese e le difficoltà incontrate dalla Chiesa dopo la fine della monarchia. In un altro passo ancora la lettera dei vescovi denunciava l'ipotesi di un tentativo rivoluzionario ideato da agenti marxisti nell'estate 1936, in opposizione al quale sarebbe stata realizzata la rivolta dei militari dislocati in Marocco[434].

L'ipotesi, ad oggi priva di qualsiasi riscontro documentale era stata in realtà suggerita a Gomá da Franco, che voleva presentarsi agli occhi dell'opinione pubblica sotto una luce diversa rispetto a quella propagandata dai repubblicani. Scriveva Antoniutti:

> Le accuse che si formulano contro di lui si riferiscono specialmente al fatto di avere egli firmato la lettera collettiva dell'Episcopato Spagnolo, discreditato la repubblica "Se trata de una

[432] Indalecio Prieto (1883-1962), socialista nel corso della guerra civile, fu ministro della Marina e dell'Aviazione del governo repubblicano. A seguito della vittoria di Franco, riparò in Messico dove morì in esilio.

[433] ASV, AES, IV Periodo, *Spagna*, Pos. 927, Fasc. 340.

[434] Il progetto secondo le fonti in possesso dell'arcivescovo Gomá, sarebbe stato avviato all'indomani delle ultime elezioni politiche peraltro vinte dai partiti di sinistra che poi formarono il governo.

autoridad ecclesiastica que ha tomato partido en la guerra actual a for de los rebeldes" scrive il "Diluvio" organo estremista, del 19 gennaio.

Lo stesso giornale, dopo di aver accusato il Vescovo di "falso testimonio" scrive: "El opispo de Teruel tendra que reconocer la falsedad de samejantes afirmaciones, divulgadas por el mundo entero para prejudigar la causa de la Repubblica".

Si chiede, infine, giustizia contro monsignor Polanco "pastor de lobós y no de corderos en Teruel, que estampò su firma en un a carta llena de falsedades". Si vede, da queste citazioni, la tendenza dei rossi che ostentano di rispettare il Vescovo e di voler punire solamente il nemico della Repubblica.

Gli evasi dalla Spagna rossa riferiscono che quando si uccide qualche sacerdote nella loro zona, la sentenza di morte è sempre motivata "per opposizione al regime repubblicano" o "per propaganda fascista e faziosa"[435].

L'incaricato d'affari della Santa Sede presso il governo franchista concludeva il rapporto augurandosi la liberazione del vescovo e fornendo la piena solidarietà delle autorità nazionali alla vicenda di mons. Polanco:

Giudicando la situazione del Vescovo di Teruel secondo gli elementi che possiedo, mi sembra che converrebbe occuparsi per ottenere la sua liberazione, tanto più che nel territorio non gli è consentito esercitare alcun ministero. Devo aggiungere, infine, che la stampa nazionale ha mantenuto e mantiene il più grande riserbo su mons. Polanco. Quanti hanno potuto salvarsi da Teruel, riferiscono che il Vescovo è stato il loro angelo consolatore durante l'aspro periodo dell'assedio. Le autorità nazionali affermano che l'avevano ripetutamente avvisato di mettersi in salvo assieme al sindaco e ad altre persone che hanno potuto uscire a tempo dalla città, ed ha dispiaciuto che non si sia ritirato in territorio bianco[436].

Il mese seguente l'ufficio di Montini inviò ad Antoniutti una lettera di Pacelli che faceva il punto della situazione. La posizione del vescovo si era ulteriormente aggravata e questo nonostante i passi compiuti dalla Santa Sede e dal governo di Parigi. La Segreteria di Stato continuava però a lavorare per la liberazione del vescovo:

Come è noto all'Eccellenza Vostra, questa Segreteria di Stato appena ebbe conoscenza della prigionia del sullodato Ecc.mo Vescovo, si adoperò per avere notizie precise a suo riguardo. Essa non mancò anzi di fare il possibile per ottenere la liberazione, intessendo a tal uopo l'Ecc.mo Nunzio Apostolico di Parigi, il quale in data 22 gennaio, comunicava tra l'altro che aveva fatto i relativi passi presso il ministro degli Esteri di Francia e che quell'E.mo Arcivescovo Sig. cardinale

[435] ASV, AES, IV Periodo, *Spagna*, Pos. 927, Fasc. 340.
[436] *Ibidem*.

Verdier gli aveva detto di avere appreso da fonte sicura che il «Governo di Barcellona[437] avrebbe liberato subito il sullodato Vescovo e lo avrebbe inviato a Roma se la Santa Sede gliene avesse fatto "direttamente" domanda».

Con riferimento a tali comunicazioni, ho telegrafato senza indugio all'Ecc. mo monsignor Valeri con preghiera di portare la cosa a conoscenza anche dell'Emo. Cardinale Verdier che "la Santa Sede è volentieri disposta a fare immediatamente la domanda al Governo di Barcellona, ma non potrebbe impegnarsi ad impedire senza motivo canonico a un pastore di Diocesi di tornare, potendo, al suo gregge. Le cose stanno tuttora a questo punto, e prima di fare nuovi passi si attende qui di conoscere come sarà accolta dal governo di Barcellona tale risposta della Santa Sede[438].

Altre notizie inviava a poche ore di distanza il nunzio Valeri. Grazie all'interessamento del governo francese il nunzio poteva trasmettere alla Segreteria di Stato gli ultimi sviluppi della questione:

Da quanto mi è stato riferito recentemente ed è già noto, senza dubbio, all'Eminenza Vostra Reverendissima il processo intentato dalle autorità "governamentali" contro il Vescovo di Teruel sta seguendo il suo corso. Pare, anzi, che in questi ultimi tempi la segregazione del prelato sia divenuta più severa e gli vengano in buona parte negati quei riguardi che gli sono stati usati in un primo momento.

In ogni modo, rimarrebbero le due tendenze: l'una favorevole ad un processo di forma, l'altra - al contrario – decisa a misure draconiane. La prima sarebbe sempre presentata da molti membri del governo, i quali considerano la cosa dal punto di vista internazionale e vorrebbero, quindi, rendere la libertà al vescovo a patto di ottenere in cambio la liberazione di un generale caduto prigioniero dei nazionalisti durante la battaglia di Teruel[439].

Il nunzio riferiva poi un tentativo di depistaggio messo in atto dal governo repubblicano che aveva tentato di far passare dalla propria parte mons. Polanco, il quale invece rimaneva fedele alla Chiesa: «È stato, intanto, da molti notato che ad intervalli di alcuni giorni si fa parlare alla radio di Barcellona mons. Polanco e gli si fa dire delle cose grottesche contro l'Episcopato ed il clero fedele al Gen. Franco. Questa sola circostanza fa pensare ad un trucco. Il Prelato avrebbe in realtà, parlato alla Radio una volta sola a principio; i discorsi trasmessi in

[437] A causa dell'avanzata dei nazionalisti, il governo repubblicano aveva dovuto trasferire la propria sede da Valencia a Barcellona.
[438] ASV, AES, IV Periodo, *Spagna*, Pos. 927, Fasc. 340.
[439] *Ibidem*.

seguito e che gli sono attributi verrebbero pronunciati da altra persona che ne imiterebbe perfettamente la voce»[440].

Le gravi notizie provenienti dalla Spagna addolorarono il papa che si disse molto preoccupato per la sorte dei fedeli di Spagna. Riferì Pacelli a Valeri: «Il Santo Padre, informato al riguardo, ha appreso con viva pena ciò che l'Eccellenza Vostra riferiva circa Monsignor Vescovo di Teruel, particolarmente a proposito dell'indegno trucco con cui la radio di Barcellona, cercherebbe di sfruttare, per scopi di propaganda, il prestigio e l'autorità che il medesimo Vescovo gode presso i fedeli spagnoli»[441].

Ai primi di marzo Antoniutti tornò a scrivere a Pacelli sulla vicenda del vescovo Polanco. L'occasione gli era data da una visita alla diocesi di Teruel. Le notizie raccolte sul posto non facevano presagire nulla di buono:

> Credo opportuno d'inviare all'Eminenza Vostra Reverendissima alcuni cenni sulla visita che ho fatto recentemente a Teruel e alle parrocchie da poco conquistate dalle truppe nazionali. Ogni parola è inadeguata per riprodurne l'esatta realtà dei danni enormi causati a questa regione dalle ultime battaglie combattutevi, le più aspre di tutta questa guerra civile.
>
> La cattedrale, il seminario ed altre tre chiese sono ridotte ad un cumulo di rovine per i bombardamenti sofferti e soprattutto per le esplosioni delle mine collocate dai rossi prima di abbandonare la città. Due chiese rimaste quasi intatte nella costituzione, nei sobborghi, sono state profanate e sprovviste di tutto. Anche qui molte immagini e statue sacre sono state distrutte o mutilate dalla furia antireligiosa dei rossi, come appare dalle fotografie che unisco.
>
> In Teruel vivono presentemente poche centinaia di persone, rientrate dai villaggi limitrofi. Quando i nazionali hanno occupato la città, trovarono solo dodici persone, tra cui due suore, che hanno raccontato le scene di terrore che passarono in quei luoghi. Al momento in cui il Vescovo lasciò la città, assieme alla popolazione civile, il 6 gennaio, si trovarono rifugiati a Teruel 65 sacerdoti e religiosi. Uno solo ha potuto scappare nel territorio nazionale. Secondo le informazioni del Vicario Generale di Teruel, confermate dalle autorità militari, finora si è potuto comprovare che ventisette dei sacerdoti usciti, al principio di gennaio, verso la zona rossa, sono stati massacrati nei dintorni della città. Va notato che prima delle ultime operazioni militari, trenta sacerdoti della stessa Diocesi erano caduti vittime dei comunisti; degli altri sacerdoti non si hanno notizie. Si spera tuttavia che abbiano potuto seguire la popolazione profuga[442].

Le condizioni della diocesi si presentavano pertanto in pessimo stato. Pur potendo contare sulla collaborazione delle autorità nazionali e sul sostegno dei

[440] *Ibidem*.
[441] *Ibidem*.
[442] *Ibidem*.

fedeli, Antoniutti non era in grado di assicurare alla Santa Sede una pronta ripresa delle attività religiose:

I rossi hanno asportato da Teruel quanto poterono. Si spera di ricuperare il tesoro della cattedrale che era stato nascosto tra due muri della stessa, ora crollati. Invece tutto il tesoro di Albaracin, che si trovava depositato nel Banco di Spagna, contrariamente a certe notizie diffuse all'estero, pare sia stato trasferito a Barcellona. Si tratta di circa venti calici, alcuni di grande valore, di una collezione di arazzi assai preziosi, un ostensorio ed una navicella di cristallo di rocca con perle. La stampa rossa ha pubblicato di aver messo "in salvo" molti oggetti e tele di valore trovate a Teruel.

Subito dopo la liberazione, in tutti i villaggi della zona come pure a Teruel è stato ripreso solennemente il culto. Mi piace aggiungere che durante la mia visita nella parte liberata della Diocesi di Teruel ho assistito a commoventi manifestazioni religiose, che mi hanno confermato l'impressione di una vera rinascita spirituale di questo popolo tanto provato.

Ho portato ai sacerdoti ed hai fedeli una parola di conforto ed alcuni aiuti per i più urgenti bisogni. Ho distribuito 25.000 peseta per gli orfani di Teruel e dintorni, ed altrettante per la non meno provata diocesi di Huesca. Avendo ricevuto, da alcuni benefattori, degli oggetti di culto, ho potuto provvedere alcune chiese ove i sacerdoti non avevano né arredi né vasi sacri per la celebrazione delle funzioni. La mia visita nella regione di Teruel, che ha avuto un carattere esclusivamente religioso e caritatevole, è stata assai gradita dai sacerdoti, dal popolo e dalle autorità che mi hanno facilitato il viaggio nelle zone ancora esposte ai tiri nemici[443].

Sulla situazione del vescovo Polanco il rappresentante vaticano non aveva ottenuto nessuna novità. «In tutti i luoghi ove sono passato, mi si chiesero con ansia notizie circa la sorte del vescovo. Mi è stato confermato da diversi testimoni oculari che monsignor Polanco si prodigò con una generosità veramente eroica in favore degli assediati, prima di cadere prigioniero dei miliziani rossi. In tutti è vivissimo il desiderio di poterlo riavere presto per la riorganizzazione della martoriata diocesi»[444].

A fine mese Antoniutti riferì alla Segreteria di Stato alcune importanti novità sul vescovo di Teruel. Nonostante la lunga detenzione, mons. Polanco

[443] *Ibidem*.

[444] *Ibidem*. Antoniutti concludeva il rapporto con una considerazione sullo stato della Chiesa in Spagna: «Visitando le regioni liberate, mi vado rendendo conto dei grandi bisogni di questa chiesa. Il Clero è assai povero vive del poco che può ricevere dal popolo, e non gli restano margini per far fronte alle imperiose necessità degli edifici di culto che più di ogni altro hanno sofferto gli orrori della guerra. Nella parte liberata della Spagna si sta lavorando attivamente per provvedere le Chiese di quanto è necessario per la celebrazione del culto. Sarei sommessamente grato alla S. Sede se potesse inviarmi ancora degli oggetti o dei mezzi per contribuire a soccorrere tanti bisogni. Ho potuto constatare che l'aiuto prestato in questi tragici momenti non è solo materiale ma esercita una benefica influenza morale in ogni ceto di persone». *Ibidem*.

appariva in buona forma e la sua liberazione legata ad un eventuale scambio di prigionieri da concordare tra le due parti in campo:

Un sacerdote catalano, passato nel territorio nazionale durante l'occupazione del basso Aragón, ha raccontato di aver saputo che il Vescovo di Teruel, detenuto nel carcere di Barcellona, materialmente non sta male, ma moralmente soffre assai, non solo per l'ambiente in cui si trova, ma soprattutto per la campagna che la stampa rossa continua a fare contro di lui, nel quale si vuol processare e condannare tutto l'Episcopato Spagnolo. Per parte mia non ho mancato di tenere al corrente questo Ministero degli Esteri su quanto ho fatto e sta facendo la Santa Sede per la liberazione del detto Prelato. Essendo ora in corso le trattative per uno scambio di prigionieri, ho chiesto al Generalissimo Franco che chieda anche la liberazione del Vescovo di Teruel, proponendone il cambio con una persona detenuta in territorio nazionale per la quale il Governo di Barcellona si è particolarmente interessato. Aggiungo che pel rilascio di questa persona sono stati richiesti anche i miei uffici[445].

Pur essendo fiducioso sull'esito della trattativa, mons. Antoniutti auspicò una soluzione a breve, facendo rilevare come un prolungamento della vicenda fosse da ritenersi pericoloso per la vita del vescovo: «Mi è stato risposto, in questi giorni, che si tengono buone impressioni sull'esito delle pratiche iniziate. Converrebbe che dette pratiche si espletassero prima che la situazione della Catalogna si complichi. Potrebbe, infatti, accadere che, durante qualche sommossa anarchica provocata dalla disperazione di questi giorni, siano assaltate le prigioni dove sono detenuti i prigionieri nazionali»[446]. Lo scambio di prigionieri non avvenne e sul vescovo di Teruel calò il silenzio.

Nel mese di giugno, nel corso di una conferenza riservata ai laureati cattolici, mons. Montini parlò della guerra civile spagnola. Nel suo intervento egli fece riferimento ai valori religiosi dei cattolici di Spagna, preferendo non assumere una chiara posizione politica. Il suo atteggiamento nei confronti dello scontro in atto non doveva però discostarsi troppo da quello di Guido Gonella e di altri esponenti del cattolicesimo italiano i quali, pur condannando la guerra in sé, non potevano non vedere come la Spagna avesse intrapreso con la Repubblica una strada pericolosa.

Ai tempi nostri, più che in altre epoche, ogni mezzo viene usato perché lo spirito sia stordito e non si ha cura della vita dell'anima. La vita di oggi è fatta di emozioni derivanti dalla

[445] *Ibidem*.
[446] *Ibidem*.

radio, dal cinematografo, ecc. Che lo Spirito Santo discenda effettivamente ad illuminare e consolare la coscienza dei veri cristiani, lo dicono i martiri della Chiesa, e ce lo ripetono ancora oggi tutti quei cattolici di Spagna, i quali, piuttosto che cedere alle ingiustizie dei nemici della fede, hanno preferito subire il martirio[447].

Sostituito nell'estate del 1938 da Gaetano Cicognani (1881-1962), nominato nunzio apostolico[448], Antoniutti passò la pratica di mons. Polanco al successore che tentò invano di ottenerne la liberazione. Il 25 febbraio 1939 l'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede comunicò alla Segreteria di Stato l'avvenuto ritrovamento del cadavere di mons. Polanco. La notizia, non ancora ufficiale, fu ripresa anche dalla stampa italiana con un articolo apparso su «Il Messaggero»:

Il vescovo di Teruel fu assassinato dai rossi pochi giorni prima dell'arrivo dei nazionali alla frontiera. La scoperta della salma e le condoglianze del caudillo alla Santa Sede.

*Barcellona, 24 notte*. Pattuglie nazionali, che perlustravano i boschi nei pressi della frontiera franco-spagnola, hanno rinvenuto stamane il cadavere del Vescovo di Teruel. Si ha ragione di credere che egli sia stato assassinato dai rossi pochi giorni prima che le forze nazionali completassero l'occupazione della Catalogna.

Accanto al cadavere del Vescovo ne sono stati rinvenuti altri (42), tra i quali quelli di moltissimi individui catturati dai rossi a Teruel. È stato identificato il cadavere del col. Rey Harcourt, che comandò la guarnigione assediata di Teruel e che si arrese ai rossi. Numerosi sono pure i cadaveri di sacerdoti, tra cui sono stati identificati due italiani.

Il generalissimo Franco ha telegrafato al nunzio pontificio le sue condoglianze per l'assassinio del Vescovo di Teruel, ed ha incaricato l'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede di presentare le condoglianze ufficiali del governo nazionale al Sacro Collegio. Analoghi telegrammi sono stati spediti dal Ministro degli Esteri generale Jordana[449].

La vicenda del vescovo di Teruel si concluse ai primi di marzo con l'invio al neoeletto Pio XII di due telegrammi. Nel primo il sindaco di Teruel comunicò al papa il riconoscimento della salma, mentre, con il secondo, il nunzio

[447] A. RICCARDI, *Roma "Città Sacra"? Dalla conciliazione… op. cit.,* p. 202.

[448] Contemporaneamente, a Roma la Santa Sede accreditò José Maria Yanguas y Messía, professore di Diritto internazionale, nonché ex ministro degli Esteri del governo di Primo de Rivera ed ex presidente dell'Assemblea Nazionale, come ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede.

[449] ASV, AES, IV Periodo, *Spagna*, Pos. 927, Fasc. 340.

Cicognani annunciò l'avvenuta sepoltura di mons. Polanco nella cattedrale di Teruel[450].

Nel maggio del 1938 mons. Montini prese parte al XXXIV Congresso eucaristico internazionale tenutosi a Budapest. All'evento partecipò il cardinale Pacelli, inviato dal papa in qualità di suo rappresentante. Nei mesi precedenti Montini si era occupato dell'organizzazione del viaggio e della preparazione del Congresso. Berlino aveva impedito la partecipazione dell'episcopato tedesco[451]. A pochi mesi dall'occupazione dell'Austria, Hitler si apprestava a mettere in pratica la sua politica di conquista che doveva consentire alla Germania di impadronirsi dell'Europa centrale per poi rivolgersi contro l'Unione Sovietica[452].

La situazione politica della nazione magiara[453] preoccupava non poco la Santa Sede. Erede di un'antica tradizione cristiana, l'Ungheria si era separata dall'Austria dopo il crollo dell'Impero degli Asburgo. Inizialmente il governo fu assunto dal conte Mihályi Károlyi (1875-1955), un indipendentista moderato, che proclamò la nascita della Repubblica ungherese. Alla guida del paese nei difficili mesi del primo dopoguerra Károlyi tentò di risollevare la nazione attraverso l'introduzione di importanti riforme. Ciononostante, la situazione politica del paese precipitò.

Nel luglio del 1919 il governo fu assunto dai partiti di sinistra, il cui leader, Béla Kun (1886-1938), decretò la nascita della Repubblica sovietica ungherese. Esponente del Partito comunista, Kun non fu in grado di arrestare la reazione delle forze controrivoluzionarie riunite attorno alla figura dell'ammiraglio Miklós Horthy (1868-1956), ex comandante supremo della marina austro-ungarica. Liberato il paese dalle truppe romene, che avevano precedentemente occupato Budapest per abbattere il regime comunista, Horthy rifondò lo Stato ungherese su basi monarchiche. Contrario al ritorno degli Asburgo, il Parlamento votò a favore della reggenza di Horthy che divenne il capo dello Stato, in attesa di individuare un possibile candidato al trono magiaro.

[450] Mons. Polanco venne fucilato dai repubblicani il 7 febbraio del 1939. Assieme a lui fu ucciso anche il vicario generale della diocesi Filippo Ripoll. Entrambi i religiosi sono stati beatificati da Giovanni Paolo II il 1 ottobre 1995.

[451] Il divieto di partecipazione era stato esteso al clero austriaco, il cui paese era stato incorporato dal Reich nel marzo del 1938.

[452] Le mire imperialiste del dittatore nazista, incentrate sulla teoria dello "spazio vitale", erano state annunciate da Hitler nel suo libro *Mein Kampf*.

[453] Sulle vicende dell'Ungheria si vedano: P. HANÁK, *Storia dell'Ungheria*, Franco Angeli, Milano 1986; A. BIAGINI, *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Bompiani, Milano 2006.

La guida del governo fu affidata al conservatore István Bethlen (1874-1946), leader del Partito unificato, che riuscì ad assicurare al paese un lungo periodo di stabilità politica. Dimessosi nel 1931, Bethlen lasciò il potere al conte Gyula Károlyi (1871-1947), anch'egli esponente del Partito unificato e già ministro degli Esteri, che dovette affrontare le conseguenze della crisi economica che aveva colpito l'Europa. L'anno seguente Károlyi fu sostituito dal ministro della Difesa, il generale Gyula Gömbös (1886-1936), esponente di destra del Parlamento ungherese che si adoperò per trasformare lo Stato in senso fascista.

In politica estera il nuovo governo seguì una linea di lento avvicinamento al regime nazista, le cui posizioni revisioniste avrebbero consentito all'Ungheria di rivedere i trattati di Versailles e di recuperare una parte dei territori perduti. Nello stesso tempo, Budapest aveva stretto un accordo politico e commerciale con l'Italia e l'Austria.

La situazione politica dell'Ungheria era seguita per la Santa Sede dal nunzio apostolico Angelo Rotta (1872-1965) che rivestì l'incarico dal 1930 al 1945, quando fu espulso dal paese su ordine delle autorità sovietiche[454].

Nel dicembre del 1935 Rotta aveva inviato in Segreteria di Stato un breve rapporto riguardante l'attività politica svolta dai principali partiti. In particolare il nunzio aveva segnalato l'attività delle forze di opposizione e la politica nazionalista del governo Gömbös, impegnato in quel momento nella gestione della crisi economica attraversata dal paese:

> I deputati Eckardt, capo intelligente ed ambizioso del partito dei piccoli agricoltori, ed il conte Bethlem sempre continuano nella loro forte opposizione al governo Gömbös, cui specialmente rimproverano tendenze dittatoriali, ai quali naturalmente si associano socialisti e legittimisti, mentre il Partito Cristiano-sociale fa un'opposizione senza slancio e slegata e solo dà segni di essere un Partito vitale nell'amministrazione della Capitale, dove ancora esercita dell'influenza. Però malgrado tutte le opposizioni Gömbös continua a godere dell'appoggio di Sua Altezza il Reggente, e con la forza che a lui viene dal Partito Unitario consolida sempre più la sua posizione: non si può negare, nonostante tutte le smentite in contrario, che di fatto eserciti una specie di dittatura per quanto larvata sotto forme costituzionali. Nel paese regna la calma: che non

[454] Nel corso del secondo conflitto mondiale mons. Rotta si rese protagonista del salvataggio di migliaia di ebrei ricercati dai nazisti. Nello stesso periodo a Budapest un altro italiano, Giorgio Perlasca (1910-1992), si adoperò per nascondere e proteggere circa 5.000 ebrei. Al termine della guerra lo Stato d'Israele riconobbe ad entrambi il ruolo di "giusti tra le nazioni".

vi sia del malcontento nessuno oserebbe affermarlo; le condizioni economiche sono sempre tristi, la miseria è grande con le conseguenze che spontaneamente ne dimanano[455].

Le notizie sulle condizioni interne dell'Ungheria furono utilizzate dall'ufficio di Montini in vista della preparazione del viaggio di Pacelli. A pochi mesi dall'apertura del Congresso, la Segreteria di Stato ricevette una lunga lettera spedita da mons. Rotta che, su richiesta della Santa Sede, aveva svolto alcune indagini sulla non partecipazione all'evento dell'episcopato tedesco. Scriveva il nunzio a Pacelli:

Già Vostra Emin. Rev. è al corrente della risposta negativa che sarebbe stata data dal Governo germanico circa la partecipazione dei Cattolici del Reich al prossimo Congresso Eucaristico internazionale, anche se una dichiarazione proprio ufficiale non mi pare sia stata pubblicata. La notizia dapprima data sotto forma interrogativa dai giornali cattolici di qui è stata raccolta e confermata da tutta la stampa locale. La notizia ha prodotto in Ungheria cattiva impressione e la stampa non ha mancato di rilevare il carattere poco simpatico che assume per l'Ungheria, Paese amico. Il giorno stesso della pubblicazione della prima notizia, avendo avuto io occasione d'incontrarmi con questo Ministro degli Esteri, gli domandai se essa avesse o no fondamento, ed egli mi rispose che temeva purtroppo di sì, e mi soggiungeva che si portava come pretesto per tale atteggiamento l'irritazione di Hitler per un recente discorso del Vescovo, pare di Treviri. La solita storia[456].

Il documento proseguiva con la conferma di Rotta sull'esclusione dei cattolici tedeschi. Le ragioni della loro mancata partecipazione erano però attribuite dal rappresentante vaticano, non già a ragioni economiche, come in un primo momento riportato dalla stampa, bensì alla volontà politica del Führer, che avrebbe utilizzato la trasferta in Ungheria come un pretesto per attaccare il clero cattolico tedesco. Il nunzio riportava inoltre la cattiva impressione manifestata dal governo ungherese per l'ingerenza dimostrata da Berlino nella preparazione del Congresso. In realtà i due governi erano ormai impegnati in un percorso comune, poi sfociato in una alleanza di tipo militare:

Stamane i giornali riferiscono una nota ufficiosa, di provenienza germanica, nella quale si conferma la notizia della non partecipazione dei cattolici tedeschi, motivata, si dice, non da ragioni di carattere religioso o confessionale, ma solo dal desiderio di non esporre le coscienze dei

[455] ASV, AES, IV Periodo, *Ungheria*, Pos. 51, Fasc. 46.
[456] ASV, AES, IV Periodo, *Ungheria*, Pos. 73, Fasc. 54.

partecipanti tedeschi a sentire cose meno favorevoli al nazionalsocialismo, ma più che per altro per ragione di risparmio delle divise estere.

Vi è però chi dubita se sia stato conveniente, ancora a troppa distanza dal congresso, dare in pascolo al pubblico queste notizie, o se non forse sarebbe stato meglio tacerne per il momento onde avere agio di esperire ulteriori tentativi e per non irritare di più il Governo tedesco e confermarlo ancor più nel suo proposito, anche solo politicamente, tanto biasimevole.

Anche al Governo ungherese tale atteggiamento del governo germanico non fa piacere, e certo non servirà a stringere di più o vincoli di amicizia, più o meno sentita, tra le due nazioni. Il prossimo viaggio di Sua Altezza il Reggente in Polonia dove si reca accompagnato dal Ministro degli Esteri, Kanya, è anche un altro segno che il Governo ungherese non vuol legarsi troppo sui iuris, incoraggiato a ciò pure dalla recente decisione della commissione finanziaria della Lega delle Nazioni che toglie, col 31 marzo prossimo, il controllo sulle finanze dell'Ungheria, decisione qui accolta, come è naturale, con speciale soddisfazione[457].

Le voci sull'esclusione dei cattolici tedeschi spinsero la Segreteria di Stato a chiedere informazioni alla Nunziatura di Berlino che rispose con una lettera di don Carlo Colli, uditore del nunzio Cesare Orsenigo (1873-1946), nonché incaricato d'affari ad interim:

Mi duole di dover portare a conoscenza di Vostra Eminenza Rev.ma una ben penosa notizia. Oggi due giornali cattolici di Berlino: "Germania" e "Märkische Volks-zeitung" pubblicano una ordinanza, loro comunicata dal "Deutsches Nachrichten Büro" (D.N.B.), secondo la quale nei giorni dal 20 al 29 maggio corrente tutti i cittadini del Reich Germanico che vogliono recarsi in Ungheria, o anche solo transitare per essa, debbono avere sul passaporto una dichiarazione, che espressamente loro permetta tale viaggio. Alle Autorità di frontiera viene fatto obbligo di vigilare sull'osservanza di tali disposizioni e sono passibili di pena i viaggiatori che le trasgredissero. Mi prego allegare il ritaglio del giornale "Germania", n. 137, di oggi, che reca il summenzionato comunicato[458].

Il Congresso eucaristico si tenne a Budapest dal 22 al 31 maggio. Dalla capitale ungherese Montini indirizzò alla famiglia una lettera per raccontare quelle giornate:

Qui siamo, dopo quasi tre giorni di preparativi e preludi in pieno Congresso. Tutto è magnificamente disposto: anche gli animi che sembrano mossi da sinceri sentimenti di pietà. Forestieri molti; ma sono mancati quelli che si aspettavano forse più numerosi, gli Austriaci, e l'assenza lascia un vuoto considerevole. La Missione è ospitata, come sapete, al Palazzo Reale,

[457] *Ibidem*.
[458] *Ibidem*.

con grande magnificenza: siamo diventati tutti quasi Arciduchi, o poco meno, in questo quadro che ha tuttora presenti i ricordi e i segni del suo regale splendore e che ne vive le tradizioni come se non fossero affatto interrotte. Ieri sera meravigliosa processione sul Danubio durata fin verso la mezzanotte in mezzo a fantastica miriade di luci e di canti, e a una folla raccolta e tranquilla. Ne avremo fino a martedì, con le feste centenarie del Protettore e fondatore dell'Ungheria, il Re Santo Stefano[459].

Oltre ai lavori del Congresso egli si occupò di due curiose missioni che lo videro impegnato in un caso nella ricerca di un giovane ufficiale ungherese, Yanos Szakváry, fidanzato con una ragazza bresciana conosciuta in Italia durante un corso di addestramento, e nell'altro, nel ritrovamento di alcuni affreschi, che avevano ispirato l'opera dell'artista bresciano Modesto Faustini (1839-1891), autore di opere sacre che don Battista aveva potuto ammirare nelle chiese di Santa Maria delle Grazie e di San Giovanni Evangelista a Brescia[460].

Al rientro dall'Ungheria, il sostituto Montini continuò ad occuparsi della vicenda legata alla mancata partecipazione del clero tedesco al Congresso. Il 28 maggio don Colli spedì a Pacelli un rapporto contente le impressioni raccolte in Germania sugli eventi accaduti:

Mentre da tutte le Nazioni civili del mondo i fedeli cattolici confluivano a Budapest per assistere alle solenni e grandiose Assise Eucaristiche, di cui Vostra Eminenza Reverendissima fu il più alto ed autorevole testimonio nella Sua augusta qualità di Legato Pontificio, solo la Germania impediva ai suoi sudditi di partecipare alla storica adunata, e già io ragguagliavo rispettosamente Vostra Eminenza con mio rispettoso rapporto n. 23549, in data 19 corrente, sulle odiose misure di frontiera adattate da questo governo.

Il XXXIV Congresso Eucaristico Internazionale di Budapest doveva essere ignorato da tutto il gran pubblico: tale doveva essere il programma del Governo e tale deve essere la parola d'ordine fatta passare alla stampa, poiché, mentre i giornali di tutto il mondo, d'ogni fazione politica e di ogni idea religiosa, nelle loro pagine dedicano ampio posto alle relazioni del Congresso di Budapest, solo la stampa germanica, compresa quella cattolica, mantiene un obbligato silenzio.

È già tranquillamente doloroso il silenzio, ma purtroppo è ancora più doloroso il fatto che esso non è completo, universale. Alla ferrea legge di divieto fu concessa un'eccezione: mi rincresce immensamente il dirlo, ma l'eccezione fu concessa soltanto alle penne disposte a

[459] G.B. MONTINI, *Lettere a casa… op. cit.,* p. 224.

[460] Scriveva a casa Giovanni Battista: «Per identificare il sig. Szakváry sarebbe necessario avere qualche dato di più: intanto ho incaricato la Nunziatura per le ricerche. Così non mi sarà facile andare in traccia delle pitture che hanno ispirato il Faustini; non c'è tempo per i musei, e il mio lavoro di Segreteria non è del tutto sospeso neppure qui». Ivi.

denigrare il Congresso, le sue alte finalità religiose e la Venerata Persona di Vostra Eminenza Reverendissima[461].

Verso la fine del rapporto il collaboratore del nunzio, Orsenigo, segnalava a Pacelli l'uscita di uno spiacevole articolo apparso su un quotidiano della capitale tedesca. Nel pezzo la redazione accusava il segretario di Stato di svolgere attività antitedesca:

Proprio la vigilia del Congresso, il giornale "Der Angriff" di Berlino appariva con un ignobile articolo ostentatamente preceduto da un grande titolo in prima pagina. Per dovere del mio ufficio, io mi permetto di inviare copia del n. 124 del giornale "Der Angriff", in data 25 corrente, a Vostra Eminenza Reverendissima, e nel tempo stesso con animo devoto come si conviene ad un suddito ed addolorato come si addice ad un figlio, porgo l'espressione del mio attaccamento a Vostra Eminenza Reverendissima in quest'ore di prova.

A conforto in mezzo a tanto dilagare di offese contro la Chiesa, posso significare a Vostra Eminenza che qui il contegno dei cattolici è esemplare. Docili all'appello dei loro Vescovi, in tutti questi giorni di trionfi eucaristici in Budapest, essi si sono raccolti a preghiere di propiziazione e di riparazione innanzi agli altri in tutte le Chiese, dalle cattedrali alle più piccole Cappelle delle Comunità religiose, i cuori dei cattolici tedeschi, spiritualmente uniti colle anime dei confratelli di fede adunati in Budapest, hanno riversato davanti a Dio la piena dei loro sentimenti in devote ore di adorazione[462].

Nel mese di giugno Tardini inviò alla Nunziatura di Washington un documento contenente le disposizioni assunte dal Governo tedesco nei confronti del Congresso eucaristico[463]. Il coinvolgimento dei cattolici americani consentiva alla Santa Sede di far conoscere alle autorità statunitensi le reali intenzioni dei nazisti. Scriveva Tardini:

Invio il testo esatto del divieto fatto dal Governo tedesco ai cattolici del Reich di partecipare al Congresso Eucaristico di Budapest. Le può servire […] senza però indicare da dove

[461] ASV, AES, IV Periodo, *Ungheria*, Pos. 73, Fasc. 54.
[462] *Ibidem*.
[463] Il documento era stato fornito alla Segreteria di Stato da Orsenigo. Alla nota riservata del governo tedesco, il nunzio aveva allegato la seguente lettera indirizzata a Pacelli: «Facendo seguito al rispettoso Rapporto del Rev.mo mons. Colli, n. 25599, in data del 28 maggio p.p., e quasi documentandolo, mi faccio un dovere di inviare copia, avuta confidenzialmente, della disposizione governativa che vietava ai giornali, compresi persino i Bollettini ecclesiastici cattolici, di accennare menomamente al Congresso Eucaristico di Budapest. I Vescovi però hanno trovato modo, in adunanze religiose e in speciali comunicazioni di mettere al corrente esattamente il popolo di tutto quanto si è svolto così trionfalmente nella pia Capitale ungherese. La proibizione del Governo ha conferito, a rendere sempre più vivo l'interesse del popolo. Apprendo ora che fu proibito alla cattolica alta Scuola Berlinese (una specie di Università popolare) di visitare i Musei e le Pinacoteche, "in gruppo", come era prima sempre concesso». *Ibidem*.

Le è venuto. Ecco il testo: «185647. Ufficio di Propaganda del Reich strettamente confidenziale. Alla stampa ecclesiastica di "N.N.": Il divieto di partecipare al Congresso Eucaristico di Budapest fu ordinato per non mettere i pellegrini tedeschi in un conflitto di coscienza fra i loro doveri nazionali ed ecclesiastici, poiché si prevedono durante il Congresso attacchi contro la Germania. Il divieto si estende, perciò, naturalmente, anche agli ecclesiastici. Per l'Austria non è stato emesso, ma gli ecclesiastici austriaci hanno rinunciato spontaneamente alla partecipazione [del Congresso]. Con la presente dispongo che nella stampa ecclesiastica non sia pubblicato nulla intorno a questo Congresso. Heil Hitler».

Da notare: 1) che questo conflitto di coscienza non c'è stato perché nelle parole dell'E.mo Cardinale Legato non c'è qualsiasi accenno alla Germania. 2) che i Giornali tedeschi non hanno detto una parola del Congresso Eucaristico[464].

Ad agosto Montini ricevette una lettera da mons. Franz Luttor, consulente ecclesiastico d'Ungheria. Nella missiva il prelato ungherese riportò l'andamento del colloquio avuto con l'ammiraglio Horthy, incontrato alcuni giorni prima. Nel corso del Congresso eucaristico Montini aveva avuto modo di parlare con Luttor di un suo possibile passo nei confronti del Capo dello Stato, la cui vicinanza al governo tedesco poteva essere utilizzato dalla Santa Sede per frenare le iniziative del dittatore tedesco:

Il Reggente e la Signora stanno qui in villeggiatura e appena saputo che io sto qua mi hanno invitati ad un tè familiare nel Castello. Non ho mancato [in] quest'occasione d'interpretare i saluti di Sua Eminenza il Cardinale nostro amatissimo e quelli di V.E. a LL. Altezze e ho parlato a loro delle impressioni profonde riportate a Roma da tutti i membri della Legazione Pontificia. Abbiamo parlato del prossimo viaggio di LL. AA. a Kiel e a Berlino e della situazione penosa in cui si trova [in] Germania la Nostra S. Chiesa. Le posso assicurare che il Reggente ne è disgustato tanto, che, senza la mia istigazione cominciò a parlare di voler dire al Führer quanto poco vantaggioso sia tale contegno dello stato per assicurare delle simpatie e al Reich anche nei paesi amichevoli come in Ungheria. "Ne parlerò – mi ha detto S. Altezza - del Congresso Eucaristico e gli dirò quanto ha perduto la Germania di non aver partecipato ad esso". Sentendo tali dichiarazioni del nostro Reggente anch'io gli ho parlato delle persecuzioni religiose in Germania esteso adesso anche all'Austria e sulle mie impressioni di viaggio per l'Austria e gli ho raccontato tutto quello che S. Eminenza si è degnata dirmi alla mia udienza di congedo. Vivamente hanno appoggiato le mie asserzioni, la Signora [Horthy] e la buona Contessa Paulette Karolyi, la quale è riconoscentissima con il consorte per la grande grazia del Santo Padre, cioè per l'indulgenza plenaria[465].

[464] *Ibidem*.
[465] *Ibidem*.

Nell'ottobre del 1938 mons. Montini fu incaricato da Pio XI di occuparsi della sistemazione del nuovo collegio cecoslovacco, noto anche come collegio nepomuceno. L'intervento del Vaticano si era reso necessario a causa di alcuni conflitti scoppiati all'interno del collegio tra gli studenti appartenenti alle tre diverse famiglie linguistiche che circolavano allora in Cecoslovacchia: boemo, slovacco e tedesco. Già noto alla Santa Sede, il problema aveva assunto una certa priorità a seguito della Conferenza di Monaco, i cui lavori avevano avuto per oggetto la sistemazione delle minoranze tedesche presenti all'interno dello Stato cecoslovacco[466].

Nel 1927 il governatore di Roma, Lodovico Spada Veralli Potenziali (1880-1971), si era interessato per la costruzione nella capitale del collegio pontificio boemo. Dopo la scomparsa degli Imperi centrali e la nascita della Repubblica cecoslovacca si era pensato di realizzare un nuovo istituto che tenesse conto della nuova realtà statale, creata dalle potenze dell'Intesa al termine della Grande guerra.

L'iniziativa fu assunta dal Comune di Roma e dalla Segreteria di Stato che decisero di coinvolgere nell'impresa l'episcopato ceco e quello slovacco. A Praga il nunzio Ciriaci illustrò il progetto alle autorità statali che contribuirono in parte alla costruzione del collegio. Un altro finanziamento fu offerto dal papa che nominò mons. Ferdinando Roveda direttore del collegio. Contemporaneamente a Praga fu formato un Comitato per l'arredamento del nuovo istituto, composto da Ciriaci e dai monsignori Karel B. Kaspar (1870-1941), arcivescovo di Praga e poi cardinale, Barta, Zapletac e Pica. Iniziati i lavori, il collegio fu inaugurato il 23 aprile 1929 alla presenza di alcuni cardinali italiani e di una rappresentanza del governo di Praga.

A pochi mesi dall'apertura dell'istituto, Roveda si vide costretto a segnalare al Vaticano il malcontento degli studenti slovacchi nei confronti di quelli tedeschi, la cui lingua, secondo la Costituzione dello Stato cecoslovacco, si sarebbe dovuta parlare dopo il ceco e lo slovacco. Viceversa, all'interno del

[466] Svoltasi a Monaco di Baviera nel settembre del 1938, la Conferenza portò al Patto di Monaco, sottoscritto dal premier britannico Neville Chamberlain, dal primo ministro francese Édouard Daladier, da Adolf Hitler e da Benito Mussolini. L'accordo diplomatico prevedeva la soluzione del problema dei Sudeti tedeschi presenti all'interno dello Stato Cecoslovacco che vennero incorporati dal Terzo Reich Tedesco. Sui lavori della Conferenza si veda: A. J. P. TAYLOR, *op. cit.*; R. QUARTARARO, *Roma tra Londra e Berlino: la politica estera fascista dal 1931 al 1940,* Bonacci, Roma 1980; R. DE FELICE, *Mussolini il duce, II. Lo stato totalitario (1936-1940),* Einaudi, Torino 1981.

collegio, il tedesco era rimasto lingua diffusa, così come da tradizione. Scriveva Roveda:

1° - Non avrei per sé, nulla in contrario, di accettare il nuovo ordine, accennandolo nelle Regole: ceco – slovacco - tedesco, ma mi pare che tale ordine non stabilisce e non deve stabilire nessuna superiorità o inferiorità riguardo alla nazionalità; il mutamento irriterebbe alla sua volta i tedeschi, che sono più numerosi: acuirebbe dissensi causati dal nazionalismo.

2° - Non si può fare alla lingua slovacca un trattamento uguale alla lingua tedesca: perché ceco e slovacco o stanno tra di loro come due dialetti di una stessa lingua, o sono l'una derivata dall'altra; e chi sa una delle due lingue, comprende molto bene l'altra, pur non sapendole parlare; mentre ciò non avviene per la lingua tedesca: l'interesse dunque delle anime e della Chiesa – almeno per le diocesi della Boemia e della Moravia, e qualora della Slovacchia – esige che si conoscano bene ceco e slovacco. Per cui non si può, ad esempio, pretendere che il Padre Spirituale boemo parli nelle tre lingue, cioè anche nella lingua slovacca. Nel nuovo anno tuttavia è già disposto che uno dei confessori sia di lingua slovacca – e che in refettorio si leggeva libri anche in lingua slovacca – oltre che (come già si fa) usare le tre lingue nei canti e nelle accademie. La proposta di qualcuno, di usare come lingua ufficiale l'italiano o il latino potrebbe rompere una lunga tradizione, il che irriterebbe boemi e tedeschi, e toglierebbe un utilissimo mezzo per esercitarsi nelle diverse lingue[467].

Esposti i motivi del conflitto, Roveda passò ad illustrare le ragioni del vecchio sistema che regolava da secoli il collegio boemo:

3° - Le Regole del Nepomuceno sono sostanzialmente ancora le Regole che vigevano nel Collegio Boemo, perché queste in realtà erano buone, salvo forse qualche eccesso nella regola del silenzio, e nelle pratiche di pietà, per le quali si può introdurre maggiore agilità, come ha osservato anche il p. spirituale.

4° - I Vescovi della Boemia hanno diritto ad un trattamento di favore, perché il Nepomuceno è l'ampliamento del Boemo: e i fondi del nuovo Collegio, oltreché dall'offerta del S. Padre, risultano quasi esclusivamente dalla verità dell'antico Collegio e dalle offerte della Boemia. Per cui pare opportuno conservare le tradizioni del collegio Boemo, del resto buone.

5° - Mentre per la Diocesi della Boemia e della Moravia e per la Diocesi di Spisska Capitula è assolutamente necessario che gli alunni sappiano la lingua boema e tedesca, ciò non è necessario per le altre diocesi della Slovacchia, dove i tedeschi sono pochissimi: di qui un certo disagio nel dover imparare e parlare la lingua tedesca[468].

Nella parte conclusiva del suo rapporto il direttore del collegio chiedeva alla Santa Sede di fornirgli delle opportune istruzioni. In particolare Roveda era

[467] ASV, AES, IV Periodo, *Italia*, Pos. 693, Fasc. 143.
[468] *Ibidem*.

preoccupato da una possibile contrapposizione tra gli studenti slovacchi e la direzione del collegio, i cui effetti negativi si sarebbero potuti ripercuotere su tutti gli alunni dell'istituto[469]. Alcuni mesi dopo Roveda tornò a scrivere alla Segreteria di Stato proponendo alla Santa Sede due soluzioni:

I[a] Proposta: a) dichiarare – come in altri collegi p[er] es[empio] il pio latino americano, il Collegio di Propaganda – lingue ufficiali il latino e l'italiano, che si dovrebbero quindi usare nelle lettere e in qualche giorno alla settimana nelle conversazioni.

b) esigere che i cechi imparino la lingua tedesca, e che i tedeschi imparino la lingua ceca: e ciò obbligando i cechi a frequentare la scuola di lingua tedesca che vi è al Laterano: e istituendo nel Collegio stesso una scuola di lingua ceca per i tedeschi: scuola che potrebbe essere tenuta da Mons. V. Rettore, o dal Padre Spirituale .

c) fare il controllo del profitto fatto, durante le vacanze, sia, come già si usa, con l'obbligo di prediche nelle due lingue, sia con uno speciale esame, del cui esito si darà conto agli Ecc.mi Vescovi

II[a] Proposta: a) applicare la regola primitiva, comprendendo anche la lingua slovacca: ma equiparando ceco e slovacco, cosi ché i cechi non siano costretti a parlare in slovacco, né gli slovacchi in ceco; e i tedeschi possono usare il ceco anziché lo slovacco. In tal caso per esempio, lunedì e martedì si parlerebbe ceco e slovacco, indipendentemente: mercoledì in tedesco; giovedì e venerdì in ceco e slovacco; sabato in tedesco; domenica in italiano[470].

Non avendo ottenuto risposta, mons. Roveda scrisse a Pietro Gasparri, che gli rispose chiedendogli di informarsi sulle regole utilizzate dal collegio germanico di Roma. Svolta l'indagine, Roveda informò il segretario di Stato:

Seguendo le indicazioni che V.E. si è degnato darmi, mi sono informato circa l'uso delle lingue, al Collegio Germanico e nei collegi di mista nazionalità nella Repubblica Cecoslovacca. Al Germanico: 1) tutti sono obbligati ad imparare la lingua tedesca; 2) in refettorio, si legge a pranzo in lingua latina o italiana, a cena in lingua tedesca; 3) vi sono determinate ricreazioni in cui tutti gli alunni sono obbligati a parlare in lingua latina, o in lingua tedesca.

[469] Scriveva Roveda alla Segreteria di Stato: «pregherei quindi a darmi direttive precise sia per l'ordine e l'uso delle diverse lingue nel Nepomuceno – che sarebbe bene fosse posto nelle Regole – sia per il modo di comportarsi con i due alunni slovacchi di cui sopra. Nel caso che – dopo gli opportuni richiami – non si sottomettessero alla disciplina del Collegio, e volessero tornare in patria, sarebbe necessario ottenere da mons. Vescovo di Nitra, una dichiarazione in cui riprova questo loro atteggiamento, pur non escludendo che vengano ammessi nel Seminario Diocesano; e ciò a salvaguardia della disciplina del collegio e come monito agli altri alunni». *Ibidem*.

[470] *Ibidem*.

Nei collegi della Repubblica, dove vi sono alunni cechi e tedeschi, la situazione è a tal punto, che le preghiere durante la SS. Messa fino all'elevazione si recitano in ceco, poi in tedesco: i SS. Esercizi sono dati separatamente nelle due lingue[471].

Secondo il parere di Roveda la situazione del collegio boemo era alquanto diversa rispetto ai due casi riportati, e questo perché

mentre nel Collegio Germanico è possibile obbligare tutti ad imparare la lingua tedesca, perché il Collegio è prevalentemente tedesco per i suoi dirigenti e per gli alunni (90 su 125), ciò non è possibile nel Nepomuceno, dove le tre nazionalità quasi si equivalgono: ed ad ogni modo, la distinzione delle tre nazionalità esiste nello stessa Repubblica e vi è ufficialmente riconosciuta. Né pare si possa stabilire il confronto coi Collegi e Seminari della Repubblica, dove le nazionalità sono al massimo due: cechi e tedeschi.

Per cui mi pare che rimangano tutte le difficoltà esposte nella mia lettera del 7 novembre, e che quindi nella situazione attuale sia impossibile fissare giorni ed ore, in cui tutti debbono parlare la stessa lingua, come si prescriveva nel Collegio Boemo[472].

Per le ragioni esposte il direttore del collegio boemo si diceva impossibilitato a trovare una soluzione, lasciando le cose immutate. A distanza di quasi dieci anni il problema si ripresentò a mons. Montini che tentò di risolverlo interpellando l'episcopato cecoslovacco, preoccupato in quel momento dalle mire aggressive di Hitler[473]. Ad una settimana dalla Conferenza di Monaco il sostituto Montini inviò un telegramma al nunzio di Praga Saverio Ritter: «Comunico Vostra Eccellenza quanto segue: urge provvedere sistemazione collegio Nepumeceno in corrispondenza nuove condizioni. Si penserebbe separare alunni tedeschi inviandoli Collegio Germanico. Voglia interpellare Vescovi Praga, Hradec Kralove, Litomerice, Spiš, Tirnava, et informare sollecitamente esprimendo anche suo personale parere»[474]. A distanza di tre giorni Ritter comunicava a Montini le decisioni dell'episcopato locale:

[471] *Ibidem*.
[472] *Ibidem*.
[473] «Dopo Monaco le province ceche occidentali furono annesse alla Germania. Successivamente, in virtù del cosiddetto «primo arbitrato di Vienna» (di Germania e Italia) alcune parti della Slovacchia meridionale furono trasferite all'Ungheria. Quanto alla contesa su Teschen, fu la Polonia ad averla (insieme con qual cos'altro) in seguito a un ultimatum diretto rivolto a Praga. La Cecoslovacchia perdeva così il 30 per cento circa del suo territorio, un terzo della popolazione e i due quinti della sua capacità industriale, per non parlare delle frontiere strategiche e fortificate». P.S. WANDYCZ, *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale… op. cit.*, p. 313.
[474] ASV, AES, IV Periodo, *Italia*, Pos. 693, Fasc. 143.

Ricevuto Cifrato n. 16 card. Kaspar informa che questione alunni Collegio Nepumoceno sarà trattata prossima Conferenza Episcopale ma potrà essere risolta soltanto dopo fissati nuovi confini Repubblica Cecoslovacca e dopo che interessati abbiano esercitato eventuale diritto di opzione per studenti Sudeti occorrerà provvedere oltre cambiamento istituto anche eventuale novella sistemazione economica, non potendo essi più contare su sussidio governo e benefattori. Quanto a Seepusio, Tirnava diocesi cecoslovacche e altre diocesi Slovacchia Carpatorussia si dovrà attendere esito trattative fra Cecoslovacchia e Ungheria[475].

I propositi dell'arcivescovo Kaspar furono resi vani dall'occupazione di Praga da parte di Hitler nel marzo del 1939 e dallo scoppio della seconda guerra mondiale.

Tra le ultime pratiche seguite dal sostituto Montini durante il pontificato di papa Ratti vi fu il problema riguardante la Grecia. Nel corso del primo dopoguerra la nazione ellenica aveva attraversato una fase di instabilità politica, caratterizzata da crisi istituzionali e cadute di governi. Dopo la partenza di Costantino I (1917) il trono era passato ad Alessandro I (1892-1920) secondogenito di Costantino (1868-1923), che mantenne la corona fino al 1920. La scomparsa improvvisa di Alessandro aprì la strada al ritorno in patria del padre. La politica aggressiva voluta da Costantino portò ad una dura sconfitta dell'esercito greco in Turchia. Gli effetti della guerra perduta travolsero il governo ed il sovrano che dovette nuovamente abbandonare il paese. Al suo posto subentrò il primogenito Giorgio II (1890-1947).

Nel frattempo alla guida del governo si erano alternati i liberali del primo ministro Elefthérios Venizèlos (1864-1936) ed i rappresentanti del Partito populista, schierato su posizioni conservatrici e molto vicino alla monarchia. A partire dagli anni Venti la situazione politica fu sconvolta da alcuni colpi di stato promossi da alti ufficiali dell'esercito. Nel 1923 Giorgio II lasciò il territorio nazionale e l'anno successivo un referendum popolare proclamò la nascita della Repubblica. Il governo fu tenuto dai militari e, per un breve periodo, da Venizèlos, il quale non riuscì a trasformare la Grecia in un paese democratico.

La crisi economica e le mire politiche dei militari incrinarono il sistema repubblicano, sostituito, a partire dal 1935, dalla monarchia con il rientro in patria di Giorgio II, confermato sul trono dai greci per mezzo di un referendum. Il sovrano annunciò una lunga stagione di riforme affidata ai rappresentanti delle

[475] *Ibidem*.

diverse forze politiche. Ciononostante, il Parlamento si rivelò debole così come i governi che si succedettero alla guida del paese.

L'instabilità politica dei partiti ed alcune manifestazioni di protesta organizzate dai comunisti spinsero Giorgio II ad affidare il governo al generale Ioànnis Metaxàs (1871-1941) che instaurò un regime autoritario di tipo personale[476]. In politica estera il governo consolidò la propria amicizia con la Gran Bretagna, e, questo, nonostante le forti simpatie del generale Metaxàs per il nazismo ed il fascismo.

La presenza dei cattolici era rappresentata dai fedeli della Chiesa latina (uniati), della Chiesa greca di rito bizantino e della Chiesa armeno-cattolica. Espressione di una minoranza, i cattolici greci erano limitati nelle loro attività dalla Costituzione che assegnava agli ortodossi il ruolo di Chiesa di Stato. Nel 1920 il governo greco aveva avanzato alla Santa Sede la proposta di un concordato. Il progetto però non convinse il Vaticano. Nel 1923 i rapporti diplomatici furono interrotti, mentre tra la Chiesa di Roma ed il Patriarcato ortodosso di Atene non si registravano progressi rispetto allo scisma del XI secolo.

Nel 1934 il Vaticano nominò mons. Angelo Giuseppe Roncalli delegato apostolico in Turchia e Grecia[477]. La presenza di Roncalli ad Atene era però inficiata dalla sua impossibilità a soggiornare stabilmente nel territorio ellenico.

Il 15 agosto 1938 il governo greco varò una legge che penalizzava le confessioni non ortodosse. Il provvedimento seguiva una richiesta del clero ortodosso, il cui sostegno era ritenuto da Metaxàs indispensabile per il

[476] «Per raggiungere il suo obiettivo primario, ovvero disciplinare il popolo greco, Metaxàs adottò molti degli orpelli del nazismo tedesco e del fascismo italiano. In una esplicita imitazione del terzo Reich nazista, Metaxàs concepì la terza civiltà greca. La prima era stata quella pagana della classicità, la seconda quella cristiana di Bisanzio. La terza, che si sarebbe formata sotto la sua egida, avrebbe combinato le virtù di entrambe. Nel suo stile di governo essenzialmente paternalistico e autoritario, Metaxàs si autoproclamò "primo contadino" e "primo operaio". Gli piaceva anche farsi chiamare "Capo" o "Padre della nazione"». R. CLOGG, *Storia della Grecia moderna. Dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, Bompiani, Milano 1996, p. 129.

[477] Sull'attività di Roncalli in Grecia si vedano: S. TRINCHESE, *Roncalli diplomatico in Grecia e in Turchia*, in *Pio XII*, a cura di A. RICCARDI, Laterza, Bari 1984, pp. 231-264; R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Roncalli diplomatico in Turchia e in Grecia*, «Cristianesimo nella storia», VIII, 2, (giugno 1987) pp. 33-72; A. MELLONI, *Fra Istanbul, Atene e la guerra. La missione di A.G. Roncalli (1935-1944)*, Marietti, Genova 1992; V. MARTANO, *Roncalli nella quotidianità a Istanbul e a Atene*, «Cristianesimo nella storia», XXV/2, maggio 2004; A. RICCARDI, *Angelo Giuseppe Roncalli un diplomatico vaticano*, in AA.VV., *Un cristiano sul trono di Pietro. Studi storici su Giovanni XXIII*, a cura della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna, Servitium, Sotto il Monte – Giovanni XXIII, 2004, pp. 200-229; A. GIOVAGNOLI, *La predicazione del vescovo Roncalli a Istanbul e Venezia*, in AA.VV., *Un cristiano sul trono di Pietro… op. cit.*, pp. 117-134; V.U. RIGHI, *Papa Giovanni sulle rive del Bosforo*, Messaggero, Padova 1971, M. RONCALLI, *Giovanni XXIII. Angelo Giuseppe Roncalli… op. cit.,* pp. 225-282.

rafforzamento del suo potere. La nuova legge limitò le attività dei sacerdoti cattolici, accusati dagli ortodossi di proselitismo.

Ai primi di novembre Roncalli ebbe un colloquio con il signor Trianta Filippidis, direttore degli Affari religiosi, al quale chiese di far cessare gli attacchi rivolti ai cattolici uniati di mons. George Calavassy, vescovo dei greco-cattolici di Atene, nonché la riapertura di alcune scuole cattoliche chiuse dalla polizia. Poco dopo Roncalli incontrò il ministro dei Culti al quale avanzò una proposta di revisione della legislazione emanata, giudicata dalla Santa Sede troppo dura nei confronti dei non ortodossi. Nel caso la richiesta del Vaticano fosse stata respinta il governo greco avrebbe dovuto aspettarsi una dura reazione da parte del Papa e de l'«Osservatore Romano», i cui articoli sulla situazione greca avrebbero fatto il giro del mondo. Concluso l'incontro, Roncalli inviò alla Segreteria di Stato un breve appunto sul lavoro svolto. Nel complesso egli si disse fiducioso, avendo riscontrato da parte dei suoi interlocutori una qualche disponibilità a risolvere la questione. Secondo Roncalli il momentaneo *impasse* era dovuto alla nomina del nuovo arcivescovo ortodosso di Atene:

> Il ministro dei Culti signor Georgacopulos si era riservato di stilizzare la promessa interpretazione della nota legge secondo i reclami dei Vescovi Cattolici. Non l'ha fatto ancora. Gli incidenti e le cure laboriose per la nomina del nuovo arcivescovo di Atene[,] da lui personalmente diretta e presieduta, spiegano in parte il suo ritardo a venire ad una conclusione circa l'affare de cattolici.
>
> Nel frattempo però concesse che si soprassieda per due mesi, cioè fino al 3 gennaio 1939 a qualunque applicazione della detta legge per quanto riguarda i cattolici. Difatti ora c'è calma. I cattolici non sono disturbati da alcun intervento della polizia come si era qua e là cominciato a fare. Ciò in conseguenza di mutate istruzioni.
>
> È anche notevole che di questi giorni si sia potuto stabilire un primo contatto diretto, benché in forma privata, fra mons. Calavassy e il signor Karasmenis. Questi è il sostituto del signor Filippidis direttore dei culti all'apposito Ministero e suo prossimo futuro successore a quel posto. Tutto si è svolto con garbo. Sono approcci introduttivi che serviranno ad una migliore intesa[478].

Altre informazioni sulla condizione dei cattolici in Grecia arrivarono alla Segreteria di Stato dal nunzio Valeri. Da Parigi egli aveva infatti la possibilità di seguire gli interventi della stampa estera, nonché avvicinare i principali rappresentanti delle diplomazie europee. Scriveva Valeri a Pacelli:

[478] ASV, AES, IV Periodo, *Grecia*, Pos. 39, Fasc. 33.

Stamani aprendo il "Corriere Diplomatico e Consolare" (n. 372) ho avuto la sorpresa di trovare alla rubrica "Corriere vaticano", a proposito della nota legge greca del 15 agosto, un lungo articolo dal titolo significativo: "La pacificazione religiosa in Grecia".

Se è vero, infatti, che le notizie e le idee che appaiono regolarmente nella menzionata rubrica non mettono in causa che la responsabilità del periodico, è altrettanto vero ch'esse risultano spesse volte attinte a buona fonte. Leggendo, pertanto, l'articolo mi son chiesto se non fosse possibile che la S. Congregazione Orientale, per motivi che ignoro, avesse creduto opportuno rivenire sulle sue precedenti conclusioni circa la questione in parola.

A formulare dentro di me tale domanda mi ha spinto, peraltro, anche il fatto che l' "Osservatore Romano" contrariamente alla promessa esplicita con la quale conchiudeva l'articolo introduttorio del 30 ottobre u. sc. non è più tornato sull'argomento.

Sarei, dunque, vivamente grato all'Eccellenza Vostra Reverendissima se volesse darmi in proposito qualche informazione affinché mi possa regolare anche di fronte al signor Goyau che, come riferivo ieri a V.E., si è esposto ai crucci del Ministro Politis[479].

Secondo il giudizio di Valeri l'articolo apparso si era rivelato troppo ottimista. La situazione della Chiesa in Grecia appariva immutata. Della stessa opinione si dimostrò Domenico Tardini che rispose a Valeri a stretto giro di posta:

Ho ricevuto il rapporto n. 7082, del 17 corrente, che ha per oggetto: "Legge greca del 15 aprile". L'articolo da te segnalato apparso nel "Corriere Diplomatico e Consolare" (n. 372) dal titolo: "La pacificazione religiosa in Grecia" è veramente molto infelice.

Quanto all' "Osservatore Romano", la S. Congregazione Orientale ha preferito che non continuasse le sue pubblicazioni al riguardo perché il Delegato Apostolico e gli Ecc.mi Vescovi di Grecia stanno trattando col Governo per attenuare le conseguenze dell'infausta legge. Gli articoli apparsi sul "Figaro" e sulla "Croix" sono stati ottimi e molto utili nel senso di far vedere che i cattolici di Francia si interessano alla grave situazione creata, dalla detta legge, ai cattolici greci[480].

Le richieste di appoggio avanzate dalla Santa Sede al governo di Parigi ed alla Chiesa francese si rivelarono infruttuose. Così come i tentativi messi in atto dalla Congregazione Orientale, il cui responsabile era il cardinale Tisserant.

Alla fine di novembre Roncalli spedì un nuovo rapporto con le ultime novità. La situazione si era complicata a causa della mancata elezione del nuovo metropolita ortodosso e delle dimissioni del ministro Georgacopulos, che, al momento di lasciare l'incarico, non aveva voluto firmare il decreto che accoglieva in parte le modifiche alla legge richieste dai cattolici.

[479] *Ibidem*.
[480] *Ibidem*.

A questo proposito Roncalli si era rivolto al ministro dei Culti e a quello degli Esteri chiedendo spiegazioni. La risposta ottenuta era stata poco rassicurante. Il governo aveva stabilito di prolungare i tempi, giustificandosi con la necessità di sostituire il ministro dimissionario. In realtà le autorità greche erano condizionate da altri fattori, quali la diffidenza del generale Metaxàs per il clero cattolico, ritenuto un elemento estraneo al carattere nazionale, e la politica estera dell'Italia fascista, le cui mire impressionavano Atene che vedeva nella Chiesa cattolica un alleato di Mussolini.

Prima di lasciare la Grecia per far ritorno in Turchia, Roncalli stese un promemoria contenente le indicazioni da adottare per i mesi seguenti. Il documento, redatto per i collaboratori rimasti ad Atene e per l'episcopato cattolico greco, era diviso in quattro punti. Nel primo Roncalli chiedeva al clero di adoperarsi per la ricerca di una completa solidarietà di tutte le confessioni presenti nel paese, le quali, unendosi, avrebbero potuto portare ad una modifica della legge che egli riteneva liberticida. Il secondo punto era riservato all'«abolizione o modifica radicale dell'art. 4 come tentativo di oppressione del diritto fondamentale del sacerdozio cattolico quanto all'annunziare la verità religiosa, naturalmente nelle forme lecite e rispettose della libertà individuale»[481]. Il terzo prevedeva un'«assoluta indipendenza della Chiesa cattolica dalla gerarchia ortodossa: e sola dipendenza dalla Santa Sede e dall'Episcopato Cattolico circa i libri, le scuole, l'attività religiosa e pastorale, il movimento dei sacerdoti da un punto all'altro della Grecia sotto la vigilanza dei singoli Vescovi. Per i Vescovi libertà piena di comunicazione col sommo Pontefice»[482]. L'ultimo punto era dedicato alla questione dei passaporti e alla possibilità per il clero cattolico straniero di risiedere in Grecia «perché è grave offesa alla Chiesa cattolica che la qualità di prete o di religioso sia pretesto a misconoscere le libertà di entrare, di stare e di uscire di Grecia, riconosciuta ad ogni onesto cittadino di qualunque paese»[483].

Altri problemi trattati erano la riforma dei matrimoni misti e l'opportunità di avere in Grecia la stabile presenza di un delegato apostolico. Alla fine del rapporto Roncalli aggiunse una propria richiesta che indirizzò alla Segreteria di Stato:

[481] ASV, AES, IV Periodo, *Grecia*, Pos. 39, Fasc. 34.
[482] *Ibidem*.
[483] *Ibidem*.

Non so, non ardisco dare suggerimenti. Ho tuttavia l'impressione che se nell'occasione del Natale quando il Santo Padre come di solito nella allocuzione al Sacro Collegio ed alla prelatura accenna ai motivi di gaudio, di dolore o di trepidazione per i fatti dell'anno decorso, e l'Augusto vegliardo avesse una parola circa le giuste ansietà dei cattolici e l'ammirazione di ogni spirito libero per il contenuto ed il tono della funesta legge contro il proselitismo, ed esprimesse il dolore di non veder compreso proprio e solo in Grecia il diritto alla professione del cattolicesimo in qualunque rito – senza accennare a persone di qui che non sarebbero capiti – ed affermasse ancora una volta che la Chiesa cattolica non è la Chiesa Latina esclusivamente presa, ma la Chiesa universale con tutti i suoi riti, tutti egualmente riconosciuti e benedetti e cari, e tutti liberamente professati secondo le varie condizioni di paesi di tempi e di persone, il fatto potrebbe suscitare benefiche risonanze[484].

Nei primi mesi del 1939 la situazione dei cattolici greci andò peggiorando. La legge sul proselitismo rimase in vigore, ed alcuni sacerdoti del clero greco – armeno furono allontanati dalla propria sede per essere confinati in qualche isola dell'Egeo. Tutti i tentativi messi in campo dalla Santa Sede si rivelarono vani. Nel mese di aprile l'ufficio di Montini ricevette un appunto sulla situazione greca: «Monsieur Rivière, dell'ambasciata di Francia, riferisce che il ministero degli Esteri francese, pregato dall'ambasciata stessa di interessarsi per la modifica della legge in Grecia in contrasto con gli interessi cattolici, ha risposto che non ha creduto di fare passi presso il Governo Greco constandogli che praticamente la legge non recherà nocumento agli interessi religiosi dei cattolici»[485].

Letto il documento, il sostituto Montini aggiunse a mano il seguente commento: «Quanto asserisce il sig. Rivière è ben lontano dal vero. La legge è assai pericolosa agli interessi cattolici in Grecia. Se ne è interessato l'episcopato, che ha trattato col governo per alcune modifiche. Qualche cosa si è ottenuto»[486]. È chiaro come la posizione di Montini rispecchiasse il punto di vista della Santa Sede che mirava esclusivamente ad un miglioramento della propria condizione. In particolare il Vaticano era impegnato a stabilire un dialogo con le autorità dello Stato che, sebbene molto vicine al Patriarcato ortodosso, avevano dimostrato un qualche interesse in tal senso. Lo scoppio della seconda guerra impedì però il raggiungimento di migliori risultati. Nei confronti degli ortodossi la Chiesa cattolica non dimostrò al momento nessuna apertura. Saranno successivamente

[484] *Ibidem*. La richiesta di Roncalli non fu accolta da Pacelli.
[485] ASV, AES, IV Periodo, *Grecia*, Pos. 39, Fasc. 35.
[486] *Ibidem*.

Papa Giovanni XXIII ed il successore di questi, Paolo VI, ad instaurare un proficuo dialogo ecumenico, sulla scia della decisioni del Concilio Vaticano II[487].

Il mese seguente Roncalli ottenne dal Governo una parziale modifica della legge. Ciononostante, nel suo rapporto il rappresentante vaticano doveva constatare come la situazione dei cattolici in Grecia rimanesse precaria:

> Dalla semplice lettura di questi documenti appare facilmente come qualche cosa sia ottenuta, qualche asprezza sia stata tolta, certe eccessività poliziesche siano state mitigate. Ma l'articolo 4 che precisa e annienta le possibilità del giusto e santo proselitismo che è nell'intima natura del mandato della Chiesa, resta ancora – sicut anguis in herba – quasi intatto. Egualmente dicasi dei passaporti in relazione ai soggetti di nazionalità straniera. […]
>
> La legge anche corretta resta quello che è: anticattolica e liberticida. Al di fuori della legge restano tutti gli altri motivi di disagio. Nei rapporti fra Governo Ellenico e Santa Sede per le note questioni: Delegato Apostolico, matrimoni misti, trattamento degli armeni cattolici e dei religiosi forestieri, posizione dell'arcivescovo latino di Atene[488].

Prima di concludere il racconto sull'operato di Montini in Segreteria di Stato è utile accennare brevemente ad un altro tipo di attività che egli svolse in quegli anni: il servizio pastorale che don Battista esercitò più nei ritagli di tempo libero e nei fine settimana, quando, chiuso l'ufficio, poteva dedicarsi alla cura degli altri, così come imparato alla Pace di Brescia.

Egli collaborò certamente con le attività delle Conferenze di S. Vincenzo, per i cui confratelli spiegava il Vangelo nella chiesa di S. Pellegrino in Vaticano[489]. Promosse l'apertura di un'altra Conferenza di S. Vincenzo a S. Leone Magno al Largo Boccea, all'epoca un quartiere operario che si estendeva tra la Madonna del Riposo e la Pineta Sacchetti. Opere di misericordia svolse nelle borgate popolari di Primavalle e Porta Metronia, portando aiuto e somministrando

---

[487] Sull'azione di Papa Montini a favore del dialogo si veda: AA.VV., *Paolo VI e l'ecumenismo. Colloquio internazionale di studio (Brescia, 21-23 settembre 1998)*, a cura di R. ROSSI, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1998.

[488] ASV, AES, IV Periodo, *Grecia*, Pos. 39, Fasc. 35.

[489] Ha ricordato Nello Vian: «Erano quasi tutti antichi suoi fucini, già entrati nella vita e nelle professioni. Qualche altro si univa, di capelli grigi, e uno basta ricordare, che si chiamava Alcide De Gasperi. Le spiegazioni dei Vangeli che allora tenne, con la sua sobria e netta eloquenza, di cose, e l'originalità dell'incessantemente rinnovata meditazione interiore, furono raccolte quasi stenograficamente in quaderni di qualche ascoltatrice, ma più a fondo s'incisero negli spiriti di quelli che rimangono. S'allontanava subito dopo la Messa, con il suo passo rapido che agitava appena la veste e il ferraiolo nero, sempre ineccepibilmente in ordine, e risaliva al suo lavoro di ufficio, in quel quartiere più alto del Vaticano». A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 325.

i sacramenti[490]. Gli piaceva frequentare le persone semplici, umili, come i fedeli che andavano ad ascoltare la messa che celebrava nella chiesetta di S. Anna in Vaticano, dove in alcuni giorni era possibile trovarlo nel confessionale[491]. In una cappella adiacente alla sede de l'«Osservatore Romano» riceveva i residenti e gli operai di Borgo Pio che andavano a chiedere consigli ed aiuto. Meno nota fu la sua attività nei confronti degli ex sacerdoti, che egli, su incarico del Vaticano, si recava a visitare[492].

## *5. Uomo di cultura: l'insegnamento, la Morcelliana e l'influenza di Jacques Maritain*

### *5.1 L'insegnamento*

Tra la metà degli anni Venti e la fine degli anni Trenta Montini fu occupato nell'insegnamento. Nel corso dell'esperienza fucina lavorò alla realizzazione di cinque corsi di religione, rivolti agli studenti e agli assistenti ecclesiastici della FUCI, mentre tra il 1930 e il 1937 fu professore di Storia della diplomazia pontificia presso l'Istituto Utriusque Iuris Sant'Apollinare, allora unito al Pontificio Ateneo del Seminario Romano, poi Università Lateranense, il cui rettore era mons. Pio Paschini, che strinse una salda amicizia con Montini[493].

---

[490] «Tutti sanno che, una volta, un impiegato del Vaticano, Vittorio Mariani, incontrò mons. Montini, nei pressi di Largo Argentina, che camminava accanto ad una anziana signora, e portava, con visibile fatica, una grossa valigia. Mariani gli si avvicinò e gli chiese, con deferenza, se poteva fare qualcosa per lui. "Sì" – rispose Montini – "accompagni la signora". Questa disse poi a Mariani che il monsignore si era offerto, gentilmente, di darle una mano, dicendole: "La valigia pesa, posso aiutarla?". La povera donna non sapeva nemmeno chi fosse». *Ibidem*, p. 329.

[491] A partire dal 1929 Montini celebrò l'eucarestia quasi ogni giorno presso il monastero agostiniano di Santa Prisca all'Avventino. Nel corso di quell'esperienza conobbe suor Maria Ignazia. Sul rapporto tra i due si veda: *Le lettere di Giovanni Battista Montini, dal 1935 al 1963, a suor Maria Ignazia dei Santi Innocenti, monaca agostiniana del monastero dei Santi Quattro Coronati di Roma*, a cura di P. Baglioni, «30Giorni» n. 10 (ottobre 2010), pp. 37-51.

[492] Tra i sacerdoti visitati da Montini vi fu anche Carlo Falconi (1915-1998), ex religioso e scrittore di libri sulla Chiesa e i papi. Ha ricordato il figlio di Falconi, Paolo Maria: «Il 24 dicembre 1950 l'allora sostituto della Segreteria di Stato vaticana, monsignor Giovanni Battista Montini, si reca in via della Vite. Il futuro papa Paolo VI è mosso da intenzioni polemiche verso l'ex sacerdote, ma di fronte alla modestia dell'alloggio in cui vive e all'evidente precarietà economica che patisce abbozza, e al momento di andarsene gli lascia sul tavolo cinquantamila lire. Con quei soldi Falconi compra il suo primo cappotto». C. FALCONI, *La crociata di Paolo VI. La svolta reazionaria di papa Montini*, a cura di P.M. FALCONI, Kaos edizioni, Roma 2007, p. 174. Nel suo ultimo lavoro Guido Verucci ha invece ricostruito il tentativo di mediazione svolto da padre Vincenzo Ceresi, affinché Montini incontrasse Ernesto Buonaiuti, il quale aveva espresso il desiderio di incontrare il sostituto bresciano. Si veda: G. VERUCCI, *L'eresia del Novecento. La Chiesa e la repressione del modernismo in Italia*, Einaudi, Torino 2010, pp. 130-138.

[493] Sull'amicizia tra i due si veda: M. MACCARONE, *Monsignor Paschini e la Roma ecclesiastica*, «Lateranum» 1 (1979), pp. 158-218.

Nel corso di entrambe le esperienze egli si adoperò per far conoscere agli studenti la tradizione della Chiesa, utilizzando un approccio metodologico che tenesse conto delle esigenze della cultura moderna, ma senza per questo intaccare il secolare patrimonio del cattolicesimo. Un tentativo, quello elaborato da Montini, posto a metà tra il dialogo e l'intransigenza, il cui filo conduttore doveva essere la convinzione che «la dottrina nostra – verità e vita – sia traducibile alle menti moderne, e ch'essa possa, non solo farsi tollerare e capire da esse, ma che debba diventare un giorno lievito fecondo di pensiero e di cultura»[494].

Luigi Mezzadri, studioso di storia della spiritualità, ha fatto notare come, fin dagli anni della giovinezza, Giovanni Battista Montini si sia imposto l'ascetica del dialogo[495]. Il confronto con gli altri fu sempre ricercato da Montini, fin dalla giovinezza. Lo studio e l'ascolto gli consentirono di misurarsi adeguatamente con le diverse realtà sociali e culturali.

Nella preparazione dei corsi di religione don Battista seguì un proprio schema che lo portò a privilegiare la difesa della tradizione. Proponendo agli studenti la lettura e la citazione di alcuni autori non in linea con l'ortodossia cattolica egli, pur apparendo un innovatore, voleva ribadire il fondamento della verità della Chiesa.

Nei confronti dei non credenti assunse una posizione di ascolto, finalizzata alla conversione degli incerti, mentre verso i cristiani non cattolici si rivelò intransigente, finanche intollerante. Una netta chiusura manifestò in quegli anni nei riguardi di protestanti[496], giansenisti e modernisti. Più disponibile si dimostrò con gli ortodossi, la cui dottrina meritava di essere approfondita. È vero però che egli fu in grado di fare proprie alcune istanze presentate dal movimento modernista, quali il concetto dell'immanenza, ovvero il tentativo di coniugare la

[494] Cit. in: F. MOLINARI, *Il giovane Montini tra dialogo e intransigenza… op. cit*., p. 5.
[495] Cfr. A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane… op. cit.,* p. 7.
[496] Una volta eletto papa però, Paolo VI si adoperò a favore dell'ecumenismo. A Ginevra, nel 1969, parlando di fronte al Consiglio ecumenico delle Chiese disse: «Il nostro nome è Pietro. E la Scrittura ci dice quale significato Cristo ha voluto attribuire a questo nome, quali doveri esso Ci impose: le responsabilità dell'apostolo e dei suoi successori. Ma permetteteci di ricordare anche altri nomi che il Signore ha voluto dare a Pietro per significare altri carismi. Pietro è pescatore di uomini. Pietro è pastore. Per ciò che riguarda Noi, siamo convinti che il Signore Ci ha concesso, senza alcun merito da parte Nostra, un ministero di comunione. Certamente non per isolarci da voi egli Ci ha dato questo carisma, né per escludere tra noi la comprensione, la collaborazione, la fraternità e finalmente la ricomposizione dell'unità, ma bensì per lasciarci il precetto e il dono dell'amore, nella verità e nella umiltà (cfr. *Eph*. 4, 15; *Io*. 13, 14). E il nome che Noi abbiamo preso, quello di Paolo, indica abbastanza l'orientamento che Noi abbiamo voluto dare al Nostro ministero apostolico». Cfr. www.vatican.va PAOLO VI, *Discorsi: Visita nel centro del Consiglio ecumenico delle Chiese* (10 giugno 1969).

verità religiosa con le esigenze dell'anima umana e dell'esperienza individuale, ed il confronto con le diverse culture.

Non tutti apprezzarono il metodo di lavoro proposto da Montini. In anticipo sui tempi della Chiesa, egli si attirò i sospetti di alcuni settori della curia, ed in particolare del già menzionato cardinale Marchetti Selvaggiani, che censurò don Battista per l'utilizzo del pensiero del teologo tedesco Karl Adam, le cui opere erano state osteggiate dagli ambienti tradizionalisti della Chiesa[497].

Nel primo corso di religione scritto in collaborazione con Sargolini, l'assistente ecclesiastico della FUCI si occupò della natura ecclesiologica del cristianesimo. Intitolato *La Chiesa*, il corso fu pubblicato a puntate nella rivista «Studium» (novembre 1926 – marzo 1927). L'avvio delle lezioni fu preceduto dalla presentazione di una bibliografia generale, nella quale furono indicati i principali trattati sulla Chiesa scritti da Pesch, Franzelin, Billot, Ottiger, D'Herbigny, Tanquerey, le apologie della Chiesa di Devivier, Schanz, Bougaud, Bonomelli; il *Dictionnaire Apologétique de la Foi Catholique* e il *Dictionnaire de Théologie Catholique*; i manuali di Bainvel, Prunel, Sertillanges, Gréa, Esser U. Mausbach, ed alcune opere di S. Agostino, S. Cipriano e S. Tommaso.

A partire dalla prima lezione Montini fornì una bibliografia sui temi trattati che è stata raccolta e pubblicata in un lavoro uscito agli inizi degli anni Ottanta[498]. Tra i testi più utilizzati compaiono: S. Agostino (354-430)[499], *De Civitate Dei*, *De unitate Ecclesiae*, *De utilitate credendi*, *De vera religione*; Paul Allard (1841-1916), archeologo, storico e giurista francese, *Le christianisme et l'empire romain*, *Il martirio*, *Gli schiavi cristiani*, *Storia critica delle persecuzioni*; Pierre Battifol (1861-1929), sacerdote e storico del dogma francese, *L'Eglise naissante et le catholicisme*, *L'enseignement de Jésus*; Guglielmo Ferrero (1871-1942), storico italiano, *La ruine de la Civilisation antique*, *Grandeur et décadence de Rome*; Henri Constant Fouard (1837-1904), autore

[497] All'amico Bendiscioli che gli aveva scritto amareggiato per il trattamento infertogli dai superiori, Montini aveva risposto: «Né per questo incolpo la "curia" di burocratica incomprensione o di autoritaria compressione. A parte manchevolezze che sono da ogni parte, e che più risaltano dove meno dovrebbero essere, devo rendere testimonianza non soltanto alla rettitudine delle persone, ma anche, starei per dire, alla "carità del sistema", alla cura cioè con cui si vuol attendere alla difesa del patrimonio più prezioso che abbiamo, quello del Divino deposito». BENDISCIOLI – MARCOCCHI, *La censura del S. Ufficio a «L'essenza del cattolicesimo» di K. Adam: notizia di un carteggio (1929-1935)*, «Studi e Memorie» 1979, n. 7, p. 147.

[498] Cfr. G. ROMANATO – F. MOLINARI, *Le letture del giovane Montini*, La Scuola Cattolica, Varese 1982, pp. 14-38.

[499] Sull'interesse di Montini per la figura del vescovo d'Ippona si veda: *Montini e Agostino. Sant'Agostino negli appunti inediti di Paolo VI*, a cura di L. BIANCHI, Associazione Amici 30Giorni, Roma 2008.

francese, *S. Pietro e i primi anni del cristianesimo*, *S. Paolo e le sue missioni*; Franz Funk (1840-1916) tedesco, sacerdote e professore di Patrologia, *Opera patrum apostolicorum*, *Patres apostolici*; Godefroid Kurth (1847-1916), storico belga docente all'Università di Liegi, *L'Eglise aux tournants de l'histoire*, *Les origines de la civilisation moderne*, Marie Joseph Lagrange (1855-1938), domenicano francese fondatore della École biblique di Gerusalemme, *Le Messianisme chez les Juifs*, *Le sens du christianisme d'après l'éxegèse allemande*; Leone XIII, Gioacchino Pecci (1810-1903), *Diuturnum*, *Immorale Dei*, *Libertas*; Jacques Maritan (1882-1973), scrittore e filosofo francese, *Antimoderne*, *Trois Réformateurs*; Giovanni Semeria (1867-1931), sacerdote e scrittore italiano, *Primo sangue cristiano*, *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*.

Altri volumi consigliati erano i manuali di storia delle religioni di Martindale, Turchi, Chantepie; *La vita di Cristo* di Le Camus, Fouard, Fillon, Didon, Fornari; i manuali di Patrologia di Franceschini, Rauschen, Bardenhewer, Tixeront; i manuali di Diritto pubblico ecclesiastico di Cavagnis, Liberatore, Biederlack, Rivet.

Il corso seguì un'impostazione tradizionale anche se vennero proposte letture di alcuni autori che Montini definì espressamente come avversari, quali Adolf von Harnack (1851-1930), teologo protestante di scuola tedesca, *L'essenza del Cristianesimo. Storia dei dogmi*; Paul Sabatier (1858-1928), pastore calvinista francese ed ispiratore della moderna storiografia francescana, *Philosophie de la religion*, *Religion d'autorité d'esprit*; Alfred Loisy (1857-1940), modernista francese, *L'Evangile et l'Eglise. Autor d'un petit livre*; Ernesto Buonaiuti (1881-1946), modernista italiano, *Lettere di un prete modernista*; Giovanni Rosadi, *Dopo Gesù*; Ferdinand Christian Baur (1792-1860), teologo tedesco e leader della scuola esegetica di Tubinga, *Die Einheit der Kirche*, *Ursprung des Episkopat*; Jean Réville (1854-1908), teologo protestante francese, *Les origines de l'Episcopat*.

Gli autori modernisti furono citati da Montini proprio con l'intento di confutarne le tesi. Nonostante ciò, non è da escludere che la loro semplice presentazione fosse vista da qualche superiore come un azzardo o un cedimento nei confronti delle nuove teorie. Rimane il fatto però che agli studenti fucini fu consentito di avvicinare e conoscere delle opere non in linea con il magistero ufficiale della Chiesa ed espressamente censurate.

Il secondo corso fu intitolato *La via di Cristo* ed ebbe come tema l'insegnamento della morale cattolica per gli studenti delle scuole superiori. Pubblicato su «Azione Fucina» dal 25 novembre 1928 al 26 maggio 1929, fu poi raccolto in un volume uscito presso la Studium nel 1931.

I ventuno capitoli di cui si componeva il corso trattavano argomenti originali e nuovi[500]. Alla casistica, definita come uno strumento morale senza amore, egli contrappose l'esempio di Cristo, la cui azione doveva servire al raggiungimento della santità. Anche per il secondo corso Montini adoperò una bibliografia di autori tradizionali e di scrittori contrari alla dottrina cattolica.

I più utilizzati furono: S. Agostino, *Confessioni*, *De Diversis Quaestionibus*, *Enarrationes in Psalmos*, *Sermones*; Jacques Bénigne Bossuet (1627-1704), vescovo e teologo francese, *Discorso su l'atto di abbandono*, *Sermon sur la justice*, *Sermonnes sur l'éminente dignité des pauvres*; Viktor Cathrein (1845-1931), gesuita tedesco, *Filosofia morale*; Friedrich W. Foerster (1869-1966) scrittore tedesco, *Alle soglie della maggiore età*, *Educazione e autoeducazione*; Giovanni Giovannozzi (1860-1928) scrittore italiano, *La morale cristiana*, *Problemi dell'esistenza; la morale del Cristianesimo* (vol. III); Henry Dominique Lacordaire (1802-1861) domenicano e scrittore francese, *S. Domenico*, *S.M. Maddalena*; Columbia Marmion (1858-1923) religioso irlandese di origine francese, *Le Christ idéal du moine*, *Cristo vita dell'anima*; Pio XI, Achille Ratti (1857-1939), *Casti connubi*, *Enciclica su l'Educazione cristiana*; Raoul Plus (1882-1958) gesuita francese, *Dio in noi*, *Dio vivente nel prossimo*; Antonin Dalmace Sertillanges (1863-1948) filosofo e teologo francese, *La morale de St. Thomas*, *Notre Vie, La vie Catholique*; Adolphe Tanquerey (1854-1932) teologo francese, *Théologie moralis*, *De Virtute justitiae*; S. Tommaso d'Aquino (1225-1274), *Contra Gentiles*, *De regimine principum*, *Summa theologica*; Arthur Vermeersch (1858-1936) teologo e canonista belga, *Codice sociale di Malines*, *La tolérance, Principes de morale sociale*.

Altre indicazioni bibliografiche riguardavano testi filosofici di: Conforto, Celi, Cathrein, Gillet, Franceschini, Taparelli D'Azeglio, Zamboni, Sertillanges,

[500] I titoli dei capitoli erano: 1) presupposti razionali della morale cristiana, 2) i presupposti della Rivelazione: il peccato e la grazia, 3) i presupposti della Rivelazione: l'opera dell'uomo nuovo, 4) i primi doveri religiosi, 5) il sommo precetto, 6) il culto cristiano, 7) problemi circa la perdita della fede, 8) il rispetto alla religione, 9) gli altri, 10) l'ordine della carità: la famiglia, 11) estensione e applicazione del concetto di prossimo, 12) etica dell'autorità, 13) le mancanze contro la carità, 14) il rispetto alla vita, 15) il dovere della verità, 16) a contatto con le cose, 17) la roba altrui, 18) la moralità personale, 19) la moralità delle tue passioni, 20) la purezza, 21) l'ideale etico cristiano.

Valensin. Tra i catechisti Montini segnalava i lavori di Chiot, Bonatto, Maccono, Boulanger, Cauly, Giovannozzi, Oddone e Taverna, Olgiati. Una particolare attenzione fu riservata alle opere di Tanquerey e Taparelli D'Azeglio.

Il corso successivo ebbe come tema la *Storia della nostra religione* e fu pubblicato su «Azione Fucina» dal 24 novembre 1929 al 22 giugno 1930[501]. Interessante il titolo che egli adottò per il corso: non *Storia della Chiesa*, ma *Storia della nostra religione*, volendo partire dallo studio dell'Antico Testamento. Il corso fu diviso in tre parti e composto di venti lezioni[502]. Le linee guida del corso furono tracciate da don Battista in un articolo apparso sulla rivista «Studium» nel dicembre del 1929[503]. Secondo l'autore la storia poteva essere studiata seguendo tre aspetti: la riproposizione dei fatti, affiancata da osservazioni ed interpretazioni basate su prove documentarie[504]; la rivisitazione crociana delle vicende passate, nella coscienza del tempo presente, traendo da esse nuove interpretazioni ed eventuali ammaestramenti[505]; la ricerca accurata di un disegno intellegibile che muove la storia dell'uomo[506].

---

[501] Si veda: M. TREBESCHI, *Il corso di Storia della religione cattolica del giovane G.B. Montini*, «Orientamenti sociali», n. 3, (1981), pp. 131-148.

[502] I titoli delle lezioni furono: I. La sacra Scrittura, II. Periodi della storia ebraica, II bis. Figure della storia ebraica, II bis. (Continuazione), III. Dio e la legge, IV. Il Profetismo, V. Il Messianismo, VI. Fonti e concetti, VII. Il tempo messianico, VIII. La diffusione del Cristianesimo, IX. Le prime persecuzioni, X. Le grandi controversie dogmatiche, XI. La vita del Cristianesimo primitivo, XII. Chiesa, paganesimo e barbari, XIII. Lo scisma orientale, XIV. Il potere temporale e il Sacro Romano Impero, XIV. (Continuazione), XV. Le Crociate, XVI. Avignone e lo scisma d'Occidente, XVII. La rinascita culturale, XVIII. La Riforma, XVIII. (Continuazione), XIX. La rivoluzione francese, XX. La Chiesa e il tempo moderno.

[503] G.B. MONTINI, *Per lo studio della storia cristiana*, «Studium», 25 (1929), n. 12 (dicembre), pp. 439-435, poi pubblicato in G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* pp. 345-351.

[504] Scriveva Montini: «Posso considerarla come osservazione passiva, precisa di ciò che è avvenuto fra gli uomini. Quel che avviene fra gli uomini è un atto, un fatto (le due denominazioni non si escludono), perciò transeunte, ma lascia qualche traccia che, anche quando la particolare situazione umana di quel fatto, o di quell'atto è mutata resta; resta nella memoria; resta nei documenti, nei monumenti; resta anche come sedimento psicologico, come coefficiente spirituale nella cultura, nella mentalità, nello spirito della gente. Secondo questa maniera di considerare la storia, essa manzonianamente "si può definire una guerra illustre contro il Tempo"; una fotografia, o meglio una ricostruzione di un tempo in un altro, del passato nel presente, per via di fatto nella trasposizione di tempo; ciò che è la storia». *Ibidem*, pp. 345-346.

[505] «Sotto un secondo aspetto si può considerare la storia, crocianamente, nel suo lavorio subbiettivo, in quanto s'accorge e cerca di comprendere, esprimere, e interiormente rivivere il mondo passato, sorpassando la traccia documentaria e arrivando a partecipare il più possibile alla forma vitale in cui le vicende studiate si verificarono, per modo che esse diventano una coscienza presente. È riassunto logico d'un passato reale. E qui interessa il modo con cui la storia si fa, che è come ridurre in valore spirituale conoscitivo tutto il cumulo delle cose e dei fatti trascorsi». *Ibidem*, p. 346.

[506] «E ancora posso tentare lo studio storico sotto un terzo aspetto, quello cioè di saggiare le rivissute vicende con qualche interrogativo più ampio e sintetico, o più profondo e interpretativo, per vedere se mi riesce a estrarre dalla vita vissuta un disegno intelligibile e intelligente, dall'esperienza consumata il succo d'un principio manifestatosi, dalla pluralità dei fatti un ideale di unità». Ivi.

Nella sua esposizione Montini adopera tre criteri metodologici che sono: l'obiettività storica, l'attualità del passato e la filosofia della storia. Nell'utilizzo del primo criterio egli dimostra onestà intellettuale non tacendo al lettore alcuni elementi negativi dei protagonisti. Il re Davide lodato per le sue qualità di comandante ed unto del Signore, viene anche descritto come un uomo i cui «costumi sono ancora assai lontani dalla santità evangelica, anche se nella sua ispirazione profetica albeggia chiaramente Cristo futuro»[507]. Gregorio VII (1073-1085) è presentato come un «campione tenacissimo, anche se talora non altrettanto pratico, della libertà e della riforma della gerarchia ecclesiastica»[508]. Ciononostante, l'impostazione generale rimane quella apologetica, ed il fine ultimo la difesa della tradizione. L'autore è spinto, più che da motivazioni critico-scientifiche, da un intento di riforma che avrebbe dovuto consentire alla Chiesa di riconoscere le proprie colpe storiche (il peso negativo del potere temporale rapportato alla religione, le crociate, l'inquisizione e la corruzione delle istituzioni ecclesiastiche). Egli auspica un rinnovamento da realizzarsi all'interno della Chiesa e per la Chiesa. Rimane sullo sfondo la sua contrarietà per il movimento protestante che egli classifica come un'esplosione di individualismo, seguendo in ciò le valutazioni di Maritain. Al tema della Riforma Montini dedicò la lezione XVIII dividendola in due sezioni. Nei confronti degli ortodossi appare più comprensivo ed invitava i cattolici a studiare meglio il patrimonio della Chiesa orientale.

Il secondo criterio metodologico, pur utilizzato in un'ottica idealistico-gentiliana, intende la storia della Chiesa come un'eterna comunicazione tra Dio e l'uomo il cui filo conduttore rimane la Rivelazione, che racchiude in sé la divinità e la grazia. Scriveva Montini:

> La storia è reviviscenza; reviviscenza intenzionale di ciò ch'è passato, di ciò ch'è morto. Ma siccome la Rivelazione porta in sé un elemento immortale, ed un elemento infinito, la parola di Dio, cioè Dio stesso comunicato all'uomo, lo studio del fatto rivelato più che una semplice reviviscenza è una comunicazione di vita: è un rinnovarsi nella coscienza dello studioso della viva parola divina, una incarnazione logica e partecipata di quella originaria e reale. Perciò la

[507] F. MOLINARI, *Il giovane Montini tra dialogo e intransigenza… op. cit*., p. 19. Del re Davide Montini parlò nella lezione 2 bis, di Papa Gregorio VII nella lezione 14.
[508] Ivi.

meditazione e la teologia, perciò la mistica, perciò l'attribuirsi della biografia di Dio vissuto nel mondo a ogni anima, fioriscono su un ceppo di conoscenza storica, di coscienza storica[509].

Il terzo criterio metodologico è utilizzato da Montini per l'individuazione di uno schema unitario, attraverso il quale interpretare il senso degli avvenimenti che lo portano a presentare la storia secondo una chiave di lettura teologica, incardinata sulla figura di Cristo e sulla Rivelazione. Per Montini

> lo studio della storia cristiana richiede e rassoda quant'altri mai la passione della verità. La passione della verità è proporzionale all'importanza vitale che consegue dalla conquistata verità. Ed ecco perché tutto il lavoro storico-esegetico moderno, in tanta parte profuso contro il cristianesimo, ha avuto grande presa su gli spiriti, perché ostentava una virtù che la solo affacciata possibilità della rivelazione suggeriva, cioè un'estrema onestà di studio e di osservazione. Malauguratamente questa onestà era più effetto di esclusiva e insieme menomata fiducia nella conoscenza umana; effetto insieme d'orgoglio e di cecità pregiudiziale, e perciò tante tenebre produsse negli spiriti quanta fu la luce che intorno credette diffondere. I primi storici del cristianesimo, gli evangelisti, furono più ingenui e più veraci; si abbandonarono alla relazione dei fatti prima di concedersi il gusto della critica e perciò Origene loda il loro semplice e schietto amore del vero[510].

La bibliografia del corso è molto ampia. Gli autori più citati rispecchiano il tradizionale pensiero cattolico e confermano l'impostazione apologetica del giovane Montini. Tra i più utilizzati figurano: S. Agostino, *De civitate Dei*, *Enarrationes in Psalmos*, *De haeresibus*; Paul Allard, *Il Cristianesimo e l'Impero*, *Dieci conferenze sul Martirio*, *L'incendio Neroniano*, *Martyre* in *Dict. Apologétique*, *Persécutions* in *Dict. Apologétique*, *Gli schiavi cristiani*, *Storia critica delle persecuzioni*; Pierre Battifol, *L'Eglise naissante et le catholique*, *S. Gregorio le Grand*; Jacques Bénigne Bossuet, *Discours sur l'Histoire Universelle*, *Historie des variations*; Louis Bréhier (1868-1951), storico francese, *Le basiliche cristiane*, *Croisades* in *Dict. Apologétique*, *L'Eglise et l'Orient au Moyen âge: les Croisades*; Ferrand Cabrol (1855-1937), teologo francese e monaco benedettino, *Le culte chrétien*, *Le livre de la prière antique*, *Origines liturgiques*; Johann Joseph Ignaz von Döllinger (1795-1890), storico e teologo tedesco, *L'Eglise et les eglises*, *Paganisme et Judaïsme*, *Papstfabeln*, *La réforme*; Louis Duchesne (1843-1922), presbitero e studioso francese, *Les eglises separeés*,

[509] .B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* pp. 349.
[510] *Ibidem*, p. 348.

*Les premiers temps de l'Etat pontifical*; Marie Joseph Lagrange, *Eclaircissement de la méthode historique*, *El et Jahvé*, *Etudes sur les religions sémitiques*, *La méthode historique*, *Le sens du christianisme d'après l'exégèse allemande*.

Il quarto corso, cristologico, fu intitolato *Introduzione allo studio di Cristo* ed apparve su «Azione Fucina» dal 17 ottobre 1931 al 15 maggio 1932[511]. Suddiviso in venti lezioni, il corso fu successivamente riprodotto in volume nel 1934[512]. Tra tutti i corsi ideati, quello sulla figura di Gesù si presenta come il più interessante e significativo dell'impostazione teologica del giovane Montini.

Abbiamo visto nelle pagine precedenti come la mancata partecipazione di don Battista alla vita del seminario abbia spinto più di uno studioso ad interrogarsi sulla sua formazione teologica. Un interrogativo legittimo, alla luce anche di alcune perplessità avanzate nei suoi confronti da parte dei superiori e dei gesuiti romani che si adoperarono per sostituirlo alla FUCI. Gli studi compiuti a Brescia da Montini dovevano essere noti al personale di curia, così come gli interessi da lui dimostrati nei confronti della letteratura, della storia e delle scienze umanistiche in generale. La sua preparazione teologica fu il risultato di un meticoloso studio personale, condotto tra le mura di casa, che, se da un lato gli precluse la possibilità di confrontarsi con l'insegnamento dei programmi tradizionali, dall'altro gli permise di elaborare una propria impostazione, che caratterizzò l'originalità dei suoi insegnamenti.

Nel complesso, pur non avendo avuto una formazione seminariale di tipo classico, la visione dottrinale di Montini fu caratterizzata da elementi tradizionalisti in linea con la riforma ideata da Papa Sarto. La presa di distanza dalle principali teorie moderniste, il rapporto nei confronti delle altre confessioni religiose e l'impegno culturale dispiegato nel corso dell'esperienza fucina si presentano come elementi chiave della sua dottrina teologica. Un approccio nuovo e di cauta apertura ebbe don Battista verso la riforma della liturgia, dovuto in particolare alla vicinanza con padre Bevilacqua, e nel modo di rapportarsi con i non cattolici, conseguenza naturale del suo carattere, che lo portava a rifiutare lo

[511] Sul corso si veda: F. MOLINARI, *Il Gesù del giovane Montini*, «Studium» n. 6 (1981), pp. 675-688.

[512] Dei cinque corsi proposti da Montini solo due furono stampati in volumi. L'altro corso ripubblicato fu il secondo, dal titolo *La via di Cristo*. Ha ricordato a proposito Molinari come di tali schemi di lezione, che dovevano servire come traccia agli assistenti diocesani degli universitari cattolici, furono raccolti in volumetto solo quei temi, che rispondevano all'esigenza dell'insegnamento nelle scuole, introdotto dall'art. 36 del Concordato, che «considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica». *Ibidem*, p. 676.

scontro e la polemica, preferendo egli il dialogo e l'ascolto, ma senza per questo rinunciare ai propri convincimenti.

Tornando al corso su Gesù di Nazareth[513], è possibile far risaltare alcuni elementi chiave della teologia di Montini, tra i quali spicca la centralità della figura di Cristo che egli illustrò in venti lezioni[514]. Il corso fu aperto da Montini con una domanda: «Chi dicono che sia il Figlio dell'uomo?»[515], rivolta a sé[516], e poi agli studenti con il preciso scopo di concentrare la loro attenzione sul tema trattato che egli riteneva dovesse essere al centro della formazione dei giovani. Seguendo l'immagine di Cristo nel corso del pensiero moderno egli aveva constatato un affievolirsi dell'attenzione per tale problema, e, questo, nonostante la presenza costante di Gesù tra gli uomini:

> Egli ci è tuttora un mistero. Lo conosciamo, perché Egli vive con noi, in una civiltà plasmata dai suoi principi, da una religione ed una società ecclesiastica da lui provenienti. Lo conosciamo, perché la nostra educazione religiosa ci parlò di Lui: non potremmo dimenticarlo e offenderlo, senza dimenticare e offendere grande parte, e la più pura e più intima, della nostra anima.
>
> Eppure la domanda resta anche dalle nostre labbra sovente senza risposta. La piena risposta è troppo grave: implica il nostro destino spirituale. È troppo profonda e ineffabile: conoscerlo e definirlo vorrebbe dire – lo si intuisce – viverlo, e sarebbe risposta fatta di singhiozzi di gioia e d'interiore pienezza. La sua figura rimane vaga e sbiadita. Come i discepoli smarriti, diciamo: «È un fantasma» (Matteo XVI, 26). Anche volessimo atteggiarci a negatori, a critici, a storici, che sapremmo dire di Lui? «In mezzo a noi sta uno che noi non conosciamo (Giovanni I, 26)».
>
> Cioè: la nostra conoscenza di Cristo è: *rudimentale*, *consuetudinaria*, *frammentaria*, *incerta* e fors'anche *fredda* e *ostile*[517].

---

[513] Abbondante fu la bibliografia presentata da Montini. Gli autori più presenti furono: Adam, S. Agostino, Battifol, Cordovani, Lebreton, Lepin, Pascal, Pinard de la Boullaye. Le storie di Cristo citate sono quelle di Renan, Veuillot, Freppel, Fouard, Le Camus, Bougaud, Didon, Fornari, Asioli, Papini, Lagrange, Fillion, Lebreton, Prat, Guerrin, Christiani.

[514] I titoli delle lezioni furono: *Cristo nel pensiero contemporaneo* (Mt. 16,13-30); *Le fonti per conoscere Gesù* (Lc. 10,16); *Difesa dei Vangeli* (prologo di Luca oppure di Giov. 18,37); *L'ambiente storico di Gesù* (Lc. 3,1-2); *Disegno storico-narrativo della vita di Gesù* (Atti, 2,22 seg.); *Disegno spirituale: il messianismo* (Mt. 21,1-10, oppure 33-44); *Definizione di Cristo* (Gv. 14,5); *Affermazione della sua divinità* (Mc. 14,62); *Il prodigio a conferma* (Gv 2,18; 4,48); *La vittoria di Cristo* (I Cor. 15); *L'interpretazione eretica* (Lc. 16,31 – Mt. 11,18); *L'interpretazione apostolica* (Atti, 7); *L'interpretazione teologica* (Gv. prologo); *L'interpretazione mistica* (Gv. 15,1); *Quale scopo domina la vita di Gesù?* (Mt. 1,21; Lc. 1,66 seg.); *L'offerta di sé fatta da Cristo* (Gv. 10,11); *L'eresia sulla Redenzione* (Mt. 27,25); *Dottrina della Chiesa sulla Redenzione* (Lc. 24,13-31); *Gesù Cristo nella vita moderna* (Atti, 9,5).

[515] G.B. MONTINI, *Introduzione allo Studio di Cristo*, Studium, Roma 1934, p. 21.

[516] «Quest'interrogazione, fatta da Gesù stesso, si presenta ancora a noi, personalmente: "Io, che penso di Cristo?"». *Ibidem*, pp. 21-22.

[517] *Ibidem*, p. 22.

Da qui la necessità per i giovani di interrogarsi, conoscere ed infine capire. Nella ricerca delle risposte l'assistente ecclesiastico, pur lasciando la massima libertà di analisi[518], teneva a precisare l'esistenza di due opposte tradizioni, che egli presentò come espressioni una del movimento protestante, e l'altra, dell'ortodossia cattolica. Il suo giudizio sul modernismo era modellato sulla condanna pontificia di Pio X:

> L'inchiesta può esser posta, più tecnicamente, cercando *come* sono le risposte date. Qui una distinzione emerge subito: vi sono risposte, innumerevoli, *eterodosse*; vi è una sola, perenne, ma pur fiorente in nuove forme spirituali, *ortodossa*: questa seconda, in Italia, per fortuna, è più nutrita della prima.
>
> a) Le risposte eterodosse pullulano da una immensa controversia non ancora sopita, scatenata dalla Riforma in poi, e in Italia avvertita solo di riflesso, anche per lo scarso interesse della nostra cultura per i grandi problemi religiosi e per il particolare indirizzo didattico (piuttosto speculativo e consuetudinario) degli studi ecclesiastici ordinari.
>
> b) Ma la Germania e dietro di essa, la Francia e non poco anche l'Inghilterra e l'America furono teatro di un'amplissima discussione scientifico-storico-religiosa, che in blocco potrebbe definirsi: cristianesimo contro Cristo, in quanto tutta questa travagliata letteratura, pur lumeggiando, talora assai bene, qualche aspetto di Cristo, non riesce a riconoscerlo per quello che è, e spesso invece accanitamente tenta di scuotere la fede che Egli si merita. Ciò avviene, non per difetto di luce e di prove, ma per vizio, cosciente o no nei metodi di studio impiegati.
>
> c) Da noi pure i nomi di Renan, Harnack, Loisy, ecc. divennero celebri: ma più che opere e uomini, da noi si pronunciò una corrente pseudo-religiosa, il *modernismo*, che dopo aver preteso di distinguere il Cristo della storia dal Cristo della fede, piega quella verso un mutuo fenomenismo, questa verso un disilluso pragmatismo[519].

Nella lezione successiva furono presentate agli studenti le fonti scritte, che l'autore divise in: autori pagani, padri apostolici, raccolte di narrazioni e storie non contenute nei Vangeli, testi apocrifi e gli scritti del Nuovo Testamento, al cui interno il ruolo principale era rappresentato dai quattro Vangeli. L'attenzione di Montini è posta sugli evangelisti, i cui scritti sono definiti «documenti storici credibili, perché autentici e veritieri; però essi non sono l'unica fonte per

[518] «Ciascuno può svolgere l'inchiesta come crede. Questa inchiesta, sebbene sommaria, è tuttavia molto importante anche per noi, discepoli di Cristo. Che ci sia una dottrina sicura, una teologia approfondita, un insegnamento ufficiale sul Divino Fondatore della nostra religione è una grandissima fortuna; ma questa non toglie che, di fatto, questa conoscenza del Cristo non sia né diffusa, né capita, né amata». *Ibidem*, p. 23.

[519] *Ibidem*, pp. 25-26.

conoscere Cristo»[520]. Le altre fonti presentate dall'autore erano i padri della Chiesa.

Ai problemi sollevati dalla critica moderna e da una parte del mondo evangelico Montini rispondeva con l'apologetica di S. Ignazio d'Antiochia: «quando sentivo dire alcuni: non credo se non trovo negli archivi, cioè nel Vangelo; ed io dicevo loro ciò che era scritto, essi obbiettavano ch'era da dimostrarsi. Per me gli archivi sono Gesù Cristo»[521].

Al contesto storico Montini dedicò un'intera lezione. Il popolo ebraico è presentato seguendo la tripartizione tra farisei, avversari di Cristo e responsabili della sua condanna[522], sadducei, espressione dell'aristocrazia e del potere sacerdotale, e gli esseni, descritti come «una classe ristretta di monaci rurali, che conducevano vita cenobitica, praticavano il celibato, la rinuncia a beni personali ed una regolare e non semplice iniziazione ascetica»[523].

Tracciato lo sfondo storico, il corso prosegue con la presentazione umana della figura di Gesù. Montini dedica alcuni passaggi alla discussione sulla reale esistenza terrena del Messia, evidentemente non accolta da tutti: «Dobbiamo innanzi tutto difenderci da una prima obbiezione, che Cristo sia mai esistito. Se "l'intossicazione prodotta dagli abusi delle ipotesi evoluzioniste e il gusto di avventati radicalismi", non pervadessero l'atmosfera culturale che respiriamo, ci si potrebbe non curare di simile enormità»[524].

Ribadita la natura terrena dell'uomo Gesù, si passa ad illustrare una biografia della sua breve vita. Gli episodi ricordati sono quelli noti della nascita a Betlemme, sulla cui veridicità Montini cita gli evangelisti per mettere a tacere le ipotesi opposte di Renan e Keim[525], l'adolescenza in famiglia, l'incontro ed il

[520] *Ibidem*, p. 36.
[521] *Ibidem*, p. 41.
[522] «Erano rigidi formalisti, puritani, tradizionalisti, sostenitori del nazionalismo religioso, refrattari ad ogni penetrazione straniera, senza funzione ufficiale nella società; ma in realtà dominatori. Dell'inimicizia loro verso Gesù è tessuto tutto il Vangelo della vita pubblica, fino al discorso finale di Cristo contro di essi (Matt. XXIII, 1-36), e all'uccisione di Lui da essi tramata, e a loro soprattutto imputabile». *Ibidem*, p. 45.
[523] *Ibidem*, p. 46. Secondo Montini Gesù non ebbe alcun contatto con gli esseni: «Si è voluto vedere in essi attuato il Vangelo di Gesù, ma con superficiale avvicinamento. Nulla infatti fa credere che questi solitari, dimoranti nella regione del Mar Morto, avessero influenza sulla vita del popolo ebreo, né tanto meno sull'educazione di Gesù, che era certo ben diversa dalla loro». Ivi. Studi più recenti hanno invece avanzato l'ipotesi che Gesù potesse essere in contatto con la realtà essena.
[524] *Ibidem*, pp. 51-52.
[525] «Il *luogo* di nascita, Betlem, ci è indicato dai due Evangelisti che parlano della sua infanzia (Matteo, II, 1; Luca, II, 4, 15). Subito troviamo chi impugna questa circostanza (p. es., Renan, Keim, ecc.) preziosa per la profezia messianica che vi si verifica, solo perché Gesù porta spesso la

battesimo con Giovanni il Battista, e la vita pubblica, scandita dalla predicazione, dalla morte e dalla resurrezione finale.

Conclusa la biografia, l'autore invita gli studenti e meditare su tre aspetti della vita terrena di Cristo: la sua umanità, fatta di azioni e sentimenti che lo rendono uomo tra gli uomini[526], la sua attenzione per la natura, le cose comuni e la vita dell'uomo, la semplicità del suo messaggio e la povertà della sua esistenza terrena, due concetti, questi ultimi, che Montini propone dalla lettura dei testi di Bevilacqua e di Adam.

Il carattere messianico e la figura morale del Cristo sono spiegati con due lezioni. È presente in Montini la preoccupazione di illustrare l'immagine di Gesù seguendo uno schema tradizionale che ne esalti le doti di Salvatore e figlio di Dio. Alla componente divina del Cristo è dedicata la nona lezione che viene presentata dall'autore come «il punto focale del corso»[527]. Scrive Montini:

> Rispondiamo finalmente: Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo. Questa affermazione è il fulcro della rivelazione e del cattolicesimo. Ha un'importanza somma. Riguarda la questione della nostra conoscenza di Dio e delle nostre relazioni con Lui: è la base della questione religiosa. Riguarda la nostra concezione dell'uomo: interessa direttamente i destini della vita. Riguarda di conseguenza il modo di definire i rapporti fra gli uomini: riforma la politica e la storia. Riguarda ancora di conseguenza il valore da dare alle cose: pervade il campo economico, la visione artistica, lo sforzo pedagogico. Diventa la sapienza del mondo. L'entusiasmo delle anime.
>
> È l'affermazione che obbliga il mondo, ogni coscienza, a prendere una posizione spirituale e morale decisiva sul significato e il valore della propria esistenza: ha incominciato a svegliare ed a mettere in moto dei poveri pastori nel primo momento in cui è stata annunciata alla terra; non lascerà più indifferente alcuna generazione ed alcuna manifestazione di vita. Sarà l'insonnia del mondo; sarà l'aspirazione somma della spiritualità; sarà la segreta forza che consola, che guarisce, che nobilita l'uomo, la sua nascita, il suo amore, il suo dolore, la sua morte. Sarà il dramma della salute o della rovina, della verità o dell'errore, del bene o del male. Sarà la vocazione del mondo all'unità e all'amore; sarà la costante energia a perseverare in ogni secolo e in ogni circostanza nella ricerca del bene e della pace; sarà lo spirito di pietà e d'intelligenza, di santità e di forza che solleverà a grandezza e pienezza le anime migliori di questa misera terra.

---

qualifica di "Nazareno" (Mt. XXI, 11) o di Galileo (XXVI, 69); quasi ciò fosse contradditorio con il fatto della nascita a Betlem, spiegato invece dagli Evangelisti, e confermato dalla profanazione di Adriano, nel 123, del luogo che già fin d'allora era indicato per quello della nascita di Cristo». *Ibidem*, p. 53.

[526] «La vita di Gesù segue le leggi che presiedono allo sviluppo umano. Nasce e si presenta bambino, cresce, ubbidisce, lavora, parla, mangia, fatica, muore. Anche risorto, mostra caratteri di umile umanità». *Ibidem*, p. 57.

[527] *Ibidem*, p. 85.

È un'affermazione troppo importante per rimanere ignavi, superficiali, insinceri, frettolosi dinnanzi ad essa. Bisogna considerarla con l'umiltà e la vigilanza e la purezza di cuore di chi riconoscendo la Verità è disposto a consacrare la vita[528].

Una volta riconosciuta la divinità del Cristo, Montini sposta la propria attenzione sugli autori che negano tale natura. Li apostrofa «profeti della morte»[529], elencando e confutando le loro tesi:

a) Si è prospettata l'ipotesi della morte apparente (Paulus). Essa è contro i testi. Contro la natura dei fatti. Contro la potenza dell'odio dei Giudei per Cristo.

b) Altra ipotesi del tutto inverosimile: la frode dei discepoli; essi avrebbero trafugato il corpo di Gesù per farlo poi credere resuscitato. (Reimarus). L'ipotesi fa violenza, oltre che ai documenti, alla più elementare psicologia storica.

c) Altra ipotesi, da cui derivano molti differenti tentativi di spiegazione, è quella dell'allucinazione, dovuta a visioni soggettive di donne (Renan, Ludwig); alla tradizione posteriore (Tolstoi); alle reminescenze mitologiche e leggendarie (Bousset, Gunkel), ecc.

Per quanto sottili e appariscenti siano le ricostruzioni di questi critici, esse si escludono e si esautorano l'una l'altra, ed è in esse evidente un duplice errore di metodo che non sarebbe tollerato in altro genere di studi, e cioè un'arbitraria riduzione dei testi alla tesi preconcetta, ed il rifiuto dei testi che la contraddicono. E nessuna è in grado di fungere da causa sufficiente (nel campo storico e reale, se pur riesce nella mente di qualche studioso negatore, o di molti che di loro si fidano) delle conseguenze derivate subito e direttamente alla risurrezione: la fede, il martirio, la Chiesa.

d) Per questo un'ultima ipotesi prevale, molto prudente, quella della impossibilità a constatare la realtà del fatto, (Loisy), si preferisce non capire e aumentare tutti i pretesti per non vedere, piuttosto che adorare e esultare[530].

Testimone delle figura del Cristo è l'apostolo Paolo che Montini inserisce nel corso a partire dalla tredicesima lezione[531]. Tra i meriti riconosciuti all'apostolo delle genti vi sono la prima teologia della Chiesa, elaborata e diffusa nelle sue lettere, ed il merito di aver individuato in Gesù Cristo il Figlio del Padre

[528] *Ibidem*, pp. 85-87.
[529] *Ibidem*, p. 107.
[530] *Ibidem*, pp. 107-108.
[531] «Il pensiero di S. Paolo è un argomento quanto mai attraente per la mentalità universitaria, non soltanto per la mole di opere che in questi ultimi tempi l'hanno reso oggetto di alti studi, ma anche per l'originalità della sua posizione spirituale, sia di fronte al mondo giudaico che greco-romano, e sia anche di fronte alle prime manifestazioni della vita ecclesiastica. La ricerca di tale posizione sembra determinare, in ognuno che la compie, la posizione propria nella valutazione e nella pratica del viver cristiano: fenomeno questo di facile osservazione, che dimostra quale vitale importanza, quale influenza abbia il pensiero di S. Paolo su noi moderni. Ma è argomento arduo e complesso per la sua stessa ricchezza, profondità e modernità». *Ibidem*, p. 115.

disceso sulla terra affinché si realizzasse la nuova alleanza. «Perciò S. Paolo ci è maestro dell'amore a Cristo: il suo cuore impetuoso ed ardente sembra ci assalga ancora con forza e tenerezza ineguagliate per farci con lui palpitare, adorare ed amare»[532].

In un'altra lezione viene affrontato il tema dell'eresia[533]. La condanna dell'errore è rivolta in particolar modo alle antiche posizioni del cristianesimo delle origini che Montini delinea brevemente (Ario, Nestorio, Eutiche) spiegandone i tre principali errori: «a) contro l'umanità di Cristo (i Doceti; in parte gli *Apollinaristi* e i *Monofisiti*; vi si potrebbero associare i moderni sostenitori dell'esistenza di Gesù); b) contro la *divinità* di Cristo (fra gli antichi: gli *Ariani*; e la maggior parte dei critici moderni acattolici); c) contro l'*unione* in una sola Persona divina delle due nature, divina e umana; cioè dell'umanità con la divinità in Cristo (*Nestoriani*; *Eutichiani* e *Monofisiti*; *Monoteliti*)»[534].

Nell'ultima lezione Montini parlò di Cristo nella vita moderna[535]. Lo spunto gli era dato dalla necessità di tirare le fila del corso e di invitare i giovani a proseguire il proprio cammino tenendo a mente gli ammaestramenti ricevuti. Egli inoltre teneva a sottolineare come all'interno del mondo moderno fossero presenti degli elementi positivi, la cui comprensione avrebbe permesso ai cattolici di accorciare le distanze esistenti:

> Il tema è vasto: ciascuno lo può percorrere come meglio crede. E poi sembra suggerire una conclusione negativa: la distanza tra Cristo e la nostra vita moderna pare più manifesta della vicinanza. Ma una qualche vicinanza c'è, e giova avvertire.
>
> Essa risulta da un[a] *ricerca che il nostro mondo fa verso Cristo*. a) Il mondo sociale, innanzi tutto; il mondo della storia e della politica. Si può avvertire questa ricerca nei movimenti ideali più grandi che muovono il mondo, come l'*unità* a cui esso tende, il senso di *umanità* che

[532] *Ibidem*, pp. 119-120.

[533] Scrive a proposito Montini: «L'eresia è multiforme e parziale. Essa riproduce nella dottrina lo scisma dell'unità sociale dal quale deriva. La eresia deriva dall'egoismo dell'eretico, come il dogma dalla carità dell'Episcopato. Dice bene S. Leone Magno: "…cadono in questa stoltezza (l'eresia) quelli che impediti da qualche difficoltà nel comprendere, non ricorrono alle voci dei Profeti, non alle lettere degli Apostoli, non all'autorità dei Vangeli, ma a se stessi. Ma così si fanno maestri d'errore per non esser stati discepoli della verità"». *Ibidem*, p. 123.

[534] *Ibidem*, p. 124.

[535] Tipica di un certo agire montiniano è la seguente riflessione apparsa a conclusione del corso: «La chiusura del corso potrebbe consistere, come indica questo schema, nel rintracciare le orme di Cristo nel mondo nostro. E dovrebbe restare questa ricerca quasi abitudine in chi è stato ora discepolo del Maestro Divino, e continuare per ognuno, nel modo che gli è proprio e consentito, per la vita intera. Difficile ricerca? O piuttosto non sarà più difficile cosa ormai sottrarsi allo sguardo di Lui, alla silenziosa voce di Lui? A chi gli occhi son chiari e sinceri vedere "nei segni dei tempi" l'approssimarsi di Lui non è ardua osservazione. Ogni cosa è segno. "Nil sine voce". L'osservazione s'impone. Proviamola ora. La proseguiamo sempre». *Ibidem*, p. 165.

ispira i suoi sentimenti più civili, lo sforzo d'ogni nazione per dare un destino e un significato alla storia propria, il bisogno d'*ordine* e di giustizia, insieme con quello di fratellanza e di *libertà*, e sempre i problemi della *bontà* morale, della *vita futura*, ecc. sono, avvertitamente o no, direttamente o no, rivolti verso Cristo, in quanto che Egli, Via, Verità e Vita, ne è l'iniziazione e la mèta.

b) Poi il mondo individuale; quello segreto, quello delle anime. Infatti si può anche meglio avvertire questa ricerca nelle vicende spirituali dei *convertiti* di quest'ultimo secolo. La testimonianza ch'essi portano alla fede nostra non si saprebbe abbastanza stimare. I figli del regno dovrebbero esserne scossi anche di più che non siano, se davvero amassero rintracciare le vie per far giungere a questo secolo la verità ch'essi godono, e di cui forse ignorano la potenza e l'eloquenza in anime lontane. Questi ritorni sono significativi e meriterebbero d'essere meglio studiati come "segni dei tempi"[536].

Infine l'assistente ecclesiastico teneva a ribadire come l'attualità di Cristo fosse riscontrabile ancora nel presente:

Basti accennare alla devozione al S. Cuore, alla diffusione del culto eucaristico, al fervore di studio e di amore che circonda il Vangelo, al ritorno della meditazione ai misteri del soprannaturale, allo zelo dell'apostolato che anima i movimenti delle missioni e dell'azione cattolica, alla pienezza spirituale che gustano quanti, uniti corpo e spirito alla Chiesa di Cristo, partecipano coscientemente ai tesori del culto del sacerdozio cattolico, ecc. ecc., per intravedere l'umile maestà di Gesù che, dietro il velo di queste manifestazioni della vitalità della Chiesa, cammina sui nostri passi, ci chiama, ci istruisce, ci consola[537].

### *5.2 La Morcelliana*[538]

L'interesse di Giovanni Battista Montini per il mondo della cultura fu alla base della sua vicinanza alla casa editrice Morcelliana[539]. La sua attività all'interno della casa editrice bresciana si presenta sfuggente, difficile da documentare, se

[536] *Ibidem*, pp. 167-168.
[537] *Ibidem*, p. 169.
[538] Sulla storia della casa editrice bresciana si vedano: AA.VV., *Morcelliana (1925-1975) – Humanitas (1946-1976)*, Morcelliana, Brescia 1976; G. ROMANATO – F. MOLINARI, *Cultura cattolica in Italia ieri e oggi*, Marietti, Torino 1980, pp. 168-172; M. PERRINI, *La Morcelliana, una cosa insieme cattolica e intelligente (1925-1995). I settant'anni di vita di una editrice coraggiosa*, «Studium» a. 91 (1995), pp. 933-947; il numero speciale della rivista «Humanitas» (n. 4 luglio-agosto 2001) dedicato ai settantacinque anni dalla fondazione della Morcelliana; M. MARCOCCHI, *La nascita della casa editrice Morcelliana,* in *Editrice Morcelliana. Catalogo storico 1925-2005*, a cura di D. GABUSI, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 9-43; ID, *Cristianesimo e cultura nell'Italia del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 9-50; M. BENDISCIOLI, *Don Giuseppe De Luca. Il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento. Una testimonianza*, «Studium», LXXXVIII (1992), pp. 315-327.
[539] «Era convinzione di Montini che senza una severa formazione intellettuale, cioè senza la formazione della coscienza allo spirito critico, risultasse fragile la stessa formazione religiosa». *Ibidem*, p. 5.

intesa nei canoni di un rapporto di collaborazione costante, fatta di proposte, interventi e decisioni da prendere[540]. Il contributo di Montini appare occasionale, limitato dai suoi impegni a Roma. Il suo apporto si caratterizzò soprattutto in un sostegno esterno, fatto di incoraggiamenti e sincera amicizia. Scriveva Montini nell'aprile del 1939 all'avv. Fausto Minelli, membro del Consiglio d'amministrazione della Morcelliana: «Caro Minelli, ho ricevuto parecchi e nuovi bei libri della Morcelliana. Belle cose. La Morcelliana continua con dignità di opere e saggezza d'intenti a dare al pubblico italiano i libri religiosi di cui massimamente abbisogna, seri e semplici, dottrinali ma vivi, fedeli alla tradizione e moderni»[541].

Non è da escludere l'ipotesi, che, a seguito di alcune iniziative promosse dalla casa editrice nel corso degli anni Trenta, don Battista abbia dovuto limitare i suoi contatti con gli amici «morcellianei». Un atteggiamento più subito che voluto, frutto degli attacchi ricevuti al momento delle dimissioni dalla FUCI. È inoltre possibile che, se chiamato a gestire le iniziative editoriali della Morcelliana, Montini avrebbe potuto segnarne le attività con progetti diversi da quelli poi realizzatisi. Ciò detto, è vero che Montini fu tra i promotori della Morcelliana, fondata a Brescia da un gruppo di laici e religiosi, già legati tra loro dalla comune militanza nella FUCI. Oltre a Giovanni Battista, erano Fausto Minelli, Alessandro Capretti, Mario Bendiscioli, Giulio Bevilacqua, Giuseppe Cottinelli e Carlo Manziana[542].

L'idea di una *Libreria–editrice* era già stata lanciata nel corso dell'esperienza de «La Fionda», grazie in particolare all'azione di Capretti,

[540] Ha ricordato a proposito Stefano Minelli: «Dire consigliere penso sia troppo, nel senso ora diffuso di persona che professionalmente partecipa all'uno o all'altro degli organi direttivi o culturali-editoriali di una casa editrice, ma invece consigliere in senso proprio per il dono spontaneo e gratuito del consiglio, dell'osservazione, della riflessione, per la condivisione delle novità conosciute, per l'indicazione di possibili validi collaboratori, per la solidarietà così preziosa che si trasformava, nei responsabili della Morcelliana, in energia e capacità di realizzazione». S. MINELLI, *Montini e la Morcelliana*, in AA.VV., *G.B. Montini e la società italiana 1919-1939… op. cit.,* p. 183.

[541] Ivi.

[542] «I fondatori della Morcelliana furono consapevoli che una stagione del cattolicesimo italiano, caratterizzata da una preoccupazione meramente difensiva, era finita e che bisognava dar vita ad una apologetica nuova, dotata di respiro culturale, capace di confrontarsi con il pensiero moderno e in grado di ripensare il messaggio evangelico in un linguaggio rispondente alle esigenze del tempo. Non si trattava tanto di difendere e di confutare, quanto di approfondire la dottrina, ripensandola, rivivendola, riesprimendola, nella consapevolezza che la verità cristiana non è mai detta una volta per sempre ma, provocata dalla storia, si esprime con modalità sempre più chiare e persuasive. I "morcellianei" compresero, anche se non ne erano stati protagonisti per ragioni di età, il significato della crisi modernista e avvertirono la necessità di riprendere, in una situazione in cui le polemiche erano acquietate, le istanze del modernismo che erano declinabili all'interno dell'ortodossia della Chiesa». M. MARCOCCHI, *Cristianesimo e cultura nell'Italia… op. cit.,* p. 6.

Cottinelli e Trebeschi. La Libreria trovò sede a Palazzo S. Paolo ed ebbe come direttore Giuseppe Cottinelli. Nel 1922 uscì in volume il saggio di don Battista sul libro di padre Bevilacqua *La luce nelle tenebre*, che andò ad aggiungersi ad altre iniziative della *Libreria-editrice*.

Successivamente, l'ingresso di Cottinelli nella Congregazione oratoriana di S. Maria della Pace e la difficile situazione economica della *Libreria-editrice* portarono alla chiusura dell'iniziativa. Il patrimonio di idee e di uomini fu ereditato dai fondatori della Morcelliana, aperta come libreria e tipografia nell'aprile del 1925. Secondo lo statuto, la casa editrice aveva per obiettivo «l'esercizio della tipografia in genere, compresa la stampa di giornali quotidiani e di pubblicazioni periodiche, nonché il commercio di libri ed oggetti di cancelleria od attinenti comunque all'industria tipografica»[543].

Il nome Morcelliana era legato alla figura del gesuita bresciano Stefano Antonio Morcelli (1737-1821), famoso latinista ed uomo di cultura. La direzione fu assunta da Vittorio Gatti già responsabile della *Libreria Queriniana*[544]; la sede era a Palazzo S. Paolo. Un ruolo decisivo nella fondazione della Morcelliana fu svolto anche da Giorgio Montini, come testimoniato da una lettera scritta dal padre di don Battista a mons. Zammarchi, all'epoca responsabile della casa editrice *La Scuola*:

> Ella sa che si stanno raccogliendo sottoscrizioni di azionisti della nuova Tipografia Editrice Morcelliana, per raggiungere il capitale di circa mezzo milione, in buona parte già sottoscritto dalla Banca S. Paolo e dall'Unione Bancaria del comm. Perlasca. Mancano ancora circa duecento azioni, e si affrettano in queste settimane le pratiche onde convocare poi gli azionisti e costituire la Società legale. Com'Ella sa, le azioni sono di L. 500, alle quali, sugli utili netti, verrà cor[r]isposto il 5% oltre due decimi degli utili stessi. Il rimanente verrà destinato per la maggior parte a vantaggio della buona stampa.
>
> Non potrebbe la Soc. La Scuola, se ha capitali disponibili, concorrere nella sottoscrizione per la Morcelliana? Dato che le due istituzioni tipografiche attendono a lavorare in campi diversi e quindi non dovranno farsi concorrenza, un interessamento da parte delle persone che attendono alla Scuola in favore della nascente società, *mi parrebbe molto opportuno ed utile per affermare la fratellanza che deve regnare fra noi, il mutuo aiuto, il reciproco desiderio di bene*: o, dirò meglio, questo atto di benevolenza della sorella maggiore provocherebbe certamente

[543] *Ibidem*, p. 10.
[544] Successivamente Gatti sarà l'editore delle opere di don Primo Mazzolari.

il cordiale ricambio da parte della minore. Sono un incorreggibile visionario tentando di sentimentalizzare (!!) anche gli affari? Giudichi Lei, e se mai come non detto[545].

Le violenze fasciste compiute a Palazzo S. Paolo portarono alla chiusura della libreria, ma non della tipografia che riprese la sua attività grazie al sostegno della Banca S. Paolo e di donazioni private.

Da Roma don Battista seguì l'attività della Morcelliana con lettere e, quando possibile, incontrando gli amici della direzione. Utili consigli dovette fornire a Mario Bendiscioli ispiratore in quegli anni della traduzione in italiano delle opere di due autori tedeschi Karl Adam, professore di Teologia cattolica all'Università di Tubinga, e Romano Guardini[546], docente di Filosofia della religione e concezione cattolica del mondo all'Università di Berlino, dalla quale fu allontanato nel 1933 per ordine del governo nazista.

Merito della Morcelliana fu quello di sprovincializzare il cattolicesimo italiano facendo conoscere ai lettori della penisola le ultime novità pubblicate in Francia, Inghilterra e Germania[547]. Negli anni Trenta il lavoro di Bendiscioli consentì alla Morcelliana di denunciare il paganesimo razzista del regime hitleriano, in un periodo in cui l'opposizione al nazionalsocialismo non era ancora ritenuta un valore. Nel 1933 fu pubblicata l'opera *Romanesimo e germanesimo* degli autori tedeschi Georg Moenius, Ildefons Herwegen, Peter Wust, che illustrava il carattere anticristiano del Partito nazista e del militarismo prussiano. Tre anni dopo uscì *La Germania religiosa nel terzo Reich*. *Conflitti religiosi e culturali nella Germania nazista*, scritto da Bendiscioli, che dichiarava il nazismo inconciliabile con il cristianesimo.

Nel 1938 fu pubblicato il volume del gesuita Wilhelm Schmidt, *Razza e nazione*. Precedentemente, nel 1934, la *Morcelliana* aveva tradotto e pubblicato le

[545] S. MINELLI, *Montini e la Morcelliana*, in AA.VV., *G.B. Montini e la società italiana 1919-1939… op. cit.,* p. 179.

[546] Di Romano Guardini la Morcelliana tradusse e pubblicò le seguenti opere: *Lo spirito della liturgia*, *I santi segni* e *La coscienza*.

[547] Alla casa editrice bresciana si devono la traduzione del volume del domenicano Humbert Clérissac, *Le mystère de l'Église*, con introduzione di Maritain, dell'opera di Friedrich Jürgensmeier, *Il corpo mistico di Cristo*, i testi sulla liturgia dell'agostiniano Pius Parsch, *Conferenze sulla messa*, e del laico Dietrich von Hildebrand, *Liturgia e personalità*, due libri del domenicano M.J. Lagrange, *L'Evangelo di Gesù Cristo* e la *Sinossi dei quattro evangeli*, e l'opera di Friedrich Dessauer, *Filosofia della tecnica*.

prediche del cardinale Michael Faulhaber, arcivescovo di Monaco di Baviera, raccolte nel volume *Giudaismo, cristianesimo, germanesimo*[548].

L'attività della Morcelliana fu seguita da Montini da dietro le quinte. In linea con il suo pensiero erano le accuse rivolte al nazismo, l'interesse nei confronti della letteratura straniera, ed in particolare di quella francese che egli conosceva molto bene, ed il tentativo, infine, di rivitalizzare il cattolicesimo italiano seguendo però un percorso fatto di piccoli passi, che pur procedendo verso nuovi orizzonti, doveva tenere conto del cammino compiuto. Disse Papa Montini nel giugno del 1964 ricevendo in udienza il personale della casa editrice bresciana:

> L'attività dei Cattolici Bresciani, nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, fu, si può dire, completamente paralizzata; e, salvo alcune notevoli istituzioni, tutta la serie di iniziative da essi prodotta con tanta fatica, e con tanto senso del pubblico bene, fu soppressa e finì. Una sola nuova opera nacque fra quelle rovine, e fu la «Morcelliana», erede quasi simbolica d'una tradizione spezzata; e sulle rovine fiorì, come sapete, quasi a significare che un'iniziativa di pensiero può virtualmente includere tutte le altre, e che, dove il pensiero voglia e si esprime, i valori più preziosi, quelli dello spirito, rimangono, e non solo sopravvivono, ma finiscono per generare altre espressioni di vita e, a Dio piacendo, per vincere.
>
> Ma più che le origini umili e drammatiche della «Morcelliana» Ci piace ricordare le finalità per cui sorse e per cui vive. Diciamo semplicemente, le finalità della cultura cattolica, non accademica e scolastica, ma derivata dalle migliori fonti di elaborazione del pensiero in esercizio di moderna espressione. Non prima, non unica, ma provvidenziale e originale, la «Morcelliana» fu ed è una Casa editrice sollecita a stimolare e ad alimentare la cultura, religiosa soprattutto, poi rivolta ad ogni ramo di sapere umanistico, nel campo cattolico dapprima ed in tutto quel raggio poi alla società contemporanea che risente e ricerca, non foss'altro a titolo d'informazione, l'influsso del pensiero spiritualista, irradiante dalla luce cristiana.
>
> E che tali finalità fossero degne d'essere sapientemente perseguite lo dice il fatto che la cultura cattolica, dopo la crisi modernista e dopo lo sconvolgimento spirituale prodotto dalla prima guerra mondiale, aveva enorme bisogno di rifornimento proprio e di collegamento con la

[548] «In esse Faulhaber difendeva i valori religiosi e morali dell'Antico Testamento, contestati dalla *rabies* antisemita, e poneva in luce il vincolo che univa Roma cristiana alla sinagoga ebraica, facendo sue le parole rivolte agli ebrei, alcuni decenni prima, dal card. Manning, arcivescovo di Westminster: "Io non capirei la mia religione, se non avessi venerazione per la vostra". Polemizzando con la concezione nazista della razza, Faulhaber pronunciava parole forti: "Non abbiamo alcun motivo di voltare le spalle al cristianesimo e fondare una religione nordico-germanica per poter rendere testimonianza al nostro popolo. Non ci dovremo giammai dimenticare che noi non siamo stati redenti da sangue tedesco: noi siamo stati redenti dal sangue prezioso del nostro Signore crocifisso (1 Pietro 1, 19). Non c'è nessun altro nome e nessun altro sangue sotto il cielo, in virtù del quale possiamo santificarci, se non il nome e il sangue di Cristo"». M. MARCOCCHI, *Cristianesimo e cultura nell'Italia… op. cit.,* pp. 29-30.

produzione libraria più significativa dei Paesi vicini; come lo conferma il fatto del consenso e del plauso che subito circondò e tuttora circonda, la nuova Casa Editrice. Codesta intenzione di alimentare di nuove, buone, serie, moderne letture la cultura del tempo nostro è meritevole di particolare encomio; Noi siamo lieti di darvene aperto attestato, come siamo lieti di confortare la vostra attività col Nostro cordiale incoraggiamento[549].

### *5.3 L'influenza di Jacques Maritain*

Il pensiero filosofico elaborato da Jacques Maritain (1882-1973)[550] trovò in Montini un convinto estimatore[551]. Alla scomparsa del filosofo francese, avvenuta a Tolosa il 28 aprile del '73 presso la comunità religiosa dei Piccoli Fratelli di Gesù[552], Paolo VI ricordò la sua figura nel corso dell'*Angelus* domenicale:

Oggi tace la nostra parola, perché non sappiamo sottrarci al dovere e al gaudio di ascoltare noi stessi altre parole che echeggiano nel regno dello spirito. Una è questa: «O Spirito Santo, vieni nel mio cuore, per la tua potenza tràilo a te, Dio, e concedimi carità con timore. Custodiscimi, Cristo, d'ogni mal pensiero: riscaldami e reinfiammami del tuo dolcissimo amore, sì che ogni pena mi pari leggiera. Santo mio Padre, e dolce mio Signore, ora aiutami in ogni mio ministero. Cristo Amore. Cristo Amore. Amen».

È voce di Santa Caterina da Siena, di cui oggi ricorre la festa, sebbene la liturgia domenicale della Pasqua vi abbia il sopravvento. Ma quella voce virginale della Santa, mistica e politica, tutta di Cristo, tutta della Chiesa e tutta del mondo da amare e da salvare soffrendo,

[549] Cfr. www.vatican.va PAOLO VI, *Discorsi: Ai dirigenti, autori e collaboratori della Casa editrice Morcelliana* (15 giugno 1964).

[550] Sulla figura del pensatore francese si vedano: AA.VV., *Jacques Maritain e la società contemporanea. Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto internazionale Jacques Maritain e dalla fondazione Giorgio Cini (Venezia 18-20 ottobre 1976)*, a cura di R. PAPINI, Massimo, Milano 1978; AA.VV., *Jacques Maritain oggi. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università cattolica nel centenario dalla nascita (Milano, 20-23 ottobre 1982)*, introduzione e cura di V. POSSENTI, Vita e Pensiero, Milano 1983; AA.VV., *Jacques Maritain e la contemporaneità filosofica e politica. Atti del Convegno Internazionale (Lanciano 10 e 11 novembre 1995)*, a cura di B. RAZZOTTI, Editrice Itinerari, Lanciano 1997; F. OCCHETTA, *Le tracce del pensiero di Maritain nella democrazia italiana*, «La Civiltà Cattolica», n. 3835 (3 aprile 2010), pp. 43-49; P. VIOTTO, *Introduzione a Maritain*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000, al quale si rimanda per l'amplissima bibliografia.

[551] Sul rapporto tra i due si vedano: P. CHENAUX, *Paul VI et Maritain. Les rapports du «montinianisme» et du «maritainisme»*, Studium, Roma 1994; G. CAMPANINI, *Montini e Maritain*, in AA.VV., *G.B. Montini e la società italiana 1919-1939… op. cit.,* pp. 83-95; ID., *Gli influssi di J. Maritain su G.B. Montini – Paolo VI. La questione della modernità*, in *Paolo VI. Fede, cultura, università… op. ci*t., pp. 87-94; AA.VV., *Montini e Maritain tra religione e cultura*, Libreria Vaticana, Città del Vaticano 2000; P. VIOTTO, *Grandi amicizie. I Maritain e i loro contemporanei*, Città Nuova, Roma 2008, pp. 147-156.

[552] Maritain era entrato nella comunità dopo la morte della moglie Raissa. Appresa la decisione del filosofo, Papa Montini spedì un telegramma a Maritain: «Après avoir tant marqué l'Eglise et le monde d'ajour d'hui par le rayonnement d'une pensée profondément enracinée dans la foi au Christ et ouverte aux exigences intellectuelles et morales des générations montantes, vous entendez désormais consacrer le reste de votre vie à l'imitation du mystère de Jésus à Nazareth dans le sillage du père de Foucauld. Cet émouvant témoignage sera pour notre temps une nouvelle et éloquente leçon de sagesse dont nous vous félicitions de grand cœur. Avec nos vœux à l'aube de votre noviciat chez les Petits frères de Jésus nous vous adressons notre affectueuse bénédiction apostolique». Paolo VI, Città del Vaticano 1 ottobre 1970.

aleggia egualmente nell'atmosfera pasquale, e ancora ci incanta, come fosse oggi pronunziata per la spiritualità e per la pace del mondo presente.
Dovrebbe essere riascoltata, nel suo ampio messaggio umanissimo e piissimo, da noi Italiani specialmente, affidati, come siamo, alla sua protezione.

E l'altra voce, che oggi ci distrae e ci attrae, in un suo frammento inedito suona così: «Ogni professore cerca d'essere quanto più possibile esatto, e ben informato come possibile nella disciplina particolare sua propria. Ma egli è chiamato a servire la verità in modo più profondo. Il fatto è che a lui è domandato d'amare prima di tutto la Verità, come l'assoluto, al quale egli è interamente dedicato; s'egli è cristiano, è Dio stesso ch'egli ama».

Chi parla così? È Maritain, morto ieri a Tolosa. Maritain, davvero un grande pensatore dei nostri giorni, maestro nell'arte di pensare, di vivere e di pregare. Muore solo e povero, associato ai «Petits Frères» di Padre Foucauld. La sua voce, la sua figura resteranno nella tradizione del pensiero filosofico, e della meditazione cattolica. Non dimentichiamo la sua apparizione, su questa piazza, alla chiusura del Concilio, per salutare gli uomini della cultura nel nome di Cristo maestro[553].

Il sodalizio intellettuale tra i due culminò al termine del Vaticano II con la consegna da parte del papa a Maritain del messaggio destinato agli intellettuali. Il rapporto fra i due si era fatto più concreto a partire dal 1945, anno in cui Maritain venne nominato dal generale De Gaulle ambasciatore di Francia presso la Santa Sede[554].

In questo lavoro concentrerò l'attenzione sulla traduzione fatta da Montini dell'opera di Maritain *I tre riformatori. Lutero, Cartesio, Rousseau*, pubblicato dalla Morcelliana nel 1928. Il testo, uscito tre anni prima in Francia, consentì all'assistente ecclesiastico della FUCI di maturare una propria lettura su uno dei principali temi del momento, ovvero il concetto di modernità ed il suo rapporto con la tradizione; due temi sui quali Giovanni Battista Montini era già intervenuto in precedenza.

Montini era legato a Maritain innanzitutto per l'appartenenza del filosofo al mondo culturale francese, per il quale Giovanni Battista provò sempre una forte attrattiva; in secondo luogo l'interesse per Maritain era stimolato dal cammino

[553] www.vatican.va PAOLO VI, *Angelus/Regina Coeli* del 29 aprile 1973.
[554] Si vedano per questo periodo: G. CAMPANINI, *L'ambasciatore e il sostituto: G.B. Montini sostituto alla Segreteria di Stato vaticana e Jacques Maritain ambasciatore di Francia presso la Santa Sede*, in AA.VV., *Montini e Maritain tra religione e cultura… op. cit.,* pp. 44-64; G. RUMI, *Perché la storia. Itinerari di ricerca (1963-2006)*, 2 volumi, a cura di E. BRESSAN e D. SARESELLA, vol. 2, Led, Milano 2009, pp. 835-844; R. FORNASIER, *Jacques Maritain ambasciatore. La Francia, la Santa Sede e i problemi del dopoguerra*, Edizioni Studium, Roma 2010, pp. 195-200.

spirituale compiuto da quest'ultimo, culminato con la conversione al cattolicesimo nel 1906[555]. Confesserà Maritain in una sua opera del 1939:

> Nella mia infanzia, sono stato istruito al protestantesimo liberale. Più tardi ho conosciuto i diversi aspetti del pensiero laico. La filosofia scientista e fenomenista dei miei maestri della Sorbona aveva finito per farmi disperare della ragione. Per un momento avevo creduto di poter trovare la certezza integrale nelle scienze (Felix le Dantec pensava che la mia fidanzata e io saremmo diventati i discepoli del suo materialismo biologico); ciò che di meglio devo ai miei studi di quest'epoca è l'avermi fatto incontrare, alla Facoltà di scienze, quella che da allora ho avuto la fortuna di avere accanto a me in tutti i miei lavori in via perfetta e benedetta comunione.
>
> Bergson fu il primo a rispondere al nostro desiderio profondo di verità metafisica; egli liberò in noi il senso dell'assoluto. Prima di essere preso da San Tommaso d'Aquino, le grandi influenze che subii furono quelle di Charles Péguy, di Bergson, di Léon Bloy; appunto un anno dopo aver conosciuto Bloy, e avendolo scelto come padrino, ricevemmo il battesimo cattolico. Fu dopo la conversione al cattolicesimo che conobbi san Tommaso; io che ero passato con tanto entusiasmo attraverso le dottrine dei filosofi moderni e non vi avevo trovato che delusione e grandiose incertezze, provai allora come un'illuminazione della ragione; la mia vocazione filosofica mi veniva restituita in tutta la sua pienezza. (Guai a me se non mi tomistizzo, scrivevo in uno dei miei primi libri). E da allora in mezzo secolo di lavori e di lotte, ho camminato sulla stessa via, sentendo di simpatizzare tanto più profondamente con le vicende, le scoperte, le angosce del pensiero moderno, quanto più cercavo di farvi penetrare la luce che viene da una sapienza elaborata da secoli e che resiste alle fluttuazioni del tempo[556].

È probabile che Montini abbia conosciuto gli scritti di Maritain leggendo la rivista la «Revue des Jeunes», fondata e diretta dal domenicano Sertillanges, nella quale Maritain pubblicò i suoi primi articoli a partire dall'inizio degli anni Venti. Nel corso del soggiorno polacco Montini scrisse a casa per farsi spedire il libro di Maritain *Introduzione alla filosofia*[557], che egli ebbe in traduzione italiana

[555] Maritain aderì alla confessione cattolica insieme alla moglie Raissa ed alla cognata Vera. Decisero di unire le loro vite dando inizio ad una sorta di piccola comunità familiare. Prima di abbracciare la religione il filosofo e la moglie avevano attraversato un periodo di grande smarrimento, come raccontato da Raissa: «Prima di lasciare l'orto botanico prendemmo una decisione solenne che ci rimise in pace… Decidemmo dunque di serbare fiducia all'incognito ancora per qualche tempo… Se quell'esperienza non fosse riuscita, la soluzione sarebbe stata il suicidio… Volevamo morire con un libero rifiuto, se non era possibile vivere secondo la verità». R. MARITAIN, *I grandi amici*, Vita e Pensiero, Milano 1981², p. 68.

[556] J. MARITAIN, *Confessione di fede,* in *Il filosofo nella società*, Morcelliana, Brescia 1976, p. 14.

[557] J. MARITAIN, *Eléments de philosophie: I introduction générale à la philosophie,* Téqui*,* Paris *1921,* traduzione italiana *Elementi di filosofia*, Sei, Torino 1922. Successive edizioni a cura di P. VIOTTO, Città Armoniosa, Reggio Emilia 1981; ID., Massimo, Milano 1988.

ad un anno dalla sua pubblicazione in Francia[558]. A partire da quel momento don Battista lesse quasi tutte le opere di Maritain, in seguito ricevendone spesso dall'autore una copia con dedica personale[559].

Nel periodo di studio trascorso a Parigi (agosto 1924)[560] don Battista non incontrò il filosofo francese presso l'*Institut catholique*, ma ebbe modo di subirne l'influenza entrando in contatto con Maurice Zundel (1897-1975), un giovane sacerdote svizzero che ascoltava le lezioni di Maritain presso i circoli tomistici di Meudon[561]. Una volta approdato alla FUCI, Montini si adoperò per far conoscere in Italia il pensiero di Maritain. Recensioni e commenti sulle opere del filosofo francese furono pubblicati su «Studium» ed «Azione Fucina»[562], assieme ad articoli dello stesso Maritain[563].

Nel 1928 uscì in Italia il volume di Maritain i *Tre riformatori*. Pubblicato dalla Morcelliana il testo fu tradotto da Montini[564] che scrisse anche l'introduzione[565]. Il libro era consigliato agli studenti sia per la formazione spirituale, sia per quella filosofica. Allo stesso tempo don Battista segnalava il testo anche ai sacerdoti dei circoli fucini[566]. Il volume raccoglieva una serie di

[558] Il testo di Maritain fu tradotto dal salesiano Coiazzi. Nella lettera spedita da Varsavia in data 2 settembre 1923 Montini chiese anche un libro di Pascal, *Pensées*, ed un volume sulla teologia di San Paolo. Cfr. G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 251, n. 1.

[559] Scriveva Montini a Maritain in data 1 aprile 1937: «Signor Professore, ho appena ricevuto il bel volume [si tratta del libro di Maritain *Arte e scolastica* nda] che conoscevo dalla sua prima apparizione… Io vi ringrazio di cuore per l'invio e per l'attenzione che voi avete avuto nel mettere la vostra dedica. Questa nuova edizione mi procura il piacere di ascoltarvi una volta di più e di provare ancora il senso di purezza e di gioia che voi sapete donare a coloro che camminano con voi nella esplorazione tranquilla e profonda delle cose vere. Ciò che mi tocca di più questa volta è il vostro ricordo, è l'amabile bontà che voi mi testimoniate. Vi sono profondamente riconoscente. A mia volta vi prego di gradire i migliori auguri, che formulo per voi, e perché la vostra attività sia profittevole sempre per la buona causa e per il trionfo della verità cristiana». Cit. in P. VIOTTO, *Grandi amicizie. I Maritain e i loro contemporanei… op. cit.,* p. 147.

[560] A questo primo soggiorno ne seguirono altri tre: nel '26, nel '28 e nel '30.

[561] Il rapporto tra Montini e Zundel continuò negli anni con lo scambio di lettere e libri. Nel 1939 Montini fece pubblicare per la Morcelliana un volume di Zundel, *Il poema della sacra liturgia*, mentre, nel 1972, da papa, chiamò in Vaticano l'abate Zundel per fargli tenere le meditazioni per la quaresima di quell'anno.

[562] La recensione al testo *Arte e scolastica* apparve in «Studium» nel 1923, quella di *Religione e cultura* in «Azione Fucina» nel 1931. L'anno dopo su «Studium» fu pubblicata quella sullo scritto *Il sogno di Cartesio*.

[563] Tra gli articoli di Maritain apparsi su «Azione Fucina» ricordiamo: *Intorno alla filosofia tomista* (n.9, 1930), e *Orientamenti del pensiero moderno cristiano* (n. 3, 1931).

[564] Il lavoro di Montini fu elogiato da «L'Osservatore Romano» del 25 aprile 1928: «Mons. Montini ha reso servizio alla nostra sana cultura filosofica di cui la gioventù studentesca gli deve essere riconoscente».

[565] Ripubblicato nel 1964 con un'introduzione di Antonio Pavan, il libro fu inviato prima della stampa definitiva a Paolo VI, che aveva espresso il desiderio di rivedere la propria traduzione. Successivamente il volume ebbe altre edizioni (1967, 1974, 1979, 1983, 1990).

[566] Scriveva Montini nell'introduzione: «Due ordini di considerazioni mi hanno suggerito il modestissimo compito di traduzione del presente volume per agevolarne più facile e più larga la

articoli di Maritain su Lutero, Cartesio e Rousseau, scritti tra il 1923 e il 1924 per la rivista «Revue Universelle»[567].

Dalla lettura del testo il giovane Montini dovette sicuramente ricavare degli spunti di riflessione che lo condussero a rafforzare la propria visione sul concetto di modernità. L'opera di Maritain, infatti, trattando la figura del fondatore del protestantesimo[568] convinse don Battista a ritenere il monaco tedesco come uno dei responsabili della crisi moderna «così che da Lutero ai nostri giorni, la religione piegò in religiosità, rimanendo senza contenuto che l'emozione dell'uomo rifatto cieco sui misteri di Dio»[569]. Il pensiero di Montini seguiva il ragionamento di Maritain che scriveva:

> Ciò che la dottrina di Lutero esprime prima di tutto sono gli stati interiori, le avventure spirituali, e la storia tragica di Lutero. Rinunciando al tentativo di vincersi, ma non a quello di essere santo, trasforma il suo caso in verità teologica ed il suo stato di fatto in legge universale.
>
> Aspirando con questo alla sicurezza morale e alla libertà dei figli del regno egli si libera – crede di liberarsi – da ogni tormento di coscienza disperando una volta per sempre di tutte le opere, e gettandosi senza emendarsi nella fiducia in Cristo. Non è che un fariseo a rovescio, uno scrupoloso senza briglie.
>
> L'infelice pensa così di non fidarsi più di sé e fidarsi di Dio solo. Ma rifiutando d'ammettere che l'uomo possa partecipare realmente e interiormente alla giustizia di Gesù Cristo e alla sua grazia, - che, secondo Lui, ci resta sempre esteriore, e che non può produrre in noi alcun atto vitale – si chiude per sempre nel suo io, si toglie ogni altro punto d'appoggio che non sia il proprio io, erige in dottrina ciò che è innanzitutto la catastrofe della sua perfezione personale, pone il centro della sua vita religiosa non in Dio, ma nell'uomo. Nel momento in cui, dopo gli uragani

---

lettura anche in Italia, dove libro e Autore sono già conosciuti; e cioè l'opportunità del contenuto e l'opportunità della forma con cui il libro è scritto, una che sembra a me vantaggiosa all'educazione spirituale giovanile, l'altra all'educazione filosofica, non esclusi gli ecclesiastici». G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 195.

[567] Si veda: *Luther ou l'événement du moi*, «Revue Universelle», XII, gennaio 1923, pp. 29-54; *Jean-Jacques Rousseau ou le saint de la nature*, «Revue Universelle», XVI, gennaio 1924, pp. 38-66; *Descartes ou l'incarnation de l'ange*, «Revue Universelle», XIX, dicembre 1924, pp. 685-712.

[568] Così Maritain descriveva Lutero: «Evocatore veemente delle grandi forze indistinte che sonnecchiano nel cuore della creatura carnale, Martin Lutero era dotato d'una natura realistica e lirica insieme, potente, impulsiva, coraggiosa e dolorante, sentimentale e morbosamente impressionabile. Questo violento aveva pur bontà, generosità, tenerezza. Ed insieme, un orgoglio indomito, una vanità petulante. La parte della ragione era in lui assai debole. Se si intende per intelligenza l'attitudine a cogliere l'universale, a discernere l'essenza delle cose, a seguire docilmente i meandri e le delicatezze del reale, egli non era intelligente, ma piuttosto limitato e soprattutto ostinato. Ma aveva in grado impressionante l'intelligenza del particolare e del pratico, un'ingegnosità astuta e vivace, l'attitudine ad avvertire il male negli altri, l'arte di trovare mille espedienti per cavarsi d'impaccio e per opprimere l'avversario; tutte le risorse insomma di ciò che i filosofi chiamano la cogitativa, la "ragione particolare"». J. MARITAIN, *Tre riformatori. Lutero – Cartesio – Rousseau*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 44-45.

[569] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 196.

scatenati per l'affare delle Indulgenze, egli leva il suo io contro il Papa e contro la Chiesa, in lui la vita interiore ha finito di rovesciarsi[570].

Secondo altri autori il pensiero dei due era schierato su posizione diverse[571]. Personalmente ritengo invece che Montini, pur seguendo un approccio diverso nei confronti di alcuni temi sollevati da Maritain e dal dibattito sulla questione della modernità in generale, considerasse valido, in quel momento, l'impianto di fondo del pensatore francese e che al pari di lui ritenesse la tradizione della Chiesa ancora viva. Un analogo giudizio maturarono i due sul tomismo, che si rivelò per entrambi il filo conduttore del loro ragionamento e del loro concetto di religione. Scriveva Montini nell'introduzione al libro di Maritain i *Tre riformatori*:

> Quello che mi sembra degno di rilievo nella forma del libro è ciò che per forma si suole scolasticamente significare, l'impronta cioè sostanziale di esso, ch'è tutta e durissimamente tomistica. Il tomismo del Maritain non solo a questi ha valso un nome, che, ormai anche in Italia, rende superflua ogni presentazione; ma ha valso al tomismo stesso una celebrità, che molti dei suoi stessi difensori dubitavano potesse raggiungere nel nostro tempo; quella d'un'originalità, d'una espressività, d'una verginità, per così dire, che lo fa rampollare, senza nulla aver perduto della sua rude forza di quercia annosa, con primaverili germogli del pensiero e dell'arte.
>
> L'ortodossia di questa filosofia è un grande ammonimento e un grande conforto. Un ammonimento a quei pavidi che credono (forse perché terribilmente annotati dal particolarismo autoritario e pettegolo con cui certi cervelli discutono di indirizzi filosofici) l'antico tomismo bisognoso di revisione, prima che di visione; a quei coraggiosi i quali battono spietatamente gli avversari, armati dei volumi tomistici, senza molto riflettere che i volumi, più che battere il prossimo, son fatti per essere letti e studiati: i quali, voglio dire, anticipano la polemica sulla discussione; e la discussione per sintesi sulla tecnica applicazione all'intima analisi della Scolastica; a quei neo-scolastici stessi, che per non voler essere neo-tomistici, non possono in realtà conciliare l'ossequio all'indirizzo che il magistero ecclesiastico dà agli studi filosofici, con la propria persuasione gravida di antichi principii non tomistici di idee, ben studiate forse, ma insufficientemente criticate e mutuate ai filosofi antitomistici. A quei cattolici insomma che

[570] J. MARITAIN, *Tre riformatori. Lutero – Cartesio – Rousseau*… op. cit., pp. 50-51.

[571] Ha scritto Giorgio Campanini: «Il Maritain che Montini studia, e in parte traduce, in questi anni (1924-1935) è espressione di una cultura e in qualche misura di una mentalità, che possono sembrare antitetiche a quelle del giovane sacerdote bresciano. Il giovane assistente della FUCI si faceva portatore, all'interno della cultura italiana, di una qualificata presenza cristiana, che supponeva necessariamente una valutazione positiva delle possibilità di incidenza del pensiero cattolico sul proprio tema; ma, in Antimoderne, Maritain esprimeva sul mondo moderno un giudizio radicalmente pessimistico, sino a domandarsi, invero retoricamente: "dopo il declino del Medioevo, la storia moderna è diversa dalla storia dell'agonia e della morte della cristianità?"». G. CAMPANINI, *Montini e Maritain*, in AA.VV., *G.B. Montini e la società italiana 1919-1939… op. cit.,* p. 88.

effettivamente non credono ancora di poter trovare nei volumi dell'Aquinate ciò ch'essi cercano, la verità, la personalità, l'arte[572].

Un identico giudizio lega Maritain e Montini nei confronti dell'ideatore del «cogito ergo sum»[573]. Secondo Montini «dopo Cartesio la filosofia si umiliò nel dubbio, fino a disperare dal vero, e restar paga delle proprie esperienze immanentistiche»[574], mentre Maritain lo definì

> Divisore ostinato, non ha solamente separato il moderno dall'antico, ma ha opposto tutte le cose, fede e ragione, metafisica e scienza, conoscenza e amore. L'intelligenza, da lui volta alla materia da utilizzare praticamente, si diffonde in azione esteriore, transitiva e materiale anch'essa. Con questa miseria sostituisce il compimento normale della sua vita propria che è l'attività immanente e spirituale dell'amore, poiché la conoscenza non è veramente perfetta che quando si effonde in dilezione. Il mondo aspira alla liberazione, aspira alla saggezza da cui lo spirito di Cartesio ci ha stornati, a quella che, riconciliando l'uomo con se stesso e, coronata da una vita divina, completa la conoscenza con la carità[575].

La presentazione della figura di Jean Jacques Rousseau spinse Maritain ad occuparsi dei problemi legati alla società. Negli anni in cui stese l'articolo egli sembrava simpatizzare per *l'Action Française* di Charles Maurras (1868-1952)[576]. Assieme alla moglie, Maritain si avvicinò al pensiero di Maurras su insistenza di alcuni amici, padre H. Clérissac, che gli aveva fatto scoprire il tomismo, ed Henri Massis, un intellettuale schierato sulle posizioni del movimento della destra francese[577].

---

[572] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* pp. 196-197.

[573] Scrisse Maritain su Cartesio: «Io o la mente, dice. Non è come Lutero e Rousseau, con il propagare nelle anime le onde della sua sensibilità e il vasto tumulto del suo cuore, ma è come il sedurre la mente che egli ha agito, e con il cattivare la ragione mediante sotterfugi e idee chiare. Capo superbamente pesante e violento, fronte bassa, occhio prudente, ostinato, chimerico, bocca d'orgoglio e di terra; strana vita segreta e guardinga, ma in pari tempo forte e grande, per un solo piano perseguito senza tregua da un capo all'altro, e per una comprensione singolarmente ludica e precoce della condizione prima della vita intellettuale fra gli uomini, che è di schivarli; oscuro dischiudersi, breve come fremito d'ali, del sogno nel tinello di Germania, e della chiamata a filosofare fino alla morte, per il rinnovamento dell'umanità: poco ci servirebbe studiare la carriera e la fisionomia morale di Cartesio. Ciò che importa è il suo sistema; è a questo che egli lega il suo destino». J. MARITAIN, *Tre riformatori. Lutero – Cartesio – Rousseau*… op. cit., pp. 93-94.

[574] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 196.

[575] J. MARITAIN, *Tre riformatori. Lutero – Cartesio – Rousseau*… op. cit., p. 126.

[576] Sul rapporto tra i due si veda: P. BÉNÉTON, *Jacques Maritain e Charles Maurras*, in AA.VV., *Jacques Maritain e la società contemporanea. Atti del Convegno Internazionale organizzato dall'Istituto Internazionale Jacques Maritain e dalla fondazione Giorgio Cini (Venezia 18-20 ottobre 1976)*, a cura di R. PAPINI, Massimo, Milano 1978, pp. 135-144.

[577] «Nei loro ricordi Jacques e Raïssa Maritain si mostrano molto severi nei confronti dell'Action Française e negano di aver mai aderito alle sue idee. Se vi è stata collaborazione, ciò è dovuto alle illusioni di Jacques, alla sua ingenuità politica, alla sua imperdonabile buona fede. In uno sforzo di

Il rapporto di Maritain con il nazionalismo dell'*Action Française* si presenta però contrastato e questo non consente di arrivare ad un giudizio condiviso sul rapporto instauratosi tra il movimento di Maurras ed il pensiero del filosofo francese. È noto invece che, dopo la condanna pontificia del 29 dicembre 1926, Maritain prese le distanze dall'*Action Française*. Egli spiegò le ragioni del suo gesto nel volume *Primauté du spirituel*[578]. Maritain approvò la decisione vaticana illustrando come essa fosse stata motivata da aspetti religiosi e non politici. Il giudizio della Chiesa pertanto doveva essere accettato dai responsabili del movimento che dovevano fare atto di obbedienza. Da lì in avanti Maritain svilupperà un nuovo pensiero politico incentrato sui valori della democrazia, dei diritti dell'uomo e della pace.

Tornando al rapporto tra il Maritain dei *Tre Riformatori* ed il giovane Montini mi sembra si possa sostenere che, pur presentando delle evidenti preferenze per un sistema democratico, don Battista condividesse alcune critiche mosse dal filosofo francese all'indirizzo del modello sociale teorizzato da Rousseau[579]. E questo perché «la società, che in Rousseau vide il sistematore nuovo, tumultuò e perdette il primitivo amore che l'unificava, e decadde così, lottando e soccombendo travagliata da furori sovversivi e anarchici»[580].

Nel complesso dunque il giudizio di Montini sul lavoro di Maritain si rivelò positivo. Emerge tra i due una sintonia di fondo che li accompagnerà a lungo[581]. Lo studio del testo di Maritain consentiva inoltre a Montini di fare il

---

docilità intempestiva nei riguardi di Padre Clérissac, Jacques, - afferma Raïssa – ha rimandato l'esame del valore reale delle tesi di Maurras». P. BÉNÉTON, *Jacques Maritain e Charles Maurras… op. cit.,* p. 137.

[578] La traduzione italiana del testo fu curata, dietro suggerimento di Montini, dal fucino Giampiero Dore.

[579] Secondo Maritain: «Il mito della Libertà e il mito dell'Uguaglianza conducono Rousseau a formulare il problema politico in maniera interamente e assurdamente utopistica. Come fare una società con individui tutti perfettamente "liberi", e "uguali"? Come, per usare espressioni di Rousseau stesso, mettere d'accordo gli *uomini* (come la natura li vuole) e le *leggi* (come le esige un corpo sociale)? Come "*trovare una forma d'associazione… mediante la quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso, e resti libero come prima*"? Si tratta semplicemente di costituire un tutto organico senza che le sue parti siano subordinate le une alle altre. Assurdo, ma Rousseau si contenta. Più il problema è difficile, più avrà merito a trovare la soluzione. La sua missione di profeta consiste nel riprovare e anatemizzare l'ingiusto Stato esistente e nel mostrare agli uomini il solo tipo concepibile di Stato giusto. È mai possibile che simile Stato giusto esista? Che i disgraziati condannati all'esistenza se la cavino come possono; resterà loro sempre la risorsa di "rotolarsi per terra e di gemere d'essere uomini", dietro l'esempio di Jean-Jacques stesso quando dispera della democrazia e sta pensando a Caligola». J. MARITAIN, *Tre riformatori. Lutero – Cartesio – Rousseau*… op. cit., p. 167.

[580] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 196.

[581] Non a caso in molti dei suoi interventi Paolo VI utilizzerà tematiche tipiche di Maritain, quale ad esempio la non contrapposizione tra scienza e fede. Dirà Paolo VI nel messaggio agli uomini di pensiero e di scienza: «Forse mai, grazie a Dio, è apparsa così bene come oggi la possibilità d'un

punto su alcuni temi del momento, quali, ad esempio, il soggettivismo, lo storicismo, l'idealismo ed il relativismo, tutti indirizzi che egli intendeva confutare:

> Il libro, nelle persone dei suoi più qualificati fautori, rintraccia le origini del soggettivismo contemporaneo, in cui si vuole dai più ravvisare quel peculiare carattere che costituisce la modernità del pensiero, e che una esperienza altrettanto dolorosamente moderna denuncia come causa delle tre grandi rivoluzioni, eufemisticamente chiamate riforme, religiosa, con Lutero, filosofica con Cartesio, sociale con Rousseau, di cui soffre l'anima ed il secolo nostro, e di cui, infatuata com'è di quei dogmi riformatori, l'età nostra non riesce a scoprire né rimedio, né scampo. Così che se coloro i quali della modernità si gloriano, come della propria ragione di vivere e di pensare, potessero persuadersi non essere tale modernità svincolata da una esorbitante influenza del passato, (cosa che l'attuale emergere dell'indirizzo storicista della filosofia, se pur eluso con il chiamare semplice e ingiustificata dialettica la causale dipendenza delle diverse fasi del pensiero, richiama all'attenzione degli onesti osservatori), sarebbero indotti a riconoscere nel relativismo individualista, prodotto dal soggettivismo, non già una fonte ed una veste di libera personalità, ma un abbandono inavvertito e spesso essi all'opprimente gioco delle condizioni esteriori in cui essi hanno cominciato a studiare e a pensare[582].

### *6. Giovanni Battista Montini cittadino*

Nel corso di una commemorazione, organizzata a Roma nel febbraio del 1998, in occasione del centenario della nascita di Paolo VI[583], Giorgio Rumi ricordò che «mentre Giovanni Battista Montini - Paolo VI comincia ad essere studiato con abbondanza di contributi, grazie anche all'attività dell'Istituto bresciano a lui dedicato, rimane ancora in ombra Giovanni Battista Montini cittadino, e cittadino italiano»[584]. Aggiungendo subito dopo come fosse presente in Montini «un'ansia per la politica, un rimpianto per la sua mancata partecipazione. La condizione sacerdotale ed una chiamata più alta lo confinano nel ruolo dell'osservatore che

---

accordo profondo fra la vera scienza e la vera fede, l'una e l'altra a servizio dell'unica verità. Non impedite questo prezioso incontro! Abbiate fiducia nella fede, questa grande amica dell'intelligenza! Rischiaratevi alla sua luce per afferrare la verità, tutta la verità! Questo è l'augurio, l'incoraggiamento, la speranza che vi esprimono, prima di separarsi, i Padri del mondo intero, riuniti in Concilio a Roma». Cfr. www.vatican.va PAOLO VI, *Discorsi*: *Messaggio di Sua Santità Paolo VI agli uomini di pensiero e di scienza* (8 dicembre 1965).

[582] G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* p. 195.

[583] Sull'evento si veda: AA.VV., *Paolo VI un Papa bresciano in Roma. Sala della Protomoteca in Campidoglio Roma, 19 febbraio 1998*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Roma-Brescia 1998.

[584] *Ibidem*, p. 19.

dalle Lettere ai familiari non comporta distacco intellettuale o freddezza emotiva»[585].

Seguendo lo spunto del prof. Rumi mi preme evidenziare in questo paragrafo come l'interesse per la politica abbia coinvolto Montini fin dalla giovane età, consentendogli di maturare una capacità di analisi che egli sarà in grado di utilizzare nel corso di tutta la sua esperienza terrena. Il suo impegno fu rivolto in particolare alla realizzazione di una salda convergenza tra il ministero della Chiesa e l'operato dei cattolici in politica[586].

Montini considerò la politica come un servizio da offrire ai cittadini per il bene della comunità. Una visione, la sua, che può essere accomunata a quella di Luigi Sturzo[587] e soprattutto di Alcide De Gasperi[588] che don Battista seguì da vicino sia negli anni della preparazione sia in quelli della ricostruzione[589]. È interessante far notare inoltre come nella politica Montini abbia seguito un percorso lineare che lo portò a far propri fin dalla giovinezza determinati ideali poi affermatisi stabilmente anche in Italia. È presente in sostanza nel giovane

[585] Ivi. Ora anche: G. RUMI, *Perché la storia. Itinerari di ricerca (1963-2006)… op. cit.,* 2 vol., p. 557.

[586] «Egli era da tempo legato al disegno di porre una nuova classe dirigente cattolica alla guida del paese. Era un disegno diverso dal progetto di un più stretto rapporto tra Chiesa e Stato, coltivato in altri ambienti vaticani, come pure dall'idea di un definitivo inserimento dei cattolici nella vita politica nazionale attraverso un partito di massa, secondo le intenzioni di Sturzo e di De Gasperi. Si trattava comunque di un progetto con suo concreto contenuto "laico", che prospettava nuovi equilibri ai vertici della vita politica nazionale, relativamente slegato da ipotesi di rinnovamento religioso, da "utopie politiche" o da progetti di cambiamento sociale». A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana: la Chiesa cattolica e l'identità italiana*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. XII-XIII.

[587] Scrisse don Sturzo nel corso del suo esilio londinese: «L'idea di utilità è alla base della politica e forma indubbiamente il suo fine specifico e predominante. Questa concezione utilitaristica si trasforma a poco a poco in concezione morale quando passa dall'utilità di un solo individuo, monarca o dittatore, a quella di un gran numero di individui, dall'utilità di una sola casta (nobiltà, clero, esercito) a quella di diverse classi, dalla considerazione dell'utilità di una città o di una regione a quella di diversi paesi di cui si compone la nazione. […] La morale è il fondamento del diritto. Non c'è diritto che non sia morale; un diritto immorale è impossibile a concepirsi perché dal momento che è immorale cessa di essere un diritto. […] Lo stesso avviene in politica. quando una classe sfrutta i suoi privilegi politici soltanto per il proprio vantaggio, commette un'immoralità. […] Più il vantaggio cercato è d'interesse generale e più la politica diventa morale; più il vantaggio si restringe ad un piccolo numero, e più la politica diventa immorale». L. STURZO, *Politica e morale, coscienza e politica*, Zanichelli, Bologna 1972, pp. 63-64.

[588] Ha scritto Andreotti: «De Gasperi aveva grande amicizia per Montini. Forse più che col sacerdote, senza assolutamente voler dire che questo non valesse, era con il figlio del suo amico, il Montini deputato popolare, l'uomo della segreteria di stato sul quale potevano contare i cattolici che cercavano di rimettere in piedi un movimento politico post popolare come la Democrazia cristiana». G. ANDREOTTI, *De Gasperi*, Sellerio, Palermo 2006, p. 116.

[589] Secondo Scoppola «tutto lascia pensare che Montini sia stato il tramite più costante ed efficace fra De Gasperi e il Vaticano; quasi il naturale alleato nello sforzo di far accettare al Papa la sua linea, una linea del resto che rispondeva sostanzialmente alle convinzioni del Sostituto maturate in una lunga esperienza». P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi… op. cit.,* p. 116.

Montini un'anticipazione di quello che sarà lo stesso indirizzo della Chiesa, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra[590], allorché la Santa Sede, pur mantenendo dei distinguo nei confronti dei due schieramenti usciti dalla "guerra fredda", fu impegnata nella difesa e nella trasmissione dei valori dell'Occidente.

L'interesse per le vicende politiche fu ereditato da Giovanni Battista dall'ambiente bresciano e dall'attività del padre. Nel maggio del 1921 don Battista spedì a casa una lettera nella quale accennò alle imminenti elezioni per il rinnovo della Camera dei Deputati. In un breve passaggio egli manifestò la sua vicinanza per l'impegno del padre, candidato nella lista popolare, ma soprattutto confidò la sua "invidia" per l'azione svolta dal fratello Lodovico in favore della campagna elettorale del genitore. «Leggo sul "Cittadino" la campagna e se ho da credere ai resoconti debbo consolarmi per vedere il Papà di lena, ch'è la cosa più interessante, dopo il dovere. E vedo che Lodovico si slancia, beato lui»[591]. Al termine della lettera don Battista tornò a parlare dell'appuntamento elettorale. Alla preghiera per il conseguimento di una buona affermazione dei candidati cattolici egli manifestò il proprio rammarico per non poter partecipare in maniera più attiva alla lotta politica. «Il Signore guidi in queste giornate gli sforzi di chi lavora per Lui, e speriamo sia questa campagna un'occasione per meritare ch'Egli benedica la nostra patria, anche più di quello che forse non meriti. Io sono anche in questa battaglia regolarmente imboscato: che debba essere questa tutta la mia vita?»[592].

A due giorni dal voto egli tornò sull'argomento. Dall'analisi delle sue parole è possibile intuire con quanto interesse il giovane sacerdote seguisse l'andamento della campagna elettorale, caratterizzata dalla presenza di numerose liste e dalla partecipazione, per la prima volta, del Partito comunista d'Italia, fondato da una minoranza scissionista uscita dal congresso socialista di Livorno nel gennaio del 1921. Scriveva don Battista ai familiari: «La lotta elettorale, a guardarla sui giornali e sugli avvisi è giunta al parossismo: questa sete di riuscire,

[590] Il primo papa a presentare la democrazia come forma di governo possibile era stato Leone XIII nell'enciclica *Libertas* del 1888, nella quale si affermava: «che non era proibito per i cattolici sostenere governi condotti in forma popolare, a patto che l'origine e l'uso del potere politico fosse ispirato da principi non contrari alla religione cattolica». Questa impostazione fu ribadita da Pio XI nell'enciclica *Dilectissima Nobis* del 3 giugno 1933. A partire dal pontificato di Pio XII la Chiesa ha definito la democrazia come la forma di governo "privilegiata". Papa Pacelli espresse la sua visione nei due radiomessaggi del Natale 1942 e 1944. Su questo argomento si vedano: F. MALGERI, *Chiesa, cattolici e democrazia. Da Sturzo a De Gasperi*, Morcelliana, Brescia 1990; A. RICCARDI, *Il potere del papa. Da Pio XII a Giovanni Paolo II… op. cit.,*; P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi… op. cit*.; F. OCCHETTA, *Il pensiero cattolico e la democrazia*, «La Civiltà Cattolica», n. 3832 (20 febbraio 2010), pp. 351-363.

[591] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 70.

[592] Ivi.

questa smania di responsabilità, questa lotta fratricida per guadagnar preferenze, queste innumerevoli bugie stampate in faccia a un popolo che non solo le crede, ma le vuole, sono cose tutt'altro che consolanti. Anche per questo la sobrietà della nostra campagna e la correttezza dei nostri sistemi mostrano che siamo i soli che diano affidamento di far vivere un regime democratico». Il richiamo alla difesa della democrazia da parte dei popolari era mosso da don Battista dalla decisione dei liberali di far entrare nelle proprie liste (Blocchi nazionali) esponenti della destra italiana, quali i fascisti di Mussolini ed i nazionalisti di Luigi Federzoni (1878-1967).

I risultati delle votazioni premiarono il Ppi che ottenne 107 seggi[593]. I socialisti pur accusando una flessione di voti e deputati rimasero il primo partito con 123 seggi. I comunisti ebbero 14 eletti, i fascisti 35, i nazionalisti 10, mentre il resto della Camera era composto da liberali ministeriali, democratici e repubblicani.

Nel collegio di Brescia e Bergamo risultarono eletti 8 popolari, 4 socialisti e 3 deputati dei Blocchi nazionali. Tra i cattolici eletti il primo fu Giovanni Maria Longinotti che raccolse 34.192 voti, mentre il secondo fu Giorgio Montini con 32.452 preferenze. Gli altri due popolari eletti a Brescia furono Carlo Bresciani e Livio Tovini.

Nonostante l'elezione del padre e la crescita del partito, don Battista commentò amaramente il risultato elettorale. Tra i motivi del suo sconforto vi era l'atteggiamento politico dei liberali e del presidente Giolitti, che aveva aperto le porte del Parlamento ai fascisti. A Brescia, inoltre, la mancata alleanza tra i moderati e i cattolici bruciava ancora di più, considerato il solido legame che si era venuto a creare tra i due schieramenti nel corso delle elezioni precedenti. Scriveva Montini ai familiari: «Sono molto addolorato, e credo che lo saranno più coloro che lavorarono, e ancor più gli altri che s'illusero. Costoro dovranno meditare duramente, se ne sono capaci, e spingere alle conclusioni, nelle conseguenze, nello scetticismo morale, i loro principi, il loro scetticismo intellettuale e religioso»[594]. Espressa la propria delusione per la politica dei liberali, don Battista rivolse la propria attenzione al futuro dei cattolici eletti:

[593] Nelle precedenti consultazioni i popolari avevano raccolto 100 seggi.
[594] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 72.

Noi dovremo riprendere la dura strada dell'abnegazione quotidiana, minuta, senza paghe di compensi immediati, per educare e tirar [fuori] dal materialismo economico seminatore d'odio e di corruzione il nostro povero paese. Ci riusciremo mai? Quest'acido dove arriva brucia; ora lo sappiamo per inattesa riprova, ma questa stessa ci ripersuade della bontà della nostra opera. Direi che nello scoraggiamento ci prende anche più lo slancio di ricominciare, e il sentirci pochi e piccoli aumenta la potenzialità del sacrificio. Certo non dobbiamo temere: l'aiuto divino non può esser lontano, a chi lo prega e cerca di meritarlo; ora nuovamente i nostri interessi coincidono con quelli del regno di Dio, e Dio li difenderà con noi. Queste vaghe meditazioni che mi si prolungano nello studio e nel sonno mi ricordano quelle dopo Caporetto. Vorrei comunicarle cogli amici per comunicarci insieme la sicurezza, la speranza, la preghiera[595].

A pochi giorni dall'inaugurazione della nuova legislatura, il governo Giolitti entrò in crisi. Constatata l'esiguità della propria maggioranza, il vecchio statista liberale decise di presentare le dimissioni. La formazione del nuovo ministero fu seguita da don Battista al fianco del padre, impegnato in quei giorni nelle riunioni del gruppo parlamentare. Verso la fine di giugno i popolari presentarono un documento contenente i principali problemi da affrontare: «1) la riforma organica dello Stato sulla base della semplificazione dei servizi, del decentramento dei poteri e delle funzioni; 2) l'orientamento della economia nazionale verso il massimo sforzo produttivo all'interno e il maggior rendimento economico e commerciale all'estero; 3) la riforma della scuola verso la libertà; 4) l'organica rappresentanza delle forze sindacali entro lo Stato»[596].

Dopo un primo tentativo affidato ad Enrico De Nicola (1877-1959), la crisi fu risolta con la formazione del nuovo governo da parte del socialista riformista Ivanoe Bonomi (1873-1951), il quale accettò l'incarico dopo aver ottenuto l'appoggio del partito di Sturzo[597]. Nell'esecutivo i popolari entrarono con tre ministri: Giulio Rodinò, Grazia e Giustizia (che allora comprendeva anche la materia degli affari di culto); Giuseppe Micheli[598], Lavori pubblici; Antonio

[595] Ivi.

[596] G. DE ROSSI, *Il Partito Popolare Italiano nella XXVI Legislatura*, La Nuova Cultura Editrice, Napoli 1967, p. 263.

[597] Tra gli esponenti del Ppi Bonomi allacciò un rapporto particolare con l'on. Giorgio Montini, lombardo come lui (Bonomi era di Mantova). Nel mese di agosto don Battista, giunto a Brescia per le vacanze scrisse al padre: «Caro Papà, ieri siamo stati quasi in attesa d'una tua venuta, pensando che il 1°agosto l'avresti voluto passare con noi; un telegramma poi di S. Ecc. Bonomi che pregava ti tenessi presente a Roma per martedì, ci aveva fatto sospettare che tu fossi in viaggio. Invece chissà anche a te quanto sarà costata quest'assenza, accresciuta di peso dal lavoro e dal caldo di costì». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 81-82.

[598] Deputato di grande esperienza, Micheli fu definito il "padre della proporzionale", per essere stato il relatore della legge elettorale che introdusse in Italia il sistema proporzionale.

Mauri, Agricoltura; e cinque sottosegretari: Antonio Anile, Pubblica istruzione; Vincenzo Tangorra, Tesoro; Calogero Cascino, Industria; Umberto Merlin, Terre liberate; Giovanni Maria Longinotti, Lavoro.

La nomina dell'amico di famiglia Longinotti fu accolta dai Montini con grande gioia. Il rapporto tra Longinotti e don Battista si era rafforzato dopo il suo arrivo a Roma. Dal salotto del sottosegretario il giovane Montini seguì le principali fasi della politica italiana e del partito di Sturzo, impegnato in quel momento nella difesa del sistema liberale e nella realizzazione del proprio programma[599].

Il governo Bonomi durò poco. Nel febbraio del 1922 il gruppo liberale guidato da Giolitti passò all'opposizione, costringendo il presidente del Consiglio alle dimissioni. La crisi si protrasse per diverse settimane e trovò un'apparente soluzione con la nomina a Capo del governo del giolittiano Luigi Facta (1861-1930) che riuscì ad ottenere l'appoggio dei popolari al termine di laboriose trattative. Al Ppi andarono tre ministeri: Giovanni Bertone alle Finanze, Antonio Anile alla Pubblica istruzione, Giuseppe Bertini all'Agricoltura.

La crescita esponenziale della violenza fascista e la debolezza dimostrata da Facta nei primi mesi del suo governo portarono ben presto ad una nuova crisi di governo. Nel mese di giugno il gruppo parlamentare del Psi aveva approvato un ordine del giorno che auspicava la collaborazione del partito alla guida del paese. Il voto dei socialisti, peraltro sconfessati dal Consiglio nazionale del Psi che si era detto contrario all'ipotesi di collaborare con i partiti al governo, diede il via ad un dibattito all'interno dei popolari. L'idea di un comune impegno con i socialisti fu discussa dalla direzione nazionale del partito, all'interno della quale emersero posizioni diverse: «c'era chi (Cappi, Migliori, Ruffo) non escludeva la possibilità di una collaborazione con i socialisti, ma la legava ad alcune condizioni; chi non la escludeva (Gronchi), purché non assumesse un carattere di semplice difesa proletaria; chi invece (Longinotti) riteneva la discussione prematura»[600].

È possibile a questo punto interrogarsi se la posizione di Longinotti coincidesse con quella dei Montini (padre e figlio). Pur non disponendo a riguardo di elementi certi, mi pare si possa rilevare come, anche per essi, una collaborazione con i socialisti fosse ritenuta in quel momento controproducente.

[599] Sulle richieste avanzate in quel periodo dal partito si veda: G. FANELLO MARCUCCI, *Luigi Sturzo. Vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito popolare italiano*, Mondadori, Milano 2005.

[600] *Ibidem*, p. 108.

Nel paragrafo dedicato agli anni de «La Fionda» abbiamo visto quale fosse il pensiero del giovane Montini nei confronti del socialismo e della componente di sinistra del Ppi guidata da Guido Miglioli. Ciò detto, non è da escludere l'ipotesi che a distanza di pochi anni i due Montini abbiano mutato parere, ritenendo la formazione di un governo composto da popolari e socialisti come l'ultima carta in grado di salvaguardare il sistema democratico liberale. Inoltre è bene ricordare come la posizione dell'on. Giorgio Montini sia sempre stata in linea con l'azione politica del segretario Sturzo, il quale, proprio alla vigilia della marcia su Roma, ebbe diversi contatti con i principali esponenti del socialismo italiano[601].

I lavori della direzione nazionale del Ppi si conclusero con l'approvazione di un documento steso da Sturzo, con il quale i popolari apprezzavano l'apertura del gruppo socialista e rinnovavano il loro impegno a sostegno della vita politica del paese[602].

Nel mese di luglio un ordine del giorno presentato da Longinotti all'insaputa di Sturzo causò la caduta del primo governo Facta[603]. Il documento, approvato con 288 voti favorevoli e 103 contrari, imputava all'esecutivo di non essere riuscito a raggiungere la pacificazione interna del paese, ritenuta indispensabile per la ripresa economica della nazione.

La crisi parlamentare seguita alla caduta del governo indebolì ulteriormente le fragili basi della democrazia italiana. Le consultazioni per il nuovo governo impegnarono a lungo il sovrano. Tra i politici interpellati da Vittorio Emanuele III vi furono: Orlando, Bonomi, Meda, Giuseppe De Nava, ed infine De Nicola, che, al pari degli altri, si vide costretto a rinunciare all'incarico.

---

[601] «In quel periodo (giugno-luglio '22) gli onorevoli Turati, Treves, Modigliani e Matteotti ebbero col segretario del partito, Sturzo, almeno cinque o sei colloqui a palazzo Soderini, in Via Principessa Clotilde, per discutere circa la collaborazione coi popolari; e l'accordo parve assai prossimo a raggiungersi, accantonandosi le questioni sulle quali permaneva il dissenso». G. DE ROSSI, *Il Partito Popolare Italiano nella XXVI Legislatura… op. cit.,* p. 172-173.

[602] Il rapporto steso da Sturzo sulla riunione recitava: «La Direzione del Partito Popolare italiano; esaminata la situazione politica quale si è delineata dopo gli ultimi avvenimenti determinati dall'azione fascista e dal pronunciamento di notevole parte del Gruppo Parlamentare Socialista, pure in dissenso con gli organi del proprio partito; rileva che l'atteggiamento preso dalla maggioranza del Gruppo Parlamentare Socialista superando la barriera dell'intransigenza non può essere considerato solo come un atto istintivo di difesa o come semplice reazione alle violenze avversarie, ma deve essere valutato come un avvicinamento alla realtà politica ed economica presente, attraverso un lungo sforzo riformista e revisionista; onde occorre si conosca chiaramente il piano programmatico, ove la neo-collaborazione socialista possa coincidere con gli interessi generali del Paese». «Il Popolo Nuovo», n. 26, 25 giugno 1922, p. 1.

[603] L'ordine del giorno presentato da Longinotti diceva: «La Camera, constatando che l'opera del governo non è riuscita a realizzare la pacificazione interna indispensabile anche alla restaurazione dell'economia e delle finanze del paese, passa all'ordine del giorno». G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il Partito popolare italiano,* Laterza, Roma-Bari 1988, p, 105.

Alla fine il pallino del governo tornò nelle mani di Facta che varò il suo secondo ministero.

La crisi di governo fu seguita da don Battista, il quale, essendo partito per l'Austria, scrisse al padre per avere notizie sull'esito finale delle trattative: «Sono stato assai impensierito in questi giorni per le confuse notizie avute degli avvenimenti italiani, però le ultime sono, mi pare, più rassicuranti. Non so, per esempio, quale ministero sia ora in Italia; e nel dubbio di tacere forse qualche congratulazione, non ho scritto all'on. Longinotti»[604].

Ripresa l'attività politica, Facta restò in carica fino alla fine di ottobre. Dopo di lui la guida del governo fu affidata dal re a Benito Mussolini, che, a seguito della marcia su Roma (28 ottobre 1922), si era imposto al centro della scena politica. Nella formazione del suo gabinetto il leader fascista offrì ai popolari i ministeri del Lavoro e del Tesoro. Le trattative furono condotte da Stefano Cavazzoni ed Alcide De Gasperi che avanzarono a Mussolini due richieste di programma: il mantenimento del sistema elettorale proporzionale e l'introduzione dell'esame di Stato nelle scuole. Ottenute precise rassicurazioni, «i pochi membri del direttorio del gruppo parlamentare popolare presenti a Roma diramarono un comunicato nel quale si annunciava la partecipazione al governo Mussolini, ricordando le circostanze eccezionali che avevano dettato tale decisione e dando notizia degli impegni politici assunti dal presidente del Consiglio incaricato»[605].

Ai popolari furono assegnati i dicasteri del Lavoro, Stefano Cavazzoni, e del Tesoro Vincenzo Tangorra, il quale però, scomparso improvvisamente alla fine di dicembre, non fu sostituito da un popolare, ma dal collega di governo Alberto De Stefani (1879-1969) responsabile delle Finanze. I sottosegretari furono quattro: Giovanni Gronchi (1887-1978), Industria e Commercio, futuro presidente della Repubblica italiana (1955-1962), Umberto Merlin, Terre liberate, Fulvio Milani, Giustizia, ed Ernesto Vassallo, Esteri.

La collaborazione dei popolari al governo si rivelò piuttosto tormentata. A due mesi dalla nascita dell'esecutivo il segretario Sturzo, parlando in Piemonte nel corso di una manifestazione del partito, difese il sistema democratico ed il ruolo dei partiti in Parlamento. Nei mesi seguenti altri interventi sulla stampa e

[604] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 164.
[605] G. FANELLO MARCUCCI, *Luigi Sturzo. Vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito… op. cit.,* p. 117.

alla Camera diedero l'idea di un progressivo allontanamento del partito dei cattolici dalla politica del governo. Nel corso del IV Congresso del Ppi, tenuto a Torino nell'aprile del 1923, si manifestò una seria crisi dei rapporti tra popolari e fascisti.

Nella sua relazione il segretario Sturzo, pur non pronunciandosi sull'operato del governo, difese le posizioni del partito mettendone il luce le caratteristiche:

> Altra differenza sostanziale fra noi e tutti i partiti politici operanti in Italia, e quindi col fascismo, è nella concezione dello stato. Siamo sorti a combattere lo stato laico e lo stato panteista nelle concezioni del liberalismo e della democrazia; combattiamo anche lo stato quale primo etico e il concetto assoluto della nazione panteista o deificata, il che è lo stesso. Per noi lo stato è la società organizzata politicamente per raggiungere fini specifici; esso non sopprime, non annulla, non crea i diritti naturali dell'uomo, della famiglia, della classe, dei comuni, della religione; solo li riconosce, li tutela, li coordina, nei limiti della propria funzione politica. Per noi lo stato è il primo etico, non crea l'etica, la traduce in leggi e le conferisce forza sociale; per noi lo stato non è la libertà, non è al di sopra della libertà; la riconosce e la coordina e ne limita l'uso, perché non degeneri in licenza. Per noi lo stato non è religione; esso la rispetta, ne tutela l'uso dei diritti esterni e pubblici. Per noi la nazione non è un ente spirituale assorbente la vita dei singoli; è il complesso storico di un popolo uno, che agisce nella solidarietà della sua attività, e che sviluppa le sue energie negli organismi nei quali ogni nazione civile è ordinata. Tutto ciò parte da una concezione teorica ben precisa, da una filosofia inconfondibile e differenziata, da una valutazione oggettiva della realtà storica; e crea la corrente politica che vi si approssimi, che vi si avvicini, che operi in conseguenza, che lotti cadendo o vincendo, secondo i momenti storici del divenire umano[606].

Dopo Sturzo prese la parola De Gasperi che illustrò i rapporti tra il partito ed il governo. Il presidente del gruppo parlamentare ricordò come il sostegno dei popolari all'esecutivo Mussolini fosse subordinato alla realizzazione dei due punti del programma stabilito, constatando infine come ogni giudizio sull'attività del governo fosse prematuro. «Dare un giudizio complessivo e definitivo sull'opera legislativa e regolamentare del consiglio dei ministri, e giudicare quindi dei risultati della nostra collaborazione per mezzo della partecipazione al governo sarebbe oggi intempestivo»[607].

---

[606] L. STURZO, *Il Partito Popolare Italiano. Popolarismo e fascismo (1924)*, vol. 2, Zanichelli, Bologna 1956, pp. 106-107.

[607] *Gli atti dei congressi del Partito Popolare Italiano*, a cura di F. MALGERI, Morcelliana, Brescia 1969, p. 425.

Concluso l'intervento di De Gasperi, si aprì la discussione. Presero la parola brevemente Sante Gradella di Lodi, che si espresse per l'uscita del partito dal governo, il duca Santaseverina di Napoli che si pronunciò a favore delle relazioni presentate da Sturzo e da De Gasperi, e l'avv. Zeno Verga di Milano, esponente della corrente di destra, che sostenne la presenza dei popolari all'interno del ministero. Successivamente chiese di intervenire Francesco Luigi Ferrari. L'ex presidente della FUCI chiese ai dirigenti del partito di abbandonare la collaborazione con i fascisti e di cambiare rotta:

> Da parte degli amici del centro si è detto che il partito nazionalista fascista, per bocca dell'on. Mussolini, ha dichiarato di essere disposto alla collaborazione. Vi sono state, subito dopo le giornate di novembre, quando era necessario dare una tinta di legalità all'azione extra legale compiuta negli ultimi giorni di ottobre, parole che facevano credere fosse nelle intenzioni del partito nazionalista fascista una collaborazione con altri partiti nell'opera del governo.
>
> Ma, se noi esaminiamo la realtà dei fatti, se noi esaminiamo gli avvenimenti che si sono succeduti da novembre ad oggi, dobbiamo convincerci che di collaborazione non è possibile parlare, che di collaborazione non è possibile discutere per la semplice ragione che il partito nazionalista fascista, il quale ha ormai instaurato nel paese la sua dittatura, vuole avere attorno a sé altri partiti i quali siano disposti ad aggiogarsi al suo carro, ma non vuole vicino a sé altri partiti che con lui patteggino per fare assieme un tratto di cammino sulla strada della ricostruzione nazionale[608].

A favore della relazione di Sturzo si pronunciarono l'avv. Arturo Osio di Milano, e Fuschillo di Caserta. Il prof. Giulio Marchi di Genova trovò le due relazioni del segretario e di De Gasperi contraddittorie:

> A sentire la smagliante relazione di Sturzo – egli dice – mi ero fatta la convinzione che il partito popolare italiano attualmente non collaborasse col partito fascista. Quando ho sentito la relazione De Gasperi, invece, mi sono persuaso del contrario. E questo dubbio non è dubbio che mi sia venuto oggi, ma è un dubbio che io ho fin da quando i nostri hanno partecipato al governo. L'on. De Gasperi ha elencato alcune affermazioni di Mussolini che affermava la collaborazione; ha elencato altre affermazioni di persone che non sono Mussolini, ma che possono essere il segretario politico del partito fascista, che questa collaborazione negano. Anche nei comunicati ufficiali della direzione manca in proposito una decisione chiare e precisa, manca una approvazione, come manca una disapprovazione.

[608] *Ibidem*, p. 431.

Io non posso non rilevare che qualche cosa nel partito, in questo momento straordinario, non ha funzionato, o almeno non ha funzionato perfettamente. È pertanto il caso di pensare se anche l'organizzazione interna del nostro partito non abbia bisogno di qualche ritocco[609].

L'on. Antonio Pestalozza si dichiarò a favore della collaborazione, definendo Mussolini l'uomo adatto a governare l'Italia. Il suo intervento provocò una vivace protesta da parte dell'assemblea. In contrasto con l'ordine del giorno proposto da De Gasperi ne presentò uno suo a nome della componente di destra. L'on. Achille Grandi, segretario della Confederazione dei lavoratori cattolici, difese l'operato di Sturzo e di De Gasperi ricordando alla corrente della destra il ruolo storico esercitato dai popolari fin dalla loro nascita:

Allora furono contro il nostro partito coloro che preconizzavano la situazione ben più tremenda di quella che è successa e coloro che in noi vedevano un eventuale concorrente elettorale. E noi vedemmo sventolare la bandiera rossa dalle tribune nell'aula parlamentare mentre tutta deserta era la destra liberale.

Gli amici della destra furono meno generosi degli stessi fascisti che dinanzi alle nostre giovani vittime del piombo bolscevico di Torino riconoscevano che questo sangue della nuova Italia era sangue cristiano e sangue popolare. Chi parla di destra nazionale contribuisce a gettare l'accusa sul nostro partito di antitaliano e di antinazionale, mentre il patriottismo è un patrimonio da noi affermato nell'ora in cui tutti i falsi patrioti scomparivano. (*Il congresso che aveva salutato con applausi fragorosi e grida di Viva Del Piano l'accenno alla giovane vittima della barbarie rivoluzionaria, rinnova ora gli applausi più vivi*).

Nessuno più di me sente il dolore per tutte le forme di oppressione, per le violenze cui il partito fu soggetto ieri dai socialisti e poco tempo fa dai fascisti e che oggi ancora non sono terminate (*rumori, interruzioni*). Ma che si vuole domandare di più al partito se esso crede che chi tiene le redini del governo abbia la volontà di non perpetuare questo stato di cose che rappresenterebbe la rovina del paese? Noi pur di servire il paese portiamo oggi al governo dell'on. Mussolini la nostra collaborazione. E anche le organizzazioni a mezzo dei loro rappresentanti non vengono a dirci di fare delle opposizioni, ma invocano solo di far ristabilire la legge e la libertà[610].

Alla ripresa dei lavori prese la parola l'on. Livio Tovini, deputato bresciano. Egli auspicò la collaborazione con il governo, presentando Mussolini come un politico impegnato nel ripristino dell'autorità dello Stato e nella lotta contro il socialismo. Il suo intervento causò vivaci proteste. Presente al Congresso, l'on. Giorgio Montini dovette constatare quanto il figlio del fondatore del cattolicesimo bresciano si fosse allontanato dal sentiero tracciato dal padre

[609] *Ibidem*, pp. 433-434.
[610] *Ibidem*, pp. 435-436.

Giuseppe Tovini. Poco dopo intervenne Luigi Meda che parlò a nome della corrente di sinistra. Nel suo discorso egli criticò la direzione del partito e le scelte intraprese:

> L'on. Grandi ha voluto rievocare l'atteggiamento assunto dai sinistri quando si prospettava la possibilità di una alleanza con i socialisti e si meraviglia come oggi i sinistri si mostrino così contrari ad una collaborazione coi fascisti. Ma i sinistri rispondono che mentre l'alleanza con i socialisti si faceva su delle basi di uguaglianza, talora di superiorità nei nostri riguardi, oggi l'alleanza coi fascisti monopolizzatori si farebbe invece su basi di assoluta inferiorità.
>
> Il partito nazionale fascista, come qualunque altro partito politico, ha bisogno di fiancheggiarsi, con un organismo sindacale; di qui la lotta verso le nostre leghe, che oggi, dinanzi alla bufera fascista, sono costrette a ripiegarsi e a scomparire. Il partito popolare italiano, che noi riconosciamo come espressione politica dell'idea democratica cristiana, non può oggi stringere connubio con un partito che ci tiene a dichiararsi antidemocratico, che anzi ostenta tale sua antidemocrazia. Sarebbe per il P.P.I., un simile atteggiamento, tale debolezza da minacciarne la stessa esistenza. Domani un atteggiamento del P.P.I. a fisionomia antidemocratica verrebbe certamente a toglierci quelle masse di lavoratori che oggi formano la nostra forza più cospicua.
>
> Nel sindacalismo fascista noi vediamo, e per le idee e per gli uomini, un peggiorarsi della settarietà che condusse alla rovina il socialismo. È necessario quindi che ad esso ci opponiamo. Grave colpa e responsabilità enorme sarebbe la nostra se cooperassimo con un atteggiamento impreciso al risorgere del peggiore materialismo, anche se rivestito di simboli e soffuso di fremenze, che simulano una idealità non educata nelle menti e non sentita dai cuori[611].

Per la corrente del centro parlò l'on. Augusto Mario Martini. Il suo intervento fu condiviso dai colleghi Montini e Longinotti, che non intervenendo direttamente, si sentirono rappresentati dalle sue parole. Martini iniziò il suo discorso affermando che il centro avrebbe sostenuto gli ordini del giorno presentati da Sturzo e da De Gasperi. Ricordò poi come il cammino del Ppi dalla sua fondazione in avanti fosse stato intrapreso nell'interesse degli iscritti e del programma concordato. Difese il ruolo di mediazione ed equilibrio svolto dalla direzione del partito, facendo notare come tale atteggiamento fosse stato scelto per la salvaguardia dello Stato e per dare al paese un governo responsabile. Ammise le profonde divergenze ideologiche esistenti tra popolari e fascisti, ma si disse favorevole alla collaborazione di governo per cercare di risolvere i problemi della nazione. In conclusione aggiunse però che la collaborazione con l'esecutivo non avrebbe dovuto condizionare l'applicazione del programma stabilito.

[611] *Ibidem*, p. 438.

Terminati gli interventi si passò alla votazione degli ordini del giorno. Preoccupato per una possibile bocciatura del documento presentato da De Gasperi, il segretario si adoperò per ricucire i rapporti con la corrente di sinistra del partito:

Sturzo teneva in particolare modo all'adesione di Piccioni e di Cappi, e inoltre c'era la necessità di creare una maggioranza che consentisse la riuscita del Congresso. Piccioni con Miglioli e alcuni giovanissimi della sinistra torinese assistevano alla discussione da un palco. Sturzo andò a parlare con l'esponente torinese per indurlo a votare l'ordine del giorno. De Gasperi. Disse che lui, Sturzo, era convinto come gli esponenti della sinistra della inopportunità della partecipazione popolare al governo. Richiamò la riunione della direzione del 31 ottobre 1922 e sottolineò come fosse a tutti noto il suo dissenso. In quel momento però, aggiunse, sarebbe stato politicamente inopportuno lasciare il gruppo parlamentare in una posizione di isolamento, che avrebbe potuto in definitiva favorire il fascismo. La situazione del resto, era sua convinzione, si sarebbe rapidamente evoluta verso il ritiro dei popolari dal governo. "Non temete – concluse – il terremoto verrà". Uscendo dal palco aggiunse: "Voi della sinistra siete come i sismografi: avvertite i terremoti in anticipo!"[612].

La mediazione di Sturzo ebbe successo e i due ordini del giorno furono entrambi approvati[613]. I lavori del congresso furono seguiti da don Battista attraverso i resoconti della stampa. Il 16 aprile, rientrato a Roma dopo un breve soggiorno a Brescia, scrisse ai familiari:

Ho letto in treno il discorso di D. Sturzo; m'è parso che oltre una formidabile abilità dialettica colla quale difende e copre l'opera sua, vi sia un vero contenuto di pensiero e di realtà nelle sue parole, che non potrà essere soffocato né da persecuzione, né da errore di partigiani. Però tutto il suo ragionamento parte dalla necessità, o almeno possibilità che i partiti esistano come risultante della concezione democratica dello stato, cioè sovranità popolare; ora se questa fosse così scossa da riportare la sovranità aristocratica, molte delle sue ragioni dovrebbero cadere, restando certo indiscutibili e irreprensibili i problemi etici, giuridici e economici di cui il partito s'è fatto programma[614].

Nella lettera sono presenti due elementi interessanti sull'indirizzo del giovane Montini: la stima e la vicinanza all'azione di Sturzo e la capacità di analisi dimostrata. L'accenno finale sulla possibilità di una soppressione della

[612] G. FANELLO MARCUCCI, *Luigi Sturzo. Vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito… op. cit.,* p. 129.
[613] Quello di Sturzo passò all'unanimità, quello di De Gasperi a maggioranza.
[614] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 192.

sovranità popolare era in linea con i timori già avanzati da alcuni ambienti su una soluzione autoritaria - richiesta da una parte del movimento fascista – la quale avrebbe posto fine anche all'esperienza del Partito popolare. Un'intuizione profetica sugli avvenimenti che porteranno alla fine del sistema liberale e all'avvento della dittatura mussoliniana.

Chiuso il congresso, il duce si adoperò per estromettere i popolari dal governo. Il 17 aprile convocò il ministro Cavazzoni ed il sottosegretari Gronchi, Merlin, Milani e Vassallo. Irritato per l'andamento del congresso, il presidente del Consiglio avanzò l'ipotesi di un'uscità del Ppi dall'esecutivo. Cavazzoni, favorevole all'alleanza con i fascisti, si impegnò a trovare un chiarimento[615]. Il colloquio ebbe termine con la richiesta di Mussolini di avere un gesto esplicito del sostegno dei popolari al governo.

Il 20 aprile si riunì il direttorio del gruppo parlamentare alla Camera. Erano presenti De Gasperi, Mario Cingolani, Longinotti, Bertone, Bresciani, Carlo Guarienti, Grandi, Paolo Cappa, Tovini ed i membri del partito presenti nel governo. La discussione si protrasse a lungo. Le divisioni presenti all'interno del partito portarono all'approvazione di un documento che se da un lato dichiarava la «piena lealtà verso il Capo del Governo»[616], dall'altro stabiliva la completa «fedeltà verso il partito, in conformità alle finalità di questo ed alla loro sicura coscienza di cattolici e di italiani»[617]. Il documento fu consegnato da Cavazzoni a Mussolini che lo giudicò insufficiente. Dopodiché egli licenziò dal governo i ministri e i sottosegretari popolari[618].

Gli eventi accaduti nella primavera del 1923 furono seguiti da don Battista attraverso gli incontri a casa Longinotti. L'ex sottosegretario componeva assieme a Bresciani, Molinari e Tovini la pattuglia dei cattolici bresciani presenti alla Camera. I primi tre erano inseriti nella corrente centrista del partito[619], quella

[615] Successivamente Cavazzoni aderirà al Centro nazionale fondato a Bologna nell'agosto del 1924.

[616] G. FANELLO MARCUCCI, *Luigi Sturzo. Vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito… op. cit.,* p. 131.

[617] Ivi.

[618] Il ministero del Lavoro, ricoperto fino a quel momento da Cavazzoni, fu addirittura soppresso con decreto del 27 aprile. La sua istituzione era stata chiesta dai popolari a Nitti nel giugno del 1920.

[619] Nel suo pregevole lavoro sulla storia del Partito popolare De Rosa ha collocato Longinotti e Bresciani nella corrente di centro-destra del partito. Personalmente preferisco collocare i due e Montini in una posizione moderata, anche se è vero che in determinate occasioni la posizione di Longinotti si spinse troppo in avanti nel tentativo di trovare una soluzione che consentisse ai popolari di rimanere nel governo Mussolini. La sua politica però fu sempre in linea con quella di

schierata sulle posizioni di Sturzo e De Gasperi, il quarto si era invece avvicinato alla linea di destra del partito, favorevole ad una completa collaborazione con il Pnf.

Il 14 maggio don Battista commentò la situazione politica con una lettera inviata a casa:

> Sono in ritardo colla corrispondenza, perché l'on. Long. [inotti] che doveva portarne un piccolo campione non è partito, in causa del morbillo universale dei suoi piccoli[620]; tutti meglio ora. Domani attendo il Papà: le pulsazioni della vita politica ascoltate qui sul cuore della capitale sono, per noi, sintomo di vicende dolorose; anche nel nostro campo si ripete l'agitazione generale e l'aspro contrasto di tendenze, tutt'altro capaci che di dar speranze di ordine e di vittoria, e di offrire ai cittadini desiderosi di pace gli affidamenti per ottenerla. Dio voglia che sieno anche le contese interne originate dal desiderio d'un bene comune e che per giuoco provvidenziale domani in quest'unica meta si ritrovino l'unità, la concordia, la vita a nuovi risultati benefici[621].

Le difficoltà presenti all'interno del Ppi esplosero nel mese di luglio. Il 10 don Sturzo si dimise dalla carica di segretario, lasciando la gestione del partito ad un triumvirato composto da Spataro[622], Rodinò e Gronchi. Le dimissioni gli furono richieste dal Vaticano come ricostruito dalla Fanello Marcucci nel suo lavoro sulla vita del sacerdote siciliano[623]. Il ritiro di Sturzo avvenne nel corso della discussione alla Camera del progetto di legge di riforma elettorale presentata dal governo. Nota come legge Acerbo, dal nome del suo relatore Giacomo Acerbo, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, essa prevedeva l'assegnazione di un premio di maggioranza piuttosto alto (356 seggi su 534)[624],

---

De Gasperi. È bene inoltre ricordare che Longinotti e, con lui, l'on. Montini rimasero sempre fedeli all'idea del popolarismo sturziano.

[620] Ai figli dell'on. Longinotti don Battista impartì lezioni di catechismo in vista della loro preparazione ai sacramenti.

[621] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 207-208.

[622] Secondo Spataro, all'epoca vicesegretario del partito e stretto collaboratore di Sturzo, «doveva essere giunto un ordine dal Vaticano, perché, aggiungeva, solo l'appello alla sua obbedienza sacerdotale avrebbe potuto indurre Sturzo a lasciare la segreteria politica. Ma essendo queste solo sue intuizioni, delle quali non aveva alcuna prova, volle porle, […], come un interrogativo, e non come una sua affermazione. Sturzo non volle mai chiarire come era giunto alla decisione di dimettersi dalla segreteria del partito. Non aveva mai voluto chiarirlo neppure nelle già ricordate conversazioni che ebbe dal 1954 al 1959 con Gabriele De Rosa, e al quale mostrava di voler trasmettere molte informazioni su se stesso, sulla sua vita, sulle vicende che aveva vissuto». G. FANELLO MARCUCCI, *Luigi Sturzo. Vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito… op. cit.,* p. 134.

[623] *Ibidem,* pp. 132-140.

[624] Alle opposizioni erano attribuiti i rimanenti 178 seggi.

alla lista che avesse raccolto il solo 25% dei voti[625]. Voluta da Mussolini, la legge elettorale avrebbe dovuto consentirgli di vincere le elezioni e di controllare il Parlamento. L'approvazione della legge avvenne alla fine del mese e trovò i deputati popolari incapaci di contestare la linea del governo. Da quel momento, pur decidendo di passare all'opposizione, il Ppi non fu più in grado di svolgere alcuna iniziativa politica[626].

L'uscita di scena del fondatore del Partito popolare trovò don Battista in Polonia. Appresa la notizia, egli sentì la necessità di scrivere al padre per comunicargli le sue sensazioni sull'evento accaduto. L'analisi della lettera, una tra le più lunghe scritte da Montini al padre, ci consente di capire il suo interesse per le vicende italiane e la sua personale visione sull'impegno dei cattolici in politica. Il documento fu aperto da don Battista con l'amara constatazione della impotenza dimostrata dal partito di fronte alla volontà del governo. Una grossa parte di responsabilità era imputata alle divisioni interne prodottesi nel Ppi, aggravatesi negli ultimi tempi a causa della politica del ministero Mussolini:

Carissimo Papà, riceviamo quest'oggi il giornale che porta la notizia delle dimissioni di D. Sturzo. Non conosco altri precedenti che quelli di maggio[627], e l'articolo di Mons. Pucci[628]; non posso tentare di ricostruire il lavorio sotterraneo di questo fatto, e neppure quale significato e quali conseguenze immediate esso può avere; ma guardandolo da lontano esso mi ha tutta l'apparenza d'una sconfitta. Una sconfitta contrattata forse, ma che non ha nessun eroismo; e purtroppo forse più dovuta a disgregazioni interne che a nemici esterni, segna una ben dura prova per la milizia nostra. Certo essa può rappresentare un minor male rispetto a un male maggiore, quale l'arresto funzionale d'un partito soggiogato dalla irreducibile direzione del suo capo, o il dissolvimento delle sue forze, o l'abuso d'artificiosi equivoci suscitati dagli avversari e presi in esagerata

[625] Sui lavori riguardanti la nuova legge elettorale don Battista era tenuto aggiornato dal padre che nel giugno del 1923 gli inviò il seguente appunto: «Ti accludo, per notizia, un brano del *Corriere della Sera* a proposito delle discussioni sulla riforma elettorale. Vedi ciò che dice Turati». GIORGIO MONTINI-GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica… op. cit.,* p. 279.

[626] Sull'atteggiamento manifestato dal partito nel corso del dibattito sulla legge Acerbo si veda: G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il Partito popolare italiano… op. cit.,* pp. 187-213.

[627] Montini si riferisce alla rielezione di Sturzo alla segreteria del partito.

[628] Alla fine di giugno «Il Corriere d'Italia» riportò un articolo di don Enrico Pucci che ammoniva Sturzo a non causare difficoltà alla Santa Sede. Il pezzo, che si disse richiesto dalla Segreteria di Stato, andava ad aggiungersi ai numerosi attacchi subiti dal segretario dei popolari a partire dalla formazione del governo Mussolini. In un altro articolo la redazione de «Il Giornale d'Italia» aveva scritto: «…che il capo del Partito cattolico italiano sia il promotore di avventure scurissime per la nazione e diriga il movimento che porterà fatalmente ad una convulsione politica, con conseguenze imprevedibili, è un vero colmo. Ci hanno pensato al di là dal Tevere?». Cit., G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 230, n. 3.

considerazione dai nostri; ma essa rimane qual è, un indice della radicale incapacità nostra a mantenerci coerenti, uniti, e forti nell'ambito della vita pubblica italiana[629].

Nella parte centrale della lettera Montini propose un'articolata critica sulla condizione politica dei cattolici. Pur non volendo accusare la classe dirigente del partito, egli mise in luce come i popolari avessero deciso di seguire un programma troppo avanzato che non teneva conto della tradizione dei cattolici e di alcune posizioni della Chiesa. Rileggendo la breve esperienza del Ppi, Montini constatava l'assimilazione dei popolari agli schemi ed alle pratiche degli altri partiti, la cui condotta aveva spinto i cattolici ad organizzare un proprio partito[630]. Egli si interrogava inoltre sulle reali possibilità per i popolari di arrivare alla guida di un loro governo, fino a quando non fosse stata risolta la "questione romana", che egli pur ritenendo oramai superata, giudicava dannosa per l'attività politica dei cattolici:

V'è in fondo a questa debolezza un errore spirituale, quello di volere, ad ogni passo della vita nazionale, sentirci nuovi, figli bensì della nostra volontà d'agire e di riuscire, ma non d'alcuna tradizione, d'alcuna paternità che leghi ai presenti il patrimonio di sforzi e di programmi anteriori; e rimanendo noi così slegati dal passato rotoliamo nel presente senza quelle energie degli avventurieri politici che li fanno d'un tratto arbitri della situazione; costretti per condizioni psicologiche ad accettare il dato di fatto non come un indecoroso ripiego, ma come un'esatta valutazione del momento attuale. Il divenire, il dinamismo ci divora. Non già che si dovesse uscire dalla realtà delle cose, per inacidire in sterili rampogne, o in contemplazioni speculative. Ma si doveva tener maggior fede alla continuità della nostra storia di cittadini cattolici, si doveva sentire il bisogno d'una scuola e non affidare, per equivoco democratico, all'individualismo sfrenato e egoista il compito intellettuale della direzione di masse e di istituti. Forse la mancanza fu imposta da più forti ragioni che non le volontà dei dirigenti. Era fatale che la vita politica dei cattolici non potesse svilupparsi con veste cattolica, e non potesse sopravvivere destituita del prestigio e dell'entusiasmo del suo spiritualismo: divenuto il nostro puro partito civile, che forse ha dimenticato il suo compito d'essere un calmo e paziente esemplare d'onestà, d'integrità, di superiore idealità di fronte al bizantinismo e all'affarismo degli altri partiti, e che inoltre non ha tradito la sua fede interiore di dovere e di sacrificio, doveva nel gioco di fatti, forse provvidenziali, rimaner sopraffatto da altri partiti che militano nel puro campo civile, e che in un impeto di spavalderia e di coraggio si dicono più capaci d'ogni altro a salvar la Nazione. Questo mi pare

[629] *Ibidem,* pp. 229-230.
[630] Secondo Giovagnoli: «Al Partito popolare, Montini rimproverava l'autonomia dalla Chiesa, il distacco dalla storia del movimento cattolico, la dimenticanza degli obblighi e dei limiti che il dissidio tra Chiesa e Stato in Italia imponeva a un partito di cattolici». A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana: la Chiesa cattolica… op. cit.,* p. 32.

dimostri come la nostra personalità di cattolici militanti non abbia ancora alcuna consistenza e come non la possa avere: la minaccia dell'equivoco che coinvolga negli avvenimenti italiani la S. Sede è ancora una volta lo scoglio contro cui battono le nostre prore di battaglie; lo scoglio temporalistico non affiora più ora: di là dal ponte tanto più in alto si è quanto più ostentatamente fuori dalle vicende nazionali; ma non è forse l'irrazionale posizione di questa discorde concordia tra l'Italia surta a Stato e il Papato, che vieta per necessità di cose che la divisa cattolica o popolare, possa dominare efficacemente, durevolmente la vita italiana? È mai concepibile che un governo nostro regga le sorti d'un paese cattolico come l'Italia? Finché [non ci sia] un riconoscimento d'una legittima personalità giuridica da un lato, e un atto di sudditanza dall'altro non potremo sperare di meglio che dopo inauditi sforzi e sacrifici la buona volontà degli organizzatori si trovi un giorno incapace a continuare un edificio che deve crollare perché fatto alto e forte. Se le forze cattoliche, politicamente organizzate diventano dannose o pericolose, che potremmo mai sperare per esse?[631].

Il passo finale della missiva era quindi dedicato alla difficile situazione venutasi a creare all'interno dello schieramento cattolico. Il patrimonio di idee e consensi accumulati nel corso degli anni precedenti appariva compromesso. Le critiche rivolte ai cattolici dagli altri partiti sembravano trovare una qualche giustificazione. Per il futuro Montini prevedeva un peggioramento della situazione, constatando come la prepotenza del fascismo crescesse ogni giorno di più. L'approvazione della legge elettorale Acerbo era il segnale dell'avvenuta capitolazione del sistema liberale:

E così il vessillifero è caduto. E così ha meritato di cadere. E così ancora una volta il popolo italiano ha avuto la convinzione che il nostro partito non avrà mai grande avvenire, che può vivere, e meglio, senza di lui, che è meglio stare con chi vince che con chi pensa e chi prega.

Forse pensando così io seguo una traccia falsa, fuori della realtà. Ne avrò con piacere qualche breve schiarimento. Mi conforto pensando che sotto una così infelice situazione, - peggiorata dall'ostinazione fascista nel convertire in partigiana dittatura la propria vittoria, che poteva essere vittoria nazionale, - vi sono in alto provvidenze superiori e benefiche, in terra persone, idee, speranze, che non lasciano disperare dell'avvenire, e che insegnano a noi giovani, così malamente educati quando fummo così illusoriamente idolatrati, che la storia non è solo nei successi e nella gloria, ma che nelle sue pagine più dolorose o laboriose essa è più grande, più umana, più cristiana. Perciò quando tutto fosse perduto, nulla è vano se volle esser buono. La teoria di Lodovico, ch'è, in conclusione quella d'ogni galantuomo, il quale ponga come principio d'operazione l'unico e intensamente interiore motivo del dovere, del solo dovere, mi sembra ottima anche per questa circostanza.

[631] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 230-231.

E le elezioni? Come? Quando? Oramai la legge elettorale sarà approvata. Dio voglia che non sia la condanna degli Italiani liberi e forti![632].

La risposta del padre arrivò a pochi giorni di distanza. La missiva si aprì con la desolante descrizione della situazione politica del paese, e con le difficoltà attraversate dal partito a seguito delle dimissioni del segretario Sturzo:

Non puoi immaginare ciò che si è fatto per scinderci: sotto soffiava indubbiamente qualche vecchia corrente settaria (pare che ora domini la Massoneria di via del Gesù, capeggiata dal Palermi, alcuni esponenti della quale in questa circostanza *ministerialeggiavano* in Aula, schierandosi e parlando in favore del progetto, - e sia invece in grande ribasso la Massoneria di Palazzo Giustiniani, contro la quale ebbe una frecciata anche l'on. Mussolini nel suo discorso). – Soffiava, dico, qualche vecchia corrente settaria, del cui influsso il Duce non s'accorge, o non sa disfarsi, o non rifiuta l'aiuto. – La violenza del linguaggio di certa stampa passava dal grottesco al tragico: se avessi letto l'*Impero*! E certi comunicati, che passano per ufficiosi, dell'Agenzia Volta! Questi li avrai letti nell'*Osserv.[atore] Rom.[ano]* o nel *Corriere d'Italia*.

Tutto ciò sboccava mercoledì nelle dimissioni di D. Sturzo da Segretario del P.P.I., e puoi immaginare che razza di ripercussioni abbia avuto fra noi tale avvenimento. Ma di ciò, e delle conseguenze vedrò di scriverTi altra volta. Il ritiro di D. Sturzo voleva essere un mezzo per disarmare il Governo che non poteva soffrirlo: e avvenne per desiderio espresso in alte sfere che Tu conosci. Naturalmente, la caduta dell'alfiere proprio all'inizio della discussione non poteva lasciarci che disorientati, per quanto a dir vero la linea di condotta fosse da tempo decisa concordemente: mantenere un atteggiamento di favore alla politica generale del Governo, concedere fin che era possibile sulla riforma, senza rinunciare però a un minimum di coerenza e di dignità per noi, e di guarentigie che la legge non abbia a riuscire uno strumento di dittatura[633].

La lettera proseguiva poi con l'analisi della crisi prodottasi nel Ppi. L'on. Montini illustrò al figlio le decisioni del gruppo parlamentare che decise di astenersi nel corso dell'approvazione della legge Acerbo, mantenendo però nei confronti del Governo un atteggiamento di critica costruttiva e di speranza per un miglioramento dell'attività dell'esecutivo:

Dai giornali che Ti mando e da quelli che voi ricevete potrai apprendere che, fino a questo punto, le cose sono andate meno male di quanto si prevedeva: potrei dire abbastanza bene se non vi fosse il doloroso episodio della defezione di alcuni amici che, per animo pavido o per altro, si staccarono clamorosamente dal gruppo proprio nel momento più grave. – Diffida dei

[632] *Ibidem,* pp. 231-232.
[633] GIORGIO MONTINI-GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica… op. cit.,* p. 292.

commenti del Corriere d'Italia. Da tempo Mattei Gentili sfoggiava un filofascismo che non so qual base di convinzioni abbia, e quindi a quali estreme manifestazioni possa arrivare. Egli e qualche altro sono in preda a una vera infatuazione: per le buone grazie dei dominatori si mostrano disposti a tutte le rinunce. Non dicono precisamente così, ma non trovano mai un punto su cui convenga almeno per poco resistere: e così, ostentando la disposizione alla resa, naturalmente la preparavano. – Nel commento al voto, fa credere che si sia deciso all'ultimo momento il voto di fiducia, mentre era deciso da molto tempo, e fu proposto anche da noi in un ordine del giorno illustrato da Cingolani: così lo svaluta a danno del gruppo. Biasima poi che non si sia votato in favore anche della seconda parte dell'ordine del g.[iorno] (su) cui il Governo all'ultimo istante pose la fiducia, e che diceva: "approvando il principio informatore della riforma elettorale passa alla discussione degli articoli". Mattei, e con lui qualche altro della stessa tinta, Cavazzoni, Martire, Vassallo, avrebbero voluto si votasse in favore. Noi ci siamo invece astenuti: così s'era deciso in gruppo anche col mio voto. E mi pare che non si potesse agire diversamente. Accettare il principio informatore era tale inutile sconfessione di tutto il nostro passato che non so come ci possa rimproverare di non averla inghiottita.

Per dir tutto, il Corriere d'Italia ora accentua un tale contegno anche per opposizione al Popolo, l'organo Sturziano che a sua volta è decisamente ostile al Governo. Così la divisione fra noi si è convertita in aperta rottura.

Io – è il mio destino! – mi trovo discorde dai due estremi. Ho dissentito da chi volle dar vita al Popolo, dissento dal suo tono e da qualche sua tendenza: come dissento dal tono e da qualche atteggiamento del Corriere. Sono un centrista impenitente, in tutte le vicende nelle quali mi trovo coinvolto. È destino![634] .

Alla fine di luglio don Battista tornò ad occuparsi delle vicende italiane. L'occasione gli era data dall'approvazione da parte della Camera della nuova legge elettorale e dalla crisi del Ppi divisosi in sede di votazione ed oramai orfano della sua più autorevole guida politica[635]:

[634] *Ibidem*, pp. 292-293. A distanza di due mesi l'on. Montini tornò a scrivere al figlio sull'argomento: «Ci tengo però a dirTi che ho partecipato colla più cordiale spontaneità a ciò che il gruppo parlamentare ha fatto e ha votato in quei giorni; e cioè fui con coloro che votarono la fiducia al Governo con sincera disposizione di appoggiarlo in tutti gli sforzi che fa per sistemare la vita nazionale; ma non volli votare in favore del famoso ordine del giorno col quale si approvavano i criteri informatori della riforma elettorale, perché sarebbe stata una menzogna, una mancanza di coerenza e di dignità, una dedizione che svalutava ogni nostro appoggio, un vero equivoco burlesco. E neppure si volle votar contro, perché sarebbe stato un far naufragare la riforma anche nelle parti accettabili impendendo che si passasse alla discussione degli articoli. Quindi astensione. – Purtroppo, come sai, taluni dei nostri, che erano già compromessi e impegnati con atteggiamenti di incondizionata remissività verso il governo, votavano in favore anche sul secondo punto separandosi dal gruppo e quindi dal Partito». *Ibidem*, p. 301.

[635] «Uno solo fu il risultato chiaro di quelle drammatiche giornate. Il processo di separazione della destra, che si era annunciato già alla vigilia del congresso di Torino, era ormai compiuto. L'indomani della votazione alla Camera, che dava la maggioranza al passaggio agli articoli, la presidenza del gruppo parlamentare, udita la segreteria del partito e la commissione direttiva, espelleva dal gruppo gli on. Cavazzoni, Ferri, Marino, Martire, Mattei Gentili, Francesco Mauro, Roberti, Signorini e Vassallo». G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il Partito popolare italiano… op. cit.,* pp. 210-211.

Le notizie italiane mi lasciano sempre perplesso, non so che pensare o che augurare. Mi pare inoltre che l'avvenire costì si prospetti come un nuovo trionfo delle tendenze areligiose, se non proprio antireligiose, che sono radicalmente incapaci di comprendere, non solo la finalità educativa del cattolicesimo, ma neppure la sua efficienza sociale. Mi pare che osservando l'Italia da dove sono mi apparisca ancora più chiara la sua missione spirituale nel mondo, la sua vocazione ad esser nell'organismo dei popoli un fattore di esemplare vita spirituale. Il Vangelo di questa domenica sopra l'incomprensione d'un popolo circa la sua destinazione provvidenziale mi sembra si avvicini alla nostra patria come un terribile monito[636].

Nonostante ciò, alle difficoltà del presente egli preferiva contrapporre la speranza per un domani diverso. In sostanza Montini riteneva indispensabile rivolgere l'attenzione alle generazioni future, la cui preparazione si sarebbe rivelata fondamentale. La lettera scritta a distanza di tempo dalla sua entrata nella FUCI testimonia l'interesse di don Battista per un impegno di tipo culturale ed educativo. «Dio voglia per il bene nostro, e più per il bene di tutta l'umanità, che invece dalle presenti vicende scaturisca una più pura e più potente generazione di giovani cattolici: il cattolicesimo italiano dev'essere la misura e il tipo di quello del mondo»[637].

Nell'estate del 1923 Montini scrisse a casa per commentare le notizie giuntegli dall'Italia. L'assassinio dell'arciprete di Argenta, in provincia di Ferrara, don Giovanni Minzoni[638], avvenuto il 12 agosto su istigazione del ras locale Italo Balbo (1896-1940), dovette rafforzare in don Battista l'avversione per il fascismo e per l'azione di governo svolta da esso. Alla violenza del fascismo egli affiancava l'inadeguatezza dei partiti di opposizione incapaci, a suo dire, di svolgere un qualsiasi tipo di azione:

Seguo con una certa trepidazione le notizie che vengono in questi giorni dall'Italia. L'Italia vista da fuori mostra chiaramente l'errore fondamentale della sua politica interna: concepire la nazione come un partito; questa, per volerla evitare, è vera rivoluzione; per voler rivendicare la libertà, è distruggerla; per voler restaurare l'autorità dello stato è metterla in gioco delle fazioni più prepotenti. Anch'io sento molto la passione di quest'ora storica del nostro paese; e mi pare che la opportunità di rinascita, e il paradossale e anacronistico desiderio dei colpi di

[636] G.B. MONTINI (PAOLO VI)*, Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 235.
[637] Ivi.
[638] «Forte commozione suscitò, in tutto il partito e nel Paese, la notizia dell'assassinio, […], di don Giovanni Minzoni, arciprete di Argenta, borgata della provincia di Ferrara. Aveva 38 anni, era cappellano militare, decorato della medaglia d'argento al valor militare e di due croci di guerra». G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il Partito popolare italiano… op. cit.,* p. 216.

Stato, e, di contro, la povertà di situazioni politiche dall'altro, mi darebbero anche materia di lunghe riflessioni se ne avessi il compito e il tempo di farle. Ma c'è più bisogno in Italia di tacere che di parlare; un po' come qui[639].

Nella stessa lettera don Battista accennò all'incidente diplomatico avvenuto tra Italia e Grecia. Il 27 agosto alcuni ufficiali italiani presenti nel territorio greco per lavorare alla sistemazione del confine con l'Albania furono assassinati. L'episodio provocò la dura reazione di Mussolini che fece occupare l'isola di Corfù. L'aggressione militare compiuta dagli italiani attirò sul paese le critiche della comunità internazionale. L'energica risposta messa in campo dai fascisti fu accolta invece favorevolmente dall'opinione pubblica nazionale che vide nell'azione del governo il desiderio di difendere il prestigio nazionale[640]. Di tutt'altro genere fu il commento di Montini all'evento:

Speriamo che l'incidente con la Grecia resti tale, e che abbia una ripercussione sulla condotta interna dei dominatori, che cioè abbiano questi più coscienziosa volontà di unificare la nazione e che non cerchino più, per governare, di rendere imbelli e adulatori i cittadini[641]. Qui l'Italia è giudicata attraverso le pochissime notizie che sono tutte quasi sulla persona del Duce: si vantano le sue vittorie sul socialismo, ma si ha anche poca fiducia della misura con cui esso ne saprà usare; e si ha come una certa tendenza a credere che in Italia, chi comanda, sia sempre il più rivoluzionario; poco lusinghiero apprezzamento per la massa del popolo che vi si adatta o che così vuole. Ma speriamo nella buona volontà degli uomini; e soprattutto nell'assistenza divina, la quale mi pare ogni giorno non dover mancare al nostro povero paese, che ancora, per il cattolicesimo che da lui, materialmente, irradia nel mondo, ha forse decisiva importanza sulle sorti del regno di Dio sulla terra e della civiltà[642].

---

[639] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 250.

[640] «Sul piano interno l'affaire di Corfù fu […] per Mussolini attivo. Non solo, infatti, ottenne su di esso la piena solidarietà dei partiti fiancheggiatori e dei popolari, ma la sua conclusione "energica" e di "prestigio" fece ottima impressione sulla maggioranza dell'opinione pubblica, tanto più che la stampa fascista e fiancheggiatrice (e non solo essa) riuscì a metter in rilievo gli aspetti *positivi* e a non far trapelare quelli negativi. È sintomatico che persino Salandra, che, come rappresentante italiano presso la Società delle nazioni, seguì dal vicino tutta la vicenda e che non condivise completamente la linea d'azione perseguita da Mussolini, avrebbe finito per scrivere nelle sue memorie che con l'affare di Corfù "il prestigio del nome italiano si accrebbe, come sempre si accresce, per un atto di forza compiuto sia pure in difformità delle nuove norme – tutt'altro che certe e sicure – del diritto internazionale"». R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, pp. 562-563.

[641] A distanza di giorni il padre gli scriveva: «Quanto al conflitto con la Grecia, pare che le cose si mettano in condizioni tranquillanti. Forse all'estero sono state sparse notizie pessimistiche ai nostri danni. Se, come pare, la vertenza viene avocata a sé dalla conferenza degli Ambasciatori, il punto di vista italiano si presenta in buona forma». GIORGIO MONTINI-GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica… op. cit.,* p. 305.

[642] G.B. MONTINI (PAOLO VI)*, Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 250-251.

Rientrato dalla Polonia, Montini poté seguire da vicino le ultime vicende dello Stato liberale. Il periodo in esame coincise con la fase conclusiva del mandato parlamentare del padre Giorgio, il quale dopo la crisi del luglio 1923 aveva seguitato a svolgere il proprio lavoro all'interno del Ppi appoggiando la linea dell' "opposizione di principio", proposta dalla direzione del partito dopo l'approvazione della legge Acerbo. Modificato a proprio vantaggio il sistema di voto, Mussolini sciolse la Camera convocando le elezioni per il 6 aprile 1924.

La campagna elettorale - l'ultima, prima di quella del 1946 organizzata per il referendum istituzionale e l'elezione dell'Assemblea Costituente - fu caratterizzata da violenze ed illegalità da parte del Pnf[643]. Il Ppi si presentò alle elezioni «con lista propria nazionale, perché voleva contribuire a fare ritornare la vita pubblica alla sua normalità costituzionale, ed opporsi ad ogni attentato contro l'istituto parlamentare e contro le libertà politiche della nazione»[644].

Il consiglio nazionale rifiutò la proposta di Meda di rivedere l'esclusione dalle liste di quei popolari che a seguito del loro voto sulla legge Acerbo erano stati espulsi dal partito[645]. Per il collegio di Brescia furono ripresentate le candidature degli onorevoli uscenti Longinotti, Bresciani e Montini.

La campagna elettorale del padre fu seguita da don Battista attraverso la stampa e le lettere da casa. Valutazioni e commenti egli dovette inoltre sentire anche in Vaticano, dove le consultazioni erano fonte di grande preoccupazione per il destino dell'Italia. Ai primi di febbraio la madre Giuditta informò il figlio che il padre aveva accettato di ricandidarsi. La notizia, apparsa poco dopo su «Il Cittadino di Brescia», trovò don Battista favorevole. Alla metà del mese egli scriveva a casa:

> Vidi ieri l'on. Longinotti e ricevetti la lettera della mamma; e resto anch'io preoccupato per le gravi cose che l'uno e l'altra mi dicono. Ho trovato l'onor. [evole] molto abbattuto per la situazione in generale, ma sempre animato da forti e chiari giudizi, che sono i medesimi ascoltati dal Papà. È un'ora in cui bisogna trarre l'ispirazione ad agire dalla esclusiva obbedienza alla propria coscienza: né le circostanze, né forse gli amici hanno sufficienti motivi per suggerire le

[643] La denuncia da parte dell'on. Matteotti delle irregolarità commesse dai fascisti costò la vita al deputato socialista, sequestrato ed ucciso a Roma nel giugno del 1924 da una squadra fascista guidata da Amerigo Dumini.

[644] DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il Partito popolare italiano… op. cit.,* p. 225.

[645] Gli ex popolari Cavazzoni, Tovini, Mattei Gentili, Boncompagni, Ludovisi, Martire, Vassallo e Padulli furono candidati nel "listone" fascista. Francesco Luigi Ferrari propose inutilmente l'idea si non partecipare alle elezioni in segno di protesta nei confronti della violenza fascista.

decisioni pratiche. È questo l'indice dei momenti difficili e oscuri. Mi fa tanto bene sapere e aver io stesso osservato l'altezza d'animo del Papà e vederlo sorretto dalla fiducia che la preghiera concede. Anche la sua decisione è in stile con quella fiera e modesta nobiltà della sua vita politica ch'è per me un vanto e un esempio continuo; comprendo che altri non comprendano, almeno ora; e che molti, noi per i primi, e lui fra tutti debbano anche provare disagio. Dio ci fortifichi: il sacrificio così semplicemente e virilmente compiuto varrà salutari benedizioni a noi e al nostro infelice paese[646].

Accolta la richiesta del partito, Giorgio Montini si gettò nella campagna elettorale[647]. Il 24 febbraio, parlando a Brescia, dichiarò: «Il partito fascista fiero della sua forza e delle sue conquiste, sdegna le collaborazioni come tende a soffocare le opposizioni; esso commette così un duplice errore, perché l'opera sia d'aiuto o di controllo d'una onesta minoranza serve sempre a migliorare le funzioni della maggioranza che detiene il potere. Comunque, non dobbiamo lasciarci fiaccare dalla sfiducia, noi dobbiamo meritarci l'onore di essere l'unico partito che conserva intatto, colla propria personalità, il coraggio di affermare le proprie idee, la propria fede, la fiducia nel proprio avvenire»[648].

La sua posizione, in linea con le direttive della segreteria del partito, fu contrastata dal fascio locale, impegnato ad intimidir e minacciare le forze dell'opposizione. Dalla capitale don Battista scriveva a casa: «Speravo vedere l'on L. [onginotti] ma non sono stato fortunato. Sono spiacente che il Papà sia indisposto, ora specialmente. Non riesco a seguire le fasi delle vicende di costì; vi seguo pregando e sperando; ma regna un po' dovunque una calma pesante che non lascia nessuno in pace. Dio ci aiuti»[649].

---

[646] G.B. MONTINI (PAOLO VI)*, Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 286-287.

[647] Sulla decisione di candidarsi disse l'on. Montini: «Io non avrei mai creduto di essere presentato candidato anche in questa campagna elettorale; non lo credevo perché, esaminando la mia attività parlamentare, non credevo di essere proprio indicato come uno che in queste circostanze dovesse ricevere ancora i voti del corpo elettorale e ciò credevo per varie ragioni e cioè: io ho la convinzione come ho già detto fin dai primi giorni in cui ho sentito parlare di elezioni, che due soli candidati dovessero essere presentati per Brescia, e ciò perché per tutta la Lombardia sono riservati alla minoranza soltanto 23 posti e questi 23 posti devono essere divisi fra la lista popolare, le socialiste di varia gradazione, la democratica e la repubblicana. Come vedete, sono molti gli affamati dinnanzi ad una torta così piccola e prevedo, senza voler fare il profeta, che di questi 23 posti soltanto otto o dieci rimarranno ai popolari. Per questo non credevo di dover essere incluso ed ho proposto almeno di aggiungere ai due colleghi l'on. Salvadori che per le sue legislature ha difeso più direttamente al Parlamento gli interessi delle classi lavoratrici. L'on. Salvadori è rimasto irremovibile nella sua decisione. Restava allora un nome da aggiungere a quello degli on. Longinotti e Bresciani e si è creduto di pensare a me». A. FAPPANI, *Giorgio Montini…op. cit.,* pp. 649-650, n. 73.

[648] «Il Cittadino di Brescia», 26 febbraio 1924.

[649] G.B. MONTINI (PAOLO VI)*, Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 287.

Il 2 marzo gli rispose il padre. Nella lettera l'onorevole Giorgio manifestò il proprio disappunto per il pesante clima creato nel paese dal fascismo. A complicare le cose vi era poi, per i partiti antifascisti, la legge elettorale che rendeva vana qualsiasi speranza di elezione: «La campagna elettorale procede molto fiaccamente. Abbiamo avuto domenica scorsa – come avrai visto dal "Cittadino" – una bella adunanza di cooperatori della provincia: sono assai bene disposti, ma si potrà fare un po' di libera propaganda? e si voterà liberamente? Comunque, io sono sicuro di una trombatura. Figurati che per i 23 posti riservati in Lombardia alle minoranze, vi sono 94 candidati di otto partiti! Che ecatombe! Così chiudo brillantemente la mia carriera parlamentare»[650].

In tutti i collegi elettorali i fascisti si resero protagonisti di violenze ed irregolarità. Furono aggrediti i popolari Cappa, Giovanni Braschi, Giovanni Bertini e Pascucci. A Gubbio furono devastate le sedi del Ppi e del sindacato bianco dei contadini. Sacerdoti e religiosi furono fatti oggetto di violenze ed insulti[651]. Altre aggressioni furono riservate dai fascisti al liberale Giovanni Amendola (1882-1926) e al socialista Antonio Piccinini.

A poche settimane dal voto don Battista scrisse al padre, impegnato in quei giorni nella fase finale della campagna elettorale. Nella lettera egli esprimeva al genitore il suo disappunto per la crisi della politica italiana e per l'atteggiamento passivo dimostrato dagli italiani di fronte agli eventi:

> Ieri sono stato a pranzo dall'on. Longinotti, ma non abbiamo parlato per niente delle vicende politiche che ci circondano. Eppure è impossibile non pensarci, e non tradurre anche inconsciamente in un giudizio pratico personale la scena degli avvenimenti. Francamente ti assicuro che ancora vorrei che il modesto giudizio avesse l'alta e serena comprensione del tuo […] È veramente un lavoro difficile quello di mantenersi fedeli all'antica concezione d'una politica rigorosamente autonoma e sinceramente aperta a comprendere ogni possibilità di concordia. Sono spesso preoccupato di quale sarà l'avvenire del popolo italiano che si addestra ogni giorno di più a una mentalità settaria quando difende un programma, e alla spavalda sconfessione dei programmi quando ci trovi interesse. Lo sfoggio delle pose eroiche fa pietà, quando si pensi su che misere virtù personali, su che concetti egoisti si fondi. Chi più osa, sembra cittadino più meritevole. È l'autentica posizione spirituale della politica separatista, individualista dell'Italia del cinquecento

[650] Ivi

[651] «E alle violenze alle persone in più di un luogo si aggiungevano profanazioni di canti e di cose sacre; e, cosa deplorevole e che ricorda i tempi del furore rosso, anche dalla bocca dei ragazzi risuonavano canti di odio e parole blasfeme». «La Civiltà Cattolica», 5 aprile 1924, vol. II, p. 82.

che spense la fiamma dell'eroismo e il desiderio di un ordine di diritto per lasciar credere che l'esito di fatto potesse resistere più d'una generazione[652].

Rivisitando la storia della penisola don Battista aveva l'impressione di poter comprendere l'attuale momento, caratterizzato, a suo giudizio, da divisioni e pessimismo. Alla luce di tutto ciò una profonda ammirazione suscitavano in lui gli esempi di quei politici, che, al pari del padre Giorgio, pur essendo consapevoli della crisi delle istituzioni e del clima a loro ostile, portavano avanti la loro bandiera, preoccupati solamente di poter rendere un servizio al paese:

> Ho le idee più chiare che non l'espressione; troppi ricordi vengono dalla storia e dalle notizie dei grandi Stati sorti nel secolo scorso per poterli riassumere; poi sarei forse troppo severo, troppo pessimista contro questi italiani che non sogliono essere fratelli, e che bisogna invece amare ed educare. Caro Papà, valuto invece con compiacenza lo sforzo, come il tuo, di quelli che cercano ragioni superiori di coerenza e di moralità politica per rimanere sul campo della competizione, piuttosto che ritirasi a criticare, e a sognare. Per questo è simpatico Dino Compagni[653] fra le astiose lotte fiorentine. Uno dei pericoli più gravi per un paese è che dalle sue correnti politiche debbano esulare gli onesti, i probi, i competenti, è quindi atto di civile virtù restare anche quando si debba restarvi come superati e come sconfitti; e la Provvidenza, se deve da qualche pretesto umano trarre motivo alle sue misericordie, certo si spiegherà a benedire quei popoli per cui gente disinteressata ha perduto la gloria proprio per salvare l'onore[654].

Il finale della lettera era riservato ancora una volta da Montini ai giovani, la cui azione futura avrebbe tenuto conto dell'esempio proposto in quel momento da pochi volenterosi: «Credo che i giovani quantunque così distratti oggi dalle forme eccessive, sempliciste, superficiali, sono ancora in grado, dopo la guerra, di capire simili eroismi. Ad ogni modo non vanno perduti. Il tempo li raccoglie; e chi ha fede, semina più per il tempo avvenire che per il presente. Vi sarà un giorno che si capirà che la miglior polemica, l'unica benefica e cristiana, per vincere deve convincere? Non so, ma bisogna lavorare come se dovesse venire; lavorare lealmente, cavallerescamente, senza un attimo di sfiducia»[655].

---

[652] G.B. MONTINI (PAOLO VI)*, Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 293.
[653] Fiorentino, stese una *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, per descrivere le lotte tra le due fazioni dei guelfi, i Bianchi e i Neri.
[654] G.B. MONTINI (PAOLO VI)*, Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 293-294.
[655] *Ibidem*, p. 294.

I risultati usciti dalle urne del 6 aprile premiarono il governo[656]. Il listone fascista, ideato da Mussolini per assorbire la forza elettorale dei liberali e convogliarla a favore del fascismo, raccolse 4.305.936 voti, mentre altri 347.552 voti andarono ad una seconda lista governativa. Nella nuova Camera Mussolini poteva contare su una maggioranza di 374 deputati su 535[657]. I restanti seggi furono distribuiti tra i liberali di Giolitti (15), l'opposizione costituzionale di Amendola e Bonomi (14), i repubblicani (7), i comunisti (19), il Psi (22), i socialisti riformisti del Psu (24), i democratici sociali (10) ed i popolari (39), che raccolsero 646.000 voti (9,1%).

Nella provincia di Brescia il Ppi ottenne 28.221 voti contro i 76.255 delle liste fasciste. I candidati popolari Longinotti, Bresciani e Montini furono tutti riconfermati. Appresa la notizia dell'elezione del padre, don Battista scrisse a casa: «Ricevo ora dall'on. L. [onginotti] le notizie e la lettera. Credo d'avere sentimenti molto simili ai vostri, e tacendo li condivido»[658].

Rieletto alla Camera, l'on. Montini fu testimone dell'ultima stagione del popolarismo sturziano[659]. All'interno del partito egli appoggiò la linea politica del nuovo segretario Alcide De Gasperi che tentò di ricompattare il partito schierandolo all'opposizione del governo Mussolini.

Il 22 aprile don Battista scrisse al padre: «Caro Papà, ti pregherò molte benedizioni nella Messa che dirò domani per te. Può darsi che queste consistano in un'infusione di nuove energie. Qualche sera fa Mons. P. [izzardo], in un lungo colloquio che ebbi con lui, mi diceva parlando della politica italiana e cattolica, che la Chiesa spera molto nella nostra corrente, e che non la vorrebbe più vedere rimorchiata da altri, ma che diventasse essa il motore dello sconquassato Partito».

---

[656] I votanti furono 7.614.451, i voti validi 7.021.551, pari al 63,8%, con un incremento, rispetto alle consultazioni del 1921, del 5,4%.

[657] «Il successo non era però privo di ombre significative. Il blocco ministeriale era risultato più forte al Sud che al Nord, nelle zone del fascismo della tredicesima ora piuttosto che in quelle della prima. Le percentuali erano chiare: al Nord aveva avuto il 54,3 per cento, al Centro il 76 per cento, al Sud l'81,5 per cento e nelle isole il 69,9 per cento. E se al Nord di toglieva l'Emilia, vera roccaforte fascista (459.154 voti al "listone" contro 181.213 alle altre liste), il successo, pur rimanendo notevole, non poteva certo dirsi tale da non destare preoccupazioni per il futuro: il "listone" aveva raccolto 1.356.655 voti, ma le altre liste (comprese per altro quelle "parallele") erano arrivate a 1.423.616». R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere… op. cit.,* p. 586.

[658] G.B. MONTINI (PAOLO VI)*, Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 297.

[659] La convalida dell'elezione a deputato di Giorgio Montini fu tenuta in sospeso a causa di un ricorso presentato da Evaristo Stefini, candidato sconfitto nel collegio di Bergamo-Brescia. Respinto il ricorso il seggio fu riconfermato all'on. Giorgio Montini.

Questa lettera consente di intuire il ruolo di collegamento svolto da Battista tra il partito e la Segreteria di Stato. L'interessamento di Pizzardo appare però solo come una personale posizione del prelato vaticano, che all'interno della Segreteria di Stato ebbe sempre un atteggiamento di opposizione al regime.

I lavori della nuova Camera furono inaugurati alla fine di maggio con il discorso della Corona. Dopo Vittorio Emanuele III presero la parola i rappresentanti dei partiti. Intervennero tra gli altri gli onorevoli Farinacci, per il Pnf, che chiese al governo di assumere i pieni poteri e chiudere il Parlamento, Gronchi, per il Ppi, che invitò il Capo del governo a risolvere i problemi del paese, Matteotti, per il Psu, che chiese l'annullamento delle elezioni, e Giovanni Amendola, che tenne il suo ultimo discorso alla Camera[660]. Al pari di Matteotti egli denunciò al paese le violenze dei fascisti:

> Noi non possiamo riconoscere la legittimità del risultato elettorale del 6 aprile; noi non possiamo accettare per buona la proporzione tra le forze politiche italiane quale risulta da quelle cifre elettorali. Prescindo dalla valutazione della legge elettorale, e del modo nel quale fu approvata dalla Camera del tempo: argomento sul quale non ho bisogno di ripetermi. Affermo soltanto che sono previste dallo statuto del Regno e dalla stessa legge elettorale vigente; e che pertanto noi siamo nel pieno diritto di non riconoscere la validità, e di non accettarne il risultato. […]
>
> In quest'aula noi non abbiamo nulla da fare, e quasi nulla da dire: e questo poco sarà detto tanto più speditamente quanto meno la maggioranza ce ne renderà difficile l'espressione[661].

Presente in aula tra le fila dei popolari[662], l'on. Montini condivise con il figlio l'amarezza di quei momenti. Scriveva don Battista dalla capitale alla famiglia: «In fretta, confermo le notizie del Papà. Egli mi avvicina a voi e la sua compagnia è per me un vero ristoro. Peccato che ci vediamo poco: oggi la politica

[660] Dopo l'assassinio del socialista Matteotti, Amendola divenne uno dei leader dell'opposizione aventiniana. Noto giornalista, condusse una tenace campagna di stampa per denunciare le violenze del fascismo. Più volte minacciato, fu aggredito e percosso duramente da una squadra fascista nel giugno del 1925. Costretto ad espatriare, morì a Cannes l'anno successivo a causa delle violenze subite. Si veda: AA.VV., *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, a cura di F. GRASSI ORSINI e G. NICOLOSI, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

[661] G. AMENDOLA, *Discorsi politici (1919-1925)*, Camera dei Deputati, Roma 1968, pp. 218 e 225.

[662] Il gruppo popolare alla Camera era composto dagli onorevoli: Aldisio, Anile, Baranzini, Bertone, Boggiano-Pico, Bosco-Lucarelli, Brenci, Bresciani, Buratti, Cappa, Capra, Carbonari, Cingolani, Corini, De Gasperi, Delitala, Di Fausto, Fantoni, Galli, Gilardoni, Grandi, Gronchi, Gaurienti, Jacini, La Rosa, Longinotti, Marconcini, Martini, Mauri, Merizzi, Merlin, Micheli, Milani, Montini, Rodinò, Termini, Tupini, Uberti.

lo tiene occupato e preoccupato. Io ho lo studio e i giovani. Ma sentiamo con lui e con voi d'esser uniti»[663].

A due settimane dall'inaugurazione della nuova legislatura il paese fu sconvolto dalla notizia della scomparsa dell'on. Giacomo Matteotti, il cui corpo privo di vita fu ritrovato nel mese di agosto nei pressi della periferia romana. A pochi giorni dal rapimento del deputato socialista[664] don Battista scrisse a casa. Nella lettera egli invitò i familiari a pregare «per il nostro povero paese»[665].

La crisi prodottasi all'indomani della scomparsa di Matteotti sembrò compromettere la tenuta del governo Mussolini. Il 18 giugno i partiti dell'opposizione, con la sola eccezione dei comunisti, siglarono un patto di azione comune, con il quale stabilirono di astenersi dai lavori dell'aula fino a quando si fosse arrivati ad un cambio di governo e al ripristino delle libertà statutarie. Il 27 gli aventiniani[666] si riunirono a Montecitorio per commemorare la figura di Matteotti. La direzione dell'assemblea fu assunta da Filippo Turati che rivolse ai presenti un sentito discorso: «Noi parliamo da quest'aula parlamentare, mentre non v'è più un Parlamento. I soli eletti stanno sull'Aventino delle loro coscienze, donde nessun adescamento li rimuove, sinchè il sole della libertà non albeggi, l'imperio della legge non sia restituito e cessi la rappresentanza del popolo di essere la beffa atroce a cui l'hanno ridotta. Le futili contese tacciono fra essi, e una grande unità si costituisce fra essi tutti e fra essi e l'anima della Nazione»[667].

Poco dopo lo stesso Turati, in una intervista concessa a «Il Popolo», avanzò la proposta di un'alleanza di governo tra i socialisti e i popolari. Il leader riformista sostenne «che oramai l'anticlericalismo era morto nel Partito socialista, e che i socialisti avevano il massimo rispetto per la religione e per le sue esigenze»[668]. La proposta fu raccolta da De Gasperi. Nel corso di una riunione di partito il futuro presidente del Consiglio disse:

> I popolari non accettano il criterio riaffermato anche in questa occasione dalla stampa clerico-fascista, dell'incompatibilità assoluta di una collaborazione parlamentare con i socialisti. Non vi è nessuna ragione per ritenere che ai popolari italiani manchi la capacità e la volontà di

[663] G.B. MONTINI (PAOLO VI)*, Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 308.
[664] Scomparso il 10 giugno, Matteotti fu ritrovato privo di vita il 16 agosto.
[665] G.B. MONTINI (PAOLO VI)*, Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 310.
[666] Il nome fu assunto a ricordo della protesta assunta nell'antica Roma dalla plebe in contrasto con il governo degli ottimati.
[667] DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il Partito popolare italiano… op. cit.,* p. 243.
[668] *Ibidem*, p. 245.

conservare quella purezza del proprio pensiero e quella autonomia della propria azione che dimostrano la Germania, la Polonia, la Cecoslovacchia, quando per scopi ben circoscritti di azione parlamentare e di governo cercarono o accettarono di partecipare a Gabinetti, nei quali in maggiore o minore misura erano rappresentati i socialisti[669].

Le parole del segretario popolare diedero il via ad un vivace dibattito. Contrari all'alleanza si dichiararono il Vaticano e buona parte del mondo cattolico. Il pensiero della Santa Sede fu riportato da un articolo de «La Civiltà Cattolica»[670]. La rivista dei gesuiti, «affermato che esisteva ormai un governo di fatto, solo soggetto d'autorità, consacrato da un plebiscito non migliore di altri plebisciti storici, rivolse ai cattolici, che si erano schierati all'opposizione del governo fascista, tre quesiti: a) era possibile abbattere il partito dominante per vie legittime, ossia, in future elezioni politiche? b) era possibile abbatterlo senza grave danno della cosa pubblica? c) avrebbe potuto il partito dominante essere sostituito da un governo capace di migliorare le condizioni pubbliche o capace, almeno, di non peggiorarle?»[671]. In merito alla terza questione la posizione dei gesuiti si rivelò piuttosto chiara: «Se il governo fascista fosse costretto a lasciare il potere, è stato accennato da varie parti che verrebbe sostituito dal Partito socialista unito col Partito popolare. Questa prospettiva aggrava più che mai la questione e fa impensierire ogni serio cittadino, e molto più l'autorità ecclesiastica, per quanto questa voglia, come deve, mantenersi al di fuori e al di sopra di qualsiasi partito e competizione meramente politica»[672].

A favore di De Gasperi intervennero don Giulio De Rossi[673], tra i fondatori del Ppi, e l'on. Umberto Merlin. De Rossi ricordò come «dal punto di vista parlamentare, se i popolari hanno collaborato con i liberali, non saprei proprio vedere perché, in linea dottrinale, non potrebbero collaborare con i socialisti. Dal Sillabo in qua sono state più numerose le condanne della Chiesa contro il dottrinarismo liberale che non contro quello socialista»[674]. Merlin in un articolo apparso sulla stampa cattolica scrisse:

---

[669] *Ibidem*, p. 246.

[670] *La parte dei cattolici nelle presenti lotte dei partiti politici in Italia*, «La Civiltà Cattolica», 16 agosto 1924, vol. III, pp. 297-306.

[671] DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il Partito popolare italiano… op. cit.,* p. 246.

[672] *La parte dei cattolici nelle presenti lotte… op. cit.*, p. 306.

[673] Al De Rossi si deve la stesura di una prima storia del partito: G. DE ROSSI, *Il Partito popolare italiano dalle origini al congresso di Napoli*, Roma 1920.

[674] DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il Partito popolare italiano… op. cit.,* p. 247.

Sarebbe cecità imperdonabile mentre si sta combattendo la più morale delle battaglie per il ristabilimento dell'ordine e della giustizia, legarsi volontariamente le mani […] rifiutando cioè *a priori* un'intesa, benché temporanea e ben limitata nei suo fini, con altri partiti che combattono per lo stesso obbiettivo […]. Crediamo che questo sia il caso di applicare il principio «in dubiis libertas» […]. È innegabile che un accostamento tra popolari e socialisti è già avvenuto e sta avvenendo […]. È vano teorizzare: i fatti politici non sempre maturano, come conseguenza di bene ordinate teorie […]. Bisogna vivere la dura realtà delle nostre province, avvicinare la nostra anima a quella del contadino, dell'operaio, del piccolo borghese ed allora si comprenderebbero subito le ragioni per le quali anche uomini, che furono tra i più fieri antisocialisti ed hanno al loro attivo non poche battaglie contro il bolscevismo rosso, oggi si trovano a fianco con gli avversari di ieri[675].

A settembre intervenne nella discussione don Sturzo:

Oggi, meno i comunisti, gli alti socialisti si sono posti sul terreno della costituzionalità, della libertà e della legalità. Alcuni di loro dicono che questa è solo una posizione tattica, un momento della dialettica della loro azione, la quale rimane perfettamente rivoluzionaria; ma essi stessi forse non credono a quello che dicono o certo si illudono assai. Perché le premesse storiche creano, con la forza ferrea della logica, le successive posizioni di sviluppo. Posti oggi anche essi sul terreno della libertà, è impossibile negarla dopo la conquista; e se la negano, mancano di forza e di seguito, altri piglieranno il loro posto[676].

A tre giorni dalle parole dell'ex segretario popolare, Pio XI tenne un discorso davanti agli studenti della FUCI. Nel suo intervento il pontefice espresse il suo disappunto su una possibile collaborazione tra cattolici e socialisti:

Ora tra noi circolano purtroppo idee rivelatrici di pericolosa impreparazione. Si dice, per esempio, che per cooperare a un male basta una qualunque ragione di pubblico bene; ma ciò è falso: una tale cooperazione (che, ben s'intende, non può essere che materiale) non può essere giustificata che dalla necessità di evitare un male maggiore. Si cita altresì la collaborazione dei cattolici in altri paesi; ma si confondono, per la scarsa abitudine di distinguere, fattispecie affatto diverse. A parte la differenza degli ambienti e delle loro condizioni storiche, politiche e religiose, altro è trovarsi di fronte a un partito già arrivato al potere e altro è a questo partito aprire la strada e dare la possibilità dell'avvento; la cosa è essenzialmente diversa. Ed è davvero penoso al cuore del padre vedere buoni figli e buoni cattolici, obbligare ritenersi obbligati, laddove si fa programma di un'aconfessionalità, che, per sé, potrebbe prescindere anche dalla confessione politica? Ma neppure è da cattolici erigere la violenza a sistema o perpetuarne la minaccia e continuare la

[675] «Il Popolo», 4 settembre 1924.
[676] «Il Popolo», 6 settembre 1924.

confusione e l'identificazione del bene comune col bene particolare; e favorire condizioni di cose e di spiriti che non possono non portare a conseguenze disastrose per il pubblico bene[677].

In sostanza la proposta avanzata da Turati ai popolari nacque già morta. Con il trascorrere dei mesi l'Aventino rivelò tutti i suoli limiti. La forza del fascismo, l'appoggio della monarchia[678], il favore della Chiesa[679], e l'abilità politica dimostrata dal duce, furono alcune delle cause che portarono alla conclusione dell'esperienza liberale della democrazia italiana[680].

Esiliato don Sturzo[681], il Ppi non fu più in grado di riprendersi. L'ultimo periodo di vita del partito fu scandito dalla celebrazione del congresso di Roma (giugno 1925) e dal tentativo dei popolari di riprendere la propria attività parlamentare in aula. Dopo le dimissioni da segretario di De Gasperi (dicembre 1925), il Ppi fu affidato ad una pentarchia composta da Antonio Alberti, Stefano Jacini, Giovanni Battista Migliori, Rufo Ruffo della Scaletta e Dino Secco Suardo. L'8 gennaio 1926 il gruppo popolare alla Camera, votò, con una maggioranza di

[677] Cit., DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il Partito popolare italiano… op. cit.,* pp. 248-249.

[678] Solo un intervento del re avrebbe potuto portare alla sostituzione del governo Mussolini. Interpellato a proposito dalle opposizioni, Vittorio Emanuele III si disse impossibilitato ad intervenire per ragioni costituzionali. Secondo il sovrano il ministero sarebbe dovuto cadere in Parlamento attraverso un voto di sfiducia.

[679] «L'instaurarsi della dittatura fascista, fra il 1925 e il 1926, incontrò il sostanziale, implicito ed esplicito consenso della gerarchia ecclesiastica, della stampa ufficiale, della maggior parte del clero e dei cattolici. Esistevano però, all'interno del mondo cattolico, gruppi non fascisti e anche ostili al fascismo. Ma fra la Chiesa e il fascismo si delineavano convergenze essenziali». G. Verucci, La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 53.

[680] La crisi delle istituzioni era segnalata da Giorgio Montini al figlio in una lettera del dicembre 1924: «Oggi alla Camera c'è stato il più violento pugilato ch'abbia mai veduto l'aula parlamentare. Io assistei dal mio stallo alla vergognosa scenata». GIORGIO MONTINI-GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica… op. cit.,* p. 338. Protagonisti delle violenze furono i deputati della maggioranza che respinsero le dimissioni del fascista Francesco Giunta, accusato dalla magistratura di lesioni aggravate nei confronti dell'on. Cesare Forni.

[681] Don Sturzo lasciò l'Italia il 25 ottobre 1924. Su richiesta del Vaticano, egli abbandonò il paese per raggiungere la Gran Bretagna. Allo scoppio della seconda guerra mondiale raggiunse gli USA dove risedette fino al 1946, anno in cui poté rientrare in Italia. Sul rapporto tra Sturzo e la curia romana De Rosa ha scritto: «Per quanto Pio XI, personalmente, abbia mostrato di nutrire grande stima verso Luigi Sturzo, non comprese né apprezzò il valore e politico e culturale del Partito popolare, che sentì, dopo la marcia su Roma, come un ostacolo serio a quel componimento della questione romana, che era nella maturità dei tempi. Mutò, con lui, più che altro, il tono dei rapporti tra la Santa Sede e il Partito popolare: dalla fiducia si passò al timore, poi al dubbio, infine alla sfiducia. L'azione cattolica fu impiegata in un'opera di assorbimento e di confessionalizzazione delle forze del sindacalismo bianco e di isolamento del popolarismo, tale da respingere tutto il movimento cattolico organizzato indietro di diversi anni. Tutti i ruscelli che erano usciti da un fiume regale, come Benedetto XV disse delle diverse attività autonome dei cattolici, vennero meno, ma la loro fine non restituì energie e nuove forze all'Azione cattolica». *Ibidem*, pp. 94-95.

13 favorevoli ed 11 contrari, il rientro in aula[682]. L'occasione scelta fu la commemorazione a Montecitorio della regina madre Margherita di Savoia (1851-1926), scomparsa a Bordighera il 4 gennaio. Conclusa la cerimonia, i popolari furono aggrediti dai deputati della maggioranza fascista che ne chiedevano l'allontanamento. Presente in aula, l'on. Montini raccontò l'episodio al figlio Battista in una lettera dello stesso giorno:

> È termina ora la seduta alla Camera per la commemorazione della Regina Margherita con un discorso del Presidente della Camera on. Casertano, e con altro discorso dell'on. Federzoni, Ministro dell'Interno. Dopo di che il Presidente Casertano propose di togliere la seduta in segno di lutto, di rimandare di tre giorni la seconda seduta, e di tenere abbrunata l'aula per quindici giorni.
>
> L'on. Mussolini, Capo del Governo, primo Ministro, si associò a tali proposte salvo che chiese venga invece convocata la Camera per domani, poiché c'è subito e prima d'ogni altra una questione morale da risolvere che non può essere dilazionata. L'on. Farinacci chiese la parola per insistere affinché la Camera si convochi per mercoledì, non dovendosi dare troppa importanza a certa gente, poiché la questione sa risolverla il partito.
>
> Insistendo l'on. Mussolini sulla sua proposta, il Presidente pone ai voti le proposte originarie con tale modificazione, e così la Camera approva. Mentre i deputati cominciano ad uscire dall'aula il gruppetto dei popolari, che erano entrati all'inizio della seduta prendendo posto al secondo settore di sinistra, viene circondato da deputati della maggioranza: alcuni popolari possono uscire dalla porta della corsia superiore, ma poi questa viene sbarrata e avviene un pugilato contro alcuni più in vista quali Cappa ed altri. Merlin è assalito nel corridoio superiore: gli altri sono respinti nella sala dei passi perduti ed in altri corridoi. Non so quale seguito siano per avere queste manifestazioni. Io che finora non ho subito violenze, scrivo questi appunti nella sala di scrittura in attesa che la burrasca si calmi[683].

Il tentativo segnò di fatto la fine dell'esperienza parlamentare del Ppi. Il 9 novembre 1926 i deputati delle opposizioni furono rimossi dalla loro carica[684]. La decisione, maturata all'indomani del fallito attentato al duce da parte del giovane

---

[682] Per il rientro in aula votarono: Cappa, Tupini, Merlin, Braschi, Fantoni, Milani, Boggiano Pico, Baranzini, Jacini, Merizzi, Corini, Marconcini e Buratti. Contrari si dissero: Bresciani, Longinotti, Montini, Carbonari, Uberti, Guarienti, Mauri, Cingolani, Gronchi, Gilardoni e Bosco.

[683] A. FAPPANI, *Giorgio Montini…op. cit.,* p. 670, n. 101.

[684] Allontanato dal Parlamento l'on. Montini scrisse il 10 novembre al figlio Battista: «A quest'ora saprai ciò che iersera la Camera ha votato: colla nostra decadenza avrà principio qualche altra misura contro di noi? Io sono tranquillo, e domando al Signore che la stessa tranquillità sia in tutti i miei carissimi. – Frattanto vorrei poter trovarmi qualche momento con Te per concertare il da farsi. – Ieri abbiamo sentita la voce che sieno stati arrestati alcuni deputati socialisti e comunisti: non si parlava ancora di popolari, ma le motivazioni della decadenza potrebbero preludere anche a questo. Comunque siamo nelle mani del Signore. Questa notte ho dormito in casa di Mons. Gramatica, che fu d'una cortesia veramente ammirabile. Ti attendo qui ove ancora mi trovo. Ma procura di venire senza farti notare». GIORGIO MONTINI-GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica… op. cit.,* pp. 377-378.

Anteo Zamboni, completò il processo autoritario avviato da Mussolini con il discorso alla Camera del 3 gennaio 1925.

Il tentativo di aggressione subito dal Capo del governo scatenò la reazione dei fascisti. Violenze e devastazioni furono organizzate in tutto il paese. Da Roma don Battista scrisse alla famiglia per condannare le violenze e per deplorare la condotta del governo:

L'espresso di ieri sera del Papà mi ha riempito l'anima di amari e di grandi pensieri. Voi potete immaginarli; sono certo i vostri. Ed è certo vostra pure la conclusione con la quale cerco di non render vana la prova. Bisogna esser coraggiosi di più virtuosa bontà; benedire e sperare con fermezza invincibile.

Ero così tutto addolorato ieri sera per i fatti di Brescia quando seppi ch'essi sono molto simili a quelli di molte altre città d'Italia: saprete di Trento, Verona, Cagliari, Rimini, ecc. Saprete della sospensione di quasi tutti i nostri giornali. Evidentemente c'è lo studio di creare lo spavento: è una forma per incatenare spiriti che sfuggono. I governi precedenti avevano la paura del coraggio; questo ha il coraggio di mostrarsi pauroso; è la propaganda del sospetto; è la smania d'individuare gli avversari; è la logica della rivoluzione[685].

Nel proseguo della lettera Montini vaticinò le cause della sconfitta del fascismo, interrogandosi però sui danni che nel frattempo esso avrebbe provocato al paese:

Il fascismo morirà d'ingestione, se così continuerà, e sarà vinto dalla propria prepotenza. Quello che è doloroso è che il popolo italiano venga a così ricevere la esiziale educazione della volubilità e dell'avventura e che sia continuamente eccitato non a contenersi nell'ambito del diritto ma a sfrenarsi nella brutalità improvvisa degli odi di parte. Speriamo che lo strazio dell'opera dei buoni, sia, contro ogni logica naturale, propiziatore di misericordia divina.

State di animo forte; penso che anche stavolta il Papà sarà sostegno nostro e dei retti che soffrono. Ieri sera con grande apparato di avvisi e di adunate si aspettava il ritorno del Duce; ma egli o non venne, o non volle farsi vedere. Circolano voci strane di nuovi disordini e di dure oppressioni[686].

La rimozione del padre dalla carica di deputato e lo scioglimento del Ppi non allontanarono don Battista dal suo interesse per la politica. Legami più o meno stretti egli mantenne con Longinotti[687], ed altri esponenti del popolarismo,

[685] G.B. MONTINI (PAOLO VI)*, Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, pp. 439-440.
[686] Ivi.
[687] Il rapporto con Longinotti si rivelò il più costante. Nelle lettere spedite a casa don Battista riporta spesso le sue visite a casa Longinotti. Non è un azzardo ipotizzare che nel salotto di casa

quali gli amici di famiglia Bazoli e Bresciani; ma anche con Cingolani, Gonella, Spataro, Martini e De Gasperi[688].

È noto inoltre come nel corso della sua esperienza fucina Montini si sia impegnato per la salvaguardia della tradizione popolare, che egli cercò di mantenere viva nelle menti dei giovani universitari cattolici. Già da responsabile del circolo romano egli aveva dimostrato di voler seguire una determinata strada che gli attirò critiche e sospetti da parte di alcuni ambienti vaticani. Nel maggio del 1925 il cardinale Pompili ricevette una lettera da mons. Boncompagni Ludovisi, vice-camerlengo della curia. Nella missiva il prelato denunciò al vicario del papa le "attività politiche" del circolo fucino diretto da Montini: «Non ci si venga a dire che l'Azione Cattolica non è asservita alla politica del partito popolare. Essa lo è, almeno per quanto riguarda l'azione giovanile maschile. Lo si vede da un pezzo. A prescindere dagli altri nomi, quelli di D. Giulio De Rossi e del Cingolani dicono abbastanza. E questo avviene in Roma! Dove ci si vuole condurre! A quando un assesto su questa china, ad ogni titolo disastrosa?»[689].

Il consolidamento della dittatura e la firma dei Patti Lateranensi ridussero al minimo lo spazio politico dei cattolici. Ciononostante, abbiamo visto nelle pagine precedenti come all'interno della FUCI l'azione svolta da Montini e da Righetti sia stata caratterizzata da un desiderio di conservazione del "patrimonio politico" accumulato dai cattolici in precedenza. Non si vuole con ciò sostenete che Montini abbia svolto nel corso degli anni Trenta una qualche attività politica, ma segnalare semplicemente come il suo impegno a favore della formazione della futura classe dirigente italiana gli abbia consentito di occuparsi di determinati temi che egli conosceva bene per averli affrontati in famiglia e nella cerchia degli amici. È interessante far rilevare il ruolo di cerniera da lui esercitato tra la dirigenza popolare e la successiva classe dirigente democristiana, basti ricordare i contatti con Moro, Fanfani, Dossetti, Lazzati, La Pira, Gonella, Spataro, Taviani ed Andreotti.

---

dell'ex onorevole popolare si affrontassero i principali temi politici del momento. Longinotti inoltre, fino alla tragica scomparsa, sarà uno degli ideatori della Democrazia cristiana.

[688] Tutte le domeniche De Gasperi ascoltava la messa che Montini celebrava nella chiesa di S. Ivo alla Sapienza, «e spesso seguiva la lettura che questi faceva del Vangelo nella piccola chiesa di S. Pellegrino in Vaticano, ove convenivano anche alcuni di quei giovani che erano stati accanto a lui nella FUCI. Montini era prudente ed attento e tra lui e De Gasperi vi furono rapporti sporadici ma costanti (lo aveva anche aiutato a migliorare la sua posizione alla Biblioteca vaticana). Di ciò tuttavia abbiamo solo testimonianze orali». P. CRAVERI, *De Gasperi… op. cit.,* pp. 115-116.

[689] A. RICCARDI, *Roma "Città Sacra"?. Dalla conciliazione… op. cit.,* p. 73.

Tra gli esponenti del popolarismo la figura di Alcide De Gasperi presenta delle caratteristiche in comune con Montini. Il rapporto tra i due si consolidò a partire dalla fine degli anni Venti, quando, uscito di prigione, De Gasperi trovò un impiego all'interno della Biblioteca vaticana. Ha ricordato la signora De Gasperi:

> Era un giovane prete dal viso minuto e dalla figura sottile quello che vedevo salire un po' affannato verso la nostra casa di montagna. Dodici chilometri di strada polverosa lo avevano stancato, ma egli desiderava incontrare e salutare mio marito dopo avere celebrato la S. Messa nella chiesa del paese di Borgo Valsugana. Siamo al 13 agosto del 1929: mio marito che aveva già sofferto la prigione, la rinuncia a qualsiasi attività politica e l'abbandono, forse giustificato dalla paura, di tutti coloro che non volevano crearsi delle difficoltà con il fascismo vincente, lo abbracciò.
>
> La visita di Don Battista, come si lasciava chiamare dagli amici, fu quindi per noi un atto di grande amicizia e per mio marito di vero conforto. Nella parrocchia del paese c'è la sua firma che viene conservata con rispetto, mentre egli stesso mantenne sempre di quell'incontro un piacevole ricordo[690].

La frequentazione tra i due fu costante anche se improntata alla massima cautela, considerata la posizione di "sorvegliato speciale" di De Gasperi ed il ruolo ricoperto da Montini nella Segreteria di Stato[691]. È a partire da questo periodo che i due ebbero modo di conoscersi e stabilire un rapporto fatto di stima e unità di intenti che li porterà ad impegnarsi reciprocamente nei rispettivi campi d'azione, al ripristino in Italia di un sistema democratico. «Nel periodo fascista ci furono anche altri incontri fra mio marito e mons. Montini; incontri quasi clandestini nella casa di campagna di un amico comune, l'on. Giovanni Maria Longinotti, dove, fra una tavola allegra di figli e di nipoti e un breve riposo all'ombra dei castagni, uno apriva l'animo all'altro cercando motivi per sperare in una rinascita della libertà»[692].

---

[690] F. DE GASPERI, *Monsignor Montini e De Gasperi: testimonianza di un'amicizia*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXIII (1979), p. 105.

[691] «Ricordo poi don Battista quando a Sant'Ivo parlava al gruppo degli universitari e dei "laureati cattolici" per un lungo ciclo domenicale durante il ventennio fascista. Il bel cortile, elegante nei suoi archi di pietra, sembrava aprire le braccia e proteggere quel gruppo sperduto, timoroso e grave che trovava conforto nel viso amico e nelle parole di verità che don Battista diceva dall'altare della "Sapienza". Quasi un'isola di pace e di sicurezza nel mezzo di una città dove ogni giorno la libertà di parola e di espressione erano sempre più mortificate; le sue parole davano a tutti nuovo coraggio nel perseverare e nuova speranza per il nostro comune e difficile cammino. Le "lettere di San Paolo" che egli ci commentava nel suo modo di parlare così preciso, semplificando al punto da sembrare duro, divennero per tutti noi una fonte di acqua pura». Ivi.

[692] *Ibidem*, pp. 105-106.

A Castelgandolfo Montini e De Gasperi poterono organizzare con l'aiuto di Emilio Bonomelli, ex popolare e direttore delle Ville pontificie, appuntamenti e momenti di confronto tra democratici cristiani, il cui impegno a favore della libertà rimase presente anche nei momenti più difficili. «Questo lavoro di contatti discreti continuò anche dopo, nel periodo della liberazione e negli otto anni della ricostruzione italiana. Mons. Montini, sostituto della Segreteria di Stato, per la sua conoscenza degli uomini che formarono la prima schiera di democratici cristiani, era certo il più adatto ad interpretare il pensiero politico di chi aveva fatto del cristianesimo l'ispirazione e il motivo fondamentale della propria presenza nella comunità politica»[693].

Significativa si presenta infine la testimonianza lasciata dalla moglie di De Gasperi a proposito dell'intesa politica tra Montini ed il marito negli anni della ricostruzione. In Vaticano il sostituto si adoperò per l'affermazione della linea politica indicata dallo statista trentino, al quale non furono risparmiate in determinare occasioni opposizioni ed amarezze. «In questo campo così delicato, dove il confine tra ideale religioso e ideale politico in un animo cristiano è spesso difficile da distinguere, egli fu onesto e buon interprete presso le Gerarchie ecclesiastiche del pensiero e dell'opera di mio marito. Negli anni più duri e più contrastati dai partiti avversari e resi difficili da incomprensioni di gruppi vicini alla democrazia Cristiana, egli seppe essere capace e sereno amico, pur mantenendo personale libertà di giudizio e di iniziativa, quale il suo posto gli permetteva»[694].

L'attività di Montini attirò l'attenzione del regime. L'origine familiare[695] ed il lavoro svolto alla FUCI furono alla base della sua sorveglianza da parte della polizia fascista. Alla lettura dei suoi articoli seguirono l'infiltramento di elementi fascisti nella FUCI e la presenza di informatori nei palazzi vaticani[696]. Il suo

[693] *Ibidem*, 106.
[694] Ivi.
[695] Anche l'attività del padre fu seguita dall'autorità prefettizia di Brescia: «Il dott. Montini Giorgio, ex deputato del partito popolare, ostacolò fin dal suo sorgere il partito fascista ed anche dopo la Marcia su Roma si dimostrò avversario irriducibile ed accanito del Regime svolgendo propaganda in tal senso. Dopo la morte di Matteotti fece parte del gruppo dei deputati aventinisti». Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AAGGRR, CPC, b. 3383). Cit., in . RICCARDI, *Roma "Città Sacra"?. Dalla conciliazione… op. cit.,* p. 78.
[696] Sul tema si veda; C.M. FIORENTINO, *Spie di Mussolini all'ombra di San Pietro. L'attività informativa fascista in Vaticano*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 4. (luglio-agosto 1998), pp. 71-87.

stesso allontanamento dalla Federazione potrebbe essere stato richiesto da alcuni settori del regime.

Nei confronti del fenomeno fascismo Montini maturò un'interpretazione di tipo liberale[697]. Seguendo il pensiero di Croce, egli dovette intendere il fascismo come «uno smarrimento di coscienza, una depressione civile e una ubriacatura, prodotta dalla guerra»[698]. Altri spunti ricavò dalle riflessioni di Maritain. Al pari di altri esponenti della borghesia italiana, Montini non capì la crescita e l'affermazione del movimento mussoliniano che, al di là della violenza e della retorica nazionalista, era riuscito ad intercettare alcune esigenze della classe media, presentandosi agli occhi dell'opinione pubblica come un soggetto politico nuovo.

A differenza di altri elementi del cattolicesimo egli mantenne nei confronti del fascismo un atteggiamento di opposizione che esercitò con prudenza, preferendo concentrare la propria attenzione sulla formazione culturale dei giovani. Solo dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale egli poté esercitare un proprio ruolo, come testimoniato da una nota del gennaio 1943 del ministro degli Esteri Ciano:

> Lungo colloquio in casa Colonna, con Monsignor Montini, che, a quanto si dice, è il vero ed intimo collaboratore del Santo Padre. È stato prudente, misurato, e italiano. Non ha espresso giudizi sulla situazione militare: ha solo detto che al Vaticano si pensa che la lotta sia ancora aspra e lunga. Ha aggiunto che qualunque cosa sia possibile fare in favore del nostro Paese, egli è a nostra piena disposizione. Gli ho parlato sull'importanza che, in ogni evenienza, bisogna attribuire all'ordine interno del Paese, ed egli è stato d'accordo. La Chiesa opererà sempre in tal senso. Nettamente antibolscevico, pur esprimendo ammirazione e meraviglia per quanto Stalin ha saputo realizzare. Ha detto: "Una cosa è importante: qualunque sia il futuro, questo nostro popolo ha dato prova di qualità singolari di forza, di fede, di disciplina, di coraggio. Sono qualità che permettono tutte le risurrezioni"[699].

[697] Sul dibattito sorto attorno al movimento fascista si vedano: R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1969; ID., *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Roma-Bari 1970.

[698] B. CROCE, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Laterza, Bari 1963, p. 56.

[699] G. CIANO, *Diario 1937-1943… op. cit.,* p. 688. In una pagina precedente del suo diario Ciano scrisse: «Guariglia ha parlato in Vaticano sull'allontanamento dei Comandi: pare che Osborne [ambasciatore inglese presso la Santa Sede *nda*] insista soprattutto per l'allontanamento dei Comandi tedeschi. Quando Guariglia ha detto a Monsignor Montini che anche il Duce lascerà la Capitale, l'altro ha risposto: "Credo che dovrà fare una nuova marcia su Roma per tornarci"». *Ibidem*, p. 677.

Dopo la caduta del regime, Montini sarà presente in tutti i principali eventi della politica italiana, trattative con le autorità alleate, contatti con i partiti del Cln, rapporti con Casa Savoia, sostegno alla Democrazia cristiana[700] e alla politica del presidente De Gasperi. Il sostituto Montini sarà inoltre impegnato nel delicato momento del passaggio istituzionale tra monarchia e repubblica[701], nell'inserimento del Concordato del '29 nella nuova Costituzione repubblicana, nell'operazione Sturzo, nella gestione dei rapporti tra la curia e la leadership democristiana.

Tra gli interventi del futuro Paolo VI uno in particolare ci consente di intuire la sua predisposizione per il terreno della politica[702]. Si tratta del discorso pronunciato da cardinale in Campidoglio nell'ottobre del 1962, in occasione dell'inaugurazione del ciclo di conferenze sui Concili ecumenici. Parlando del legame tra la città di Roma ed il Concilio, l'arcivescovo Montini ricostruì i fatti del 1870 proponendo una valutazione degli eventi caratterizzata da senso storico e finezza politica. Sulla caduta dello Stato della Chiesa egli ricordò:

> Parve un crollo; e per il dominio territoriale pontificio lo fu; e parve allora, e per tanti anni successivi, a molti ecclesiastici ed a molti cattolici non potere la Chiesa romana rinunciarvi, e accumulando la rivendicazione storica della legittimità della sua origine con l'indispensabilità della sua funzione, si pensò doversi quel potere temporale ricuperare, ricostruire. E sappiamo che ad avvalorare questa opinione per cui fu così travagliata e priva delle più cospicue sue forze, quelle cattoliche, la vita politica italiana, fu l'antagonismo sorto tra lo Stato e la Chiesa. Parole concilianti, ma seguite da contrari fatti severi, non valsero a rassicurare il papato che privato, anzi sollevato, dal potere temporale, avrebbe potuto esplicare egualmente nel mondo la sua missione; tanto più che nell'opinione pubblica a lui avversa era diffusa la convinzione, anzi la triste speranza, che la secolare istituzione pontificia sarebbe caduta, come ogni altra istituzione puramente umana, col cadere dello sgabello terreno sul quale appoggiava da tanti secoli i suoi piedi, voglio dire la sua presenza politica nel mondo e la sua sempre mal difesa indipendenza[703].

[700] Il fratello Ludovico fu tra i fondatori del nuovo soggetto politico erede del Ppi.

[701] Montini tenne i contatti tra Umberto II e Pio XII. Le visite dell'ultimo re d'Italia in Vaticano furono sempre preparate dal sostituto Montini.

[702] Eliana Versace ha parlato di un Montini patriota. «Egli stesso lo ammise nei suoi scritti, riconoscendosi tale sotto lo stimolo degli eventi e ispirato dalla tradizione familiare. Sembra tuttavia opportuno precisare meglio quale fosse il reale significato e l'autentica portata di questo sincero e radicato amor di patria. È plausibile infatti cogliere nell'esperienza e nelle espressioni verbali di Montini i tratti di un vero e proprio patriottismo cattolico che, in ogni suo aspetto, rivela e conferma un'acuta e mai tacita passione civile». E. VERSACE, *Fin dalla giovinezza Montini vide nel Risorgimento una trama provvidenziale. Giovanni Battista il patriota… op. cit*.

[703] G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1983, pp. 170-171. (Quaderni dell'Istituto 3).

Per il cardinale Montini la perdita del potere temporale si era però rivelata uno stimolo, anzi un atto provvidenziale. L'azione del papato trovò, a partire da quel momento, uno nuovo slancio, aprendo di fatto una nuova stagione della propria storia:

> Ma la Provvidenza, ora lo vediamo, aveva diversamente disposto le cose, quasi drammaticamente giocando negli avvenimenti. Il Concilio Vaticano I aveva infatti da pochi giorni proclamato somma ed infallibile l'autorità spirituale di quel papa che praticamente perdeva in quel fatale momento la sua autorità temporale. Il papa usciva glorioso dal Concilio Vaticano I per la definizione dogmatica delle sue supreme potestà nella Chiesa di Dio, e usciva umiliato per la perdita delle sue potestà temporali nella stessa sua Roma, ma, com'è noto, fu allora che il papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimonio del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione morale sul mondo, come prima non mai[704].

Da cittadino egli lamentò le incomprensioni del passato, volendo sottolineare con ciò il mancato apporto subito dal paese a causa del dopo Porta Pia. Con il Concordato però i contrasti furono superati ed il contributo dei cattolici poté finalmente essere dato:

> Oggi ci è difficile e quasi molesto comprendere le passioni che tanto commossero e amareggiarono le vicende di quel tempo e degli anni successivi. Qualche cosa mancò alla vita italiana nella sua prima formazione, non foss'altro la sua interiore unità, la sua consistenza spirituale, la sua umanità patriottica, e di conseguenza la sua piena capacità a risolvere i problemi della sua società disuguale, tanto bisognosa di nuovi ordinamenti, e già fin d'allora attraversata da fiere correnti agitatrici e sovversive. Per nostra fortuna abbiamo raggiunto una soddisfacente composizione con la famosa conciliazione del 1929 e con l'affermazione della libertà e della democrazia nel nostro Paese[705].

[704] *Ibidem*, p. 171.
[705] Ivi.

Capitolo Quarto

# INCONTRI, AMICIZIE E RAPPORTI CULTURALI

In questo capitolo presenterò le figure di quattro esponenti del cattolicesimo italiano, che nel corso della loro vita conobbero da vicino Giovanni Battista Montini. La scelta dei quattro personaggi, tre religiosi (Agostino Gemelli, Giuseppe De Luca, Mariano Rampolla del Tindaro) ed un laico (Marino Gentile), è stata compiuta in virtù delle diverse esperienze da essi condivise con il futuro Paolo VI, e facilmente riscontrabili grazie ad una interessante corrispondenza.

## *1. Agostino Gemelli (1878-1959)*

Tra i protagonisti della cultura del XX secolo, il francescano Agostino Gemelli [1]occupa una posizione di rilievo. Uomo dalla forte personalità e dai molteplici interessi, raggiunse il suo principale obiettivo con la fondazione a Milano nel 1921 dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Gesù[2]. Alla guida dell'ateneo

[1] Sulla vita di Agostino Gemelli si vedano: P. BONDIOLI, *Il padre Agostino Gemelli*, Editrice Pro Familia, Milano 1931; M. STICCO, *Padre Gemelli. Appunti per la biografia di un uomo difficile*, O.R. stampa, Milano 1975; G. COSMACINI, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*, Rizzoli, Milano 1985; G. RUMI, *Padre Gemelli e l'Università cattolica*, in *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. ROSSINI, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 203-233; R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica… op. cit.,* (capp. 3 e 9); E. FRANCESCHINI, *Un anno difficile per p. Gemelli e per la sua università: il 1945*, «Aevum», LV (1981), pp. 395-480 (ora anche in ID., *Uomini e fatti dell'Università cattolica*, Antenore, Padova 1984, pp. 28-157); G. BONTADINI, *Gemelli Agostino*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, II, *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 225-230; B. M. BOSATRA, *Gemelli*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, diretto da A. MAJO, volume III, Ned, Milano 1989, pp. 1397-1409); N. RAPONI, *Gemelli Agostino*, in *Dizionario Biografico Degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 53, Roma 1999, pp. 26-35.

[2] Sul Gemelli fondatore della Cattolica si vedano: M. VIORA, *Padre Gemelli e l'Università cattolica*, Milano 1960; P. ZERBI, *Cinquant'anni di vita dell'Università cattolica*, «Vita e Pensiero», LIV (1971), pp. 665-686; G. RUMI, *In margine al centenario di Agostino Gemelli: due documenti su Università cattolica e fascismo*, «Storia contemporanea», X (1979), pp. 1019-1045; N. RAPONI, *Toniolo e la preistoria dell'Università cattolica*, «Bollettino dell'Archeologia per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XX (1985), pp. 248-282; ID., *Per i settant'anni dell'Università cattolica*, *ibid*., XXXII (1991), 3, pp. 44-47; L. MANGONI, *L'Università cattolica del Sacro Cuore. Una risposta della cultura cattolica alla laicizzazione dell'insegnamento superiore*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHIOTTINI – G. MICCOLI, Einaudi, Torino 1986, pp. 977-1014; ID., *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana nel*

fin dalla sua apertura, dedicò la propria vita alla crescita della Cattolica arrivando ad ottenere nel 1953 la nomina di rettore a vita.

Nel corso della sua esistenza Gemelli attraversò delicate fasi della storia italiana esercitando di fatto una propria influenza sui campi della scienza, della cultura, della religione e della politica.

Cresciuto all'interno di un ambiente familiare caratterizzato da sentimenti democratici e repubblicani, completò il liceo a Milano, per poi iscriversi alla facoltà di Medicina all'Università di Pavia. Schierato su posizioni anticlericali, entrò in contatto con il socialismo[3], scrivendo alcuni articoli per il settimanale «La Plebe», e con il positivismo di cui fu un convinto sostenitore[4].

---

*Novecento*, Einaudi, Torino 1989, *passim* e in partic. pp. 69 ss., 78 ss., 84 ss.; F. MOLINARI, *La figura di padre Gemelli (1878-1959) fondatore dell'Università cattolica di Milano, attraverso i rapporti della polizia fascista*, «La Scuola cattolica», CXIV (1986), pp. 459-493; P. ZERBI, *Alle origini dell'Università cattolica del S. Cuore: dalla fondazione al concordato (1929)*, «Terra ambrosiana», XXX (1989), I, pp. 39-48; E. PREZIOSI, *Il sasso nello stagno. Settant'anni nella cultura italiana: la vicenda dell'Università cattolica*, Milano 1993; F. DE GIORGI, *Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al S. Cuore*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLVIII (1994), pp. 365-459; M.M. ROSSI, *Le proposte di riforma della scuola italiana formulate da una commissione di professori dell'Università cattolica (1945-46)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», II (1995), pp. 273-298; M. TRUFFELLI, *L'Università cattolica del S. Cuore nella storiografia italiana*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», L (1996), pp. 435-488; E. PREZIOSI, *Come ad Harvard. L'Università cattolica nel ricordo di studenti, laureati, amici*, Milano 1997; G. RUMI, *Padre Gemelli e l'Università cattolica tra storia e storiografia*, in *L'Università cattolica a 75 anni dalla fondazione. Riflessioni sul passato e prospettive per il futuro. Atti del 65° corso di aggiornamento dell'Università Cattolica, Milano, 30 gennaio – 1° febbraio 1997*, Vita e Pensiero, Milano 1998, pp. 49-57; M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia… op. cit.,*; ID., *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Bulzoni, Roma 1999; ID., *Gemelli Agostino*, in *Dizionario del fascismo*, vol. 1, Einaudi, Torino 2002, pp. 577-579; AA.VV., *Agostino Gemelli e il suo tempo. Atti del convegno storico "Nel cuore della realtà". Agostino Gemelli e il suo tempo*, Milano 28-30 aprile 2009, a cura di M. BOCCI, in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. VI, Vita e Pensiero, Milano 2009.

[3] Ricorderà a proposito lo stesso Gemelli: «Io, e molti come me siamo corsi parecchi anni fa al socialismo per sete d'idealità. Eravamo giovani e inesperti e ricchi di entusiasmo. Passavamo accanto alle sofferenze e alle ingiustizie sociali e ne sentivamo tanto dolore che un impulso legittimo sorgeva nel nostro cuore. Adoperarci per combatterle. Così andammo al socialismo, che in quei tempi era un modo qualsiasi per esprimere il malcontento della società migliore. Senza essere credenti, si andava al socialismo, perché si era in fondo all'animo disposti alla fede». G. COSMACINI, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio… op. cit.,* p. 23.

[4] «Abbagliati dai progressi della scienza, quanti eravamo giovani nel periodo che va dal 1885 al 1900, abbiamo creduto per un istante che la scienza potesse rispondere a tutti i problemi che il nostro spirito poneva. Così abbiamo conosciuto il metodo del lavoro scientifico; ci siamo dedicati allo studio delle scienze particolari; abbiamo portato il nostro contributo, per quanto modesto esso fosse, alla soluzione di problemi scientifici parziali; ci siamo fatti un dovere di conoscere ogni pubblicazione moderna; siamo accorsi nelle più rinomate Università ad ascoltare la parola di maestri illustri e ad essi abbiamo chiesto una guida nelle nostre ricerche; abbiamo seguito il movimento scientifico attraverso i suoi molteplici organi nelle biblioteche, nei seminari universitari, nei laboratori, o compilando schede, o collazionando testi, o interpretando documenti antichi, o tentando e ritentando coll'esperimento e coll'osservazione la scoperta delle leggi del mondo della natura; così pure noi abbiamo, al pari di altri giovani, ubbidito a questa febbre interiore del sapere, a questa voce interna, che ci indicava nella scienza la grande liberatrice delle anime. E abbiamo considerato le biblioteche ed i laboratori come il santuario di questa divinità: la scienza, che amavamo con tutto l'ardore e l'impeto dei nostri giovani anni. Ma non corse lungo

Allievo di Camillo Golgi (1843-1926), ordinario di patologia generale e futuro Premio Nobel per la medicina (1906), svolse attività di ricerca nel campo della istologia e della fisiopatologia. Nel 1900 Gemelli pubblicò il suo primo lavoro scientifico, frutto del suo lavoro presso il laboratorio di Golgi: *Contributo alla conoscenza della struttura della ghiandola pituitaria nei mammiferi*, uscito per il «Bollettino della Società medico-chirurgica di Pavia».

La stima per il prof. Golgi portò Gemelli a prendere le distanze dal Psi. Attaccato dai socialisti pavesi per le sue posizioni conservatrici, Golgi fu difeso da Gemelli che pagò la propria azione con l'espulsione dal circolo socialista locale. Nel frattempo egli aveva intensificato i propri contatti con un ex compagno di liceo, Ludovico Necchi, studente cattolico iscritto all'Azione Cattolica. L'amicizia con Necchi fruttò a Gemelli la conoscenza di alcune personalità ecclesiastiche, il cui esempio favorì la sua decisione di abbracciare la vita religiosa. Tra queste vi furono gli insegnanti del seminario di Pavia, Ferdinando Rodolfi, professore di scienze naturali e futuro vescovo di Vicenza, Pietro Maffi, matematico e astronomo, futuro arcivescovo di Pisa, e Giandomenico Pini, futuro leader della FUCI all'epoca catalogatore alla Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Conseguita la laurea, divenne assistente del prof. Golgi[5]. Nel novembre del 1902 fu chiamato al servizio di leva che svolse come soldato di sanità presso l'ospedale militare di Milano, situato nell'ex monastero benedettino di piazza S. Ambrogio. Nel corso di questo periodo maturò in lui la convinzione del sacerdozio. Smessa la divisa, rinunciò alla carriera universitaria per entrare nei francescani[6]. La scelta dell'ordine spiazzò alcuni amici che avrebbero voluto vederlo tra i gesuiti o i domenicani. Decisamente contraria alla sua scelta si dimostrò la famiglia che ostacolò in ogni modo il suo percorso religioso.

Entrato nel convento di Rezzato, in provincia di Brescia, Edoardo assunse il nome di Agostino. Trascorso l'anno di noviziato, il 23 dicembre 1904 prese i

---

tempo che, a mano a mano, la delusione si fece strada in noi, amara, dolorosa. Ci siamo dovuti accorgere che proprio i problemi più importanti, i massimi problemi, la scienza o li lascia insoluti, ovvero li risolve in guisa da negare l'esistenza dei problemi stessi. Così avvenne anche di me». *Ibidem*, pp. 45-46.

[5] Gemelli si laureò nel luglio del 1902 con una tesi dal titolo, *Note sull'embriologia e sull'anatomia dell'ipofisi*, che gli valse l'assegnazione del premio Polli, consistente in un microscopio Harnack, e la pubblicazione di una parte della sua ricerca nel «Bollettino della Società medico-chirurgica di Pavia».

[6] Si vedano: M. BOCCI, *Gemelli, cultura e antropologia per un nuovo italiano*, in AA.VV., *Identità italiana e cattolicesimo: una prospettiva storica*, a cura di C. Mozzarelli, Carocci, Roma 2003, pp. 407-480; C. CARGNONI, *Agostino Gemelli e il francescanesimo*, «Studi e ricerche francescane», XXVII (1998), 1-4, pp. 109-134.

primi voti. Inviato nel convento di Dongo per lo studio della filosofia e della teologia, entrò in contatto con il modernismo, verso il quale manifestò un'iniziale interesse[7]. Richiamato dai superiori a Rezzato, abbandonò le tesi moderniste proseguendo la sua formazione all'insegna della dottrina cattolica.

Nel 1907 fu ricevuto in diverse occasioni da Pio X che gli manifestò la sua simpatia[8]. In Vaticano conobbe anche il cardinale Rafael Merry del Val (1865-1930)[9], segretario di Stato di papa Sarto. L'anno successivo Gemelli fu ordinato sacerdote dal cardinale di Milano Ferrari.

Abbandonata la professione medica, il francescano si dedicò allo studio della psicologia e della filosofia. Uomo di cultura, fu impegnato in varie iniziative[10]. Nel settembre del 1908 partecipò a Palermo alla III Settimana sociale di studi scientifici fra i cattolici italiani, mentre l'anno seguente fu promotore dell'uscita a Firenze della «Rivista di filosofia neoscolastica» che Gemelli aveva

[7] Ricorderà lo stesso Gemelli a distanza di anni: «[…] attorno al Cristianesimo le argomentazioni contrarie si erano venute, proprio in quegli anni, accumulando per opera della critica religiosa, sotto l'influenza dei progressi delle scienze. Ovunque obbiezioni: obbiezioni delle scienze della natura, che costruivano una cosmogonia in antitesi (almeno così pareva a noi) con quella del Cristianesimo; obbiezioni delle scienze storiche, rovinati il carattere, la missione divina del Cristianesimo; obbiezioni delle scienze filologiche, che venivano a togliere ai documenti della rivelazione divina tutto il loro valore; obbiezioni delle discipline filosofiche, che si rifiutavano di ammettere l'esistenza di un mondo soprannaturale. Sgomenti per la gravità di queste obbiezioni, che lo studio rendeva più complesse, parve ad alcuni di noi che la voce di coloro che si affannavano in quel tempo a dimostrare che le obiezioni contro il Cattolicesimo erano invece obbiezioni contro la rappresentazione e l'apologia del Cattolicesimo ortodosso, ci additasse una via di salvezza. […] Non rimaneva che rinunciare alla concezione teologica del Cattolicesimo e alle pratiche dipendenti da questa concezione; non rimaneva che concepire il Cristianesimo come una vita, vedere nella Chiesa un organismo in continuo sviluppo; conchiudere che le formule dogmatiche tradizionali sono formule temporanee e che la Chiesa Cattolica, appunto perché organismo vivente, sarebbe stata capace, come un tempo il giudaismo, di ascendere verso una vita di forme più alte e più grandi… Così il modernismo ci apparve come la tavola di salvezza nel naufragio. Mettersi a contatto del mondo moderno e rivivere la concezione cristiana, ridotta a ciò che essa ha di essenziale, in funzione delle moderne esigenze del pensiero: ecco il programma». G. COSMACINI, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio… op. cit.,* p. 84.

[8] Pio X sostenne l'attività intellettuale di Gemelli finanziando la sua rivista: «[Il papa] mi diede subito, togliendoli dal cassetto innanzi a sé, numerosi biglietti da mille, porgendomeli in mano ad uno ad uno. Poi ad un tratto chiuse il cassetto dicendo: "Tu da buon frate sei capace di portarmeli via tutti, mentre io ho altri da aiutare». F. OLGIATI, *L'Università cattolica del Sacro Cuore*, Vita e Pensiero, Milano 1955, pp. 403-404.

[9] Sulla figura del porporato spagnolo si veda: G. ROMANATO, *Il cardinale Rafael Merry del Val, segretario di Stato di Pio X. Un profilo*, «L'Osservatore Romano», 26 febbraio 2010.

[10] «Pur avendo messo temporaneamente da parte – con la vocazione religiosa sopraggiunta nel 1903 – la brillante carriera cui avrebbe potuto aspirare, Gemelli non aveva però rinunciato né a coltivare gli studi positivi per i quali si sentiva inesorabilmente tagliato, né all'obiettivo di dotare il mondo cattolico di un istituto cattolico di livello universitario che avesse un consistente spessore scientifico e che collocasse finalmente i cattolici italiani, non più ai margini dell'orizzonte culturale nazionale, ma nel mezzo del dibattito scientifico e intellettuale». M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* p. 36.

ideato su consiglio del cardinale Mercier, sul modello della «Revue néoscolastique de philosophie» di Lovanio[11].

Nelle attività scientifiche Gemelli cercò di coniugare il metodo empirico con il rispetto dell'ortodossia, ponendo al servizio della Chiesa i risultati raggiunti. Viaggiò all'estero, recandosi in particolare in Belgio, Francia e Germania, dove poté studiare in prestigiosi laboratori. Docente nelle scuole teologiche francescane, insegnò a lungo medicina pastorale, materia per la quale pubblicò un apposito manuale.

Nel 1910 fondò, assieme ad altri esponenti del cattolicesimo milanese, l'Associazione Pro cultura, la cui azione doveva servire ad «affermare nel campo del pensiero e della scienza la perenne vitalità del cattolicesimo»[12]. Negli stessi anni ottenne la nomina a lettore generale di filosofia, e la libera docenza in psicologia sperimentale, conseguita all'Università di Torino, sotto la guida del prof. Friedrich Kiesow. La nomina accademica gli aprì le porte dell'insegnamento universitario, che egli praticò prima a Torino e poi a Milano.

L'esplosione della "Grande Guerra" coincise per Gemelli con un incremento della sua attività culturale. Nel dicembre del 1914 uscì la rivista «Vita e Pensiero»[13], ideata grazie alla collaborazione di Necchi e Francesco Olgiati, in quel momento archivista della curia arcivescovile di Milano. Nel primo numero padre Gemelli illustrò gli obiettivi della redazione:

> Ecco il nostro programma: noi siamo medioevalisti. Mi spiego. Noi ci sentiamo profondamente lontani, nemici anzi della cosiddetta *coltura moderna*, così povera di contenuto, così scintillante di false ricchezze tutte esteriori, sia che essa si pavoneggi nelle prolusioni universitarie o che, filantropica, scenda nelle Università popolari a spezzare agli umili il pane della scienza moderna. Ci muove a pietà questa povera coltura moderna [perché essa è] coltura anticristiana, [alimentata da quanti] hanno bevuto a grandi sorsi a fonti inquinate da residui di illuminismo. [A petto di costoro,] il modesto parroco di campagna, quando dal pulpito, la domenica, spiega ai contadini il Catechismo, fa opera di gran lunga incomparabilmente superiore perché più efficace.

[11] «La rivista seguiva l'indirizzo tomista, ma senza trascurare le correnti del pensiero moderno e contemporaneo: "procurava di non ignorare – scrisse B. Croce – e si guardava dal vituperare con le solite contumelie pretesche e fratesche i liberi scrittori, ma li esponeva, li discuteva e spesso ne accettava le teorie, sforzandosi di allogarle in un allargato sistema di filosofia scolastica"». N. RAPONI, *Gemelli Agostino*, in *Dizionario Biografico Degli Italiani… op. cit.,* p. 28.

[12] Ivi.

[13] Nel gennaio del 1918 fu costituita la Società editrice Vita e Pensiero, che aveva come obiettivo la pubblicazione e la diffusione delle opere cattoliche.

[…] Noi vogliamo una coltura che risponda alle esigenze più legittime, alle aspirazioni più profonde ed inestinguibili dello spirito umano, col riconoscere i valori superiori della nostra vita. Una coltura avente questi caratteri noi crediamo non possa essere data che da chi chiede i principi di vita al Medioevo. Non ci si fraintenda. Non vogliamo un puro ritorno al Medioevo; non diciamo che si debba rivivere senz'altro il passato. La storia del passato non si ripete mai. Noi siamo medioevalisti, perché abbiamo compreso essere necessario che l'anima che ispirava la coltura medievale, proprio quell'anima, ma maturata, ispiri pura la nostra coltura, vivifichi il nostro pensiero contemporaneo. Noi ritorniamo cioè al Medioevo non per arrestarci e cristallizzarci in esso, ma per trovare in esso le armi efficaci a conquistare l'avvenire, ossia per far sì che, come la Chiesa Cattolica era allora l'anima della coltura, lo sia, o meglio lo divenga anche oggi[14].

Richiamato alle armi, fu promosso ufficiale. Assegnato alle dipendenze del Comando Supremo, svolse gli incarichi di medico e cappellano militare. Con padre Semeria creò un segretariato per l'assistenza morale e materiale dei combattenti. Su incarico dello Stato maggiore Gemelli aprì e diresse un laboratorio di psicofisiologia applicata. La struttura fu ideata con lo scopo di favorire la preparazione dei primi piloti dell'aviazione italiana.

Contemporaneamente studiò le malattie mentali dei soldati, creando un apposito ospedale nel quale furono ricoverati i pazienti colpiti da shock e traumi[15]. La stretta collaborazione con il generale Cadorna ed il sostegno alla guerra manifestato da Gemelli con articoli e conferenze per i combattenti gli attirarono le critiche di una parte della stampa, nonché le perplessità di alcuni superiori. Ciononostante, il suo impegno continuò per tutta la durata del conflitto, favorendo il processo di piena integrazione dei cattolici nella vita dello Stato. I frutti della sua azione furono raccolti nel corso dell'immediato dopoguerra. Nell'aprile del 1919 padre Gemelli fondò, con l'on. Meda[16], l'Istituto di studi superiori Giuseppe Toniolo, la cui attività fu riconosciuta dal ministero della Pubblica Istruzione nel

[14] A. GEMELLI, *Medioevalismo*, «Vita e Pensiero», 1 dicembre 1914, a. I, pp. 1-24. Cit., G. COSMACINI, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio… op. cit.,* p. 147. In un altro passaggio padre Gemelli scrisse: «I principi, sui quali riposa la scienza moderna, sono stati formulati prima che da Newton, prima che da Descartes, prima che da Galileo, prima che da Copernico, prima che da Leonardo stesso, per opera dei maestri dell'Università di Parigi [Buridiano, Nicola Oresme] ed in pieno XIII, XIV secolo». Ivi.

[15] Il lavoro scientifico di Gemelli fu raccolto nel volume, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano 1917.

[16] Alla realizzazione del progetto contribuirono inoltre Ernesto Lombardo, industriale nel settore del cotone, Armida Barelli, vicepresidente nazionale delle Donne cattoliche, don Giovanni Rossi, segretario del cardinale Ferrari, don Giuseppe Nogara, professore del seminario milanese, Virginio Bontadini, ragioniere, e mons. Luigi Grammatica.

giugno dello stesso anno[17]. La nascita dell'Istituto era stata concepita come il primo passo per l'apertura a Milano di un'università cattolica[18], la cui realizzazione era stata rivendicata dai cattolici già da tempo.

Ottenuto il via libera dal ministero, il comitato promotore dell'Università Cattolica[19] si adoperò per avere l'approvazione della Santa Sede. L'incaricato a richiederla fu il cardinale Ferrari, presidente onorario del comitato, che presentò la domanda di erezione canonica dell'Ateneo alla Sacra Congregazione dei seminari e delle università degli studi. La richiesta fu accolta. Il 9 febbraio 1921, Benedetto XV, con il breve apostolico *cum semper*, «comunicava al "diletto figlio" Gemelli di tributare lode all'Università Cattolica fondata in Milano, "in codesta fiorentissima città, affinché, dove si sviluppa con maggiore impulso l'industria e dove più ferve il lavoro, ivi si esercitino pure con maggiore alacrità le spirituali energie dell'ingegno"»[20].

L'apertura della Cattolica avvenne il 7 dicembre. Alla presenza del nuovo arcivescovo di Milano, il cardinale Achille Ratti[21], e del sottosegretario alla Pubblica Istruzione, il popolare Antonino Anile, si svolsero le cerimonie d'inaugurazione. Presero la parola undici oratori, tra i quali il conte Ernesto Lombardo, padre Gemelli, il presidente della FUCI Spataro, il cardinale Maffi e Luigi Sturzo[22]. L'Ateneo era composto inizialmente da due facoltà: Filosofia, il cui preside era lo stesso rettore Gemelli, e Scienze sociali affidata al prof. Pietro Bellemo[23].

---

[17] L'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori fu eretto in ente morale con il reale decreto del 24 giugno 1920, n. 1044, firmato da Benedetto Croce ministro della Pubblica Istruzione nel V Governo Giolitti.

[18] L'università fu intitolata al Sacro Cuore di Gesù. Il nome dell'Ateneo, ha ricordato Giorgio Rumi, «rientra nel quadro di una scelta che vuol essere inequivocabile, al di là di ogni remora, di ogni suggestione compromissoria, e si ricollega a certi tipi di pietà cattolica, che durante la guerra, con la consacrazione di milioni di militari al Cuore di Gesù, e con più frequenti accostamenti alla Comunione, avevano trovato manifestazioni assai clamorose». G. RUMI, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica… op. cit.,* p. 209.

[19] Presidente del comitato era il conte Lombardo, vicepresidente Agostino Gemelli.

[20] G. COSMACINI, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio… op. cit.,* p. 174.

[21] Il cardinale Ferrari era scomparso nel mese di febbraio.

[22] Nei confronti del Ppi Gemelli aveva manifestato un atteggiamento di critica per l'impostazione troppo laica data da Sturzo al partito. Assieme a Francesco Olgiati scrisse un opuscolo dal titolo *Il programma del Partito Popolare Italiano: come non è e come dovrebbe essere*. Altre critiche furono rivolte al partito dalla rivista «Vita e Pensiero».

[23] «Il corpo docente della facoltà filosofica era costituito in gran parte dal gruppo dei collaboratori della *Rivista di Neoscolastica* e quello della facoltà di scienze sociali da economisti e sociologi della scuola di Toniolo. Alcuni dei quali (A. Mauri, A. Bogliano-Pico, F. Marconcini, V. Tangorra) erano anche deputati popolari, o, come M. Roberti, tra i fondatori del Partito popolare italiano». N. RAPONI, *Gemelli Agostino*, in *Dizionario Biografico Degli Italiani… op. cit.,* p. 30.

Tra gli scopi dell'Ateneo milanese vi erano la formazione di giovani in grado di inserirsi all'interno del mondo delle professioni, e la possibilità di contribuire al dibattito culturale del paese[24]. Un traguardo importante fu raggiunto da Gemelli con l'introduzione della riforma Gentile. A partire dal 1924 lo Stato riconobbe alla Cattolica lo *status* di Università libera, autorizzata a rilasciare titoli con valore legale[25].

Nei confronti del fascismo padre Gemelli manifestò opposti comportamenti[26]. Se da un lato la sua azione fu caratterizzata da elementi di sintonia ed allineamento alle direttive del governo[27], in linea peraltro con la stragrande maggioranza delle istituzioni culturali del paese[28], dall'altro lato non

[24] Secondo Maria Bocci: «Il progetto culturale da cui è nata l'Università Cattolica del Sacro Cuore si è articolato originariamente in due diversi percorsi formativi: il primo, finalizzato a ripensare criticamente le correnti filosofiche contemporanee alla luce dei punti di riferimento tomisti indicati autorevolmente sin dal pontificato di Leone XIII e diretto, solo in seconda battuta, a predisporre il rinnovamento del corpo docente nazionale in alternativa a quello che, nel giudizio dei padri fondatori dell'ateneo, era il "monopolio" liberale vigente nella scuola di Stato; il secondo, volto a dare spazio, nella formazione universitaria impartita alla futura classe dirigente cattolica, alle scienze economico-sociali, alla cui identificazione epistemologica il dibattito alimentato dagli studiosi radunati attorno a padre Gemelli forniva un contributo significativo, nel momento stesso in cui si intensificava la ricerca di nuove metodologie nelle scienze sociali, mentre alcune discipline, come la sociologia e il filone statistico-demografico, erano in una fase per così dire aurorale». M. BOCCI, *Padre Agostino Gemelli oltre gli stereotipi*, «Vita e Pensiero», XCII, (marzo-aprile 2009), 2, p. 5.

[25] Il riconoscimento fu esteso all'Istituto superiore di magistero, luogo di formazione per gli insegnanti delle scuole medie e per i maestri delle elementari.

[26] Sul dibattito storiografico si veda: M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* pp. 43-49.

[27] Secondo Raponi «di fatto il suo atteggiamento, oscillante talora fra tensioni con il regime e aperti riconoscimenti, apparve oggettivamente di consenso al fascismo». N. RAPONI, *Gemelli Agostino*, in *Dizionario Biografico Degli Italiani… op. cit.,* p. 31. La Bocci ha invece ricordato come il Gemelli ufficiale nascondesse: «mille volti che, coordinati faticosamente entro una strategia articolata e flessibile, erano certamente finalizzati, non solo a tenere in vita l'Università, ma a dotarla dei mezzi che le abbisognavano per crescere e per svilupparsi. Strategia, quella del rettore, che interpretava in modo peculiare le direttive vaticane. La prudenza della Santa Sede suggeriva infatti a Gemelli di barcamenarsi fra un atteggiamento pubblico non difforme dal regime e un comportamento privato che cercava affannosamente, non di accodarsi con passività alle imposizioni fasciste, ma di reperire canali multiformi per portare avanti il proprio progetto. Dal Vaticano il rettore aveva cioè ricevuto il consiglio di mantenere rapporti possibilmente cordiali con la dittatura». M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* p. 97.

[28] Sul rapporto cultura e fascismo si vedano: E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana*, Laterza, Bari 1966; ID., *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974; AA.VV., *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. ROSSINI, Il Mulino, Bologna 1972; N. BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, pp. 209-246; N. TRANFAGLIA, *Intellettuali e fascismo. Appunti per una storia da scrivere*, in ID., *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 113-127; L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974; E.R. PAPA, *Fascismo e cultura. Il prefascismo*, Marsilio, Venezia 1974; M. ISNENGHI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979; ID., *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979; G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980; ID., *Le istituzioni culturali del regime fascista durante la seconda guerra mondiale*, «Italia contemporanea», XXXII (1980), 138, pp. 3-23; ID., *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«enciclopedia Italiana», specchio della nazione*, Il

mancarono distinguo e prese di posizione contrarie alla politica del duce, che costarono a Gemelli la qualifica di "sorvegliato speciale" da parte della la polizia fascista[29]. Si presenta allora la necessità da parte della più recente storiografia di interrogarsi nuovamente sul rapporto esistente tra Gemelli e il fascismo.

Nel suo esauriente studio Maria Bocci ha evidenziato come l'impegno di Gemelli fosse indirizzato più alla tutela dell'Università Cattolica, e alla difesa dello spazio culturale dei cattolici, piuttosto che a una precisa volontà di seguire la politica del regime[30]. Era presente infatti in Gemelli la convinzione di poter conquistare lo Stato attraverso la formazione di una futura classe dirigente in grado di sostituire quella fascista.

A questo proposito si è sempre voluto rimarcare il diverso atteggiamento manifestato dalla Cattolica di Gemelli rispetto alla FUCI di Montini[31], preferendo concentrasi sulle differenze esistenti[32] e tralasciando di ricordare i punti di contatto, quali ad esempio l'interesse per la cultura e la salvaguardia degli

---

Mulino, Bologna 2002; R. DE FELICE, *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie*, Bonacci, Roma 1985; G. BELARDELLI, *Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, in *Storia d'Italia*, IV, *Guerre e fascismo 1914-1943*, a cura di G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 441-500.

[29] Sull'attività di controllo svolta dalle autorità di polizia nei confronti del rettore si veda: M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* pp. 115-157 - pp. 179-214.

[30] Ha ricordato a proposito Maria Bocci: «Ripensare ad Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e protagonista per diversi decenni del dibattito scientifico e culturale, italiano e straniero, significa […], non soffermarsi sulla soglia delle sue "colpe" fasciste, ma anzitutto interrogarsi sul significato reale del suo progetto, un progetto certamente condizionato dalla temperie dittatoriale, ma dotato pure di una portata specifica che non è del tutto assimilabile al regime fascista. Peraltro occuparsi di Gemelli, soprattutto alla luce delle copiosissime tracce documentarie che le sue innumerevoli iniziative hanno lasciato, significa percorrere una delle strade possibili per far emergere qualche tratto della vita culturale italiana nel corso del ventennio fascista. E non tanto con lo scopo – sovente predominante in molta storiografia di parte cattolica – di dividere "buoni" e "cattivi" e di ricostruire, attraverso tale apodittica e artificiale distinzione, la genealogia politica di una certa parte del cattolicesimo italiano quanto più possibile incontaminata dalla tabe fascista; bensì per ridare contorni plausibili e tendenzialmente reali a una delle imprese che certamente hanno pesato – quale sia il giudizio che le si vuole dare – sia sugli orientamenti culturali e politici del cattolicesimo italiano, sia nella strategia adottata dal regime nei confronti del mondo cattolico». *Ibidem*, p. 13.

[31] Nel suo noto lavoro sulla formazione della classe dirigente cattolica, Renato Moro, pur elencando i significativi punti di contatto esistenti tra Gemelli e Montini, ha parlato di tempi ed obiettivi diversi. In sostanza, mentre Gemelli avrebbe lavorato per una rapida affermazione dei cattolici all'interno della società italiana del periodo, Montini si sarebbe adoperato per ottenere una futura egemonia culturale dei cattolici. Inoltre a differenza del progetto di Gemelli, caratterizzato da elementi di tipo confessionale, quello di Montini sarebbe stato connotato da strumenti e metodologie nuove. Pur condividendo in parte la tesi sostenuta dall'autore mi pare si debba però ricordare, che al di là dell'approccio originale utilizzato da Montini nei confronti della cultura moderna, alla fine il suo punto di vista abbia sempre rispettato la linea tradizionale della Chiesa, e, questo, senza rinunciare al confronto con nessuno. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica… op. cit.,* pp. 130-139.

[32] Alcuni distinguo sull'operato della Cattolica furono avanzati dal cardinale Montini nel discorso pronunciato nella basilica di S. Ambrogio in occasione delle celebrazioni per i cinquant'anni di sacerdozio di padre Gemelli. Si veda: A. MALTARELLO, *L'uomo d'azione*, in AA.VV. *Agostino Gemelli francescano*, Vita e Pensiero, Milano 1959, p. 128.

interessi dei cattolici. Nei confronti del rettore Montini maturò una profonda stima personale, frutto delle attività svolte da Gemelli e della sua natura di convertito. Ricorderà il cardinale Montini nell'orazione funebre pronunciata nel duomo di Milano nel luglio del 1959:

> Padre Gemelli era un convertito, un convertito, non negli anni stanchi della vita consumata e delusa, ma nel fiore vigoroso d'una gioventù ridente e riboccante di energie e di promesse; un convertito, non sulle vie dell'esperienza vissuta, che spiega quasi a forza all'ossequio della norma religiosa, ma su quelle libere e perigliose della cultura e della scienza, e non a modesto livello di chi, preso dalle vertigini delle somme ascensioni del pensiero, si arrende ai sicuri sentieri d'un magistero buono ed autorevole, ma a livello universitario, a livello celeste, quando ancora, nel 1908, l'astro del positivismo sembrava dominare vittorioso con luce meridiana l'orizzonte della scuola superiore. Cotesta conversione, cotesta ribellione, cotesta liberazione, che sa l'eroismo dello spirito, e che non è senza la misteriosa azione dello spirito vivificante, anticipa, rappresenta, drammatizza, consuma il riscatto del pensiero, del pensiero veramente libero da ogni ceppo indebito e solo vincolato, con sua gioia e sua fierezza, dalla verità totale, la verità cristiana, quel riscatto, che tanta parte del mondo contemporaneo ancora ricerca ed attende, e che tanta parte invece ha trovato e proclama, rivendicando da un lato i valori e le realtà dello spirito, dall'altro la verità vivente della sapienza cristiana[33].

Opposti per carattere e temperamento, Gemelli e Montini strinsero un solido legame[34], fatto di lettere, incontri e sostegno reciproco. Analizzando le figure di entrambi si ha l'impressione di essere di fronte a due ecclesiastici, che, pur utilizzando metodi e stili diversi, si sono adoperati per la realizzazione di un obiettivo comune: ovvero la crescita intellettuale dei cattolici. Analoghi interessi manifestarono per la letteratura, le scienze sociali, la politica[35] e l'attività culturale di riviste e giornali.

---

[33] G.B. Montini, *Orazione funebre*, «Vita e Pensiero», (agosto-settembre 1959), p. 516.

[34] L'opera del rettore sarà ricordata da Montini con queste parole: «Fu, in un certo senso, il primo allora a credere nella possibilità d'una affermazione vittoriosa della scuola superiore cattolica; ne proclamò le basi teoriche col movimento filosofico neo-scolastico, e ne costruì il castello pratico con la grande moderna Università cattolica. E fu potenza la sua nell'osare, nel volere, nel creare, fu meraviglia la nostra nel vedere che l'opera favolosa e gigantesca sorgeva; e monumento rimane. Fu atleta della cultura e della sua affermazione; ed anche così, nella sua statura tanto alta, e talora potente e prepotente e un po' terribile, ci piacque sentirlo nostro; e ci viene spontaneo rimpiangerlo ora, nostro campione, nostro difensore, nostro capo; come ci sarà caro ripensarlo domani nostro esempio, nostro padre». *Ibidem*, pp. 517-518.

[35] Dopo la soppressione del Ppi entrambi si adoperarono per la salvaguardia delle idee del partito. Gemelli si circondò alla Cattolica di elementi provenienti dalle fila del partito di Sturzo. Si veda: M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* pp. 115-126. Dopo la caduta di Mussolini e la rinascita del partito dei cattolici Gemelli e Montini furono inoltre impegnati a sostegno del progetto politico ideato da Alcide De Gasperi: *Ibidem*, pp. 625-626. Si veda anche: ID., *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società… op. cit.,* pp. 307-309.

Per ricostruire il loro rapporto[36] è necessario ritornare alla Brescia dei primi del Novecento. Intrapreso il cammino sacerdotale, Gemelli fu inviato a studiare a Rezzato. Nel corso del suo periodo in convento entrò in contatto con Giorgio Montini. A Brescia frate Agostino incontrò i figli del direttore de «Il Cittadino», i quali ricorderanno di averne notato la presenza nel salotto di casa. Rientrato a Milano rimase in contatto con la famiglia. Nell'aprile del 1919 Gemelli partecipò al Convegno per la Vittoria organizzato a Brescia da Giovanni Battista Montini e dalla redazione de «La Fionda».

Impegnato nel progetto del suo Ateneo, il rettore pensò ai fratelli Montini come a dei possibili collaboratori. Nel 1921 Lodovico accettò l'offerta ed entrò alla Cattolica con l'incarico di assistente nella facoltà di Scienze economico-sociali. Una risposta negativa ricevette invece Gemelli da parte di don Battista. Rientrato dalla Polonia, Montini era stato assegnato alla formazione dei fucini del circolo romano. L'incertezza della sua posizione a Roma aveva spinto padre Gemelli a proporgli l'incarico di assistente spirituale degli studenti dell'Ateneo. Interpellato in tal senso dal fratello maggiore, don Battista, pur dicendosi lusingato dalla proposta, espresse un parere negativo:

> Rispondo a Lodovico, circa quanto mi scrive per la mia destinazione nell'anno prossimo. E rispondo a lui piuttosto che a P. Gemelli, perché credo che, al punto nel quale si trovano le mie faccende, ogni mia iniziativa, sia pur provocata, per farmi allontanare da Roma, non sia conforme né al dovere d'obbedienza, né all'interesse d'un buon nome e d'una qualsiasi collocazione: sarebbe un atteggiamento d'irrequieto, o d'incontentabile. In merito alla domanda se io non sia assolutamente contrario a portarmi a Milano per un ministero fra gli studenti, non ho bisogno di rispondere: voi sapete i miei sentimenti a ciò, genericamente, molto propensi; li riaffermo, se un'assicurazione è necessaria[37].

Tra i motivi della sua scelta un ruolo decisivo dovette giocare il desiderio di non volersi allontanare dalla capitale[38]. Il servizio in Segreteria di Stato e la

[36] Sul rapporto instaurato tra due si veda: M. BOCCI, *Giovanni Battista Montini e Padre Gemelli*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 58, dicembre 2009, pp. 81-102. Su Montini e la Cattolica si veda: *Messaggi e discorsi di Giovanni Battista Montini all'Università Cattolica*, a cura di C. GHIDELLI e G.E. MANZONI, Vita e Pensiero, Milano 2001.

[37] G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 329.

[38] Curioso l'aneddoto riportato da Giorgio Rumi sulla preferenza di don Battista per la città Eterna: «All'elezione di Paolo VI nell'estate del 1963, un anziano prete bresciano ha ricordato di aver chiesto al figlio ancora bambino dell'avvocato Montini i suoi progetti per il futuro. La risposta fu: "il diplomatico". E alla domanda: "chi è il diplomatico?", il piccolo Montini disse: "uno che sta a Roma"». G. RUMI, *Perché la storia. Itinerari di ricerca (1963-2006)… op. cit.,* 2 vol., p. 787.

possibilità di lavorare all'interno della FUCI nazionale lo convinsero a rifiutare l'offerta. Inoltre è bene ricordare come in quel momento la sua posizione fosse vincolata alle decisioni dei superiori sia romani sia bresciani[39]. Ciononostante, l'idea di poter collaborare con padre Gemelli non dovette dispiacergli. L'offerta del rettore della Cattolica fu valutata anche dalla famiglia. Il padre Giorgio scrisse al figlio per esprimergli la propria opinione. Secondo l'onorevole popolare egli avrebbe dovuto rimanere a Roma, o in caso contrario, rientrare a Brescia, dove avrebbe potuto occuparsi in favore del movimento cattolico locale[40]. Altri consigli furono richiesti a mons. Salvetti, che si pronunciò per il ritorno a Brescia, e a padre Caresana, che si espresse invece a favore dell'esperienza alla Cattolica.

Il mancato approdo di don Battista all'Università Cattolica non interruppe i suoi rapporti con Gemelli. I due continuarono a scriversi e ciò che di questo carteggio si è conservato consente di ricostruire il tipo di rapporto allacciato dai due. Alle poche lettere scritte tra la fine degli anni Venti ed il decennio successivo, seguì l'avvio di un costante scambio di documenti che a partire dal 1940 legherà entrambi fino alla scomparsa di padre Gemelli, avvenuta nel luglio del 1959. Per tale ragione si è deciso di presentare la documentazione archivistica che va dal 1928 alla fine degli anni Quaranta.

Le ragioni di tale squilibrio coincidono con il cambio di pontificato tra papa Ratti[41] ed il suo successore Pacelli e con la promozione di Montini ai vertici della Segreteria di Stato. Da quel momento Gemelli si sarebbe servito della vicinanza con mons. Montini per avere un punto di riferimento nella curia romana di Pio XII. Il rapporto tra Gemelli e Montini fu scandito anche da progetti

[39] «A P. Gemelli avevo mandato un rigo di risposta dicendogli che pur non opponendomi alla sua proposta io dipendevo da Roma e dal Vescovo. Milano per me non era che una tappa per Brescia, l'unica possibile, se mai, per prendere da Roma la via di partenza; e credo quindi che andiamo d'accordo». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.1, p. 331. Il coinvolgimento del vescovo di Brescia Gaggia avvenne ad opera del padre Giorgio che informò del passo il figlio Battista: «Ho portato a Mons. Vescovo la Tua lettera, e gliela lessi: Egli ignorava l'offerta di P. Gemelli. – Che ne uscirà? Fiat voluntas Dei». GIORGIO MONTINI-GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari spiritualità e politica… op. cit.,* p. 336.

[40] Scriveva il padre a don Battista: «Circa quanto Ti scrisse Lodovico per Milano mi pare si debba pensarci bene prima di accettare, perché se devi interrompere il cammino intrapreso a Roma, c'è da calcolare se non sia preferibile venire addirittura a Brescia ove Ti si offrirebbe un ottimo campo di lavoro e potresti scegliere ciò che sarebbe più adatto ai Tuoi mezzi e alle Tue forze. Per me, anche prescindendo dalla naturale compiacenza dell'averTi vicino, sarebbe un grande conforto il vederTi lavorare in un campo che io pure ho arato, che merita ogni cura e sacrificio, che risponde alle cure, e dove forse anche Lodovico finirà per fissare il suo centro d'azione. Uniti potreste produrre assai». *Ibidem*, p. 335.

[41] Sui rapporti Gemelli e Vaticano si vedano: M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* pp. 343-369; G. ROMANATO, *Gemelli e Pio XI. Due progetti coincidenti*, in AA.VV., *Agostino Gemelli e il suo tempo… op. cit.,* pp. 111-123; A. RICCARDI, *Gemelli e la Chiesa di Pio XII*, in AA.VV., *Agostino Gemelli e il suo tempo… op. cit.,* pp. 159-171.

culturali, scambio di pareri e sostegno reciproco. Significativa si presenta la lettura della seguente lettera scritta da Montini a Gemelli nel giugno del 1945. Dalle parole di Montini è possibile ricavare la vicinanza culturale tra i due e la stima riservata dal futuro pontefice al rettore della Cattolica:

> Pensi se mi sono preziosi e quanto gradite le pubblicazioni dell'Università Cattolica! Sfogliando e collocando nei miei scaffali opere come queste, di autentico valore scientifico e di zelo per la Verità, non posso non benedire ancora una volta il Signore dei frutti di bene che vengono all'Italia nostra da codesto provvido focolare di salute pubblica, intellettuale e morale. E benedico altresì Lei e tutta la schiera dei valorosi, che tanto nobilmente e con tanto amore per Gesù Cristo combattono con Lei "la bella battaglia". Così li assista Iddio con tutto il suo favore nel dubbio clima dei nuovi tempi. E conceda a Lei la gloria di veder crescere e moltiplicarsi la Sua famiglia universitaria ricca d'ogni migliore attività e d'ogni più lieta conquista[42].

Nel giugno del 1928 Gemelli scrisse all'assistente ecclesiastico della FUCI per chiedergli di partecipare ad un concorso indetto dal suo Ateneo: «Reverendissimo Monsignore, mi pregio comunicarLe che, dovendo l'Università bandire un concorso sul tema: "La sovranità statale in S. Tommaso d'Aquino", mi sono permesso, quale Presidente della Commissione, nominarLa membro della Commissione giudicatrice, e ciò affinché Ella rappresenti gli studenti universitari, fra i quali è bandito il concorso. A giorni Le farò tenere il bando di concorso»[43].

A due giorni di distanza il rettore ricevette la risposta di Montini, il quale, pur dimostrandosi lusingato della proposta, si dichiarò impossibilitato ad accettare:

> Le sono assai grato di avermi voluto nominare membro della Commissione giudicatrice per il Concorso bandito dall'Università Cattolica sul tema "La sovranità statale in S. Tommaso d'Aquino". Questo mi dimostra una benevolenza, che, per quanto immeritata, mi è preziosissima.
>
> Ma La pregherei di esonerarmi dall'incarico. Perché, senza dire della mia insufficiente competenza in materia, gli impegni che già ho non mi consentono altre, sia pur modeste occupazioni. Piuttosto sarà dover mio di fare propaganda al suddetto concorso: credo che qualcuno fra i nostri Studenti stia studiando l'argomento[44].

[42] Archivio Storico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano (d'ora in poi AUC), Fondo Agostino Gemelli (*Gemelli*), *Corrispondenza*, busta (b.) 162, fascicolo (f.) 289, cartella (c.) 2102, 13 giugno 1945.
[43] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 24, f. 21, c. 199, 5 giugno 1928.
[44] *Ibidem*, 7 giugno 1928.

Nella lettera spedita al rettore, Montini allegò una propria richiesta. Volendo procedere alla pubblicazione di un volume tradotto dal tedesco da un membro della FUCI, l'assistente nazionale desiderava avere il parere in proposito di padre Gemelli:

> Un bravo Professore nostro, signor Valentino Martelli, insegnante di scienze naturali nelle scuole secondarie, ed erudito filologo, vorrebbe pubblicare la traduzione da lui fatta dal tedesco dell'opera: "Dio e la Scienza" del fisiologo russo Elia Cyon, a Lei certamente nota.
>
> La pregherei di volermi dire il suo giudizio sul valore dell'opera, sull'opportunità della sua attuale divulgazione in Italia; ed anche se cotesta Università sarebbe disposta a pubblicarla per conto suo. Il favore della risposta servirà d'incoraggiamento a un ottimo studioso, ed anch'io gliene sarò personalmente riconoscente[45].

La richiesta di Montini non venne accolta e nella lettera di risposta padre Gemelli tornò ad insistere affinché don Battista accogliesse la decisione di partecipare al concorso della Cattolica:

> Rispondo ora alle Sue due lettere del 7 corrente. Innanzi tutto per ciò che riguarda la traduzione del libro del Cyon, sono spiacente doverLe dire di no. Il libro proposto non è un libro che meriti al giorno d'oggi una traduzione in italiano: ha avuto una certa importanza in un certo momento; ma oggi esso non ha che una importanza storica.
>
> Mi permetto insistere di nuovo perché Ella accetti di far parte della Commissione per il concorso bandito dalla Università Cattolica. È opportuno che Ella sia nella Commissione perché vi parteciperanno studenti della F.U.C.I. in gran numero, come io spero; quindi è giusto che essi siano rappresentati dall'Assistente generale. Sia certo che questo giudizio non Le prenderà molto tempo, perché della Commissione fanno parte due tecnici, il giudizio dei quali sarà certo per gli altri membri, me compreso, di grande importanza. Quindi senz'altro includo il di Lei nome fra i membri della Commissione[46].

Altri temi trattati nella corrispondenza erano lo scambio di volumi e la segnalazione di articoli e pubblicazioni di comune interesse. Nel maggio del 1929 scriveva Montini a Gemelli: «ho ricevuto ieri i libri di cui Le accludo la ricevuta. La ringrazio vivamente. Ho già dato disposizioni perché ne sia fatta recensione su le nostre pubblicazioni»[47]; mentre l'anno seguente a scrivere era il rettore della Cattolica:

[45] Ivi.
[46] *Ibidem*, 11 giugno 1928.
[47] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 25, f. 23, c. 210, 17 maggio 1929.

grazie vive per il Suo volume che già ho raccomandato ai miei studenti perché penso che esso possa fare loro del bene. La ringrazio della bontà che ha avuto di mandarmelo in omaggio, e di questo Suo tratto di bontà vivamente La ringrazio. Che il Signore La benedica nella Sua opera di apostolato e faccia che esso sia fecondo di sempre maggiori risultati per la gioventù nostra studiosa. Colgo l'occasione per dirLe che l'Università Cattolica vuol essere di reale aiuto alla Fuci e mi auguro che superate le difficoltà attuali, nell'avvenire abbia questa nostra collaborazione ad essere sempre più intensa e feconda[48].

Le parole finali evidenziano la presenza di una divergenza[49] esistente tra la Federazione e l'Ateneo milanese, le cui iniziative non sempre trovarono d'accordo la dirigenza fucina, occupata in quel momento nella difesa della propria autonomia. Se infatti la linea d'azione portata avanti da Gemelli[50] poteva godere dell'appoggio dell'autorità ecclesiastica, non altrettanto poteva dirsi del lavoro svolto dalla FUCI, le cui strategie differivano da quelle della Cattolica[51].

Il progetto gemelliano, in linea con il disegno di ricattolizzazione intrapreso da Pio XI, tendeva a scontrarsi con le diverse componenti del cattolicesimo nazionale, al cui interno non tutti apprezzavano il modo di operare del francescano.

Il rapporto con la FUCI fu pertanto caratterizzato da un atteggiamento di reciproca incomprensione, come testimoniato dalla seguente lettera scritta da Gemelli ad un collaboratore nel maggio del 1929: «Il cosiddetto mondo intellettuale romano non ci è favorevole e me ne è prova una certa faccenda che ho avuto in questi giorni col mondo Fucino. Ma anche costoro a suo tempo li metteremo a posto. Il nostro, e dico nostro perché Lei è un elemento importante, è un lavoro rude che richiede anni di lavoro per dirozzare le menti e soprattutto per convertire gli animi, ma alla fine, o noi, o chi verrà dopo di noi, avrà impresso alla

[48] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 35, f. 42, c. 403, 26 aprile 1930.

[49] Si veda a questo proposito: R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica… op. cit.,* pp. 143-154.

[50] Sulle iniziative della Cattolica si veda: M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* pp. 127-138.

[51] «Lo statuto dell'Università, nel suo primo articolo, dichiarava che lo scopo dell'ateneo voluto da Gemelli era quello di "contribuire allo sviluppo degli studi e di preparare i giovani alle ricerche scientifiche, agli uffici pubblici e alle professioni libere". Linguaggio abbastanza ovattato ma che nascondeva, per quanto non del tutto, l'obiettivo principale dell'impresa del francescano, quello di fare dell'ateneo del Sacro Cuore il luogo di formazione di un nucleo compatto e qualificato di intellettuali che potessero candidarsi, in un futuro più o meno prossimo, alla direzione della cosa pubblica». *Ibidem*, p. 127.

cultura cattolica italiana quell'indirizzo organico e formativo che oggi non ha e che deve avere»[52].

La vicinanza con Montini spinse il rettore a migliorare il rapporto con la Federazione. Nel dicembre del 1931 egli si rivolse all'assistente generale per ottenere la realizzazione di un importante progetto, ovvero il rafforzamento della presenza della FUCI all'interno della Cattolica: «Reverendissimo Monsignore, Le accludo lo schema della proposta per la sezione del Circolo universitario. Veda se questa linea sembra approvabile e nel caso affermativo voglia fare quanto è possibile da parte Sua per aiutarmi ad attuare il progetto»[53].

La richiesta di Gemelli fu valutata positivamente dalla Presidenza fucina, la quale però prima di concedere il proprio benestare ritenne opportuno ricevere il parere dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Schuster[54]. A questo proposito il presidente Righetti inviò un appunto a don Marco Sessa, un collaboratore dell'arcivescovo:

> Il p. Gemelli ha mandato a mons. G.B. Montini il progetto che Le accludo, per la costituzione di una sezione del "C. Ferrini" presso la Università Cattolica. A noi tale progetto sembra accettabile – scrivo anche per incarico di mons. Montini indisposto – perché ci sembra che le esigenze del "Ferrini" siano composte utilmente con la necessità di una più accentuata propaganda organizzativa nell'ambito della Università Cattolica.
>
> Naturalmente la decisione è riservata a S.E. il Cardinale, al quale mando contemporaneamente copia del progetto del P. Gemelli. Avrei piacere di conoscere in ogni caso le Sue osservazioni. A Lei certo non sfugge la necessità di facilitare da parte nostra nei limiti del possibile l'opera rivolta a ottenere dalla Università Cattolica una partecipazione più numerosa all'apostolato dell'Azione Cattolica; e quindi considererà sotto questo riguardo il piano in parola[55].

Allo stesso tempo Righetti informò del progetto il cardinale, al quale fece avere una relazione contenente i termini della proposta:

---

[52] Lettera di Gemelli a Pio Bondioli del 6 maggio 1929. Cit. in: *Ibidem*, p. 137, n. 28. Sulle divergenze tra Gemelli e la FUCI si veda: L. PAZZAGLIA, *Il disegno educativo montiniano*, in *Educazione, intellettuali e società in G.B. Montini – Paolo VI. Giornate di studio, Milano, 16-17 novembre 1990*, Istituto Paolo VI – Edizioni Studium, Brescia-Roma 1992, p. 212.

[53] ASV, AES, IV Periodo, Italia, Pos. 763, Fasc. 285. Lettera del 10 dicembre 1931.

[54] Sui rapporti Schuster e Cattolica si veda: P. ZERBI, *Il beato cardinale Alfredo Ildefonso Schuster e l'Università Cattolica*, «Vita e Pensiero», LXXIX (1996), 3, pp. 162-174.

[55] ASV, AES, IV Periodo, Italia, Pos. 763, Fasc. 285. Lettera del 16 dicembre 1931.

Il rev. mo Padre Agostino Gemelli ha mandato al nostro Assistente Ecclesiastico, mons. G.B. Montini, il progetto per la costituzione di una Sezione dell'Associazione Contardo Ferrini presso l'Università Cattolica; progetto del quale compiego copia alla E.V. Rev.ma.

Le proposte in esso contenute sembrano a nostro parere accettabili, perché ci sembra di vedere garantita l'unità diocesana del movimento universitario cattolico, e nello stesso tempo resa possibile quella relativa autonomia di vita per i due gruppi di studenti, domandata dai diversi e particolari bisogni dei due ambienti universitari, quello dell'Università Regia, e quello dell'Università Cattolica.

Naturalmente il nostro parere non vuol avere altro valore da quello di una semplice indicazione offerta con piena sommissione all'E.V. Rev. ma per le decisioni definitive che all'E.V. sembrerà più opportuno di adottare.

In questo problema come in ogni qualunque altra cosa che potesse interessare la vita di codeste Associazioni Universitarie dell'Azione Cattolica, questa prudenza si pone agli ordini dell'E.V.[56].

Subito dopo Righetti scrisse a Gemelli. Nella lettera il presidente della FUCI si disse favorevole all'attuazione del progetto: «Mons. Montini ha ricevuto le Sue proposte per la costituzione di una sezione dell'Associazione Contardo Ferrini presso l'Università Cattolica. Mons. Montini che si trova presentemente indisposto mi incarica di dirLe che egli approva in tutto quanto Ella propone: da parte sua cercherà di aiutare l'attuazione del piano progettato, e ne scriverà in proposito a S.E. il cardinale Schuster e all'assistente d. Marco Sessa. Spero anch'io che la cosa possa giungere a pieno compimento e dare quei risultati che sono nei voti di tutti»[57].

Nonostante la disponibilità manifestata da Montini e da Righetti il parere di Schuster si rivelò negativo. La scelta dell'Arcivescovo fu riassunta da Montini in una nota stesa per la Segreteria di Stato: «S.E. il cardinale fa sapere di non ritenere opportuna la iniziativa perché potrebbe venirne danno a tutto il movimento universitario cattolico milanese, per le ostilità che sorgerebbero certo da parte dei fascisti già da tempo insediati all'Università Cattolica e che vorrebbero vedere in questo tentativo di più intensa opera organizzativa l'intenzione di diminuire il loro prestigio e la loro capacità di espansione»[58].

Appresa la decisone del cardinale, Montini scrisse a Schuster manifestando il suo dispiacere per il mancato accordo con l'Università Cattolica, «ma

[56] *Ibidem*.
[57] *Ibidem*.
[58] *Ibidem*.

assicurando che la FUCI si sarebbe attenuta fedelmente alle istruzioni dell'arcivescovo, anche a costo di essere tacciata sfavorevolmente per il suo rifiuto»[59]. L'ultima parola spettò a Gemelli che nel gennaio del 1932 inviò a Righetti la seguente lettera:

L'eminentissimo cardinale […] mi ha fatto dire che non ritiene opportuna la costituzione della Sezione della F.U.C.I. presso la Università Cattolica. Non sono riuscito a sapere quali sieno le ragioni che hanno fatto mutare il parere dell'Eminentissimo Cardinale. Sono tornato ad insistere con l'Em.mo Arcivescovo, ma non sono riuscito ad ottenere il consenso del Cardinale. Non mi rimane che rinunciare alla proposta che ho tanto caldeggiato e che Lei e Mons. Montini avevano approvata. Una volta ancora la mia buona volontà ha cozzato contro opposizioni che non dipendono da me. Voglia darmene atto e riconoscere che se non si riesce a concludere la responsabilità non è dell'Università Cattolica[60].

La decisione assunta dal cardinale Schuster seguiva le direttive vaticane, desiderose di non compromettere le relazioni con il regime. Una più ampia presenza dei fucini all'interno della Cattolica avrebbe infatti allarmato gli studenti del GUF[61].

Il tentativo di Gemelli dunque non andò a buon fine ed il rapporto con la Federazione rimase caratterizzato da elementi di contrapposizione. Nell'aprile del 1933 Righetti manifestò al rettore il disappunto dei fucini per le critiche espresse dal francescano in un articolo apparso su «Studium». Il tono della lettera, pur evidenziando gli ottimi rapporti esistenti tra il rettore ed i vertici della Federazione, confermava le difficoltà esistenti tra la Cattolica ed il mondo della FUCI:

In generale sono ritenute troppo severe tanto da essere ingiuste le sue affermazioni sul rendimento intellettuale del nostro povero lavoro. Da parte mia ho cercato di chiarire nel miglior modo possibile le cose, e con quella cordialità che non manco mai di portare in tutto ciò che riguarda l'opera Sua e della Università Cattolica. Le mie spiegazioni trovano un ostacolo ad essere accolte nel fatto che a Lei si riferiscono asserzioni molto pessimistiche su la Fuci, e in particolare circa il Circolo di Milano e più di recente circa quello di Firenze. Non so quanto risponda alla verità questo che mi è stato riferito; certo è che genera e aggrava un senso di disagio che in questo

[59] *Ibidem*. 4 gennaio 1932.
[60] *Ibidem*. 13 gennaio 1932.
[61] Sugli universitari fascisti si vedano: B. GARZARELLI, *Un aspetto della politica totalitaria del Pnf: i Gruppi Universitari Fascisti,* «Studi Storici», XXXVIII (1997), 4, p. 1121-1161; M.C. GIUNTELLA, *Autonomia e nazionalizzazione dell'università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*, Edizioni Studium, Roma 1992.

periodo noi particolarmente sentiamo, e procura a Lei e alla Sua opera qualche simpatia di meno. Ho creduto opportuno scriverLe subito candidamente tutte queste cose, perché al fine di una più chiara intesa credo indispensabile una compiuta conoscenza anche da parte Sua degli elementi d'indole psicologica che alle volte l'impedisce. Lei sa Padre che io non ho né posso avere in questa mia povera e insufficiente fatica, alcun fine diverso da quello di servire il comando dei Superiori e di portare una qualche cooperazione al compito dell'Azione Cattolica tra gli studenti universitari: può credere quindi quanto gradirò ogni diretta osservazione e ogni suo suggerimento[62].

Tra le richieste di sostegno reciproco rientrano alcune lettere scambiate tra il sostituto della Segreteria di Stato ed il rettore della Cattolica nel corso dell'estate del 1934. In luglio Gemelli si rivolse a Montini per ottenere un'informazione riguardante il clero cattolico presente in Svezia: «Siccome un nostro Professore deve recarsi a Stoccolma per un Congresso, vorrei appoggiarlo e raccomandarlo a qualche autorità ecclesiastica di colà. Ma dall'Annuario Pontificio non rilevo il nome di alcuna di esse. Le sarei grato se volesse darmi qualche indicazione in proposito»[63].

Assente da Roma, al suo rientro don Battista si adoperò per accogliere la richiesta di Gemelli: «Ritornato questa mattina in ufficio, trovo che non è stata mandata risposta alla Sua del 20 luglio, ch'io da Londra avevo qui inviata per opportuna evasione. Non so quindi se l'indicazione desiderata sarà ancora tempestiva. Il Professore che si reca a Stoccolma potrebbe rivolgersi a S. Ecc. Mons. Giovanni Götgatan, 58 A, Stoccolma. Avrei mandato un biglietto di presentazione di questo ufficio, ma nella Sua lettera non è indicato il nome del Professore»[64]. A due giorni di distanza il rettore tornò a scrivere a Montini:

La ringrazio per la Sua cortese lettera. Fortunatamente ho potuto trovare modo di presentare al Delegato apostolico in Svezia la signora Prof. Pastori insegnante di igiene scolastica nel nostro Ateneo, anche senza la lettera da Lei promessami. Anzi, in proposito, mi preme comunicarLe che la signora Prof. Pastori ha potuto sostenere a quel Congresso il punto di vista cattolico con molta efficacia e con notevole profitto. Se Ella lo desidera, Le potrei mandare una relazione che Le farà piacere perché mediante l'intervento della signora Professoressa Pastori al 3°

[62] Cit. in: M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* p. 173, n. 23. Ricevuta la lettera, il rettore «replicava di amare "i giovani universitari" e di "desiderare che la loro attività a[vesse] i frutti migliori". Tuttavia faceva presente che già Montini gli "aveva mosso qualche dubbio sulla opportunità" di pubblicare quell'articolo e che il rettore gli aveva risposto di cestinarlo. Invece Montini aveva deciso di stamparlo, intravedendo in esso – lo sosteneva Gemelli – "qualche utilità"». Ivi.

[63] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 50, f. 72, c. 686, 20 luglio 1934.

[64] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 50, f. 71, c. 675, 20 agosto 1934.

Congresso Internazionale delle medichesse è stato impedito da essa che facessero un voto [a] favore del controllo delle nascite. Il risultato importante ottenuto merita veramente un plauso. Come Le ho detto Le potrò fare avere, se lo desidera, una relazione della questione[65].

Alla fine di agosto il rettore comunicò a Montini il desiderio di far aver la relazione della professoressa Pastori alle autorità del Governo italiano: «Reverendissimo Monsignore, mentre La ringrazio per la Sua bontà, Le accludo copia di una relazione che manderò al Ministero degli Esteri sulla attività che la Prof. Giuseppina Pastori ha svolto nel Congresso delle donne medichesse, tenuto a Stoccolma nei passati giorni. Veda Ella se è il caso di far conoscere questa relazione all'Augusto Pontefice. La relazione deve essere per ora mantenuta riservata»[66].

La proposta faceva parte del *modus operandi* del rettore, il quale era solito inviare alle autorità pubbliche, ed in particolare alla Segreteria particolare del duce, i risultati delle ricerche condotte dagli studiosi della Cattolica. «Gemelli indubbiamente ci teneva a far fare buona figura all'Università, che doveva dimostrare ai capi della politica nazionale di essere un'eccellente fucina culturale in cui venivano forgiati i migliori cittadini italiani»[67].

Nel mese di settembre fu invece Montini a scrivere a Gemelli: «Le rimetto la lettera del Signor Rodolfo Wreszinski, studente ebreo[68], del quale ebbi l'onore di parlarLe il 31 agosto u.s. Le sarò grato se Ella vorrà rimetterla al Prof. Calderini, e se vorrà poi farmi avere un cenno per la risposta allo scrivente»[69]. La risposta del rettore arrivò a distanza di alcune settimane: «Rev.mo Monsignore, mi pregio avvertirla che il Preside della Facoltà di Lettere e filosofia, prof. Calderini, si è messo direttamente in rapporto epistolare con il padre del signor Rodolfo Wreszinski»[70].

---

[65] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 50, f. 71, c. 675, 22 agosto 1934.
[66] *Ibidem*, 28 agosto 1934.
[67] M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* p. 75.
[68] Sul tema Gemelli e gli ebrei si vedano: R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, pp. 372-373; E. ROSSI, *Il manganello e l'aspersorio*, Laterza, Bari 1968, pp. 297-298; G. MICCOLI, *La Chiesa e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. QUAZZA, Einaudi, Torino 1973, p. 201; ID., *I dilemmi e i silenzi… op. cit*., p. 302; M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* pp. 417-447 e pp. 475-554; A. FOA, *Gemelli e l'antisemitismo*, in AA.VV., *Agostino Gemelli e il suo tempo… op. cit.,* pp. 211-220. Ha scritto Giovanni Miccoli: «Nota la posizione di uomini come padre Gemelli, rettore dell'Università Cattolica di Milano, disposto a individuare, nelle discriminazioni antisemitiche, il ripetersi dell'antica condanna per il "popolo deicida"». G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione… op. cit.,* p. 125.
[69] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 50, f. 71, c. 675, 8 settembre 1934.
[70] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 50, f. 72, c. 688, 25 settembre 1934.

Ad ottobre Gemelli tornò a scrivere a Montini sulla questione del signor Wreszinski. L'occasione gli era data dalla necessità da parte dell'Ateneo milanese di ottenere il via libera per ospitare un corso del prof. Wreszinski, il quale, essendo di confessione non cattolica, aveva bisogno di un'apposita autorizzazione rilasciata dal Vaticano:

> Tempo fa Ella mi fece scrivere dal signor Wreszinski, il quale si mise in comunicazione col nostro Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Prof. Calderini Aristide, e che come suo padre è professore di Egittologia alla Università di Berlino. Lo scopo di costui era di tenere un breve corso nel nostro Ateneo. Le trattative hanno condotto a buon fine ed hanno concluso per un corso da tenersi nel prossimo inverno. Se non ché io non posso far tenere alcun corso ad altro professore, se non vi è il nulla osta della Santa Sede, rilasciato dalla S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi. Poiché, come Ella sa, il Wreszinski è israelita, mi trovo in qualche difficoltà a domandare il nulla osta, e perciò ritengo opportuno che come Ella ha presentato la cosa a me, ora la presenti a Sua Eminenza il Card. Bisleti e ottenga che Egli mi dia il nulla osta. Il Wreszinski è scienziato di valore e parlerà, come si capisce, soltanto di questioni riguardanti la sua scienza[71].

Nel corso dello stesso mese Gemelli scrisse a Montini per informarlo dell'arrivo di alcune pubblicazioni dell'Ateneo, che egli gli aveva spedito per aggiornarlo sull'attività scientifica della Cattolica: «Le ho fatto spedire il volume commemorativo del Venticinquesimo di Neoscolastica, e poiché mi pare di aver compreso dalla conversazione avuta con Lei che forse non conosce la nostra attività scientifica, Le mando l'ultimo nostro Annuario e un numero della nostre riviste scientifiche, più il catalogo delle nostre Pubblicazioni. Se di esse desidera qualche volume, me lo dica e sarò ben lieto di inviarglielo»[72].

Lo scambio di volumi tra i due fu costante, come testimoniato da un appunto inviato al rettore da Montini nel novembre del 1940: «Le sono sempre grato per le magnifiche pubblicazioni che mi vuol così gentilmente inviare, esse mi servono per seguire un po' il poderoso lavoro scientifico di codesto Ateneo. Al quale, come al Suo magnifico Rettore, auguro di mio prosperità e meriti sempre nuovi»[73].

Nel corso del secondo conflitto mondiale la Santa Sede si impegnò nelle ricerche delle persone scomparse, militari e civili, e nel sostegno materiale e

[71] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 53, f. 76, c. 723, 20 luglio 1934.
[72] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 50, f. 71, c. 675, 24 ottobre 1934.
[73] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 107, f. 180, c. 1509, 7 novembre 1940.

spirituale delle popolazioni bisognose. Montini fu incaricato da Pio XII di coordinare i lavori di un apposito Ufficio vaticano dedicato alla ricerca dei prigionieri e alle vittime della guerra[74].

Gemelli gli scrisse per ottenere informazioni sugli studenti della Cattolica impegnati nel conflitto: «Mi permetto disturbare nuovamente Vostra Eccellenza perché voglia degnarsi di farmi avere notizie di un nostro studente, laureando, il Sottotenente Pilota Ugo Leardi, partito da Derna la notte del 29 settembre per un volo di ricognizione marittima al nord di Marsha Matruk, che non ha dato più notizie di sé. Il Comando Aeronautico lo ha dato per disperso. Egli è figlio unico di Madre già vedova della Grande Guerra. Se qualche cosa sarà possibile sapere, sarà di grande conforto per quella povera madre»[75].

Un'analoga richiesta fu avanzata dal rettore nel dicembre del 1940: «mi permetto pregare Vostra Eccellenza a voler chiedere notizie, se è possibile, del seguente prigioniero di guerra, fratello di una nostra studente iscritta alle Scuole di Perfezionamento: Sottotenente Alabastro Ignazio 48 Regg. Fanteria – 48 Compagnia mitraglieri da posizione. Posta Militare 52 2 (Albania) prigioniero di guerra in Grecia»[76].

Nei primi mesi del 1942 Gemelli chiese a Montini di poter trasmettere un suo messaggio agli studenti della Cattolica catturati dagli Alleati[77] nel corso del conflitto[78]:

> Carissimi giovani,
>
> la paterna bontà del Santo Padre mi dà modo di far giungere ai miei cari studenti che sono in varie parti del mondo prigionieri di guerra il saluto della loro Alma Mater. Mi preme attestare che i nostri studenti prigionieri, insieme con quelli caduti sul campo dell'onore, occupano il primo posto nella preghiera mia, in quella dei vostri professori e dei vostri

[74] Sull'attività della Santa Sede nel corso del conflitto si vedano gli undici volumi degli *Actes et Documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1965-1981; G. SALE, *La Seconda guerra mondiale e la Santa Sede*, «La Civiltà Cattolica», n. 3838 (15 maggio 2010), pp. 330-343.

[75] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 107, f. 180, c. 1509, 26 novembre 1940.

[76] *Ibidem*, 24 dicembre 1940.

[77] Sui militari italiani prigionieri degli Alleati si vedano: F. CONTI, *I prigionieri di guerra italiani: 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986; L. CARLESSO, *Centomila prigionieri italiani in Sud Africa. Il campo di Zonderwater*, Longo, Ravenna 2009.

[78] La richiesta fu accolta da Montini che gli rispose: «Eccellenza, mi è pervenuta la pregiata lettera del 14 corrente mese con cui l'Eccellenza Vostra esprime il desiderio di fare un messaggio ai numerosi studenti dell'Università Cattolica prigionieri in Egitto, India, Australia, Sud Africa. Mi do premura di comunicarLe che ben volentieri l'Ufficio Informazioni curerà la radiotrasmissione del suddetto messaggio per le località indicate e, al fine di stabilire gli opportuni accordi con i vari Delegati Apostolici, Le sarò grato se l'Eccellenza Vostra ne vorrà fare pervenire il testo con ogni sollecitudine». AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 108, f. 181, c. 1516, 18 marzo 1942.

compagni. Il saluto che tante volte mi giunge da qualcuno di voi è per tutti una festa, perché suscita ricordi e riaccende nell'animo il desiderio di riabbracciarvi presto. Conosco bene le sofferenze vostre e in nome vostro le offro a Dio perché da Lui venga su voi benedizioni […].

Vi invito a riflettere che nelle mani di Dio ogni vostra sofferenza è una preziosa preghiera che Iddio stesso converte in benedizioni e in frutti di bene. Come nelle nostre adunate desidero che vi giunga la mia benedizione e soprattutto l'assicurazione che nella S. Messa di Pasqua voi sarete particolarmente attorno al mio altare e io offrirò a nome vostro, a Dio, datore di ogni grazia e misericordioso, l'offerta dei vostri sacrifici, delle vostre pene, della vostra sofferenza. E questo farò ogni giorno, nell'attesa del giorno in cui realmente vi potrò riabbracciare, con abbraccio di padre che a lungo ha atteso il ritorno del figlio e che ha affidato alla protezione della Vergine Benedetta le anime dei propri figli.

IL VOSTRO RETTORE
( Agostino Gemelli O.F.M.)[79]

Nell'aprile del 1943 Gemelli si rivolse a Montini per stabilire un contatto con una persona di sua conoscenza: «Le sarei vivamente grato se per mezzo delle Poste Vaticane volesse far giungere una mia lettera al Cappellano Militare Padre Santi Baldi, il quale dovrebbe dare ad un prigioniero di guerra la grave notizia della morte del figlio, caduto in Russia e nostro studente, al quale è stata conferita la medaglia d'oro»[80]. A maggio gli scrisse invece per chiedergli di adoperarsi per il rientro in Italia del maggiore Giovanni Rugiu catturato dagli inglesi nell'Africa Orientale Italiana: «Mi permetto pregarLa di un grosso favore: vi è un prigioniero nel Kenia che è, pare, gravemente ammalato. È persona che mi preme molto per i suoi parenti Sassaresi[81]. È possibile ottenergli il rimpatrio, come ammalato? Fu già scritto alla Santa Sede, ma non se ne ebbe riscontro. Per questo mi permetto rivolgermi a Lei. Veda Lei quello che si può fare. Si tratta di un caso pietoso»[82].

In un'altra occasione fu Montini ad interpellare Gemelli: «Mi permetto di farLe pervenire l'unito foglio relativo a certa Signorina Dott. Agata Sidlauskas con preghiera di voler comunicare informazioni e suggerimenti sul suo conto.

[79] *Ibidem*, 25 marzo 1942. Altre informazioni furono richieste da Gemelli sulla sorte del sig. Oscar Greco, catturato dagli inglesi, del sig. Agostino Attilio Sonzino, scomparso in Francia, dei coniugi Carlo e Alba Locatelli, residenti a Londra, sottoposta in quel momento ai pesanti bombardamenti dell'aviazione tedesca, del sig. Carlo Tavola, della signora Emilia Silla, scomparsa in Algeria, della signorina Alice Condor, suora di S. Vincenzo presso l'isola di Malta, del tenente di vascello osservatore Ugo Simonazzi, prigioniero degli inglesi, della signora Olimpia Carlini, dei piloti Felice Scandone e Mario Nasoni.

[80] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1795, 24 aprile 1943.

[81] Padre Gemelli si era mosso dietro segnalazione del prof. Giovanni Andrea Pietri, chirurgo di Sassari e parente dell'ufficiale prigioniero.

[82] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1795, 21 maggio 1943.

Essa è raccomandata dal Ministro di Lituania presso la Santa Sede per un posto di lavoro»[83]. A distanza di una decina di giorni il rettore rispondeva al sostituto trasmettendogli le informazioni richieste ed intercedendo a favore della ragazza lituana:

Rispondo alla lettera di V.E. n. 64320 del 19 aprile. Il foglio relativo alla Signorina Agata Sidlauskas riferisce esattamente quanto ella ha fatto, salvo un punto, in cui, per un errore di verbo, si legge che è stata presa a servizio dello spionaggio della Ghepeu[84]; mentre invece bisogna dire che è stata imprigionata dalla Ghepeu. Io ho potuto, per mezzo dell'Ambasciata d'Italia a Kaunas liberarla furtivamente e farla trasferire furtivamente in Italia; durante questi anni ha vissuto con una borsa di studio data dall'Università Cattolica, in uno dei nostri Collegi universitari ed ho fatto questo allo scopo di aiutarla a compiere i suoi studi ed a conseguire la laurea in Italia.

È un'ottima giovane, di ottima intelligenza, di non comune cultura, di buonissimo carattere, pia, dedicata alle opere di apostolato e per questo vittima dei bolscevichi. Essa merita ogni aiuto e, se è possibile darle un posto di lavoro, sarà compiuto un atto prezioso di carità. Faccio inoltre presente che, poiché la Signorina Dott. Sidlauskas ha una non comune cultura e conosce bene alcune lingue può riuscire a chi si servirà di essa di notevole aiuto.

Approfitto dell'occasione per chiedere a V. Eccellenza se potrei inviare a Lei una lettera di questa figliola che desidera far conoscere notizie ai suoi familiari, dato che, come Ella sa, non è possibile scrivere direttamente in Lituania[85].

A settembre Gemelli scrisse a Montini per avere notizie del signor Pietro Ceresa, un costruttore impegnato in quel momento per lavoro in Sicilia: «Mi preme moltissimo avere notizie di un fratello di un nostro grande benefattore, il quale è rimasto in Sicilia a causa dei lavori di cui era impresario. Sarei grato a Vostra Eccellenza se volesse far fare indagini, e se volesse aggiungere a questa bontà, anche il far mandare un biglietto che dimostri il mio interessamento. Si tratta del signor Pietro Ceresa, Amministratore Delegato della "C.I.B.I." (Costruzioni idrauliche bonifiche integrali)»[86]. La lettera proseguiva poi con un accenno ad un'altra questione trattata dai due nel corso di un precedente incontro. «Ella mi chiese, quando fui a Roma, un elenco di nostri laureati degni di fiducia, residenti in Roma. Sono circa una cinquantina, e ne cavo fuori i nomi indicati

[83] *Ibidem*, 19 aprile 1943.
[84] Polizia segreta dell'Unione Sovietica.
[85] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1795, 28 aprile 1943. La richiesta della signorina fu accolta, ed ella poté far pervenire sue notizie ai familiari tramite il Vaticano.
[86] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1796, 7 settembre 1943.

nell'elenco che Le accludo. Anche i tre che prestano servizio militare in Roma sono uomini buoni. Gli ottimi son segnati con croce»[87].

Alla luce di questo breve passo non è da escludere l'ipotesi che la Segreteria di Stato si stesse adoperando per fronteggiare il difficile periodo dell'occupazione di Roma da parte dei nazisti, con la messa in campo di propri uomini in grado di tutelare gli interessi della Chiesa, come poi accaduto all'indomani dei fatti dell'8 settembre '43.

Nel mese di novembre Gemelli chiese a Montini di aiutarlo nel ritrovamento della signora Biondi, il cui figlio era docente alla Cattolica. Dal Vaticano il sostituto rispose ai primi di dicembre: «Con riferimento alla pregiata richiesta di notizie circa la Signora Antonietta Biondi, residente a Mendrisio, mi do premura di partecipare all'Eccellenza Vostra che, conformemente a quanto riferisce in merito l'Ecc.mo Nunzio Apostolico di Svizzera, la detta Signora e gli altri congiunti del Prof. Biondo Biondi godono tutti buona salute. Il Nunzio Apostolico di Berna, nel dare l'informazione in oggetto, ricorda che la Signora attende ansiosamente notizie del figlio e degli altri parenti»[88]. Ricevuta la lettera Gemelli rispondeva a Montini alla fine del mese:

> Il Prof. Biondi, ordinario di diritto romano nel nostro Ateneo, desidera che sia assicurata sua Madre, signora Antonietta Biondi, residente a Mendrisio (Manicomio Provinciale) che egli e la sua famiglia stanno bene, ma purtroppo da circa tre mesi non ha notizie del figlio Leonardo né dei parenti della moglie che risiedono in Sicilia.
>
> A questo proposito lo stesso professore chiede che la Radio Vaticana voglia trasmettere questo suo messaggio: "Si prega l'Ecc. Mons. Vescovo di Catania di richiedere al Parroco di Adrano notizie della signora Angelina Ciancio Sanfilippo e famiglia, compreso Leonardo Biondi, assicurando che tutta la famiglia del Prof. Biondi trovasi a Milano in ottima salute. La prego di avere la cortesia di voler informare il Nunzio Apostolico di Berna di quanto sopra[89].

La ricerca di persone scomparse tenne impegnato Montini anche una volta finita la guerra. Ad un anno dalla Liberazione Gemelli scrisse al sostituto per avere notizie di un cittadino tedesco: «Mi permetto accludere un foglio riguardante un Libraio di Lipsia, che era molto ben conosciuto anche da Sua Santità Pio XI di v.m. e che ha servito la nostra Università, il Dr. Arndt Wiegandt. Pare che costui sia stato preso dai russi e più nulla si è saputo di lui. Le sarei grato

[87] Ivi.
[88] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 151, f. 267, c. 1999, 7 dicembre 1943.
[89] *Ibidem*, 28 dicembre 1943.

se in qualche modo Ella ne volesse fare ricerche a conforto della moglie e delle figlie, le quali desidererebbero sapere dove si trova»[90].

La risposta di Montini fu però negativa, in quanto la Santa Sede non aveva alcuna contatto diretto con le autorità di Mosca, nelle cui mani era detenuto il signor Wiegandt: «Ho ricevuto la Sua pregiata lettera del 14 maggio 1946, n. 55, con la quale l'Eccellenza Vostra Reverendissima chiedeva i buoni uffici della Santa Sede per ottenere notizie del Signor Arndt Wiegandt, che si suppone sia stato preso dai Russi. Mi affretto a comunicare all'Eccellenza Vostra che, purtroppo, la Santa Sede non può svolgere alcun passo in favore dei prigionieri in mano sovietica»[91].

Nel novembre del 1946 padre Gemelli si rivolse a Montini per segnalargli le difficili condizioni di un professore tedesco che il rettore della Cattolica aveva avuto modo di conoscere a Monaco di Baviera negli anni precedenti alla guerra:

> Mi permetto pregarLa di una grande carità. Un professore di Psicologia, e quindi Ella capisce perché io intervengo in favore suo, il Prof. Gustav Kafta, dopo di aver perduto tutto a causa dei bombardamenti, poiché era professore all'Università di Dresda, è ridotto alla più nera miseria da non avere a sufficienza per vivere. Egli si è rifugiato ora in un piccolo paesino ove, anche per le sue condizioni, non può lavorare in modo da guadagnarsi da vivere.
>
> Mi permetto pregarLa di voler segnalare questo caso alla Commissione Pontificia di Assistenza, perché lo voglia aiutare. Ritengo che sia uomo meritevole. È sempre stato antinazista e per questo non ha potuto fare la carriera che avrebbe meritato. Nei suoi scritti è sempre stato fedele alla dottrina cattolica. È stato allievo di maestri cattolici all'Università di Monaco di Baviera, ove l'ho conosciuto ed apprezzato[92].

A quattro mesi di distanza Gemelli tornò a scrivere a Montini in favore del prof. Kafta. Nonostante le rassicurazioni della Segreteria di Stato la situazione dello studioso tedesco non era migliorata:

> Già ho scritto tempo fa a Vostra Eccellenza Reverendissima a favore di un certo Professore Gustav Kafta, Ordinario di Psicologia alla Università di Dresda, il quale si trova in una situazione economica gravissima in seguito alle persecuzioni avute e per la situazione attuale della Germania. Ella mi scrisse che avrebbe interessato Mons. Muench, ma il Prof. Kafta in tre cartoline

[90] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 169, f. 302, c. 2190, 14 maggio 1946.
[91] *Ibidem*, 23 maggio 1946.
[92] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 178, f. 318, c. 2304, 14 novembre 1946.

che mi ha inviato nel frattempo, mi dice di aver urgenza di ottenere aiuto, in modo speciale gradirebbe ricevere quei pacchetti che la Commissione Pontificia dispensa.

Se Vostra Eccellenza potesse fargli avere qualche aiuto, gliene sarei gratissimo. Il Prof. Kafta è stato nominato ora Professore all'Università di Würzburg e quindi può mandare al seguente indirizzo: Universitaet Würzburg (13a)[93].

La richiesta del rettore spinse Montini ad una immediata risposta: «In risposta alla sua pregiata lettera del 7 corrente, mi reco a doverosa premura assicurarLe che in data odierna ho nuovamente interessato S.E. Rev.ma Mons. Luigi Muench in favore del Prof. Gustavo Kafta dell'Università di Wurzburg. Appena sarò in grado di avere notizie in merito informerò Vostra Eccellenza»[94].

Nel giugno precedente una domanda di aiuto era stata inoltrata dalla Segreteria di Stato all'Università Cattolica. Su segnalazione di mons. Andrea Cassulo, già nunzio a Bucarest[95], e di mons. Gerard O'Hara reggente della Nunziatura di Romania, Montini scrisse a Gemelli per esaudire una supplica presentata dal sig. Radu Budisteanu, un ex esponente della classe politica romena:

Detto Signore nella filiale fiducia di trovarsi nell'Augusto Pontefice un aiuto ed un sollievo dopo aver esposto la penosa situazione in cui versa, fa presente la sua viva preoccupazione per l'educazione del figlio maggiore diciottenne. Il sullodato Avvocato, dissidente, con moglie e figli cattolici, è persona molto benemerita per i servizi preziosi resi alla Chiesa quando era Ministro dei Culti. Trovasi purtroppo ora, per ragioni politiche, senza alcun appoggio, senza casa e senza beni.

In tali circostanze egli ha manifestato il vivo desiderio che il figliuolo (Servianus-Rodolphus-Emmanuele Budistaeanu), nato a Parigi il 28 marzo 1929 e battezzato nella Chiesa di S. Stefano del Monte, essendone padrino il noto giurista cattolico Luigi Le Fur, possa essere accolto per iniziare i suoi studi di ingegneria presso qualche istituzione cattolica italiana.

S.E. Mons. Cassulo aggiunge che se per le alte benemerenze del padre nei riguardi della Chiesa, il figlio potesse essere favorito da qualche borsa di studio, l'atto caritatevole non solo sarebbe altamente apprezzato ma sarebbe anche di molto sollievo per la povera famiglia. Sarei pertanto grato alla P.V. Rev.ma se, in vista delle particolari circostanze esposte, volesse prendere il

[93] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 178, f. 318, c. 2305, 7 marzo 1947.
[94] *Ibidem*, 15 marzo 1947.
[95] «Agli inizi del 1946 il nunzio mons. Cassulo venne dichiarato "persona non gradita" e gli subentrò nel febbraio del 1947 il reggente della nunziatura mons. H'Ohara. Con il decreto n. 151 del 19 luglio 1948 fu denunciato unilateralmente il concordato che era stato stipulato con la Santa Sede nel 1927 che consentiva una accettabile esistenza legale soprattutto per i fedeli di rito bizantino. La Santa Sede protestò con nota verbale del 23 luglio successivo. Ma le relazioni diplomatiche furono interrotte con l'espulsione dei rappresentanti diplomatici della nunziatura». G. BARBIERI, *L'avvio dell'Ostpolitik vaticana*, in AA.VV., *Il filo sottile. L'Ostpolitik vaticana… op. cit.,* p. 84.

pietoso caso nella più benevola considerazione, indicandomi se sia possibile sperare l'assegnazione di un posto gratuito presso cotesto Pensionato Universitario[96].

Occupata dalle truppe sovietiche, la Romania si apprestava a vivere la dolorosa esperienza della dittatura comunista. L'abolizione della monarchia e la costituzione di un governo filosovietico portarono ad un peggioramento delle condizioni dei cattolici[97], ostacolati nelle attività di culto e discriminati nei confronti dei fedeli ortodossi, la cui Chiesa era controllata dallo Stato.

Interpellato da Montini, il rettore della Cattolica si era detto impossibilitato ad aiutare direttamente il giovane per ragioni legate al regolamento interno dell'Ateneo milanese:

> Purtroppo io non posso esaudire il desiderio espressomi da Vostra Eccellenza. Nei nostri collegi universitari in forma assoluta, non accettiamo alcun studente che non sia iscritto alla nostra Università, e ciò perché accogliere studenti di altre Università ci impedirebbe quella formazione religiosa e morale che è il fine dei nostri Collegi; d'altro canto se incominciassimo a fare eccezioni per un caso gravissimo come quello che Ella mi segnala, non sarei più in condizione di rispondere negativamente a moltissimi altri casi, pure pietosi, mentre il numero delle domande da parte di studenti iscritti alla nostra Università aumenta sempre spaventosamente[98].

Ciononostante, egli suggerì al sostituto una valida alternativa per lo studente romeno: «Poiché il giovane Budisteanu, come rilevo dalla di Lei lettera, è studente della Facoltà di Ingegneria, mi permetto suggerirLe di far ospitare il giovane al Pensionato dell'Opera Cardinal Ferrari, che ha un certo numero di camere per gli studenti cattolici; vi è poi il Pensionato "Famiglia Universitaria" diretto dal Rev.do Prof. D. Alberto Castelli, nostro Professore. Credo che in uno di questi due Pensionati il giovane rumeno potrà essere accolto»[99].

Nel luglio del 1947 Gemelli interpellò Montini per avere notizie di un soldato italiano prigioniero di guerra presso le autorità alleate. Preoccupata per la mancanza di notizie, la famiglia si era rivolta a Gemelli:

---

[96] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 178, f. 318, c. 2305, 30 giugno 1947.

[97] «Subito dopo la presa del potere, fra le prime iniziative, nel 1948 le autorità politiche emanarono una legislazione, evidentemente di stretto carattere giurisdizionalista, per disciplinare l'esistenza e l'attività delle confessioni religiose, per confiscare i beni ecclesiastici, per sciogliere gli ordini religiosi cattolici, per il funzionamento dei seminari e per la disciplina "dell'ex culto greco-cattolico" al fine di "riportare le comunità locali parrocchiali del culto greco-cattolico al culto ortodosso rumeno». G. BARBIERI, *L'avvio dell'Ostpolitik vaticana*, in AA.VV., *Il filo sottile. L'Ostpolitik vaticana… op. cit.,* p. 85.

[98] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 178, f. 318, c. 2305, 7 luglio 1947.

[99] Ivi.

Mi permetto chiederLe di volersi interessare per ricercare un nostro studente disperso, nella speranza che sia possibile fare qualche cosa. Si tratta del Tenente Paolo Primatesta (aviatore) il quale fu dato per disperso l'8 novembre 1940. Partito da Augusta (Sicilia) non è più rientrato alla base. Apparteneva alla squadriglia 175. Non ha mai scritto. È stato visto da un ufficiale nel 1943 nel campo 26 (Bombay) e poscia da tre ufficiali nel 1945-46 nel campo 25 e 28. Questi ufficiali hanno detto che il Primatesta è stato portato via dal campo perché affetto [da] tubercolosi, ed è stato ricoverato in un ospedale. Io spero che a Lei sia possibile ottenere qualche notizia da comunicare alla famiglia, abitante in Milano[100].

Nel mese di settembre padre Gemelli scrisse a Montini per ottenere un intervento diretto della Santa Sede a favore di Giovanni Niewiadomski, un polacco prigioniero dei tedeschi, poi liberatosi ed arruolatosi volontario all'interno delle forze alleate. Conclusa la guerra avrebbe dovuto rientrare in patria come previsto dagli accordi internazionali. L'occupazione della Polonia da parte delle forze sovietiche e l'instaurazione di uno Stato comunista lo avevano però convinto a chiedere il permesso di rimanere in Italia, dove in quel momento viveva già una sua stretta parente. Scriveva Gemelli a Montini:

Le presento la Signora Edvige Mrowska, vedova Teoplitz (che Ella forse ricorderà perché fu animatore e direttore della Commerciale), la quale ha bisogno di un atto di carità, che il Santo Padre suole fare. Un suo congiunto, che è polacco e che è stato per tre anni e mezzo nei campi di concentramento di Oswijcim-Auschwitz e di Mauthausen, dovrebbe ora rientrare in Polonia, il che vuol dire, come Ella sa, essere vittima dei comunisti. D'altro canto, la disposizione del Ministero degli Interni che tutti coloro che hanno appartenuto al 2° Corpo Polacco debbano rientrare in Polonia è tale che solo un intervento autorevole come quello del Santo Padre può permettere che quest'uomo si fermi in Italia, presso la congiunta, la quale a sua volta non ha nessun altro al mondo[101].

L'interessamento della Santa Sede andò a buon fine, e nel gennaio del 1948 il rettore ricevette dal sostituto la seguente lettera:

Con la lettera del 3 settembre u.s. la Paternità Vostra Rev. mi raccomandava la Sig.ra Edvige Mrozowska ved. Toeplitz, la quale chiedeva un benevolo interessamento del Santo Padre, affinché il polacco Ing. Giovanni Niewiadomski, già combattente sul fronte italiano durante la recente guerra, potesse rimanere in Italia. In proposito questa Segreteria di Stato non ha omesso di fare con ogni premura i passi opportuni. Ora l'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede informa

[100] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 178, f. 318, c. 2305, 4 luglio 1947.
[101] *Ibidem*, 3 settembre 1947.

che il Ministero dell'Interno "ha autorizzato il cittadino polacco Niewiadomski Giovanni a soggiornare in Italia per tempo indeterminato". Prego perciò la P.V. di voler dare notizia della cosa alla suddetta Sig.ra Mrozowska[102].

Nel novembre del 1942 il sostituto scrisse al rettore per avanzare una richiesta di chiarimento da parte di un docente interessato ad ottenere un insegnamento nell'Ateneo milanese: «Mi do premura di precisare che il desiderio del Prof. Ettore Li Gotti sarebbe che l'Eccellenza Vostra non sia ostile ad una sua eventuale vittoria nel pubblico concorso, bandito dal Ministero dell'Educazione Nazionale per conto dell'Università Cattolica. Il Prof. Li Gotti, che per altro qui non è conosciuto, è stato raccomandato per quanto sopra dal Marchese Sacchetti»[103].

Soggetta alle modalità di concorso stabilite dallo Stato nei confronti di tutte le università del Regno, la Cattolica godeva però di una propria autonomia, frutto della sua dipendenza dall'autorità ecclesiastica e della possibilità di poter usufruire di particolari garanzie[104]. La risposta arrivò a Montini a cinque giorni di distanza:

L'Università cattolica non ha nessun concorso attualmente in espletazione. Ha avuto, nei mesi passati, il Concorso per la cattedra di Lingua e letteratura italiana; ma tale concorso è ormai stato deciso. Io non ho mai sentito parlare di questo Prof. Li Gotti, né alcuno mi ha saputo dire alcunché. Quindi non posso dirLe altro che, come è suo dovere, l'Università lascia le Commissioni nazionali dei concorsi perfettamente libere di pronunciare il loro giudizio, riservandosi poi di utilizzare o meno le terne costituite dalle commissioni, dopo di aver sentito la S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi. Quindi il Prof. Li Gotti può stare tranquillo e se riterrà di presentarsi a qualche concorso Universitario non gli sarò ostile: ma con questo non assumo alcun impegno per il futuro[105].

Alla fine del mese Gemelli chiese a Montini di poter intercedere a favore della concessione al dott. Giuseppe Giustini, funzionario della Cattolica e

[102] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 190, f. 339, c. 2453, 16 gennaio 1948.
[103] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1794, 18 novembre 1942.
[104] «A parziale garanzia della Cattolica vi era un articolo del Concordato che aveva stabilito il controllo della Santa Sede sulla nomina dei professori, evitando che l'ateneo dovesse dipendere, in un settore tanto delicato come la scelta dei propri docenti, solo da pubblici concorsi che potevano essere facilmente manovrati dal regime fascista. Vi era poi la possibilità, per il Vaticano, di governare l'Università attraverso l'Istituto Toniolo di studi superiori, il cui Comitato permanente era scelto appunto dalla Santa Sede e costituiva al tempo stesso la maggioranza del Consiglio di amministrazione». M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* p. 345.
[105] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1794, 23 novembre 1942.

collaboratore del rettore, di un'onorificenza pontificia che egli avrebbe meritato nel corso della sua attività lavorativa:

La ringrazio vivamente per la Sua bontà e soprattutto La ringrazio per il Suo interessamento per le aspirazioni del Dott. Giuseppe Giustini, il quale è attualmente Direttore Generale dell'Ordine Universitario e come tale [h]a reso grande servizio all'Università Cattolica, all'Istituto Maria Assunta, nonché a molti nostri Professori, che si preparano a concorsi o a Libere Docenze. Molti nostri giovani, che sanno la mia amicizia per il Giustini, ricorrono a me ed ottengono per questa via che le commissioni siano fatte a loro favorevoli.

Per questo La prego vivamente di voler spendere una parola della Segreteria di Stato di S. Santità presso il Principe Chigi, affinché lo voglia nominare Cavaliere del Santo Sepolcro. Anche il Cardinale Pizzardo sta facendo una parallela azione e speriamo che da questa azione parallela venga un frutto[106].

I passi intrapresi da Montini andarono a buon fine e nel giro di pochi giorni il sostituto poté comunicare a Gemelli l'esito positivo della vicenda:

Dall'Eminentissimo mio Superiore è stata vivamente raccomandata a Sua Eccellenza il Conte Stanislao Pecci, Ministro Plenipotenziario del Sovrano Ordine Militare di Malta presso la Santa, la questione, che a Lei sta molto a cuore, della onorificenza della Gran Croce Magistrale dell'Ordine per il Signor Giuseppe Giustini.

Il Signor Ministro ha risposto testualmente così: "Come da ogni altra indicazione data da V. Em.za la proposta da me avanzata sarà tenuta nel massimo conto, e sarà senz'altro portata alla decisione del Consiglio Sovrano nella prossima tornata. Voglio sperare che la proposta stessa sia accolta favorevolmente assecondando così l'istanza rivolta a V. Em.za da S.E. il P. Agostino Gemelli"[107].

Nei momenti di tensione tra l'Università e le autorità fasciste Gemelli era solito interpellare i più stretti collaboratori del papa per concordare le misure da prendere. Nel luglio del 1943 egli scrisse a Montini per avere indicazioni dalla Santa Sede su una richiesta avanzata dal Governo di Roma nei confronti della Cattolica. Dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia gli atenei italiani furono chiamati dal ministro dell'Educazione Nazionale, Carlo Albero Biggini (1902-1945), a manifestare il proprio sostegno al paese tramite l'approvazione di un apposito documento:

[106] *Ibidem*, 30 novembre 1942.
[107] *Ibidem*, 4 dicembre 1942.

Ricevo dal Ministro dell'Educazione Nazionale un fonogramma, del quale unisco il testo; sono invitato a rispondere telegraficamente.

Dato il carattere del nostro Ateneo, ritengo necessario far presente a Vostra Ecc.la l'invito, che è in sostanza un ordine. Mi permetto pregarLa di mandarmi istruzioni nel più breve tempo possibile e ciò mediante una comunicazione telegrafica, che possa essere intesa solo da me; io mi confermerò a quanto V.E. mi comunicherà.

Nel caso si ritenesse che io debba aderire all'invito fattomi, stenderei un telegramma per richiamare la funzione cattolica dell'Università nostra e la necessità che questa abbia a non essere soppressa, invocando la vittoria affinché in una Italia Cristiana essa possa svolgere la sua azione[108].

La richiesta del ministero preoccupava Gemelli per il carattere antialleato del messaggio. Il cattivo andamento della guerra e la crisi interna del regime consigliavano il rettore a non esporre il suo Ateneo a future ripercussioni.

Incalzato dalla richiesta governativa, Gemelli non poté attendere la risposta del sostituto e dovette pertanto trovare una soluzione. D'accordo con mons. Ettore Castelli, vescovo ausiliare di Milano e rappresentante della Santa Sede nel Consiglio d'amministrazione dell'Università Cattolica, venne steso un telegramma in grado di accogliere solo in parte le richieste del ministero. «Il testo finale del messaggio preteso da Biggini salutava i soldati che eroicamente combattevano "sul suolo violato della Patria" e chiedeva a Dio che desse loro "il vigore d'animo per liberare l'Italia dalla stretta nemica". Sottolineava tuttavia, subito dopo, che l'Università del Sacro Cuore era "nata per opera dei cattolici italiani e da essi era mantenuta per la educazione cristiana della gioventù"»[109].

A dieci giorni di distanza il regime crollò[110]. La sostituzione di Mussolini con Badoglio trovò il rettore preparato. Ad informarlo aveva provveduto l'amico Paolo Toffanin, un noto avvocato del foro padovano, ben introdotto negli ambienti fascisti, nonostante i suoi trascorsi antifascisti[111]. Nel giro di alcuni giorni Gemelli prese contatto con il nuovo ministero, scrivendo al generale Pietro Badoglio (1871-1956) e a Leonardo Severi, neoministro dell'Educazione

[108] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1795, 15 luglio 1943.
[109] M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* p. 614.
[110] Sull'atteggiamento dei cattolici di fronte alla caduta del regime si veda: R. MORO, *I cattolici italiani e il 25 luglio*, «Storia contemporanea», XXIV (1993), 6, pp. 967-1017.
[111] Sulla figura di Toffanin si veda: M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* pp. 449-474.

Nazionale[112]. Nelle settimane successive il rettore si adoperò inoltre per adeguare l'indirizzo della Cattolica alle scelte del Governo[113].

Nell'agosto del 1943 Milano fu oggetto di un bombardamento da parte delle forze alleate[114]. Gli ordigni sganciati sulla città colpirono anche gli edifici della Cattolica[115]. I danni subiti furono descritti dal rettore a Montini: «Mi permetto mandarLe delle fotografie che dimostrano i danni avuti dalla nostra Università per le due incursioni aeree delle notti del 14 e 15 agosto u.s. Volevo nella mia lettera a Sua Santità aggiungere che Lo pregavo di gradire; ma non so se questo è conveniente; perciò mando le fotografie a Lei, lasciando a Lei di giudicare dell'opportunità o meno di mostrarle al Santo Padre. È un orrore vedere quanto valore di bene è stato distrutto; ma abbiamo già incominciato a riparare ed il risultato è stato fin qui molto efficace»[116].

Altri eventi erano però destinati a complicare l'operato del rettore. La crisi istituzionale prodottasi all'indomani dell'annuncio dell'armistizio ed il successivo proseguimento del conflitto, con l'occupazione dell'Italia settentrionale da parte dei tedeschi, spinsero Gemelli ad interrogare la Santa Sede sul comportamento da assumere nei confronti delle autorità germaniche[117]. Il 13 settembre Gemelli scrisse una lettera a Montini per annunciargli l'arrivo a Roma di un suo collaboratore[118]:

Verrà da Lei, mandato da me, il Rev.do P. Carlo Da Milano, Cappuccino, Assistente dei nostri laureati, che forse Ella conosce. Pio e zelante Cappuccino, al quale ho dato incarico di riferirLe oralmente intorno ad alcune questioni per averne istruzione. La prego aver la bontà di volergli dare con precisione risposta intorno ai vari problemi, ed egli verrà a riferirmi. La ringrazio

[112] Scriveva Gemelli al ministro: «Mi preme […] fin d'ora dirLe, che Ella può contare sulla perfetta obbedienza della nostra Università alle di Lei direttive». *Ibidem*, p. 622.

[113] Al termine della guerra Gemelli fu sottoposto ad un processo di epurazione. Concluse le indagini, fu assolto per insufficienza di prove e reintegrato nel suo ruolo di rettore.

[114] Tutte le principali città italiane furono bombardate nel mese di agosto. Le incursioni dovevano convincere il Governo italiano a sottoscrivere l'armistizio.

[115] Scriveva in proposito il rettore al sostituto: «L'Università è stata colpita da varie bombe e in varie parti, di modo che i danni sono assai rilevanti. È stato distrutto il palazzo degli uffici, costruito nel 1929 e l'immenso materiale di propaganda, della Società Editrice "Vita e Pensiero" e delle Opere annesse all'Università. Altri danni minori; ma pure gravi, in varie altre parti degli edifici». AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1796, 15 agosto 1943.

[116] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 151, f. 267, sf. 1999, 22 novembre 1943.

[117] Milano fu occupata dai tedeschi il 12 settembre.

[118] Nel gennaio del 1944 Gemelli informò Montini sull'arrivo a Roma di un altro messaggero, il quale avrebbe consegnato dei documenti riservati alla Segreteria di Stato: «Un nostro laureato, che attraverso molte vicende è venuto da Rodi e da Atene, mi porta gli uniti documenti. Uno vi è fra tutti indirizzato a Sua Em.za il Cardinale Maglione, che è di natura molto delicata, come Ella stessa rileverà. Affido questi plichi a persona di assoluta sicurezza, la quale li porterà a Roma». AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 151, f. 267, c. 1999, 8 gennaio 1944.

di questa nuova prova di bontà Sua e sono certo che Ella mi aiuterà. Qualora lo ritenesse opportuno, abbia la cortesia di farlo ricevere o dall'Em.mo Cardinale Segretario di Stato o anche da Sua Santità. Naturalmente nel più breve tempo possibile, affinché egli possa ritornare immediatamente. Sarei venuto io stesso se le mie condizioni fisiche non mi rendessero disagevole il viaggio[119].

Tra le indicazioni attese dal rettore vi erano la questione del riconoscimento della Repubblica Sociale Italiana e l'eventuale sospensione delle attività della Cattolica. La proposta di chiudere l'Ateneo era stata avanzata da alcuni docenti preoccupati di dover continuare il proprio lavoro alle dipendenze di un'autorità statale illegittima. Rientrato a Milano, padre Carlo comunicò al rettore il parere della Segreteria di Stato:

Mons. Montini mi dice che il suo parere sarebbe, invece, che l'Università cercasse di vivere in modo ridotto, nella legalità, senza far chiasso, cercando di passare quasi inosservata, senza sbandieramenti di nuovi programmi, evitando ogni riconoscimento di diritto del Governo illegale, e limitandosi a servirsi di esso nelle necessità di fatto; facendo anche qualche visita alle nuove autorità per spiegare come procedono le cose nella nostra Università, la quale non può prevenire riconoscimenti di diritto perché è Università dipendente dalla S. Sede[120].

Secondo mons. Montini la chiusura della Cattolica era da ritenersi come l'ultima delle possibilità. Solo in seguito ad un peggioramento della situazione il rettore avrebbe dovuto interrompere la vita accademica giustificando il suo operato con il «pretesto dei danni subiti nei bombardamenti e delle difficoltà di comunicazione»[121]. Il suggerimento del sostituto bresciano seguiva i desiderata del pontefice, il quale mandava a dire al Gemelli «di continuare, più che si può, a mantenere in vita l'Università, senza far rumore e senza fare assolutamente della politica. Per questo – aveva detto il papa, riferendosi al rettore – egli deve rimanere sul luogo, in attesa di giorni migliori»[122].

Le direttive della Santa Sede furono seguite dal rettore che si avvalse di altri due viaggi di padre Carlo per ottenere altre indicazioni da Montini, il quale riconfermava a Gemelli di continuare il proprio lavoro «nel modo più silenzioso

[119] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1796, 13 settembre 1943.
[120] Cit. in M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* p. 628.
[121] Ivi.
[122] *Ibidem*, pp. 628-629.

possibile, vivendo alla giornata, senza ammettere alcun compromesso col governo repubblicano fascista»[123].

Nel febbraio del 1944 Gemelli informò la Segreteria di Stato sull'adozione da parte del Governo di Salò di misure restrittive nei confronti della stampa cattolica. Già nei mesi precedenti egli aveva dovuto registrare la soppressione di alcune riviste pubblicate da Vita e Pensiero[124]. Le direttive del Governo repubblichino puntavano ad ottenere una completa omologazione della stampa alla politica della Rsi. Preoccupato da tale eventualità Gemelli avrebbe preferito arrivare ad una sospensione dell'uscita delle riviste piuttosto che dover essere costretto a sostenere la propaganda fascista:

> Si è radunato a Milano, per incarico del Ministro della Cultura Popolare, il Ministro Mezzasoma, residente a Salò, una Commissione, della quale non è stato possibile conoscere i membri. Questa Commissione aveva lo scopo di rivedere giornali e riviste e di sopprimerne il maggior numero possibile. La Gioventù Femminile di A.C., come Lei sa, pubblica cinque "Squilli", uno dei quali a grande tiratura "Squilli di Risurrezione".
>
> In precedenza, io ho scritto al Console Germanico, il quale è intervenuto favorevolmente presso la Commissione per tentare di salvare almeno qualcuno di questi giornali; ma la Commissione è stata decisa ed ha soppresso tutti gli "Squilli".
>
> Oltre che per le Associazioni di Gioventù Femminile, il danno è grande anche per l'Università, perché viene a mancare la parola della Gioventù Femminile per l'Università stessa ed in questo momento noi abbiamo grande bisogno dell'aiuto dell'Azione Cattolica.
>
> Uguale soppressione è stata fatta per gli altri giornali cattolici, ossia, per quelli che conosco io: "Nostre Battaglie" della G.F. di C.A. Milanese e "Azione Giovanile" dei Giovani Cattolici; mi si dice che sono soppressi anche altri giornali cattolici; non ho modo di controllare, ma da informazioni generiche mi pare che siano stati soppressi tutti, perché la norma è stata [quella] di lasciare vivere soltanto i Bollettini parrocchiali. Di questi mi pare che nessuno sia stato soppresso; mentre anche molte riviste cattoliche furono soppresse[125].

Ai primi di marzo Gemelli scrisse a Montini in favore di un suo conoscente, le cui gravi condizioni di salute richiedevano il reperimento di apposite medicine[126]. Così come altre organizzazioni umanitarie, la Santa Sede nel

---

[123] Ivi.

[124] Scriveva Gemelli al prof. Aristide Calderini: «Purtroppo è un guaio, […] perché pare che vogliano uccidere, dico uccidere, la maggioranza dei periodici e mantenere in vita solo quelli che hanno un carattere politico, che serva ai fini di chi ha fatto il decreto». Cit., in M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* p. 633.

[125] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 151, f. 267, c. 2000, 7 febbraio 1944.

[126] Il sostegno della Santa Sede proseguì anche al termine del conflitto. Nel marzo del 1947 scriveva Gemelli a Montini: «So che il Prof. Babudieri, dell'Istituto Superiore di Sanità, ha

corso del conflitto si adoperò per favorire la soluzione dei casi più difficili, facilitata in ciò dalla presenza del suo personale nei principali teatri di guerra:

Per un ammalato grave mi occorre da Lei una grande carità. L'Esercito americano ha in uso un nuovo preparato che è la Penicillina. Abbiamo cercato tutti i modi per procurarcela, ma non vi è stata la possibilità. Mi occorre per un malato, che è un grande benefattore dell'Università ed è un grande benefattore anche delle Missioni. Io credo che a Roma, attraverso l'Ambasciata degli Stati Uniti d'America, non sia difficile poter avere questo preparato. So che in America esso si vende a prezzo bassissimo. Comunque, mentre sono pronto a rimborsare il prezzo di esso, ne desidererei un certo quantitativo.

Io mi permetto di pregarLa di voler fare in modo che una certa quantità di Penicillina sia mandata a Berna, dove un addetto alla Legazione italiana penserà a farmela avere. Si tratta di salvare una povera creatura, e perciò oso raccomandarmi caldamente a Lei, perché Ella mi voglia, se possibile, esaudire[127].

Nella primavera del 1945 l'Italia settentrionale fu liberata. Il governo del territorio fu assunto dagli Alleati e dai rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale (Cln). L'avvio della nuova amministrazione spinse Gemelli a chiedere l'intervento della Santa Sede, affinché venisse tutelata l'autonomia della Cattolica, così come avvenuto nel corso dell'occupazione tedesca[128]:

Ritengo opportuno affiggere alla porteria degli edifici dell'Università, per eventualmente presentarlo all'Autorità militare, un documento della S. Sede, nel quale si dichiari che gli edifici dell'Università sono di proprietà della Santa Sede e non possono essere requisiti senza il consenso e l'accordo con l'Autorità Vaticana. Un analogo documento Vostra Ecc.za mi aveva fatto rilasciare per l'Apostolico Istituto del S. Cuore nel periodo dell'occupazione tedesca, controfirmato dall'Ambasciatore di Germania presso la Santa Sede. Ritengo sia necessario anche oggi consimile dichiarazione, perché è stato pubblicato un decreto in cui è detto che anche edifici privati e pubblici possono essere requisiti. Come allora, sarebbe opportuno che il documento portasse una controfirma delle Autorità Alleate. Spero che a Lei sia possibile il rilasciarmelo. Analogo

interessato Vostra Eccellenza per poter avere attraverso il Delegato Apostolico nel Giappone un qualche quantitativo di una medicina "cefarantina". La cosa interessa anche a me, perché un mio amico, benefattore dell'Università, ne vuole usare per curare la figliola, gravemente malata. Io Le sarei vivamente grato se Ella avesse la bontà di interessarsi presso il Delegato apostolico perché trovi il modo di mandarci un poco di questo medicamento». AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 178, f. 318, c. 2305, 17 marzo 1947.

[127] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 162, f. 289, c. 2102, 8 marzo 1945.

[128] A pochi giorni dall'armistizio Gemelli aveva scritto a Pizzardo: «È necessario, per le ragioni che Ella può facilmente intuire e che mi dispenso dall'esporre, che V.Ecc.za mandi alla Madre Superiora dell'Apostolico Istituto del S. Cuore in Castelnuovo Fogliani un documento uguale a quello rilasciato a me, un poco pomposo nella forma, dal quale risulti che l'Apostolico Istituto è edificio di proprietà della Santa Sede e dipende da essa, in modo che le Suore lo possano presentare a chiunque si presenti. Non ho bisogno di dirLe che si tratta di una cosa urgente». Cit., in M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* p. 654, n. 42.

documento, ed a maggiore ragione, desidererei per l'Apostolico Istituto del S. Cuore in Castelnuovo Fogliani, del quale sono ancora separato[129].

Nello stesso documento il rettore comunicò la momentanea soluzione di un precedente problema che egli temeva potesse compromettere l'indipendenza dell'Ateneo ed il suo ufficio. Tra le proposte avanzate dalle autorità del Cln vi era infatti la possibilità di affidare la gestione delle università non più ai rettori in carica, ma ad un altro soggetto da individuare nel corpo docente[130]:

> Avevo poi mandato a Vostra Ecc.za una lettera per illustrarLe i tentativi fatti dal Comitato di liberazione Nazionale per trasformare il Governo delle Università, mettendo alla testa di ogni Università il professore di ruolo più anziano. Grazie a Dio, ho potuto superare le difficoltà e sono riuscito a fare riconoscere che l'Università Cattolica fa eccezione alla regola stabilita per le altre Università; il Comitato di Liberazione ha dichiarato che l'Università Cattolica dipende dalla Santa Sede e che perciò il Rettore non può essere nominato senza il previo consenso della Santa Sede stessa. Quindi la mia lettera, che rispondeva ad un pericolo del momento, è ormai superata. Non so cosa avverrà in futuro, perché purtroppo si vive alla giornata[131].

Preoccupato che futuri provvedimenti potessero compromettere la Cattolica, il rettore propose al sostituto di tutelare la sua posizione con l'invio di un documento della Segreteria di Stato «in cui si dichiari che l'Università Cattolica dipende dalla Santa Sede e che non possono essere modificati gli organi di governo e non possono essere modificate le norme statutarie senza il previo assenso della Santa Sede, io credo che sarei a posto e lo potrei mostrare in ogni eventualità a chiunque pretendesse, in nome della libertà, di porci al livello di tutte le altre Università del regno»[132].

Nell'estate del 1945 padre Gemelli si occupò dell'attività diplomatica svolta dal console svizzero in Italia, l'avv. Franco Brenni, il quale nel corso della guerra si era adoperato in favore della popolazione civile e per la cessazione delle

---

[129] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 162, f. 289, c. 2102, 3 maggio 1945.

[130] Nel corso dell'occupazione tedesca Gemelli aveva nominato Francesco Vito alla carica di "Pro-Rettore". Scopo dell'operazione era quello di affidargli la responsabilità di tenere i rapporti ufficiali con le autorità repubblichine, evitando così al rettore un'esposizione in prima persona.

[131] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 162, f. 289, c. 2102, 3 maggio 1945.

[132] Ivi. La risposta di Montini arrivò a Gemelli a pochi giorni di distanza: «Sono lieto di mandarLe qui uniti i due certificati che Vostra Eccellenza, dapprima attraverso S. Ecc. Mons. Nunzio Apostolico di Berna, poi con Sue lettere del 23 aprile e del 3 maggio (tutto arrivato press'a poco negli stessi giorni) mi ha richiesto a salvaguardia degli edifici della Università Cattolica e dell'Istituto del S. Cuore a Castelnuovo Fogliani. Voglio sperare che valgano ad ottenere l'effetto desiderato». AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 162, f. 289, c. 2102, 10 maggio 1945.

ostilità. In contatto con l'arcivescovo Schuster[133], il diplomatico elvetico svolse un ruolo di mediazione nelle fasi finali del conflitto, permettendo il ritiro pacifico delle truppe tedesche oramai in fuga e destinare alla sconfitta. Altre iniziative intraprese Brenni a sostegno della Cattolica, trasmettendo via Berna messaggi ed informazioni destinate alla Segreteria di Stato, e tutelando i diritti della Chiesa nel corso del periodo di occupazione. Grato per l'aiuto ricevuto, il rettore della Cattolica scrisse al sostituto:

> Quando fui costì mi permisi far presente che era opportuno un segno della bontà del Santo Padre verso l'avv. Franco Brenni, Console Generale di Svizzera, il quale durante la dominazione tedesca si è prodigato in ogni modo a beneficio dei cattolici, e che per l'Università Cattolica ha compiuto mirabili sacrifici. Noi gli dobbiamo essere veramente grati per la bontà che egli ci ha dimostrato. Io conosco poi la sua famiglia, perché una sua figliola è nostra studente. Ad una mia domanda, egli mi rispose in questo modo: "Quanto Le è stato detto in Vaticano in merito alle onorificenze ed al divieto per diplomatici svizzeri di accettare, corrisponde alla realtà. Infatti, anch'io non potrei accettare un'onorificenza. Ma poiché Ella è tanto buono verso di me, oso esprimerLe un desiderio: sarebbe quello di avere per me e per la mia famiglia una fotografia del Santo Padre, recante la Sua benedizione". È possibile esaudirlo? Spero di sì. Nei prossimi giorni, venendo a Roma, passerò dal Suo ufficio a ritirare la fotografia[134].

Nel febbraio del 1948 fu Montini ad interpellare Gemelli. Su indicazione di Pio XII il sostituto della Segreteria di Stato chiese al rettore di fargli avere una rosa di nomi di professori, «fra i quali si possa scegliere uno adatto per rappresentare la cultura cattolica italiana nel Comité Catholique International de

[133] Scriveva al console nel giugno del 1945 don Giuseppe Bicchierai, collaboratore del cardinale di Milano: «Con l'apertura della frontiera per il rientro degli italiani internati in Svizzera, si corona l'opera Sua. Perciò credo giunto il momento di esternarLe la mia viva gratitudine per quanto Ella ha fatto a favore della causa della liberazione. Ciò sono lieto di esprimerLe anche perché, nella mia qualità di rappresentante di S.E. il Card. Schuster presso le Autorità di occupazione Tedesche (missione che aveva lo scopo di difendere la Chiesa ed i suoi figli dai soprusi degli occupanti) e di rappresentante pure presso il C.L.N.A.I. ebbi modo, meglio di ogni altro, di valutare ed apprezzare la di Lei preziosa opera. I numerosi contatti che ebbi con Lei mi convinsero della Sua sincera amicizia verso la Chiesa e l'Italia libera e democratica. Ciò mi risultò non soltanto dai significativi gesti e servizi che Ella ebbe a fare (la sottoscrizione al prestito del C.L.N.A.I., il Corriere diplomatico e "non diplomatico" per conto della Chiesa ecc.); ma soprattutto per le intime convinzioni del Suo spirito che ebbi modo di conoscere profondamente. Perciò io La tenni al corrente dei miei passi presso le Autorità di occupazione, presso il C.L.N.A.I. e presso gli Alleati, e mi consigliai volentieri con Lei per i progetti di ritirata e di resa che ebbero l'insperato successo ormai pubblicamente conosciuto. È giusto quindi che oggi io Le attesti come il successo di tali progetti (da cui ne risultò la salvezza dell'Italia Settentrionale e… del patrimonio di molti sudditi svizzeri che certamente Le stava a cuore!) sia dovuto anche al fatto che Lei mi sorresse nei momenti difficili col Suo consiglio e le Sue insistenze, aiutandomi anche a chiarire presso l'Eminentissimo situazioni e cose». *Ibidem*, 18 giugno 1945.

[134] *Ibidem*, 7 luglio 1945.

Coordination, Commission Vaticane auprès de l'U.N.E.S.C.O»[135]. A due giorni di distanza padre Gemelli rispose a Montini indicando i seguenti docenti:

> Prof. Francesco Vito, Ordinario di Economia Politica, che per i suoi studi ha molti rapporti con il mondo inglese, svedese e nordamericano. È un beneficiario della Rockfeller.
>
> Prof. Ezio Franceschini, Ordinario di Letteratura latina medioevale, che è anche membro dell'Unione Accademica Internazionale.
>
> Prof. Aristide Calderini, Ordinario di Egittologia, che ha molti rapporti internazionali come direttore della Rivista "Aegyptus", che è la sola rivista di Egittologia.
>
> Prof. Mario Viora, Ordinario di Storia Moderna, testé trasferito alla nostra Università dalla Università di Padova, ove era Preside ed ove era candidato al rettorato.
>
> Prof. Marcello Boldrini, Ordinario di Statistica e membro del Consiglio Superiore della Statistica. Recentemente è stato nell'America del Sud, ove ha avuto grande successo; fu eletto membro di varie Associazioni e Professore Onorario di varie Università. Accademico Pontificio.
>
> Prof. conte Giorgio Balladore Pallieri, Ordinario di Diritto Internazionale; fa parte di diversi organismi di carattere internazionale.
>
> Mi sono limitato ad indicare nomi di nostri Professori; ma, se Ella ne volesse di altre Università, allora Le suggerirei di scegliere fra i membri italiani della Pontificia Accademia delle Scienze, ad esempio, il Giordani, il Severi, il Vercelli, il Giorgi, che sono quelli che hanno maggiori rapporti nel mondo internazionale[136].

I buoni rapporti allacciati da Gemelli con Montini permisero al rettore di usufruire dell'amicizia con il sostituto per poter accedere direttamente a Pio XII. Nell'ottobre del 1942 Montini scrisse a Gemelli per informarlo sullo stato di una precedente richiesta che il francescano gli aveva chiesto di sottoporre al papa: «Ho premurosamente umiliato al Santo Padre la Sua devota lettera con la quale Ella esprimeva il vivo desiderio che l'Augusto Pontefice si compiacesse di intervenire alla solenne inaugurazione del nuovo anno accademico della Pontificia Accademia delle Scienze. Mi pregio di comunicarLe che il Santo Padre vedrà volentieri se Gli sia possibile soddisfare a tale desiderio; si riserva però di far rispondere in merito»[137].

Nella parte conclusiva della lettera Montini segnalò al rettore la presenza di un errore nella richiesta: «Non si può non fare presente che è il caso di rettificare quanto Vostra Eccellenza dice nella sua istanza della "cara consuetudine": consuetudine non era; e se mai non meno osservata prima che ora.

[135] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 190, f. 339, c. 2453, 14 febbraio 1948.
[136] Ivi, 18 febbraio 1948.
[137] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1794, 30 ottobre 1942.

Non conviene fissare come abitudini questi sovrani interventi»[138]. Il richiamo del sostituto era da ritenersi un avviso sul nuovo modo di procedere voluto da Pacelli, il quale pur apprezzando il lavoro del rettore, non gli accordò l'attenzione riservatagli dal suo predecessore. Le parole di Montini furono recepite da Gemelli. In una lettera successiva il fondatore della Cattolica scriveva al sostituto: «Ho preso nota di quanto Vostra Eccellenza mi scrive e mi atterrò rigorosamente alle di Lei istruzioni. Ho certamente sbagliato nel parlare di consuetudine; l'atto del Santo Padre di intervenire deve rimanere un atto di spontaneo interesse, anche se rinnovato. So quanta bontà ha il Santo Padre per me e per l'Accademia, e di questo Gli sono profondamente grato, e vorrei essere degno di corrispondere in modo adeguato»[139].

Nel dicembre del 1942 Gemelli chiese a Montini di far avere a Pio XII due pubblicazioni della Cattolica, l'ultimo fascicolo della rivista «JUS»[140], al cui interno fu riportato un discorso del papa, commentato dalla parole di un collaboratore di Gemelli, il dott. Giuseppe Dossetti[141], definito dal rettore "ottimo giovane e ottimo cattolico", ed un'opera riservata alla figura di Giuseppe Toniolo, alla quale Gemelli allegò una lettera riservata al papa:

> Beatissimo Padre,
>
> mi permetto porgere nelle mani di Vostra Santità in devoto omaggio, il volume commemorativo del Servo di Dio Giuseppe Toniolo. L'Università Cattolica si è unita alla Federazione Universitaria di Azione Cattolica nella postulazione della Causa di Beatificazione di Giuseppe Toniolo, in quanto il compianto Professore dell'Università di Pisa fu esempio ai cattolici italiani specie agli Universitari. L'Ateneo nostro ha promosso una Giornata Commemorativa del Toniolo il 26 aprile scorso, per illustrare i vari aspetti della vita ascetica, morale e scientifica di Giuseppe Toniolo, e soprattutto quanto Egli ha fatto per l'Azione Cattolica[142].

Nelle prime settimane del 1943 Gemelli tornò a scrivere a Montini per avere indicazioni sull'inaugurazione dell'anno accademico presso la Pontificia

[138] Ivi.
[139] *Ibidem*, 5 novembre 1942.
[140] Un'altra pubblicazione inviata al papa fu il primo Quaderno di Paedagogium, l'Istituto per gli studi sulla educazione cristiana, fondato presso l'Università Cattolica del S. Cuore.
[141] Su Dossetti alla Cattolica si veda: E. GALAVOTTI, *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione 1913-1939*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 149-222. Sulla sua figura in generale si veda: AA.VV., *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia. Studi nel decennale della morte*, a cura di A. MELLONI, Il Mulino, Bologna 2007.
[142] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1794, 15 dicembre 1942.

Accademia delle Scienze: «Non so quale sia la decisione presa dal Santo Padre ed avrei bisogno di saperla per potermi regolare. Io ritengo di poter attendere fino a metà febbraio, anche fino al 20 febbraio; più in là mi parrebbe sconveniente, a meno che il Santo Padre giudichi diversamente. Io spero sempre che Egli possa intervenire; ma non oso più né scriverGli, né dirGli una parola, dopo il cattivo esito della lettera che Gli scrissi, secondo quanto Ella mi disse. Lascio a Lei di fare come ritiene più opportuno e soprattutto chiedo a Lei consiglio»[143].

La risposta della Segreteria di Stato annunciò la presenza del papa. Gemelli scrisse allora a Montini per illustrargli i dettagli dell'evento: «Manderò il testo della breve allocuzione rivolta al Santo Padre a Vostra Ecc.za perché Gliela voglia presentare in visione preventiva e Vostra Ecc.za si degnerà di dirmi se sta bene, per mezzo di Salviucci[144]. Sarebbe forse opportuno che io potessi avere prima della seduta (un paio di giorni prima) una udienza dal Santo Padre, onde metterLo a giorno di ogni cosa»[145].

Nel giugno del 1943 padre Gemelli inviò a Montini due documenti destinati alla scrivania del papa. Nel primo il rettore chiedeva a Pacelli di favorire la causa di beatificazione di papa Sarto[146], la cui memoria era particolarmente cara all'Ateneo milanese:

> Beatissimo Padre,
>
> alle voci supplici ed ardenti, che da ogni parte si alzano per implorare che presto la Chiesa coroni di gloria uno dei Vostri Predecessori, Pio X, di venerata memoria, l'Università Cattolica del Sacro Cuore sente il bisogno ed il dovere di unire i suoi voti più vivi.
>
> Ci incita a far questo, non solo il ricordo delle virtù di quel Pontefice, che col senso soprannaturale di una fede fervida, con la santità della vita, col candore della bontà, con la carità eroica del cuore, con l'energica fermezza nel tutelare i diritti di Dio, con la generosità nell'accettare il calice delle amarezze, delle incomprensioni e del dolore, seppe costantemente ispirarsi al programma a Lui caro: "Instaurare omnia in Christo"; ma ci sentiamo anche spinti da un obbligo di riconoscenza, che sempre ci ha invitato a guardare alla Sua candida figura con occhio di ammirazione[147].

Alla figura del pontefice veneto Gemelli era evidentemente legato da sentimenti personali e da un rapporto di stima. A papa Sarto il rettore riconosceva

[143] *Ibidem*, 21 gennaio 1943.
[144] Pietro Salviucci cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze.
[145] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1794, 1 febbraio 1943.
[146] Sarto sarà canonizzato da Pio XII il 29 maggio 1954.
[147] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 131, f. 228, c. 1795, 7 giugno 1943.

un decisivo appoggio per la realizzazione del suo ambizioso progetto poi attuatosi sotto il regno del suo successore:

> Fu infatti, sotto il pontificato di Pio X, che per la prima volta nel 1907 io lanciai in un Congresso l'idea d'una Università cattolica in Italia, […]. Solo nell'atmosfera spirituale purificata fu possibile provvedere ad una nuova primavera della cultura cattolica ed a quella prima pietra della futura Università, quale fu nel 1909 la fondazione della "Rivista di filosofia neoscolastica", destinata a preparare gli animi per il nuovo Ateneo. E Pio X non soltanto concesse la Sua augusta approvazione al periodico provvidenziale, ma volle che non mancasse il Suo aiuto alle iniziative da esso promosse, con un gesto che ancora una volta ci disse come la "Pascendi dominici gregis", oltre che una condanna, voleva e doveva essere suscitatrice di alta cultura e fiamma di verità. A quella fiamma nel suo sorgere l'Università cattolica ha tenuto e tiene sempre fisso lo sguardo. E non una volta soltanto, nel corso anche di questi ultimi anni, ha celebrato la memoria dell'indimenticabile Pontefice, con discorsi ai quali accorse una moltitudine immensa e plaudente, e con pubblicazioni della sua Società Editrice[148].

Nel secondo documento Gemelli presentò a Pio XII una proposta per la pubblicazione degli scritti inediti del gesuita Angelo Secchi (1818-1878), astronomo e direttore dell'Osservatorio vaticano. «È stato proposto alla Pontificia Accademia delle scienze di assumere l'iniziativa di raccogliere e pubblicare gli scritti ancora inediti di P. Angelo Secchi, sia in considerazione che l'insigne scienziato gesuita è stato Presidente dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei, della quale la Pontificia Accademia delle scienze ha raccolto l'eredità, sia perché sarebbe questo un modo di onorare l'illustre scienziato»[149]. Al papa il rettore illustrò le difficoltà dell'impresa[150], ma anche i benefici mettendo in luce la preziosa opera di ricerca svolta da Secchi.

Nel giugno del 1943 Montini incaricò Gemelli di occuparsi di una pratica affidatagli da Pacelli. «Eccellenza, il venerando Professore Antonio Neviani, che è stato insegnante di Sua Santità, si è rivolto al Santo Padre manifestandogli il desiderio di vendere la propria biblioteca per provvedere alla sua vecchiaia e per sistemare la sorte degli eredi: una figlia, suora dorotea, e due nipoti anziane che lo accudiscono da tempo. Egli è ben voluto dall'Augusto Pontefice il Quale è a

[148] Ivi.
[149] *Ibidem*, 17 giugno 1943.
[150] «La pubblicazione di un così grande numero di volumi richiede una elaborazione scientifica che non può essere assolta in breve tempo e dovrà essere affidata a più competenti, i quali richiederanno per eseguire il loro lavoro, alcuni anni; alcuni anni si richiederanno anche per la stampa dei volumi stessi. Dico questo perché se è evidente che l'Accademia non può con i suoi fondi ordinari provvedere alla stampa di quest'opera, tuttavia Vostra Santità potrà se è opportuno, che la Santa Sede assuma la non indifferente spesa diluita in un certo numero di anni». Ivi.

conoscenza anche delle ristrettezze che, date le attuali circostanze, rendono più gravosa la vecchiaia del professore»[151]. Esaminata la questione Gemelli rispose al sostituto:

Se il Santo Padre desidera acquistare la Biblioteca del Prof. Neviani per aiutarlo nelle sue strettezze economiche, allora il mio avviso è il seguente, formulato da due tecnici che ho interrogato senza dire di che cosa si trattava e come si trattasse di uno degli abituali acquisti proposti all'Università, tale valutazione dice: "La biblioteca ha qualche pezzo interessante, ma nel complesso è di un valore limitato. Al prezzo del mercato, prima delle attuali congiunture, sarebbe stata pagata profumatamente con lire centomila. Oggi i libri, come ogni oggetto, non hanno più prezzo. Vi sono persone che acquistano dai rivenditori di libri usati senza badare a prezzo e senza badare al valore degli oggetti acquistati, per l'evidente scopo di impiegare il denaro. Non è però questa buona ragione per valutare questa biblioteca al prezzo, senza dubbio esagerato, di più di L. 300.000. Dando L. 100.000 la biblioteca verrebbe pagata generosamente e non come svendita, come è detto nel promemoria[152].

Nel mese di agosto Montini e Gemelli furono protagonisti di uno scambio di lettere che ebbe per oggetto il radiomessaggio del papa del Natale 1942[153]. Nel suo intervento, tra le altre cose, Pio XII aveva chiesto ai cattolici di prepararsi per gli avvenimenti futuri, accennando tra le righe ad un loro prossimo impegno nella ricostruzione morale e materiale del paese[154]:

Non lamento, ma azione è il precetto dell'ora; non lamento su ciò che è o che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà e deve sorgere a bene della società. Pervasi da un entusiasmo di crociati, ai migliori e più eletti membri della cristianità spetta riunirsi nello spirito di verità, di giustizia e di amore al grido: Dio lo vuole! pronti a servire, a sacrificarsi, come gli antichi Crociati. Se allora trattavasi della liberazione della terra santificata dalla vita del Verbo di Dio incarnato, si tratta oggi, se possiamo così esprimerci, del nuovo tragitto, superando il mare degli errori del giorno e del tempo, per liberare la terra santa spirituale, destinata a essere il sostrato e il fondamento di norme e leggi immutabili per costruzioni sociali di interna solida consistenza. […].

Scopo essenziale di questa Crociata necessaria e santa è che la stella della pace, la stella di Betlemme, spunti di nuovo su tutta l'umanità nel suo rutilante fulgore, nel suo pacificante

[151] *Ibidem*, 28 giugno 1943.
[152] Ivi.
[153] Sul discorso del papa si vedano: P. PASTORELLI, *Pio XII e la politica internazionale*, in *Pio XII*, a cura di A. RICCARDI, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 142 sgg.; M. CASELLA, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-1945)*, Edizioni Studium, Roma 1984, pp. 33 sgg.; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. 1 L'Italia in guerra 1940-1943. 2. Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1996, pp. 783-798.
[154] Il discorso del papa suscitò l'ironia di Mussolini: «Questo è un discorso di luoghi comuni che potrebbe agevolmente essere fatto anche dal Parroco di Predappio». G. CIANO, *Diario 1937-1943… op. cit.,* p. 680.

conforto, qual promessa e augurio di un avvenire migliore più fecondo e più felice. Vero è che il cammino dalla notte a un luminoso mattino sarà lungo; ma decisivi sono i primi passi sul sentiero, che porta sopra le prime cinque pietre miliari scolpite con bronzeo scalpello le seguenti massime:

1) Dignità e diritti della personalità umana… 2) Difesa della unità sociale e particolarmente della famiglia… 3) Dignità e prerogative del lavoro… 4) Reintegrazione dell'ordinamento giuridico… 5) Concezione dello Stato secondo lo spirito cristiano[155].

Le parole del papa furono accolte tra gli studenti della Cattolica con stupore[156]. L'invito del pontefice consentiva infatti ai cattolici di occuparsi[157], dopo anni di silenzio e allineamento alle direttive del regime, della vita dello Stato[158]. L'importanza del radiomessaggio[159] spinse alcuni docenti della Cattolica ad organizzare delle riunioni in cui discutere il discorso del papa. Nel corso degli incontri emersero interpretazioni diverse che convinsero Gemelli a scrivere a Montini per avere il parere ufficiale della Santa Sede. A distanza di alcuni mesi il rettore ricevette dal sostituto la seguente lettera: «Eccellenza, con pregiato foglio, in data 29 aprile u.s.[160] Ella proponeva alcuni dubbi circa qualche punto del venerato Radiomessaggio Pontificio del Natale 1942. Le risposte ai quesiti proposti furono inviate alla Eccellenza Vostra allegate ad una lettera di questa Segreteria di Stato in data 27 maggio u.s. Sarebbe gradito sapere se dette soluzioni dei dubbi sono pervenute a Vostra Eccellenza»[161].

Il richiamo del sostituto sulla mancanza di risposte fu chiarito dal rettore con una lettera stesa alcuni giorni dopo:

---

[155] Cfr. www.vatican.va PIO XII, *Discorsi e Radiomessaggi* 1942. *Radiomessaggio di Sua Santità Pio XII alla vigilia del Santo Natale 1942* (24 dicembre 1942).

[156] Sulle reazioni all'interno dell'Ateneo si veda: C. COLOMBO, *La struttura logica del Messaggio del Santo Padre per il Natale del 1942*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», LI (1943), II, pp. 68-71; ID., *Nel ventennio di un messaggio natalizio*, «Vita e Pensiero», XLVI (1963), 2, pp. 78-89.

[157] «L'influenza esercitata dal Radiomessaggio del Natale del 1942 sui cattolici è già stata ampiamente riconosciuta. Rivolto ad un mondo composito, e divaricato rispetto all'atteggiamento nei confronti del fascismo, esso ha operato in modo difforme sulle varie componenti del cattolicesimo, indirizzandole tuttavia unicamente nella direzione della critica – e quindi della resistenza – al fascismo». G.P. OPPEZZO, *Le riviste dell'Università Cattolica*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente, I. L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, a cura di R. Ruffilli, Il Mulino, Bologna 1979, p. 372.

[158] «Confessiamo che il Messaggio del Santo Padre ci ha meravigliato […]. Egli vuole che le menti dei migliori e più eletti membri della cristianità abbiano a penetrarsi dei principi basilari di un ordine sociale naturale e cristiano, perché poi si inizi un'azione pratica seria, anche a costo di sacrifici, per la loro attuazione». C. COLOMBO, *La struttura logica del Messaggio del Santo Padre… op. cit.,* p. 68.

[159] Secondo Oppezzo uno solo, tra i punti elencati dal papa venne trattato dalle riviste della Cattolica, «il terzo, gli altri ricevettero apporti più discontinui per essere affrontati più sistematicamente all'indomani della liberazione in tutt'altre condizioni politiche». G.P. OPPEZZO, *Le riviste dell'Università Cattolica… op. cit.,* p. 375.

[160] La documentazione in oggetto è andata perduta a causa dei bombardamenti dell'agosto 1943.

[161] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 255, f. 429, c. 3176, 6 agosto 1943.

Mi reca vivo stupore quanto Ella scrive. Alla lettera della Segreteria di Stato del 27 maggio, nelle quale erano allegate le risposte ai quesiti posti a riguardo del venerato Radiomessaggio Pontificio del Natale 1942, io ho risposto inviando a Vostra Ecc.za una lettera di ringraziamento per il Santo Padre, nella quale esprimevo, a nome di coloro che intervenivano alle riunioni di studio del Radiomessaggio Pontificio, il nostro profondo ringraziamento, il fermo proposito di attenersi alle raccomandazioni ed indicazioni dateci dal Santo Padre ed il desiderio di lavorare per attuare il programma da Lui dato ai Cattolici di buona volontà[162].

Nell'agosto del 1944 la Cattolica partecipò alla causa di beatificazione di Contardo Ferrini (1858-1902), giurista ed accademico. I passi intrapresi da Gemelli si rivelarono però vani. I problemi legati alla guerra ed il numero elevato della cause in corso convinsero il papa a rimandare l'ascesa all'onore degli altari del Ferrini[163]. La decisione fu comunicata al rettore da Montini: «Dato il presente generale sconvolgimento, non è possibile prevedere quando né come si potrà venire all'atto per l'auspicata beatificazione di Contardo Ferrini. Né va trascurato il fatto che le cause di beatificazione in corso sono molte e tutte degne di considerazione, non che seguite con particolare interesse da chi le promuove e ne cura con zelo il processo»[164].

L'attività dell'Università Cattolica era seguita dalla Segreteria di Stato con particolare attenzione. Secondo il modello sociale tracciato dal papa nel corso dei suoi interventi, essa avrebbe dovuto ricoprire un ruolo di primo piano sia nella formazione dei giovani sia in ambito culturale. Nel maggio del 1944 il sostituto Montini comunicò a Gemelli l'apprezzamento di Pio XII per il lavoro della Cattolica, esortando il rettore ed i suoi collaboratori a proseguire nella strada intrapresa:

---

[162] *Ibidem*, 12 giugno 1943.

[163] Contardo Ferrini fu beatificato da Pio XII il 13 aprile 1947. A pochi giorni dalla cerimonia di beatificazione Montini scrisse a Gemelli: «Degno di particolare attenzione è apparso all'Augusto Pontefice il volume dal titolo Scritti in onore di Contardo Ferrini pubblicati in occasione della sua beatificazione: volume che Ella con devoto pensiero e intento ha voluto recarGli in omaggio, annuncindoGli che altri tre lo seguiranno e integreranno. La Santità Sua Si allieta di cuore al vedere come tanto illustri romanisti di varie nazioni coi loro contributi scientifici hanno voluto onorare la memoria di colui, che per altezza d'ingegno, aperto alle luci e alle voci dell'Infinito, e per integrità di vita, umilmente conformata alle virtù evangeliche splende ormai sull'orizzonte del mondo universitario come stella annunciatrice di novelle aurore. Il Santo Padre a tutti quelli che con le loro dissertazioni hanno composto e intrecciato una corona doppiamente preziosa e per valore dottrinale e per il significato commemorativo e morale, rivolge il Suo plauso cordiale e, mentre forma voti, perché essi, seguendo l'esempio del Beato Contardo Ferrini, siano pionieri e promotori della rinascita spirituale del tempo nostro». AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 178, f. 318, sf. 2305, 18 aprile 1947.

[164] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 151, f. 267, c. 2000, 20 aprile 1944.

Con l'omaggio del consueto Annuario dell'Università Cattolica e con la lettera che l'accompagnava, Vostra Eccellenza ha offerto al Santo Padre quanto è necessario e sufficiente per aver fondato motivo di gratitudine a Dio nei riguardi del diletto Ateneo, depositario di tante speranze per la sana coltura scientifica e religiosa in Italia.

E grande davvero vuol essere questa riconoscenza, se si riflette alla mole degli ostacoli che le dolorose presenti contingenze non cessano di frapporre a un'opera di tanto momento per i nostri maggiori interessi spirituali. È lieto inoltre l'Augusto Pontefice di constatare come i danni accumulati dalla presente calamità, non rendono meno salda la fiducia dell'Eccellenza Vostra, dei Suoi collaboratori e di tutto codesto mondo studentesco nell'attuazione dell'altro ideale a cui l'Università del S. Cuore è consacrata. E fermo più d'ogni altro Egli stesso in questa fiducia che non confonde e avvalora anzi in tutti il coraggio e l'ardore per il bene, mentre chiede al Signore che aiuti a risanar le ferite e a preparare all'Ateneo i più gloriosi incrementi, non dubita del domani, e si compiace al pensiero che la cara Università Cattolica saprà nell'ordinamento nuovo validamente rispondere agli urgenti bisogni della vita spirituale e civile[165].

Alla fine dell'anno il rettore inviò al sostituto una relazione contenente l'attività svolta nel corso del 1944. Nel rapporto Gemelli riconfermava la propria adesione alle direttive giuntegli dalla Segreteria di Stato, manifestando un cauto ottimismo per una completa ripresa delle attività accademiche:

Innanzitutto posso testimoniare che ho seguito con assoluta e piena fedeltà la linea di condotta tracciatami da Sua Santità, nonché le istruzioni varie datemi da Lei in merito al governo della Università. Ho incontrato gravi difficoltà, ma con la benedizione evidente di Dio ho potuto mantenermi fedele a tali istruzioni. Posso anche aggiungere che, attraverso mille gravi difficoltà, ho potuto far funzionare l'Università regolarmente; abbiamo potuto conferire lauree e riprendere quest'anno regolarmente le lezioni. È assente un certo numero di professori; sono assenti molti giovani: prigionieri, deportati, dispersi, ecc.

Aggiungo che abbiamo condotto avanti alacremente l'opera di ricostruzione dell'Università, e quest'opera è giunta a buon punto. Tra un anno, pur tra gravi difficoltà, avremo terminato[166].

Un'altra relazione fu stesa da Gemelli nel marzo del 1945. Poche settimane prima del termine della guerra egli sentì la necessità di rivolgersi al papa per giustificare il suo operato e quello dell'Università:

[165] *Ibidem*, 8 maggio 1944.
[166] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 162, f. 289, c. 2102, 2 novembre 1944.

Molte cose avrei da dire: ma reputo opportuno riservarle per il giorno in cui mi potrò prostrare ai piedi del Vicario di Cristo. Mi preme però dirne due: 1) che le sofferenze ogni giorno più si acuiscono, specie per le menzogne che gli uomini dicono e per le terribili sofferenze dei nostri giorni, dei quali molti ho perduti per la malattia umana; forse erano i migliori. A nulla è valso tutto quello che fu fatto per essi; ma essi hanno fatto il sacrificio della loro vita, sereni, quasi sempre aventi sul labbro N.S. Gesù Cristo, o il Papa, o la Chiesa ed è questo un grande conforto in mezzo ai nostri dolori. 2) La seconda cosa che desidero dire a Vostra Santità è che mi pare, esaminando la mia coscienza, di essere stato fedele, nonostante le gravissime difficoltà, alla linea programmata che Vostra Santità mi ha tracciata. Io non so se riuscirò a portare salva l'Università e le varie Opere per le quali lavoro al di là di questa tempesta. Confido di sì, perché sono affidate al S. Cuore; confido di sì perché i dolori miei e di molte anime certamente saranno accolti da Dio con misericordia[167].

La violenza del conflitto non risparmiò gli studenti della Cattolica[168]. Ai giovani chiamati alle armi si aggiunsero altre figure di valorosi che scelsero di combattere il nazismo andando ad ingrossare le fila della resistenza partigiana[169]. Nella primavera del '45 Gemelli informò Montini sui tragici fatti accaduti a Brescia in quegli ultimi giorni di guerra:

Ella avrà certamente notizie di Brescia. Posso dirLe che i nostri studenti bresciani sono eroici e voglio citarLe il caso di un giovane, ottimo, che, durante un interrogatorio, riconosciuto per studente dell'Università Cattolica, si sentì apostrofare in questo modo dal tenente che lo giudicava: "È stato Padre Gemelli che ti ha insegnato a fare il ribelle!". Chiuse la vita con l'immolazione per fucilazione. E quanti altri! […]. Le accludo il programma di un corso, che abbiamo tenuto nei giorni scorsi per gli studenti della nostra Università, a porte chiuse per non avere orecchie indiscrete, allo scopo di prepararli per il domani[170].

Nel periodo successivo alla liberazione l'Università Cattolica partecipò alla ricostruzione del paese avanzando alcune proposte in materia scolastica. I lavori dell'Assemblea Costituente, chiamata a ridisegnare l'assetto istituzionale dello Stato, spinsero Gemelli a scrivere al papa per informarlo delle iniziative

[167] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 190, f. 339, c. 2453, 23 marzo 1945.

[168] Sul contributo dell'Ateneo alla lotta di Liberazione si veda: M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa… op. cit.,* pp. 638-648.

[169] Ricorderà padre Carlo Da Milano: «Ecco perché il nostro Ateneo rassicurato su quello che era il desiderio del Papa, continuerà serenamente la sua attività, malgrado le distruzioni dei bombardamenti, malgrado i sospetti e le persecuzioni, e, senza alcuna esitazione, sarà presente, fin dai primi giorni, coi suoi migliori elementi nelle varie fasi della lotta clandestina per la resistenza e la liberazione, talmente era chiaro per tutti l'impegno, ma in primo luogo per P. Gemelli, che gli uomini di coscienza cristiana e di buona volontà dovevano affrettare il trionfo della giustizia e della libertà, contro gli oppressori nazi-fascisti, senza però compromettere la vita e le sorti dell'istituzione universitaria che la Provvidenza ci aveva affidata». Cit., in *Ibidem*, pp. 629-630.

[170] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 190, f. 339, c. 2453, 23 marzo 1945.

promosse dal suo Ateneo: «Ho ritenuto doveroso che l'Università Cattolica preparasse alcune proposte per la riforma della scuola italiana. Le proposte mirano soprattutto a salvaguardare la libertà della scuola. Per prepararle hanno lavorato con me alcuni Professori del nostro Ateneo ed alcuni professori di scuole ecclesiastiche parificate; essi hanno esaminato i vari problemi per un lungo corso di mesi; ma ritengo siano giunti ad un risultato soddisfacente. Se i Membri della Costituente vorranno esaminare questo nostro progetto con animo onesto, vi troveranno materiale utile per una efficace riforma»[171].

Altre iniziative erano promosse dalla Cattolica nel campo della stampa. Nell'ottobre del 1946 Montini inviò a Gemelli una lettera di apprezzamento del papa per l'attività svolta:

> Mentre l'esperienza moderna si fa ancor più sensibile a tutti i problemi che riguardano la collettività umana, è di grande conforto al Vicario di Cristo vedere riunite in un libro di tanto pregio le fonti circa le norme direttive che la Santa Sede ha impartito alla Società e ai membri delle varie nazioni, sempre in difesa di una giustizia, di una solidarietà, di una pace saldamente fondata sulla legge di Cristo.
>
> Questo rammentare, nel campo degli studi, la continuità storica – nota per i tempi più vicini, non abbastanza conosciuta forse per l'età medievale – della missione svolta dalla Sede Apostolica, fedele al suo mandato divino di affermare e difendere i criteri fondamentali della vera giustizia, è una testimonianza preziosa e benefica, che dimostra quale incomparabile funzione civilizzatrice abbia avuto ed abbia perennemente la Chiesa Cattolica[172].

Il carteggio presentato testimonia il rapporto intercorso tra i due. La complessità dei temi affrontati evidenzia i diversi ruoli esercitati da entrambi. Emergono in particolare lo stile sbrigativo ed autoritario di Gemelli, la cui ingombrante personalità fece fatica ad accettare il nuovo indirizzo inaugurato da Pacelli, e la scalata di Montini ai vertici della Segreteria di Stato, periodo nel quale il sostituto bresciano evidenziò una progressiva immedesimazione con la curia romana ed i suoi meccanismi, che gli adoperò con notevole padronanza.

[171] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 169, f. 302, c. 2190.
[172] AUC, *Gemelli*, *Corrispondenza*, b. 178, f. 318, c. 2304, 11 ottobre 1946.

*2. Giuseppe De Luca (1898-1962)*

Originario della provincia di Potenza, Giuseppe De Luca nacque a Sasso di Castalda il 15 settembre 1898[173]. Cresciuto all'interno di una famiglia contadina, assimilò la fede cattolica in casa e seguì l'esempio di alcuni parenti già avviati alla vita sacerdotale. Tra questi vi era lo zio materno, don Vincenzo D'Elia, esponente del movimento cattolico lucano, nonché direttore della rivista cattolica «La Provincia»[174], al quale il piccolo Giuseppe confidò la propria vocazione. Entrato nel seminario di Ferentino, dopo due anni fu trasferito a Roma presso il seminario romano, all'interno del quale completò la propria formazione.

Ordinato nel 1921, De Luca si considerò sempre un "prete romano"[175], «nel senso più autentico della parola, che amerà e servirà la Chiesa di Roma con una devozione senza riserve»[176]. Attratto dal mondo delle lettere, studiò paleografia e diplomatica presso l'Archivio Vaticano e letteratura e filologia presso la facoltà di Lettere dell'Università di Roma, dove collaborò con Vittorio Rossi e Nicola Festa all'edizione di alcune opere del Petrarca. Altri interessi dedicò al campo degli studi ecclesiastici, dividendosi «tra la biblioteca Vaticana, le accademie internazionali, i grandi ordini religiosi, il mondo dei Duchesne, degli

[173] Sulla sua figura si vedano: AA.VV., *Don Giuseppe De Luca. Ricordi e testimonianze*, a cura di M. PICCHI, Morcelliana, Brescia 1963; AA.VV., *Don Giuseppe De Luca et l'abbé Henri Bremond (1929-1933). «De L'Histoire littéraire du sentiment réligieux en France» à l' «Archivio italiano per la storia della pietà» d'aprés des documents inédits*, a cura di H. BERNARD MAÎTRE E R. GUARNIERI, Roma 1963; C. DIONISOTTI, *Ricordo di don Giuseppe De Luca*, «Italia medievale e umanistica», IV (1961), pp. 327-339; I. COLOSIO, *Don Giuseppe De Luca storico della spiritualità*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1962; G. ANTONIAZZI, *Don Giuseppe De Luca e una nuova scienza. La storia della pietà*, «Studi cattolici», XII (1968), pp. 606-617; D. CANTIMORI, *In ricordo di don Giuseppe De Luca,* in *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1971, pp. 386-396; R. GUARNIERI, *Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia (1898-1962)*, Il Mulino, Bologna 1974; L. MANGONI, *Aspetti della cultura cattolica sotto il fascismo; la rivista «Il Frontespizio»*, ibid., pp. 363-417; R. DE FELICE, *Alcune lettere di mons. Giuseppe De Luca a Giuseppe Bottai*, ibid., pp. 419-451; *La storia della pietà: fonti e metodi di ricerca* (*seminario di studio all'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza, dal 31 maggio al 2 giugno 1976*, con la partecipazione di M. VOVELLE, A. ZAMBARBIERI, L. BILLANOVICH, F. SALIMBENI, P. PAMPALONI, A. TURCHINI, A. GAMBASIN, G. DE ROSA; *Bremond-De Luca*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXVIII (1985), con interventi di G. CRACCO, G. DE ROSA, E. GOICHOT, L. MANGONI, M. PICCHI, E. POULAT, T. TESSITORE, L. BILLANOVICH; R. GUARNIERI, *De Luca Giuseppe*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1861-1980*, II, *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 171-178; V. LEMBO, *Don Giuseppe De Luca a vent'anni dalla morte*, Reggio Calabria 1985; L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989; G. DE ROSA, *De Luca Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 38, Roma 1990, pp. 353-359; AA.VV., *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento. Atti del convegno nel centenario della nascita (Roma, 22-24 ottobre 1998)*, a cura di P. VIAN, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2001.

[174] Nel 1919 D'Elia sarà incaricato da don Sturzo di aprire ed avviare la locale sezione del Ppi.

[175] Si veda: V. PAGLIA, *Don Giuseppe De Luca e il «prete romano»*, in AA.VV., *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento… op. cit.,* pp. 51-61.

[176] R. GUARNIERI, *De Luca Giuseppe… op. cit.,* p. 171.

Ehrle, dei Pastor, su cui aleggiava ancora la memoria dei De Rossi, dei Mommsen, dei Denifle, e a cui si aggiungevano via via i Morin, i Mercati, i Lowe, i Wilmart»[177].

Nella capitale ebbe modo di conoscere e frequentare intellettuali come Vittorio Rossi, Nicola Festa, Ettore Pais, Giovanni Gentile, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Papini[178], Ernesto Buonaiuti[179], e uomini di chiesa quali Pio Paschini, Domenico Tardini, Alfredo Ottaviani e Giovanni Battista Montini.

A partire dal 1923 De Luca iniziò la sua attività di giornalista, collaborando, su invito di don Sturzo, alla pagina culturale de «Il Popolo», quotidiano per il quale pubblicò degli articoli molto apprezzati[180]. Negli anni successivi scrisse per «L'Avvenire d'Italia», «Il Carroccio», «Il Frontespizio», «La Festa», «Gioventù Italica», «Fides», «Studium», «Vita e Pensiero», «Scuola e cultura», «Nuova Antologia» e per l' «Osservatore romano».

Nei primi anni Venti fu nominato cappellano presso la casa di riposo delle Piccole Suore dei poveri in piazza S. Pietro in Vincoli, all'interno della quale crea «una delle più ricche biblioteche private di testi antichi e moderni di Roma, notevolissima per le cinquecentine, e per i titoli attinenti alla storia religiosa e della spiritualità»[181].

Contemporaneamente prestò la sua collaborazione all'Azione Cattolica, scrivendo per la rivista «Gioventù nova», e svolse un lavoro d'ufficio presso la Congregazione per la Chiesa orientale. Sostenitore di una presenza attiva dei cattolici all'interno della società, si adoperò per la formazione culturale dei giovani, per i quali ideò una *Piccola raccolta* di opere letterarie, i cui titoli dovevano garantire conoscenza erudita e buona divulgazione. La collana, affidata

[177] Ivi.

[178] Sui rapporti con Papini e Buonaiuti si veda: L. MANGONI, *In partibus infidelium… op. cit.,* pp. 53-66.

[179] «Che De Luca avesse provato, alla metà degli anni Venti, la tentazione del modernismo, è verosimile, ed è probabile che la decisione del cardinal Pompilj di collocarlo di nuovo in Seminario nel periodo più grave della crisi psicologica che egli attraversò fra il 1925 e il 1927 fosse anche una misura precauzionale e di controllo. Questo renderebbe più comprensibile la categorica decisione di Pompilj di non agevolarne in nessun modo la vocazione agli studi che doveva apparire al Cardinal Vicario come una via troppo pericolosa, secondo l'esperienza già fatta in altri casi». *Ibidem*, p. 63. Sul rapporto con il modernismo si vedano anche: G. MICCOLI, *Don Giuseppe De Luca testimone di una stagione della Chiesa. A proposito di un libro recente*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 25 (1989) pp. 483-487; R. GUARNIERI, *Tra modernismo e pietà. Il caso De Luca*, in AA.VV., *Modernismo, ieri e oggi*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma. Studi, documenti, inventari*, 8, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990, pp. 39-54; G.M. VISCARDI, *Don Giuseppe De Luca e il modernismo*, in AA.VV., *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento… op. cit.,* pp. 71-85.

[180] Sul De Luca giornalista si veda: L. MANGONI, *In partibus infidelium… op. cit.,* pp. 233-283.

[181] G. DE ROSA, *De Luca Giuseppe… op. cit.,* p. 354.

alla Federazione Uomini Cattolici, non raggiunse gli obiettivi sperati e spinse De Luca a nuovi progetti. Nel 1929 creò per la Gioventù Cattolica Italiana il *Convito Apostolico*, raccolta di operette classiche cristiane destinate all'elevazione culturale dei sacerdoti. Nei confronti della vita del clero egli dimostrò sempre una particolare attenzione puntando a migliorarne la posizione e l'immagine.

Il contributo intellettuale messo in campo in quegli anni dal sacerdote lucano si rivelò fondamentale al fine della successiva affermazione in Italia di un radicale mutamento degli studi storici, sia dal punto di vista ecclesiale sia da quello laico[182]. Non sempre però la sua azione godette di un pieno riconoscimento. A partire dai primi anni Trenta l'esperienza del *Convito* entrò in crisi ed i rapporti con alcuni settori del mondo cattolico si fecero tesi. La chiusura della serie dedicata alla formazione dei sacerdoti convinse De Luca ad abbandonare la sua attività a favore dei giovani per dedicarsi ad altri progetti[183].

Concluso il rapporto con l'Azione Cattolica, si dedicò alla vita della rivista fiorentina «Il Frontespizio»[184], assumendo di fatto all'interno della redazione un ruolo di guida. De Luca contribuì a migliorare la qualità del giornale, facendone in poco tempo la rivista cattolica più aperta al confronto con il mondo moderno[185]. Nello stesso periodo entrò in contatto con la Morcelliana, il cui direttore, Minelli, gli era stato presentato dall'amico Montini. Il rapporto con la casa editrice bresciana fu caratterizzato da varie proposte e dal lancio di alcune

[182] Ha ricordato però Giovanni Miccoli: «De Luca è stato un grande organizzatore culturale, suscitatore di energie, fervido di intuizioni illuminanti, pioniere di una storia difficile come quella della pietà. Ma i lampeggiamenti curiali, violentemente incomprensivi e settari, che illuminano di tanto in tanto il suo discorso – come non ricordare le "rigovernature" in cui consisterebbe l'opera dei modernisti italiani o "i campi magri ispidi dell'eresia e delle conventicole dissidenti", dove ogni somiglianza è "furto e contaminazione" -, non sono incidenti di percorso. Rinviano ad un'impostazione apologetica di fondo – romana e curiale – che solo l'erudizione – e in lui era eccezionale erudizione – riusciva a riscattare». G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione… op. cit.,* pp. 12-13.

[183] Romana Guarnieri ha parlato di un distacco «maturato nel corso di quasi dieci anni di intensa attività, sempre accompagnata da scarsa comprensione del suo modo di concepire e condurre l'azione nella cultura». R. GUARNIERI, *De Luca Giuseppe… op. cit.,* p. 172.

[184] Sull'esperienza di De Luca nella rivista si vedano: L. MANGONI, *In partibus infidelium… op. cit.,* pp. 82-96; R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica… op. cit.,* pp. 139-143.

[185] Scriveva De Luca nella sua rubrica *Appunti di teologia e storia*: «Parrà strano, di certo, ma strano non è, che si parli di teologia in un foglio come il "Frontespizio", redatto da giovani e giovani amanti dell'arte. Codesta sovrana delle scienze e madre della arti, riscuote oggi pochissima venerazione. Ma è presente, come Iddio, anche dove è positivamente esclusa. Il filosofo, giunto all'estremo limite del suo filosofare, si accorge che a non voler fermarsi, dovrà pur lasciare Virgilio e prendere Beatrice (…) L'artista, appena esce dall'orizzonte del suo paese, e vede il mondo e i vari mondi creati, sbocca per forza (…) in un'atmosfera teologica (…) L'erudizione storica, se vuol essere utile a qualche cosa e portare a nozioni largamente umane, da cronaca passando a storia, dovrà porsi dei problemi teologici». ODOSKOPOS (pseudonimo utilizzato da De Luca), *Appunti di teologia*, «Il Frontespizio», marzo 1931. Cit., in L. MANGONI, *In partibus infidelium… op. cit.,* p.83.

collane che De Luca curò personalmente, arricchendone l'offerta editoriale. La collaborazione con la Morcelliana non risentì in maniera determinante del distacco del sacerdote dalla FUCI di Montini (di cui parleremo tra breve), anche se è vero che all'interno della casa editrice il gruppo montiniano era molto forte[186].

Esponente di spicco della cultura cattolica, De Luca allacciò saldi legami con alcuni rappresentanti del mondo intellettuale. Ai nomi di Giuseppe Prezzolini, Domenico Giuliotti, Giovanni Papini e Giuseppe Ungaretti, seguirono quelli di Piero Bargellini, Carlo Betocchi, Carlo Bo, Giacomo Manzù, Antonio Baldini, Vincenzo Cardarelli, Silvio D'Amico, Aldo Palazzeschi, Bruno Cicognani, Arnaldo Frateili, Massimo Bontempelli. Alberto Moravia, Pier Paolo Trompeo e altri ancora. Il salotto della casa romana di De Luca divenne un luogo di ritrovo per la cultura dell'epoca. Accolto tra gli scrittori, egli mantenne però la sua dimensione di religioso, intensificando la sua collaborazione con l'«Osservatore romano», quotidiano per il quale creò la rubrica settimanale *La parola eterna*[187].

Nel campo dell'editoria De Luca fu impegnato nella realizzazione di tre volumi di storia destinati agli alunni delle scuole medie, nella scrittura di una biografia sulla vita del cardinale Bonaventura Cerretti (1872-1933) [188], e nella stesura di un importante progetto riguardante uno studio sulla storia della pietà. Alla realizzazione di quest'ultimo lavoro De Luca era arrivato grazie al sostegno e all'aiuto dell'amico Papini, dello storico francese Henri Bremond, del gesuita Joseph de Guibert, teologo della spiritualità e tra i fondatori del *Dictionnaire de spiritualité* e del benedettino André Wilmart, studioso della spiritualità[189].

---

[186] «All'indomani della rottura con Montini la posizione di De Luca appariva diversa rispetto alla struttura originaria della casa stessa. La sua preoccupazione più vera, probabilmente, e la discrezione richiesta a Minelli circa i suoi suggerimenti anche per le altre collane, riguardava i montiniani di Brescia, i Bevilacqua e i Bendiscioli. Era un dato che Minelli non poteva ancora cogliere, ma che sarebbe stato un asse portante delle proposte di De Luca per la Morcelliana. C'è certamente, per tutto il 1930, un interessante silenzio: mentre erano sempre più numerosi i consigli di De Luca per le collane "Pensiero Cattolico Moderno" e "Agiografi Moderni", egli non nominava mai la collana "Fides", quella in cui uscivano, fra gli altri, i testi di Guardini e di Adam, e anzi non raccoglieva per ora accenni di Minelli a questi autori». *Ibidem*, p. 105.

[187] Successivamente gli scritti di De Luca furono raccolti in un volume pubblicato dalla Morcelliana con il titolo *Commenti al Vangelo Festivo*.

[188] G. DE LUCA, *Il cardinale Bonaventura Cerretti*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1971². Sulla figura del cardinale Cerretti si veda anche: F. Margiotta Broglio, *Cerretti Bonaventura*, in *Dizionario Biografico Degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 24, Roma 1980, pp. 2-5.

[189] I risultati del suo lavoro furono raccolti nell'introduzione al primo volume dell'*Archivio Italiano per la Storia della Pietà*, pubblicato nel 1951.

A partire dai primi anni Quaranta De Luca si dedicò alla fondazione della casa editrice Edizioni di Storia e Letteratura[190], ideata grazie all'incontro con Alfredo Schiaffini. La nuova avventura gli permise di realizzare un ambizioso progetto che aveva come scopo il conseguimento dei seguenti obiettivi: «*a*) di aiutare gli studiosi giovani; *b*) di aiutare, sotto l'aspetto inoffensivo di compenso, i vecchi maestri; *c*) di tener alti gli studi eruditi, che decadevano via via in Italia e non soltanto in Italia; *d*) di immettere nei grandi istituti laici, temi cattolici trattati sotto l'aspetto erudito; *e*) soprattutto di creare con l'Archivio Italiano per la Storia della Pietà una nuova materia di studio per tutte le università»[191].

Altre caratteristiche dell'impresa erano la ricerca di un nuovo umanesimo[192] fondato su principi di libertà, dialogo e confronto, ed il coinvolgimento di numerosi autori, espressione di tradizioni e culture diverse. Tra questi parteciparono al progetto Henri-Marie-André Wilmart, Livarius Oliger, Pio Paschini, Raffaele Ciampini, Giuseppe Billanovich, Carlo Dionisotti, Mario Scaduto, Hubert Jedin, Anneliese Maier, Angelo Mercati, Alberto Vaccari, Massimo Petrocchi, Christine Mohrmann, Vittore Branca e Miquel Batllori.

Nel corso del secondo conflitto mondiale De Luca abbandonò la sua collaborazione con «Il Frontespizio», scrivendo articoli per le riviste della fronda fascista «Primato» e «Critica fascista», ed entrò in contatto con alcuni esponenti del gruppo romano della Sinistra cristiana di Franco Rodano e Adriano Ossicini[193], nei confronti dei quali svolse un ruolo di mediazione tra le loro posizioni di apertura verso il Pci di Togliatti ed il Vaticano[194].

Conclusa la guerra, De Luca concentrò la propria azione nella vita della sua casa editrice, avviando l'apertura una serie di nuove collane riguardanti la storia moderna e contemporanea e quella economica. Amico del cardinale Roncalli[195], ricoprì alcuni incarichi presso la curia giovannea, divenendo membro della Pontificia Commissione preparatoria degli studi e dei seminari. Morì a Roma nel marzo del 1962.

---

[190] Si veda: G. STABILE, *De Luca editore*, in AA.VV., *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento… op. cit.,* pp. 337-359.

[191] R. GUARNIERI, *De Luca Giuseppe… op. cit.,* p. 175.

[192] «"Il mondo è sazio di nazionalismi e digiuno di umanità" aveva scritto a Bottai nel' 42». Ivi.

[193] Sul rapporto con Ossicini si veda: A. OSSICINI, *Un dialogo profondo*, in AA.VV., *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento… op. cit.,* pp. 45-48.

[194] Sui rapporti di De Luca con il mondo della politica si veda: F. MALGERI, *De Luca e i politici*, in *Ibidem*, pp. 379-395.

[195] Sul rapporto con Giovanni XIII si veda: G. DE ROSA, *Tradizione ecclesiale e pietà in Angelo Roncalli e Giuseppe De Luca*, in *Erudizione e pietà dei papi del concilio*, Cassino 1985, pp. 9-51.

Complessi, altalenanti e a tratti competitivi si rivelarono i rapporti tra Montini e De Luca[196]. Opposti per carattere, origine familiare e formazione culturale, i due difficilmente avrebbero potuto maturare un legame di amicizia fondato su affinità di sensibilità evidenti[197]. Don Battista era borghese, legato al cattolicesimo liberale di estrazione lombarda; don Giuseppe era invece figlio di contadini del sud, cresciuto all'interno di un ambiente religioso caratterizzato da una forte devozione per la figura di S. Alfonso M. de Liguori[198]. Seminarista atipico il primo: «il mio seminario – scriverà un giorno Montini – è stato padre Caresana»[199]; sacerdote "classico" il secondo: «nessuna scuola, nessuna milizia può vantare l'energia creativa posseduta ed esercitata da un seminario»[200]. Sostenitori di due progetti culturali diversi i due furono destinati a non capirsi. Se per Montini, infatti, il ruolo dei cattolici nella società doveva essere scandito da un'intensa attività organizzativa messa in campo dall'Azione Cattolica, per De Luca si trattava di conquistare la cultura, arrivando a permeare il sapere di fede religiosa, anche e soprattutto nei confronti dei non credenti. Quello del sacerdote lucano era un progetto che puntava ad integrare la religione cattolica nel sapere profano.

L'incontro tra i due avvenne a Roma nel corso degli anni Venti. A metterli in contatto fu probabilmente l'amico comune Domenico Tardini[201]. A partire da

[196] Sul rapporto tra i due si vedano: L. MANGONI, *In partibus infidelium… op. cit.,* pp. 11, 338-342, 381; P. VIAN, *Avvio alla lettura*, in G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962*, a cura di P. VIAN, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1992 (Quaderni dell'Istituto 12), pp. V-XLVIII; ID., *"Quest'occhio di amicizia che tu, Tardini e Ottaviani posate su di me". Don Giuseppe De Luca e la Curia Romana del suo tempo. I rapporti con Tardini, Montini e Ottaviani*, in AA.VV., *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento… op. cit.,* pp. 87-142.

[197] Una "timida amicizia" definì De Luca il suo rapporto con Montini. Cfr. G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* p. 61. Di amicizia hanno parlato Romana Guarnieri: «I due sacerdoti coetanei rimasero legati da reciproca stima e amicizia per tutta la vita», *Don Giuseppe De Luca… op. cit.*, p. 88; Gabriele De Rosa: «L'amicizia fra Montini e De Luca fu lunga e profonda: fu molto di più di una amicizia di pura collaborazione», *La formazione di G.B. Montini… op. cit.*, p. 4; Giovanni Miccoli: «L'amicizia di lunga data, tormentata a volte, ma ricca di affetti e stima con Montini», *Don Giuseppe De Luca… op. cit.,* p. 469.

[198] «Mia nonna materna non sapeva leggere e scrivere. Sapeva governare una grande casa, sapeva ragionare, sapeva pregare. L'accompagnavo dai primissimi anni alla prima messa avanti l'alba. Preludeva alla messa una meditazione di quasi mezz'ora. Alla lunga, io apprendevo a memoria tutte quelle meditazioni. Nonna le sapeva a mente tutte. Si trattava – me ne avvidi poi, in seminario – di centinaia e centinaia di pagine, ed erano pagine per la massima parte di sant'Alfonso». G. DE LUCA, *Sant'Alfonso, il mio maestro di vita cristiana*, a cura di O. GREGORIO, Edizioni Paoline, Alba 1963, pp. 131-132.

[199] Cit. in P. VIAN, *Avvio alla lettura… op. cit.,* p. IX.

[200] G. DE LUCA, *Il cardinale Bonaventura Cerretti… op. cit.,* pp. 28-29.

[201] «O forse, ancora prima (e ci piacerebbe pensarlo), proprio all'inizio del decennio, sui banchi della Sapienza romana, ascoltando le lezioni di letteratura italiana di Vittorio Rossi o di letteratura greca di Nicola Festa o di storia antica di Ettore Pais». P. VIAN, *Avvio alla lettura… op. cit.,* p. V.

quel momento si sviluppò una lunga corrispondenza attraverso cartoline, biglietti, lettere, telegrammi e appunti, scambiati tra il 1930 e il 1962, per un totale di 215 documenti (125 di Montini e 90 di De Luca) raccolti in un apposito volume curato da Paolo Vian.

La prima lettera fu scritta da Montini nel gennaio del 1930. Nel documento don Battista chiese a De Luca di occuparsi della tesi di laurea di una fucina, la quale aveva deciso di studiare i mistici tedeschi. «Caro De Luca, leggi questa lettera: è di una buona, e, credo brava studentessa di Catania, che tempo fa mi aveva scritto perché Le indicassi come affrontare una tesi di laurea sui mistici medioevali tedeschi. Sarebbe necessario precisarle un po' il tema e la bibliografia, e per questo ricorro alla Tua competenza[202], alla Tua cortesia. Spero lunedì di passare a trovarti con un Signore della "Morcelliana" e parleremo»[203]. Nel finale Montini accennò a De Luca una sua prossima visita in compagnia di Fausto Minelli, il quale gli avrebbe chiesto di collaborare con la casa editrice bresciana.

A distanza di un mese don Battista tornò a scrivere a De Luca. Oggetto della missiva furono alcune iniziative editoriali avanzate da De Luca nei confronti della presidenza fucina:

> Non credere che le tue proposte di lavoro mi lascino indifferente. Sto pensando per quanto mi scrivi, specialmente per il «Convito Apostolico»: io ne farò parola a Mons. Sargolini, ma tu potresti insinuare una Tua autorevole richiesta a Mons. Tardini, suo predecessore. Per la «Piccola Raccolta» si vedrà poi.
>
> Quanto alla pubblicazione dei titoli delle Tesi di laurea ottima la proposta, che ci farà rinnovare un tentativo tante volte cominciato e non mai regolarmente attuato. Ne parlerò al Dr. Gonella. Quando ci si vede? Io sono disgraziatamente assai poco disponibile. Vorrei mostrarti la prima parte della traduzione del Newman che mi pare fatta discretamente. Ho scritto a P. Martindale per il permesso di traduzione. E poi ho bisogno che tu prenda maggior contatto con quei giovani che bisogna maggiormente impegnare all'apostolato intellettuale[204].

La risposta di De Luca arrivò nel mese di aprile. Nel documento il sacerdote lucano dichiarò a Montini la sua soddisfazione per le iniziative della Federazione. Il suo entusiasmo per le attività messe in campo lo spinse a suggerire alcune modifiche da trasmettere a Renzo De Sanctis responsabile fucino:

---

[202] Esperto della materia De Luca aveva scritto qualche mese prima diversi articoli sulla storia della spiritualità e della mistica, e si apprestava a scriverne di nuovi.
[203] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* pp. 1-2.
[204] *Ibidem*, pp. 2-5.

Iermattina ho ricevuto il *Newman*, e lo rivedrò fra poco, o almeno sic me Deus adiuvet! Ti invio a) il Colombini che mi desti, b) il b. Simone che mi diede De Sanctis, due bellissime tesi, la prima specialmente, ma erudita e nuova anche la seconda. La prima un po' modificata, la proporrei senz'altro per la Collezione Storica che inizierà fra poco Mgr. Faraoni. La seconda, con più ampie modificazioni, non esiterei a proporla ancora. Fammi sapere che ne pensi.

Devo anche confidarti che la lettura delle due tesi mi ha confermato nel desiderio che alla F.U.C.I. le raccogliate tutte, e ne diate breve notizia, mano mano che giungono in biblioteca, sullo «Studium». Pensaci, Montini, è utilissima cosa, bellissima.

E nemmeno ti so nascondere che a lettura finita ho avuto (?) fatica a togliermi dal tavolino; mi c'inchiodava il desiderio di prendere la penna, e scrivere: Caro Dott. De Sanctis, la sua cara gentilezza nel favorirmi ecc. ecc. ecc., Cioè: da questa occasione uscire a dire:

1° che i giovani fucini, e le giovani con loro, potrebbero con un poco di avvedutezza e preveggenza nelle loro tesi affrontare da varie parti, ma concordemente, alcuni temi e tutti i temi della storia religiosa (fatti e lettere) d'Italia. Sarebbe una collaborazione grandiosa.

2° che i giovani fucini e le giovani con loro si trovan nella felicissima posizione di giovarsi dei maestri profani e dei maestri sacri, all'Università gli uni, nelle Teologie gli altri: e consumare (= *consumĕre*, non *consumāre*) in se stessi la funesta scissione tra scienze sacre e profane. *Insin a qui l'un giogo di Parnaso*, diceva Dante; ora, bisognan tutti e due: tecnica filologica e storica, e teologica.

3° *His fretus*, augurare ai Fucini la resurrezione (metodica e su tutta la linea) degli studi cattolici veri, per opera loro, e diciam meglio cominciando dalle tante calunniate tesi di laurea[205].

Nella parte conclusiva della lettera De Luca ringraziò don Battista per avergli fatto avere una copia di un suo ultimo lavoro, riguardante la formazione degli studenti. Il giudizio positivo di De Luca fu pubblicato nella rubrica "Letture" di «Avvenire» del 7 maggio 1930[206]:

Sarebbe poi l'ora di dirti il mio grazie per il succosissimo, sostanziosissimo tuo librettino universitario. Ne parlerò di certo, appena posso, sull'«Avvenire», e mi pare di poterti predire che insomma dirò questo: densissime pagine, non tanto di idee raccolte ma di pensiero vivo e sempre rinascente; non tanto di "attitudini" psicologiche e spirituali ormai di rigore, quanto di un attuarsi attuale, laborioso, vivo dell'animo e della sensibilità. Quel che ci vuole, in conclusione, ai giovani d'oggi, ammaliati e sedotti, seppure non se lo confessano, dall'immanentismo prammatistico (più

[205] *Ibidem*, pp. 5-7.

[206] Scrisse De Luca sul lavoro di Montini: «Una minuscola *brochure*, dal titolo: *Coscienza Universitaria*; *note per gli studenti*, edita da "Studium", ci regala l'Assistente Ecclesiastico Generale dei Fucini, mons. G. Battista Montini. A non conoscerlo di persona, già queste brevi pagine ci farebbero comprendere il riverente amore che gli hanno i giovani. I lettori […] perdoneranno se non si fa il sunto dell'opuscolo. È una cosa ardua, per non dire impossibile. Mons. Montini procede serrato, chiuso, senza una parola in più dello stretto necessario; non sviluppa, ma concentra, stringe, aduna. Certe sue pagine son lapidarie, e ricordano (chi più se ne ricorda?) alcune tra le più felici pagine di Massimo Massimi, nel suo "La nostra fede"». Cit., in *Ibidem*, pp. 7-8, n. 10.

che del nuovo Gentilismo), in quanto che ciascuno si rassegna a vivere una sua interiore vita, accettando come *ipotesi di lavoro* una fede e anche la Fede. Questo interiore scoramento non poteva trovar occhi sacerdotali più vivi profondi dei tuoi[207].

Nel mese di maggio don Battista scrisse a De Luca per chiedergli di stendere un articolo sulla figura di S. Agostino. In occasione del XV centenario della morte, la rivista «Studium» aveva infatti deciso di dedicare un intero numero alla vita del vescovo d'Ippona[208]:

> Questo è un acconto della corrispondenza che Ti debbo; acconto che accende un nuovo debito (anzi due, forse) verso la Tua generosità letteraria e sacerdotale. Prima premessa. La seconda è ch'io sono eco e nunzio d'una preghiera non mia, perciò degna d'essere ascoltata. Preghiera degli amici di Studium, per avere da Te un articolo su questi due argomenti agostiniani
>
> - *S. Agostino monaco*
>
> - *La preghiera di S. Agostino*.
>
> Sul primo mi pare che a Te sia facilissimo riferire quelle notizie che si hanno sul periodo della vita monacale di S. Agostino, combinate con qualcuna delle recondite notizie sui primordi dell'ascetica monastica, delle quali so che sei prezioso non geloso custode.
>
> L'altro – l'altro ferisce la tua competenza, la tua anima. E non c'è bisogno d'esortazioni, per far sgorgare dall'abbondanza del Tuo pensiero e del Tuo desiderio di renderlo benefico, quattro, cinque pagine da offrire al Santo, da offrire ai giovani, come umile, cordiale, ottimo atto d'amore e d'omaggio[209].

A tre giorni di distanza don Giuseppe rispose a Montini. A causa di precedenti impegni egli si vedeva costretto a rifiutare la sua collaborazione per il numero su Agostino, dovendo inoltre scrivere in quel momento una dozzina di voci per l'enciclopedia Treccani: «Caro Montini, grazie della tua carissima e dell'invito magnifico. Tu sai quanto mi piace amare e far amare S. Agostino, e i due temi assegnatemi sono "cordiali". Ma devo dire di no: in giugno devo dare alla Morcelliana il S. Bonaventura, a Mgr. Tardini un opuscolo difficile, 3 articoli all'*Avvenire*, e ultimare per la Miscellanea del p. Casamassa il mio povero

[207] *Ibidem*, p. 7.

[208] Al numero dedicato a S. Agostino collaborarono: Igino Righetti, Giuliano Mortari, Maria Cesaro, Vincenzo Padovani, Igino Giordani, Emi Carboni, Fausto Montanari, Angela Gotelli, Maria Perito, Carlo Mazzantini, Sofia Vanni-Rovighi, Edoarda Preto, Gino Borghezio, Fabia Gatti, Angelo Grazioli, Giovanni Trotti, Giovanni Battista Montini e Renzo De Sanctis. Cfr., *S. Agostino nel XV centenario della morte*, «Studium», n. 10-11-12, ottobre-dicembre 1930.

[209] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* p. 11.

contributo. Come faccio? Tu sai il mio tempo; il mio stato di salute non mi consente di acquistarne dell'altro con veglie e sforzi continuati»[210].

A giugno fu De Luca a rivolgersi a Montini. Nella sua lettera egli chiese a don Battista di ricevere il fratello Luigi, tipografo ed editore, il quale voleva illustrare a Montini un progetto relativo alla pubblicazione della rivista «Arte sacra»: «Caro Montini, mio fratello, che ti consegna la presente, vuol parlarti e vuol che io lo introduca da te. Son più volte che me lo dice. Presto fatto, alla fine! Bada, però, Montini, che di quello che ti vorrà dire è responsabile lui e lui solo e a me importa pochissimo. Anzi tu puoi anche trattarlo con meno convenevoli, appunto perché è mio fratello»[211].

Il 6 luglio don Battista tornò a scrivere a De Luca sul volume relativo all'opera di Newman, *Lo spirito del cardinal Newman* curato dal gesuita Cyril Charlie Martindale. Studioso del Newman[212], don Giuseppe si era occupato negli anni precedenti della vita del cardinale e di altre figure del cattolicesimo inglese:

> Caro e venerato Amico, nonostante ogni sforzo di buona volontà non mi è stato possibile venire personalmente a salutare, a riferire. Il manoscritto di traduzione del Newman, è ora completo. Bisogna però rivederlo, e con penna riformatrice per ciò che riguarda il Sogno di Geronzio[213]: il resto mi sembra meno bisognoso di audaci correzioni. La traduttrice, l'ottima Sig.na Bice Masperi […] è dispostissima a lasciar fare. E se ti servisse, Mons. Rampolla (amico degno della tua amicizia) sarebbe disposto a rivedere il lavoro, se non puoi fare tu stesso (come forse sarebbe meglio) questa operazione. Egli abita al Pio Latino Amer.: se credi valerti della sua collaborazione, dà a lui norme ben chiare su quanto tu credi utile sia fatto. L'avv. Capretti mi tempesta di lettere, perché vorrebbe mandar avanti la pubblicazione[214].

Nella sua risposta De Luca manifestò a Montini il proprio disappunto per il lavoro sul Newman. «Soltanto tre giorni fa mi han portato da rivedere il Newman; e d'altra parte non mi pareva ben fatto, andar io stesso in cerca della traduttrice e dirle: ecco, adesso rivedo io! In un po' di giorni, dunque, lo rivedrò; e poi consegnerò a te o a chi tu vuoi e credi, magari alla traduttrice medesima, il testo e

[210] *Ibidem*, pp. 13-15.
[211] *Ibidem*, p. 16.
[212] Si veda: G. DE LUCA, *John Henry Newman. Scritti d'occasione e traduzioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975.
[213] Si tratta della più famosa poesia scritta dal Newman. Composta nel 1865 è divisa in sette parti e tratta la morte di Geronzio, la sua comparsa davanti a Dio e la sua discesa nel purgatorio.
[214] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* pp. 16-17.

la versione. Fammi sapere come e a chi. Minelli mi scrive: quando sarà pronto? Per me, innanzi il venti c.m.»[215].

Verso la fine di ottobre Montini inviò a De Luca alcune note riguardanti l'educazione spirituale dei giovani. Il testo, *Spiritus veritatis*, fu stampato inizialmente senza nome dalla Tipografia Poliglotta Vaticana[216]. Nella lettera indirizzata a don Giuseppe, Montini illustrò i suoi obiettivi, spiegando il suo desiderio di favorire un approccio di tipo riflessivo, che tenesse conto della singolarità dello studente. «Osserverai l'aspetto individuale del piano spirituale tracciato, mentre quello sociale dovrebbe, se mai, risultare per pura coincidenza di idee e costumi, e ciò per molti motivi che tu poi comprendere e che, se occorre, a voce potrei illustrare (indole individualistica degli studiosi; indipendenza da organizzazioni esteriori e da vincoli ufficiali; studio di non aggiungere legami associativi oltre quelli dati dalla Chiesa e spesso completati perché sconosciuti ecc.)»[217].

Allo stesso tempo l'assistente nazionale della FUCI precisò l'estraneità dei suoi studenti a qualsiasi altra organizzazione o movimento, volendo rimarcare da un lato l'appartenenza della Federazione alla Chiesa e dall'altro il carattere religioso della proposta:

> Osserverai anche la voluta imprecisione di corrente ideologica, per non richiedere a nessuno altra convinzione che quella reclamata dal Vangelo e dalla fede, e per non cominciare con la polemica, ma con l'offerta più larga possibile d'intesa spirituale. Ciò non esclude che poi si possa anche maggiormente precisare qualche affermazione in favore d'una scuola, di pensiero e di spirito, particolare.
>
> La forma è suscettibile di correzioni, anzi in molti punti ne ha bisogno. Aggiunte anche sarebbero da fare; ma vorrei fossero successivamente introdotte, quasi invocate dalle necessità della vita di questi eletti o del loro eventuale gruppo. Il ritardo poi è tutta mia, cioè delle cose che mi affliggono con cento cure lontane da questa migliore. Discuteremo insieme, se mi vorrai usare questa carità, e per i primi di novembre cominceremo qualche cosa[218].

La lettera di Montini fu seguita da due incontri a casa di De Luca. Nel corso dei colloqui emerse tra i due una divergenza sul modello organizzativo da seguire, e sull'attività intellettuale dei cattolici in generale. Intenzionato a chiarire

[215] *Ibidem*, p. 18.
[216] Oggi riprodotto in G.B. MONTINI, *Colloqui religiosi. La preghiera dell'anima: le idee di S. Paolo*, Istituto Paolo VI- Edizioni Studium, Brescia - Roma 1981, pp. 81-92.
[217] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* p. 19.
[218] Ivi.

le incomprensioni manifestatesi, Montini programmò un terzo incontro presso la parrocchia del S. Cuore a Lungotevere Prati, dove «un gruppetto di amici vorrebbe guardarsi, l'un l'altro, in viso, a scoprire e confermare i comuni buoni propositi, e ascoltare da uno dei presenti, Giordani, la familiare esposizione d'un argomento di studio, la prima letteratura cristiana (dopo il N. Test.)»[219].

Il colloquio non portò ad alcun chiarimento, ma accentuò le ragioni dello scontro. Il 19 novembre De Luca comunicò a Montini la decisione di interrompere la sua collaborazione con la FUCI. Nella lettera inviata all'assistente nazionale egli spiegò le motivazioni della scelta:

> Il dissenso – non sarà mai, spero, dissidio – che si manifestò ieri tra noi due, continuando io a pensarci sopra, mi sono accorto che è assai più profondo e vasto di quanto lì per lì, parlando, non apparisse. E se per un lato me ne dolgo, per un altro verso ne son lieto: da quel colloquio sono stato via via ricondotto a esaminare la mia posizione spirituale, e da quel che vedo, a riaffermarla con più solidità e precisione, direi quasi con più aggressivo impeto. Per me i cristiani, non la Chiesa, soffrono oggi di un perpetuo ingorgo di attività, e non fanno che ridirsi tra loro le medesime cose; mentre l'essenziale tutti lo sanno e basterebbe che si mettessero, senza tante chiacchiere discorsi congressi e azioni cattoliche, a viverlo. Manca loro ogni visione del mondo circostante, privo di Cristo e aspettante chi glielo annunci. E nulla è più sterile e infecondo di questo continuo starci a contare, a parlare, ecc. ecc., mentre la società è pagana.
>
> Ma siccome, grazie a Dio, io non sono chiamato né ufficialmente né internamente a occuparmi di queste cose, intendo non occuparmene per nulla, nemmeno fra me e me, pensando. Desidero dunque, e in forza dell'amicizia mi arrischio a dire, esigo da te, primo, che consideri quanto io ti ho confidato di me come semplice variazione, fantasia di uno che è e intende restare estraneo a tutte codeste attività, e non è dunque al caso di giudicarne e neanche di parlarne sul serio, e solo può interloquire in discorsi amichevoli e privi di conseguenza: come i discorsi sul tempo che fa o farà, sul raccolto ecc. ecc. Secondo, che tanto meno ne parli con altri[220].

A dividere i due vi erano diversi fattori, quali ad esempio una diversa visione dell'impegno intellettuale dei cattolici nel campo della cultura, la diffidenza del sacerdote lucano nei confronti dell'Azione Cattolica, definita come «la malattia del tempo che attacca l'epidermide della Chiesa»[221] ed accusata di un eccessivo attivismo, nonché il giudizio favorevole di De Luca sul Concordato e la sua avversione per il "movimento liturgico"[222].

[219] *Ibidem*, p. 20.
[220] *Ibidem*, p. 21.
[221] Cit. in L. MANGONI, *In partibus infidelium… op. cit.,* p.69.
[222] Un giudizio non positivo aveva espresso De Luca nei confronti di autori come Adam, Guardini e Maritain, seguiti invece con interesse da parte di Montini.

La risposta di Montini giunse a De Luca immediata. Si tratta della lettera più famosa dell'intero carteggio, pubblicata per la prima volta nel 1963 dalla Guarnieri su autorizzazione del cardinale Montini[223]. Il tono e le parole adoperate dall'assistente della FUCI rispecchiano il suo modo di porsi nei confronti degli altri; al dispiacere per la decisione presa da De Luca, egli affiancò la difesa del proprio progetto, rimproverando al suo interlocutore un atteggiamento negativo, caratterizzato da una mancanza di responsabilità nei confronti della sfida da affrontare:

Addio dunque, e con immensa amarezza. Io, invece, stimo e invidio anche l'opera tua, e solo mi duole ch'essa scostandosi dalla nostra, assai più povera e meschina di persone e di forme, la lasci appunto povera e meschina. Quello che mi rattrista è proprio questo meditato abbandono; non sono i rimproveri all'inferiorità della cosiddetta azione, alla sua sproporzione con gli ideali e i bisogni cui mira, alla stessa infedeltà con cui può essere deformata e tradita. Avete giudicato l'azione come un movimento di comando, non avete visto l'implorazione di soccorso rivolta a tutte le anime di buona volontà, di cui essa respira. L'avete vista languire in sterili conati di conquista, diventati begucce regolamentari interiori e ne siete rimasti sdegnati e delusi. Avete osservato la sua inettitudine a parlare, e commuovere il mondo circostante, e non avete dato fiato alla sua voce, tuono alla sua tromba. Avete applaudito a chi vi rifiutava, avete lasciato nella solitudine chi vi invitava. Se domani la volontà sarà velleità, e il ridicolo sarà l'epilogo della milizia cattolica, non tutta la colpa sarà dei poveri caporali che hanno desiderato e non avuto il comando dei cervelli capaci di darlo [corretto su *farlo*][224].

Il passo conclusivo rappresenta l'accusa diretta mossa da Montini a De Luca, quella di voler abbandonare il campo per ritirarsi all'interno del proprio studio e da lì occuparsi di lettere erudite e ricerche solitarie:

Se la tua solitudine fosse una semplice tattica – ed anche lo è – ed una pura fedeltà al proprio concreto lavoro e alla propria vocazione – e lo è – non avrei diritto ad alcune lamento. Ma mi sembra enunciata come una teoria, come la teoria che taglia i poveri e sudati fili con cui si pensava di ritessere la veste di carità che deve in questa giornata del XX secolo rivestire a nuovo e a gloria la Chiesa di Cristo. Forse noi abbiamo fretta; ed è danno. Ma la pressione della carità ci fa urgenza, e la nostra imperizia spera trovar nello zelo un'attenuante. Vedete che la vostra perizia non raffreddi l'amore, non elimini il sacrificio, non frazioni il corpo di Cristo. Tu scegli i libri, io vorrei scegliere le anime. Quando vorrò pensare al modo più forte e a me più caro per giovare alle anime, mi rifugerò col pensiero e con qualche discreta conversazione nel tuo raccoglimento

[223] R. GUARNIERI, *Notizia bio-bibliografica di don Giuseppe De Luca*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 17 (1963), pp. 15-67.
[224] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* pp. 22-23.

magnifico e produttivo. Ti ascolterò là discorrere ai lontani, e imparerò come discorrere ai vicini[225].

La lettera del 19 novembre si presta ad essere interpretata come una drastica rottura tra i due[226]. Le critiche avanzate da De Luca verso l'Azione cattolica e la FUCI avrebbero di fatto coinvolto in prima persona l'operato di Montini mettendone in evidenza i limiti ed i principali difetti. Alla luce del carteggio successivo è possibile invece affermare che il rapporto tra i due non solo continuò, mantenendo un tono di reciproco rispetto, ma alla lunga si consolidò, soprattutto a partire dall'ascesa di Montini in Segreteria di Stato di Pio XII, allorché De Luca intravide nella figura del sostituto bresciano un punto di riferimento per le sue iniziative culturali[227].

Ad una settimana dalla risposta di Montini, don Giuseppe scrisse all'assistente della FUCI per fargli avere il testo di un programma riguardante un convegno per gli artisti organizzato inizialmente a Firenze dal fratello Luigi[228]: «Eccoti il programma di cui ebbi a telefonarti ieri. La Russi-Ruggi[229] (si scrive così?) s'impegnò di presentarlo a Ciriaci e ha riferito che Ciriaci l'ha presentato al Papa, per avere una benedizione che so io. Ti chiederei, si licet et libet, di farmi sapere se è venuto in Segreteria di Stato: non dunque se e quale benedizione si avrà, ma se la cosa è almeno arrivata da voi. Abbilo per te, personalmente: mio fratello mi dice che non si vuole che giri il programma, avanti che sia uscito (ci mancano giorni) il primo numero della Nuova Rivista[230]»[231].

[225] *Ibidem*, p. 23.

[226] Luisa Mangoni ha invece ricordato come: «I tempi successivi avrebbero dimostrato che la diversità tra le due scelte non era forse così netta come appariva a Montini. Non c'era da un lato l'azione, con inevitabili conseguenze di semplificazione, ma anche con la consapevolezza di un dovere assolto, quale traspare in Montini, e dall'altro lo studio e il raccoglimento magnifico e produttivo nella solitudine e nel silenzio. De Luca non aveva nessuna intenzione di tacere. Anche per lui era evidente la necessità di intervenire nella vita dei cattolici italiani, e peraltro il suo non breve apprendistato nell'Azione cattolica dal 1923 al 1930, i suoi legami non occasionali con autorevoli esponenti della gerarchia, lo avevano addestrato in questa prospettiva. Erano piuttosto la qualità, le ragioni, gli interlocutori a differire da quelli di Montini». L. MANGONI, *In partibus infidelium… op. cit.,* p.14.

[227] Per il prete lucano «Montini è ora molto di più di un compagno di strada con cui confrontarsi e magari dissentire; è diventato un amico che può difendere e aiutare il suo lavoro "con autorità". Quindi, non più solo un amico ma anche un patrono di cui De Luca sente continuamente di avere bisogno, tanto più nel momento in cui la stagione de "Il Frontespizio" va declinando e il prete romano va maturando quella conversione dalla letteratura all'erudizione che si consumerà pienamente nel corso degli anni Quaranta». G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* p. XX.

[228] Il convegno si svolse invece a Napoli dal 29 aprile al 1 maggio 1932.

[229] Si tratta della baronessa Camilla Russi Ruggi.

[230] La rivista in oggetto era «Arte Sacra», il cui primo numero uscì a Roma nell'estate del 1931.

[231] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* pp. 24-25.

Un'altra lettera fu spedita da De Luca a Montini l'ultimo giorno dell'anno. Oggetto della missiva era ancora una volta l'iniziativa messa in atto dal fratello Luigi per la rivista «Arte Sacra», la cui redazione desiderava il placet della Segreteria di Stato: «Questa benedetta gente dell'Arte Sacra (c'è dentro, mio fratello: e mi ci voglion tirar dentro pure a me, che sai quanto amo la mia assoluta indipendenza in tutto ciò che posso), questa benedetta gente m'invia l'acclusa lettera. Avrei di già risposto che a me non tocca né piace far da *missus dominicus* di nessuno; ma parendomi cosa che forse ti piace, ho voluto attendere, e comunicartela. Dimmi o scrivimi in che modo mi devo regolare: e s'intende, resterà cosa confidenziale»[232].

Nel corso dell'anno seguente la corrispondenza tra i due fu incentrata sullo scambio di libri e sulla richiesta da parte di De Luca di due favori, che Montini era in grado di esaudire grazie alla sua posizione all'interno del Vaticano e della FUCI. Le due richieste riguardavano l'ottenimento per De Luca di un passaporto per recarsi in Francia, a Lisieux, sulle tracce della figura di santa Teresa del Bambin Gesù e del Volto Santo, e la sistemazione a Roma di uno studente spagnolo, la cui famiglia si era rivolta a De Luca per trovargli un'abitazione.

In una lettera scritta nell'agosto del 1931 De Luca ringraziò Montini per avergli inviato una copia di un altro dei suoi lavori. La pubblicazione dell'opera, *La via di Cristo. Schemi di lezioni sui precetti della morale cattolica per gli studenti di scuole superiori*, era stata rimandata a causa del mancato via libera da parte dell'autorità ecclesiastica[233]. Successivamente la situazione era stata sbloccata ed il libro ottenne l'*imprimatur* del censore ecclesiastico, Ernesto Pasini, e del vescovo di Brescia Gaggia. Il giudizio positivo espresso da De Luca sul lavoro di don Battista confermò la stima che legava i due, nonostante la presenza di alcune differenze:

> Il tuo volumetto mi ha fatto un grande piacere, mi ha dato una buona gioia. Ho creduto di scoprirvi le pagine che in passato ti procacciarono noia, e rileggendole con il ricordo delle tue confidenze, ho trovato ancora più inesplicabile quella noia. Ti dovessi dire, sono le pagine più belle, più vive, più nuove del libro; e se d'una cosa mi duole, è che sian poste lì, a modo di

[232] *Ibidem*, p. 27.

[233] In una lettera del giugno 1931 l'on. Giorgio Montini aveva chiesto al figlio: «Il volumetto è quello di cui s'era ritardata la pubblicazione per le difficoltà del *nihil obstat*? Ne sarei tanto più contento, e lo leggerò con piacere come frutto di tue nobili fatiche pur riconoscendomi incompetente a giudicarne il lavoro». G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari, 1919-1943…op. cit.,* vol.2, p. 696, n. 3.

prolusione, quando meritavano uno sviluppo indipendente, e poteva nascere un saggio per sé stante del massimo conto.

La profonda verità spirituale, psicologica, umana, con cui sono esposte le verità troppo irrigidite e libresche e manuali dell'insegnamento cattolico, fa onore alla tua anima sacerdotale e si aprirà la via per altre anime, certamente. Ed è questo l'augurio più bello che ti possa fare, conoscendo la tua anima essenzialmente sacerdotale[234].

Nella primavera del 1932 De Luca comunicò a Montini la sua nuova qualifica di chierico beneficiato a S. Pietro[235]. L'abbandono del servizio presso al Congregazione per la Chiesa orientale avrebbe consentito a De Luca di concentrasi meglio sulla sua attività di erudito e giornalista. Ciononostante, il periodo attraversato da don Giuseppe si era rivelato critico e caratterizzato da problemi di salute:

Come tu sai, appena il Card. Pompilj passò all'altra vita, incominciai a pensare di lasciar l'ufficio. Un esaurimento nervoso, grande e lungo, mi sorprese in autunno; e fui costretto dunque a subire gli avvenimenti, non più a condurli come mi ripromettevo. Cosicché, pregato che ebbi i miei Superiori di Congregazione a provvedermi, m'han provveduto facendomi nominare… chierico beneficiario a S. Pietro!

Coro gravoso, stipendio dimezzato, posto quasi di rifiuto. Pazienza! L'accetto. Sarà sempre meglio che l'ufficio, guardando a' miei studi: e io non guardo ad altro. Grazie, dunque, del tuo ricordo in questi giorni dolorosi (e lieti, anche: diciamo la verità); grazie della tua fraternità. Hai terminato il Grandmaison? e ce lo dai nella "Per verbum ad Verbum"?[236].

Nella sua risposta Montini confidò a De Luca lo stesso desiderio di rallentare il lavoro quotidiano per dedicare un po' di tempo a se stesso e agli amici. Nella lettera egli affrontò inoltre la precedente richiesta avanzatagli da De Luca in merito alla pubblicazione dell'opera di Léonce de Grandmaison (1868-1927), *La religione personale*, poi curata da Montini per la Morcelliana. Nella parte finale della lettera don Battista preannunciò a De Luca un nuovo progetto. La proposta, se valutata alla luce dello strappo maturato nel novembre del 1930, consente di ridimensionare l'entità dello scontro avuto tra i due:

[234] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* p. 32.

[235] Successivamente, grazie all'interessamento del cardinale Cerretti, De Luca ottenne un beneficio a Santa Maria Maggiore, più remunerato e meno gravoso. Cfr. L. MANGONI, *In partibus infidelium… op. cit.,* p. 216, n. 217.

[236] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* p. 33-34.

Caro e Venerato Amico,

vedi dall'indugio che ritarda questa mia risposta, vedi soprattutto dalla mancata e sempre promessa, sempre desiderata mia visita come passino le mie giornate e settimane e mesi. Ho l'impressione di non essere più libero affatto, esteriormente; e sono, perciò anch'io da compiangere come lo sei tu per altri ceppi posti al tuo lavoro e al tuo spirito. Volevo infatti venire – e verrò, a Dio piacendo, una buona volta, - a conversare con te e di te, che so afflitto parecchio: nel frattempo custodisco il tuo ricordo in una cordiale preghiera.

Per il Grandmaison: 1) hai riflesso se sia o meno adatto alla collezione? Non è opera molto significativa, sebbene l'argomento e la trattazione siano buoni. Ma ha andamento piuttosto didattico, non direttamente rivolto a suscitare quel colloquio interiore che l'impresa "Per verbum ad Verbum" sembra domandare. 2) Se tuttavia credessi utile pubblicare il lavoro, dovresti concedermi ancora maggio e giugno; non già che tanto esso richieda, ma perché due mesi son pochi per fornirmi alcune ore disimpegnate dalle solite febbrili occupazioni. 3) Vorrei quindi sapere se è necessaria un'introduzione, o se tanto nomini sia superflua. 4) Finalmente, io non so più chi abbia la corrispondenza intercorsa con Beauchesne per le condizioni di traduzione: forse è presso di te?

Quando poi sarai in pace, mi concederai un momento di riflessione sopra un progetto di lavoro che sembra reclamato dalla nostra schiera di clienti, ansiosi di chi con carità intellettuale li assista[237].

La risposta di De Luca sembrò accendere un ulteriore episodio di dissenso. Motivo del contendere erano ancora una volta le diverse posizioni manifestate dai due nel corso dello scontro del novembre del 1930; da una parte l'individualismo e l'isolamento culturale di De Luca, dall'altra il tentativo di Montini di impegnare l'intellettualità cattolica in attività sociali ed organizzative. Nella lettera De Luca rimarcava inoltre le sue perplessità sulla vita della rivista «Studium»:

Lascia stare il "venerato amico", se vuoi che mi piaccia davvero l'espressione "amico": non è, ma mi pare una corbellatura, né posso interpretarlo in altra maniera plausibile. Verrai quando potrai, e sempre mi farai piacere: telefonami, però, in precedenza, quando potessi.

Per il de Grandmaison, non so che dirti. Più che altro, tengo al suo nome unito col tuo, nella collezione; e perciò, fammi il piacere, dammelo. Non c'è fretta: ma insomma, prima è pronto, meglio è. La corrispondenza con Beauchesne io non l'ho, e ne sento parlare ora la prima volta: l'avranno, immagino, a Brescia.

Sono ormai fuor dell'acqua, in secco: beneficiato a S. Maria Maggiore, ieri ho preso possesso. Se credi opportuno, puoi già telefonarmi, subito, e o vieni tu o vengo io, ci si potrà parlare di quel che mi preannunzi. Tu sai che non recuso laborem, quando me ne sento la forza e l'attitudine.

[237] *Ibidem*, pp. 35-36.

Ho preso e letto il Salvadori di Gallarati[238]: non mi piacciono troppo né l'uno né l'altro, ma sono due uomini, finalmente; e l'opuscolo è veramente benissimo fatto, anche per la veste tipografica. Permetterai che me ne rallegri con te: e ti dica che ne aspetto altri. Studium invece (che ricevo, e te ne ringrazio) non mi pare abbia ancora trovato la sua strada e il suo volto[239].

A distanza di due mesi Montini rispose a De Luca. Il documento, caratterizzato da sentimenti di umiltà e rispetto, evidenzia il desiderio da parte di don Battista di trovare una base comune da cui ripartire in vista di future collaborazioni:

Ora che è sera e nell'ultimo margine della giornata riordino i pensieri che tumultuarono nella febbrile angustia delle cento misere cose quotidiane, sento dispiacere d'aver assunto tono di Catone con te, da cui tanto ho da imparare. Non ch'io con te non preferisca alla parola l'ascoltare. Mi farai ascoltare ancora egualmente, lo spero. E mi farai anche scorgere ciò ch'io [ho] avidità di scoprire, specialmente in quelli che hanno la nostra "res ecclesiastica" tanto amore da volerla come Cristo la vuole "immaculata, sine ruga, etc.", e cioè sotto il mestiere che fa l'amore che dà[240].

Nella sua risposta De Luca, pur apprezzando le parole di Montini, si disse dispiaciuto per i giudizi espressi su di lui[241]. Seguiva poi uno sfogo con il quale egli chiedeva a don Battista di rivedere la propria opinione sul suo operato:

Credevo che la povertà della mia vita ti fosse nota, e che nessuno, meno che mai tu, potesse esitare nel giudizio sopra la mia attività, mendica e incerta (credimi) del suo pane, preferita a lauti, sicuri, onorati stipendi. Ma lasciamo stare. Iddio sa la tristezza del mio vivere, tristezza tragica; m'illudevo, certo, che anche tu, con qualche altro amico, te ne fossi accorto. Credevo che insomma la buffoneria e il cinismo di cui, per proposito, mi vesto, non dovesse far velo agli occhi d'un amico ch'io ho amato e rispettato e ritenuto de tout repos; e che da tutti, meno che da te, potessi aspettarmi d'essere per questo giudicato come sin qui mi giudicano un po' tutti: questo credevo. E ora non posso credere più. Se, com'io spero e prego, vivrò, potrai a ogni modo, caro Montini, ricrederti, se vorrai. Non mi difendo, né mi esalto; ma nemmeno posso accettare – da te, che dei molti altri non m'impiccio – un apprezzamento che è nel fatto iniquo, per quanto pio nell'intenzione[242].

[238] Riferimento al volume di Tommaso Gallarati Scotti, *Il rinnovamento di Giulio Salvadori*, Editrice Studium, Roma 1932.
[239] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* p. 36-38.
[240] *Ibidem*, p. 38.
[241] «Grazie per la medicatura della tua lettera, dopo le piaghe della tua parola. Restai, veramente, molto più che sorpreso, sbigottito dolorosamente della tua aggressione». *Ibidem*, p. 39.
[242] Ivi.

Nella lettera successiva Montini ripristinò la sua verità dei fatti. Dopodiché egli propose a De Luca di chiudere la questione per tornare ad un rapporto di sostegno reciproco:

Ci siamo scambiate le parti e la cosa mi piace per la confidenza ch'essa ridà alla nostra conversazione e per quel che mi lascia vedere di vivo e di profondo nella tua anima; ma non per l'esattezza dei fatti alla quale è pur dovuto, in sì piccola vicenda, qualche rispetto. La corteccia ruvida è quella che geme? Non ricordi che fosti tu a far risonare le monete nelle tue tasche contro la nostra travagliata, consunta povertà? e che se qualche parola io dissi non fu per offendere te, ma per difendere l'unico pregio della nostra in felicissima opera, quella certa nobiltà delle imprese non assoldate dall'altrui mercede, né ricche di propria. Ricordi che fu così? E allora? Allora, mio caro, badiamo a comprenderci ed a aiutarci scambievolmente ad essere noi quello [che] ci sta sempre nel desiderio del cuore: amici. E allora, chiuso l'incidente, eccomi di nuovo alleato[243].

De Luca accolse la mano tesa di Montini, spiegando la propria condotta con lo stress accumulato nei mesi precedenti a causa del servizio presso la Congregazione per la Chiesa orientale:

Ora sì che va bene, e grazie della tua. Non mi pareva si dovesse finir l'amicizia, noi due; e meno che mai, per un incidente di conversazione. Io ti chie[do] perdono del discorso e della lettera, ma tu dammelo intero e cordiale, pensando ch'io ho solo da poco terminato di soffrire, per la mia libertà (cioè per quel diverso e più atroce "servitum dominicum" che sai), e sono sensibilissimo al fiato. Mi par d'essere un asino che torni al prato dopo 48 ore d'una camminata, livido di guidaleschi e spezzato d'ossa, tutto un impiastro. M'impaurisce e adombra un'ombra sola che si muova. Ma rivengo pigliando animo e robustezza, anche di pelle[244].

Nella parte conclusiva della lettera don Giuseppe si disse disponibile a nuove iniziative in comune, fornendo a Montini un suo giudizio sul lavoro dello storico, e sull'utilizzo della storia in funzione della religione:

Appena ripiglio un po' di fiato da collaborazioni già promesse, cioè verso la fine di settembre, spero di darti per Studium una serie di documenta sullo studio, voglio dire esaminare, in saggi ariosi ma più acuti e densi ch'io possa, un certo numero di grandi pagine di grandi, relative allo studio; come si deve studiare, che cosa, a che fine ecc. Si viene da Sant'Agostino a noi, con particolare riguardo alla formazione degli storici. Senz'essere uno storico (né tanto meno storicista) credo che scrivere storia, cioè storia e non erudizione, sia oggi l'unico modo di far della teologia… potabile, pei moderni. Il giudizio sul passato equivale a una concezione della vita presente. Studiare la formazione d'un Gibbon, per esempio, equivale a capire 2 secoli di

[243] *Ibidem*, p. 41.
[244] *Ibidem*, p. 42.

storiografia (e cioè filosofia pratica, e politica) e cioè storia umana. Roma e il giudizio su Roma era ed è un pretesto, come ogni soggetto d'ogni libro: quel che interessa è l'uomo negli autori (ed è quello che giudica Iddio, non però i suoi servi)[245].

La disponibilità manifestata da De Luca fu accolta da Montini. Nell'agosto del 1932 don Giuseppe scrisse un articolo per la rivista «Studium». Nel suo intervento egli prese le difese dell'amico Papini attaccato da Croce nelle pagine della sua rivista «La Critica». Le osservazioni del filosofo napoletano erano apparse in risposta ad una recensione scritta da Papini sul volume di Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*. Steso l'articolo, De Luca lo inviò a Montini chiedendogli però di pubblicarlo senza la firma. Don Giuseppe infatti non voleva guastare i suoi buoni rapporti con Croce: «Caro Montini, qui dentro hai l'articolo. Ha forse l'unico pregio di richiami molto vicini a Croce, richiami dissimulati ma che lui intende a volo: la rivista "Napoli nobilissima" da lui diretta con altri, memorie quasi domestiche dei due Spaventa, accenni alla sua giovinezza e alla sua odierna "ecclesia domestica" ecc. Intitola come vuoi, ma non mettere la mia firma, assolutamente: e non perché temo la responsabilità, ma perché non vorrei precludermi future possibilità col Croce»[246].

Nel settembre del 1933 Montini chiese a De Luca di rivedere le bozze del testo su Grandmaison. Conclusa la traduzione e redatta l'introduzione, don Battista desiderava avere il suo parere. Allo stesso tempo egli pregava De Luca di consigliarlo su due delicate questioni: «la prima, e non tocca a me a risolverla, se questo lavoro debba e possa essere inserito nella collezione "Per verbum ad verbum", dove mi sembra sarebbe elevato ad un "ascende superius" che forse l'opera non ambisce e il povero traduttore teme più che non desideri, pronto per altro a rimettersi al beneplacito degli aventi voce in capitolo»[247]; la seconda «e già l'ho risolta io, è ch'io non vorrei menomamente comparire nell'edizione della versione italiana, sembrandomi ingombrante e quasi petulante la presenza d'un nome qualsiasi, del mio in specie, accanto a quello dell'autore, quando con così poco, con troppo poco si sarebbe conquistato il privilegio di fargli da paladino: non è vero?»[248].

[245] *Ibidem*, p. 43.
[246] *Ibidem*, p. 43-45.
[247] *Ibidem*, pp. 50-51.
[248] *Ibidem*, p. 51.

Nella sua risposta De Luca fornì i pareri richiesti, consigliando a Montini di inserire il testo nella collana "Per verbum", ed invitandolo ad assumersi la paternità del lavoro svolto. Per De Luca infatti egli avrebbe dovuto mettersi in luce il più possibile, affinché il suo nome emergesse all'interno del panorama culturale:

> Non t'adombrare, ma il tuo nome ci deve essere assolutamente. Non comprendo perché tu vuoi sottrarti a così innocente vanità, che poi non è nemmeno vanità, ma piuttosto maggior occasione di bene a quanti, avendoti conosciuto e amato, saranno attratti dal tuo nome a leggere un così utile libro. A questo proposito, vorrei confidarti una eresia: io credo che noialtri si abbia il dovere di farci un nome, indipendentemente dalle veste, e del nome valerci come esca per coloro che ad altro, di più solido e alto, non abboccano. Tu, invece, ti vuoi perdere sempre più nel buio: o dove hai dimenticato il super tecta? A meno, s'intende, che tu non hai ragioni d'ufficio, dinanzi alle quali m'inchino, come al solito, con sincerità, ma senza, peraltro, crederle fondate[249].

Uscito il volume curato da Montini[250], De Luca lo recensì con lo pseudonimo di Petronio sulle colonne de «L'Avvenire d'Italia». Le parole adoperate per il commento[251] spinsero Montini a mandargli un biglietto per ringraziarlo.

Nel marzo del 1936, dopo un silenzio durato quasi sei mesi, don Battista tornò a scrivere a De Luca. Nella lettera egli chiese a don Giuseppe di aiutarlo nella realizzazione di due progetti editoriali, la pubblicazione di un volumetto di preghiere destinato ai giovani, «per uso di chi quando prega non usa il libro per timore di perdere quel po' di fervore che gli par di avere, e lo perde poi di fatto per non saper le parole del troppo arduo colloquio»[252], e la stampa di un fascicoletto composto da articoli di storia apparsi sulle riviste della FUCI nel corso degli anni precedenti.

La proposta di Montini trovò De Luca interessato al volume sui giovani, «sto con te al libro di preghiere; è una vecchissima idea, la quale, io credo, sarà

[249] *Ibidem*, p. 52.
[250] Alla fine Montini decise di firmarsi con la semplice sigla di G.B.M.
[251] Scrisse De Luca: «Basterebbe pensare che chi l'ha tradotto, è un uomo che sa che cosa sono le anime, le anime dei giovani e dei migliori giovani. Un uomo, che se non si fosse voluto nascondere sotto misteriose iniziali (trasparentissime, del resto), noi, poveri sonatori ambulanti del giornale, ci fermeremmo sotto la sua finestra, per una strepitosa sviolinatura. Ma c'è poco da fare: le finestre sono chiuse, e lui, che ha sentito nella via il nostro avvicinarsi, ci fa sapere "è fuori di casa"». Cit. in G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* p. 54, n. 1.
[252] *Ibidem*, p. 58.

matura oramai»[253]. Una volta sbrigati alcuni impegni arretrati egli si disse pronto a gettarsi nel nuovo progetto. Nel frattempo si limitava ad avanzare alcune linee guida sull'opera da realizzare:

> Deve supporre Vangelo e Messale: non però il resto dei Libri Liturgici, sui quali andrebbe fatto, almeno nella sostanza. E quindi ripigliare dal Battesimo la vita cristiana, condurla per i Sacramenti, in occasione di ciascuno dei quali si darebbe via via, dottrina, temi di preghiera, preghiere. La fede verrebbe col Battesimo; l'Azione con la Cresima; il peccato e la Morale penitenziale con la Confessione; la vita d'unione al Cristo mistico (= la Chiesa) con l'Eucarestia; la vita sociale (terrena) col Matrimonio; la vita sociale (ultraterrena, di scopo almeno) con l'Ordine (col quadro gerarchico della Chiesa); la morte, la malattia, i Novissimi, con l'Olio Santo. Il nerbo, lo scheletro del libro ci sarebbe, e completo. Ma sono idee, non ridotte dai particolari a espressa realtà. Comunque se ne riparlerà. Che sia libro utile, questo sì, me lo propongo[254].

La nomina di Montini a sostituito spinse De Luca ad interpellare don Battista nei momenti del bisogno. Le lettere scritte a partire da questo momento toccano temi diversi rispetto al periodo precedente, quali ad esempio richieste di intervento in favore di amici e conoscenti, o documenti indirizzati al papa.

Nel settembre del 1938 don Giuseppe spedì a Montini una lunga lettera. Nella prima parte egli rimproverò amichevolmente don Battista per il tono di una precedente lettera[255], e per una mancata visita: «Buone vacanze, e pazienza che non sei venuto. Basta che mi vuoi bene, e credi nella mia amicizia. Basta che, occorrendo, difenda il mio lavoro e il mio sforzo, con l'autorità di cui oggi è ricca la tua amicizia. Spero non procurare a nessuno delle grane, e meno che mai ad amici come te; se sbaglio, son lì e ammonitemi. Altro non so dire, ma questo te lo domando di cuore: dimmi subito, sul momento stesso, se qualcosa di me dispiace, irrita, mette in sospetto, nuoce»[256].

Nella seconda parte De Luca rispose ad una precedente richiesta di Montini riguardante la figura di Piero Carlo Chiminelli (1886-1959), scrittore e

[253] *Ibidem*, p. 59.
[254] *Ibidem*, pp. 60-61.
[255] «Ti meriteresti del "caro e ven. D. Montini", in taglione e rappresaglia dell'avermi decorato di codesto appellativo, in cima alla tua lettera. Senti, sei stato così buono da non volere dell'Eccellenza da me; ma tu non darmi più del ven.; mi dai sui nervi, e a te non posso reagire, perché ho un bel chiamarti "Montini", alla sciampagnona, ma non mi scordo chi e che cosa sei, e non potrò mai insolentirti, anche amichevolmente. Dunque, non mi venerare, se no ti chiamo Eccellenza». *Ibidem*, p. 65.
[256] Ivi.

teologo, inizialmente pastore protestante e successivamente convertitosi al cattolicesimo divenendo terziario francescano:

Quanto a Pietro Ch[inimelli], io lo conosco e lo conosciamo oramai un po' tutti. Brav'uomo, ma petulante, irresoluto, che chiede consigli a cento e fa come gli pare. Da mesi, gli avevo tracciato un piano di lavoro. Non ha la forza di rivoltar la terra, ma ne ha sempre assai più del comune; e dunque, poteva riprendere la sua antica bibliografia della Riforma in Italia, infonderLe nuovo spirito, aggiornarla. Sono studi che oggi sono ghiottissimi: Croce da anni vi si dedica, e all'Università di Roma Cantimori è competentissimo. Mentre si nota una ripresa degli antichi temi di studio un po' dappertutto, specie sopra la storia religiosa d'Italia e i moti e travagli spirituali che in profondo senza apparire l'han torturata e fatta, da parte nostra siam sempre alla solita polemicuccia sbarazzina e animosa, alle solite intemerate, alle solite deplorazioni.

Il che può giovare all'arte, me negli studi ci vuol altro. Avevo dunque detto a Ch. di sorvegliare questo che è dei punti più avanzati della battaglia intellettuale odierna, battaglia grave, tanto più grave perché ignota alle autorità e alle masse. Insiste invece ad aggiornare, con rappezzi e giunte, un suo vecchio incolore libro su G[esù] C[risto][257], e cioè a servire queste masse e ingraziarsi queste autorità. Masse ed autorità finiscono poi per obbedire, volenti o nolenti, a quei moti intellettuali che prima covano tra pochi, e poi diventano burrasche. Che potevo e posso farci, se non mi ha dato retta?

Stamani stesso ho telefonato a Giordani, che insistesse ancor lui su questo, con Chiminelli. Io altro da consigliargli non ho; e ripeto, non ha voglia, e forse nemmen la forza, di vangare nel sodo, e dissodar terre nuove. Se n'avesse, lavoro non mancherebbe[258].

Nel dicembre del 1938 Montini chiese a De Luca di seguire un altro fucino, Giorgio Bachelet (1917-1990)[259], impegnato nella stesura della tesi di laurea. Nel corso della sua attività intellettuale don Giuseppe ebbe sempre un occhio di riguardo per i giovani e la loro formazione.

Nell'aprile del 1944 De Luca scrisse a Montini per ringraziarlo di una cortesia fattagli. Nel finale della lettera don Giuseppe arrivò a vaticinare l'elezione al soglio pontificio del sostituto bresciano:

Cesare Brandi mi ha raccontato come tu l'hai trattato, non solo, con la tua signorile gentilezza ma con affettuosa familiarità. Grazie. È degli amici che avvicino di più, e tu sai che – è la mia ambizione più grave e più dolce – avvicino quelli che più vorrei avvicinati a Cristo. Se puoi aiutarlo, aiuti anche me e (scusami) Cristo.

[257] P. CHIMINELLI, *Vita di Gesù*, A. Salani, Firenze 1939.
[258] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* pp. 66-67.
[259] Fratello di Vittorio (1926-1980), scrisse una tesi di laurea su Charles Péguy di cui tradusse il volume *Notre jeuness*, e poi pubblicata da Studium nel 1947 con il titolo *La nostra giovinezza*.

Fallani mi è venuto a chiedere una fotografia di Manzù per Ecclesia: l'ho stretto un po' e mi ha confessato che gliel'avevi domandato tu. Che dirti, cara Eccellenza, che dirti? Ti abbraccerei se non fossi quello che sei; ma siccome ricordo che tu stesso mi abbracciasti l'ultima volta che io venni da te, ti bacio prima la mano e poi ti abbraccio, ringraziandoti del sostegno e conforto che dai a noi della via e della prima linea. Potranno (fosse!) farti papa, ma noi ti sentiremo tra noi semplice: e grazie[260].

A sei mesi dalla liberazione di Roma da parte delle forze alleate De Luca si rivolse a Montini per intercedere in favore del prof. Giuseppe Gabetti (1886-1948), critico e storico della letteratura tedesca, nonché, in quel momento, direttore dell'Istituto di Studi Germanici, il cui operato era stato oggetto della Commissione epurativa contro i crimini fascisti. Nella lettera De Luca difese la figura di Gabetti chiedendo a Montini di adoperarsi per ottenere un intervento di De Gasperi:

È destino che nelle mie pene più gravi e più irragionevoli io debba venire a te per soccorso. Io non conosco il prof. Gabetti che poco e da poco, non ho mai messo piede nell'Istituto di Studi Germanici nemmeno per vedere la Biblioteca; sta tuttavia di fatto che gli voglio molto bene, ed egli sta passando brutte traversie da parte degli epuratori. Ha ospitato, ha aiutato, ha mantenuto – in quel suo Istituto – un nuvolo di antifascisti; di costoro, oggi nessuno muove un dito per lui. Prete come io mi sento, e dopo aver da te ottenuto che non fosse requisita la sede dell'Istituto, potrei chiederti che, magari attraverso De Gasperi, spendessi una parola per lui? Posso *garantirti* che è un innocente: fosse stato meno innocente, oggi sarebbe più sicuro. Gli voglion togliere l'Istituto, gli voglion togliere la cattedra: è solo, è lontano dal figlio che è di là dal fronte, non ha più un amico, riposa su questo vecchio prete che è il tuo De Luca, il quale – al solito di codesti casi – riposa sul suo Montini. Spendi una parola per Gabetti, non te ne dorrai[261].

Nell'estate del 1945 De Luca inviò a Montini una copia dei primi sette volumi della collana «princeps» delle Edizioni di Storia e Letteratura[262], che furono pubblicati tra il dicembre del 1943 e l'agosto del 1944. L'iniziativa messa in campo da De Luca aveva come scopo quello di proporre una serie di autori in grado di avvicinare le tematiche religiose alla cultura moderna. Tra gli scrittori impegnati nel progetto egli scelse giovani alla prime esperienze, ed autori già affermati, proponendo anche qualche classico dell'erudizione cattolica:

[260] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* pp. 78-79.
[261] *Ibidem*, pp. 78-79.
[262] «Siccome sei dei pochissimi prelati alti che amano i libri, ti avverto che la serie è numerata, e tutti hanno lo stesso numero, anche i futuri che avrai. Buono come sei, non li prestare né te li far "buscherare"». *Ibidem*, p. 87.

Prima che la collezione sia, come dicono, "lanciata", mi piace farne pervenire a te una copia, in omaggio al Sostituto, e in dono all'amico. La serie, che ha ed avrà carattere di stretta filologia, si propone di far lavorare insieme maestri sacri e profani su temi di storia e letteratura, chiamando a collaboravi i giovani d'avvenire (Billanovich, Branca, per dirne di tua conoscenza e della tua "covata"), i non più giovani e di buon nome (Praz, ad es.), e i grandi morti dei quali si curano edizioni postume (es. Wilmart) o raccolte (sono imminenti Monaci, Parodi ecc).

In questo campo della pura e nuda tecnica della storia, storia letteraria compresa, mi è parso doveroso, che, senza parere prete, io prete dessi a codesti studiosi che sono tra i più provati il modo di studiare e guadagnare. Non ti parlo di quello che è il vero, il solo fine della collezione, come di tutta la mia vita: far nascere il desiderio e, se si può ed Egli aiuta, l'amore di Cristo nella cosiddetta alta cultura[263].

Nella parte conclusiva della lettera De Luca preannunciò a Montini l'uscita del suo importante lavoro sulla storia della pietà, poi pubblicato solo a partire dal 1951. Le parole di ringraziamento usate da don Giuseppe nei confronti del sostituto per il sostegno ricevuto confermano come all'epoca il rapporto tra i due avesse trovato un punto di equilibrio sconosciuto in precedenza:

Caro Montini, io lavoro. Di qui a poco avrai il primo numero, di oltre 500 pp. in – 4°gr., dell'"Archivio Italiano per la Storia della Pietà". E ti piacerà. Tutto ti piacerà, ne sono certo. Non ti chiedo benedizioni formali né incoraggiamenti autorevoli di nessuna sorte. Ti chiedo soltanto che continui a volermi un po' di bene, e a parlare di me con quella stima con cui ne parlasti – così mi ha detto un amico presente – in un pranzo a Osborne. Grazie. Tu sai se e quanto tengo a te; ma sappi che in certe ore mi sento oppresso di stanchezza e turbato, e proprio ti vorrei vedere[264].

Nel luglio del 1946 Montini comunicò a De Luca di aver esaudito una sua precedente richiesta riguardante la presentazione a Pio XII di una nuova iniziativa editoriale intrapresa dalla coppia De Luca – Schiaffini. I volumi furono apprezzati dal pontefice che incaricò Montini di manifestare il suo compiacimento ai promotori della collana. Scriveva Montini a don Giuseppe con tono ufficiale:

Come Ella mi suggeriva, ho presentato nella forma dovuta al Santo Padre i primi dodici volumi della Raccolta di Studi e Testi, ch'Ella dirige insieme al Prof. A. Schiaffini[265]. Sua Santità

[263] *Ibidem*, pp. 83-86.
[264] *Ibidem*, p. 86.
[265] La collana era composta dalle opere dei seguenti volumi: A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nelle prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*; A. WILMART, *Le "Jubilus" dit de saint Bernard (Etude avec teste)*; P. LIVARIUS OLIGER, *De secta spiritus libertatis in Umbria saec. XIV. Disquisitio et documenta*; P. PASCHINI, *Domenico Grimani cardinale di S. Marco*; B. NARDI, *Nel mondo di Dante*; R. CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*; M. PRAZ, *Ricerche anglo-italiane*; G. BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*; A. MONTEVERDI, *Saggi*

è rimasta oltremodo lieta dell'omaggio filiale, prezioso per l'affetto che lo ha ispirato e per il valore stesso delle pubblicazioni. Non comune motivo di conforto infatti è per il cuore del Santo Padre vedere come Ella sappia vantaggiosamente trafficare i talenti di cui il Signore L'ha arricchito, dando vita ad una nuova collezione di lavori di storia e di letteratura, in cui oltre la severa serietà scientifica è da rilevare la importanza, la novità, la varietà degli argomenti, e da cui traspare, senza artificio apologetico, un'alta intenzione morale e spirituale di dare al sapere cristiano e ai valori religiosi degna e moderna testimonianza.

Sua Santità non ignora che cotesto è il metodo non solo dei suoi studi ma altresì di tutta la sua vita sacerdotale, sollecita non meno di suscitare nella cultura cattolica opere nuove, belle, pensate ed elaborate al vaglio del gusto e della critica contemporanea, quanto di avvicinare, illuminare, consolare spiriti di ogni ceto di persone, e specialmente di quelle a cui certo sapere e certa esperienza ha reso più difficile e al tempo stesso più urgente l'incontro con Cristo Salvatore e Maestro[266].

Nel settembre del 1947 De Luca informò Montini sulla situazione della sua casa editrice. In particolare egli illustrò al sostituto la cattiva condotta tenuta da Francesco Bossarelli, amministratore delle Edizioni di Storia e Letteratura, «coinvolto in scandali finanziari che misero a repentaglio l'esistenza stessa dell'iniziativa; ridotto allo stato laicale nel 1947»[267]. Allo stesso tempo don Giuseppe confidò a Montini la necessità di ottenere un aiuto sia finanziario sia di altra natura:

Nell'inviare copia dell'ultimo volume uscito di St. e Lett, debbo dirti qualcosa di essenziale. (Ma prima, e in parentesi, ti ringrazio di quella cartolina fedele al ricordo: mi giunse nel colmo delle ansie, e mi aggiunse forza e mi fece allegria).

1. Ho redento le mie edizioni di Storia e Letteratura: e cioè, le ho ricuperate da colui che io mi ostinavo a ritenere amico, mentre egli si ostinava a gabbarmi e compromettermi. Ho acquistato tutti i fondi giacenti, e tutto il futuro della serie (compreso l'imminente "Archivio"). Uomini di LARGHI mezzi e di cuore anche più largo mi hanno sostenuto e sostengono: milioni!.

2. Amerei che il S. Padre sapesse che se questo volume porta l'indirizzo via XXIV maggio, è per non sciupare soldi a ristampare un 16°, e non l'ho ricoperto per non sciupare la copertina. Ma oramai questa serie non ha che fare con quell'indirizzo, ed è costituita in un ente a sé.

3. In questa fase molto grave per me, cara Eccellenza, vorrei sentirmi appoggiato da te, personalmente. Forse avrò bisogno – non appena costituito l'ente, a costituire il quale pensa

*neolatini*; M. TOSI, *Il torneo di Belvedere in Vaticano e i tornei in Italia nel Cinquecento. Documenti e tavole*; V. ARANGIO-RUIZ, *Rariora*; U. MARIANI, *Il Petrarca e gli agostiniani*.

[266] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* pp. 90-91.

[267] *Ibidem*, p. 97, n. 2.

Mattioli della Commerciale – d'un prestito; certo avrò bisogno di carta; avrò bisogno che uomini come te, Tardini e pochi altri, i quali mi volete bene, mi appoggiate[268].

Nei primi mesi del 1948 De Luca spedì a Montini due lettere. Nella prima segnalò l'uscita di un articolo contro l'amico scultore Manzù, apparso alcuni giorni prima su «L'Osservatore romano». Il pezzo era stato scritto da Adriano Prandi[269], il quale aveva commentato la prima fase del concorso dei bozzetti per le porte della basilica di San Pietro. L'esposizione dei lavori non piacque al giornalista vaticano che avanzò le sue perplessità[270] nel suo articolo, senza però criticare nessun autore in particolare. Ciononostante, De Luca intravide nelle sue parole un chiaro attacco all'opera di Manzù e si rivolse a Montini per manifestargli il proprio disappunto:

> Il mio povero destino è sempre di annoiarti, ma questa sera, nella terza pagina dell'Osservatore Romano, con la scusa della critica, si legge, almeno in due punti, un attacco ingiurioso allo scultore Manzù. Non si parla male di altri, fuorché di lui, e di lui si parla in termini, ripeto, ingiuriosi. Chi firma l'articolo, se è quello che io conosco con questo nome, è un ignoto, se non è uno pseudonimo.
>
> Non si tratta di far prevalere o l'uno o l'altro, si tratta di non ingiuriare nessuno e di non fare dell'organo del Santo Padre un paravento per rancori e ambizioni sbagliate. Manzù è mio amico, ma di fronte all'arte e al Papa so sacrificare anche l'amicizia, e temo molto non tanto per l'arte quanto, in questo caso, per il buon nome del Papa. Accogli questa mia come una segnalazione, non come una protesta[271].

Con la seconda lettera De Luca inviò a Montini il libro di Giuseppe Billanovich, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, pubblicato l'anno prima dalle Edizioni di Storia e Letteratura. Nella lettera don Giuseppe illustrò le qualità

---

[268] *Ibidem*, pp. 96-97.

[269] A. PRANDI, *Sulla mostra dei bozzetti per le porte della Basilica Vaticana*, «L'Osservatore romano», 16-17 febbraio 1948, pp. 2, 4.

[270] Scriveva Prandi: «La prima e più preoccupante nasce da una constatazione: un certo piglio superbo da parte dei tradizionalisti convinti e un certo volontario freno che gli autentici neóteroi han voluto imporsi: gli uni e gli altri per un confessato (e anche non confessato) fine pratico: quello di far opera adatta a un ambiente di cose e persone, il quale si vuole superstiziosamente supporre legato al tradizionalismo e magari all'accademismo, in nome di un certo presunto "buon senso" che, a priori, sarebbe ostile all'arte contemporanea. Insomma, devono aver pensato molti concorrenti, al di là del Portone di Bronzo si diffida del nuovo, anche se questo per avventura commuove, sol perché è nuovo e perciò stesso è difforme dalle consuetudini che rafforzano le certezze e la prudenza anche in fatto di cultura e di gusto». Cit. in G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* p. 103, n. 1.

[271] *Ibidem*, pp. 103-104.

del testo[272] e chiese al sostituto di presentare il volume al papa: «Ecco a te il volume di cui ti parlavo, di Billanovich; il libro per il quale egli dovrà recarsi, su invito, all'univ. di Oxford a tenervi alcune lectures; libro per il quale egli è oggi il migliore nell'univ. italiana; libro che nell'erudizione (e nel sentimento cristiano della storia e delle lettere) è definito un capolavoro. Quanto son lieto d'esserne l'editore. Presentane tu al Papa l'esemplare che accludo, e chiedigli per me e per il mio lavoro una benedizione "de rore coeli et de pinguedine terrae"»[273].

Nell'estate del 1948 De Luca scrisse una supplica al papa. Nel documento egli illustrò l'attività svolta dalla sua casa editrice evidenziando i risultati raggiunti ed elencando gli impegni futuri. A tale scopo chiedeva al pontefice un sostegno sia finanziario sia organizzativo, che gli consentisse di superare il delicato momento attraversato. Prima di spedire la richiesta De Luca chiese a Montini di leggere la supplica, «avvisandomi se c'è qualcosa che possa comunque offendere o spiacere; e rinviandomela prima che puoi, ché per me attendere è venir meno…»[274].

Il documento fu visionato da Pio XII che affidò la pratica a Montini. Il sostituto stese una lettera per don Giuseppe allegando alla risposta una somma di £. 50.000[275]:

Nella nostra recente conversazione ho avuto modo di dirLe quanto la Sua opera in favore della cultura sia apprezzata dal Santo Padre e come Egli la benedica perché risponda sempre più largamente agli alti propositi che il Suo animo sacerdotale Le ispira.

Tale attività meriterebbe senza dubbio gli aiuti considerevoli ch'Ella mi suggeriva; ma Ella sa come non sia pur troppo possibile al Santo Padre, in tempi così tristi soccorrere le buone opere con quella generosità che meriterebbero e che il Suo cuore desidererebbe. Ma egli non vuole lasciare il ricorso d'un tale Figlio senza almeno un segno del Suo paterno interesse; e mi dà l'ordine pertanto di rimetterLe, per Suo uso personale, la modesta somma che Le accludo. Ella

[272] Scriveva De Luca nella recensione pubblicata nell'Osservatore romano: [Il volume] È la prima rondine, pur nella sua vastità di mole e nella sua asprezza di ricerca, del nuovo tempo; ci annunzia che l'intelligenza dei giovani, in Italia, è un'altra volta sulle grandi strade. Hanno sofferto la guerra, la fame, la distruzione, gli odi civili; non però si sono spenti, non però hanno ceduto, lavorano. Giuseppe Billanovich, non è ancora un gran nome, è già un bel nome. Non più una promessa appena, oppure una speranza, è una certezza. G. DE LUCA, *Petrarca letterato*, «L'Osservatore romano», 30 maggio 1948, p. 3.

[273] G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962… op. cit.,* pp. 104-105.

[274] *Ibidem*, p. 109.

[275] Il gesto del papa non fu apprezzato da De Luca, il quale a distanza di oltre dieci anni scrisse a Montini: «Ricordi quando Pio XII mi mandò, per tutta risposta, i soldi per la villeggiatura? e sì che, tra i preti di Roma, non ho rubato nemmeno uno stipendio, non sono fallito né sono arricchito. Ignoro che cosa è una donna, un libretto in banca, un libro mio (scritto per scrivere un libro)». *Ibidem*, p. 233.

vorrà riconoscere il valore di questo dono, ch'è quello di essere segno del compiacimento di Sua Santità per il Suo lavoro e di incitarLa a perseverare in esso col medesimo spirito che tutto lo anima[276].

Alla fine dell'anno De Luca tornò alla carica chiedendo altri aiuti. Egli avanzò le sue richieste a Montini elencando i principali interventi necessari per la propria attività editoriale. Il sostegno del sostituto si rivelò alla lunga fondamentale per il successivo impegno intellettuale del sacerdote lucano:

1. Occorre e urge aiutarmi, senza che io perda tuttavia la mia indipendenza, della quale in ogni modo nulla avete a temere né economicamente, né idealmente. L'aiuto può essere molteplice: *a*) se il S. Padre non ha potuto far 150 abbonamenti, potrebbe farne 100, oppure 50… (meno, se anche vuole: ma è o non è un Sovrano?); *b*) dire al March. Sacchetti che mi proroghi il fido del Banco di S. Spirito; non dico ampliarmelo, ché non voglio, ma prorogarmelo; *c*) consegnare di tua mano a qualche visitatore che sapessi facoltoso e facile, due aggettivi contradditori, un mio catalogo: te ne invio una quindicina. Una tua parola può moltiplicare il pane mio e dei miei autori, pane, per ora, sottostanziale! Tutto codesto, cara Eccellenza, io te lo rammento così come te lo dissi *in aure*; e che il Sostituto non senta ciò che io mormoro all'amico![277].

Il rapporto tra Montini e De Luca proseguì negli anni seguenti fino alla scomparsa del sacerdote lucano. Il trasferimento di Montini a Milano non portò ad una interruzione della corrispondenza. Gli argomenti trattati rimasero i libri e lo scambio di ricordi. Il sostegno di Montini alle attività di De Luca rimase inalterato, così come testimoniato da una lettera scritta da don Giuseppe nel maggio del 1951. Il documento scritto a distanza di anni dalle incomprensioni del periodo fucino evidenzia il consolidamento del loro legame che, sebbene caratterizzato da momenti di alti e bassi, dovette comunque rappresentare per entrambi qualcosa di importante. Nella lettera De Luca arrivò a ritrattare le sue precedenti posizioni, definendo errato il suo operato. Una lettera carica di umiltà che avvicinò ulteriormente i due:

Al mio ritorno in casa, iersera, ho trovato la tua lettera. Dirti grazie, è nulla. Vorrei avessi visto con gli occhi tuoi la pazza commozione che mi prese. Ti voglio bene, un bene di ammirazione per l'amico, di devozione per il collaboratore più vicino al Papa, anche per questo che hai intravisto, sotto la scorza della mia villania e spregiudicatezza, quanto trepido è il mio amore, non oso dire per Gesù e la Chiesa, dico per questa Chiesa di Roma, questa antica e sempre

[276] *Ibidem*, p. 117.
[277] *Ibidem*, p. 123.

nuova, questa gloriosa e così umile Madre nostra. Tu hai capito il mio sogno, che sto avverando, di farle onore, senza farmene accorgere da nessuno e neppure da Essa: un grande silenzioso onore, che si scopra quando io nemmeno ci sarò più. Grazie che mi hai capito, che mi hai appoggiato in un'ora in cui fui ferito un poco a tradimento, che mi hai costantemente incoraggiato, che mi hai ricevuto sempre come un fratello; e ora, insieme con una stupenda lettera di ufficio, hai voluto, personalmente tu, inviarmi un'offerta, più che cospicua, insigne: quale da nessun privato mi è mai giunta, e quale mi sarei vergognato di attendere da un uomo come te, che nei grandi luoghi e nel fasto secolare della Casa più alta e più grande, hai serbato e serbi immacolata e serena la povertà dell'umile prete e la distaccata libertà d'un amico di Cristo.

A buon rendere, cara Eccellenza Montini carissimo; a buon rendere. Dovrò pure un giorno dire a voce alta quello che per te sento, sin dagli anni lontani della nostra giovinezza. I deboli nervi e la strana mia indole mi han vietato allora di collaborare con te e con chiunque, e forse è il mio destino questa mia solitudine e inservibilità invincibile; ma tu mi hai compreso, e il Signore te ne rimuneri per me[278].

Anche per il carteggio tra Montini e De Luca è possibile avanzare alcune considerazioni. Le lettere scambiate tra i due evidenziano stili eterogenei, frutto delle diverse personalità. Lo stile di De Luca appare libero, a tratti scanzonato, mentre quello di Montini è sempre più formale e curiale.

Il sostituto bresciano dimostra un alto senso delle istituzioni, anche se in alcuni passaggi egli è costretto a lamentare alcune carenze, come ad esempio nell'episodio riguardante la somma di denaro destinata dal papa per il sostegno della casa editrice di De Luca; viceversa il sacerdote lucano manifesta chiaramente la propria contrarietà per i progetti che non lo convincono. Nei confronti della gerarchia vaticana don Giuseppe non nasconde inoltre la propria antipatia per Pio XII, distinguendo però tra l'obbedienza ed il rispetto della carica, il papato appunto, ed il giudizio sull'uomo. Non a caso De Luca si troverà più a suo agio con la curia giovannea e con papa Roncalli, al quale lo legavano sentimenti di stima ed amicizia.

[278] *Ibidem*, pp. 153-154.

*3. Mariano Rampolla del Tindaro (1893-1945)*

Mariano Rampolla del Tindaro nacque a Polizzi Generosa, in provincia di Palermo il 26 ottobre 1893 dal conte Girolamo e da Teresa Maggio. Esponente di un'aristocratica famiglia siciliana, ebbe come prozio il cardinale Rampolla del Tindaro (1843-1916), segretario di Stato di Leone XIII, e destinato a succedergli al soglio pontificio se non fosse intervenuto al conclave il veto[279] dell'imperatore d'Austria - Ungheria Francesco Giuseppe (1830-1916)[280].

In comune con il famoso parente Mariano ebbe il luogo di nascita ed il nome di battesimo e, come vedremo, più avanti la calligrafia. Nonostante ciò, i due ebbero scarsi rapporti personali, essendo il cardinale quasi sempre vissuto lontano dalla Sicilia.

Terminato il liceo, il giovane Rampolla si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, dove frequentò le lezioni di Giovanni Gentile, Francesco Orestano, Nicola Zingarelli ed Oreste Nazari, docente, quest'ultimo, di lingua sanscrita, con il quale «si laureò a pieni voti con una tesi nella quale dava una sua versione, corredata di introduzione e commento, del Gitagovinda, un antico poema devozionale sanscrito, che gli studiosi accostavano al Cantico dei Cantici della Bibbia per la presenza in esso di una allegoria religiosa, vestita di immagini e parole proprie dell'amore terreno»[281].

Nel corso della sua giovinezza frequentò a Palermo l'Oratorio di S. Carlo, entrando in contatto con padre Onofrio Trippodo, la cui figura fu alla base della sua vocazione sacerdotale. Presa la decisione di abbracciare la vita religiosa, Rampolla scrisse a Benedetto XV, il quale era stato segretario personale del prozio nonché suo protetto. Quando il pontefice ricevette la lettera fu colpito dal nome e dalla grafia che ritenne molto simile a quella del cardinale. Chiamato a Roma dal papa, Rampolla trovò alloggio presso il Collegio Massimo alla Terme. La sua formazione sacerdotale fu assunta direttamente dal pontefice. Il rapporto

[279] Il veto, detto anche "esclusiva", era un antico privilegio riconosciuto ai sovrani di Germania, Austria, Francia e Spagna, che potevano escludere dall'elezione il cardinale a loro più sgradito. Appena eletto papa, Sarto cancellò il privilegio, pena la scomunica, impedendo di fatto qualsiasi altra ingerenza nella scelta dei suoi successori. Sulla ricostruzione del conclave del 1903 si vedano: C. SNIDER, *L'episcopato del cardinale Andrea Ferrari. I tempi di Pio X*, vol. 2, Neri Pozza Editore, Vicenza 1982, pp. 1-129; G. ROMANATO, *Pio X. La vita di Papa Sarto… op. cit.,* pp. 222-226; A. MELLONI, *Il conclave. Storia di una istituzione*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 78-84.

[280] «I voti di Rampolla, durante i sette scrutini furono i seguenti: 24, 29, 29, 30, 24, 16, 10». G. ROMANATO, *Pio X. La vita di Papa Sarto… op. cit.,* p. 325, n. 102.

[281] S. GAROFALO, *Introduzione*, in G.B. MONTINI – M. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Carteggio 1922-1944*, Istituto Paolo VI – Edizioni Studium, Brescia-Roma 1990 (Quaderni dell'Istituto 9), p. 11.

con papa Della Chiesa si rivelò molto stretto. Rampolla aveva accesso al suo appartamento e veniva ricevuto da Benedetto XV ogni domenica pomeriggio.

Nel novembre del 1917 Rampolla entrò nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Due anni dopo ricevette la Tonsura e gli altri Ordini Minori. Ordinato sacerdote da Benedetto XV, un privilegio riservato a pochi, presso la cappella della Sala Matilde in Vaticano, celebrò le sue prime messe sul sepolcro di S. Pietro e nella cripta della basilica di S. Cecilia in Trastevere, accanto alla tomba del prozio. Dopo l'ordinazione completò gli studi di diritto canonico e civile. Contemporaneamente fu assunto come addetto all'archivio nella Segreteria di Stato. La scomparsa di Benedetto XV non modificò la sua posizione all'interno del Vaticano[282].

Nel novembre del 1924 entrò in servizio presso la Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi, dove lavorò fino alla morte. Collaboratore del cardinale Gaetano Bisleti, prefetto del dicastero vaticano, nel 1936 fu nominato segretario. All'interno della Congregazione si occupò di vari temi. Al lavoro burocratico affiancò l'insegnamento ed il contatto con i giovani, collaborando con la FUCI di Montini, e lo studio. Scrisse due libri riguardanti la sua esperienza di sacerdote ed insegnante, *La città sul monte. Lezioni sulla Chiesa*[283], uscito nel 1939, e *La via stretta. Preliminari allo studio di Gesù Cristo*[284], pubblicato nel 1942. Prima della sua scomparsa mons. Rampolla aveva iniziato a lavorare ad una antologia di testi comprendente autori cristiani antichi e moderni. Il volume, incentrato sulla figura del sacerdote, doveva servire come testo di lettura per i seminari.

Nel corso della sua attività in Vaticano Rampolla ideò un ambizioso progetto missionario. In una lettera del gennaio 1917 egli parlò al papa della possibilità per la Chiesa di rafforzare ed accrescere in tutto il mondo il proprio messaggio. «Il problema era quello "dei nuovi studi, già iniziati, sulla storia religiosa dell'Estremo Oriente, che precedettero la nostra, studi nei quali si

[282] Interrogato in proposito da un amico rispose: «Che volete che me ne faccia degli onori, della carriera e di altre vanità del mondo? Quando si è stati così a lungo l'amico personale del papa, come io lo sono stato, ci si può burlarsene di tutto il resto». *Ibidem*, pp. 17-18.

[283] Rampolla scrisse di non aver «preteso di dire cose nuove, ma di dir le vecchie cose note con espressione più adeguata e con sistemi più rispondenti alle esigenze di anime che desiderano vedere, oltre la consueta superficie, il vero, nascosto aspetto delle opere di Dio». *Ibidem*, p. 31.

[284] La via stretta è il Cristo, al quale «tutto l'uomo dovrà piegarsi: intelletto e volontà, sentimento e opere, e ci sarà bisogno di molto coraggio, di molta abnegazione per superare il nostro piccolo io, la natura, il mondo intero con le sue seduzioni e lusinghe, le sue minacce e le sue preoccupazioni e riposare purificati dalla parola di Gesù, nella conoscenza pacificatrice dell'Invisibile». *Ibidem*, p. 32.

tenderebbe a dimostrare pretese influenze di quella su questa, essendo essi fatti in generale da scrittori o areligiosi o anticattolici. Nell'ardua opera di instaurare la verità è necessario coordinare, disciplinare questi studi, dar loro un contenuto efficace e valevole a maggior gloria della Chiesa"»[285].

Rampolla tornò sull'argomento con una seconda lettera spedita al papa nel maggio dello stesso anno. Nel novembre del 1918, Benedetto XV pubblicò l'enciclica *Maximum illud* riguardante la propagazione della fede nei paesi di missione. «In essa, dispose l'istituzione di una cattedra di missiologia nell'Ateneo romano gestito dalla Congregazione "de Propaganda Fide". L'esempio di Roma fu imitato dai principali centri di cultura missionaria in Europa e in America, con una fioritura di studi e di congressi ad alto livello»[286].

In particolare mons. Rampolla si dedicò allo studio delle religioni indiane, lavorando all'interno dell'Istituto Missionario scientifico dell'Ateneo di Propaganda Fide (oggi Pontificia Universitaria Urbaniana) voluto da Pio XI nel 1932. Profondo conoscitore della lingua sanscrita[287], insegnò la materia[288] presso l'Istituto Missionario tenendo anche la cattedra di Storia delle religioni indiane.

Il progetto elaborato da Rampolla prevedeva un viaggio in India di due anni, nel corso dei quali egli avrebbe lavorato all'adattamento missionario dei sacerdoti cattolici in quelle difficili terre. Nello stesso periodo egli proponeva l'apertura a Roma di un Istituto Cattolico di Studi Indiani, la stampa di testi filosofici e religiosi indiani, la formazione di religiosi e laici nativi in grado di svolgere attività missionaria sul posto. Nel suo progetto, definito "sogno indiano", mons. Rampolla coinvolse personalità ecclesiastiche e laiche, quali il generale dei Gesuiti padre Wlodzimierz Ledóchowski, mons. Kierkels, olandese, Delegato Apostolico delle Indie orientali, mons. Mār Ivanios, vescovo di rito siro-malabarico, famoso in quel tempo a Roma perché con un gruppo di fedeli si era convertito dal Giacobitismo al Cattolicesimo ed era stato nominato dalla Santa Sede arcivescovo metropolita di Triwandrum, il prof. Carlo Formichi, presidente dell'Accademia d'Italia e docente di sanscrito nell'Università di Roma, e il prof. Ambrogio Ballini, ordinario di indianistica alla Cattolica di Milano.

[285] *Ibidem*, pp. 33-34.
[286] *Ibidem*, pp. 34-35.
[287] «Il 15 marzo 1937 il ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai gli conferì la libera docenza in sanscrito, che lo abilitava all'insegnamento di quella lingua nelle Università e negli Istituti Superiori, con la motivazione: "Venuto in alta fama di singolare perizia in sanscrito"» Ivi.
[288] Per le sue lezioni Rampolla pubblicò un testo in latino, *Lingua sanscrita. Grammatica, Exercitia, Anthologia, Vocabularium, Indice.*

Il dossier fu presentato da Rampolla ai superiori che, pur apprezzando gli obiettivi, si dissero costretti a respingerlo per mancanza di fondi. Per nulla scoraggiato, egli continuò ad occuparsi della realtà indiana, scrivendo un trattato sulle grandi religioni dell'India pubblicato in sette volumi tra il 1938 e il 1940.

Nel corso della seconda metà degli anni Trenta mons. Rampolla entrò in contatto con alcuni esponenti del Partito comunista. Attraverso la mediazione di Fausto Marzi Marchesi, un giovane cattolico romano, egli programmò un incontro riservato con Ambrogio Donini (1903-1991), docente di Storia del Cristianesimo a Roma, allievo di Ernesto Buonaiuti e futuro senatore del Pci. Il colloquio, avvenuto in Svizzera nell'agosto del 1938, presso la Certosa trappista della Valsainte, vide la presenza di Emilio Sereni (1907-1977), giornalista, successivamente ministro e parlamentare comunista, che accompagnò Donini all'appuntamento con Rampolla. L'incontro[289] durò a lungo e si concluse con una richiesta di Rampolla, il quale domandò ai suoi interlocutori se il loro partito «fosse disposto a sondare il terreno a Mosca, in vista di eventuali contatti con la S. Sede e il governo sovietico, per la normalizzazione dei rapporti diplomatici»[290]. Il colloquio non ebbe seguito e la relazione stesa da Donini sull'appuntamento non fu mai presa in considerazione dalla dirigenza comunista.

Nel corso del secondo conflitto mondiale Rampolla guidò un gruppo di cattolici antifascisti. Tra i giovani impegnati nelle attività di resistenza vi fu Giorgio La Pira che raccontò successivamente a Donini di essere stato a conoscenza dell'incontro avvenuto tra lui e il prelato vaticano. Mariano Rampolla morì a Roma il 21 ottobre 1945.

Il rapporto tra Rampolla e Montini fu caratterizzato da una completa sintonia. Simili per carattere ed interessi culturali, si incontrarono all'interno della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici, dove entrambi alloggiavano e seguivano le lezioni. A partire dal novembre del 1921, data di ingresso di Montini all'Accademia, nacque tra i due una profonda amicizia fatta di consigli,

[289] L'episodio fu ricostruito da Donini nel corso del dopoguerra. Lui e Sereni rimasero «un po' interdetti, soprattutto all'inizio, per il tentativo di Mons. Rampolla di mantenere il dialogo sul terreno dei principi, sul quale naturalmente ogni possibilità d'accordo era preclusa, anziché sulla necessità pratica di un'intesa per la salvaguardia della pace. Cercammo subito di superare lo scoglio delle inutili controversie sul materialismo filosofico, sul carattere della religiosità, sul senso primigenio del messaggio cristiano e dei suoi sviluppi nella storia; e ci sforzammo di riportare la conversazione su un avvicinamento ad altissimo livello, tra Chiesa cattolica e movimento comunista… per rendere possibile la continuazione della vita stessa e della convivenza umana». S. GAROFALO, *Introduzione*, in G.B. MONTINI – M. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Carteggio 1922-1944… op. cit.,* pp. 48-49.

[290] *Ibidem*, p. 49.

incoraggiamenti, viaggi, collaborazioni e due mesi di vita comune, allorché Montini ospitò l'amico nel suo appartamento sull'Aventino in via delle Terme Deciane.

La loro amicizia coincise con il loro servizio all'interno della curia romana. Soggetti alle pressioni ed alle dinamiche dell'istituzione vaticana, furono in grado di servire la Chiesa senza venir meno alle proprie convinzioni. Il legame maturato tra Montini e Rampolla è testimoniato dalla presenza di un breve, ma significativo carteggio – 47 lettere 30 di Montini e 17 di Rampolla – pubblicato dall'Istituto Paolo VI di Brescia a cura di Salvatore Garofalo.

Il testo può raccontare in parte il legame di amicizia allacciato tra i due, essendo essi in contatto quotidiano attraverso colloqui, telefonate ed attività di collaborazione. La prima lettera fu stesa da Montini nell'estate del 1922. Rientrato a Brescia per le vacanze estive, don Battista scrisse a Rampolla: «Caro Monsignore! Posso congratularmi dei Suoi esami? – Io sono arrivato da due giorni a casa e non ho ancora pensato nulla per il viaggetto progettato. E Lei? Se v'è alcuno in Accademia estenda i saluti che cordialmente esprimo per Lei»[291].

L'anno successivo a scrivere fu Rampolla. In servizio presso la Nunziatura di Varsavia, Montini ricevette la lettera verso la fine di agosto. Nel documento Rampolla invitò l'amico ad accettare le disposizioni dei superiori, che sembravano orientati a prolungare il soggiorno polacco di don Battista: «Le notizie che lei mi ha dato sulla nuova vita mi sono state assai care; qualcuna, dato il suo carattere era prevedibile. Ma Lei può veramente far del gran bene in quel posto: che se lei volesse negarlo – ma non può – Le restano sempre davanti a Dio grandi meriti. Io son persuaso che noi dobbiamo – pur non essendo religiosi – per il bene nostro sacrificare sempre la nostra volontà e i nostri desideri quali che siano. E quanto ad esempi non ce ne mancano»[292]. Verso la fine della lettera Rampolla chiese all'amico alcune informazioni relative al suo piano di studi: «Vorrei fare la laurea all'Accad.[emia] di S. Tommaso; mi dia chiarimenti e consigli di libri, metodo etc. – come Lei ha fatto»[293].

Don Battista rispose a stretto giro di posta. Nella prima parte della lettera egli, pur manifestando una chiara nostalgia per l'Italia e le persone care, si disse pronto ad accettare il suo consiglio:

[291] *Ibidem*, p. 55.
[292] *Ibidem*, p. 56.
[293] Presso la Pontificia Accademia di S. Tommaso d'Aquino Montini si laureò in filosofia il 20 maggio 1922.

La ringrazio di cuore della Sua graditissima lettera; essa, come quelle che mi vengon da casa, mi dà l'illusione di vivere ancora dove e con quelli a cui il pensiero torna con maggiore e più cordiale insistenza. Grazie anche delle Sue buone parole: sono anch'io persuaso che dobbiamo militarizzare, in un certo senso, il nostro spirito per inquadrarci nelle file operanti della Chiesa senza più chiederci se altrove o in altre mansioni potremmo trovarci meglio e, a parer nostro di caporali inesperti, più utili e laboriosi. Sto educandomi a questa lezione di disciplina; lascio il resto alla Provvidenza[294].

Nella seconda parte rispose alla precedente richiesta di Rampolla sugli studi presso la Pontificia Accademia di S. Tommaso d'Aquino, fondata da Leone XIII nel 1879, al fine di incentivare lo studio della filosofia tomistica:

Quanto alla laurea all'Accademia di S. Tommaso, potrebbe avere più sicuri ragguagli rivolgendosi alla Segreteria della medesima (Via Arco della Pace n. 5?; Segretario è il Prof. Arienti, me lo riverisca). A me hanno detto che era necessario aver frequentato per due anni le lezioni di uno qualsiasi dei corsi che detta Accademia tiene a Roma in diverse Università, settimanalmente; io con discreta regolarità frequentai i corsi del P. Geny alla Gregoriana, dietro cui attestato potei far domanda per l'esame. La materia è condensata in 40 tesi, per verità abbastanza ristrette in confronto a tutto il programma della filosofia scolastica, ma anche abbastanza difficile in sé e nelle esigenze degli esaminatori: potrà averne l'elenco alla Segreteria. Intanto mi congratulo con la Sua instancabile energia! Beato Lei che ha tempo, e non solo tempo!, da dedicare ai pacifici lavori dello studio[295].

Nell'estate del 1925 i due visitarono, ciascuno per conto proprio, la Svizzera. Da Berna Rampolla inviò un biglietto a Montini, rientrato da alcuni giorni a Brescia. «Grazie della *sua* cartolina! Come si sta alle promesse! Almeno si diverta e si riposi. Io sto discretamente. Mi godo il fresco della Svizzera. Forse lunedì andrò ad Einsiedeln. Poi a Bruxelles. Londra resta incerta ancora. Lei mi scriva qualche cosa qui»[296].

Nell'aprile del 1926 don Battista spedì a Rampolla gli auguri di buona Pasqua. Nel biglietto ringraziò l'amico per l'aiuto fornitogli al circolo romano della FUCI, all'interno del quale don Mariano insegnava religione: «Ecco i miei auguri pasquali, cordiali e cristiani, a cui una certa riconoscenza per la preziosa

[294] G.B. MONTINI – M. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Carteggio 1922-1944… op. cit.,* p. 57.
[295] *Ibidem*, p. 58.
[296] *Ibidem*, p. 61.

collaborazione e l'antica amicizia vorrebbero essere ali per l'alto. Ho trovato a casa parecchi ammalati, e sono un po' perseguitato dal solito lavoro»[297].

Nell'agosto dello stesso anno Rampolla scrisse una lettera a Montini, a pochi giorni dall'apertura del congresso della FUCI organizzato a Macerata. L'evento, caratterizzato dalle violenze fasciste e dal successivo trasferimento dei fucini ad Assisi, era stato preparato con cura dall'assistente ecclesiastico generale:

> Lunedì l'ho aspettato all'Accademia per più di un'ora! Bravo! Ora le voglio inviare i miei auguri – *fraterni* – per il suo congresso: ricordi soprattutto la sua non lieve responsabilità e il gran bene che per lei la Provvidenza può fare, purché lei sia nella sua corrispondenza alla Grazia, semplice e generoso; senza illusioni ma senza timori e senza incertezze. Però lei *deve* esser persuaso – non basta, ma deve persuadere anche gli altri sulla *necessità urgente* di cominciare a svolgere – con collaborazione di tutti, *intensa* e convergente più di quanto sia stata fin ora – il compito *specifico* proprio della FUCI[298].

Il prosieguo della lettera testimonia la partecipazione manifestata da Rampolla per la vita della FUCI e per la direzione di Montini. Le parole adoperate da don Mariano furono un chiaro incoraggiamento all'attività svolta dai nuovi responsabili della Federazione:

> Per Universitari Cattolici i cosiddetti Gruppi di studio non possono essere una soprastruttura, di risultati illusori nella migliore ipotesi; ma ragione e centro della loro vita associata proprio per la loro formazione di caratteri e di intelligenze *con senso cattolico*.
>
> E lei deve essere il primo a iniziare – e se è iniziato a potenziare – questo movimento, a dare questo carattere *prevalente*, - non esclusivo né unico ma coordinatore degli altri elementi caratteristici, - alla Federazione, che se in un primo momento ci si può contentare che rappresenti l'unione delle forze sane per la difesa pura e semplice di una tradizione cattolica nel campo della coltura, deve poter poi diventare di questa stessa tradizione non solo custode e continuatrice ma propagatrice provvidenziale fra tanti e tanti che per naturale bisogno dell'animo la invocano senza saperlo, e per pregiudizi pseudoscientifici la combattono senza conoscerla[299].

Nell'ottobre del 1926 don Battista chiese a Rampolla di affiancarlo nella preparazione dei corsi di religione per gli studenti fucini[300]. Ottenuta la

[297] *Ibidem*, p. 64.
[298] *Ibidem*, p. 65.
[299] *Ibidem*, p. 66.
[300] Nel marzo precedente don Mariano aveva partecipato con Montini alla solenne apertura della cappella universitaria di Sant'Ivo, presso il cortile dell'antica sede dell'Università La Sapienza, dedicata alle attività religiose degli studenti cattolici. In visita nel gennaio del 1966, Paolo VI ricordò la cappella come «una scuola di pensiero; un laboratorio di idee; un banco di prova della

disponibilità del sacerdote siciliano, Montini gli inviò una lettera per concordare il programma da realizzare. La scelta di Rampolla non era casuale, vista e considerata la sua precedente esperienza a Palermo, presso l'oratorio di S. Carlo, al cui interno la presenza di mons. Trippodo gli aveva permesso di occuparsi dell'educazione dei giovani:

> Per gli appunti sulla Chiesa: può Ella fare un tracciato dei titoli delle lezioni e preparare gli schemi per le prime cinque? Mi ricordo che una volta Mons. Trippodo, a Palermo, mi disse che egli appunto aveva trattato o stava trattando della natura sociale della religione. Se Ella va da quelle parti, non potrebbe consultare Mons. Trippodo in merito? (Avverta però che forse Sua Eminenza pensa sostituirlo nell'ufficio di Ass.[istente] Eccl.[siastico] dei Circoli universitari con altri sacerdoti). Se Ella non potesse fare tale lavoro, me lo dica liberamente, che provvederò; dato che per la fine del mese dovrebbe essere pronto. La ringrazio intanto della buona volontà, che fa a me tanto bene[301].

La collaborazione prestata da Rampolla alle attività della Federazione spinse Montini ad adoperarsi per l'assunzione in pianta stabile dell'amico all'interno della FUCI. La richiesta però non venne accolta e mons. Rampolla continuò a fornire il proprio aiuto senza alcun riconoscimento ufficiale. Le ragioni del mancato ingresso di don Mariano nella Federazione non sono note, ma è probabile che ad opporsi sia stato il cardinale Bisleti, il quale temeva di dover rinunciare al suo collaboratore presso la Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi. Scriveva Montini a Rampolla: «Ho cercato di stringere i nodi circa la Sua preziosa prestazione alla FUCI e ne ho riparlato più volte a Mons. Pizzardo e a Mons. Roveda. Quel più volte, per una cosa che credevo convenuta e definita non mi soddisfa: la cosa è tuttora "*sub judice"*. La terrò informata con prontezza appena saprò qualche cosa»[302].

Nel marzo del 1932 Rampolla informò Montini della scomparsa a Palermo di mons. Trippodo. Nel corso della sua esperienza fucina don Battista aveva avuto modo di incontrare e conoscere Trippodo, ricavando preziosi ammaestramenti sulle attività da svolgere per gli studenti. Nella lettera di risposta Montini manifestò il proprio dispiacere per la perdita del sacerdote siciliano e

---

nostra fede: qui si veniva a professarla; qui si veniva a confermarla e a fortificarsi nella sua stupenda ragionevolezza e a goderla, a viverla, a esprimerla, a darle il tributo di omaggio cordiale che essa merita». S. GAROFALO, *Introduzione*, in G.B. MONTINI – M. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Carteggio 1922-1944… op. cit.,* pp. 25.

[301] G.B. MONTINI – M. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Carteggio 1922-1944… op. cit.,* p. 69.

[302] *Ibidem*, p. 70.

rispose ad una precedente richiesta avanzatagli da don Mariano, il quale gli aveva chiesto consiglio per la sistemazione della famiglia del defunto:

Ho letto la lettera che Le restituisco e immagino i motivi per cui me l'ha mandata. Per il primo, cioè per comunicarmi notizia su la scomparsa del povero Mons. Trippodo; La ringrazio e ancora condivido la pena per tanta perdita.

Per il secondo, cioè per ottenere un aiuto alla Sorella occorrerebbero due cose: una formulazione precisa di quanto si desidera, e un'intercessione aperta di qualche autorevole persona. Perché non sua?

Crederei però che sarebbe più pratico ch'Ella scrivesse a S.E. il Card. Arcivescovo di Palermo, e sapesse da lui quello che si può e quello che non si può fare[303].

Nell'ottobre del 1933 mons. Rampolla illustrò a Montini il suo progetto indiano. Esaminata la proposta, don Battista si disse sicuro della sua fattibilità, chiedendo all'amico di scrivere un articolo in merito alle questioni da lui affrontate. Lo scopo di Montini era quello di avvicinare i giovani ai problemi delle missioni e del rapporto del Cristianesimo con le altre religioni:

Ho copiato con piacere ed ho letto con commozione il Suo progetto di viaggio in India e sono ora meglio in grado di valutarne l'ardito, ma provvido, ma necessario scopo. Mi sembra che la cosa sia di quelle che alla fine debba per qualche via riuscire: ha per sé l'intenzione salvatrice di Dio che si estende certo anche a quei lontani campi di messe; e deve per sé anche l'incoraggiamento e il sostegno degli amici e dei protettori delle Missioni.

Ammiro la Sua paziente maturazione dell'idea che penso non La lascerà tranquillo mai più. E così auguro. Mi pare in questo momento di poterLe chiedere con maggiore insistenza una breve, ma chiara illustrazione del problema da pubblicarsi per gli amici che Ella avvicina e per quanti altri, forse come me profani, che sono in grado di associarsi spiritualmente alla Sua impresa[304].

Il sentimento di amicizia allacciato tra i due fu arricchito dalla conoscenza delle rispettive famiglie. La figura di mons. Rampolla divenne familiare ai Montini, che lo invitarono a più riprese a trascorrere qualche giorno nella loro residenza di campagna. Allo stesso tempo don Battista ebbe la possibilità di entrare in contatto con la famiglia Rampolla del Tindaro.

[303] *Ibidem*, p. 77.
[304] *Ibidem*, p. 79.

Nell'estate del 1935 mons. Mariano fu colpito da un grave lutto. Il fratello Piero annegò nella spiaggia di Fregene nel disperato tentativo di soccorrere alcuni bagnanti in difficoltà. La notizia colpì Montini che si affrettò a scrivere all'amico:

Faccio seguito al telegramma per ripeterLe la mia sincera compassione. La notizia ha riempito i miei e me di profondo dolore. Esso ci garantisce del nostro affetto per Lei, ed è questo ciò che possiamo offrirLe, silenziosamente e sinceramente, in questo momento. La nostra preghiera accompagna questa cordiale partecipazione al Suo dolore.

Consenta a me una parola che non vuol esser di questo dimentica, ma sollecita: perché non parte qualche giorno da Roma e non viene quassù? Può portare con sé anche la Nipote. Le assicuriamo tranquillità. Oh, io sarei troppo preferito tra gli amici se potessi condividere con Lei questa amarissima ora! L'abbraccio fraternamente[305].

Nel gennaio del 1943 fu Rampolla a scrivere a Montini in occasione della scomparsa dell'on. Giorgio Montini. Nella lettera egli usò poche, ma sentite parole, pregando don Battista di estendere le sue condoglianze alla madre e ai suoi fratelli:

Sento ora – ha telefonato la donna qui in ufficio – la notizia tristissima – e le telegrafo per dirle la mia partecipazione fraternamente viva e presente al vostro grande lutto. Il cuore soffre né si rassegna nel rimpianto amaro se non quando pensa che è la mano di Dio la quale duramente colpisce ma soavemente conforta come solo Dio può confortare.

Non le dico più nulla, ché ogni parola umana se pur dà un qualche sollievo rinnova e inacerbisce il dolore: domattina celebrerò la messa per la carissima anima che il Signore avrà certamente accolto nella sua gloria e per lei ed i suoi ai quali la Provvidenza misericordiosa darà la consolazione della sua grazia soccorritrice[306].

Nel marzo del 1944 il sostituto Montini comunicò a mons. Rampolla l'assegnazione di una somma di denaro in favore degli abitanti della Sicilia. Coinvolta direttamente negli avvenimenti bellici l'isola necessitava di aiuti e sostegno per la popolazione. Ricevuto il denaro, il papa aveva incaricato Montini di girare la somma a mons. Rampolla, profondo conoscitore della realtà siciliana:

[305] *Ibidem*, p. 85.
[306] *Ibidem*, p. 89.

Il Ten. Colonnello Parisi di Giuseppe di Roma, ha umiliato all'Augusto Pontefice una cospicua offerta[307] con l'intenzione che essa venga devoluta a beneficio dei Siciliani che più abbiano sofferto a seguito delle attuali vicende belliche.

Rimetto alla Signoria Vostra Ill.ma e Rev.ma una aliquota di detta offerta, perché Ella ne usi, nei modi che riterrà più convenienti, allo scopo suindicato. Interesserà alla Signoria Vostra il sapere che è stata sollecita cura di questa Segreteria di Stato di ringraziare il generoso oblatore[308].

Alla fine del 1944 mons. Rampolla fu colpito da un'emorragia cerebrale che ne minò la salute. Inizialmente ripresosi, subì nell'autunno dell'anno seguente un secondo colpo che ne provocò la morte. Il suo necrologio fu pubblicato da Montini senza firma su «L'Osservatore Romano» del 22-23 ottobre 1945. Nell'articolo Montini ripercorse le principali tappe della vita di Rampolla, ricordandone l'origine familiare, lo stretto legame maturato con Benedetto XV ed il servizio all'interno della curia romana. Infine egli ricordò l'amico e l'uomo di Chiesa:

Mons. Mariano Rampolla del Tindaro era un uomo al primo incontro asciutto e quasi scontroso; parco nelle parole, e più ancora nel tratto, dava impressione, subito corretta da un successivo effondersi di bontà e di acute osservazioni, di uomo severo e solitario. Celava forse questo riserbo una timidezza istintiva, o piuttosto un bisogno di difesa e di indipendenza: la sua infermità – una malattia infantile lo aveva menomato dell'uso perfetto delle estremità – quasi sembrava ciò reclamare. Ma subito, chi resisteva a questa prima ruvidezza, trovava uno di quegli animi rari e profondi ai quali chiunque abbia il gusto della conversazione spirituale suole essere amico.

E amico era Mons. Mariano Rampolla, amico che sa l'arte di ascoltare, di far parlare, di comprendere, e sa quella di dire, nette e buone, le parole vere, quelle che subito mettono l'interlocutore nel bisogno di appellarsi ai principii, legarsi d'imperitura affezione, beneficati dal contatto di uno spirito forte e dolce, sottile e semplice insieme: studenti – specialmente questi! - , professori, uomini politici, sacerdoti, traevano dalla sua conversazione, non mai inutile, uno stimolo, una guida, un balsamo di evangelica virtù.

Fu così ch'egli, accanto a non pochi e non lievi impegni professionali ecclesiastici, seppe tessere intorno a sé una rete di conoscenze fedeli e svolgere un benefico apostolato quale non è dato sovente incontrare[309].

[307] La cifra donata era di lire 5.000.
[308] G.B. MONTINI – M. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Carteggio 1922-1944… op. cit.,* p. 89.
[309] *Ibidem*, pp. 93-94.

Il rapporto di amicizia allacciato tra i due fu caratterizzato da elementi di affinità culturali e sostegno reciproco. Nonostante ciò, stupisce, come pur essendo coetanei, amici e per un certo periodo coinquilini nella stessa abitazione, essi abbiamo continuato a darsi del lei, mantenendo apparentemente una certa distanza. Personalmente ritengo che la scelta adottata rispecchi il tipo di educazione ricevuto dai due.

*4. Marino Gentile (1906-1991)*

Marino Gentile[310] nacque a Trieste, allora città dell'Impero austro-ungarico, il 9 maggio 1906, da Attilio, professore di lettere e preside, e da Elda Viviani. Il padre, storico della città di Trieste e membro del circolo nazional-liberale Società di Minerva, gli impartì un'educazione laica, caratterizzata da una forte appartenenza all'identità italiana. Concluso il liceo nella città natale, Marino vinse

[310] Sulla figura del professor Gentile si vedano: G.M. POZZO, *Pensiero moderno e problema metafisico in Marino Gentile*, «Giornale di metafisica», XII (1956), pp. 334-340; P. MAZZARELLA, *Umanesimo e metafisica classica secondo Marino Gentile*, «Sophia», XXX (1962), pp. 304-316; A. POPPI, *Dell'esperienza pura come base del trattato di ontologia*, «Filosofia e vita», IV (1962), pp. 76-83; G.M. POZZO, *Gentile Marino*, in *Enciclopedia filosofica*, III, Firenze 1967, pp. 54s.; V. MATHIEU, *La filosofia italiana contemporanea*, in *Storia della filosofia. La filosofia del Novecento*, a cura di E.P. LAMANNA, Le Monnier, Firenze 1978, pp. 118-120; *Iam rude donatus*, Antenore, Padova 1978, composto da colleghi e allievi in occasione del suo settantesimo compleanno (comprende saggi di P. BARGELLINI, V. BRANCA, G. CERVANI, E. BERTI, E. RIONDATO, R. BORTOT, P. FAGGIOTTO, P. MAZZARELLA, G.M. POZZO, M. BADALONI, A. POPPI, F. CHIEREGHIN, M. DA PONTE ORVIETO, M. OLIVIERI, G. R. BACCHIN, P. VERONESE, F. VOLPI); P. MAZZARELLA, *L'attività filosofica di Marino Gentile*, «*Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli*», XXI (1978-79), pp. 411-416; E. BERTI, *Il pensiero filosofico di Marino Gentile*, in *Un secolo di filosofia friulana e giuliana, 1870-1970*, Grafiche Missio, Udine 1979, pp. 23-37; G. SANTINELLO, *Il pensiero cristiano nel secondo dopoguerra*, in *La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980 nelle sue relazioni con altri campi del sapere*, Guida, Napoli 1981, pp. 274 s.; C. ROSSITTO, *Riflessioni sulla struttura logica delle filosofia. A proposito dell'odierna metafisica di tradizione aristotelica*, Libreria editrice gregoriana, Padova 1982, pp. 123-144; A. BAUSOLA, *Neoscolastica e spiritualismo*, in *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 327-329; E. BERTI, *Il richiamo alla metafisica classica*, in *Filosofie minoritarie in Italia fra le due guerre*, a cura di P. CIARAVOLO, Roma 1986, pp. 24-34; ID., *La metafisica classica nel Trattato di filosofia di Marino Gentile*, «Studia Patavina», XXXV (1988), pp. 139-149; F. VOLPI, *La filosofia nel Veneto dal 1945 ad oggi*, in A. ARSLAN – F. VOLPI, *La memoria e l'intelligenza. Letteratura e filosofia nel Veneto che cambia*, Padova 1989, pp. 96-101; M. MANGIAGALLI, *La Scuola di Padova e i problemi dell'ontologia contemporanea*, «Aquinas», XXXIII (1990), pp. 639-668; E. BERTI, *Che cosa ci ha insegnato Marino Gentile*, «Bollettino della Società filosofica italiana», 1991, n. 143, pp. 5-8; ID., *Ricordo di Marino Gentile*, «*Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere e* art»i, CIV (1991-92), pt. I, Atti, pp. 101-109; *Commemorazione di Marino Gentile*, «*Atti dell'Istituto veneto di scienze e lettere ed arti*», CL (1991-1992), Parte generale e atti ufficiali, pp. 1-5; G.R. BACCHIN, *L'attualismo nel pensiero di Marino Gentile*, in *Annuali della Fondazione Ugo Spirito*, Roma 1992, pp. 43-75; D. CASTELLANO, *In memoria di Marino Gentile*, in *Nuove integrazioni dell'Europa*, a cura di D. CASTELLANO, Napoli 1993, pp. 111-123; *Modernità e classicità. La filosofia etico-politica in Marino Gentile*, a cura di D. CASTELLANO e G. GIUROVICH, Forum, Udine 1996; E. BERTI, *Gentile Marino*, in *Dizionario Biografico Degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 53, Roma 1999, pp. 221-224.

una borsa di studio presso la Scuola Normale di Pisa, dove si laureò nel 1928 con il prof. Armando Carlini. Due anni dopo conseguì il diploma di perfezionamento in filosofia discutendo la tesi con Giovanni Gentile.

Nel periodo della sua formazione universitaria Gentile aderì al cattolicesimo, «anche se concepì sempre il cristianesimo come la realizzazione completa dell'ideale classico, greco-romano, della formazione integrale dell'uomo»[311]. Iscritto alla FUCI, collaborò alla vita di alcune riviste della Federazione, stringendo amicizia con l'assistente generale Montini. Dopo la laurea Gentile ottenne la libera docenza in Storia della Filosofia antica, insegnando alla Cattolica di Milano e poi all'Università di Padova. Dal 1930 al 1951 fu anche insegnante nelle scuole secondarie superiori di Mantova, Vigevano e Padova.

Nel 1939 prese parte alla stesura della Carta della scuola, collaborando con il ministro dell'Educazione nazionale Bottai. Dopo la nascita della Rsi assunse la guida del Centro didattico di Padova. Al termine della guerra l'aver assunto l'incarico gli costò la sospensione dall'insegnamento per alcuni mesi.

Nel 1951 Gentile divenne professore di Storia della filosofia presso l'Università di Trieste. Due anni dopo si trasferì a Padova. Nel 1958 passò alla cattedra di Filosofia teoretica che mantenne fino al 1968, per tornare ad insegnare Storia della filosofia e Filosofia teoretica fino al 1976, anno in cui raggiunse la nomina di professore emerito.

Nel corso del secondo dopoguerra ricoprì diversi incarichi, collaborando in particolare con il ministro della Pubblica Istruzione. Nel 1948 fu chiamato a far parte della Commissione nazionale di inchiesta sulla riforma della scuola. Nel 1955 stese le linee fondamentali dei nuovi programmi delle scuole elementari, mentre dal 1959 al 1964 fu presidente del Centro didattico nazionale per la scuola elementare e di completamento dell'obbligo scolastico. Dal 1969 al 1971 fu presidente della Società filosofica italiana, socio dell'Accademia dei Lincei e dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Fu inoltre membro dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti e della commissione italiana dell'Unesco. Nel 1967 fondò il Bollettino filosofico da lui diretto fino alla morte che lo colse a Padova nel maggio del 1991.

[311] E. BERTI, *Gentile Marino… op. cit.,* p. 221.

Nel corso della sua esperienza fucina Gentile ebbe la possibilità di conoscere e lavorare con Montini. Il primo incontro tra i due avvenne a Siena, nel maggio del 1927, durante un convegno interregionale della FUCI. Iscritto all'Università di Pisa, Marino Gentile fu chiamato a tenere una relazione sul tema dell'"essere" in Aristotele. Il suo intervento attirò l'attenzione dell'assistente generale, che decise da quel momento di coinvolgere il giovane filosofo nelle principali attività della Federazione[312]. Rientrato a Roma Montini scrisse a Gentile:

> Ti ringrazio ancora della Tua bella relazione; della cortesia con cui hai accettato di tenerla, della competenza e dello studio che vi hai applicato per svolgerla. Se non hai avuto quella soddisfazione che Tu e la relazione meritavano questo è da attribuirsi all'impreparazione del "colto pubblico" e alla imperizia nostra e mia nel disporre animi e ambiente a ricavare maggior profitto dalla Tua magistrale lezione. Ti prego quindi di gradire come vivi e sinceri questi ringraziamenti e di conservare fiducia e collaborazione al nostro povero sforzo. Sono sicuro che lo farai e ciò aumenta da un lato la mia titubanza per aver così superiori collaboratori, dall'altra mi dà speranza ch'essi suppliranno e colmeranno le non poche e non piccole deficienze del nostro lavoro[313].

Nella lettera don Battista chiese a Gentile alcune indicazioni riguardanti la filosofia, il cui insegnamento egli riteneva indispensabile per la formazione dei giovani: «Per quella indicazione bibliografica di cui mi parlasti gradirei che Tu mi dessi qualche precisazione: sul genere dei libri e dei commenti da farsi, sulle materie e sul numero delle opere da presentarsi. Se si facesse l'elenco, per cominciare, di un centinaio di modesti manuali, seri per trattazione, elementari per esposizione, credi che andrebbe bene? O invece cominciare con qualche testo forte, di autore che rappresenti più autenticamente e personalmente la dottrina?»[314].

La collaborazione con Montini consentì a Gentile di scrivere per la rivista «Studium»[315]. A pochi giorni dalla pubblicazione del suo primo articolo don

[312] La scelta di Gentile era stata presa da Montini dopo averne valutato la preparazione. Scriveva Montini allo stesso Gentile nel maggio del 1927: «Ho ormai visto che Tu hai capacità di fare assai per i fratelli minori, ed io ho l'obbligo di ricordarti questa responsabilità che deve esserti cara come una cosa di Dio che reclama i suoi doni che son Tuoi». M. QUARANTA, *Marino Gentile e Giovanni Battista Montini: un progetto per rinnovare la filosofia cattolica in Italia. Nota introduttiva all'epistolario*, in *Modernità e classicità. La filosofia etico-politica in Marino Gentile… op. cit.,* p. 239.

[313] Ivi.

[314] Ivi.

[315] Nel corso del 1928 Gentile pubblicò tre articoli: *Nuovi indirizzi della filologia classica*, *Romanità e italianità*, *Cultura classica e formazione cristiana*.

Battista scrisse a Gentile: «Ti ringrazio della cortese cartolina e ancora mi congratulo con te per l'articolo che fa altrettanto onore alla rivista che all'autore. Sarà ben lieto Studium d'accogliere ancora, e presto e sovente, Tuoi scritti consimili. Non ho ancora avvertito se qualche eco abbia risposto alla Tua voce: ho pregato gli amici […] di tender l'orecchio; e in seguito, riferirò»[316]. Nel resto della lettera Montini raccontò a Gentile la sua recente visita a Trieste, nel corso della quale ebbe la possibilità di conoscere la sua famiglia:

> Sai che sono stato a Trieste, e là che, benché diverse ma pur tanto concordi e entrambi vivissime soddisfazioni m'erano riservate a Tuo riguardo. Voglio dire, prima, la conoscenza del Tuo Sig. Padre e della Mamma, i quali furono per me d'una grandissima cortesia, difficilmente dimenticabile, ma più che mai mi svelarono con la loro bontà il segreto della Tua formazione spirituale che Tu sai quanto stimo e ammiro. Visitai al Liceo il Papà che mi accolse con tante gentilezze e mi narrò del terzo fratello, a me ancora personalmente sconosciuto, ma già caro ed amico, Silvio. La sera, presso Mons. Luciani, ebbi la fortuna di rincontrare la Mamma, di cui non saprei affatto dire la venerazione che la sua soave bontà, tutta piena del ricordo dei figli e di puri e dolci e forti sentimenti, subito mi ispirò. E finalmente la sera, sempre nel giorno 7, li incontrai nuovamente ambedue alla splendida serata Fucina nelle sale del Club della Marina Mercantile, e con loro passai preziosi momenti di conversazione subito semplice, subito confidenziale[317].

Tra la fine del 1927 e l'inizio del 1928 Montini e Gentile furono impegnati nella realizzazione di un progetto comune che aveva come obiettivo la stesura di un libro sulla cultura cattolica, o più semplicemente di una sintesi bibliografica, in grado di orientare gli studenti nel vasto tema trattato. Il progetto non andò in porto, ma tra carte di Marino Gentile sono conservati gli appunti autografi inviatigli in proposito da Montini. Il documento pubblicato da Gianpaolo Romanato e Franco Molinari in un loro intervento sulla figura del giovane Montini[318], testimonia l'interesse e la sensibilità dimostrata in più occasioni dall'assistente generale della FUCI. Scriveva don Battista a Gentile al termine dell'elenco bibliografico inviatogli come schema d'insieme: «Ho scritto *currenti calamo*, e quindi senza nessuna vera selezione, cercando tuttavia di attenermi ai criteri stabiliti. Per alcune cose (per es. Stampa, Case editrici, ecc.) è necessario essere completi: bisogna quindi raccogliere ulteriori dati, che sono i

[316] M. QUARANTA, *Marino Gentile e Giovanni Battista Montini: un progetto per rinnovare… op. cit.,* p. 240.
[317] *Ibidem*, p. 240.
[318] Cfr. G. ROMANATO – F. MOLINARI, *Le letture del giovane Montini… op. cit.,* pp. 38-42.

più. Per alcune questioni non ho messo nulla. Perché credo superfluo»[319].

Nel gennaio del 1929 Montini rispose ad una lettera di Gentile. Nel documento l'assistente generale affrontò le questioni sollevate dal giovane professore, quali l'attività filosofica sviluppata dai fucini nel corso dell'anno precedente, la linea editoriale della rivista «Studium» e l'individuazione dei temi da trattare per il nuovo anno. I suggerimenti avanzati da Gentile furono accolti in parte da Montini:

> L'affermazione dei due principi sul tema di Etica (supremazia della morale e suo compito coordinatore delle varie attività umane; relativa autonomia dei singoli rami di studio e di attività dell'uomo) è stata il tema costante di tutti i Convegni dello scorso anno. Ma essa ha tanta importanza che potrà benissimo essere ripresa. Gradirei anzi che lo fosse subito, almeno nella pubblicazione d'un articolo, che potrebbe passare nel conto consuntivo dell'attività dello scorso anno, e fissare il punto preciso di ripresa, quando fra qualche tempo (gli anni son così veloci a passare!) la questione abbia di nuovo tutta l'attrattiva della scoperta per i futuri fucini; sarebbe così garantita una buona e chiara conclusione del lavoro compiuto e sarebbe posto in serbo un seme prezioso per gli amici più giovani[320].

A questo proposito don Battista chiedeva a Gentile di farsi carico di un nuovo articolo, la cui pubblicazione avrebbe consentito una più ampia riflessione sul tema proposto. «Spero, mio caro, che a Te non costerà fatica questo contributo al comune lavoro, e Te lo chiedo con la segreta fiducia di saperti contento del fastidio tollerato per questo argomento e per questo scopo. Anche perché sarebbe assai interessante conoscere quelle "precisazioni di idee" che Tu auspichi avvengano con più ampio dibattito circa l'attività culturale dei cattolici in ordine proprio al fine etico che li caratterizza»[321].

Un parere opposto manifestò Montini nei confronti di «Studium». Pur apprezzando le novità auspicate da Gentile, egli si vedeva costretto a respingerle. Alla base della sua scelta vi erano problemi organizzativi e carenza di personale:

> Il programma da Te così bene delineato ha solo il difetto di supporre una redazione ben organizzata che non risenta delle strane e sconvolgenti intermittenze a cui soggiace la vita studentesca. La configurazione presente della Rivista rappresenta già un passo di "normalizzazione", e l'impegno ad aderire sempre con sguardo più attento e metodico alla realtà culturale che ci circonda. Ma ancora manca di quella sistematicità di trattazione e soprattutto di

[319] *Ibidem*, p. 42.
[320] M. QUARANTA, *Marino Gentile e Giovanni Battista Montini: un progetto per rinnovare… op. cit.,* p. 241.
[321] *Ibidem*, p. 242.

quella avvertenza della produzione intellettuale sopra un raggio ampio, le quali caratterizzano un osservatorio e un organo di segnalazione. Molti di quanti scrivono sulla Rivista, ed il sottoscritto fra tutti, sono sostituti di mancate collaborazioni; e se non fosse l'onestà di intenzione e la severità di selezione di certo materiale da altro, che ancora sorreggono il nostro povero lavoro, ci sarebbe non solo d'esser insoddisfatti della Rivista qual è, ma di perder la speranza in una Rivista quale può essere. Perciò, in pratica, vedremo di tenere la tua parola; ma Tu avrai pazienza di veder attuato con lento passo la riforma, e conforterai con qualche buona tua paginetta la nostra pubblicazione. La quale, nonostante le deficienze testé riconosciute, mostra ancora una certa probità di lavoro e di informazione, che, se non mi fa velo l'affezione al periodico e ai miei amici, merita qualche considerazione e qualche appoggio; specialmente tenendo calcolo del giudizio relativo a cui si appella: son studenti, son giovani che scrivono e che dirigono![322].

Una maggiore sintonia dimostrò Montini nei confronti dei temi proposti da Gentile per il nuovo anno. Lo studio della filosofia rimaneva al centro degli interessi della Federazione, che proponeva ai suoi studenti un più ampio ventaglio di offerte e proposte per la trattazione di temi e problemi legati allo studio della materia:

Quello sulla metafisica bisogna trovar modo di esporlo, per ora, per altra via che non per relazioni ai Convegni; non solo perché quest'anno i posti sono occupati, ma anche per un certo timor panico che s'è ultimamente mostrato nelle nostre file (specialmente fra gli studenti di scienze) di argomenti filosofici puri. Anche per questo il giornale potrà, per adesso, forse bastare. Bene anche il secondo su "Roma e la civiltà Romana": l'anno venturo il ciclo degli argomenti sull'istruzione religiosa ci porterà, credo, in campo storico; ed allora io lo proporrò a quelli che decidono. Perché devi sapere che noi siamo molto costituzionali, e gelosi dei diritti dei nostri Presidenti dei Circoli; cosa questa che dà qualche inconveniente, ma che credo, ben diretta, molto educativa per i giovani, e assai utile per loro mostrare la riverenza che ispira verso le loro anime il ministero di chi le assiste. È cosa che Ti può spiegare anche perché non abbia potuto far gran che valere altri argomenti di quelli che i giovani di loro genio si son scelti. Il che significa che il Tuo consiglio per essere anche più efficace dev'essere portato tra noi di viva voce, della Tua sempre ambita e gradita presenza[323].

Nel mese di maggio Montini scrisse a Gentile per illustragli il programma relativo al congresso annuale della FUCI, e per rispondere ad una sua precedente lettera. Nella missiva l'assistente generale accennò al filosofo la presenza al congresso di una delegazione della Cattolica, schierata su posizioni

[322] Ivi.
[323] Ivi.

diverse rispetto al resto della Federazione ed intenzionata a presentare il proprio punto di vista[324]. Scriveva Montini a Gentile:

> Ho letto con molto interesse la Tua lettera, e mi pare di doverne io stesso profittare: avrei solo qualche sviluppo da chiederle, e se tempo avrò, farò qualche chiosa che prima d'usare per la stampa – dato che me ne venisse l'opportunità – ti mostrerò preventivamente. Mando l'unito programma che certo conoscerai. Mi si dice che dalla Cattolica verranno in grande numero (venti filosofi, tra studenti e professori, non è cifra trascurabile), e pare con intenzione di prender posizione. Così mi si dice che ferve l'attesa non tanto sul contenuto filosofico del Congresso quanto sui suoi riferimenti teorico-pratici alla situazione attuale, specialmente in ordine all'insegnamento religioso nella Scuola. Spero che Tu verrai[325].

Organizzato a pochi mesi dalla firma dei Patti Lateranensi, il congresso avrebbe trattato del tema "I rapporti tra la Chiesa e lo Stato". La delicatezza dell'argomento e la particolarità del momento richiesero alla dirigenza fucina un'accurata preparazione dell'evento[326]. Il congresso ospitò vivaci interventi e animate discussioni, i cui effetti suscitarono prese di distanza e polemiche sia negli ambienti vaticani, sia in quelli fascisti. «Un fucino genovese, intervenendo sulla relazione tenuta da Mario Petroncelli sul Concordato, criticò l'articolo di [Giovanni *nda*] Gentile uscito in quei giorni sul "Corriere della Sera"[327], sostenendo che esso dava una interpretazione assolutamente inaccettabile del Concordato come puro accordo di potere tra lo Stato e la Chiesa»[328].

---

[324] «La linea portata avanti con tenacia da Gemelli aveva infatti la sua indispensabile premessa in una decisa presa di posizione antimoderna, nel riconoscimento dell'antitesi profonda esistente tra cattolicesimo e mondo contemporaneo». R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica… op. cit.,* p. 130.

[325] M. QUARANTA, *Marino Gentile e Giovanni Battista Montini: un progetto per rinnovare… op. cit.,* p. 243.

[326] A due giorni dall'apertura dei lavori Pio XI inviò una lettera al presidente Righetti. Nel documento il pontefice rimarcò la divisione esistente tra la Chiesa e lo Stato, auspicando però una stretta collaborazione: «Opporre lo Stato alla Chiesa significa turbare l'ordine provvidenziale dell'umana convivenza, e recare danni gravissimi, sia all'individuo che alla società; mentre al contrario quanto più armonica sarà l'attività dei due Poteri, tanto più saldo sarà il principio dell'Autorità, più sicuro il benessere e l'avvenire della Nazione. La nostra compiacenza per la scelta di sì fatto tema è ancora maggiore perché proposto a studenti universitari, ai quali la società affiderà domani funzioni direttive, e confidiamo che questi dilettissimi fra i Nostri figli, sentiranno in questi giorni più vivamente la grandezza e bellezza del campo di apostolato che si apre loro dinanzi per la diffusione e l'attuazione di sani principi dell'ordine sociale». Cit. in N. ANTONETTI, *La Fuci di Igino Righetti*, in AA.VV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939). Atti del quinto convegno di Storia della Chiesa, Torreglia 25-27 marzo 1977*, a cura di P. PECORARI, Vita e Pensiero, Milano 1979, p. 1072.

[327] G. GENTILE, *Fuori dall'equivoco*, «Corriere della Sera» 4 settembre 1929.

[328] M. C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della… op. cit.,* p. 195.

Nell'aprile del 1930 Montini avanzò a Gentile la proposta di un suo approdo presso la Cattolica di Milano. Nonostante la presenza di alcune perplessità sull'organizzazione interna voluta da padre Gemelli, l'assistente generale spronò il filosofo triestino ad accettare l'offerta, come di fatto poi avvenne:

> Sarei anch'io dell'avviso di Mons. Luciani che tu pensassi risolutamente ad una carriera universitaria (questo nome di carriera non è mai più irrisorio eufemismo come quando, unito a quell'aggettivo, vuol dire faticoso sentiero di abnegazione e di studio). Per questo sarei a chiederti se tu abbia o meno qualche difficoltà che si provi a far parola di Te all'Università Cattolica: pensaci bene, ché se la disciplina di questo Istituto non esser sempre giustificabile, soggettivamente e talora forse in qualche particolare anche obiettivamente, col bene che compie e che procura. Aspetto di vedere il Tuo lavoro: cotesto è un lavoro! e di incontrarti a Roma[329].

Nel mese di luglio Montini tornò a scrivere a Gentile. Nella lettera egli ringraziò il professore per aver accettato l'incarico di svolgere la relazione al congresso della FUCI di Trieste[330]. La scelta del relatore era stata presa da Righetti e Montini[331]. Allo stesso tempo don Battista aveva maturato l'idea di affidare al giovane studioso l'ambizioso progetto di lavorare ad un nuovo corso della filosofia cattolica, la cui relazione al congresso[332] avrebbe dovuto rappresentare il primo passo in tal senso[333].

Il tentativo montiniano si presentava come un'alternativa rispetto ad altre posizioni allora presenti all'interno del mondo cattolico, e forniva agli studenti la possibilità di affrontare determinate questioni utilizzando strumenti e prospettive,

---

[329] M. QUARANTA, *Marino Gentile e Giovanni Battista Montini: un progetto per rinnovare… op. cit.,* p. 244.

[330] «Righetti mi manda copia della Tua lettera con la quale dai a lui, a me, alla Fuci il piacevole e ambito annuncio della Tua accettazione a tenere la Relazione principale al prossimo Congresso di Trieste. Te ne ringrazio fin d'ora di cuore, e mi riprometto un vero profitto dalle Tue parole sia per i convenuti, che per quelli che da lontano ascolteranno l'eco del Congresso». *Ibidem*, p. 245.

[331] I motivi della scelta rimasero ignoti. Interrogato in proposito da Mario Quaranta, il professor Gentile si disse incapace di fornire una spiegazione. «Gli sfuggiva soprattutto perché mai Montini avesse scelto proprio lui. In fondo, mi diceva, egli era allora molto giovane e non aveva fornito prove tali da giustificare, ai suoi occhi, l'attribuzione di un compito così elevato: quello di indicare le vie per una riforma della cultura cattolica, in particolare nel campo della filosofia». *Ibidem*, p. 238.

[332] Nel corso del XVIII congresso della FUCI, Marino Gentile tenne la relazione principale sul tema: "Il compito dei cattolici nella cultura". Le altre relazioni furono tenute da Gastone Lambertini, "Meccanicismo e vitalismo"; Giovanna Casara, "Le scienze esatte e la conoscenza della verità"; Luigi Bianchi, "Il matrimonio nel diritto canonico"; Giovanna De Toffol, "Visione cattolica del Romanticismo"; Celeste Bastianello, "L'istituto fallimentare"; Gianni Bartoli, "La razionalizzazione del lavoro". Al presidente Righetti venne affidata la relazione conclusiva.

[333] Sul progetto si veda la ricostruzione presentata da Mario Quaranta: *Ibidem*, pp. 231-238.

in grado di raccogliere la sfida lanciata dalla cultura moderna. Nel prosieguo della lettera Montini illustrò a Gentile le ragioni della scelta del tema da trattare, spiegando inoltre come altri argomenti, pur essendo stati presi in considerazione, fossero stati alla fine accantonati:

> Si pensava dapprima che il tema dovesse essere il coronamento a quelli trattati nei vari Convegni e nelle Settimane di Studio, dove il Concordato fornì materia per descrivere, più che approfondire sia storicamente che… profeticamente e spiritualmente, le condizioni nuove create alla vita cattolica italiana dal Concordato stesso. Si cercò in quella relazione, più che di illustrare il valore giuridico della nuova situazione, di cercare il motivo e il modo per cui i cattolici, in quanto individui e popolo di fedeli e di cittadini coscienti, potessero e dovessero potenziare quel che di bene il Concordato s'era prefisso ottenere, sia al paese, che alla Chiesa. Questa trattazione avrebbe dovuto concludere con due argomenti, che non parve opportuno proporre al Congresso: il primo, sulla effettiva libertà d'azione della Chiesa attualmente in Italia, argomento o troppo arido, se trattato con stretto criterio giuridico, o troppo delicato, se svolto con criterio politico-psicologico. L'altro sull'azione cattolica, giudicata di fronte alla presente situazione, religiosa, morale, politica, sociale, ecc.
>
> Questo secondo tema, pur ristretto alla competenza del nostro campo universitario, avrebbe riassunto, vagliato, precisato e lanciato nel futuro il complesso delle direttive di tutto il nostro movimento, piacque perciò assai, e balenò come un raggio d'entusiasmo nuovo a quanti – pochi, invero – parteciparono alle nostre discussioni preparatorie. Ma anche questo tema parve poi gravido di difficoltà, sia per la Fuci che lo proponeva, sia per il Relatore che avrebbe dovuto svolgerlo (non s'era ancora fatto alcun nome), sia poi per l'assemblea che doveva accoglierlo. Perciò si venne alla conclusione di limitarne, o almeno di precisarne il contenuto, scegliendo, tra i vari compiti della nostra vita cattolica, quello culturale, con particolare riguardo alle relazioni che la cultura può avere con la vera formazione religiosa; e con esclusione invece dei vari quesiti speculativi, presenti alla discussione filosofica e religiosa nel momento attuale, per lasciare intatta la trattazione al prossimo programma di studio[334].

Tra gli obiettivi della relazione doveva esserci un preciso richiamo alla futura attività culturale dei cattolici, i cui studi avrebbero dovuto conquistare nuovi spazi ed aprire nuovi filoni di indagine, nonché seguire con attenzione il lavoro svolto al di fuori dei confini nazionali. Agli studenti della FUCI l'assistente generale richiedeva un duplice impegno, da un lato un maggiore sforzo nei confronti dello studio, inteso come ricerca e sapere, e dall'altro la capacità di manifestare la propria condizione di cattolici, privilegiando in particolare gli aspetti spirituali della fede:

[334] *Ibidem*, p. 245.

Mi pare che sia nostro dovere dire in questo momento di vita italiano ai nostri giovani una parola di fiducia nello studio e un invito pressante a trovarne campo e stimolo nella fede; e perciò una parola altamente moralizzatrice e edificante, mentre l'azione avventurosa e irresponsabile, l'edonismo parassita e gaudente, lo sport e l'interesse, il disinteressamento delle questioni spirituali, l'apatia e la fiducia illusoria in facili progressi addormentano le migliore energie. E mi pare quindi che il timbro di questa parola dovrebbe essere particolarmente forte e imperativo, come quello di chi ha da dire cose importanti, ed è sicuro che i giovani possano amarle e comprenderle[335].

Stesa la relazione, Gentile la inviò a Montini. Analizzato il testo, don Battista scrisse al filosofo. Nella lettera egli avanzò delle perplessità sul testo, rimettendosi però alla fine alle capacità del relatore, la cui figura godeva della completa fiducia da parte della dirigenza fucina:

Mi riesce difficile dare un giudizio sui fogli che tu, con una modestia e una fiducia che mi confonde, mi hai mandato. Per la semplice ragione che non vi scopro il disegno di svolgimento, il piano preventivo d'argomentazioni e di conclusioni, secondo il quale anche le idee particolari assumono graduale valore. Forse il complesso logico si scoprirà alla fine della relazione; ed è perfettamente consentito che così si faccia, piuttosto che serrare subito nell'argine definito di schemi e di punti l'attenzione del pubblico […].

Così resto ai particolari; che mi sembrano, alcuni, un po' troppo particolari, cioè enunciati senza quelle spiegazioni che facciano a tutti afferrare la portata o la ragione della loro comparsa nel discorso. Per es. la non esaurienza della confutazione idealistica. Può ben essere: ma ci arriverà l'uditorio, come tu ci arrivi per passare ad altro, o non vi si inciamperà, come in un problema colossale sortogli davanti, e a cui non si credeva ora invitato a pensare? Così il piccolo spartito sul finito e su l'infinito, quasi che il primo, per essere solo e direttamente proporzionato al nostro capire, sia altresì sinonimo di reale, come di vago e indeterminato sarebbe l'infinito: quanta preoccupazione di concetti filosofici si introduce, in un discorso che dovrebbe piuttosto sgombrare di preoccupazioni il cervello di chi ascolta e lasciargli l'impressione, sorgente di futuri più chiari pensieri e stimolo di rapida azione, d'aver tutto capito, fino all'intuizione, fino al godimento della chiarezza e della scoperta.

Ma se io non riesco a orizzontarmi da queste prime paginette, m'è buon conforto il ricordare che altre volte t'ho inteso parlare seguendo il filo di argomenti assolutamente semplici e, per chiunque, persuasivo. E penso che sarà così anche stavolta per chi avrà la fortuna di ascoltarti[336].

[335] *Ibidem*, p. 246.
[336] *Ibidem*, p. 247.

La relazione tenuta da Gentile al congresso di Trieste fu commentata da Montini con un articolo apparso su «Azione fucina»[337]. Nel pezzo don Battista ebbe inoltre la possibilità di delineare il nuovo progetto della Federazione, illustrando in particolare le ragioni della scelta intrapresa:

Oggi i cattolici italiani sono invitati a prender posizione nel campo della cultura per ragioni alquanto differenti da quelle per cui i cattolici militanti di ieri si proponevano di fare della cultura. Prima di tutto perché ieri non era tanto un problema culturale quanto un problema pratico quello che occupava l'attività dei cattolici. Ieri era l'organizzazione sia cattolica che sociale che reclamava attenzione ed energia; era l'attività polemica e politica che segnava il punto culminante dell'azione pubblica dei cattolici. Oggi questo non è più. Il perché ora non c'interessa: c'interessa il fatto.

Adesso invece si tratta di trovare la forma d'attività pubblica che sia, da un lato, conforme agli ordinamenti dell'Azione Cattolica, dall'altro, consentito dalle presenti circostanze. Ora è certo che l'attività culturale, subordinata e congiunta a quella più propriamente formativa dei gregari dell'Azione Cattolica, formativa e quindi meno pubblica, e solo indirettamente con effetti sociali, subordinata altresì e congiunta a quella religiosa, di natura sua pubblica, questa, ma dai tempi facilmente sequestrata e limitata a folle e a forme determinate, e meno influenti, quindi, sul modo da convertire: l'attività culturale, diciamo, apre la via su questo medesimo mondo, con grandissima potenzialità di conquista, e con minore pericolo d'adulterare la natura e la forma dell'Azione Cattolica[338].

Un'altra ragione era rappresentata per Montini dalla riscoperta di temi legati alla sfera religiosa e spirituale, il cui approfondimento spettava ai cattolici, i quali però dovevano essere in grado di rivedere la propria impostazione, proponendo nuove interpretazioni e fornendo utili contributi alla trasmissione della dottrina cattolica. Ciononostante, il progetto montiniano rimaneva legato al rispetto e alla salvaguardia della tradizione:

Ieri il problema culturale dei cattolici era un problema principalmente d'apologia. Oggi è un problema, sempre principalmente, d'esposizione e d'insegnamento. Ieri era un cimento pericoloso e duro con le più affascinanti e sconvolgenti teorie; cimento spesso aumentato dalla vertigine dell'errore e dell'ammirazione dell'avversario in chi vi si poneva soldato; e spesso pure eluso da finti combattimenti retorici o dal ricorso ad argomenti sentimentali. Oggi invece, almeno su buona parte della provincia culturale, splende un pacifico e fervoroso desiderio d'ortodossia, vigoreggia un maschio desiderio di possedere l'essenza e di comporre in sistema organico

[337] G. MONTINI, *I cattolici e la cultura*, «Azione fucina», 31 agosto 1930, p. 1. Oggi ripubblicato in: G.B. MONTINI, *Scritti fucini… op. cit.,* pp. 420- 423.
[338] *Ibidem*, p. 421.

l'ideologia cristiana; c'è il gusto delle affermazioni precise, tradizionali, sicure; c'è, nelle anime migliori, lo sforzo di vivere interiormente, con la poesia dell'unità spirituale la verità posseduta, di farsene un'ascetica, di esprimerla in forza, in bellezza, in preghiera. Perciò la fame di cultura oggi è maggiore[339].

Non mancò infine da parte di Montini un accenno alla nuova situazione prodottasi per la cultura cattolica all'indomani della firma dei Patti Lateranensi. Consapevole del suo ruolo istituzionale l'assistente generale, pur manifestando in privato il proprio disagio per l'accordo raggiunto tra la Chiesa e lo Stato, preferì adoperarsi affinché i cattolici sfruttassero a proprio vantaggio le opportunità prodottesi all'indomani degli accordi dell'11 febbraio:

> Un altro motivo nuovissimo spinge i cattolici a "fare della cultura". Ed è quello della situazione religiosa creata in Italia con il Concordato. Questa situazione, vista sotto l'angolo visuale in cui ci poniamo, ha due caratteristiche. Quella d'aver svalutato ufficialmente il pretesto politico e nazionalista dell'anticlericalismo; e quello d'aver offerto al cattolicesimo la possibilità d'infondere una coscienza religiosa e spirituale nel popolo italiano. Due ragioni che debbono stimolare vivissimamente i cattolici ad essere istruiti, consci della loro responsabilità spirituale, e quanto più possibile attivi nel mostrare alte e necessarie le ragioni del cristianesimo, attraenti e intelligenti le forme con cui esse ancor oggi si presentano sapienti, moderne, invincibili. Tutto questo, è chiaro esige che l'azione dei cattolici sia l'azione che parla alle intelligenze, che arriva agli spiriti più alti, che osa misurarsi sul terreno dei veri primati, quello del pensiero, dell'arte, dell'educazione, della stampa; in una parola, della cultura[340].

La stima per il lavoro svolto da Gentile fu ribadita da Montini in più occasioni. Nel giugno del 1931 don Battista scrisse al filosofo per ringraziarlo di un'opera invitagli e per manifestargli la propria vicinanza intellettuale. La comune esperienza maturata all'interno della Federazione rappresentò per entrambi un sicuro punto di riferimento[341].

Il carteggio tra i due si conclude con una lettera inviata da Montini a Gentile nel marzo del 1933. A poche settimane dalla sua estromissione dalla FUCI, don Battista trovò nelle parole del suo ex collaboratore un sentimento di

[339] Ivi.
[340] *Ibidem*, p. 423.
[341] Ricorderà a proposito Marino Gentile: «Devo confessare che ripensando, mi accorgo di avere un forte debito verso la personalità di Giambattista Montini, anche per quel che riguarda la cultura e il sapere, nel senso scientifico della parola. Montini non era un tecnico del sapere filosofico, scientifico, ma sapeva comunicare come pochi altri il senso del valore e dell'importanza della cultura e del sapere. E, riflettendo, credo – ripeto – di dovere a lui anche più di quanto abbia potuto pensare nel frattempo». M. QUARANTA, *Marino Gentile e Giovanni Battista Montini: un progetto per rinnovare… op. cit.,* p. 238.

vicinanza che dovette lenire in parte l'amarezza e lo sconforto di quei giorni: «Le tue parole di commiato mi fanno pensare con quanto maggior ragione debba io ringraziare gli amici che mi hanno compatito ed aiutato e benvoluto, e fra questi Tu sei fra quelli a cui più debbo. Spero che il distacco dall'associazione non mi privi d'un'amicizia come la Tua»[342].

[342] *Ibidem*, p. 252.

*Rapporto inviato dal nunzio Lorenzo Lauri alla Segreteria di Stato in data 10 gennaio 1921:*

Eminenza Reverendissima,

Il ricevimento di Capodanno presso il Capo dello Stato a Varsavia anche in quest'anno si è svolto in modo da dare pubblica e non controversa prova del riconoscimento del Decanato Diplomatico del nunzio apostolico.

Un paio di giorni prima di Natale inviavo al sig. Ministro degli Esteri una lettera nella quale a nome del Corpo Diplomatico lo pregavo di notificarmi dove e a quale ora il Capo dello Stato avrebbe potuto riceverci al primo dell'anno. Il min. Skirmunt sollecitamente mi faceva sapere che quest'anno il ricevimento avrebbe avuto luogo al Castello Reale, a mezzogiorno e mezzo: ciò che dal mio canto con apposita circolare rendevo noto a tutti i colleghi.

Era la prima volta dalla rinascita della Polonia che i ricevimenti ufficiali di Capodanno si facevano al Castello Reale invece che alla già villa Reale di Lazienki: cosa non passata senza qualche commento.

Il ricevimento riuscì solenne. Al Corpo Diplomatico era stato assegnato uno speciale ingresso, meglio riscaldato: un picchetto di soldati nella prima sala rendeva gli onori. I rappresentanti esteri sono ora diventati numerosi a Varsavia: tutti gli Stati d'Europa, eccetto la Grecia, il Portogallo, la Turchia e la Lituania vi hanno propria legazione: si aggiungano gli Stati Uniti e il Brasile per l'America, il Giappone per l'Asia.

La rappresentanza della Russia e dell'Ucraina bolsceviche si trovano in condizioni un po' anormali di fronte al Corpo Diplomatico: perché è solamente riconosciuta dal Governo polacco, ma non da nessuno altro Stato. Sulla lista del Corpo Diplomatico è stata messa come in appendice, dopo l'elenco dei consolati: alla nunziatura nessuno dei rappresentanti soviettisti non si è mai presentato, per quanto potessero supporre che essa non avrebbe rifiutato di riceverli o di rendere il biglietto, come invece ha fatto qualche rappresentante degli Stati occidentali d'Europa. Alla cerimonia del Palazzo Reale mancò il rappresentante di Mosca, assente da Varsavia: v'erano invece due rappresentanti dell'Ucraina soviettista, che però per tutto il tempo che durò la conversazione non furono mai accostati da nessuno del Corpo Diplomatico. La situazione muterà forse fra breve, se avrà luogo la conferenza internazionale con intervento della Russia, come viene proposto a Cannes.

Il Capo dello Stato, maresciallo Giuseppe Pilsudski, appariva affaticato. Nella notte aveva avuto un forte attacco di febbre influenzale: ma volle ad ogni costo presentarsi al Palazzo, perché avendo già mancato l'anno scorso per causa di malattia, non avrebbe voluto che ciò potesse apparire quasi un'assenza pronosticata.

Lessi, come Decano del Corpo Diplomatico il Discorso, di cui annetto il testo al presente ossequioso rapporto. Il Capo dello Stato rispondeva in francese: mando del suo discorso la traduzione dal polacco, non essendoci finora stato comunicato il testo francese.

Il comunicato ufficiale del Governo pubblicato il giorno seguente da tutti i giornali, si esprime, tra l'altro, letteralmente così: "In nome del Corpo Diplomatico fece il discorso il Decano-Nunzio Apostolico, S.E. Mons. Lorenzo Lauri".

Dopo il discorso il Capo dello Stato si trattenne qualche minuto in amichevole conversazione. Va notato che a causa della sua debolezza il Capo dello Stato non rispose a nessuno dei numerosi discorsi rivoltigli da autorità e rappresentanze: unica eccezione è stata fatta per Corpo Diplomatico.

Il Capo dello Stato è poi rimasto in cura fino all'8 di questo mese, nel quale cominciò ad alzarsi dal letto. Si trattava però di febbri leggere[1].

LAURI

*Rapporto inviato dalla nunziatura polacca di Varsavia alla Segreteria di Stato in data 15 agosto 1921:*

Eminenza Reverendissima,

A complemento di lucidazione e spiegazione delle informazioni che già avevo l'onore di dare coll'ossequioso rapporto del 23 luglio 1921, N. 4878, sul tema dell'atteggiamento del clero verso i partiti e il governo nel periodo elettorale e in generale circa la partecipazione del Clero nel movimento politico, aggiungo oggi alcuni particolari e documenti, che potranno servire come saggi dello stato degli animi nella scabrosissima questione.

*Mons. Przezdziecki e Mons. Teodorowicz.* Mons. Przezdziecki, vescovo di Podlachia, scriveva nel decorso luglio una lettera a mons. Teodorowicz, nella quale gli faceva osservare, che nella sua diocesi i parroci incontravano difficoltà e ostilità da parte de[i] fedeli, per la contrarietà che dimostravano verso il partito de[i] contadini, il cosiddetto "Partito popolare polacco" o partito del "Piast" attualmente capitanato dal Sig. Witos presidente del Consiglio de[i] ministri, di cui si parla nella "Relazione" N. 4833, pag. 11 e 19. Mons. Przezdziecki perciò esprimeva il parere che fosse meglio per il bene delle anime che il Clero si astenesse dal prendere parte alla lotta contro il detto partito, esigendo però da esso delle dichiarazioni o delle guarentigie circa il rispetto dei principi e dei diritti della Chiesa.

Mons. Teodorowicz pubblicò la lettera, a quanto pare senza esservi autorizzato dall'autore, sui giornali, con commento poco benevolo, nel quale si deplorava che mons. Przezdziecki, si lasciasse sedurre da promesse di gente, pronta a farne a esuberanza durante la lotta elettorale, ma non meno pronta a farsene beffe quando fosse riuscita a mantenersi al potere.

Mons. Przezdziecki replicava con una breve dichiarazione, pubblicata anch'essa nella quale insisteva sul concetto che dovesse ad ogni costo evitarsi una lotta sul terreno religioso contro i vitosiani, se questi dessero attendibili guarentigie di rispetto della religione.

Questo fatto ha suscitato rumore, perché fin qui Mons. Przezdziecki (cf. "Relazione" N. 4833, pag. 51-52) era considerato come uno degli aderenti di mons. Teodorowicz. Va notato che mons. Teodorowicz fu eletto deputato al Sejm precisamente nella circoscrizione elettorale di Podlachia ad invito e con l'appoggio di mons. Przezdziecki.

[1] Archivio Segreto Vaticano (ASV), Affari Ecclesiastici Straordinari (AES), IV Periodo, Polonia, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 480. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Ricevimento Capodanno*.

*Mons. Przezdziecki e il Sig. Skulski.* Il quale una volta messo sulla nuova strada è andato avanti con la sua consueta attività. Si è messo in relazione col capo della "Nazione Unione Popolare" alla quale già apparteneva anche mons. Teodorowicz fino al giugno di quest'anno. Come ho già altra volta accennato, questo gruppo, si è scisso precisamente sulla questione se si dovesse seguitare a far parte dell'attuale maggioranza governativa o passare all'opposizione. La minoranza del gruppo si decise per il passaggio all'opposizione, motivandola col fatto che il governo non aveva voluto allargare la sua base parlamentare mediante un accordo col gruppo della "Democrazia cristiana" della "Lega popolare nazionale".

Il Sig. Skulski che al momento della crisi sopradetta era ministro dell'Interno, dette le sue dimissioni da ministro, ma nel seno del partito riuscì a convincere il massimo numero che conveniva restare alleati al partito di Witos. Siccome Mons. Teodorowicz rimase di contraria opinione, così fra i due si è formata un'aspra lotta politica e parlamentare. Il gruppo secessionista ha preso il titolo di "Unione nazionale cristiana popolare", l'altro ha conservata la primitiva denominazione, senza il cristiana, con però immutato il programma, nel quale è espressamente professato che il partito si fonda sui principi sociali della Chiesa Cattolica. Il Sig. Skulski è presidente di questo partito, al quale appartiene anche il nuovo ministro dell'Interno Sig. Raczkiewicz.

Mons. Przezdziecki dunque entrato in trattative col Sig. Skulski, (che è stato anche per 7 mesi nel 1920 presidente del Consiglio de[i] ministri) l'ha pregato di dargli qualche assicurazione circa le tendenze dei vitosiani in materia religiosa. E questi gli rispondeva con una lettera che Mons. Przezdziecki mi ha fatto vedere e che secondo lui è sufficiente per tranquillarlo nella sua nuova condotta di benevola neutralità verso il partito dei contadini: condotta che, a quanto afferma, ha riportato la calma nella sua diocesi.

*Il concordato*. Del resto il Governo ha ora la possibilità di far vedere quali sono veramente le sue tendenze. Oggi si tiene la prima seduta ministeriale (con intervento di parecchi giuristi espressamente invitati) circa il Concordato e i Beni ecclesiastici. Riguardo la Commissione già nominata, il Governo insiste nell'idea di non accettarla e esigere trattative dirette colla S. Sede. Si dice che oltre il motivo già da me addotto (antipatia verso certi vescovi) vi influisca la riluttanza a trattare con i Regolari che fanno parte della Commissione e la speranza di mandare le cose alle calende greche, che sarebbe, afferma taluno, negli intendimenti del Sig. Rataj ministro dei Culti. Il governo però professa il volere assolutamente sollecitare la cosa e sollevare al più presto le tristi condizioni economiche dei parroci.

Vedremo dove mira il Governo. Alla seduta di oggi prenderà parte anche Mons. Szelazek e il prof. Brzeziński, dell'Università di Cracovia, ottimo cattolico, che ha studiato sugli antichi concordati polacchi nell'Archivio Vaticano e fatto pubblicazioni pregevoli in materia con ischietto spirito cattolico. Vorrebbe fare della "Società Benedetto XV" di Cracovia una specie di Goerresgesellschaft: ma le condizioni locali e più la sua avanzatissima età non so se glielo permetteranno[2].

[2] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 9, Fasc. 10. Documento cifrato N. 4947. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *I vescovi, i partiti e le elezioni. Le pratiche per il Concordato*.

*Lettera della Segreteria di Stato al cardinale Aleksander Kakowski, arcivescovo di Varsavia (settembre 1922):*

Eminenza Reverendissima,

La Santa Sede è informata che i Vescovi polacchi avrebbero rinunziato ai posti loro offerti nel Senato, ma non al posto di Senatore che loro venisse deferito dal voto popolare. Ora, nell'imminenza delle elezioni la S. Sede sente sempre più forti le preoccupazioni, potendo verificarsi che vengano a trovarsi di fronte Vescovi contro Vescovi o preti contro Vescovi e viceversa, con grave detrimento del prestigio della Chiesa.

Per questo riflusso e nel timore di tali inconvenienti la S. Sede si pone il quesito se non sarebbe opportuno che i Vescovi Polacchi riesaminassero la cosa o chiedessero il parere della S. Sede o facessero senz'altro sapere la Corpo elettorale che l'episcopato non intende di esporre né sé stesso né il Clero a tali pericoli, tanto più in vista della poca efficacia pratica del mandato senatoriale per la legislazione del Paese.

Prego Vostra Eminenza Rev.ma di voler compiacersi farmi sapere, confidenzialmente ed al più presto il suo autorevole parere su tale argomento, e significarmi in pari tempo se altri Vescovi sarebbero favorevoli a questo modo di vedere[3].

*Documento steso dalla Segreteria di Stato per i vescovi polacchi (ottobre 1922):*

Riferendosi alla risposta data il 25 aprile scorso dalla Commissione Pontificia per l'interpretazione del Codice di Diritto Canonico circa il canone 139, §4, alcuni membri di cotesto episcopato hanno chiesto alla Santa Sede se fosse permesso ai Vescovi di presentare le loro candidature al Senato.

In tale materia è da tener presente che non vi sono attualmente in Polonia, per divenire Deputati o Senatori, che due vie, quello di presentare la propria candidatura in un determinato distretto elettorale e quello di farsi iscrivere nella lista generale di un partito. Ora non conviene ai Vescovi di seguire la prima via perché verrebbero coinvolti in competizioni politiche; e neppure la seconda, perché sarebbero nel Senato esponenti di un partito politico. E poiché né l'una né l'altra cosa si addice ad un Pastore di anime, la Santa Sede ritiene non convenire che i Vescovi Polacchi presentino la loro candidatura o accettino il mandato di Deputato o Senatore.

Ciò, tuttavia, non toglie che, nella prossima revisione della Costituzione, i Vescovi si adoperino affinché, almeno ad alcuni di essi, venga riconosciuta la prerogativa di sedere in Senato IN QUANTO TALI, come si pratica in altre Nazioni. In tal modo, infatti, non solo si eviterebbe

[3] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 9, Fasc. 10. Documento cifrato N. 7724. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Carta intesta *Segreteria di Stato di Sua Santità*.

l'inconveniente su accennato, ma si avrebbe altresì, da parte della Cattolica Polonia, un giusto riconoscimento della dignità e delle benemerenze dell'episcopato[4].

*Rapporto inviato da mons. Carlo Chiarlo alla Segreteria di Stato (3 ottobre 1922):*

Eminenza Reverendissima, […]

Ignoro quali questioni siano state trattate nelle suddette riunioni, so però, e ciò dallo stesso E.mo Signor Cardinale Kakowski, che tra l'altro si trattò se fosse conveniente o no, nelle attuali circostanze, che i Vescovi accettassero la candidatura nelle prossime elezioni politiche. La maggioranza fu per il "no": la tesi favorevole fu sostenuta specialmente da mons. Teodorowicz, Arcivescovo armeno e da mons. Sapieha, Vescovo di Cracovia. Ambedue i Prelati sono candidati per il Senato, il primo già si trova nelle liste ufficiali generali (dette – dello Stato), l'altro sarà portato nelle liste distrettuali (o collegiali). Alla obiezione mossa loro dalla necessità del permesso della S. Sede, sembra che mons. Teodorowicz rispondesse averlo già ottenuto, e mons. Sapieha che lo avrebbe chiesto prossimamente.

Anche mons. Bandurski, Vescovo di Cidonia, volevasi portare dal partito Piast (capo-gruppo Witos), però egli non solo ha rifiutato la candidatura offertagli, ma ha manifestato ancora chiaramente non ritenere conveniente che i Vescovi si presentino come candidati nelle lotte delle elezioni politiche.

Queste in Polonia avranno luogo il 5 e il 12 aprile del prossimo novembre per portare al potere legislativo 444 deputati e 110 senatori. 372 dputati e 92 senatori devono essere eletti con liste distrettuali o collegiali, come in Italia; gli altri 72 deputati e i rimanenti 18 senatori con liste generali, dette – di Stato - . Le liste generali (o di Stato) possono essere composte e presentate al suffragio del popolo solamente da quei partiti che nelle precedenti elezioni hanno ottenuto qualche rappresentante politico almeno in 6 (sei) distinti distretti. Tra queste liste generali la 8ª è portata dal blocco di destra, chiamatosi per l'occasione ALLEANZA CRISTIANA DELL'UNITÁ NAZIONALE, il quale è composto dei partiti: Democrazia Nazionale (capo-gruppo Mowski), Klub nazionale cristiano dei lavoratori (capo-gruppo mons. Adamwski), e l'Unione Nazionale popolare cristiana.

Quest'ultimo partito, i cui capo gruppi sono Dubanowicz e mons. Teodorowicz, faceva parte dell'UNIONE NAZIONALE POPOLARE (capo-gruppo Skulski), da cui si distaccò per prendere posizione nella destra del Sejm. Detta lista n. 8 pubblicata con le altre sabato passato, tra i primi tre candidati per il Senato, porta il Sig. Trampczyński, Maresciallo (Presidente della Camera *nda*) del Sejm, il Sig. Skirmut, ex ministro degli Affari Esteri, e mons. Teodorowicz[5].

CHIARLO

[4] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 9, Fasc. 10. Documento cifrato N. 8822. Carta intesta *Segreteria di Stato di Sua Santità*. (Vaticano 2 ottobre 1922).

[5] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 9, Fasc. 10. Documento cifrato N. 2066. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *A proposito dell'ultima riunione dei vescovi in Varsavia.*

*Rapporto inviato da Lauri al Segretario di Stato Gasparri (3 marzo 1923):*

Eminenza Reverendissima,

Seguendo i ven[erati] ordini ricevuti dall'Eminenza Vostra Reverendissima col dispaccio N. 14168 del 22 febbraio, non ho mancato di inviare alla Commissione della Federazione Cristiana dell'Unione Nazionale la comunicazione concernente le dimissioni del mandato politico dei due Vescovi Senatori.

Restituendo il documento della su indicata Commissione, qui accluso, mi permetto di rimettere all'Eminenza Vostra Reverendissima anche un trafiletto di giornale con relativa traduzione italiana, che mi sembra opportuno a prendersi in considerazione. Il principale pretesto infatti addotto dai due Vescovi Senatori e dalla Commissione si fonda sulla campagna contro la S. Sede che la stampa dei partiti di sinistra farà in seguito alle dimissioni da senatori dei due Prelati. Ora invece il "Wiswolenie" giornale del partito omonimo, il più forte di sinistra, ha pubblicato un articolo col titolo "L'ARCIVESCOVO TEODOROWICZ E IL VESCOVO SAPIEHA NON VOGLIONO UBBIDIRE AL PAPA", in cui fa rilevare ai lettori che questa disubbidienza dei due Prelati non serve certamente al buon esempio di sudditanza alla S. Sede che i vescovi devono dare ai loro fedeli.

Tali concetti e simili espressioni si trovano anche in un articolo del giornale "Kurierłwów" dei Piast un altro partito di sinistra, riportato anche da altri giornali[6].

*Rapporto inviato da Lauri alla Segretaria di Stato (13 marzo 1923):*

La vertenza del mandato politico dei Vescovi Teodorowicz e Sapieha sembra finalmente si chiuda in modo definitivo.

Le dimissioni infatti dei due Prelati furono dal Capo-gruppo della Federazione Cristiana dell'Unione Nazionale presentate al Maresciallo del Senato e accettate da questa Camera. In questa occasione Mons. Teodorowicz d'intesa, come diceva il "Rzeczpopolita" organo del suo partito, col Vescovo Mgr. Sapieha, ha pubblicato sui giornali di destra una lettera alla menzionata Federazione, la cui traduzione italiana accludo a questo rapporto.

L'affermazione in essa contenuta d'aver cioè avuto Mons. Teodorowicz il mandato dalle mani degli elettori d'accordo col S. Padre ha suscitato; a quanto mi si riferisce, commenti, che in gran parte [sono] fatti da persone colte; come alcuni Professori laici dell'Università, furono poco benevoli per Mgr. Teodorowicz stesso, a cui si è rimproverata la maniera falsa di parlare.

La campagna dei partiti di sinistra contro la S. Sede per queste dimissioni dei due Vescovi, mille volte minacciata dalle Commissioni sorte in favore dei due Prelati e da questi stessi nelle loro lettere, non si è vista ancora. I giornali dei partiti di sinistra si sono limitati a manifestare

[6] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 9, Fasc. 11. Documento cifrato N. 4350. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Le dimissioni da senatori di mons. Teodorowicz e mons. Sapieha.*

il loro piacere per tali dimissioni date dai due Vescovi nonostante le molteplici pratiche fatte per rimanere in Senato. Quelli dei partiti di destra in sostanza si sono ispirati ai sensi espressi nella lettera dai Clubs del Blocco diretta a Mons. Teodorowicz e Mons. Sapieha, la cui traduzione rimetto all'Eminenza Vostra Reverendissima, qui acclusa.

Soltanto il "Głos Narodu" che da tutti si dice organo di mons. Sapieha, dopo aver affermato che i due Vescovi avevano ricevuto il permesso di rimanere in Senato finché la questione fosse stata decisa a Roma, manifestarono il loro dolore nel vedere l'allontanamento dei due Prelati, la cui elezione era stata combattuta solamente dalla coalizione giudaica-socialista-radicale. La decisione di Roma, secondo questo giornale, disgraziatamente contraria alla tradizione della Polonia e ai voti dei cattolici polacchi, è stata presa in tal forma perché la S. Sede non era stata bene informata. Tali apprezzamenti il giornale dice di aver diritto di fare perché come cattolico indipendente sempre ha difeso, come in tempo addietro circa il famoso decreto del Cardinale Bertram, gli interessi della Chiesa Cattolica in Polonia.

Tale è la ultima fase di questa questione che una più pronta e sincera sottomissione dei due Prelati agli ordini della S. Sede avrebbe evitato o più presto risolta[7].

## *Rapporto inviato da Lauri alla Segretaria di Stato (luglio 1922):*

Il ven. dispaccio N. 4929 in data 20 giugno U.S. di V. Eminenza, con il quale si chiedeva la mia attenzione su quanto si sarebbe sparso nell'ambiente diplomatico di Varsavia circa l'azione della S. Sede, che per ottenere l'unione delle Chiese di Russia con Roma sarebbe entrata quasi a patteggiare con i giudei, promettendo loro di non più perseguitarli a condizione che essi l'aiutassero in tale opera, e mi s'incaricava di fornire in merito opportune informazioni, mi riuscì una vera sorpresa. Nulla di simile avevo ancora udito, nonostante la grande facilità che qui si verifica al riguardo della divulgazione delle notizie, a volte anche le più dispregevoli.

Avevo saputo che nell'ambiente diplomatico non era stata molto ben vista l'azione della S. Sede a Genova al riguardo dei bolscevichi, ciò che m'indusse pure a rendere di pubblica ragione sulla stampa polacca quanto su detta azione pubblicava l'Osservatore Romano nel suo N. 114, ma nulla dell'altra notizia.

Ho procurato colla maggiore prudenza e tatto, come di vago rumore giunto alla nunziatura, di avere informazioni in proposito, specialmente dal ministro di Spagna con il quale sono molto in confidenza, e che frequenta assai i saloni di Varsavia e il club dei diplomatici, dai quali è molto ben visto, e a lui pure la notizia è riuscita del tutto strabiliante e nuova. Egli esclude assolutamente che tra il Corpo Diplomatico di Varsavia, ove la persona del S. Padre è molto stimata, siasi potuto dire o spargere una notizia così umiliante per la sua venerata persona. Solo mi ha esposto un suo sospetto, che cioè, se qualche cosa di simile fosse stata detta, questo secondo lui sarebbe potuto accadere nell'ambiente diplomatico russo dell'Hotel Bristol, composto di ex diplomatici e rifugiati russi, che irritatissimo colla S. Sede per essersi questa posta a contatto con i

[7] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 9, Fasc. 11. Documento cifrato N. 4446. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Dimissioni da senatori di mons. Teodorowicz e mons. Sapieha.*

bolscevichi, avrebbe perfino minacciato aspra persecuzione contro la Chiesa cattolica qualora lo stato delle cose in Russia si cambiasse a favore della monarchia.

Da ciò mi sembrerebbe poter inferire che probabilmente il diplomatico, che avrebbe fatto vedere il documento di cui V.E. mi scrive al ricco proprietario russo, possa esser stato uno degli ex diplomatici russi suddetti, che a rendere odiosa la Chiesa cattolica al suo amico cattolico, avrebbe ricorso al mezzo ancora di falsificare documenti di tale sorta. Detto Signor russo poi ne avrebbe potuto far parola all'incaricato d'affari d'Ungheria a Varsavia[8].

LAURI

## *Rapporto inviato da Lauri alla Segretaria di Stato (agosto 1922):*

Il 2 giugno con generale sorpresa il Gabinetto Ponikowski rassegnava le sue dimissioni nelle mani del Capo dello Stato, Sig. Piłsudski. Questi che desiderava un Gabinetto che potesse servirlo nelle prossimi elezioni, dalle quali dipenderà la sua permanenza al potere, istigato dalla sinistra del Sejm, alla quale, attese le sue idee socialiste, è evidente ligio, da qualche giorno, con mille pretesti aveva fatto abbastanza intendere al Ponikowski il menzionato suo desiderio di un cambiamento di Ministero. L'atteggiamento del Capo dello Stato indusse il Ponikowski e tutto il suo Gabinetto a lasciarlo libero nella scelta di persone di maggiore sua fiducia.

Dopo un mese di crisi svoltasi tra le scene più singolari e le discussioni le più lunghe e sottili sopra l'interpretazione degli articoli della Piccola Costituzione, relativi ai poteri del Capo dello Stato circa la formazione del Gabinetto, dei quali si era detto essersi egli abusato nell'accettazione delle dimissioni di Ponikowski, sembrò finalmente finita la crisi, che già tanti danni, specialmente finanziari, aveva fatto al Paese. Il Capo dello Stato accettava l'iniziativa, offertagli da una maggioranza formatasi per la circostanza dei partiti di sinistra e del centro, di designare un presidente del Consiglio che più gli sembrasse adatto al momento, si determinò per il Sig. Sliwinski, suo intimo amico, di principi molto radicali, attuale vice-presidente della città di Varsavia.

Questa designazione commosse profondamente la destra, però; ciononostante, il Sig. Sliwinski procedette alla lista dei nuovi ministri. Questo Gabinetto era in maggioranza l'antico di Ponikowski, ma mescolato con elementi apertamente di idee radicali. Ottenuto che ebbe dal Sig. Piłsudski la firma della lista presentatagli, lo Sliwinski si ritirò da lui e unitosi con la destra provocò con buona maggioranza una nota di sfiducia, che obbligò lo Sliwinski a dimettersi immediatamente. Quasi per rappresaglia, la destra che aveva gettato a terra il Gabinetto Sliwinski, propose la candidatura del noto Sig. Korfanty. Evidentemente persona più contraria al Capo dello Stato e delle sue idee non si poteva trovare. Questi infatti si affrettò a dichiarare che non avrebbe giammai collaborato con un tale Governo e che si vedeva costretto in un prossimo tempo a lasciare il potere. Quando poi ciò nonostante il Korfanty gli presentò la lista per la firma necessaria, egli si rifiutò di darla nel modo più assoluto.

[8] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 1708. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Circa un' accusa contro la S. Sede*.

È difficile descrivere l'effetto che produsse tale negativa. Comizi, cortei di sinistra e di destra, con grida di viva e di morte al Korfanty, si successero gli uni agli altri. Anche un voto di sfiducia al Capo dello Stato fu proposto alla Camera e fu rigettato con soli 205 voti contro 188, meschina maggioranza che certo non poteva lusingare le ambizioni del Sig. Piłsudski. Disgraziatamente quasi tutti gli ecclesiastici deputati, e cioè 31 sacerdoti ed un arcivescovo, votarono in favore del detto voto di sfiducia, cosa che speriamo non voglia avere eco infelice nelle prossime elezioni.

Non potendosi ottenere né dalla destra né dalla sinistra che si potesse eleggere un Presidente del Consiglio, che fosse spiccatamente loro, si formò un'intesa, per altro non molto numerosa, che si ottenne dopo molte difficoltà, nella persona del Prof. Giuliano Nowak che, per quanto non molto volentieri, fu accettato dal Capo dello Stato.

Il 3 di agosto, dopo essersi quasi per intero formato il nuovo Gabinetto, sotto le evidenti pressioni della sinistra, il Nowak si presentò al Sejm e lesse il suo programma. Si deve all'assenza premeditata di non pochi membri della destra al momento della votazione, alla stanchezza del Parlamento per il troppo prolungarsi della crisi e al desiderio di prendere le vacanze se il Gabinetto Nowak non ha sortito l'effetto del Gabinetto Sliwinski, di cui conserva buona parte di membri, coll'aggiunta di qualche elemento anche più estremo.

Al Ministero degli Esteri si trova il Sig. Narutowiz, già scelto dallo Sliwinski, vissuto molti anni in Svizzera come professore di elettro-tecnica, dall'idee e dal tratto molto dissimile dallo Sliwinski: lo dicono anche massone.

Al Ministero di Giustizia si trova il Sig. Makoski, di principi spiccatamente radicali: al Ministero del Culto poi vi è finora lo stesso Presidente del Consiglio, di professione medico, e rettore dell'Università di Cracovia. Si dice di idee moderate.

Considerati non pochi degli elementi che costituiscono il presente Gabinetto, la Chiesa non ha molto a sperare. Certo fino alla fine delle elezioni generali nulla di esso si farà che possa offendere i cattolici, per evidenti ragioni di opportunità. Però che cosa sarà se le elezioni generali riuscissero quali esso le prepara e qualora dal nuovo Parlamento fosse esso confermato al potere? Purtroppo, dubbi gravissimi si nutrono in proposito, di un esito favorevole alla causa della Chiesa, anche dai più conservatori per la mancanza di danaro in cui questi si trovano. È questo un cattivo pronostico che fa pensare seriamente alle conseguenze se si realizzasse[9].

LORENZO LAURI

*Rapporto inviato da mons. Carlo Chiarlo alla Segreteria di Stato (20 settembre 1922):*

Nella settimana scorsa mi fu chiamata l'attenzione sopra un indecente articolo commento in un periodico locale, il quale, travisando fatti e parole, condannando augusti documenti, che meritarono l'applauso di tutta la cristianità, della stampa seria e dei principali governi europei, in

[9] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 1856. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Crisi ministeriale e sua soluzione*.

una serie di affermazioni inesatte, false, prive di ogni fondamento e evidentemente tendenziose, criticava a base di volgari insulti l'opera del S. Padre e della S. Sede svolta specialmente durante il periodo della Conferenza di Genova, allo scopo di persuadere i lettori che il Santo Padre e la Santa Sede, astutamente raggirati, sono diventati gli alleati del giudaismo e i difensori degli interessi del bolscevismo.

Disgraziatamente il periodico che pubblicò il ributtante articolo firmato da Adolf Nowaczynski, noto scrittore a quanto mi si dice, è assai letto nella Capitale. Si intitola Misl Narodowa (Il pensiero nazionale) e simpatizza col Partito della Democrazia Nazionale. Quasi poi non bastasse questa pubblicazione sul menzionato periodico, si riportò pure il medesimo articolo sulla Gaseta Warszawska, l'organo quotidiano officiale del ricordato partito della Democrazia Nazionale, che conta tra i suoi principali e più influenti gregari mons. Lutosławski e a cui è affiliata, nel Sejm, la frazione politica, alla quale appartiene l'Arcivescovo Armeno, Mons. Teodorowicz.

In questa circostanza procurai di ispirare, in modo particolare, la mia condotta alla massima prudenza a me possibile perché il rimedio, che vagheggiavo si ponesse, non risultasse peggiore del male. Non credetti però imprudente, colta l'occasione o per dir meglio fatta nascere a bella posta ma con un po' d'arte, manifestare ad alcune persone di una certa importanza la dolorosissima impressione e il profondo cordoglio che avevo provato per tale indegna pubblicazione, fatta specialmente in un giornale che vuol passare come cattolico. Lamentando poi tra me e me la mancanza di un giornale, così necessario in certe circostanze, che si ispirasse realmente ai principi cattolici e si dedicasse apertamente alla difesa dei soli interessi della Chiesa e della S. Sede, andavo pensando come si potesse fare qualcosa per dissipare, per quanto era possibile, quell'atmosfera di antipatia e diffidenza che anche qui dalle sette si vuol creare con somiglianti pubblicazioni intorno all'Augusta Persona del S. Padre.

Saputo nel frattempo che anche l'Eminentissimo Sig. Cardinale Kakowski, degnissimo Arcivescovo di Varsavia, era dell'opinione che si dovesse rispondere all'articolo pubblicato nei citati giornali, parlai di ciò col Rev.mo Vescovo Ausiliare mons. Gall, e lui ed io rimanemmo che egli come di cosa sua, pregasse mons. Kłopotowski a pubblicare un articolo di risposta sul periodico "Przeglad Katolicki" (Rivista Cattolica), che questi dirige e stampa nelle tipografie di sua proprietà. Questo Monsignore, che è un buon sacerdote ed uno dei pochi a cui non faccia velo un male inteso amor di patria, accettò di fare l'articolo per il quale io stesso, ma non direttamente, suggerii alcune idee e dati, che solo in parte ed anche un po' disordinatamente furono riportati nell'articolo che in seguito fu pubblicato.

Il citato periodico "Przeglad Katolicki" è stato fondato una cinquantina d'anni fa, ma al principio della grande guerra cessò le sue pubblicazioni, che solamente nel luglio p.p. furono riprese, così che conta soli undici numeri di questa seconda vita. Non è quindi ancora molto diffuso e letto, ma qualche cosa ha fatto colla pubblicazione dell'articolo di risposta, sebbene non sia questo un esauriente capolavoro di polemica giornalistica. So infatti che alcune persone, appartenenti al citato partito della Democrazia Nazionale, richiamate a riflettere sull'indecenza della pubblicazione fatta nella "Gazeta Warszawska", o dalla diretta lettura dell'articolo della "Przeglad Katolicki" o da chi aveva fatto tale lettura, andarono a protestare alla Direzione della

"Gazeta Warszawska" e ne ebbero la promessa che d'ora innanzi non sarebbe apparso in questo giornale alcun articolo sulla politica vaticana senza previa lettura ed approvazione di persona ecclesiastica e competente, e che prossimamente si sarebbe pubblicato un articolo in lode delle benemerenze della S. Sede, specialmente in favore della Polonia.

Saranno sterili promesse? Forse, sì. Non di meno quello che si è fatto in questa circostanza, è tutto quello, io credo, che si poteva fare, ed avrà servito per fare intendere a certa gente che vi è anche chi la pensa differentemente da loro e ne sti[g]matizza le parole e gli scritti, quando sono dettati da una completa mancanza di cognizione di causa e dall'odio satanico contro la Chiesa di Gesù Cristo e l'Augusto suo Vicario[10].

CARLO CHIARLO

*Rapporto inviato da mons. Carlo Chiarlo alla Segreteria di Stato (26 settembre 1922):*

Facendo rispettoso seguito al Rapporto N. 2017, del 20 corrente, mi è grato riferire all'Eminenza Vostra Reverendissima che l'esito della pubblicazione dell'articolo sulla Rivista Cattolica in risposta all'articolo apparso sul "Misl Narodowa" di A. Nowaczyński, è stato se non completato almeno abbastanza soddisfacente.

Questo signor articolista, toccato sul vivo, ha fatto pubblicare sulla "Gazeta Warszawska" che aveva riprodotto il suo articolo, una specie di rettificazione (V. Allegato), nella quale ammette di essere incorso in alcuni errori ed inesattezze, confessando tra l'altro che il giornale l'Italie (da cui, come egli stesso afferma nel suo precedente articolo, aveva assunto le informazioni e che egli chiamava il più cattolico organo romano, giornale serio, pacifico) non meritava completa fiducia: manifesta inoltre che fu molto lungi dall'intenzione di mancare di rispetto verso la Chiesa Cattolica, più esplicitamente afferma che non fu sua intenzione né gli venne in mente, neppure per un momento, di mancare di rispetto verso l'autorità ecclesiastica, il Vaticano e il S. Padre e che solamente col suo articolo voleva segnalare la grande influenza che l'ebraismo tende ad esercitare in Europa.

Evidentemente il Sig. Nowaczyński avrebbe potuto e dovuto far di più e non essere ambiguo nella rettificazione, che appare incompleta, limitandosi egli a smentire esplicitamente solo alcuni dettagli. Però qualcosa di meglio si trova nella lettura che questo pubblicista ha scritto all'Eminentissimo Signor Card. Kakoswki, il quale me la mostrò gentilmente. In questa lettera il suddetto Nowaczyński, dopo aver pregato l'Eminentissimo di far sospendere, in vista delle rettificazioni da lui fatte, la sorta campagna e specialmente che si ritirasse l'accusa che gli era stata fatta di essere di origine ebrea (per la frase della Rivista Cattolica battezzato col cloroformio), gli esprime con tutta sincerità e lealtà che non ha avuto la benché minima idea di offendere il S. Padre e l'autorità ecclesiastica: che se l'impressione avuta dai lettori del suo articolo è stata diversa, come lo afferma la Rivista Cattolica, egli ne è dispiacentissimo e si duole dell'accaduto:

[10] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 2017. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Circa un offensivo articolo contro il Santo Padre e la Santa Sede*.

finalmente conchiude la sua lettera dicendo all'Eminentissimo che egli con ogni sincerità gli promette formalmente che d'ora innanzi non pubblicherà più, neppure un rigo, riguardo al S. Padre e alla politica vaticana senza far prima approvare l'articolo dalla Cancelleria Arcivescovile. L'Eminentissimo Signor Cardinale mi manifestò esser lieto di queste dichiarazioni (che conserverà gelosamente nell'archivio), fatte da un pubblicista così noto e attivo, le quali potranno servire per rendere costui un poco più cauto e veritiero nei suoi articoli sull'atteggiamento specialmente della S. Sede in merito alle scottanti questioni dei nostri giorni.

Anche la "Gazeta Warszawska", pur lamentandosi colla Rivista Cattolica che abbia colta questa occasione per attaccare la Democrazia Nazionale, riprova nondimeno l'articolo del Nowaczyński, che essa stessa aveva pubblicato[11].

CARLO CHIARO

## *Rapporto inviato da Lauri alla Segretaria di Stato (gennaio 1923):*

Credo doveroso e opportuno far nota all'Eminenza Vostra Reverendissima quanto il nuovo amministratore apostolico dell'Alta Slesia Polacca, mons. Hlond, mi ha scritto ieri a proposito di certi movimenti militari che si verificano in Germania.

"Qui non si è tranquilli. Si hanno sicure notizie, che i Tedeschi radunano in fretta nella Slesia germanica truppe ed organizzano bande per invadere la Slesia Polacca. Pare che vogliano approfittare del caos che può generare l'occupazione della Ruhr, per tentare di riacquistare la Slesia".

Qui poi in Polonia è stato in questi giorni pubblicato dal Governo un ordine per i nati dal 1882 al 1896 di iscriversi nei registri militari. Benché il Sig. Presidente del Consiglio abbia asserito essere tale provvedimento una misura necessaria per formare i quadri dell'esercito, specialmente della riserva, finora così imperfetti in Polonia, nondimeno, per le diverse circostanze di questi giorni, non ha mancato tale ordine di produrre una certa impressione nella Repubblica e dar origine a congetture sulla possibilità di una guerra anche vicina.

Voglia il Signore risparmiare ai popoli ancora sofferenti per l'immane guerra, nuove calamità e nuovi orrori, ritornando tre le nazioni la pace così paternamente auspicata dal Sommo Pontefice[12].

## *Rapporto inviato da Lauri alla Segretaria di Stato (13 febbraio 1923):*

Mi è pervenuto un esemplare del "Tygodni Polski" foglio settimanale che esce per la colonia polacca in Charbin in Manciuria e di cui il redattore è un sacerdote. All'ultima pagina

[11] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 2032. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Seguito al rapporto N. 2017.*

[12] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 4007. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Circa alcuni movimenti militari in Germania.*

dell'esemplare del 17 dicembre, vi è nella rubrica "Z Dalekiegowachodu" (dall'Estremo Oriente) un telegramma da Błagowieszczensk, il cui tenore, tradotto in italiano mi prendo la libertà di aggiungere al precedente allegato, nella fiducia che possa essere utile a conoscersi dalla S. Sede.

"Dall'Estremo Oriente – Błagowieszczensk 8 dicembre 1922 – Il nuovo governo di Tchita toglie la proprietà dell'unica chiesa cattolica nel territorio dell'Amur, viola la giustizia e la libertà di coscienza dei cattolici: l'archivio della chiesa ed i registri parrocchiali sono stati persi. Si tolgono le case che appartengono alla chiesa. Se ciò continuerà senza punizione, possono succedere ancora più grandi atrocità, ed anche la morte d'inedia. Imploriamo da tutti coloro che possono di venirci in aiuto. Preghiamo di informare il Santo Padre a Roma". Approfitto dell'opportunità per rimettere all'Eminenza Vostra Reverendissima una lettera di mons. Pietro Mankowski, Vescovo di Kamieniec, sulle condizioni della Russia[13].

LORENZO LAURI

*Rapporto inviato da Lauri al Segretario di Stato Gasparri (3 giugno 1923):*

Le elezioni generali del Novembre dello scorso anno ebbero un risultato poco lieto per questa Repubblica. La Destra che avrebbe dovuto risultare dal blocco dei partiti conservatori non potette ottenere quella maggioranza che desiderava, e che si teneva quasi per sicura. La Sinistra che si sarebbe formata dai partiti estremi, o simpatizzanti con questi, essa pure, non ostante i grandi sforzi fatti all'uopo, non vi giunse. Le minoranze nazionali, ottenuto più voti di quanti ne attendevano, guadagnarono numerosi seggi nelle due camere, rendendo per conseguenza necessario il loro intervento per formare in ogni caso la maggioranza.

Di qui quel grande malcontento che ebbe per doloroso epilogo l'assassinio del Presidente Narutowicz, che si disse eletto a reggere i destini della Polonia con l'aiuto potente dei nemici di questa.

Si credette quindi assolutamente necessario cambiare la faccia di queste Camere perché si potesse dire finalmente che la Polonia si reggeva con leggi dettate da soli polacchi, e non da elementi estranei e ad essa nemici, dai quali, come nessuna legge si sarebbe potuto attendere di utilità vera e seria per la Polonia, così nessuna politica si sarebbe potuta sperare tendente a farne una nazione forte e grande.

Si pensò allora dalla Destra, la quale maggiormente era stata delusa, come quella che è animata da uno spirito alle volte anche eccessivamente nazionalista, ad una coalizione con il partito del Sig. Witos[14], collocato bensì a Sinistra della Camera, ma per le sue aspirazioni nazionali è il più vicino alla Destra, e che pure non vedeva di buon occhio la forza e l'influenza, che le minoranze Nazionali desideravano esercitare sul paese. Le trattative furono lunghe e faticose per venire ad un accordo sia sull'applicazione della legge agraria, che la Destra avrebbe voluto

[13] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 4216. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Notizie dalla Manciuria.*

[14] Wincenty Witos (1874-1945), leader del Partito Popolare Polacco guidò il governo nel corso di tre mandati. Dopo il colpo di Stato del maresciallo Piłsudski passò all'opposizione.

riformare più di quanto il Witos permetta per non perdere il suo prestigio presso il suo partito, sia anche per intendersi sul posto che il Governo risultante da tale coalizione avrebbe dovuto egli e il suo partito occupare. Evidentemente il Witos, uomo dall'aspetto e dal tratto rozzo, ma molto intelligente ed astuto, si è fatto desiderare assai dalla Destra, che lo aveva nel passato si aspramente combattuto, ma che ora assolutamente abbisognava di lui, ed ha saputo sfruttare il momento per ritornare, come di fatto vi è ritornato almeno per ora, al potere quale Presidente del Consiglio dei ministri.

Dico almeno per ora, perché quale sarà la vita che avrà l'ibrida maggioranza, che finalmente si è giunto a formare dopo trattative di mesi e mesi? Possedendo in sé stessa i principi del proprio dissolvimento, perché composta di uomini dai principi troppo contrari tra loro, e non essendo una maggioranza numericamente forte, perché in tale occasione hanno dal Witos defezionato, con il Dambski, non pochi del suo partito, non si pensa dalle persone più tranquille e più serene che essa possa avere vita lunga. La Destra lo comprende benissimo, ma solo spera di potersi consolidare acquistando durante il periodo delle vacanze estive nuovi aderenti; sarà ciò facile? Vi è a dubitarne assai: e allora, in caso che ciò non riuscisse, non difficilmente ne conseguirebbe la necessità di ricorrere a nuove elezioni generali, nelle quali la Nazione già abbastanza edotta dal risultato di quelle disgraziate che ebbero luogo nel passato Novembre si dichiari più eloquentemente e chiaramente sugli uomini dai quali essa desidera di essere diretta, secondo che le sorti del paese esigono.

Sabato scorso, 26 maggio, si ebbe il voto di sfiducia al Gabinetto Sikorski all'occasione che questi si presentò al Sejm per la discussione sul bilancio provvisorio. Da prima si era pensato dal blocco di destra di votare la sfiducia al Governo indipendentemente da qualunque domanda della medesima da parte di questo. Poi avendo il Sikorski fatto intendere per lettera che avrebbe desiderato presentarsi alla Camera per manifestare ciò che era stato fatto durante la sua gestione, e il suo programma per l'avvenire, qualora si fosse ancora in lui nutrita fiducia, fu presa la decisione di attendere, e soddisfare a questo desiderio del Governo.

Il discorso del Sikorski però era per il blocco di destra una semplice formalità, ne era stata decisa la caduta. Nella votazione e contro il Sikorski si aggiunsero anche i Giudei, che da prima a lui ligi per parecchi favori ricevuti, poi, avuta da lui [risposta] negativa per ulteriori facilitazioni, gli si schierarono contro. Presentate ed accettate le dimissioni dal Presidente della Repubblica, questi, secondo che era stato già predeterminato dal blocco nazionale, incaricò subito il Sig. Witos per la formazione del nuovo Gabinetto, che è risultato composto da alcuni pochi membri dell'antico Governo e del rimanente completamente nuovi.

Quale vantaggio risentirà la Chiesa in Polonia da questa Camera così ora costituita e da questo nuovo Governo non è facile pronosticarlo. Se si dovesse prestare fede agli ottimisti nazionalisti, la Chiesa in Polonia avrà a sperare non poco da questa coalizione fatta, per riguardo ad Essa, sotto condizione di venire finalmente alla immediata abolizione delle leggi restrittive della libertà della medesima, e alla stipulazione del concordato colla S. Sede. Ma saranno osservati questi patti? O lo saranno almeno nel senso dalla S. Sede desiderato? Fuori dubbio che non ne dà grande affidamento un Gabinetto a capo del quale sta Witos, uomo di nessun principio religioso per quanto non anticlericale di professione; un Kiernik all'Interni, braccio destro del Witos, di

princìpi del tutto contrari alla Chiesa, e dal quale quindi si potrà questa bene attendere gravi difficoltà, ma giammai favori, come non è difficile persuadersene solo che si rammenti la condotta da lui tenuta con la commissione Pontificia dei Vescovi per la parcellazione delle terre della Chiesa e la dotazione del clero nella conferenza che ebbe luogo nel dicembre 1921, e sulla quale io riferii nel mio rapporto N. 546, in data 20 novembre 1922, e altri ministri witosiani non certamente ligi alla buona causa.

È ben vero che di questo Gabinetto formano parte anche persone dabbene e di idee conservatrici, quali membri della antica Destra, come tra gli altri il Sig. Seyda, Ministro degli Esteri, il Sig. Glabinski, Ministro dell'Istruzione e dei Culti; il Sig. Nowodworski, Ministro di Giustizia; ma tranne quest'ultimo, vero cattolico praticante che fece parte anche del primo Gabinetto Witos coll'identico portafoglio, gli altri, a quanto si dice, sono cattolici più di nome che di fatto, e quindi la loro azione, per questo stesso non molto energica, si teme possa facilmente essere, se non del tutto paralizzata almeno indebolita assai, non da una opposizione assoluta, che non si farà, ma dal poco favore e dalle difficoltà che troveranno nei colleghi witosiani. Tra me ed il Sig. Seyda vi è stato già l'ufficiale scambio di visite, ed il Ministro in questa occasione mi ha ripetuto quanto già i suoi predecessori tutti, ma con il risultato ben noto, mi avevano sempre promesso, di procurare cioè la stipulazione sollecita del concordato colla S. Sede: mi diceva però che difficoltà esistevano in proposito da parte dei populisti del Sig. Witos, non ancora potute superarsi nelle lunghe discussioni avute con questi in preparazione alla coalizione […].

Starà tutto questo a legittimare i miei timori? Voglio augurami che no. In qualunque modo attenderemo il nuovo Governo alla prova. Intanto il 1 giugno il Sig. Witos si è presentato con il suo nuovo Governo. Per la prima volta alle camere, abbastanza cambiate nel loro aspetto dei mesi passati, per leggere il suo discorso programma. Questo non ebbe una molta lusinghiera votazione. Ecco come il Sig. Witos si è espresso a riguardo della Chiesa: "d'accordo colla Costituzione il Governo procederà a rimuovere tutte le limitazioni della Chiesa Cattolica come pure quelle delle altre confessioni, non compatibili colla libertà di coscienza e di culto.

Il Governo poi entrerà in trattative colla S. Sede allo scopo di conchiudere, secondo lo spirito dell'art. 114 della Costituzione della Repubblica Polacca, un concordato che definisca le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, e presenterà questo concordato al Sejm per la ratifica".

L'ufficiale promessa quindi del Witos oramai è pubblica, come pubblica fu pure quella del suo predecessore: è da augurarsi che si voglia fedelmente mantenere[15].

LORENZO LAURI.

[15] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 4994. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Crisi ministeriale e nuovo Governo.*

*Rapporto inviato da Lauri al Segretario di Stato Gasparri (14 giugno 1923):*

In seguito al mio rapporto N. 4994 del 3 del corrente mese, nel quale esprimevo la poca o nessuna fiducia che si sarebbe potuto nutrire nell'attuale Governo Witos a riguardo della Chiesa in Polonia, mi permetto di portare a conoscenza di V.E. due semplici fatti recentissimi, che mi sembrano confermare le mie previsioni.

Il primo riguarda i P.P. Passionisti che per suggerimento del S. Padre sono venuti a stabilirsi in Polonia. Allorché mi si presentarono e mi esposero il loro desiderio di qui rimanere, per fare anche cosa grata al S. Padre, procurai di facilitare loro la strada e dal vescovo di Plock loro ottenni di poter essere ricevuti nella sua Diocesi, dove, trovandosi quivi il centro del mariativismo, con l'esempio della loro vita e con la loro predicazione, sarebbero stati una vera benedizione di Dio. Ora vengo in tutta confidenza a sapere da fonte che non ammette alcun dubbio che dal ministero degli Esteri si è mandata una nota a quello dei culti, nella quale si dice che essendosi venuto a conoscere l'arrivo dei detti Padri in Polonia con il proposito di qui stabilire la loro Congregazione, si avvisa il ministro dei culti di render ben conto dei medesimi, e di non essere molto facile a concessione, non desiderandosi la moltiplicazione di comunità religiose in Polonia, specialmente prima del Concordato. Ho bensì saputo pure che probabilmente non si farà molto caso di questa nota, basata forse sull'erronea supposizione che questi Padri fossero stranieri: però in tutti i casi essa dimostra quali siano gli uomini del Gabinetto.

Il secondo riguarda la mancata visita del nuovo ministro dei culti alla Nunziatura, sono ormai quindici giorni dacché si è istallato il nuovo governo e il ministro dei culti, sig. Glabinski capo del Partito Democratico Nazionale, di quel partito cioè che fa continuamente professione di cattolicesimo e si atteggia a difensore degl'interessi della Chiesa, si è contentato di unire la sua carta da visita a un pacchetto che conteneva quelle di altri ministri e non si è degnato di fare visita personalmente al Rappresentante della S. Sede, alla quale egli in un recente documento, diretto al S. Padre, asseriva di essere devotissimo e intendersi così con lui a proposito degli interessi suddetti.

Comunque si voglia benignamente spiegare questa almeno mancanza di cortesia, è certo però che il Glabinski fu quegli che firmò l'ultimo memoriale, cui or ora alludevo, mandato alla S. Sede per domandare a nome del gruppo Nazionale democratico una dispensa dalla legge proibitiva della candidatura dei vescovi Mons. Teodorowicz e Mons. Lutoslawski a senatori, esprimendosi in esso a mio riguardo ancora con parole non molto lusinghiere, e a cui io stesso per ordine di V.E. dovetti partecipare la risposta della S. Sede al detto memoriale che cioè essa non aveva nulla a cambiare delle decisioni già prese e già comunicate ai due vescovi, per il Glabinski dico, io non sono certamente persona grata, persuasa come è la Democrazia Nazionale che tutta la inutilità delle démarches (pratiche *nda*) nella incresciosa questione della senatoria dei due vescovi sia dipesa dalle contrarie informazioni date da questa nunziatura.

Non mi sarà facile quindi da un tale ministro conseguire molto favore negli affari religiosi. Tutto considerato non credo di essere andato nel citato rapporto troppo lungi dal vero se a colori abbastanza oscuri descrissi a V.E. un governo a cui pochi giorni or sono S.E. il card. Kakowski arrivava perfino ad asserire doversi preferire l'ultimo del sig. Sikorski. Come già

scrivevo recentemente a V.E. seguirò a tenerla informata a riguardo del gabinetto attuale che potrebbe essere presentato alla S. Sede sotto aspetto ben diverso dal vero[16].

LAURI

*Rapporto inviato da Lauri al Segretario di Stato Gasparri (4* dicembre *1923):*

Benché mi sia doloroso, stimo mio dovere informare Vostra Eminenza Reverendissima di un certo increscioso ed ingiusto atteggiamento del governo e in particolare del Ministro degli Affari Esteri contro di me e la Nunziatura Apostolica.

Ben ricorda Vostra Eminenza Reverendissima come io, per dovere d'ufficio e per obbedienza ai ven. ordini di Vostra eminenza stessa, dovetti lamentarmi presso il governo dell'incarcerazione di un gran numero di sacerdoti galiziani fatta nel novembre dell'anno scorso a soli scopi elettorali, come fin da principio immaginai: inoltre ben conosce l'eminenza vostra reverendissima la vertenza creata da mons. Teodorowicz e da mons. Sepieha per loro ostinazione nell'iscriversi nelle liste elettorali ed, eletti, nel rifiutarsi di dimettersi dalla carica di senatori secondo gli ordini della S. Sede che essi erano e sono persuasi essere stati dalla medesima dati in seguito alle mie istruzioni e alle mie istigazioni e alle mie erronee informazioni sul momento politico e i bisogni della Polonia.

Tali lamenti sulla menzionata incarcerazione di sacerdoti e tali ordini della S. Sede a carico dei due suddetti Vescovi dovettero dispiacere a certi uomini politici specialmente dei partiti di destra, che per il loro eccessivo nazionalismo facilmente si inaspriscono per ogni osservazione che si faccia, anche nella forma più cortese, sulla loro condotta politica.

L'affare poi del ritorno di mons. Szeptycki che in sostanza fu un aperto insuccesso della politica del Governo, dovette accrescere i malumori già esistenti nelle sfere politiche e governative.

È venuta poi la questione della parcellazione dei beni della Chiesa proposta nel progetto Witos, seguito da proteste da ogni parte della Polonia, dalle mie rimostranze e dall'opposizione dei Vescovi, inducendo tutto ciò il Governo a riconsiderare il progetto, ciò che sta facendo, come sembra, ma certamente con suo grande dispetto.

Durante questa questione, come dissi in altro mio rapporto, ebbi col redattore del *Kurier Polski* una conversazione, che fu interpretata, non so proprio in che modo, come diretta a prestare armi alla sinistra, che del progetto Witos si voleva servire per fare cadere il Governo. Tale conversazione, in cui non parlai d'altro se non di ciò che era di pubblica ragione, non avevo ragione di negarla a chi con ogni cortesia me la domandò e l'avrei concessa a qualunque altro giornalista se si fosse presentato alla Nunziatura, cosa che mai neppure una volta hanno voluto fare i giornalisti dei partiti di destra. Che se il *Kurier Polski* non è cattolico, per lo meno non si leggono mai in esso le aspre ed offensive critiche all'opera della S. Sede e del S. Padre, che appaiono con

[16] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 5089. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*.

frequenza nelle colonne dei giornali dei partiti di destra e specialmente sulla *Gazeta Varszawska* e sulla *Rzeszpolita*.

Di questo malumore del Governo e di altri uomini politici si sono serviti alcuni per gettare una mala luce su di me e sull'opera mia, dipingendomi come persona di sentimenti antipolacchi […]. All'opera mia ispirata ad una spiccata antipatia contro la Polonia s'attribuisce che la S. Sede non abbia ancora rimosso mons. Matulewicz da Vilna, non abbia finalmente unito il Czieszyn all'Alta Slesia e questa folta diocesi.

Gli uomini poi del Governo e specialmente del ministro degli Esteri sono andati al di là di questa immaginazione e falso giudizio: essi hanno stabilito ancora di "boicottare" il Nunzio per rendere nulla la sua opera cosa che mi accorgo stanno facendo.

Tutto ciò è purtroppo sicuro e corrisponde alla più esatta verità. Fu ciò riferito dal sig. Ladislao Günter capo-sezione al ministero degli A[ffari] E[steri] a mons. Styger, dal sacerdote deputato Kaczynski a mons. Kepinski, e a me stesso fu assicurato da un bravissimo giovane del ministero degli Esteri. Questi mi accertò che il Sig. Stanislao Kozminski, Direttore del Dipartimento politico diplomatico (da cui dipende anche la sezione vaticana), aveva sentimenti ostili contro di me e che un giorno non solo gli parlò di boicottaggi stabiliti contro il Nunzio e la sua opera, ma arrivò a darmi un epiteto che non riguarda forse le mie deboli forze intellettuali, ma la mia onoratezza specialmente di sacerdote e di Vescovo […]. Dai suddetti informatori ho saputo poi che chi muove tutta questa campagna è mons. Teodorowicz, che non sa perdonarmi la pretesa mia opposizione personale contro di lui nell'affare dell'ufficio di senatore che dovette lasciare. Questo Arcivescovo che vive continuamente a Varsavia prendendo parte notevolissima nella politica, sta denigrando la mia opera dicendo (come fece anche a mons. Styger) che il Nunzio nulla s'intende degli affari della Polonia, mentre poi sta facendo su di essi numerosi rapporti che traggono in inganno la S. Sede[17].

LAURI

## *Rapporto steso da Giovanni Battista Montini per la Segreteria di Stato (14 ottobre 1923):*

Riassunto di una conversazione avuta con il Padre Simonetti (salesiano della Commissione Pontificia di soccorso in Russia) reduce da Mosca, viaggiando insieme da Varsavia a Venezia 10-12 ottobre 1923. P. Simonetti, sapendo che io avevo una qualche conoscenza delle cose della Russia, mi disse in sostanza quanto segue.

1) Attualmente è molto diminuito il bisogno di soccorso materiale in Russia. La fame va diminuendo, la produzione comincia a rifiorire, il commercio e qualche industria a riprendere corso, i servizi pubblici sono ben ordinati. Il programma comunista quantunque nelle forme conservi la sua assurda intransigenza, nel fatto viene temperandosi in sistemi cooperativi, e pure sfoggiando arbitrariamente disposizioni fiscali ispirate da prepotente parzialità a favore del

[17] ASV, AES, IV Periodo, Polonia, Pos. 1-2, Fasc.1. Documento cifrato N. 6513. Carta intestata *Nuntiatura Apostolica Poloniae*. Oggetto: *Su certo atteggiamento del Governo verso il Nunzio*.

lavoratore e del soldato pure ammette un certo esercizio della proprietà privata. I capitali esteri possono entrare e creare istituti industriali, dando al Governo soviettista il 30 per cento delle azioni e il 20 per cento degli utili delle altre azioni. Pare che nonostante perduri vigorosa la corrente fanatica del bolscevismo progressivamente rivoluzionario, si diffonda anche una più debole ma più numerosa corrente di bolscevismo temperato: Lenin ormai impotente è di questa corrente. Inutile però lo sperare la fine del bolscevismo, ingenuo e vano il credere prossima una catastrofe della dittatura dei soviety.

2) Le condizioni delle Chiese cattoliche in Russia, dopo l'esecuzione di mons. Budkiewicz, non sono peggiorate. La ripercussione che questa ebbe all'estero, contiene, nonostante l'ostentata spavalderia del Governo, l'ondata persecutrice. Una relativa calma consente l'esercizio del culto nei limiti concessi dalle leggi bolsceviche. S.E. mons. Cieplak è ancora in prigione e "pare" che il Governo abbia respinte le nuove proposte polacche per liberarlo: si crede però che non sia trattato male. La Chiesa ortodossa disorientata e divisa, è tuttavia ancora viva: i templi sono frequentati. Le varie sette cercano di contendersi il favore del Governo.

3) Circa l'opera della Missione Pontificia di soccorso, P. Simonetti d[isse] che verso di essa si leva unanime una voce di gratitudine, documentata da centinaia di lettere. Essa non ha esaurito il suo compito. Crede assolutamente che sia bene ch'essa rimanga, e che continui a conservare la sua fisionomia umanitaria anche se di fatto dovesse diminuire e trasformare la sua beneficienza. Ridurre le stazioni di soccorso, e peggio sopprimerle tutte sarebbe cedere posizioni favorevoli che indarno poi si cercherebbe di riconquistare, sarebbe perdere l'opportunità di mantenere vivo e simpatico il nome di Roma fra quelle popolazioni, sarebbe rinunciare a creare domani da questi primi nuclei cattolici dei focolari di apologia romana. Che vale aver seminato quando non si aspettasse la maturazione della messe? Lo stesso bisogno che ora i russi hanno di scuole di ogni genere e di personale atto a fondarle e giudicarle è un sintomo d'una prossima possibilità a far accettare l'opera di personale straniero a ciò preparato; sotto questo punto di vista sarebbe quindi stato preferibile che non tre o quattro, ma otto, ma sedici posti di soccorso fossero stati creati.

4) Quindi P. Simonetti crede che ogni sacrificio di spese e di uomini consumato a tale scopo non debba perdere il suo prezzo. A questo riguardo per alcuni indizi piuttosto che da parole fatte, crede di dover dissentire dall'opinione di P. Walsh, il quale sembra voler ridurre i posti di soccorso per mantenere solo, e ai Gesuiti, quello di Mosca. Egli non parlerà del P. Walsh (del quale ha ottima stima e col quale ha sempre tenuto i migliori rapporti) se non espressamente interrogato, perché non sembri, lui salesiano, criticare un confratello Gesuita. Tuttavia mi confida che P. Walsh per il suo temperamento americano non pare il più indicato per il compito di allacciare Mosca a Roma. Ritiene che forse, oltre che agli ordini della segreteria, sia influenzato da qualche preoccupazione degli interessi della Compagnia, ch'ebbe in Russia per l'addietro grandi tradizioni. P. Walsh, fin da principio, ha assunto un predominio su tutta la missione, con tendenza a farsene l'esponente e il direttore. P. Simonetti invece ha sempre creduto di dipendere e di obbedire direttamente dalla S. Sede. Cita rimarchi e particolari di comunicazioni ritardate, di impedienti almeno presunti, perché i Salesiani non venissero a Mosca e rimanessero in centro più secondario, ecc. Crede che l'affare dei medicinali avrebbe potuto essere trattato con maggiore

interesse e ossequio ai voleri della S. Sede. Queste osservazioni suonano però più gravi scrivendole che ascoltandole da un accento per nulla polemico. Nei riguardi [del] Governo Russo P. Walsh sembra aver in animo di raccogliere documenti della irriducibile perversità bolscevica, piuttosto che, transigendo sulle attuali condizioni di fatto, cercare contatti amichevoli ed utili con l'attuale Governo, e vengono perciò trascurate quelle forme esteriori d'accostamento (visite, pranzi…) che possono produrre un'atmosfera di simpatia e di preziose reazioni. Questo non vuole però dire che P. Walsh usi di forme scortesi. Dice infine che se fosse spenta l'attività della Missione e se restassero soli i Gesuiti a rappresentare il cattolicesimo occidentale in Russia, sarebbero, per i pregiudizi ortodossi da una parte, per la loro tendenza esclusivista dall'altra, meno in grado di creare un largo movimento di conversioni, tanto più che la loro opera si rivolge di frequenza alle classi colte, mentre le classi lavoratrici sono oggi le vere arbitre della situazione, e le più numerose e illuse.

5) Quanto alla possibilità di conversione di ortodossi, crede P. Simonetti che questa esista, ma che assolutamente non possa venire sfruttata né dal clero polacco, che a diritto o a torto, ma sempre e da tutti è ritenuto nazionalista, né dalla Chiesa Uniate, che stenta una vita grama priva di idee, d'iniziativa e di uomini. Occorrono missionari non antipatici né ai polacchi né ai russi, forse italiani o francesi, estranei insomma e superiori alle contese di nazionalità, i quali facciano sorgere un primo gruppo di clero cattolico russo, nuovo, da cui si provochi in seguito una specie di auto conversione della Russia.

6) La salute di P. Simonetti, ora sofferente e certo bisognoso di cure, non mi parve però compromessa. Circa il suo ritorno in Russia egli non dissimula la sua ripugnanza, ma anche si diceva pronto a riprendere la via di Mosca, se egli fosse comandato, convinto di avere non solo il merito dell'obbedienza, ma forse il vantaggio anche di un utile sacrificio[18].

[18] ASV, AES, IV Periodo, *Pontificia Commissione Pro Russia*, Pos. 10, Fasc. 65. Il testo, battuto a macchina in fogli di carta semplice, porta la data del 14 ottobre 1923 e la firma di D. G. Battista Montini, addetto alla Nunziatura Apostolica di Varsavia.

## *La contesa demografica in Polonia,* «Il Cittadino di Brescia» 29 giugno 1923

L'Ufficio Centrale di Statistica a Varsavia comincia a pubblicare i risultati delle statistiche raccolte per la prima volta nella nuova Repubblica polacca. È noto come le statistiche che si avevano della Polonia, prima della sua ricostituzione politica, fatte dagli austriaci, dai prussiani e dai russi, non solo non erano eseguite con gli stessi criteri di calcolo, ma erano sempre state fatte, specialmente per quanto riguardava l'elemento demografico con intenti più politici, che scientifici, fino a creare, nelle contraddizioni rilevate dai loro confronti, incentivi nuovi di rivolta e di confusione.

La cifra, che più era attesa, era quella della popolazione complessiva e distribuita per nazionalità. Esso dà, su una estensione di 386.273 km una popolazione di più di 27 milioni di abitanti, dei quali 18 milioni e mezzo sono accertati di nazionalità polacca, e più di otto milioni e mezzo di allogeni.

Questa constatazione, non va solo giudicata come noi giudichiamo i censimenti demografici in Italia, cioè quasi come una risposta a una curiosità che il progresso e la coscienza della unione nazionale ci suscita molto ragionevolmente; ma altresì come un fatto politico di prim'ordine, quasi come il risultato di un pronunciamento elettorale, come l'affermazione della diversa cittadinanza nazionale dei rispettivi cittadini, e della conseguente più o meno forte garanzia di assistenza e di vita della Repubblica

Ciò si capisce pensando che la nuova Repubblica, come del resto l'antico Regno di Polonia, nel suo sviluppo territoriale non deve nulla alla natura; la sua formazione è esclusivamente un prodotto etnico, un prodotto storico.

La Polonia non ha frontiere. I suoi limiti geografici arrivano là dove arriva il suo popolo. Il confine geografico è sostituito dal confine etnografico. L'Inghilterra, l'Italia, la Spagna, e anche la Francia sono determinate da margini impressi nel suolo; dell'Italia, per esempio, tanto è chiara l'espressione geografica che l'irredentismo fisico in certe regioni soverchia, ed a ragione, quello demografico; il territorio dà, per se stesso, i termini della Nazione.

In Polonia, come generalmente nell'Est dell'Europa, manca intera la fissità del confine, e nella mobilità delle sue frontiere va ricercata una delle condizioni principali delle sue vicende storiche.

Aperta a Ovest alla Germania verso la Slesia in basso, il Brandeburgo e la Pomeriana in alto, aperta ad Est alla Russia, verso l'Ucraina e la Polesia, a Nord circondata dalla Prussia Orientale e dalla Curlandia; a sud mal difesa dai Carpazi nella Galizia rutena, si comprende come ogni pressione etnica ai fianchi doveva, e ancora deve portare uno spostamento di confine nazionale.

Perciò quel giorno, quel triste giorno che lo squilibrio nei poteri costituzionali indebolì la compagine statale polacca, la pressione del germanismo industrioso, trafficante, avido da un lato, la brutale prepotenza del colosso russo dall'altro, e l'abile espansionismo austriaco dal tergo, dovevano sovrapporsi senza fatica, senza violazione di barriere fisiche al povero regno di Polonia.

Perciò lo smembramento dell'infelice paese fu, dal punto di vista demografico, un'affermazione potente di razze, la slava e la germanica, che si ponevano nettamente di fronte

schiacciando il popolo intermedio. Quando dopo lo smembramento del 1793, il secondo e l'ultima disperata insurrezione di [K]osciuszko, si decideva il terzo e definitivo smembramento, il principe russo Bezborodko, scrivendo al terribile Repnin, l'ambasciatore russo intrigante che strozzò la personalità politica polacca, affermava come giusto pretesto per l'iniqua spartizione che «La Pologne… ne pourrait plus ètre un rempart, un Etat tampon entre nos voisins et nous!».

Perciò sbranata la preda, i tre imperatori cercarono di «snazionalizzare» il territorio conquistato, con mezzi diversi, ma con intenti uguali di dominazione. In questo lavoro, parve che l'equilibrio delle razze dovesse ristabilirsi nella solidarietà russo-prussiana. Ma sotto ardeva represso, ma incoercibile il sentimento che l'iniquità non si sarebbe consumata senza un futuro castigo: lo sforzo di colonizzare la Polonia come terra prussiana da un lato – si ricordi il famoso periodo Kulturkampf, con Bismark dominante – e come terra russa dall'altro – si ricordino le repressioni sanguinose del '63 – crearono quell'immenso numero di vittime, di oppressi, di condannati, di angariati che colle loro sofferenze, col loro sangue espiarono le vecchie colpe del popolo polacco e gli meritarono la perseveranza, tanto più mirabile quanto più brutalmente e sottilmente minacciata.

Perciò si comprende come anche dopo la rinascita, la Polonia abbia nel suo seno tante popolazioni di stirpe diversa, di gente senza patria, di correnti nomadi di colonie allogene, che ai margini slabrano la linea precisa dei suoi confini; nell'interno restano elementi eterogenei, che il nazionalismo polacco, forse anche se frazionato in partiti, cerca colla forza, e con l'oppressione talvolta, per esempio, sui Ruteni Galiziani, con la penetrazione etnica e giudaica tal altra, di sopprimere o di assorbire.

I Ruteni che ora si costuma chiamare Ucraini, e che presi complessivamente, dal Caucaso al Dnieper e fino alla Galizia possono contarsi circa fino a trenta milioni, hanno nella Galizia Orientale (con capitale Leopoli) la prevalenza numerica su gli altri strati sociali. Sono circa tre milioni di ruteni sudditi alla Polonia; in prevalenza campagnoli e quindi socialmente, per censo, per coltura, per attività, poco influenti: con rito proprio cattolico – orientale, cosa questa che li separa dolorosamente dai cattolici latini, fino a fare per quelli del rito un esponente di razza e di differenziazione politica, e per questi una diffusa opinione che i Ruteni siano più ortodossi che cattolici.

Per questo l'attrito tra Polacchi e Ruteni va ora accentuandosi; le fazioni soffiano nel focolare della contesa, ridestando nelle pacifiche borgate rutene sentimenti di indipendenza e di favore verso l'Ucraina orientale, una delle cinque repubbliche bolsceviche. L'antico motto: gente "Ruthenus, natione Polonus", indice della pacifica convivenza, e della mancanza d'antagonismo fra i Polacchi e i Ruteni autoctoni sembra essere smentito dall'animosità sorta ora fra i due popoli. La Polonia ha nella Galizia una delle zone più fertili e più ricche di petrolio, e per questi interessi e per ragioni storiche che la fanno sua, non consentirà mai a concedere di più ai Ruteni che qualche autonomia amministrativa. Certo è che essi creano per la Polonia uno dei più gravi problemi di politica interna ed estera.

Per gli Ebrei la questione è del tutto diversa, ma non meno grave. Essi uniti e distinti dal solo loro nome, e dal loro sangue, qualunque diffusi nel mondo, smembrati, perseguitati, senza terra e senza storia, alieni perfino dall'industria agricola che rende più stabile il processo etnico,

ricchi fino a dominare la banca, e poveri fra i più poveri degli infimi stati sociali, conservano ancora intatta la loro personalità demografica, restando eternamente impermeabili alla infiltrazione delle genti estranee.

La Polonia è il paese più israelita del mondo: essa ha quattro milioni di ebrei: Varsavia sola ne conta quasi quattrocento mila. Si vedono subito: hanno infatti una divisa che li distingue: un soprabito nero lungo, lungo; portano la barba, ch'è per i polacchi come memoria russa, una provocazione antinazionale; e in testa hanno un berrettino nero, senza falde, alto quattro dita, con una piccola unghia davanti. Un particolare cen[c]ioso e sudiciume, fatto poi volontario abbigliamento di certe sette diffuse tra gli ebrei, li distingue anche meglio. Inoltre palesi caratteri somatici li svelano talvolta anche se vestiti come ogni altro: statura più bassa, capelli oscuri, torace stretto, naso grosso, orecchie sporgenti, occhi colle borse, ecc.

E sono venuti spinti e esiliati dai Russi, che sotto gli Zar avevano vietato loro cittadinanza di là dal Dnieper: e che così intendevano di purgare l'impero da questo popolo, speculatore e malfido, e insieme di mescolare ed indebolire la compagine etnica dei polacchi. I tedeschi, collo stesso fine antipolacco, invece favorivano gli ebrei.

Ciò spiega, se non scusa, l'avversione che i polacchi nutrono per questa gente invadente e astensionista, fino ad esplodere a volta a volta in impeti di violente rappresaglie.

Ma gli ebrei sanno difendersi: essi hanno ormai un nucleo forte di deputati propri: sanno, per di più, cospirare: essi, padroni delle finanze e della stampa, ostili al nuovo Stato, inveleniti dalle persecuzioni e dal disprezzo. Capaci di qualsiasi gioco politico, mirano a costruire uno stato loro proprio, cioè con autonomie, non tanto locali, quanto personali, nel senso dello Stato polacco, insomma uno Stato di Sion inserito nella Polonia, appoggiandosi naturalmente sui partiti che stanno contro il Governo e speculano sulla forza della loro opposizione.

Il Presidente [N]arutowicz dovette la sua morte all'accettazione dei voti ebrei per la sua elezione a Presidente della repubblica: l'uccisore si diceva costretto a cancellare una tal vergogna e a riabilitare l'onore della Patria.

Questo può spiegare il fermento politico che agita la giovane nazione. E a questo si aggiungono questioni affini: coi Lituani e bianco russi a Nord; coll'elemento germanico a Ovest, e a Sud nell'Alta Slesia, coi Czechi a Sud, e si potrà intravedere di quanta sagacia e di quanta compattezza politica abbia bisogno questo popolo nuovo per vivere la sua risurrezione.

Solo una grande concordia, una grande energia organizzativa, una forte fede alla sua antica educazione cattolica, che fu il segreto della sopravvivenza polacca, potrà smentire il destino della Polonia: che non possa avere confini pacifici, destino espresso forse inconsciamente da Napoleone III, nel 1863, quando la grande sommossa parve far risorgere quel popolo nobile e fiero: Le frontiere della Polonia saranno là dove correrà sangue polacco.

Nemo.

## *Uomini e partiti polacchi*, «Il Cittadino di Brescia» 12 luglio 1923

Varsavia giugno. Sono le venti, l'ora fissata: e scendiamo al Palazzo Reale. La vecchia statua di Sigismondo III, questa curiosa statua di re che con una mano tiene una grande Croce e con l'altra una sciabola sguaiata, simbolo esatto dell'atteggiamento spirituale e cavalleresco, pio e bellicoso del popolo polacco, dall'alto della sua colonna ci guarda pensosa. Cioè siamo noi che la guardiamo e pensiamo, entrando nel suo palazzo, fatto repubblicano, democratico, anonimo. Chi avrebbe detto mai alla fiera, collerica aristocrazia polacca che s'era tanto staccata dalla borghesia e dal popolo fino a sceverarsi da esso per speciali caratteri somatici, chi avrebbe detto che la rocca del suo mondo privilegiato sarebbe stata invasa da gentaccia senza blasone, fatta padrona e signora della nuova Polonia!

- Segno dei tempi – soggiunge, con peregrina acutezza, un varsaviese che preferisce guardar gli invitati, che dilungarsi in meditazioni storiche.

Già, tempi presenti e passati! Forse che l'assalto della aristocrazia alla povera monarchia elettiva con le famose leggi della «liberté dorée», per cui la nobiltà partecipava direttamente e per computo numerico all'elezione reale, sul principio del XVIII secolo, non era una vera e propria antinomia costituzionale, che doveva balzar dal trono la monarchia, e portarvi lo straniero, o il popolo?

L'uno è venuto, l'altro l'ha cacciato; e ora vi sta.

Vi sta e vi domina. Un mormorio curioso e riverente passa per la sala (a proposito: inutile dire che nelle sale, nei vani, tra il rococò e l'impero, si trovano decorazioni d'artisti italiani: Bacciarelli, Canaldi, Merlini, Monaldi…).

- Chi è?

- Quello? è Witos!

Tra le uniformi diplomatiche scintillanti di fregi e di decorazioni si fa largo una figura singolare: un giovane contadino dalla faccia abbronzata, senza sfumature, coi capelli quasi forzatamente ravvivati, ma con due occhi che si battono subito con chi li fissi; dall'abito paesano: stivaloni da contadino, calzoni corti e serrati al ginocchio, casacca nera, lunga come un soprabito, chiusa al collo simile a quelle dei preti tedeschi; andatura imbarazzata, come d'uno che non sappia che fare delle sue mani e come muovere il passo fra tanta gente elegante.

Vincenzo Witos è un contadino galiziano; che ora tiene la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Iniziato ai maneggi machiavellici del Reichstag di Vienna, dove fu portato deputato dai suoi contadini, quantunque di scarsa formazione scolastica, ma di vivace e pronta eloquenza, di agile intuizione politica, subito padrone di situazioni, di uomini e di espedienti (… o impedienti – in politica fa talvolta lo stesso…), è riuscito a dominare, almeno per ora, l'opinione pubblica e parlamentare con abile energia.

Egli è il capo del Partito Popolare polacco («Piastowcy»); un partito di sinistra, a tinte socialiste riformiste, forte di oltre cento deputati, che impronta la sua politica interna sulla riforma agraria. Questa riforma mira alla parcellazione del vastissimo latifondo polacco e a creare nella Nazione un corpo elettorale di contadini piccoli proprietari: è la democrazia del contado, l'antica gleba che esperimentò il feudalesimo più rigido e intransigente che entra, ricca di pretese e di

diritti oggi, ricca domani delle immense risorse agricole dell'infinita pianura polacca, nell'agone della politica. La fretta guasta la riforma: almeno nella applicazione; condotta senza tecnica, preparazione economica e politica: mancando ceto medio nella campagna, la parcellazione non sorretta da capitale di denaro e di coltura minaccia sul principio l'economia del paese. Essa attraversa ora una crisi pericolosa: la valuta polacca, che ancora il Governo non è riuscito, come in Boemia, a svincolare dalle ripercussioni della svalutazione della moneta tedesca, è discesa a quote infinitesimali. Perciò i nemici del Governo crescono.

Eccone uno!

- Nemico no: è Piłsudski. Egli è sempre il salvatore della Polonia.

Piłsudski è il Garibaldi della nuova Polonia. Come il Nizzardo, nato ad un margine della patria, Vilna, con una audace occupazione, la tolse alla Lituania; e per ora nessun Cavour ha reso «straniero alla sua patria» come diceva Garibaldi di sé, questo grande soldato. Da giovane fu deportato in Siberia per il suo ardore antizarista: di là passò nel Giappone; donde tornato in patria, riprese a ordire rivoluzioni, militando in testa al movimento socialista. Durante la guerra, sotto gli Austriaci, formò le Legioni di Galizia che marciarono contro i Russi proclamando l'indipendenza polacca. Nel 1917 si oppose al giuramento dei Legionari all'Imperatore che voleva spingerli contro i francesi, e fu rinchiuso nella fortezza di Magdeburgo.

Liberato dalla catastrofe dell'Impero, occupava Varsavia e ne prendeva la reggenza, e con audaci manovre riusciva a organizzare uno Stato, con fisionomia piuttosto socialista, e a scompaginare un esercito. La guerra tragica contro i bolscevichi accrebbe la potenza e la stima di questo temibile uomo. Egli è stato fin qui l'esponente della politica militarista che vorrebbe fare della Polonia rispetto ai popoli limitrofi quello che la Prussia era per la Germania: collegare cioè in federazione Lituani, Bianco Russi e Ruteni, e formare uno Stato arbitro colla sua forza dei destini d'Oriente.

Questa politica, o almeno i partiti di questa politica sono adesso in minoranza. Salito Witos al potere, Piłsudski diede le dimissioni da capo di Stato Maggiore e gli fu sostituito il gen. Hallez. Ma egli resta per le sue aderenze e per il suo coraggio avventuriero un uomo dell'avvenire: su la sua fronte corrugata, su quella faccia oscura e energica sembrano passare pensieri di nuovi destini, che non la figura un po' curva e trascurata, ma la fierezza del gesto duro e angoloso mostra capaci di realtà.

La politica estera ora prende una piega decisa. Un giovanotto, - avrà quarant'anni? – dal voto senza alcuna espressione, il sig. Sejda, è il nuovo Ministro degli Esteri. La gente gli sta intorno, ma egli preferisce ascoltare che parlare; le poche frasi che dice sono pensieri.

Il discorso ch'egli ha fatto recentemente davanti alla Commissione degli Affari esteri al Senato ha risvegliato le vecchie passioni delle due correnti opposte nella politica estera polacca. Una prima corrente considera la Russia come «il gran nemico»; per la seconda essa è la Germania. Ora, siccome ad Est l'elemento polacco è rappresentato dalle classi sociali superiori, non essendo il popolo di razza polacca, e siccome invece all'Ovest avviene il contrario, il popolo è polacco, e le classi superiori sono tedesche, si potrebbe concludere facilmente che la destra è antirussa, e che la sinistra è antigermanica. In realtà, si verifica, salvo eccezioni, precisamente il contrario: la sinistra tende con miglior simpatia verso la Russia, la destra verso la Germania.

Ora la Polonia, ben più minacciata dalla Germania, che non si rassegnerà facilmente ad essere separata da Könisberg dal cosiddetto corridoio polacco che le tolse Danzica, e a perder l'Alta Slesia, che non dalla immensa Russia, il cui nome perdendo l'espressione zarista, perde ormai anche l'espressione vastissima etnico-politica, deve più difendersi all'Occidente che all'Oriente. Inoltre l'irredentismo orientale è molto meno forte che non quello occidentale: la Polonia è più tollerante colla Chiesa ortodossa, e colle popolazioni lavoratrici che non la Russia; mentre l'industria tedesca dell'Ovest non ha per Varsavia le simpatie che aveva Berlino. È dunque prevedibile anche perché la Francia, che in Polonia sa l'affar suo, vi ci soffia forte, che la politica estera polacca sarà conciliante ad Est, e sarà intransigente ad Ovest. Questa è l'opinione; e il Min. Sejda aveva ragione d'affermare, enunciando questa sua linea di governo, d'esser forte dell'approvazione segreta dei suoi stessi avversarsi. Intanto il Governo tende a imprimere unità di indirizzo al suo personale diplomatico: sono chiamati a Varsavia tutti i Capi Missione residenti in Europa.

- Quel signore là in fondo, alto e distinto è il Ministro polacco a Parigi, il Principe…

- E quell'altro?

- Il Gen. Szeptycki; ministro della Guerra: ma ecco ci siamo.

- «Leurs Majestés!» – annuncia una voce.

Entrano solennemente il Re Ferdinando di Romania a braccio della Signora del Presidente della Repubblica Wojciekwski; e questi a braccio della Regina Maria.

Gli invitati fan largo e il Cardinale Kakowski, nella sua maestosa figura porporata, si avanza, e saluta.

Nella sala una vecchia statua di Kronos, il quale porta sulle spalle una sfera che girando segna le ore, ore che s'erano fermate da secoli per la morta Polonia, stasera colla sua falce indica ore nuove che vengono, per il popolo risorto, gloriose e grandi, e nell'immobile atteggiamento portando il simbolo del tempo implacabilmente fugace, sembra riflettere a chi eterno prepara alla storia dei popoli sempre nuovi destini.

## *Francia e Polonia*, «Il Cittadino di Brescia» 24 luglio 1923

Varsavia luglio. Il 15 corr. Annua festa nazionale francese, la Capitale della Polonia era in festa. Da ogni casa le bandiere bianche e rosse amaranto sventolavano confuse col bel tricolore di Francia. Sulla piazza Saski cerimonia militare e religiosa all'aperto. Qui i francesi sono cattolici professanti: però Messa del Vescovo da campo polacco Mons. Gall sui gradini della magnifica basilica ortodossa, chiusa ormai e condannata alla rovina; davanti al quadrato delle truppe. Il Ministro di Francia, Panafieu, assiste ufficialmente.

I polacchi, con tutto il loro nazionalismo, sono molto contenti di simili feste per la Francia. In maggio, Foch ebbe accoglienze trionfali, più che alleato, come amico; più che ospite, padrone. Perciò non si offendono quando si dice loro ch'essi sono coloni, sono clienti della Francia: hanno tanti debiti di gratitudine per la Repubblica latina, che ne subiscono quasi per solidarietà d'interessi il prestigio economico, politico, culturale. Vi fu chi scrisse che il polacco è il «francese del Nord», e non solo per mostrare alla Germania che l'altro dente della tenaglia è della stessa tempra di quello oltre Reno riguardo all'irriducibile avversione per i teutonici, ma altresì per elogiare con un titolo più lusinghiero forse a chi lo può dare, che a chi lo riceve, l'anima della Polonia, ricca di cultura e di sentimenti latini.

L'amicizia è vecchia. Basti ricordare che i fiotti dell'emigrazione aristocratica polacca, un'emigrazione politica ch'è durata più d'un secolo, avevano uno sbocco principale: Parigi, la città dalle attrattive seducenti per l'ambizione, per la vanità, per il piacere, per la coltura, dove l'esiliato trovava nel lusso democratico e raffinato della grande capitale, l'ambiente rispondente ai proprii istinti principeschi e rivoluzionari, e dove, ultimo rappresentante d'una stirpe insubordinata di reucci feudali, poteva a suo agio sognare con la testa ritta libertà popolari per il suo infelice paese.

L'«Hotel Lambert» a Parigi, dove il principe Czartoryski, dopo aver diretto il moto rivoluzionario del 1831, s'era stabilito, conservò per tutto il secolo agli occhi dei Polacchi, l'apparenza di un focolare all'estero, del loro proprio paese, in lotta per l'indipendenza, e d'un simbolo d'una patria libera fuori della patria schiava; e servì, quasi come un consolato, di agenzia di informazione, di collegamento e di soccorso all'esodo di tanti polacchi rifugiati in Francia

Perciò qual meraviglia che scoppiata la guerra il fermento polacco trovasse in Francia non solo un'aderente interessata, ma anche una rispondenza di viva simpatia? Non esisteva in Francia un Istituto di Studi slavi per penetrare nel dedalo della lingua polacca e cercarne la parola e l'anima comune? Non s'era formato a Parigi un Comitato interalleato «Pro Polonia», che, forte dell'ultimo grido del Sienkiewicz, morto prima di veder risorta la sua Polonia, raccoglieva soccorsi per i sofferenti, e proclamava la sicurezza della ricostruzione polacca?

Quindi il gioco delle alleanze d'equilibrio, più offensivo che pacifico, il sistema cioè di Westfalia che prepara le guerre nell'avvenire bilanciando nel presente la tensione politica con accorgimenti diplomatici, non è stato, e per vero dire, non è l'unico motivo delle strette relazioni fra Parigi e Varsavia. Poiché v'è da una parte la capacità, la maturità civile di espandere il proprio ambito d'influenza sociale, e quasi la necessità di associare al seguito della propria politica dei paesi inesperti, ricchi e giovani per mantenere nel mondo la preponderanza e il prestigio; e dall'altra una corrispondente capacità di assimilazione, e quasi una necessità pure relativa di

fecondare il proprio sviluppo con elementi di civiltà vecchia e sempre di moda. Perciò il capitale-denaro, e il capitale-pensiero che viene di Francia, trova qui l'impiego più redditizio, perché nessuna ostilità gli contrasta la concorrenza.

Neppure la lingua, questa insormontabile muraglia di China che separa lo Slavo dall'Occidente, oppone resistenza ai francesi. Perché tutti parlano il francese. Non v'è persona mediocremente istruita, non v'è mercante rintanato nella sua bottega che non sappia accostare il forestiero con parlata gallica. Per non dire delle persone più istruite che debbono la loro formazione intellettuale non tanto alle vicine università tedesche, quanto alla scuola parigina.

E la Francia ha l'arte di usufruire di questa possibilità di dominio. Scuole, istituti, pubblicazioni e giornali francesi rendono ormai inavvertita ai polacchi la penetrazione invadente del mondo francese. Esso vi penetra con la sua attività diplomatica, specializzata, laboriosa, e subito supera e meraviglia la scarsa e volubile versatilità dello slavo, a cui manca, sotto la foga politicante e la smania militarista, la paziente tenacia realizzatrice.

A parte ogni giudizio che lo storico e l'economista potrà dare su questa unione franco-polacca, che potrebbe sembrare ibrida e artificiale da un lato, e dall'altro indice d'una benefica capacità che i popoli hanno, pur diversi e lontani, d'affratellarsi nel nome latino pure è da dolersi che ora assuma una aperta efficienza di contrasto contro la Germania, con spirito ostile, forse giustificato da pari avversione, che non distingue tra giustizia e vendetta, e che esclude per l'avvenire una pacifica collaborazione di popoli limitrofi.

Certo l'egemonia economica europea, mediante l'approvazione delle regioni produttive della Germania, cambia la ditta: la Francia diventa la nazione del ferro, la Polonia quella del carbone, e in questo, per riserve naturali, superiore alla stessa Inghilterra.

Quindi adesso la celebre frase di Colbert a Luigi XIV, indice delle antiche relazioni, franco-polacche non avrebbe più il valore sentimentale di allora. il finanziere francese diceva: «Dichiaro a Vostra Maestà che un pranzo di tre mila libbre mi reca una pena incredibile; ma quando si tratta d'un milione d'oro per la Polonia, io venderei ogni mio avere, io impegnerei quello di mia moglie e dei miei figli, e se fosse necessario andrei a piedi tutta la vita per far fronte a questo prestito».

Adesso, senza quest'eroismo, per la concessione francese della ricostruzione della Polonia – è la divisa de Generale Du Muriez – la politica Colbertiana continua…

Gli italiani?... Forse a Varsavia ve ne sarà una dozzina.

## *La Regina di Polonia*, «Il Cittadino di Brescia» 29 agosto 1923

Czestochowa, 21 agosto. Canti che si sciolgono da folle immobili, senza strepiti, senza fretta; canti pieni, spirituali, all'unisono perfetto, composti da voci muliebri, acute, altissime, quasi di testa e pur trascinanti, dolci, bagnati d'una melanconia indefinibile, dove chi non afferra la parola può cogliere la pura emozione della melodia; canti che si sperdono e si spengono gentili, e che subito s'ingrossano di robuste voci baritonali: che si trascinano e si ripetono come nenie che incantano, irritano, commuovono, suscitano, in una, cento impressioni, ma questa prima, di una voce d'anime commosse, che cercano [d']esprimere nel sentimento, oltre la gamma della prosa, e della poesia pensata, un infinito desiderio di pianto e di gioia, canti, simili a quelli che il Leopardi trovava sempre ridotti in tono minore, puri canti del popolo insomma, del popolo slavo per giunta, esuberante di esplosioni sentimentali: li udite?

Salgono dall'immensa pianura, dal colle del grande santuario della Polonia: la Madona di Czenstochowa. Voci di pellegrini che vengono per la più parte a piedi, a frotte, a centinaia, a migliaia, a decine di migliaia dai confini del paese, con pazienza senz'orologio, e pernottano all'aperto, fuori dell'edificio, così pregando e inneggiando insieme, pigiati in branchi, vestiti di lane tessute a strisce dai colori piani, ma decisi, violenti, fino a formar tutto un brulicare variopinto, che nell'alba sembra una grande aiuola di fiori. Aspettano il giorno. Aspettano di vedere la Madonna!.

Il treno, - maledetti orari… e la mancanza di tempo! – ci aveva deposti a Czenstochowa alle tre del mattino. Aspettiamo fino alle cinque alla stazione per non uscir nella notte. Pensavamo d'essere primi, e troviamo quella folla.

Il santuario è posto nel convento dei monaci Paolini; e il convento a sua volta è posto in una vecchia fortezza dalle muraglie di difesa a spigoli pentagoni, la quale spicca sul piano per essere posta su una piccola altura.

Altura, fortezza, santuario hanno una storia vecchia, vecchia!

Il pio Re Ladislao Jagellone l'aveva fondato; e così arricchito che la quindicesima parte del territorio polacco apparteneva al convento. Nel convento c'era, e c'è tuttora, il quadro della Madonna – devo dirlo? – di S. Lucia. Povera, soave faccia di Maria, tu porti due cicatrici alla guancia destra: una volta gli Ussari presero il convento e vollero portar via il quadro; ma dopo mezzo miglio non c'era più caso di poterlo trascinare; un soldato allora die' due sciabolate al dolce viso della Madonna, e dalle sue ferite gemé sangue. Poi il quadro andò nella Slesia; ragione per cui la Slesia tornerà polacca, e la Madonna la conquisterà. E riportandolo si pensò di difenderlo con la fortezza: comandante, un eremita dei Paolini oh! buon abate Kordecki tu la sapesti difendere! Che? La fortezza? O la Madonna o la Polonia tutta? Gli Svedesi venivano in giù, conquistatori, distruttori: essi avrebbero ben preso anche il pollaio di Czestochowa! Ma no! Solo i russi, questi cattivi fratelli slavi, vi sarebbero riusciti un secolo dopo, quando vi prendevano il grande difensore della Confederazione di Bar, Casimiro Pulawski. Vennero i francesi con Napoleone, tornarono i russi; demolirono i bastioni: vi piantarono un solenne monumento dello Czar II (a proposito: dov'è?... non c'è più; demolito!); ma mai vi poterono prendere la Madonna, cioè la «Regina regni

Poloniae», che stava nella sua reggia di preghiere, di fedeltà, d'amore; che stava nell'anima della Polonia.

Non credo che nessuno dei Santuari celebri abbia infatti avuto una fisionomia, e una funzione così nazionalista come questo. I grandi focolari della pietà cattolica hanno sempre rappresentato un punto di convegno di pellegrini d'ogni nazione. Qui invece, una volta di più, la necessità e la gioia di avere nel culto cristiano un elemento d'unione nazionale ha dato al Santuario un'impronta patriottica, o meglio vi ha conservato la tradizione di un popolo, il suo cuore, i suoi dolori, le sue speranze, la sua ingenua pietà.

Si sale il lieve pendio per un largo o lungo viale alberato che sbocca al piazzale d'intorno ai bastioni dell'edificio; esso è un complesso di costruzioni di età differenti. All'esterno in alto, sull'asse del viale, v'è rappresentata una coppia molto ingrandita del quadro miracoloso; e appena i pellegrini lo scorgono si gettano a terra prostrati, per salutarla. Davanti a quest'immagine celebrano la Messa quando l'interno della chiesa non conterrebbe la moltitudine.

Si gira a sinistra, e si accede per tre porte consecutive, ornamentali con sculture mediocri. Un cortiletto pieno di gente che prega in ginocchio; e si entra nella chiesa maggiore; alta, stretta, slanciata con ornamenti barocchi che dovevano esser fuori di moda anche ai tempi del barocco. Di fianco un'altra chiesa minore pure ingessata di decorazione barocca: in questa sta il quadro della Madonna in un altare ricchissimo e complicato di angeli d'argento, di lumi, di ex voto. Intorno alle due chiese v'è un labirinto di locali, di coretti, di cappelle, di sacrestie, di scale dove la gente senz'ordine, pigiandosi tranquillamente, canta di propria iniziativa.

Di fuori si sta costruendo un cortile a colonne per distribuire le comunioni ai pellegrini, che in chiesa la ressa non permette circolazione.

Due monumenti sono alquanto notevoli: la torre, sottile, altissima, a sette piani degradanti circondati da gallerie; coperti di marmo nero i primi quattro, di rame oscuro gli altri tre; e una «Via Crucis» composta di quattordici bei monumenti in bronzo, simili a quelli di Lourdes, e posti fuori delle mura di cinta, su piedistalli che li elevano al livello di quelle. La gente quindi passeggiando sui bastioni vi fa la «Via Crucis». Ma artisticamente nulla si trova di veramente splendido. L'Huysmaw potrebbe qui ripetere gli anatemi che lanciò all'arte di Lourdes.

Lo spettacolo quindi più interessante è ancora il popolo che prega la sua Madonna. V'è qualche cosa di così sincero, di così pio, di così infantile in questo atteggiamento di umili contadini preganti che a nessun forestiero sfugge il particolare aspetto umano, e «folkloristico» di questa pur semplice scena. L'ambiente religioso è rivestito di un colorito paesano, che vien fatto sondare col pensiero quale sia l'anima religiosa del popolo: quale, con più profonda critica, il substrato, la sostanza oggettiva d'una religione che sembra così naturalmente, così suggestivamente sbocciare dal cuore di questa povera gente. Di questa gente che porta la Madonna i suoi dolori, i suoi peccati, i suoi voti, e se ne va consolata; gente che è tutta qui nell'espressione più integra e sincera d'una fede più sentita che conosciuta; più amata con spontaneità di sentimento che con dirittura di mente; gente che nell'atteggiamento più naturale del cuore crede d'aver raggiunto il soprannaturale e d'averlo, un istante, vissuto.

Il «tourista» guarda, e crolla il capo: ha visto e sa tante cose di lui! Eppure nel confronto di quest'animo moderno colto fino a dubitare di tutto, così pensante che cerca viaggiando e

divertendosi ogni nuovo fantasma che lo distragga, così distante dalla materia del suo raffinato spiritualismo che non sente già quanto vi sia assai più profondamente immerso, di fronte a quest'altra semplice e rozza anima di popolo, un po' fanatica, ma sempre salda, sempre solida, sempre «una» di unità, di sintesi superiore, in un vertice alto di fede, di certezza, di speranza, di bontà, dice chiaro che l'umile contadino anche stavolta è, nell'ordine reale, ancora migliore, come dice l'Imitazione, del superbo filosofo che contempla le stelle.

«Se la Madonna c'è… Dio mio! Come dubitare che nella comunione ultramontana tra la terra e il cielo anche la Madonna guardando in basso farà quel confronto? Anche Lei guarderà alla "umiltà" dei suoi servi…»

E allora si capisce come questi poveri di spirito, anche se la loro devozione non è modello di nuova educazione religiosa, ma piuttosto effetto di vecchie abitudini, sieno però più vicini al regno dei cieli.

E vien voglia di confondersi in mezzo alla folla. Pregare per lei. Come lei rendersi degni della Regina degli umili.

E appunto la settimana scorsa la festa dell'Assunta, salivano a Czestochowa, il Presidente della Repubblica e il Cardinale di Varsavia. A pregar la Madonna del popolo polacco. (b. m.).

# BIBLIOGRAFIA[19]

## ARCHIVI E BIBLIOTECHE CONSULTATE

- Istituto Paolo VI di Brescia: Biblioteca, *Quaderni* dell'Istituto «Notiziario» (pubblicati 60 numeri).
- Archivio Storico della Diocesi di Brescia: carte relative al Seminario diocesano (1916-1920).
- Archivio Storico del liceo «Cesare Arici»: Biblioteca, registri scolastici (1910-1915).
- Biblioteca Queriniana di Brescia: consultazione di riviste («La Fionda», «La voce del popolo» e «La Madre cattolica») e quotidiani («Il Cittadino di Brescia», «La Provincia di Brescia»).
- Archivio Segreto Vaticano - Segreteria di Stato – Seconda Sezione – Rapporti con gli Stati: Affari Ecclesiastici Straordinari (IV periodo 1922 – 1939), *Polonia, Pontificia Commissione Pro Russia, Italia, Affari Ecclesiastici, Spagna, Ungheria, Grecia.*
- Archivio Storico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Fondo Agostino Gemelli, *Corrispondenza*.

## FONTI MONTINIANE


- G.B. MONTINI, *Introduzione allo studio di Cristo: schemi di lezioni di religione per studenti di scuole superiori*, Studium, Roma 1933.
- ID., *Note scolastiche per la storia della diplomazia pontificia*, Studium, Roma 1934.
- *Insegnamenti di Paolo VI, 1963-1978*, 16 voll., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1964-1979, (anche in cd, 2001).
- G.B. MONTINI, *Lettere a un giovane amico. Carteggio di G. Battista Montini con Andrea Trebeschi (1914-1923)*, a cura di CARLO TREBESCHI, Queriniana, Brescia 1978.
- ID., *Scritti giovanili*, a cura di CARLO TREBESCHI, Queriniana, Brescia 1979.


[19] La presente bibliografia comprende solo le fonti archivistico documentarie e bibliografiche riguardanti la vita e l'opera di Giovanni Battista Montini. Per la bibliografia secondaria si rinvia alle note del testo.

- ID., *Colloqui religiosi*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1981.
- ID., *Colloqui religiosi. La preghiera dell'anima. Le idee di s. Paolo*, prefazione di G.B. SCAGLIA, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1981.
- ID., *Coscienza universitaria. Note per gli studenti*, a cura di G. TONINI, prefazione di I. RIGHETTI, Edizioni Studium, Roma 1982.
- *Giovanni e Paolo. Due papi. Saggio di corrispondenza (1925-1962)*, a cura di L.F. CAPOVILLA, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1982.
- G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1983.
- ID., *Lettere ai familiari. (1919-1943)*, a cura di N. VIAN, premessa di C. MANZIANA, 2 voll., Edizioni Studium, Brescia-Roma 1986.
- G.B. MONTINI, *Lettere a casa (1915-1943)*, a cura di N. VIAN, Rusconi, Milano 1987.
- G.B. MONTINI – O. MARCOLINI, *Saggio di corrispondenza (1923-1977)*, CE.DOC, Brescia 1987.
- G.B. MONTINI – M.V. ROSSETTI, *Lettere. 1934-1978*, a cura di E. GHINI, Rizzoli, Milano 1989.
- *Una rara amicizia. G.B. Montini e Mariano Rampolla del Tindaro. Carteggio 1922-1944*, a cura di S. GAROFALO, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1990.
- G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio (1930-1962)*, a cura di P. VIAN, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1992.
- G.B. MONTINI, *Meditazioni*, Edizioni Dehoniane, Roma 1994.
- ID., *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, edizione coordinata X. TOSCANI, testo critico a cura di G.E. MANZONI, 4 voll., Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1997-1998.
- P. CARESANA – G.B. MONTINI, *Lettere (1915-1973)*, a cura di X. TOSCANI, prefazione di A. CISTELLINI, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1998.
- G.B. MONTINI, *Il nostro sacerdozio*, Corbo, Ferrara 2001.
- *Messaggi e discorsi di Giovanni Battista Montini all'Università Cattolica*, a cura di C. GHIDELLI e G.E. MANZONI, Vita e Pensiero, Milano 2001.
- G.B. MONTINI – A. TREBESCHI, *Corrispondenza (1914-1925)*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2002.

- G.B. MONTINI, *San Paolo. Commento alle lettere (1929-1933)*, a cura di A. MAFFEIS e R. PAPETTI, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2003.
- ID., *Cultura, arte, annuncio*, a cura di G. ADORNATO, A. GIANNI, L. VACCARO, Fondazione ambrosiana Paolo VI-Nomos Edizioni, Gazzada-Busto Arsizio 2003.
- ID., *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di M. MARCOCCHI, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2004.
- PAOLO VI – G.B. MONTINI, *Carità intellettuale. Testi scelti 1921- 1978*, a cura di G.M. VIAN, Edizioni Biblioteca di via Senato, Milano 2006.
- GIORGIO MONTINI – GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Affetti familiari, spiritualità e politica. carteggio 1900-1942*, a cura di L. PAZZAGLIA, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2009.
- G.B. MONTINI, *Scritti liturgici. Riflessioni, appunti, saggi (1930-1939)*, a cura di I. BIFFI, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2010.

DIZIONARI E OPERE ENCICLOPEDICHE (voci Montini o Paolo VI)

*Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, diretto da F. TRANIELLO e G. CAMPANINI, Casale Monferrato, Marietti 1982, 5 voll., [di M. BENDISCIOLI].
*Dizionario della Chiesa ambrosiana*, a cura di A. MAJO, Ned, Milano 1993, 6 voll., [di A. RIMOLDI].
*Dizionario storico del papato*, diretto da P. LEVILLAIN, Bompiani, Milano 1996, 2 voll., [di P. LEVILLAIN].
*Enciclopedia dei papi,* Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, 3 voll., [di Giovanni Maria Vian].
*Il grande libro dei papi,* a cura di M. Greschat e E. Guerriero, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, 3 voll., [di Antonio Acerbi].
J.M. LABOA, *La storia dei papi. Tra il regno di Dio e le passioni terrene*, Jaca Book, Milano 2007.

LETTERATURA SU GIOVANNI BATTISTA MONTINI[20]

- F. BEA, *Vocabor Paulus*, Marietti, Torino 1963.
- G. HUBER, *Paolo VI. Un bresciano sulla cattedra di Pietro*, Milano 1963.

[20] Nella bibliografia su Paolo VI non è facile distinguere le opere a sfondo storiografico da quelle a carattere agiografico o divulgativo. Nella presente bibliografia si è ritenuto opportuno seguire il criterio della successione cronologica.

- A. LAZZARINI, *Paolo VI. Profilo di Montini*, Roma 1963.
- E. TISSERANT, *Paolo VI. Un papa per il nostro tempo*, Edizioni Paoline, Roma 1964.
- J.L., GONZALES, *Colloqui con Papa Montini*, Edizioni Paoline, Roma 1965.
- J. GUITTON, *Dialoghi con Paolo VI*, Mondadori, Milano 1967.
- A. FAPPANI, *Giorgio Montini. Note biografiche,* Brescia 1968.
- B. LAI, *Montini*, Milano 1969.
- C. FALCONI, *La svolta di Paolo VI. Valutazione critica del suo pontificato*, Roma 1968. Ora ripubblicato in: C. FALCONI, *La crociata di Paolo VI. La svolta reazionaria di papa Montini*, a cura di P.M. FALCONI, Kaos, Milano 2007.
- A. FAPPANI, *Ricordi di una prima messa. Gli anni giovanili di Paolo VI*, in *Per una storia del movimento cattolico bresciano*, Centro di documentazione cattolica, Brescia 1970.
- *Paolo VI a Brescia*, La Scuola, Brescia 1971.
- V. GORRESIO, *Il Papa e il diavolo*, Rizzoli, Milano 1973.
- A. FAPPANI, *Giorgio Montini. Cronache di una testimonianza*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1974.
- *Anni e opere di Paolo VI*, a cura di N. VIAN, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1979.
- A. FAPPANI – F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane. 1897-1944. Documenti inediti e testimonianz*e, Marietti, Casale Monferrato 1979.
- D. AGASSO, *Paolo VI. Le chiavi pesanti*, Libreria della famiglia, Milano 1979,
- R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979.
- G. ANDREOTTI, *Ad ogni morte di papa. I Papi che ho conosciuto*, Rizzoli, Milano 1980.
- J. GUITTON, *Paolo VI segreto*, Edizioni Paoline, Roma 1981.
- A. RICCARDI, *Il "partito romano" nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Morcelliana, Brescia 1983. Ora ripubblicato: A. RICCARDI, *Il partito romano. Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Morcelliana, Brescia 2007.
- *G.B. Montini e la società italiana. 1919-1939. Atti del seminario tenuto a Brescia nei giorni 21-22 ottobre 1983*, CE.DOC, Brescia 1983.

- *Paolo VI e la cultura*, a cura di A. CAPRIOLI e L. VACCARO, Morcelliana, Brescia 1983.
- G. NICOLINI, *Paolo VI, papa dell'umanità*, Bergamo 1983.
- *Paul VI et la modernité dans l'Eglise. Actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome (Rome 2-4- juin 1983)*, École française de Rome 1984.
- A UGENTI, *Paolo VI: un papa da riscoprire*, SEI, Torino 1985.
- *Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vaticano II. Preparazione e primo periodo. Colloquio internazionale di studio, 23-25 settembre 1983 Milano*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1985.
- A. RICCARDI, *Il potere del papa da Pio XII a Paolo VI*, Laterza, Bari 1988.
- D. ANGE, *Paolo VI. Uno sguardo profetico*, 2 voll., Editrice Ancora, Milano 1988.
- C. COLOMBO, *Ricordando G.B. Montini arcivescovo e Papa*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1989.
- L. MOREIRA NEVES, *Paolo VI. Profilo di un pastore*, Editrice Ancora, Milano 1989.
- D. PAOLETTI, *La testimonianza cristiana nel mondo contemporaneo in papa Montini*, Casa editrice francescana, Roma-Assisi 1991.
- G. ADORNATO – C. COLOMBO – R. GOLDIE – G. COLZANI – M. MARTINAZZOLI – P. NONIS, *Paolo VI testimone della fede, difensore dell'uomo*, a cura di G. CAMPANA, Centro editoriale cattolico Carroccio, Padova 1992.
- *Educazione, intellettuali e società in G.B. Montini-Paolo VI, Giornate di studio, 16-17 novembre 1990 Milano*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1992.
- F. MOLINARI – M. TREBESCHI, *G.B. Montini maestro di religione. I corsi alla Fuci*, Fondazione civiltà bresciana, Brescia 1994.
- F. LANZA, *Paolo VI e gli scrittori*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1994.
- G. GLODER, *Carattere ecclesiale e scientifico della teologia in Paolo VI*, Glossa, Milano 1994.
- *Magistero e pietà mariana in G.B. Montini-Paolo VI. Giornata di studio, 6 maggio 1995 Loreto*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1996.
- C. CREMONA, *Paolo VI*, Rusconi, Milano 1997.

- A. ACERBI, *Paolo VI. Il papa che baciò la terra*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997.
- *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, prefazione di C.M. MARTINI, introduzione di G. COLOMBO, edizione coordinata da X. TOSCANI, testo critico a cura di G.E. MANZONI, 4 voll., Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1997-1998.
- *Regesto dei documenti ufficiali promulgati da Paolo VI*, a cura di U. MORANDO, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1997.
- P. SALIERNO, *Giovanni Battista Montini dalla cattedra di Ambrogio alla cattedra di Pietro*, Greco&Greco, Milano 1997 (1992).
- A. BONETTI, *Paolo VI un testimone e un maestro. Note di lettura per un'antologia montiniana*, Vivere In, Roma 1997.
- L. OLGIATI, *Il Papa Paolo VI. «Il cor ch'egli ebbe»*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997.
- *Paolo VI un papa bresciano in Roma. Sala della Protomoteca in Campidoglio Roma, 19 febbraio 1998*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1998.
- G. COLOMBI, *Paolo VI tra spiritualità e teologia*, Morcelliana, Brescia 1998.
- D. BUSOLINI, *Il laico cristiano nel magistero di Paolo VI all'Azione Cattolica Italiana*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1998.
- A. BONETTI, *Culmine e fonte. Paolo VI e la liturgia*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1998.
- ID., *Alla scuola di Paolo VI. Temi montiniani a ricordo del centenario della nascita (1897-1997)*, Vivere In, Roma 1999.
- *Paolo VI una luce per l'arte*, a cura di M. FERRAZZA e E. BRIVIO, Veneranda Fabbrica del Duomo- Libreria Editrice Vaticana, Milano-Città del Vaticano 1999.
- *Paolo VI dono d'amore alla Chiesa*, prefazione del card. E. TONINI, testi di G. BASADONNA, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2000.
- *Montini e Maritain tra religione e cultura*, a cura di G. GALEAZZI, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000.
- *Montini e l'Europa*, a cura di F. CITTERIO e L. VACCARO, Morcelliana, Brescia 2000.
- *Paolo VI e l'ecumenismo. Colloquio internazionale di studio, Brescia 25-26-27 settembre 1998*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2001.
- P. MACCHI, *Paolo VI nella sua parola*, Morcelliana, Brescia 2001.

- G. ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano. 4 gennaio 1955 – 21 giugno 1963*, prefazione di G. COLOMBO, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2002.
- L. CRIVELLI, *Montini arcivescovo di Milano*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002.
- D. TETTAMANZI, *Vi parlo di Montini*, Centro ambrosiano, Milano 2003.
- E. GIAMMANCHERI, *Alla scuola di Paolo VI. Appunti*, Editrice La Scuola, Brescia 2003.
- A. TORNIELLI, *Paolo VI. Il timoniere del Concilio*, prefazione di L. GIUSSANI, Piemme, Casale Monferrato 2003.
- *Paolo VI. Fede, cultura, università*, a cura di M. MANTOVANI e M. TOSO, Las, Roma 2003.
- E. VERSACE, *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del «vescovo progressista»*, Guerrini, Milano 2007.
- A. BONETTI, *Montini e gli altri. Incontri e confronti con Paolo VI*, Vivere In, Roma 2007.
- G. ADORNATO, *Paolo VI. Il coraggio della modernità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008.
- C. SICCARDI, *Paolo VI. Il papa della luce*, Edizioni Paoline, Milano 2008.
- B. ROSSETTI, *La spiritualità sacerdotale di Paolo VI. Una mistica incarnata*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008.
- P. GHEDA, *Siri e Montini*, in *Siri la Chiesa, l'Italia*, a cura di P. GHEDA, Marietti, Genova-Milano 2009.
- A. TORNIELLI, *Paolo VI, L'audacia di un papa*, Mondadori, Milano 2009.
- T. BOSCO – G. FOCCOLI, *Paolo VI. Giovanni Battista Montini*, Elledici, Torino 2009.
- D. TETTAMANZI, *Paolo VI - L'arcivescovo Montini raccontato dal suo terzo successore*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009.
- A. PALINI, *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini – Paolo VI e Primo Mazzolari*, Edizioni Messaggero, Padova 2010.

ARTICOLI

- U. VAGLIA, *È del Savallese il ceppo di casa Montini*, «Valle Sabbia», II, luglio 1963.

- A. CAVALLARI, *Colloquio con Papa Paolo VI*, «Corriere della Sera», 3 ottobre 1963.
- G.L. MASETTI ZANINI, *Studi storici di mons. G.B. Montini sulla diplomazia pontificia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1965», Brescia 1966.
- R. ALLEGRI, *Quando il papa non era ancora prete*, «La Voce del Popolo», 5 luglio 1969.
- ID., *Ho insegnato l'alfabeto al Papa*, «Madre», n. 10, 1 giugno 1970.
- A. FAPPANI, *Il sacerdote che battezzò G.B. Montini*, «Brixia Sacra», a. V, n. 2, marzo-aprile 1970.
- G. MARTINA, *Montini giovane*, «La Civiltà Cattolica», 131, 1980.
- R. FARINA, *Ma lo sapete che Paolo VI non era un montiniano?*, intervista con Enzo Giammancheri, «Il Sabato», 5-11 dicembre 1981.
- G. ROMANATO, *Le letture del giovane Montini*, «La Scuola Cattolica», Q. 111, 1/1983, gennaio-febbraio.
- V. PERI, *Le radici italiane nella maturazione culturale di Giovanni Battista Montini*, «Archivium historiae pontificiae», 22, 1984.
- A. TORNIELLI, *Il cardinale nella tenaglia*, «30Giorni», n. 8/9, agosto 1992.
- ID., *Licenziato e allontanato*, «30Giorni», n. 6, giugno 1992.
- ID., *Non bastò aprirsi al mondo…*, intervista con il cardinale Franz König, «30Giorni», n. 10, ottobre 1992.
- ID., *Le battaglie di «Sua efficienza»*, intervista con monsignor Giovanni Marra, «30Giorni», n. 8/9, agosto-settembre 1992.
- ID., *Paolo VI, il custode della fede*, «30Giorni», giugno 1993.
- G. VALENTE, *La pillola e la legittima difesa*, «30Giorni», n. 7/8, 1993.
- ID., *Non c'è solo il Papa, intervista con il cardinale Franz König*, «30Giorni», n. 11, novembre 1994.
- ID., *Perché la Chiesa*, «30Giorni», n. 11, novembre 1994.
- C. CARRETTO, *Montini. Il nostro agente in Vaticano*, «Corriere della Sera», 1 luglio 1996.
- A. TORNIELLI, *Gromyko disse al Papa: disarmatevi*, intervista con Miguel Arranz, «Il Gironale», 24 dicembre 2003.
- C. CARRETTO, *Montini. Una scelta americana per l'Italia*, «Corriere della Sera», 26 agosto 2003.

- G.M. VIAN, *Montini e il divorzio trent'anni dopo*, «Vita e Pensiero», n. 4, giugno 2004.
- A. TORNO, *Morcelliana, 80 anni di cultura cattolica da Montini a Bazoli*, «Corriere della Sera», 4 febbraio 2007.
- A. CARIOTI, *E Siri difese La dolce vita dopo le censure di Montini*, «Corriere della Sera», 9 settembre 2008.
- G. VALENTE, *Paolo VI, Maritain e la fede degli apostoli*, «30Giorni», n. 4, aprile 2008.

# ABSTRACT

La tesi ha per obiettivo lo studio della formazione intellettuale e spirituale G. B. Montini, futuro papa della Chiesa di Roma con il nome di Paolo VI (1963-1978). Il testo segue un indirizzo biografico: dalla giovinezza bresciana alla lunga esperienza romana presso la Segreteria di Stato vaticana.

Per quanto riguarda il periodo giovanile trascorso nella città natale, sono stati analizzati il contesto familiare, fondamentale per la formazione del giovane Montini, e gli ambienti cattolici della città di Brescia, protagonisti in quegli anni di molteplici iniziative culturali e sociali.

Per il periodo "romano" è stato studiato il lavoro svolto da Montini all'interno della FUCI (Federazione universitaria cattolica italiana), e della Segreteria di Stato nel corso dei pontificati di Pio XI (1922-1939) e Pio XII(1939-1958). Prima di entrare in Vaticano Montini svolse un'esperienza all'estero come minutante presso la Nunziatura di Varsavia. Nel corso del suo soggiorno ebbe la possibilità di conoscere la realtà del cattolicesimo polacco e di osservare l'affermazione del comunismo sovietico nella vicina Russia.

La ricerca è stata condotta utilizzando gli scritti di G.B. Montini, e tenendo conto della storiografia precedente. Materiali d'archivio sono stati raccolti per il periodo romano in particolare per l'attività svolta da Montini all'interno della Segreteria di Stato.

Altro spazio è stato riservato ai rapporti maturati dal futuro pontefice con quattro esponenti del cattolicesimo italiano di quel periodo, ovvero padre Agostino Gemelli, don Giuseppe De Luca, mons. Mariano Rampolla del Tindaro ed il filosofo Marino Gentile.

# ABSTRACT

This Ph.D. thesis aims at illustrating the intellectual and spiritual education of G. B. Montini, the future Pope of the Roman Catholic Church under the name Paul VI (1963–1978). This research follows a biographical path, from his youth in Brescia to the long "Roman" experience in the Vatican Secretariat of State.

Regarding the juvenile period spent in his hometown, I analysed the family context, essential for the education of the young Montini, and the Catholic circles of Brescia, which were, in those years, leading actors of several cultural and social initiatives.

With regard to the "Roman" period, I focused on the action deployed by Montini within the "FUCI" (Italian Catholic University Federation) and the Vatican Secretariat of State during the pontificate of Pius XI (1922-1939) and Pius XII (1939-1958). Before starting his work in Vatican, Montini was involved in a diplomatic experience in the Nunciature of Warsaw. During his stay in Poland he had the possibility to get in touch with the reality of Polish Catholicism and to observe the success of Soviet Communism in Russia.

The research was based primarily on Montini's writings, taking into account also the previous historiography. Therefore, I collected archival sources for the analysis of the "Roman period" and the action deployed by Montini within the Vatican Secretariat of State.

I also concentrated my research on the relations between G.B. Montini and four representatives of the Italian Catholic Church of that period, that is Father Agostino Gemelli, Don Giuseppe De Luca, Mons. Mariano Rampolla del Tindaro and the Italian philosopher Mariano Gentile.